34444009202680

HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8453

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME (I.) 1-3 — ANNO 1901-1903

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1904.

DG
975
P25A7
n.s.
v.1-5

920320

Parma, 1904 — Stab. lito-tipografico della Casa Editrice
LUIGI BATTEI.

## ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
### PER LE PROVINCIE PARMENSI

*1° Novembre 1901*

**Sede di Parma**

Mariotti dott. comm. Giovanni, *Presidente.*
Amadei dott. cav. Alberto, *Segretario.*
Passerini dott. Giorgio, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

Amadei dott. cav. Alberto, *predetto.*
Benassi dott. prof. Umberto.
Brandileone prof. cav. Francesco.
Capasso dott. prof. Gaetano.
Caputo prof. cav. Michele.
Casa dott. cav. Emilio.
Costa dott. prof. Emilio.
Mariotti dott. comm. Giovanni, *predetto.*
Modona prof. Leonello.
Passerini dott. Giorgio, *predetto.*
Perreau sac. cav. Pietro.
Róndani nob. prof. Alberto.

MEMBRI EMERITI

Pigorini prof. comm. Luigi.
Poggi comm. Vittorio.
Tommasini avv. prof. Gustavo.

## Sottosezione di Piacenza

Tononi arcip. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Grandi avv. cav. Gaetano.
Marazzani conte cav. Lodovico.
Nasalli Rocca conte Giuseppe.
Piacenza mons. Pietro.
Tononi arcip. Gaetano, *predetto.*

---

## Sottosezione di Pontremoli.

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Cimati cav. Camillo.
Dosi march. Andrea.
Restori dott. prof. Antonio.
Sforza cav. Giovanni.

---

SOCI CORRISPONDENTI

Alvisi cav. Edoardo. — (Parma).
Ambrosoli dott. Solone. — (Milano).
Bologna avv. cav. Pietro. — (Firenze).
Boselli nob. comm. Antonio. — (Parma).
Cerretti sac. cav. Felice. — (Mirandola).
Cerri Leopoldo. — (Piacenza).
Coggiola dott. Giulio. — (Venezia).
Claretta bar. Gaudenzio. — (Torino).
D' Ancona prof. comm. Alessandro. — (Pisa).
Da Ponte cav. Pietro. — (Brescia).
Delisle prof. Leopoldo. — (Parigi).

De Paoli avv. comm. Enrico. — (Roma).
Faccioli ing. prof. cav. Raffaele. (Bologna).
Faelli Emilio. — (Roma).
Fea comm. Pietro. — (Roma).
Giarelli Federico. — (Piacenza).
Guidotti prof. Camillo. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Loria cav. Cesare. — (Parma).
Magani mons. Francesco. — (Parma).
Magni Griffi march. cav. Alessandro. — (Sarzana).
Martini avv. cav. Antonio. — (Roma).
Mazzini dott. Ubaldo. — (Spezia).
Mensi avv. cav. Luigi. — (Pianello).
Micheli dott. Giuseppe. — (Parma).
Neri prof. cav. Achille. — (Genova).
Pellegrini prof. Flaminio. — (Parma).
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — (Tubinga).
Podestà mons. Luigi. — (Sarzana).
Podestà avv. cav. Paolo. — (Sarzana).
Professione prof. Alfonso. — (Novara).
Ricci dott. Corrado. — (Parma).
Ridolfi prof. Enrico. — (Firenze).
Rossi prof. cav. Luigi. — (Bologna).
Saccani arcip. Giovanni. — (Cadelbosco di Sopra).
Sanvitale conte dott. Luigi. — (Parma).
Schiaparelli dott. Luigi. — (Novara).
Seletti avv. cav. Emilio. — (Milano).
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Staffetti conte dott. Luigi. — (Massa).
Tassoni dott. Celso. — (Rovigo).

---

## DEFUNTI

Crescio Giovanni. — (Piacenza).

---

# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

## ANNO ACCADEMICO 1900-1901

### I. TORNATA — 5 marzo 1901.

Il Presidente commemora il compianto socio cav. Giovanni Crescio ricordandone i meriti.

Letto l'invito del Comitato pel Congresso internazionale di scienze storiche da tenersi in Roma nell'anno venturo, la Deputazione aderisce unanime con riserva di nominare in seguito i suoi rappresentanti.

È pure accolta favorevolmente la domanda del prof. Cugini per essere autorizzato a far riprodurre le tavole artistiche dell' opera di Michele Lopez « Il Battistero di Parma » a beneficio dell' Ospedale pei bambini.

---

### II. TORNATA — 11 aprile 1901.

Si procede allo scrutinio delle schede per la rinnovazione triennale degli « Uffizi » a termine dell'art. 20 dello Statuto della Deputazione.

La terna per la nomina del Presidente (art. 21) risulta come segue:

1. Mariotti dott. comm. Giovanni — 2. Casa dott. cav. Emilio — 3. Tononi arc. Gaetano.

Per gli altri uffizi si ebbero i seguenti risultati:

Amadei dott. cav. Alberto, eletto Segretario (rielezione)

Passerini dott. Giorgio, eletto Tesoriere (rielezione)

Tommasini avv. prof. Gustavo e Brandileone prof. cav. Francesco, eletti Consiglieri del Consiglio Direttivo.

Capasso prof. cav. Gaetano, eletto Consigliere del Consiglio Amministrativo.

Si legge l'invito del Rettore dell'Università di Torino per le onoranze a Vincenzo Gioberti e la Deputazione delibera di farsi rappresentare dalla Presidenza della Società di Storia Patria di Torino.

È iniziata la lettura della memoria del socio prof Capasso col titolo « Il Collegio dei Nobili di Parma ».

---

## III. TORNATA — 11 luglio 1901.

Viene data lettura del R. Decreto in data 17 giugno p. p. col quale è confermato nella carica di Presidente della Deputazione il dott. comm. Giovanni Mariotti in conseguenza della votazione fatta nella tornata precedente.

Ultimata la lettura della memoria « Il Collegio dei Nobili di Parma » il Presidente propone che sia pubblicata nell' « Archivio Storico » per la ricorrenza del III. centenario dell'istituzione del Collegio. La Deputazione approva, compiacendosi di partecipare in tal modo alla festa di un Istituto che ricorda i fasti della coltura della città di Parma

---

MEMORIE

# IL COLLEGIO DEI NOBILI
## DI PARMA

### MEMORIE STORICHE

*pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione*
*(28 ottobre 1901)*

### *AVVERTENZA*

Ranuccio I Farnese fondò in Parma un istituto di istruzione e di educazione, che, aperto ai 28 ottobre 1601 col nome di *Collegio dei Nobili*, ebbe per oltre a due secoli vita prospera e gran fama. Ma, dopo quel tempo, non rispondendo più un siffatto Collegio alle condizioni nuove dello stato e della società, la duchessa Maria Luigia pensò di riformarlo. E, poichè era in Parma un altro istituto simile, il *Collegio Lalatta*, sorto il 1.° novembre 1755, anch'esso, per le stesse ragioni, mal reggentesi da sè senza l'aiuto del governo, la duchessa riunì i due collegi in uno solo, cui diede ordinamenti nuovi, adatti ai tempi mutati, e che chiamò *R. Collegio Maria Luigia*. Il nuovo istituto, fondato dalla benefica principessa, è stato ultimamente (1.° ottobre 1896) convertito in *Convitto Nazionale*: onde poco gli rimane dell'antico Collegio Farnesiano. Pur tuttavia, non potendosi negare che a quello esso debba la sua prima origine, e cadendo in quest'anno il trecentesimo anniversario della sua fondazione, il Consiglio Amministrativo del Convitto volle solennizzare l'evento con speciali feste e con una pubblicazione, che, raccogliendo in una le memorie sparse, rinfrescasse il ricordo della rigogliosa vita, onde si allietò il Collegio nei secoli passati, e, oltre al compiacimento per la gloria che fu, desse argomento a bene sperare nell'avvenire. Avuto di ciò notizia, la solerte e benemerita R.

Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi subito deliberò di concorrere anch'essa alla commemorazione, accogliendo nei suoi atti il lavoro, anzi iniziando con esso la nuova serie del suo *Archivio Storico*.

Ciò spiega l'origine e la ragione dell'opera.

La quale pertanto sarà composta di quattro parti, che tratteranno successivamente del Collegio dei Nobili, del Collegio Lalatta, del Real Collegio Maria Luigia e del Convitto Nazionale Maria Luigia. Ma l'ampiezza dell'argomento, l'abbondanza della materia da raccogliere, vagliare ed ordinare, e, più che altro, la ristrettezza del tempo hanno persuaso a fermarsi per ora alla prima, quella che è offerta ai lettori nel presente volume.

La narrazione è condotta in massima parte di su i documenti dell'archivio privato del Convitto, dell'Archivio di Stato e della Reale Biblioteca di Parma. A me è parso conveniente, e opportuno al fine, il lasciar parlare direttamente i documenti, quanto più fosse possibile, aggiungendovi di mio solo il refe occorrente a cucire e tenere insieme, bene legati, i diversi pezzi. Il lettore dirà se mi è riuscito di dare un'idea adeguata di ciò che fu l'antico e glorioso Collegio Farnesiano.

Mi si consenta, a ogni modo, di ringraziare qui pubblicamente il Consiglio Amministrativo del Convitto (1) per l'onorevole incarico affidatomi; la R. Deputazione di Storia Patria, e specialmente il suo degnissimo presidente, comm. dott. Giovanni Mariotti, per l'aiuto, offerto con tanta buona grazia; e tutti gli Egregi Amici, che mi hanno facilitato le ricerche, e in particolare il Direttore dell'Archivio di Stato, cav. dott. A. Amadei, e il Prefetto della R. Biblioteca, cav. E. Alvisi.

*Parma, 28 Ottobre 1901.*

GAETANO CAPASSO.

(1) Il Consiglio suddetto è composto dei signori: Cav. Clemente Ortalli, rappresentante del ministero, Avv. Giovanni Lusignani, rappr. della provincia di Parma, Avv. Nereo Bosi, rappr. della prov. di Piacenza, Avv. Quintino Copelli, rappr. del comune di Parma, e Cav. Sem Gallotti, rappr. della Finanza. Funge da segretario l'economo sig. rag. Giuseppe Mordini. Ne è presidente il Preside-Rettore del Liceo-Ginnasio e Convitto Nazionale, estensore del presente scritto.

## Capitolo Primo

### Il Collegio diretto dai preti secolari.

*Gli studi a Parma. — Ranuccio I e i gesuiti. — Apertura del collegio nel palazzo Bernieri. — Ordinamenti del 1601 e del 1603. — I preti secolari alla prova. — Nuove trattative coi gesuiti. — Capitoli dell'accordo.*

Gli studi a Parma. — In fatto di studi Parma deve molto al suo Comune. Questo magistrato fu sempre pronto a favorirli, anche nei momenti più difficili, senza lasciarsi mai scoraggiare da ristrettezze finanziarie, o da spirito di oscurantismo, o da pericoli esterni. Ma nella seconda metà del secolo sedicesimo trovò validi cooperatori nei Farnesi, divenuti duchi di Parma e Piacenza, con Pier Luigi, nel 1545. Vero è che nei primi tempi, intenti a rassodare il dominio e a difendersi dai numerosi e potenti nemici, i Farnesi non solo non aiutarono, anzi trascurarono addirittura le scuole (1). Ma ben presto, migliorata la loro condizione, tornarono alle tradizioni di famiglia, promovendo gli studi con amore e costanza. Primo a entrare nell'arringo, in un tempo, in cui l'istruzione era « trascurata, circoscritta in poche città, od inceppata nell'angustia d'alcuni chiostri e delle famiglie (2) », fu Ranuccio I, figliuolo del grande Alessandro.

(1) Affò I., *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani.* Parma, 1789-1797, I., lviii.

(2) Andrea Sabini, *Collegii Parmensis Nobilium Convictorum Nomenclatura Universalis cum notis historicis.*

Ranuccio I e i gesuiti. — Giovane di carattere cupo e diffidente, ma di ingegno svegliato ed amante dei buoni studi, aveva arricchito la mente di soda coltura sotto la direzione, prima del parmigiano Giovanni Ponzio, e poi del calabrese Iano Pelusio da Cotrone. Eletto, nel 1586, Principe dell'Accademia degli *Innominati*, non accettò l'ufficio soltanto di nome, ma prese parte

attiva ed efficace ai lavori degli accademici, anche dopo l'assunzione al trono, sino al 1606, cioè sino a che le cure dello Stato glie ne diedero agio (1). Uno dei sei chiaroscuri a bronzo, lungo i fianchi della volta del Salone detto di Maria Luigia nella Biblioteca Reale di Parma, opera di Stanislao Campana, rappresenta appunto una adunanza di quell'accademia, cui presero parte anche il Tasso e il Guarini, e che fu presieduta da Ranuccio I. Per altro i libri e i maestri non spiegherebbero da soli il favore da lui accordato agli studi, se fosse mancata l'istruzione pratica. E questa egli acquistò principalmente fuori d'Italia nei molti viaggi che fece in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania, sia militando col padre, sia per desiderio di vedere e conoscere nuovi

(1) Affò, *op. cit.*, IV, VII-XII

paesi e costumi diversi; onde gli fu facile persuadersi che anche di là delle Alpi, se i buoni istituti di istruzione erano pochi, quelli di educazione potevano contarsi sulle dita.

Al suo tempo l'istruzione e l'educazione dei giovani era in Parma, come del resto anche negli altri paesi, in mano ai gesuiti. Organismo giovine e robusto e, per l'origine sua, intraprendente e battagliera, la Compagnia di Gesù aveva già percorso un buon tratto di quel cammino, che doveva condurla, prima all'egemonia delle anime e al conseguente assoggettamento della coscienza e della volontà umana, e poi, per naturale contrasto evolutivo, a promuovere contro sè stessa la ribellione della società laica e l'uragano, che la spazzò via d'un tratto come leggera fogliolina in balìa del vento. A Parma essa aveva preso stanza sin dal novembre del 1564, ma non senza qualche contrasto. Si rileva infatti dagli storici che i gesuiti non erano « in gran credito nè appresso la città nè presso il duca Ottavio... Superate nulla di meno le difficoltà verso il duca, e vinto il ribrezzo della città per saggio maneggio di Gio. Fr. Sanvitali signore in allora di Sala.... e al duca Ottavio caro assai, » erano stati accolti in città. Il Comune aveva loro assegnato l'oratorio di S. Rocco, edificato a spese pubbliche, nel 1528, in forma di croce con ottima struttura con cupola nel mezzo, ed affidato alla Compagnia di S. Giovanni Decollato (1); e il duca, alla sua volta, aveva regalato tre case contigue all'oratorio, dove poi surse il palazzo dell'università. L'avversione del Comune sparì ben presto. Ma esso volle che i gesuiti si obbligassero a fornire di otto professori le scuole dell'Università (2).

Volendo pertanto Ranuccio I promuovere un rinnovamento degli studi, mediante istituti e provvedimenti opportuni, non poteva non rivolgersi ai gesuiti. Erano consiglieri di sua fiducia il P. Benedetto Palmia, dotto e bravo, afferma il gesuita Orazio Smeraldi, a predicare come a governare, e il P. Marco Gazzoni.

(1) Al posto dell'oratorio sorse, poi, un grandioso tempio, cominciato nel 1737 e terminato nel 1754.

(2) Sanseverini e Muzzi, *Notizie Storiche*, p. 168. Codice mss. nell'Archivio di Stato in Parma. — Cfr. Sacchini, *Historiae Soc. Ies., Pars I, etc.* lib. VIII.

che lo stesso Smeraldi descrive grande, complesso, ben formato, spirante grazia, decoro, maestà; molto ben veduto dal principe ed « autore » dei favori, largiti ai gesuiti nella restaurazione dell'Università.

Il nuovo ordinamento fu dunque opera dei gesuiti. Esso risale al 1599. In quest'anno i Padri cominciarono un corso di filosofia nel palazzo Boselli, ora detto di S. Rocchino (comprato poi dal Comune insieme con quello della famiglia Cusani presso S. Francesco, ora sede dei tribunali, per le scuole di legge e per quelle teoriche di medicina). L'anno dopo vi aggiunsero gli insegnamenti di legge e di medicina, rimanendo nello stesso palazzo Boselli. Ma più tardi li portarono nel palazzo Cusani, perchè, afferma lo Smeraldi, più tranquilli fossero lo studio diretto dai gesuiti e quello diretto dai dottori secolari, « nè gli uni fossero d'impedimento agli altri » (1). All'università così instaurata Ranuccio I concesse, nel 1601, privilegi amplissimi (2), oltre a un assegno in perpetuo sui suoi beni di 5000 ducatoni d'argento (3). Con che e con gli assegni largiti dal Comune per render possibile l'acquisto di ottimi professori, fu assicurata al nuovo studio vita prospera e gloriosa (4).

Apertura del Collegio nel palazzo Bernieri. — Per altro lo sguardo di Ranuccio I non si arrestava entro i confini del suo minuscolo stato e neppure entro quelli più vasti dell'Italia, ma spingevasi molto più in là, abbracciando un vasto disegno, quello di assicurare tali condizioni di utile e di comodo, che la rinnovata università diventasse un vero focolare di scienza

(1) O. Smeraldi, *De' Principi e Progressi del Collegio de' Nobili di Parma eretto dal Serenis. Duca Ranuccio l'anno MDCI.* - Mss nella Biblioteca Reale di Parma, inserito nel Codice N 561, che contiene lo scritto anonimo: *Catalogo dei soggetti della C. D. G. stati Rettori del Coll. Ducale etc.*, e che noi, per brevità, chiameremo: *Catalogo dei Rettori.* — Cfr. Mariotti G., *Sul pareggiamento della R. Università di Parma, etc.* Parma, 1886, pag. 29.

(2) *Sanctiones ac Privitegia Parmensis Gymnasii, etc.*, Parma, Viotti 1602 e 1611.

(3) Cavagnari, *Fasti della Università di Parma.* Parma, Adorni, 1874.

(4) Mariotti, *op. cit.*, p. 28.

capace di attrarre a sè gli studiosi di ogni paese e di irradiare ben lontano la sua luce. Occorreva perciò un largo concorso di giovani nobili, nazionali e forestieri, ed occorreva anche offrir loro in città conveniente dimora, mantenimento ed assistenza. Di quì l'idea di un collegio per soli nobili, i quali, liberi da legami esterni, potessero in esso, non solo compiere gli studi necessari, ma anche ricevere la educazione conveniente alla loro condizione sociale. Fermato questo disegno, il duca, dopo aver indarno tentato, per far presto, di trasportare da Bologna a Parma il Collegio Ancarano, ricorse per aiuto ai gesuiti. Ma il Palmia, che anche qui troviamo suo principal consigliere, ne lo dissuase, avvertendolo che la Compagnia non accettava « somiglianti cariche, travagliose al maggior segno »; che tre congregazioni generali avevano consigliato non solo di non aprirne di nuove (salvo casi eccezionali, nei quali tutto era rimesso alla prudenza del generale *pro tempore*), ma, potendo, di liberarsi anche di quella che avevano a Roma (1).

Allora egli si rivolse ai conservatori dello Studio. Erano costoro il dottor Marcello Prati, il cavalier Bartolomeo Dalla Rosa, Ludovico Canossa e Girolamo Balestrieri, i quali subito si misero all'opera. Disegno originario del duca era di accogliere nel vagheggiato nuovo collegio soltanto giovani nobili, che attendessero a studi superiori, come usava a Bologna e altrove. Ma poi ne smise il pensiero, essendo facile prevedere che, ristretto al solo studio universitario, il collegio non avrebbe potuto mai essere molto numeroso. Una difficoltà non piccola fu la scelta del locale. Sul principio era parsa adatta la casa Lalatta, « come ampia assai e capace, » ma vi si rinunziò a causa della sua lontananza « niente mediocre » dalle scuole pubbliche. In ultimo, dopo molto cercare, fu scelto il palazzo dei Bernieri, attiguo alla chiesa abaziale di S. Marcellino, posseduto allora dal card. d'Ascoli dello stesso cognome (2). Vuolsi che in quel luogo sorgesse anticamente il foro romano. Certo è che ivi, quando, nella prima metà del secolo passato, fu demolita una parte dell'edificio, si

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 5-9.
(2) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 3-4 e p. 96.

rinvennero molti ruderi e oggetti antichi (1). Il palazzo Bernieri aveva allora tre porte: la prima, che era anche la maggiore, a nord; la seconda, anche a nord, rustica, imboccava la strada di S. Rocco, e dava il passo ai carri per uno « strettino » o vicoletto, chiuso, a levante, dal muro della sala, adoperata poi a refettorio, e, a ponente, dal muro di un orto della congregazione di S. Brigida, e terminante in un cortiletto; la terza a levante. L'interno, al piano inferiore, era composto di tre cortili, dei quali i primi due circondati per tre lati da un loggiato, e tutto libero il terzo, detto di S. Marcellino, perchè posto di fronte alla chiesa di tal nome. Il piano superiore aveva locali, se non numerosi e molto ampi, sufficienti per altro e adatti all'uso, cui venivano destinati. Quivi ai 28 ottobre 1601, sotto la invocazione di S. Caterina, scelta a protettrice, ebbe vita il Collegio dei Nobili di Parma, accogliendo il primo allievo nella persona del padovano Alessandro Lazaro (2).

Ordinamenti del 1601 e del 1603. — L'ordinamento dato a questo nuovo istituto si desume dalle « Regole et Ordini » pubblicate per le stampe lo stesso anno 1601 (3).

Condizione *sine qua non* dell'ammissione era la nascita nobile. Dovevano poi gli ammittendi essere obedienti e costumati, mostrare intelligenza e attitudine agli studi, non superare i 20 anni di età e non averne meno di dieci, cioè in grado di essere inscritti in una delle scuole.

Frequentavano lo studio pubblico. Ma in casa avevano ripetitori, ai quali dovevano ogni giorno, in un'ora stabilita, ripetere le lezioni; e pure ogni giorno, prima di recarsi a scuola, dovevano mostrare al ripetitore i lavori scritti assegnati nella scuola. Parlando tra di loro, nelle ricreazioni, erano obbligati ad usare la lingua latina. Gli scolari di umanità avevano ogni mese

(1) Malaspina C., *Nuova guida di Parma*. Parma, Grazioli, 1869, pag. 143.

(2) Smeraldi O., *op. cit.*, pp. 3-4 e 97-98.

(3) *Regole et Ordini del Collegio de' Nobili Convittori di Parma, eretto da S. A. Serenis. sotto la sua protettione.* - In Parma, appresso Erasmo Viotti, 1601.

un componimento in collegio, che era poi letto e corretto pubblicamente, con accompagnamento di lodi o biasimi, secondo il merito o il demerito. Ogni anno aveva luogo una solenne premiazione. Private e pubbliche dispute, accompagnate da meritati premi ed onori, erano anche imposte a chi attendeva a studi superiori.

Ai convittori era raccomandata sopra tutto la « modestia de' costumi e portamenti... in modo che essendo essi nella virtù specchio degli altri scolari, tutti intendessero perché il Duca li aveva sotto la sua protezione ». Nè mancavano, s'intende, prescrizioni precise per le pratiche religiose.

Dovevano vestir di nero, senza seta, ma come si conveniva a gentiluomini. Uscendo collegialmente, per andare a scuola o a qualche accademia, dovevano portare le zimarre, l'inverno di panno, l'estate di roba nera leggiera, con bottoniere dinanzi sino ai piedi e, nelle maniche, spezzate in mezzo, all'usanza dei Nobili. Uscendo invece per diporto, dovevano avere il ferrainolo o tabarro. In ogni caso « per la decenza di persone nobili » erano accompagnati da un prefetto, o da un cameriere.

La retta annua era fissata in 84 ducatoni (il ducatone, come si rileva dallo Smeraldi, equivaleva allora a L. 7,10) da pagarsi anticipatamente di sei in sei mesi; ma nella retta non erano comprese le spese per libri, letti, biancherie, vesti e lezioni di musica, canto, ecc.

Era prescritto che i convittori vivessero in camerate « distribuiti secondo l'età, o studij, o secondo il giudicio del Superiore ». Ma sul principio non pare che questa, come altre prescrizioni, fossero o potessero essere osservate, perchè, come si rileva da una carta dell'Archivio di Stato parmense, quando il collegio era già aperto da qualche tempo, uno dei superiori raccomandava di ordinar le camerate prima che aumentasse il numero dei collegiali, per poter dividere i grandi dai mezzani e dai piccoli e assicurare la sorveglianza; suggeriva di tener distinti i luoghi di ricreazione; inculcava molta oculatezza nella scelta dei prefetti, dei ripetitori e degli altri officiali; consigliava di stabilire « una ragione di vitto tanto nella quantità, quanto nella qualità », perchè non si avesse nè eccesso nè difetto

sia nel vitto sia nella spesa; e infine dimostrava la necessità di avere in collegio un maestro per quei giovanetti, i quali, essendo troppo indietro negli studi, non potessero frequentare le scuole pubbliche (1).

Con l'ordinamento del 1601 il Duca aveva voluto provvedere all'utile e al comodo dei giovani nobili, « che o a lettere humane attendessero, o si applicassero alli studj di Filosofia ». Due anni dopo estese questo beneficio a coloro che studiassero leggi, erigendo un secondo collegio « dei Nobili Convittori Legisti » (2), per i quali prescrisse norme, in parte identiche a quelle del primo collegio, in parte diverse. Così, p. es., il collegio dei legisti era messo sotto la protezione dell'Annunciata e i convittori potevano rimanere in collegio cinque anni; oltre al provvedersi a proprie spese di libri, mobili, etc., pagavano nove ducatoni il mese, a trimestri anticipati; andavano a scuola tutti insieme, ma senza essere accompagnati; uscendo per altre ragioni, o erano accompagnati da un servitore, o andavano a gruppi di tre o quattro insieme; di regola, non uscivano di collegio, la mattina, prima del far del giorno e non rimanevano fuori, la sera, oltre il segno dell'Ave Maria; vestivano a piacere, « moderatamente però et senza oro »; avevano anche maestri ripetitori, e, nei giorni nei quali non si leggeva nello studio pubblico, una lezione privata in collegio; ogni quindici giorni, o difendevano conclusioni delle materie studiate, o facevano una lezione; quattro volte l'anno davano saggi accademici. Era loro proibito assolutamente di « introdurre donna alcuna dentro la casa del collegio, anco sotto specie di parentela ».

Non si sa con certezza se i due collegi fossero uniti o separati, e quali relazioni intercedessero tra loro. È a ritenersi però che fossero come due sezioni dello stesso istituto, intese a render possibile l'ammissione di giovani nobili d'ogni età e la loro permanenza in collegio sino al compimento degli studi universitari. Era un istituto nè esclusivamente di istruzione se-

(1) Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegio de' Nobili, 1600-1784.*

(2) « Regole et Ordini del Collegio de' Nobili Convittori Legisti di Parma eretto do S. A. Sereniss. sotto la sua protettione. In Parma, per Erasmo Viotti, 1603 ».

condaria, nè esclusivamente di istruzione superiore, ma l'uno e l'altro insieme. Del resto durò poco e non metterebbe conto insistere nelle ricerche.

I PRETI REGOLARI ALLA PROVA. — Ebbe la direzione amministrativa del collegio de' Nobili il Balestrieri, che già disimpegnava lo stesso ufficio all'università, e quella didattica e disciplinare il canonico Don Giovanni Linati, che fu più tardi vescovo, prima di Borgo San Donnino e poi di Piacenza: uomo di molta prudenza e dotto nel diritto civile e canonico, sì che meritò d'esser costituito arbitro delle vertenze che il duca di Toscana aveva col vescovo di Parma sopra i confini di certi feudi della mensa episcopale, e che egli compose con sodisfazione d'ambedue le parti litiganti (1). Ma il Linati non aveva dimora nel palazzo del collegio, onde sia per questo, sia anche per ragioni d'ordine generale, si pensò di dargli in aiuto un vice rettore o prefetto, che fosse persona molto accorta e fidata, che non « lasciasse correre » e che nello stesso tempo fosse « ben unita col superiore et molto dependente da lui » (2). Non pare per altro, nè che sia stata facile la scelta, nè che i prescelti abbiano risposto alla fiducia in essi posta; chè al primo vice rettore D. Paolo Artuso, parmigiano, rettore di S. Stefano, seguirono dal 5 marzo 1602 al 1 giugno 1604, altri quattro: D. Benedetto Rubino, D. Stefano Cavalieri, D. Ludovico Bianchi da Sissa, dottore in teologia e arciprete di S. Pancrazio e D. Francesco Avanzini, parmigiano, già maestro dei paggi del duca (3). Tanto è vero che sempre le stesse difficoltà e gli stessi problemi hanno affaticato in ogni tempo, alla stessa maniera, chi volge le sue cure alla educazione dei giovani.

NUOVE TRATTATIVE CON I GESUITI — La prima prova non fu incoraggiante. Il numero degli alunni non era quello sperato, e il governo del collegio andava male. Il duca, scrive lo

(1) ALLODI G. M., *Serie cronologica dei vescovi di Parma*. Parma, Fiaccadori, 1856, II., 147.

(2) Archivio di Stato in Parma. - Busta: *Collegio de' Nobili, 1600-1784*.

(3) O. SMERALDI, *op. cit.*, pp. 4-5.

Smeraldi, aveva « maggiori noie nel contenere in officio quella gioventù per il fine propostosi che nel governo stesso delli suoi stati » : perchè l'autorità e la forza non bastano, ma occorrono tatto e avvedutezza. E questo non manca ai gesuiti, le case dei quali sono in fiore da per tutto, quantunque assumano la educazione dei giovani « per solo amore del servizio che si presta al Signor Dio ». Pensò il duca di scrivere al P. Acquaviva in Roma per pregarlo di toglierlo dall'impiccio; ma quegli si scusò. Replicò il duca, ricordando le amichevoli relazioni, ch'erano stato fra loro due altre volte, ma indarno. Allora mandò a Roma Alessandro Orsi, suo primo segretario di stato, uomo accorto e pratico di affari, perchè, d'accordo col cardinale Odoardo Farnese, suo fratello, inducesse l'Acquaviva a cedere. A tante insistenze non si poteva onestamente resistere più a lungo. E il P. Acquaviva, piegandosi, mandò al duca un suo rappresentante per trattare.

La somma delle istruzioni, date dal Generale dei gesuiti al suo agente, era questa. Assicurasse, anzitutto, che il rifiuto anteriore era da attribuirsi non a mal volere, ma a difficoltà realmente esistenti, le quali, volendo egli far servizio al duca, cercherebbe di rimuovere. Dichiarasse esplicitamente che la Compagnia assumerebbe la direzione del collegio in prova per un anno solo, con quattro o cinque padri, riservandosi di continuare o di cessare, secondo che consiglierebbe la esperienza di quell'anno. Chiedesse potestà piena nella amministrazione, nella ammissione (limitata tra gli undici e i venti anni) e nel licenziamento dei giovani, nella scelta dei religiosi, nella nomina dei prefetti etc., « non permettendo S. A. che altri, come si costuma nelle Corti, vi si intrometta con favori », per mutare gli ordini dei superiori. E chiudeva così: « Finalmente suplicarà S. A. da mia parte che si degni dar compimento alla fondazione della già cominciata università, con dichiarare nella sua patente fatta alli 5 di dicembre 1602, che fa pagare quei due milla Ducatoni per parte di fondazione, nel modo che può la Compagnia accettare simili entrate, e non per via di stipendio, e sopra tutto che siano ben fondati, acciò non stentino ad esigerli, come per il passato; assicurandoci di averla ad aumentare per l'avvenire,

sinchè arrivi ad avere a mantenere quel numero di soggetti, che richiede una Università intiera secondo la formola della quinta Congregazione, mandata a S. A., che prescrive numero di cento persone » (1). Questa ultima condizione era poi, durante le trattative, chiarita facendo osservare che la fondazione (assegno pecuniario) dell'università era strettamente connessa con la direzione del collegio, perchè la Compagnia doveva giovarsi in questo dell'opera di alcuni padri dell'università, non potendo adoperare persone novizie o inesperte. Posto ciò, la sostituzione del titolo di fondazione a quello di stipendio o limosina non porta danno, anzi giova, « così la Compagnia si chiamerà soddisfatta, senza che per hora S. A. sborsi niente di più » (2).

L'accordo non fu difficile, anche perchè tutt'e due i contraenti volevano venire a una conclusione pur che fosse. E però ai 27 gennaio 1604 furono firmati i seguenti venti capitoli, che, salvo poche modificazioni, contenevano tutte le condizioni desiderate dai gesuiti.

*Capitoli fermati tra il serenissimo sig. Duca di Parma, ed il M. R. P. Vergilio Cepari della Comp.ª di Gesù in nome del Rev.mo P. Generale della Compagnia mandato a detta Altezza sopra l'accettazione e governo del Collegio dei Nobili di Parma.*

1. Che il Governo di quel Collegio sia intieramente della Compagnia.

2. Che la Compagnia possa levare e porre quei Religiosi, che dovranno assistere a quel governo.

3. Il dar luogo nel Collegio alli Giovani se lo riserva S. A. per sè, e suoi Eredi.

4. Che siano nell'entrare d'Età di undici anni in su e quatordeci in giù, e vi possano stare sino alli venti anni, e non più, senza nuova dispensa di S. A. e consenso de Padri.

(1) O. Smeraldi, *op. cit.* pp. 6-11.

(2) Archivio di Stato in Parma - Busta: *Collegio de' Nobili, 1600-1784*

5. Che siano Giovani docili ed inclinati alla Pietà Cristiana, e disciplinabili, e quieti e studiosi.

6. Che non possano andare ad altre Scuole, che a quelle del Collegio de Padri.

7. Che dalli Padri dovranno essere esaminati e governati negli Studi, e distribuite loro le Classi come a' Convittori del Seminario di Roma si fà.

8. Che nell'entrare siano almeno abili per la prima Scuola di Grammatica.

9. Che bisognando licenziare alcuno di Essi discolo, o inquieto, o per altro inabile e dannoso al Collegio, i Padri lo possino fare; anzi questa cura tutta sia loro totalmente.

10. Che niun altro, eccetto li Padri, s'intrometta in detto Collegio, particolarmente per intercedere.

11. Che S. A. proteggerà e darà il suo favore ed il suo braccio ad ogni bisogno per il bene di detto Collegio e suo Governo.

12. Che la Compagnia possa porre e levare à suo arbitrio le persone necessarie al servizio di detto Collegio, come Repetitori Prefetti di Cammera, ed altri Officiali, e Servitori salariati, e questi tutti devono dipendere dai superiori di quel luogo.

13. Che il carico di riscuotere, spendere e provvedere, e l'amministrazione di tutto il temporale sia dato ad un secolare soggetto e subordinato in ogni cosa al Rettore di quel Collegio, da cui li sarà ordinato quello, che avrà da fare nelle spese ordinarie e straordinarie.

14. Che si rimetta al P. Generale di determinare in che modo s'abbia da amministrare il Temporale, acciò la Compagnia non possa essere mai calunniata, che Ella riceva guadagno veruno, e che volendo perciò un Depositario Gentiluomo, S. A. lo darà, quale i Padri lo dimanderanno, se lo vorrà accettare.

15. Che come la compagnia non riceverà emolumento veruno così non sia obbligata à darne conto.

16. Vuole però S. A., che l'Amministrazione dell'Entrate temporali sia libera ed assoluta dei Padri, senza che i Secolari abbian parte nel maneggio: ma solo quelli Officiali, che i Padri, vi porranno a loro arbitrio.

17. Che dal giorno che entreranno li Padri al governo, da lì inanzi tutte le dozzene, che andaranno pagate, siano pagate in mano del Depositario nuovo à disposizione de' Padri e tutto il Danaro che avrà già ricevuto il Depositario della comunità dalli Convittori, per quali essi resteranno creditori dal dì dell'ingresso dei Padri all'inanti, si consegneranno in contanti ai detti Padri overo in tante robbe da vivere alli prezzi, che sono costate alla Comunità.

18. Che S. A. farà imprestare dalla Comunità i mobili, che ora vi sono per tre ò quattro anni.

19. Che come se l'entrate avanzassero si spenderebbero tutte per beneficio di detto Collegio, senza che i Padri ne ricevino emolumento veruno; così quando si riconoscerà con la revisione de' conti che non fossero bastanti per le spese, S. A. non intende che i Padri ci abbiano à rimettere niente del loro: ma farebbe in tal caso provedere per altra via al necessario: se bene si spera dal buon governo ed economia de' Padri, che siano per bastare le Entrate. E per questo fine S. A. si offerisce a far grazia in tempo che vorranno fare le provisioni grosse de grani, ogli, vini, ed altre cose necessarie di fare che il Governatore dia licenza alli Padri di poter comprare in quei luoghi, ove vi fosse la proibizione per quelli dello Stato.

20. Si contenta S. A. che il governo di detto Collegio li Padri lo piglino a prova per un anno governandolo à modo loro e che non riuscendoli, possino liberarsene, se bene si spera, che ciò non succederà, e che potranno servire S. A. Seren. conforme ai molti obblighi, che i Padri confessano d'avere con la sua Serenissima Casa, e con S. A. in particolare, la quale protegerà e favorirà sempre ed i Padri ed i Convittori di detto Collegio con particolar cura.

In Piacenza questo dì 27 Gennaro 1604.

RANUCCIO FARNESE (1).

(1) Questi capitoli furono pubblicati dal Sabini nella sua *Nomenclatura*. Una copia, autenticata per mano di notaio, si conserva nell'Archivio del Convitto.

## Capitolo Secondo

### Il Collegio durante il principato di Ranuccio I Farnese.

*Stemma del collegio. — Ordinamento degli studi. Esercizi cavallereschi. Saggi del profitto negli studi. — Locali e villeggiature. Condizioni finanziarie. — Protezione e favori del duca. — Privilegi concessi dal Sovrano al collegio.*

Stemma del Collegio. — Sull'entrare del mese di giugno del 1604 fecero i gesuiti il loro primo ingresso nel collegio, pur rimanendo la direzione nominale al Linati sino alla fine di luglio.

Erano cinque: il P. Antonio Giugno, bresciano, rettore; il P. Matteo Gallicciuoli, bresciano, ministro (oggi si direbbe censore, o vice rettore); il P. Girolamo Ferrari, confessore: e due fratelli, Maurizio Erbolano bolognese, portinaio, e Giovan Battista Morelli, ferrarese, infermiere e sopraintendente alla dispensa, alla cucina, alla cantina e al refettorio (1).

Di questi primi tempi le notizie non sono abbondanti. È certo però che il collegio visse prospero, perchè i gesuiti, non solo non si ritirarono dopo l'anno di prova, ma vi rimasero sempre, anzi cercarono di ritornarvi anche dopo che ne furono allontanati nel 1768. E vi ritornarono difatti, come si vedrà, sotto altro nome e, forse, adoperando mezzi non del tutto lodevoli, sino a che ne furono sfrattati per sempre dall'amministrazione francese.

Come simbolo di laboriosità ebbe il collegio per impresa i gigli azzurri dei Farnesi e un alveare, posto nel mezzo di ameno

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, p. 16.

giardino, al quale si affollano intorno a stuolo le api. Fu scelto il motto *tantus amor florum*, tolto dalla Georgica, là dove Virgilio parla delle api, volendosi alludere alla protezione del duca, dalla quale allettati accorrevano i giovani. Poi, per esprimere che questi non lavoravano soltanto per sè, ma anche per decoro delle famiglie e per il bene pubblico, o, come vogliono altri, per essere state fatte sul motto osservazioni poco gradite, fu

mutato nell' altro: *vobis atque aliis*. « Nè di impresa più degna di questa — scriveva verso la fine del secolo diciassettesimo il francese Lespine — non poteva far scelta il Collegio dei Nobili di Parma per essere non dell' Italia, ma dell' Europa de' più Nobili ed eruditi, tanto per avere la prima gioventù di Germania e d' Italia, come per essere universale ne' suoi esercizi e letterarî e cavallereschi » (1).

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, p. 128. — Garuffi, *Italia Accademica*, Rimini, 1688, p. 341. — E. Scarabelli-Zunti, *Il Collegio di Santa Caterina*, nel « Diavoletto » del 3 marzo 1872. — D. Ludovico Lespine, *Le leggi del Blasone, etc.* Milano, 1679, p. 21 (citato dallo Scarabelli). — A. Sabini, *op. cit.*, p. XI. Il quale ultimo, dedicando al principe la prima

Ordinamento degli studi. — Dalle « Regole » e dalle « Informazioni », che si vennero pubblicando negli anni seguenti, si rileva che il nuovo collegio era come il risultato della riunione dei due anteriori, fondati nel 1601 e nel 1603. Troviamo difatti le stesse prescrizioni per ciò che riguarda la pietà, ossia le pratiche religiose, i buoni costumi e il contegno da tenersi dentro e fuori del collegio: come anche identiche sono quelle che si riferiscono alle ripetizioni, al parlar latino, alle gare letterarie e alle premiazioni. Era peraltro dichiarato il grado di nobiltà, richiesto negli Ammittendi, i quali dovevano essere « capaci di una croce di Malta ». Era mantenuta la retta a 84 ducatoni, salvo le spese straordinarie personali, o per insegnamenti facoltativi. Era concessa la equitazione a quelli che studiavano filosofia, e aumentato il numero degli insegnamenti facoltativi, riferentisi alle arti cavalleresche. E anche per i vestiti e la biancheria si davano istruzioni molto precise, intese evidentemente a concedere tutto il necessario, ma ad escludere il superfluo, affinchè l'istituto non avesse a perdere quella serietà di indirizzo, che di esso fu poi pregio singolare.

Gli studi, come ci dice il capitolo settimo dell'accordo, erano ordinati secondo la tradizione delle scuole gesuitiche ed abbracciavano, oltre agli insegnamenti del grado inferiore, la filosofia, le matematiche, la teologia e le leggi. I convittori frequentavano le scuole pubbliche de' Padri, ma ogni classe aveva in collegio un ripetitore. Nei primi anni i ripetitori, specialmente nelle classi inferiori, erano, per lo più, gli stessi prefetti. Ma questi ben presto furono sostituiti per ragioni didattiche e, forse, anche disciplinari, dagli scolari di teologia del collegio gesuitico di San Rocco. Nel 1609 ve ne erano cinque, dei quali due di filosofia e uno di retorica con la sopraintendenza degli studi minori. Nè questo ufficio era di poco conto, perchè troviamo rettori, come,

redazione della *Nomenclatura*, scriveva: *Sic nimirum Apes tota pene dixerim, Europa largiente, hoc in Alvearium traductae, in unum quodammodo examen congeruntur, ut quae diversis e finibus discretisque temporum intervallis huc devenere, Farnesio Jovi simul occurrentes, unanimes gratiarum susurros uno, eodemque agmine modulentur.*

p. es., il P. Adorni (1646-1650), che cominciarono la loro carriera nel collegio in qualità di ripetitori (1).

Nelle « Regole » del 1601 era detto: Per i maestri di suono, canto, scrivere (calligrafia) e ballo « ognuno spenderà a suo gusto con saputa, e consentimento di chi li governerà ». A questi insegnamenti di belle arti se ne vennero aggiungendo in diversi tempi parecchi altri: fortificazioni, disegno, scherma, giuoco di picca, maneggio della bandiera, salto del cavallo, far conti, lingua francese, etc.; tutte cose che « servono a perfezionare un cavaliere ». Però per ciascun maestro doveva ogni convittore pagare in più mezzo ducatone al mese (2).

Esercizi cavallereschi. — Importanza speciale acquistò subito sin dai primi tempi l'esercizio del cavalcare, tanto che fu poi opinione generale che per la cavallerizza distinguevasi il collegio di Parma da tutti gli altri collegi d'Europa, che si lasciava dietro d'un buon tratto. « Quando fu instituito da me il Collegio de' Nobili — leggesi in una istruzione di Ranuccio I — non tanto per accrescere il mio studio di Parma, quanto per allevare in quello Nobili con tutte quelle perfettioni che a Nobili, et Cavaglieri si convengono; ordinai, che non solo nella pietà, et nelle lettere fossero amaestrati; ma che congiongessero anche con quelli altri essercitij proprij de Nobili, et necessarij a Cavaglieri per poter conversare con li altri con riputatione, et lode; cioè il ballare, il schermire, et il cavalcare per solo quelli che studiavano filosofia; i quali parimente servivano accio che et alla pietà, et alle lettere attendessero con maggior accuratezza, servendogli questi come per premio della diligenza in quelli usata ».

Per alcuni anni gli ordini del duca, così chiaramente espressi, furono osservati, specialmente per ciò che si riferiva al cavalcare, « con gran progresso et accrescimento del Collegio, et contentezza dei Collegiali, et soddisfattioni de' parenti, et senza alcun disordine ». Gli alunni si recavano per questo esercizio alla ca-

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 20, 82 e 86.
(2) O. Smeraldi, *op. cit.*, p. 18.

vallerizza ducale, accompagnati da persona fidata, non tutti in una volta, ma a gruppi alternativamente, ed erano ammaestrati dal cavallerizzo del duca. Ma, parendo che questo andare e venire dei convittori dal collegio alla cavallerizza ducale desse occasione a due inconvenienti: che cioè la mattina, in cui cavalcavano, potessero perdere la lezione di filosofia, e che « concorrendo colà altri non collegiali, quella mischianza » avesse a recare grave nocumento, a poco a poco l'esercizio di equitazione fu abbandonato, e furono trascurati anche gli altri del ballo, della scherma, etc. Probabilmente il duca, occupato da pensieri più gravi, non vi badò sul principio. Veramente egli stesso dice che lasciò correre, « non perchè approvasse tal attione: ma per potere poi toccato il danno et il disgusto di ognuno, di nuovo stabilir meglio, et insieme mostrare come il motivo.... fu molto leggero, et fondato sopra molto debole fondamento ». Comunque, ne fu dolente e, appena potè, cercò ristabilire le cose *in pristinum*. Trovata difficoltà nei rettori, si rivolse al generale della Compagnia, incaricando della missione il P. Provinciale Carlo De Sandri, cui diede lunga e particolareggiata istruzione. Premesso essere il ballo « attione, et esercitio in se stesso bono per la salute del corpo e per la sveltezza della vita et farsi il giovine ben creato et garbato, » ed aver egli sempre provveduto a correggere gli errori e impedire le esagerazioni e gli abusi, dichiarava non comprendere come ciò non potesse convenire al collegio, solo perchè diretto da religiosi; senza dire che il collegio non era dei religiosi, ma del duca. E soggiungeva: « Che scandalo può nascerne, o ne è nato? Posso più tosto dire, che mentre tali esercitij sono stati in Collegio, non solo il Collegio è fiorito molto, ma è stato sempre contento, in pace, senza risse, et discordie, et senza otio, et mentre si trattenevano in simili esercitij non davano luogo ad altri pensieri più molesti, che sono d'offesa di Dio: perchè alla fine li spiriti svegliati de' Nobili vogliono occupatione, et occupatione simile alla nobile natura loro ». Lo stesso si può dire della scherma, non utile alla salute, ma necessaria alla difesa; « oltre che chi vole portare la spada come li più che vengono nel Collegio la portano, sono in obbligo di imparare ad adoperarla per servitio di Dio primieramente et

poi per defesa della sua persona ... et se tale esercitio si deve escludere dal Collegio perchè fa li uomini idonei alla diffesa, et offesa legitima, si deve anco escludere la matematica, nella quale si insegna fare le fortificationi, trincee, alloggiamenti, baloardi, altigliarie et simili cose militari et macchine et inventioni male (!) delle quali li huomini si possono servire con peccato contro il prossimo et particularmente in guerre ingiuste.... L' ultimo esercitio è il cavalcare, il quale non era comune al Collegio, ma proprio de' filosofi, et de più grandi, et quasi premio de' più diligenti; et non si può dire quanti per arivare al cavalcare si sijno avanzati nello studio con riputazione delle scuole, et del Collegio, et quanto adesso languiscano in Collegio li studij maggiori con il mancamento di così onorato esercitio ». Perchè si deve negare un tale esercizio ai collegiali, « persone della prima nobiltà d' Italia ? » E che pericolo può esservi pei collegiali se si recano e si esercitano là dove si recano e si esercitano i figliuoli di tutti i nobili della città ed io vi mando « non solo li miei paggi, ma anco mio figliuolo ? » Dunque si ristabiliscano gli esercizi cavallereschi ed io « farò si che ogn' uno haverà da grandemente lodare anco li Padri che nel suo collegio habbiano così onorati esercitij per trattenimento, et informatione della nobiltà più giovane.... Se io conoscessi che fosse di servitù del Collegio non lo proporrei, ma perchè conosco che è gran servitio lo propongo et ne fo l'istanza sudetta » (1).

La morte di Ranuccio I, la minore età del successore e poi le calamità, che afflissero il ducato, fecero lasciare in seconda linea la quistione degli esercizi cavallereschi e specialmente quello del cavalcare. Ma più tardi, come si vedrà a suo tempo, essa fu risolta nel senso voluto dal fondatore del collegio e le arti cavalleresche vennero in tanto fiore da far parere, o essere, persino eccessivo l' amore con cui erano coltivate.

Saggi del profitto negli studi. — Del profitto negli studi cominciarono i convittori a dar saggi sin dai primi anni. Ab-

(1) *Instrutione al P. Carlo De Sandri Provinciale per refferirla al P. Generale della Compagnia di Gesù.* Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1774.* — Cfr. anche lo Smeraldi, *op. cit.*, pp. 18-19.

biamo difatti già in quel tempo le così dette *difese*, nelle quali non di rado i giovani, compiti i loro studi, davano effettivamente prova di dottrina, discorrendo con sicurezza e precisione di quistioni gravi e importanti. Nel collegio per altro non si ebbe subito un locale acconcio per queste esercitazioni ; onde la funzione aveva luogo « ora nel Duomo come vaso proporzionato e capace al concorso, che sempre era pieno e qualificato con ogni onorevolezza d' apparato e di musica, » ora in collegio nel primo cortile. Nel 1609 sostenne le sue conclusioni in duomo Gioffredo Marini, il primo dei genovesi accolti in collegio. Era presente il duca Ranuccio I, che fu molto soddisfatto e consigliò al padre del giovine di farle ripetere a Genova. Il consiglio fu seguito. E convien riconoscere che non si trattasse di cosa di poco conto, perchè da quel momento il concorso dei genovesi al collegio di Parma fu notevolissimo e rimase sempre superiore a quello di altre « nazioni » (1), come ognuno può rilevare dalla *Nomenclatura* del Sabini. E questo spiega la grande importanza data col tempo a siffatte funzioni. le quali, or assumendo questo ora quel nome, occupavano la massima parte del tempo dei convittori. Nè sarà fuor di luogo ricordare a tal proposito che il convittore Ottavio Torricelli, reggiano, raccolse in un libro le conclusioni di tutta la filosofia del suo maestro, P. Pier Antonio Ravizza, che le difese in Reggio nel 1616 (2).

Importanza troviamo data sin dai primi tempi anche alle rappresentazioni teatrali, benchè mancasse un vero teatro. Nel 1605 e nel 1608 fu recitata con grande pompa una tragedia : « Cristo » del P. Stefano Latino di S. Caterina. La rappresentazione ebbe luogo nel cortile presso la chiesa di S. Marcellino, luogo scoperto « combattuto da venti da pioggie e da ogn'altra intemperie di aria » (3).

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 130-132.

(2) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 120-2.

(3) Durante il ducato di Ranuccio I furono rettori : Antonio Giugno bresciano (1/6, 1604, 3/3 1605), Girolamo Furlani, veronese (14/3, 1605 - 13/5, 1609 e 1° genn. 1611 - 31/12, 1622), Candido Miari, bellunese (14/5, 1609 - 14/11, 1609) e Antonio Barisoni, padovano (14/2, 1610 - 31/12, 1611)- Nell' intervallo tra il rettorato del Miari e quello del Barisoni supplì il P. M. Garzoni.

Locali e villeggiature. — I progressi del collegio furono rapidi, specialmente sotto la direzione del P. Girolamo Furlani, che, due volte rettore, tenne il governo per 14 anni. Si può anzi dire che a lui è dovuto l'assetto stabile dell' Istituto. Pochi anni dopo l' apertura si contavano oltre settanta convittori, e per alcuni mesi, nel 1610, essi raggiunsero il numero di 98. Era perciò necessario ingrandire il locale, ormai troppo angusto. E il Furlani nel 1607 comprò dalle Convertite per lire 9800 (delle quali furono pagate pel momento soltanto 4000) una casa confinante a est col collegio, a sud con la proprietà del conte Ferdinando Cesis, a ovest con la casa di Orazio Cassia, a nord con quelle della confraternita di S. Brigida e di altri. Era una casa piccola, rozza e grossolana. Tuttavia in essa, mediante opportuni lavori, si potè far posto a tre delle sette camerate, che ebbe il collegio nel primo mezzo secolo di sua vita.

Fu anche necessario provvedere una conveniente casa di campagna per la villeggiatura, tanto più che può dirsi che il Collegio dei Nobili nei primi anni vagabondò da uno in altro paese della provincia, implorando la cortesia di qualche proprietario. In quelle condizioni la villeggiatura si riduceva a una scampagnata di poche ore, perchè si trattava di case poco distanti dalla città, dove non era modo di passar la notte. Non solo nell' autunno, ma anche durante l'anno scolastico nelle vacanze, così dette, ebdomadarie, gli alunni erano condotti in campagna a squadre, di circa quattordici ognuna, alternativamente, perchè tutti potessero giovarsene. Il rettore Furlani prese in fitto a Marore la villa del conte Bernieri, che fu lasciata solo dopo parecchi anni, quando si potè avere a livello un orto nel Paullo. Ma nell' uno come nell' altro luogo mancava ogni vera comodità di villeggiatura. E per allora non fu possibile fare di più.

Condizioni finanziarie. — Con tanti bisogni non desterà maraviglia sentire che le condizioni finanziarie non erano floride, quantunque numerosi fossero i convittori, e il collegio non pagasse il fitto pel palazzo Bernieri, fissato in scudi 250 da L. 7.6, nel 1611, quando il palazzo stesso fu confiscato dalla camera ducale al conte Girolamo Bernieri da Correggio, reo di delitto

capitale. Che anzi nel 1614, non potendosi ancora restituire alla Comunità di Parma il danaro avuto in prestito all' apertura del collegio per acquistare mobili e utensili, si stabilì di pagarne in avvenire gli interessi annuali ragguagliati al cinque per cento (1).

Protezione e favori del Duca. — Se dobbiamo credere allo Smeraldi, mentre il Collegio di Parma fioriva e il favore delle famiglie nobili italiane e straniere aumentava costantemente, in Italia altri istituti simili o rimanevano « solo in disegno et ideali » o si chiudevano dopo vita breve e stentata. Checchè sia di ciò, il merito della buona riuscita di questo istituto non è da attribuirsi soltanto al sapiente ordinamento degli studi e all'arte di sapersi adattare ai tempi e alle per-

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, pp. 82, 99 e 107-112. — A titolo di curiosità faremo seguire qui un sunto del « bilancio della spesa » per l'anno 1610, riportato dallo Smeraldi :

Per vitto, medico, barbiere e lavandaio si pagano ducatoni 7 e L. 4 al mese. Il duc. in ragione di L. 7:10. - Affitto del palazzo, d. 250 da L. 7:6. - Affitto d' una villetta di ricreazione, d. 35. - Al lavandaio, L. 130 al mese. - Al medico, d. 3 al mese. - Barbiere e comp., d. 2 per ognuno - Al cuoco ..... - Ad un servitore che spende et a cinque Repettitori d. 1 per ciascuno. - Al fornaio che ogni dì fa pane in Collegio, d. 5 da L. 7:6. - Otto servitori di camera, d. 1 per ognuno al mese. - 1° Guattero, d. 1 al mese. - 2° Guattero L. 4 al mese - Un servitore « che acconcia i panni » L. 11 al mese. - Al Credenziere, L. 12 al mese. - A un servitore che attende in villa, L. 12. - Per frutto del resto d' un capitale d'una casa comprata, L. 216.

In tutto L. 6786.4.

Sono spesate, oltre gli allievi, 34 persone (8 Padri, 11 prefetti e 15 servitori). - Veste (il Collegio) i PP. ; provvede di letti *forniti* i Prefetti e servitori. - Mantiene una cappella in casa con cera ; ogni dì, 4 messe ; nelle feste, al vespro, si canta da musici. - Provvede utensili per la casa. - Per la casa comprata tre anni fa vi è un debito di L. 1800 da pagare in un anno (È la casa costata L. 9800). - Accordo col beccaio : tutto l'anno ogni sorta di carne, soldi 4. c. 6 la libbra, comprendendo nel peso testa, piedi e interiora. Ogni mese gli si anticipano L. 300. Da Pasqua a tutto agosto deve dar vitello ; da 7bre a Natale, castrati e boscarezzi ; da Natale a Quaresima boscarezzi, e, se darà vitello, avrà soldi 5 a libbra. - Provvista di pane, vino, legna, olio, cacio, salami, candele, tutto a minuto. Debito con la Comunità pei mobili dati quando fu consegnato il collegio ai PP. - L. 5786.9.6 - Inoltre per l' affitto di una villetta si pagano d. 203 annui.

sone, in cui erano maestri i gesuiti, ma anche, e principalmente, alla cura veramente paterna che del collegio ebbero sempre i duchi di Parma, al favore costante di cui gli furono larghissimi. Essi nel collegio non vedevano soltanto un istituto di educazione ed istruzione, che, oltre all'essere un semenzaio per l'Università, dava mezzo ai sudditi nobili di non allontanare dallo Stato i loro figliuoli; ma anche un centro di coltura, che faceva sentire la sua efficacia in Italia e fuori d'Italia, dando al minuscolo loro stato nel campo intellettuale quel primato, che i ristretti confini e la debolezza militare non consentivano nel campo politico.

E però non soltanto i Farnesi, ma tutti i loro successori, anche se angustiati da calamità pubbliche e da private sventure, non perdettero mai d'occhio il collegio, nè gli lesinarono il favore.

Per dare un buon esempio Ranuccio I cominciò nel 1607 a tenere in collegio, a sue spese, due convittori; i primi furono Odoardo Scotto e Alessandro Francuzzi (1). Fece inoltre stampare i regolamenti in diverse lingue e diffonderli abbondantemente per l'Europa. Egli voleva attirar forestieri, specialmente dalla Germania, e in questo lo aiutavano già molto le relazioni e le amicizie che aveva per ogni dove e in gran numero. Ma, per conseguire lo scopo, non tralasciava industria od officiosità di sorta, al punto da parer talvolta gentile e benigno persino a quelli che ne conoscevano e avevano sperimentato il naturale sospettoso, rigido e inflessibile sino alla crudeltà. Voleva vedere e conoscere tutti ed essere informato d'ogni particolare della vita del collegio, che per questo appunto visitava spesso. Ai convittori assegnava i luoghi più comodi ed onorevoli nelle feste e solennità pubbliche e persino a Corte. Amava procurar loro divertimenti; aveva anzi permesso che di carnevale andassero a cavallo in maschera. Ma, poichè alcuni cominciavano a pericolare « col lasciar le briglie non meno al cavallo che agli impeti giovanili », la concessione fu prima limitata al permesso di mandar gli alunni in carrozza, accompagnati da un gentiluomo, che il duca stesso assegnava, e più tardi, perdurando gli inconvenienti e i pericoli, ritirata del tutto.

(1) O. Smeraldi, *op. cit.*, p. 109.

Geloso della disciplina e del buon ordine, spesso, a quelli dati dal rettore, aggiungeva altri castighi, o incaricando il suo secretario, Orazio Linati, di redarguire gli alunni in suo nome, o chiamandoli addirittura al suo cospetto e facendo loro sentire personalmente il peso della sua indignazione. A un convittore, di nascita spagnuolo, che a lui era stato raccomandato con molto calore, ricordò, in presenza del rettore Girolamo Furlano, « che il Sig. Duca Alessandro suo Padre, era solito a dire, che un Prete et ecclesiastico senza l' aggiunta delle lettere e del sapere era del tutto a guisa d' un soldato, che camina senza spada e senza arme pretende la vittoria ».

I castighi e le ammonizioni più o meno gravi, si sa, non sempre hanno per effetto il ravvedimento dei discoli. E Ranuccio I ne ebbe un esempio non solo nel giovane testè menzionato, che, in fin de' conti, fu costretto a rimandare ai parenti a Milano, ma anche in altri, come per es., quando, in una sol volta, dovette allontanare dal collegio cinque giovani, tutti della stessa città e tutti a lui in particolar modo raccomandati (1). Provvedimento gravissimo, il quale però attesta, non che mancasse la disciplina, ma che il duca sapeva recidere le membra infette, perchè il corpo restasse sano.

Privilegi concessi dal Sovrano al Collegio. — Ma la natura vera delle relazioni tra il collegio e la casa regnante si rileva dalla sostanza dei privilegi da questa concessi, i quali, quando furono messi per iscritto e sanzionati, vennero raccolti in tre classi: Privilegi di *Onoranza, di Concessione, di Esenzione* o *Immunità*.

Nei primi anni essi non si fondarono sempre su documenti scritti, e però quando la prima volta se ne chiese la conferma, ardua impresa sarebbe stata il documentarne l'autenticità. La spiegazione si rinviene nel fatto che, appartenendo il collegio al duca e continua essendo la comunicazione orale degli ordini del sovrano, a nessuno parve mai necessario di corroborarli, volta per volta, con testimonianze scritte. Più tardi però coll' andar

(1) O. Smeraldi *op. cit.*, pp. 29-32.

degli anni, indebolendosi la memoria delle origini, i PP. cominciarono a incontrar difficoltà presso funzionari e amministrazioni pubbliche, e anche presso privati, che si stimavano lesi da quei privilegi; ond' è che essi cercarono allora di corroborarli con testimonianze scritte, cioè con lettere a tal fine impetrate, che, da Ranuccio II. in poi, i duchi concessero senza difficoltà e molto prodigalmente. Per altro qualche documento si poteva rintracciare e anche di importanza, come i due che faremo seguire quì e che risalgono quasi al tempo dell'apertura del collegio.

« Ranutio farnese Duca di Parma etc.

« Accioche li scolari del Collegio de' Nobili fondato, et instituto da Noi per publico beneficio della gioventù italiana si conservi nel suo candore di buone lettere, et buoni costumi, havemo giudicato conveniente, che stiano sequestrati quanto più si può dal comertio, et prattica de gli scolari ordinarij, et adventitij di questo studio, tra quali sogliono essere anco dei discoli, come in tutti gli altri studi. Pertanto ordiniamo, et dichiariamo, che detti nobili collegiali non siano altrimenti del corpo delle Universitadi di detto studio, nè sottopposti a i Consiglieri delle nationi, o priori di detta Universitade, ne partecipino con loro in atti alcuni publici, o privati et perciò alli detti Priori, et consiglieri, che saranno per tempo commandiamo, che non facciano cos' alcuna contraria a questa nostra ordinatione, et dichiaratione, per quanto tengono cara la gratia nostra. »

« Illustre nostro amatissimo,

« Havendo Noi instituito il Collegio de' Nobili in questa nostra Città, il quale, da noi immediatamente dependa, et non abbia con l' Università de' Scolari, tanto Legisti, come Artisti, communione alcuna, nè in alcun atto pubblico o privato intervengano come membri di dette Università li giovani habitanti in detto Collegio, lo significhiamo a voi, affinchè facciate in tutte l' occorrenze essequire questa nostra volontà. Et perchè in alcune dispute publiche fatte per alcuni di essi giovani, hanno forsi argomentato li Priori dell' Università delli Artisti, et così anco è per argomentare il medesmo Priore in una prossima disputa,

dicchiariamo, che per tali atti non sia indetto alcuno possesso, o fatto atto pregiuditiale a detto Collegio, et suoi Convittori, nè alla totale separatione suddetta da noi ordinata per causa molto ragionevole, la quale perciò non mancherete di fare perfettamente effettuare. La presente farete registrare trà le scritture dell' Uuiversità, affinchè passi a notitia di chi si deve, et ne resti la conveniente memoria, et Dio vi prosperi.

« Di Parma, a 6 di Decembre 1605.

Vostro

Ranuccio Farnese

al Governatore di Parma » (1).

Fondamento di tutti i privilegi furono gli articoli 11 e 19 dell' accordo firmato nel 1604 tra il duca e il Cepari, rappresentante del generale dei gesuiti. Essi, considerati nella loro interezza, si possono raccogliere nei seguenti capi.

Privilegi di onoranza. — Per quelli di *Onoranza*, governo e amministrazione del Collegio sono amministrazione di « cosa appartenente al Sovrano, e tutto sua », come atti pubblici e privati confermano. In testa ai privilegi più antichi si legge : « Vuole S. A. avere particolare cura de' Collegiali e prottezione paterna del Collegio come Auttore e Istitutore di quello ». Il collegio è soggetto soltanto al duca e come tale « in qualunque incontro è indipendente da chiunque ed è vietato in qualunque causa, affare, o bisogno di far ricorso a' Ministri, a' giudici ò à chiunque fuor che al Regnante stesso ». I collegiali hanno gli stessi privilegi ed esenzioni degli scolari dell' università. Peraltro, quando difendono conclusioni, a dimostrazione della loro indipendenza dalla università e dai suoi priori, lo fanno *felicibus auspicijs S. Catherinae tutelaris divae*, e non, come gli altri della università, *felicibus auspicijs D. N. Prioris*, etc. E per essere matricolati è sufficiente che il catalogo dei loro nomi sia sottoscritto dai maestri delle classi, nelle quali si trovano.

Frequentano solo le scuole dei PP., e quello che i PP. non insegnano, è insegnato da professori dell' università, che devono

(1) Archivio di Stato in Parma. Busta : *Collegio dei Nobili, 1600-1784.*

perciò recarsi al collegio. Nelle scuole di S. Rocco hanno banchi distinti. Nelle funzioni pubbliche, o in Corte, sono serviti da staffieri con livree del sovrano: privilegio concesso poi anche all' Accademia degli Scelti, quando questa fu istituita. Uscendo in carrozza, non possono che usare carrozze di Corte. Come dipendenti dal duca, non possono far rogito, o altra scrittura senza suo consenso. Anzi Ranuccio II andò più in là, delegando a ciò apposito ministro o notaio. I maestri di arti cavalleresche dipendono in tutto dai superiori del collegio. Servitori e altre persone addette al collegio, sono considerate come in servizio della Corte, per tali sono riconosciuti sia in civile sia in criminale, e come tali sono anche esenti dal servizio militare. Il collegio, e per le persone e per le pertinenze, deve essere rispettato come casa del sovrano; e nelle funzioni ufficiali (più tardi anche l'Accademia degli Scelti) non cede il posto a nessuno, tranne che ai Principi. E perchè i legami sieno più stretti, i superiori di esso accedono al sovrano per la scala segreta.

Privilegi di concessione. — I privilegi di *Concessione* erano la cavallerizza, che, si è già notato, distingueva il collegio farnesiano da tutti gli altri in Europa; la villeggiatura in luogo fisso; la riserva di caccia; l' andare a diporto nel giardino di Corte; l' instituzione d' un corpo di accademici, per recitare sul teatro del collegio, con proibizione di prestarsi per altri che pel sovrano e pel collegio; una farmacia propria, con facoltà di vendere ad estranei, esente da ispezioni, tranne quelle dei medici e speziali di Corte; al rettore, carrozze e cavalli di corte e polizze per viaggiare, secondo l' uso della Corte.

Privilegi di esenzione. — Più importanti erano i privilegi di *Esenzione*, ossia quelle entrate di che si parla nel cap. 19 dello statuto, e che, insieme con le dozzene dei convittori, dovevano formare il sostentamento del collegio, « il quale non ha mai avuto reddito alcuno », qualunque sia stato il numero dei convittori e dei Padri e l' ammontare delle spese. Il privilegio massimo, che racchiudeva in sè tutti gli altri, era l'esenzione dai dazi « per la provisione di qualunque cosa all'uso suo ne-

cessaria, sia dentro gli stati di Parma, e Piacenza, sia fuori di essi »; quindi: il diritto d'aver proprio macello in casa; l'esenzione da dazi e da gabelle per la macina del frumento e la compera del vino; per l'introduzione libera di robe forestiere e anche di grano e legumi nel ducato, e dagli « stati » di Piacenza e Busseto in quello di Parma; la provvista dell'olio. Inoltre il diritto di provvedersi del sale al prezzo dei luoghi pii; la facoltà al fruttarolo e agli altri provveditori del collegio di comprar dentro e fuori nei mercati, con patenti rilasciate dal rettore; la franchigia postale al rettore e agli altri padri; un posto proprio nella « Macina » al molino del collegio, posto nella villa di S. Pellegrino presso la città, di proprietà del collegio stesso; l'uso di « sbarre, o cattene al vicolo lungo dell'infermeria del collegio »: nessun aggravio di alloggi militari, essendo il collegio « considerato come casa del sovrano; » l'esenzione da ogni spesa « per li tragitti del Taro ».

Aveva quindi ragione il rettore, che raccolse e ordinò i privilegi, di scrivere: « Se questi venissero a mancare, mancarebbe certamente al collegio, o per la maggior parte delle Persone in esso necessarie ogni speranza di sussistenza » (1).

---

(1) Memoriale del Rettore P. Giuseppe Bajardi, del 1749, nell'Archivio del Convitto.

## Capitolo Terzo

### Il Collegio durante il principato di Odoardo Farnese.

*La reggenza e i primi anni del governo di Odoardo. — La peste del 1630. — Il collegio a Torchiara. — Ultimi anni del rettorato del Sozzi. — Primo rettorato di Orazio Smeraldi. — Maestri in collegio per le classi inferiori.*

La reggenza e i primi anni del governo di Odoardo. — Alla morte di Ranuccio I, seguita il primo aprile del 1622, essendo il figliuolo Odoardo appena decenne, il governo fu tenuto

dalla vedova duchessa e dal cognato cardinale, anch'esso di nome Odoardo, che visse per altro soltanto sino al 21 febbraio 1626.

La reggenza, prima, e gli umori bellicosi del nuovo principe, dopo, fecero sì che il collegio rimase per qualche tempo nell'ombra.

Tuttavia anche il duca Odoardo non lo trascurò; anzi fu più rigoroso del padre sul punto della nobiltà dei convittori, « stimando che quanto più chiusa era la porta per gli altri, tanto sarebbe più aperta e frequentata da quelli che in ciò non pativano eccezione ». E però, mentre nei primi tempi non si guardava tanto pel sottile e tutto era rimesso alla segreteria ducale, sicchè accadeva talvolta di dover poi licenziare qualche alunno già ammesso, Odoardo introdusse l'esame rigoroso dei titoli di nobiltà e degli altri requisiti, assumendo personalmente informazioni da fonti diverse e sicure. « Il quale rigore - osservava lo Smeraldi - quanto accrediti il Collegio non si può dire » (1).

Non sappiamo se e qual parte prendessero i nobili convittori alle feste, con le quali fu celebrato il matrimonio del duca Odoardo con Margherita di Toscana. Certo non vi dovettero rimanere estranei.

La peste del 1630. — Ma una grave calamità soprastava a tutti nel ducato: la peste, che, portata in Italia dai lanzichenecchi tedeschi, sia per imperizia dei governanti, sia per altre ragioni, desolò il ducato e specialmente la città di Parma, la cui popolazione fu più che decimata. In questa città fe' capolino il morbo nell'autunno del 1629. Sopito nell' inverno, scoppiò la Pasqua del 1630. La corte lasciò Parma per Piacenza ai 4 aprile, donde ai 9 agosto si recò a Cortemaggiore, nella quale città nasceva ai 17 settembre il futuro duca Ranuccio II. Molto benemeriti si resero, durante questi tristi avvenimenti, i gesuiti. Di essi seguirono la Corte cinque: Marco Garzoni, provinciale, confessore di M.ª Aldobrandini; Girolamo Serravalle, confessore del duca, Luigi Bardi, confessore della Duchessa, Orazio Smeraldi, maestro del principe Francesco Maria, e il F. Vincenzo Peretti, compagno del P. Provinciale (2). In quel tempo il loro collegio di

(1) O. Smeraldi, *op cit.*, p. 33.
(2) O. Smeraldi, *Memorie della peste seguita in Parma, l'anno 1630.*

S. Rocco di cui era rettore il P. Pier Antonio Ravizza, già ricordato, era « numeroso e florido di gioventù », essendovisi raccolti tutti gli studenti di filosofia e di teologia della provincia. Trentadue di quegli ecclesiastici perirono nell'opera di assistenza e soccorso ai colpiti dal morbo (1). Fu tra essi il P. Venusto Roberti, nativo di Carona, il qual luogo (ora amena e comoda villeggiatura del Convitto Nazionale M. Luigia, ultima « propaggine » dell'antico e glorioso Collegio dei Nobili) ei lasciò, morendo, al Collegio di S. Rocco (2). A Carona si rifugiarono gli scolari di S. Rocco e colà con i loro maestri « proseguivano, nella maniera migliore che si poteva in tali cimenti, gli studi » (3).

Il Collegio a Torchiara. — E il Collegio dei Nobili? Proprio quando non si potè più nascondere che la città era infetta dal morbo, al rettore P. Andrea Balbi, bellunese, succedeva il P. Ippolito Sozzi, reggiano (4). La maggior parte dei collegiali aveva già preso il volo per altri più sicuri lidi; sicchè nel collegio se ne contavano appena ventiquattro, cioè quelli che, essendosi indugiati, avevano trovato chiusi i passi. Il Sozzi li condusse a Torchiara, la celebre rocca fondata da Pier Maria Rossi, allora proprietà del duca d'Orano Sforza, dove, curando la salute e non trascurando gli studi, rimasero tranquilli e immuni, mentre tutt'intorno il morbo infieriva e mieteva vittime (5).

Non mancò per altro una vittima anche tra essi, ma fu un gesuita, il P. Ottaviano Naldi, faentino, d'anni 34, lettore di

Codice N. 765 dei Mss. della Biblioteca R. di Parma. — Cfr. P. Minucci del Rosso, *Le nozze di Margherita dei Medici con Odoardo Farnese Duca di Parma e Piacenza*, nella *Rassegna Nazionale*, voll. 21, 22 e 23 (1885).

(1) O. Smeraldi, *Memorie de' Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù, che morirono nel servitio degli appestati in Parma l'anno 1630.* Codice N. 410 dei Mss., ivi.

(2) O. Smeraldi, *cod. 765, cit.* pag. 77.

(3) Ivi, p. 39.

(4) Ressero il collegio, durante il principato di Odoardo (1622-46), oltre al Furlani, i seguenti Padri: Andrea Balbi, bellunese (1 genn. 1623 - 30[4 16,30); Ippolito Sozzi, reggiano, (1[5, 1630 - 10[10, 1637); Orazio Smeraldi, parmigiano, 11[10, 1637 - 11[8 1646).

(5) O. Smeraldi, *cod. 561, cit.*, pp. 84 e 113.

fisica nel Collegio di S. Rocco. « Serrato lo studio, e messe in rivolta tutte le cose, a lui toccò di andare in Collegio de' Nobili, e di là trasportarsi alla rocca di Torchiara, dov'ebbero ricovero dalli pericoli della Città quei giovani... da poi che altri alle loro patrie, e case in tempo si erano ritirati » (1). Nei dintorni erano molti colpiti dal morbo, che chiedevano i conforti religiosi, e il Naldi cominciò a darli dalla cima della rocca, poi, o perchè troppa fosse la distanza, o troppo faticoso, discese giù nell'orto del secondo recinto. Disteso sopra un cuscino, ascoltava le confessioni dei terrazzani che accorrevano sotto le mura del castello, stimandosi sicuro e per questa precauzione e per certe medicine, ritenute di efficacia non dubbia. Ma — esclama lo Smeraldi — « chiaramente si vidde, che dove giunse la voce di quei

Rocca di Torchiara

meschini, giunse altresì la rea qualità di quei aliti velenosi, li quali superando li preservativi, che con i fortumi, e cose simili usava il Padre, infettarono primieramente l'aria, e poi per quella come pel canale, la vita del P. Ottaviano. » Checchè sia delle teorie dello Smeraldi, il fatto è che il Naldi morì di peste ai 27 luglio, nella sala d'oro della rocca di Torchiara, dopo due giorni di febbre fortissima. Celata la sventura ai collegiali, « per non metterli in soverchia paura », il cadavere fu sepolto

(1) O. Smeraldi, *cod. 765 cit.*, p. 93.

nel cimitero, costrutto appositamente pei morti di peste, un miglio lontano nella pianura sopra la rocca, vicino al fiume (1).

Se però il P. Naldi fu il solo morto di peste in collegio, fuori perirono dello stesso morbo parecchi altri gesuiti, i quali in altri tempi avevano prestato anch'essi l'opera loro al collegio. Di tal numero furono Bartolomeo Brunelli, bresciano, ripetitore di filosofia, Domenico Zadeo, ripetitore di lettere umane, Francesco Gherardi, prima maestro di umanità e poi di teologia, e il Furlani e il Balbi già rettori. Quest'ultimo nell'aprile del 1630 era stato destinato a Forlì; ma, non essendo le strade libere, tornò a Parma, e si dedicò alla cura degli appestati, perdendovi la vita dopo tre giorni (2).

Ultimi anni del rettorato del Sozzi. — Il collegio rifiorì dopo la cessazione del morbo, sicchè in breve si contarono in esso novantatre convittori. Fu in questo tempo che ospitò Daniello Bartoli, il quale, entrato nei gesuiti già sin dal 1623, ma non ancora sacerdote, vi insegnò per qualche tempo prima umanità e poi rettorica, mentre assolveva da scolaro il corso di teologia, che compiè nel 1635. Ed è noto che durante la sua dimora a Parma insistè più volte indarno presso il generale della Compagnia per essere mandato missionario nelle Indie (3). Egli stesso poi in alcune sue lettere rammenta di aver avuto scolari di retorica nel collegio dei nobili di Parma il P. Giovan Girolamo Brunelli e il fratello Pompeo, bresciani (4).

Ma i torbidi di guerra che, tra il 1633 e il 1644, tanti disastri causarono agli stati parmensi, diedero al collegio di nuovo un fiero colpo. Intanto, come prima a cagione della peste, ora a cagione della guerra i convittori per alcun tempo non andarono più allo studio pubblico, ma ebbero ripetitori in casa. Nel 1637, durante la villeggiatura, si ammalarono il rettore Sozzi e parecchi collegiali. Questi risanarono, ma il Sozzi ai 10 ottobre morì (5).

(1) Ivi, p. 97.

(2) O Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 81-3.

(3) D. Bartoli, *Opere*, Venezia, Pezzana, 1716 (ristretto della vita, premesso al primo volume).

(4) D. Bartoli, *Lettere....*, raccolte da Ottavio Gigli. Roma, 1838, p. 66.

(5) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 84, 86 e 113.

La villeggiatura del collegio era allora nella villa al Paullo nel comune di Cortile S. Martino, acquistata dal rettore Balbi, con investitura livellaria, ai 10 decembre 1625, per l'annua somma di lire 830. Era una villetta di otto biolche e tre staia del valore di lire 16000 circa, con una abitazione « incomoda e assai plebea. » (1).

Primo rettorato di Orazio Smeraldi. — Successore del Sozzi nel rettorato fu il P. Orazio Smeraldi, figliuolo del celebre ingegnere e architetto Smeraldo. Noi lo abbiamo citato più volte per le sue opere manoscritte, dalle quali abbiamo attinto e attingeremo ancora largamente, come a fonte sicura, anche perchè contemporanea, per la compilazione della prima parte di queste memorie; e abbiamo anche ricordato che era stato maestro e confessore del cardinale Fr. M. Farnese. Il collegio non gli era ignoto.

Lo Smeraldi si diè molto pensiero di procacciare una buona villeggiatura, e ciò si capisce dopo i fatti dolorosi e tristi del 1637. Ma non gli riescì in questo primo suo governo. Onde vediamo di nuovo il collegio vagare da un posto all'altro in cerca di frescura durante le vacanze. Negli anni 1638 e 1639 fu a Torchiara. Poi, a cagione della guerra, per non allontanarsi troppo dalla città, nel 1640 fu alla villa degli Alberi (comune di Vigatto), in casa di un convittore di nome Marco Cavalca. Nel '41 e nel '42 ebbe ceduto il casino, che i PP. di S. Rocco avevano in Valera (2). Dopo tornò a Torchiara, quasi senza interruzione, sino al 1654.

L'amministrazione dello Smeraldi, malgrado i tempi calamitosi, fu assai provvida. Quantunque spendesse molto per miglioramenti e comodi, lasciò il collegio in buone condizioni. E non sarà fuor di luogo il notare quì che il collegio possedeva in questo tempo un bel numero di oggetti d'argento per il servizio religioso, acquistati con le offerte spontanee, che si facevano dai

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, p. 108. - Il rogito, per ministero di Antonio Faelli, è nel vol. 282 dei Rogiti Camerali, nell'Archivio di Stato di Parma.

(2) Ivi, p. 115.

convittori la domenica nella congregazione della B. V. Erano 18 pezzi del peso complessivo di once 684, che i Padri, temendo qualche ingrata sorpresa, non improbabile in mezzo a tanto rumor d'armi, si fecero donare dai convittori, con regolare scrittura, fatta ai 18 marzo 1644 dal notaio Francesco Casali, per il caso che il Collegio « si disfacesse (la qual cosa piaccia a Dio che mai non segua), nè vi fossero più convittori nobili come sin'ora sono stati; overo li molto Rev. Padri della Compagnia di Gesù non avessero più il governo, e la cura di questo luogo, nella forma e maniera che hanno al presente et hanno avuto per il passato » (1).

Pochi mesi prima era accaduto un fatto spiacevole, che ebbe qualche influenza sull'andamento ulteriore del collegio, ma che si può forse anche collegare con la donazione ora ricordata nel senso che con altre cause maggiori abbia concorso a farla effettuare.

Maestri in collegio per le classi inferiori. — I collegiali, come è noto, frequentavano le scuole pubbliche dell'università. Nel luglio del 1643, avendo uno scolaro di logica, Ottavio Terzi, rivolto parole sconce a un collegiale, Ottavio De Mari, genovese, si ebbero tumulti di vario genere e persino aggressioni, sicchè dovettero intervenire il governo e lo stesso duca, sia per calmare i convittori, resisi solidali col compagno, che in fin de' conti ne aveva buscate, sia per rabbonire la famiglia del De Mari, la quale, oltre all'essere una delle prime di Genova, era legata di parentela e di amicizia con le case più illustri e godeva la protezione del re di Francia. Purtuttavia non riescì al duca di impedire che il giovane abbandonasse il collegio. Egli allora ordinò che i convittori delle classi inferiori, dall'umanità inclusiva in giù, avessero scuola entro il collegio, e gli altri, dalla retorica inclusiva in su, andassero alle scuole di S. Rocco. Lo Smeraldi si industriò di mostrare le difficoltà di eseguire tal ordine. Ma non ottenne lo scopo (2). Di qui dunque ha origine

(1) Copia di scrittura autentica, nell'Archivio di Stato in Parma, Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1784.*

(2) Ivi.

l'uso, continuato dopo con maggiore o minore larghezza, e anche con interruzioni, di non mandare i collegiali alle scuole pubbliche. Vero è che prima d'allora, durante la peste e anche negli anni seguenti, i convittori, come si è visto, per alcun tempo non erano andati più allo studio pubblico, bensì avevano avuti maestri in casa. Ma questo era stato solo un provvedimento provvisorio imposto da fiera necessità, come erano la peste e la guerra (1).

---

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, p. 86.

## Capitolo Quarto

### Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese.

*Ranuccio II e il collegio. — Conflitto col generale dei gesuiti per la nomina del rettore Luzzago. — I privilegi, messi in dubbio, sono solennemente riconfermati. — Prosperità crescente del collegio. — Catalogo, o* Nomenclatura *dei convittori. — Ferma disciplina imposta dal duca.*

Ranuccio II e il collegio. — Il ducato di Ranuccio II, che abbraccia quasi tutta la seconda metà del secolo XVII, ha

un' importanza eccezionale nella storia del collegio dei Nobili, di cui quel principe può dirsi il secondo fondatore. I buoni

esempi dati da Ranuccio I e da Odoardo furono seguiti da lui. Si può anzi dire che nessun'altro principe ebbe tanta cura del collegio e lo colmò di benefici quanto Ranuccio II.

Ma, se maggiore fu l'affetto e più splendida e munifica la protezione, maggiore fu anche il legame onde avvinse a sè il collegio, considerandolo effettivamente come cosa sua, esercitandovi autorità diretta e continua sino quasi a render nominale quella dei superiori, e tenendo fermi i suoi diritti di fronte a tutti. Al qual proposito, prima di accingerci al racconto dei fatti più notevoli di questo tempo, che rispecchiano tutta la festività e lo splendore del regno di Ranuccio II, cade in acconcio narrare un conflitto, che egli ebbe nel 1669 col P. generale dei gesuiti, per la nomina del rettore.

Dal detto fin qui ognuno capisce che la direzione di questo collegio doveva avere per i gesuiti importanza singolare. Essi difatti curavano molto la scelta delle persone, a cui affidarla, e dei loro cooperatori; e in generale preferivano a rettori persone, non solo capaci e già provate in quell' ufficio in altri istituti, ma possibilmente esperte dello stesso collegio, di cui conoscessero la vita per avervi avuto altri uffici. In certi casi richiamavano un padre alla direzione appunto per la buona prova fatta la prima volta. Così nel 1650 « in congiunture penosissime per le turbolenze e rivolte in che si trovava il Collegio » fu richiamato lo Smeraldi, quantunque avesse già un altro ufficio e non fosse scaduto di carica. Onde per ottenere lo scopo e non urtare un breve di Innocenzo X, che non avrebbe consentito la unione dei due uffici, si separò il governo dei convittori da quello delle persone appartenenti all' Ordine; e lo Smeraldi resse il primo come rettore e il secondo come ministro (1).

Conflitto col generale dei gesuiti. — Ora accadde che, entrando il maggio del 1669, morì il rettore Matteo Valcarengo, e poichè cinque giorni prima era giunto da Venezia il P. L. Luzzago, bresciano, in compagnia di Franco Morosini, che si

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 85-86.
(2) Ivi, p. 87.

recava a Parma per visitare un figliuolo malato alunno del collegio, il duca volle che a lui fosse affidata la carica di rettore.

Il Luzzago vi era già stato quattro anni ripetitore e dodici ministro; ed era persona idonea e gradita ai PP. addetti al collegio, i quali anzi avevano essi stessi suggerito al duca di nominarlo o farlo nominare. Ma questo intervento del duca non piacque al generale, che vi si oppose subito, dichiarando la cosa contraria agli statuti dell'ordine e severamente biasimando i PP. del collegio, che, dimentichi dei loro doveri e posponendo la coscienza al favore del principe, avevano rappresentato al duca « quel che, nè pure dormendo, dovevano disegnare, o sognare » (1).

Informato il duca dal suo agente in Roma della risposta e dei biasimi del generale, non volle ricevere la lettera dell'Oliva e ingiunse al Platoni di restituirla come gli era stata data. Il Platoni obbedì. Ma l'Oliva andò sulle furie, protestando con violenza che il duca gli recava in tal modo offesa gravissima, quale neanche il re di Francia avrebbe avuto coraggio di fargli. E poichè il Platoni aveva intanto deposto la lettera sull' inginocchiatoio, ei soggiunse: la avrebbe lasciata per due settimane, tempo sufficiente perchè il duca, informato della cosa, desse altri ordini. Riceva il duca la mia lettera, osservava il gesuita, e poi se anche non vuol rispondere non importa. Che se persiste a volermi infliggere questa umiliazione, ricorrerò al papa, al collegio de' cardinali, ai principi e via dicendo; anzi preferirò dimettermi, o ritirare addirittura i Padri da Parma piuttosto che tenermi tale affronto. Il povero agente, sorpreso che un uomo da lui creduto « l' istessa moderazione e continenza » desse in « una così grande escandescenza », pensò bene di troncare pel momento la discussione e prender commiato (2).

A tanta furia oppose il duca la massima calma, pur parlando alto e risoluto. Il P. Oliva, rispondeva egli al suo agente da Colorno ai 17 settembre, si sarà persuaso in questo tempo che la nostra amorevolezza non lo autorizza a mancarci di ri-

(1) Giulio Platoni al duca, da Roma, 7 agosto 1669. — Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1784.*

(2) Il Platoni al duca, da Roma, 7 settembre 1669, ivi.

spetto. Non lo abbiamo offeso; anzi, conoscendo quel che nella lettera era scritto, abbiamo evitato l'offesa, che egli faceva a noi con un rifiuto così ingiustificato. « Il Collegio dei Nobili di Parma è nostro, non della Compagnia. Nostra è la casa del medesimo la quale ora appunto accresciamo con l'unione del Palazzo, da noi per tale effetto compro dal Marchese Rangoni, più che per bisogno, per la soddisfazione de' Padri Gesuiti, per la commodità e per il lusso. Egli dipende dalla nostra autorità e prottezione, per la quale gode habilità et essentioni così grandi, che quanto se n' approfittano più i Padri, tanto se ne risente più la Città ed il Publico. Spetta a noi consentire l'ammissione dei convittori. Siamo noi che paghiamo i maestri, cioè i Padri, che, così a noi piacendo, possiamo aumentare o diminuire di numero, o, addirittura sostituirli con preti regolari o secolari. Il Padre Oliva Generale, a cui habbiamo dimandato per favore quello, che è un atto di Giustitia, cioè un rettore di nostro gusto, ce lo niega con tratto di inciviltà detestabile, scordandosi della sua conditione delle sue obligationi e della sua dignità ». Pubblichi pure l' Oliva il fatto, se gli aggrada. Noi non abbiamo dato, nè daremo tal passo, per non screditare la Compagnia « e per imparargli gli atti della pietà e della Religione » (1).

A questo punto, officiatone anche da Ranuccio II, intervenne a fare opera di pace il cardinale Sforza protettore. Per mezzo suo il generale dei gesuiti fece pervenire al duca una copia delle ragioni, che opponeva alle pretese del duca. Osservava che tutti i principi potevano vantare gli stessi meriti e anche maggiori, in quanto all' aiuto e al favore concessi agli istituti diretti dai gesuiti, e pure non accampavano pretese di sorta. Nei collegi pontifici gli stessi papi non pretendevano nominare i rettori; e i cardinali protettori, se anche richiesti dai nunzi stessi, non avevano mai voluto chiederlo nei collegi della Germania, della Polonia e della Lituania. Lo stesso poteva dirsi del collegio della Flessia (La Flèche) che il re di Francia dotava largamente. A Gratz, a Praga e altrove Ferdinando II fabbricò seminari, diede case ed assegnò redditi. Lo stesso fecero il duca di Baviera pel col-

(1) Minuta di lettera, ivi.

legio di Ingolstadt e i tanti elettori ecclesiastici nei loro stati. Perfino il re di Spagna per quelli de' suoi stati nulla chiese. Infine il seminario o collegio di Napoli ebbe per la casa 20 mila scudi, che furono dopo portati a trentamila, e inoltre mille scudi annui per gli alimenti e un'adeguata rendita per il mantenimento di dodici nobili del Regno. Come si poteva adunque consentire al duca quello che egli chiedeva? Il fatto è — conchiudeva malinconicamente l'Oliva, — che « i Padri di Parma, perchè terminano la loro veduta coll'Emisfero della sola Lombardia, non veggono la serie di tanti pregiuditij » (1).

Messa su questo terreno la discussione poteva continuare all'infinito; e già lo stesso agente del duca, mandando il foglio riassunto testè, osservava che le ragioni addotte dall'Oliva non potevano avere per Parma valore assoluto, perchè gli altri principi non pagavano i maestri come faceva il duca. Fortunatamente il dissidio fu composto. Non ne conosciamo i particolari. Si sarà cercata e trovata, come suole accadere, una via di mezzo, che salvasse capra e cavoli. Cosa certa è che il duca non ebbe a soffrirne, perchè rimase rettore il Luzzago, che cessò dall'ufficio soltanto ai 13 novembre 1674 (2).

I PRIVILEGI MESSI IN DUBBIO SONO RICONFERMATI. — Un altro fatto da notare subito è che proprio sul principio del regno di Ranuccio II, così singolarmente propenso a favorire il collegio, i privilegi, da questo goduti sino a quel tempo pacificamente, furono revocati in dubbio e fieramente combattuti.

Nel 1650 il rettore Adorni si vide costretto a richiedere dal duca un ordine che lo salvasse dalle noie dei daziari. L'ot-

(1) Il Platoni al duca, da Roma, ai 26 settembre 1669, ivi.

(2) Nove rettori si susseguirono nel governo del Collegio, vivente Ranuccio II. Essi sono: Francesco Adorni, parmigiano (12 agosto 1646 - febbraio 1650); Bartolomeo Rostri da Bracciano (1/3 - 18/5, 1650); Orazio Smeraldi, per la seconda volta (19/5, 1650 - 8/3 1658); Carlo Cavalca, modenese (9/3, 1658 - 1/7, 1662); Ottavio Rossi, pesarese (2/7, 1662 - 1/6, 1663 e 14/11, 1674 - 17/2, 1679); Matteo Valcarengo, cremonese (2/6, 1663 - 30/4, 1669); Pier Luigi Luzzago, bresciano (1/5, 1669 - 13/11, 1674); Luigi Masdoni, reggiano (18/2, 1679 - 19/11, 1685); Gio. Batta Martinelli, modenese (20/11, 1685 - 27/6, 1703).

tenne in una lettera del primo ministro, Pietro Giorgio Lampugnani, in data 15 maggio 1650, che l'Adorni presentò al Presidente e magistrato della camera ducale e che fu fatta *in actis eiusd. Cameræ Duc. interrinari, et registrari*, perchè *ad æternam rei memoriam*, si sapesse che l'esecuzione comprendeva anche l' « ammazzare carne viva e fare la Beccaria nel Collegio, per quanto però richiede il bisogno del medesimo Collegio » (1). E, alcuni anni dopo, un'altra lettera dello stesso Lampugnani ingiungeva di rispettare gli ordini del duca, chè aveva inteso « con qualche ammirazione » essere insorte « nuove pretensioni de i daziari a' pregiudicio de privilegi concessi già dal Sig. Duca Ranuccio di gloriosa memoria e successivamente tante volte confermati » (2). Era del resto naturale che i conflitti sorgessero più facilmente e si facessero acuti man mano che il numero dei convittori aumentava. I dazi erano dati in fitto e gli appaltatori non potevano vedere di buon occhio quei privilegi. Nè saranno mancati abusi da parte dei PP. Certo è però che la sostanza dei privilegi fu sempre riconosciuta per volontà dei duchi, i quali li riguardavano come inerenti alla natura del collegio e con esso formanti un solo tutto. Ciò risulta chiaramente dal seguente documento.

« Illl.mo Sig. mio oss.

« Al Sig. Presid. della Camera.

« Venendo S. A informata, che in diverse occorrenze d' introduzione di robbe per servizio del Collegio de nobili di questa Città, si pretenda dai Daziari d' essiggere quello, che ordinariamente essiggono da ogni altro; il che essendo contro à quei Privilegi, che dal Serenissimo Ranuccio I, nell'Erezione di esso Collegio al medesimo furon concessi: e che dal Serenissimo Odoardo, e da S. A. oggi regnante con gli ordini di continuata osservanza

(1) Copia di Rogito del notaio Carlo Fr. Rondani, nell' Archivio del Convitto.

(2) Copia di Rogito del notaio Ranuccio de Pisani, del 21 marzo 1663, ivi.

al medesimo Collegio sono stati inalterabilmente pure preservati. E premendo perciò a l'A. S. che l' istesso non segua nell'avvenire, e non si abbia da metter ombra di dubio sopra d'una prattica da tante confermazioni corroborata, e non si permetta che venga turbato un possesso per lo spazio di cinquantotto anni non mai interrotto. Ordina che V. S. I. facendo di tutto ciò ogni più ampia dichiarazione, obblighi qualunque Gabelliere alla dovuta osservanza, col fare prontamente restituire allo stesso Collegio quei Pegni, che da alcuni de' Daziari ai Condottieri di qualche robba per servizio del medesimo sono stati estorti, poichè così determinatamente comanda S. A. S. et io à V. S. I. baccio affettuosamente le mani.

Di Segretaria li 12 Luglio 1662.

Di V. S. Illma

Dev.mo

Pietro Giorgio Lampugnano.

S. Presid. Chinelli » (1).

Prosperità crescente del collegio. — La fama del collegio parmense aveva ormai varcato i confini d' Italia. Nè meno gloriosamente viveva l' università. Il concorso dei giovani studiosi a Parma aumentava ogni anno notevolmente, talchè pare che perfino cominciasse a impensierire per la difficoltà di allogar tutti secondo i loro mezzi e la loro condizione sociale. Il rettore Valcarengo, vedendosi in collegio, intorno al 1667, circa 170 convittori, ne fu talmente preoccupato che, per mezzo del Lampugnano, propose al duca di stabilire nel numero degli ammittendi un massimo, oltre il quale ogni altra istanza dovesse essere respinta. Ma, più avveduto, il duca rispondeva: « Non si definisca già il numero, ma sieno duecento, due milla, dieci milla, e quanti ne può capire la Città tutta di Parma, che maggior onorevolezza non può venirle che dalla prima nobiltà del mondo, raccolta qui a perfezionarsi nelle lettere; et in ogni virtù per divenire utili al mondo tanto bisognoso d'essere migliorato » (2).

(1) In copia, ivi.

(2) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, p. 33.

Lo Smeraldi, durante il suo primo rettorato, aveva anche vagheggiato di instituire come appendice del Collegio dei Nobili, un altro collegio pei giovani, che, mancando del requisito della nobiltà, non potevano essere accolti in quello esistente. Il suo disegno fu effettuato dall'Adorni, il quale, comprata la casa di un certo Ghilardoni, attigua al collegio, vi accolse subito una ventina di scolari. Pur dipendendo dal rettore e dal ministro del Collegio dei Nobili, questo nuovo convitto faceva parte a sè ed era chiamato *Accademia*. Ma durò pochi anni, perchè il costante incremento degli alunni del Collegio dei Nobili costrinse il rettore (1653) a servirsi di quella casa per ordinarvi una nuova camerata (1).

Catalogo o Nomenclatura dei convittori. — La numerosa popolazione scolastica suggerì all'Adorni una usanza, che poi, eccettuata una sola lacuna negli ultimi decenni del 1700 (riempita del resto dai successori), fu sempre osservata e col tempo resa anche migliore. Ei cominciò a pubblicare per le stampe i nomi dei convittori per informazione delle famiglie e dimostrazione dei progressi del collegio. Si cominciò per altro dal far l'elenco, che si chiamò: Catalogo, in principio d'ogni anno, in forma di lettera, perchè più facile ne fosse la diffusione. Poi vi si diè forma di picciol libro da poter offrire ai principi e alle persone ragguardevoli, che visitavano il collegio (2). Infine il rettore Martinelli nel 1685, « in cui — nota il Sabini — soprabbondava il numero de' Nobili Convittori d'ogni nazione » (3), introdusse l'uso di tenerne ruolo alfabetico per decenni, pubblicandolo col nome di *Nomenclatura*. E certo, considerato il numero grande dei convittori, specialmente forestieri, la pubblicazione dei loro nomi aveva importanza non trascurabile. Basterà notare che ai 26 agosto 1687 il duca consentiva l'ammissione in collegio, tutto in una volta, a ben 22 aspiranti; il 20 luglio 1688 a 18, il 30 agosto a 17, il 9 settembre a 11 e il 31 novembre dello stesso anno a 15; il 24 luglio 1691, a 25, tra

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 103-4.
(2) Ivi, p. 125, e *Catalogo dei Rettori, etc.*, p. 31.
(3) Sabini, *op. cit.*, p. 10

i quali erano un figliuolo del principe palatino d'Ungheria e tre signori nativi della Westfalia (1). E nella Nomenclatura del nono decennio (1680-90) troviamo registrati perfino un principe ereditario e un principe regnante; chè a fianco al nome di Leopoldo Federico Delmenhorst si legge: *Est Serenissimus Haereditarius Princeps Norvegiae, Dux Slesvici, Holsatiae, etc.;* e a fianco al nome di Menrado Carlo Antonio di Hohenzollern si legge: *Est ipse Serenissimus Princeps de Zolleren, Signaringen, etc.* (2).

Per la giusta valutazione del fatto occorre notare che nella seconda metà del secolo XVII il Collegio dei Nobili di Parma non era più il solo del genere; ne erano sorti altri simili, che si industriavano con ogni mezzo di emulare il parmense. Già nel 1670 notava il duca malinconicamente: « Veggo l'erettione del nuovo Collegio di Verona, nè si può dir che ognuno in Casa sua non sia Padrone di far à suo modo » (3).

Ferma disciplina imposta dal duca. — Ma, nonchè allentare i freni, il duca diventava più rigido nell'accettazione di nuovi alunni e nel mantenimento della disciplina. Non volle consentire che, terminati gli studi e usciti di collegio, i giovani si fermassero in Parma, « in casa de' Parenti, d'Amici e d' altri. » ma comandò che ritornassero subito alle case loro « per restituirsi a' Padri nella medesima qualità, che gli havrà data l'educazione nel collegio, che non può essere, che di tutta perfettione nella virtù » (4). Similmente vietava le uscite temporanee dei collegiali, protestando esser questa una strada « che porta ad una perniciosissima rilassazione » (5). E speciale cura pose a tener lontani i giovani provenienti da altri collegi. Scriveva infatti nel 1675 al rettore: « Non accordo l' ammissione ai due mantovani, già convittori del collegio di Bologna, dove

(1) Lettera del duca al rettore, nell'Archivio del Convitto.

(2) Sabini, *op. cit.*, pp. 76 e 80.

(3) Lettera del duca al rettore, 7 luglio 1670, nell' Archivio del Convitto.

(4) Lettera del duca al rettore, 23 giugno 1671, ivi.

(5) Lo stesso allo stesso, 30 novembre 1682, ivi.

ebbero luogo dei torbidi: nè bisogna cominciare a dispensare alcuno d'essi sotto qualsivoglia titolo, come veggo ella vorrebbe si facesse a questi; perchè datone un esempio, ne verranno conseguenze poco buone; et io voglio riparare a sconcerti » (1). E, quando, alcuni anni dopo, seppe che anche nel collegio di Brescia erano accaduti disordini, si affrettava a scrivere al rettore: « Desidero che niuno di quelli, che hora sono, e che sono stati nel Collegio di Brescia, habbia luogo in cotesto mio Collegio dei Nobili, anzi che nè meno parli alcuno di sodetti Collegiali di Brescia, che passeranno per Parma, con cotesti Convittori del mio Collegio » (2). Ma intorno a questo argomento niente potrebbe render nota la mente di Ranuccio II meglio della lettera seguente:

« *Molto Rev. P.re Rettore,*

« La qualità, non la quantità de' Convittori è quella, che dà l'essere de' Nobili à cotesto mio collegio, perchè la quantità lo fa solamente numeroso; e cede il numero in vantaggio, e profitto di chi gli alimenta, e la nobiltà in decoro di chi li protege, et ha per suo, e sotto il suo nome è sostenuto il Collegio. E però bisogna avvertir bene di non dar luogo in esso ad alcuno, che non sia veramente nobile, e di nobiltà più che ordinaria, e capace d'havere la croce di Malta. De trè soggetti per li quali la P. V. mi dimanda l'ingresso, l'accordo al figlio del Conte di Wurmbs Viennese; ma non già per ora e sino a che non si abbiano maggiori notizie della finezza della loro nobiltà. Il Negrisola Mantovano è figlio di un semplice Gentiluomo, che ha per moglie una Sorella del P. Bulgarini, il quale fa tastare sottomano, ma non ha voluto uscire à far egli scopertamente l'istanza per il nipote, conscio, che la nobiltà non sia tale quale la ricerca il Collegio. Il Baiano pure Alessandrino non si hà sin'ora, se non ch'è nobile Alessandrino; e non sapendosi più oltre del preggio, bisogna sospenderne le risoluzioni.

(1) Lettera etc., del 5 agosto, nell'Archivio del Convitto.
(2) Lettera etc., del 3 aprile 1680, ivi.

P.re Rettore la soverchia cortesia, e facilità farà declinare il Collegio dall'alto concetto, e stima in cui si ritrova, et io lo vorrei conservare; onde bisogna caminare con circospezione, e cautela.

*Colorno, li 11 Settembre 1676.*

Al piacere

RANUCCIO FARNESE (1).

Persino l'uso del tabacco e delle parrucche richiamò la sua attenzione e lo indusse a intervenire con speciali provvedimenti. Difatti proibì il tabacco e regolò con prammatiche precise l'uso delle parrucche, cominciato nel 1637 (2). Particolari che ora muovono noi al riso, ma che dimostrano con quanta costante premura Ranuccio II curasse il buon andamento del suo collegio.

---

(1) L'originale è nell' Archivio del Convitto. I nomi dei giovani, menzionati nel testo, non si trovano nella *Nomenclatura* del Sabini.

(2) Lettere del duca al rettore, 23 settembre 1676 e 6 agosto 1680, ivi. — Nei primi anni, tra gli altri abusi, eravi pur quello che i servi conducevano i convittori fuori per farli pettinare dalle loro donne. Però vi fu posto rimedio. Cfr. O. SMERALDI, *Mss. n. 561 cit.*, p. 125.

## Capitolo Quinto

### *Segue:* Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese.

*Ingrandimento del palazzo Bernieri. — La « Sala d'Armi ». — Il Teatro Grande. — Il « Teatrino ». — Nuovi ampliamenti dopo il 1662. — Piazze e facciate del collegio. Affreschi. — Cappelle, quadri e pitture. Sontuosità dell'edificio. — Nuove villeggiature. — Spese e componimenti finanziari.*

Ingrandimento del palazzo Bernieri. — Intanto l'aumento dei convittori e la sempre crescente prosperità dell'istituto persuasero a non indugiare più oltre la soluzione di un problema di capitale importanza: l'ingrandimento della sede del collegio. Il palazzo Bernieri, comodo per molti rispetti e sufficiente a un numero ristretto di alunni, era diventato oramai assolutamente disadatto, perchè troppo angusto, non bene ordinato, senza netta separazione tra le camerate, e senza modo di impedire la comunicazione con l'esterno. Quando gli alunni erano soli settanta, « li Padri Rettore e ministri erano necessitati a stare sempre in veglia, et in caminare in ronda per sovvenire a disordini che può dirsi di momento in momento insurgevano.... era un travaglioso vivere non meno per chi governava, che per chi era governato » (1). Occorreva dunque « bonificare » il collegio, ossia ingrandirlo e riformarlo in modo che potesse rispondere al suo fine.

Già si è visto che sin dal 1607 il rettore Furlani aveva aggiunto al palazzo Bernieri una casa comprata dalle Convertite, pagandola solo in parte (il Sozzi pagò l'ultima rata ai 23 set-

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 98-9 e 126.

tembre del 1634) (1). In essa occorsero molti lavori. Ma più ne richiedeva annualmente il palazzo. Basti dire che lo Smeraldi, mentre nel suo primo rettorato vi spese oltre 21.000 lire, nel secondo ve ne spese poco meno di 100.000.

L'Adorni in cinque anni spese oltre 40.000 lire. Nel 1649 aggiunse la ottava camerata, e poco dopo lo Smeraldi ve ne aggiungeva altre due, allogando l'ultima nella casa Ghilardoni, comprata dall'Adorni per l'Accademia. L'Adorni stesso comprò anche l'orto di S. Brigida, dove si fece poi il giuoco del pallone, e dove, appunto per ciò, il rettore Rossi sostituì ai ciottoli i quadrelli. E lo Smeraldi per costruire il teatro comprò una stalla col fienile dal march. Francesco Pallavicino, una muraglia divisoria dai confrati di S. Brigida e la casa di P. Maria Scacaglia con orticello e cortile. Una casetta contigua a questa comprò il Cavalca per uso di beccheria.

Nè, com'era naturale, fu dimenticata la cappella; per la quale anzi si ebbe tanta cura da fare esclamare allo Smeraldi, che poteva esser chiamata « alla reale » (2).

Menzione speciale meritano il nuovo teatro per le rappresentazioni sceniche e la « Sala d'armi », allora chiamata *Salone* e poi anche *Teatro d'onore*, destinata alle accademie, dispute ed esercitazioni pubbliche dei convittori.

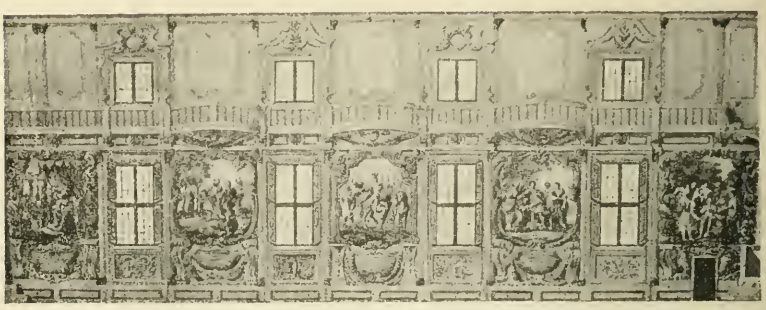
La « Sala d'Armi ». — Il Salone fu fatto costruire dal

Sala d'Armi (Parete laterale).

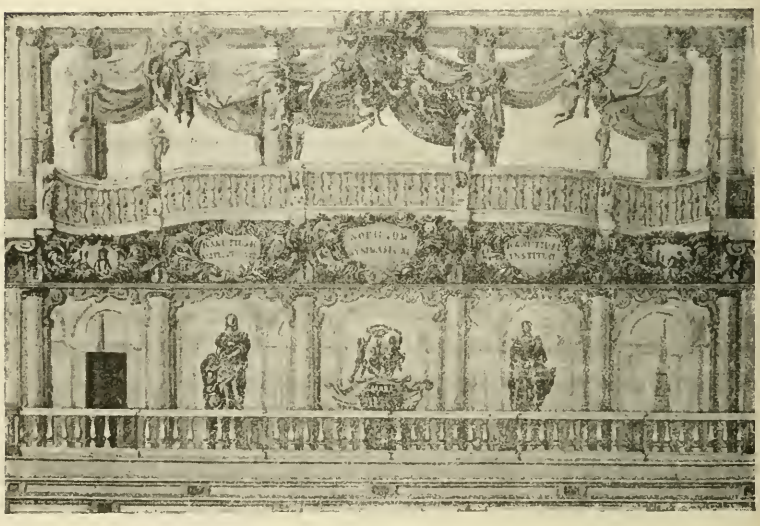
rettore Cavalca nell'orticello della cosiddetta Accademia, ridotto

(1) O. Smeraldi, ivi, pp. 82 e 99.
(2) Ivi, pp. 101-6 e p. 119.

a cortile (1). Essa misurava oltre a 26 metri in lunghezza, 14,50 m. in larghezza e quasi undici in altezza. Alla porta d'ingresso, nell'interno, lungo tutta la fronte della sala, soprastava una loggia adorna di balaustri in legname, donde i principi



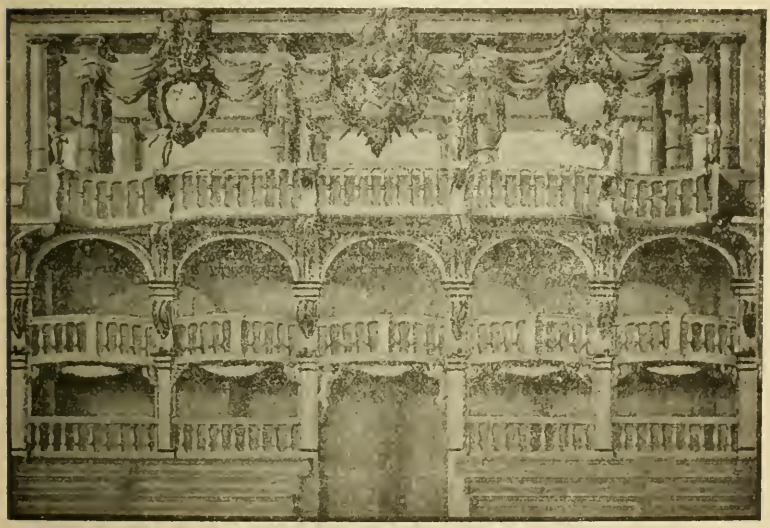
Sala d'Armi (Parete laterale).



Sala d'Armi (Parete di fronte).

(1) Ivi, p. 106.

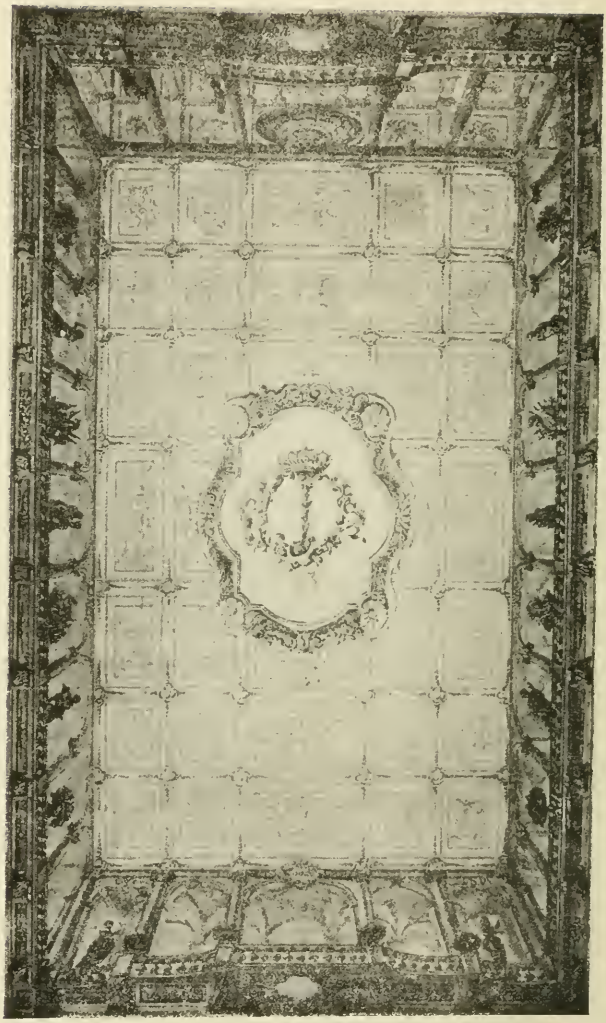
col seguito assistevano ai saggi. Un'altra loggia « rilevata e praticabile » girava tutt' intorno alla sala, tra i due ordini di finestre. Il soffitto e le pareti furono dipinti a fresco egregiamente da esperti artisti, tra i quali il fiammingo Giovanni Boulanger. Questi dipinse anche i ritratti di Ranuccio I e Ranuccio II sulla parete di fronte alla porta d' ingresso, e in alto l' impresa dei gigli azzurri coll'alveare, le api e il motto *vobis atque aliis;* e sulle pareti, in dieci quadri storici, figurò a buon fresco le scienze e le arti principali, alle quali deve attendere



Sala d'Armi (Parete di fondo).

un giovane di illustre casato. Tra i ritratti dei due principi era una cartella con le parole: *Nobilium Gymnasium*, e, sotto agli stessi, altre due con le seguenti parole: *Ranutius I instituit — Ranutius secundus amplificavit* (1).

(1) Donati, *Nuova descrizione di Parma*. Parma, Paganino, 1824, p. 97. — Scarabelli-Zunti, *op. cit.*, N. del 3 marzo 1872. — P. Mazza, *Gran Sala d'Armi e delle Accademie che esisteva nella parte dell'antico Edifizio del Collegio dei Nobili di Parma, la quale fu demolita nell'anno 1844 per erigervi il Palazzo degli Studi.* — Biblioteca Reale di Parma, cod. N. 1250.



Sala d'Armi (Soffitto).

Il Teatro Grande. — Che nei primi tempi mancasse un teatro veramente degno di tal nome, si è visto. Le rappresentazioni, come accadde per la tragedia *Cristo*, avevano luogo nel cortile, presso la chiesa di S. Marcellino, incomodo agli attori, ma anche agli spettatori, che, per l'angustia dello spazio, bisognava in parte escludere. Per un po' di tempo si adoperò una sala, mutata più tardi in cappella; e in quella fu dato il *Ciro* nel 1652, come si vedrà in appresso, con molto disagio. Di quì lo Smeraldi ebbe « motivo ben gagliardo di pensare all'apparecchio del luogo migliore »; e così sorse nel 1656 il gran teatro, che tornò di tanto lustro al collegio. « Cotal teatro era onninamente necessario al fine che si pretende qual'è di educare giovani nobili che siano come voleva quel Re inglese da tavola rotonda » (1).

Questo teatro si ebbe mutamenti diversi, durante il principato di Ranuccio II, sicchè verso la fine del seicento poteva dirsi rinnovato. Molti abbellimenti vi si fecero per il terzo matrimonio di Ranuccio nel 1668. Vi dipinsero scenari, tra gli altri, il bolognese Giacomo Friani e il parmigiano Alessandro Baratta. Vi lavorarono di stucco Leonardo Reti e Antonio Spagnolini. Le innovazioni maggiori si ebbero per altro in occasione delle nozze del principe Odoardo con la principessa di Neuburgo (1690). Fu rifatto allora il palco sovrano e rialzato il soffitto del loggione, che prima era bassissimo, su disegno, pare, dell'architetto reggiano Antonio Cugini, scolaro di Ferdinando Galli, detto *Bibiena*. E molte nuove tele dipinsero il Bibiena stesso e il Righini, anche questi suo scolaro, ed altri abili ed esperti scenografi. Nella sua nuova forma, capace di contenere un migliaio di spettatori, il teatro presentava un vasto palcoscenico adatto a spettacoli grandiosi, con trasformazioni, voli, etc., come usava allora. La sua planimetria era presso che identica a quella del teatro di corte: ai fianchi della porta d'ingresso una curva, che prolungavasi con due parallele sino al proscenio; ai lati del proscenio pilastri binati d'ordine corintio con sovrastanti mensoloni, che reggevano l'architrave del bocca d'opera; sulla porta d'ingresso il palco regio con due palchetti

(1) Smeraldi, *cod. n 561 cit.*, pp. 62, 120, 122.

laterali per il seguito del duca; tutt'intorno quattro ordini di logge, dei quali il superiore era a balaustri (1).

Il « Teatrino ». — Tanta grandiosità aveva per altro i suoi inconvenienti. Il teatro non si prestava a' piccoli trattenimenti famigliari (scherzi comici, azioni pastorali, sacre e profane, etc.), specialmente nell'inverno in cui i convittori vi pativano « sommo freddo ». Se ne costruì pertanto uno più piccolo, contiguo a quello esistente, in luogo raccolto, in condizione da potersi riscaldare e protetto dalle intemperie, con sfondo e scene rispondenti « tutte al caso degli Attori nobili ». Ciò avvenne nel 1685. Ma anche questo Teatrino, come fu chiamato poi per distinguerlo dal grande, essendosi introdotto l'uso di rappresentarvi anche opere buffe francesi, « e ciò per occupazione geniale, utile e decoro dei medesimi Signori Convittori », fu dopo pochi anni quasi interamente rinnovato. Lo si allungò, quasi raddoppiandolo; lo si provvide d'un nuovo sipario; si riformò la sala pingendone il soffitto, rinnovando i palchetti laterali e aggiungendovene un altro ordine, amovibile. Si costruì « una Sala vistosa auferibile, dipinta tutta a damasco cremisi, sopra fondo d'oro falso con galloni d'oro pur falso, portiere varie compagne, etc., con animo di condurre a perfezione la faccenda in tempo più congruo ». Insomma si ridusse il luogo « anche alla onorevolezza di Teatrino Nobile ad uso de' Cavalieri » (2).

La entità dei lavori eseguiti per ingrandire e adattare il palazzo del collegio si rileva già abbastanza dal confronto tra le due piante dell'edificio, lasciateci dallo Smeraldi, e riferentisi l'una al 1604, e l'altra al 1662.

Nuovi ampliamenti dopo il 1662. — Eppure dopo quest'anno la vita rigogliosa del collegio offrì occasione di fare ancora di più e forse di meglio. Il rettore Valcarengo dotò di camerini le camerate, le quali così assunsero la forma, che rimase

(1) *Catalogo dei Rettori, etc. cit.*, pp. 31 e 39. — Donati, *op. cit.*, p. 98. — E. Scarabelli-Zunti, *op. cit.*, N. del 24 marzo 1872.

(2) *Catalogo dei Rettori, cit.*, pp. 31, 40, 44-45.

poi sempre, come tuttora si può vedere nel palazzo di città del Convitto Maria Luigia e nel palazzo, già badia, di Fontevivo, di proprietà dello stesso Convitto. Nel 1669 il duca prestò il denaro per la compera d'una casa del march. Guido Rangoni, che fu unita al palazzo insieme con la strada adiacente. Si costruì in essa il maneggio per la cavallerizza, mentre prima si doveva usare il cortile di S. Marcellino col vecchio teatro, dove si faceva anche il giuoco del pallone e della palla; e dove continuarono poi sempre ad esercitarsi in questo giuoco i convittori piccoli anche dopo l'acquisto dell'orto di S. Brigida, che fu destinato ai convittori di maggiore età (1).

Nel 1771 furono comprate una casa della nobile famiglia Puelli e una dei conti Cantelli nel vicolo S. Marcellino, « dove anche di presente — notava lo Scarabelli nel 1872 — si osserva all'intorno della porta murata sul vicolo stesso il bell'ornato in pietra arenaria cogli stemmi gentilizi Cantelli e Prati »: lavoro eseguito, a quel che pare, dal parmigiano Giov. Francesco Dagrate (2). Qualche anno dopo il duca consentì all'abbattimento dei portici, contigui al palazzo Bernieri verso il ponte Caprazucca, per fabbricarvi. La commissione anzi si dichiarò favorevole, anche perchè il lavoro sarebbe stato di abbellimento alla città (3). Nel 1674 il rettore Luzzago, sempre a scopo di ingrandimento, ottenne di poter acquistare il « Luogo di S. Brigida ». E al rettore Masdoni, l'anno seguente, fu concesso un pezzo di strada per poter rinnovare la facciata del collegio (4).

(1) Ivi, pp. 106, 119 e 121-2. — Sono nell'Archivio del Convitto Nazionale M. Luigia i seguenti istrumenti:

1662, 29 aprile. Compra di casa, fatta dal rettore Cavalca, da Isabella Rivara; rogito del notaio Bern. Biondi.

1669, 7 ottobre. Compra di casa, fatta dal rettore Luzzago, da Giacomo Manfredi; rogito del notaio Bern. Bianchi.

1669, 23 ottobre. Compra di casa, fatta dal rettore Luzzago, dai fratelli Cosmi; rogito del notaio Bern. Bianchi.

1669, 28 novembre. Compra di casa, fatta dal Rettore Luzzago, da don Gio. Batta Stocchi; rogito del notaio Bern. Bianchi.

(2) E. Scarabelli Zunti, *op. cit.*, N. del 18 febbraio 1872.

(3) Archivio di Stato di Parma. Busta: *Collegio dei Nobili*, 1600-1784.

(4) Lettere del duca dei 31 luglio 1674 e 2 luglio 1783, nell'Archivio del Convitto.

Piazze e facciate del collegio. Affreschi. — Non pochi, nè di poco conto, furono i lavori eseguiti durante i 18 anni del rettorato del Martinelli. Fra i riattamenti ricorderemo la trasformazione di una camerata in una sala per le dispute filosofiche ebdomadarie. Questo locale, essendo provvisto di un buon camino, serviva ai PP. anche come sala di riunione nell' inverno (1693). Comprò il Martinelli anche diverse case, fra le quali una appartenente alla famiglia Centoni (1688), e pagata L. 52.200. Con questa compera potè formare una bella piazza davanti all'entrata principale del collegio, che sino allora era stato « seppellito » in uno stretto e scuro vicolo. In fondo alla piazza e dirimpetto al collegio furono costruite tre case, affittate poi per scudi parmigiani 225 (lo scudo valeva allora L. 7,6), prima e sinora, scriveva un diarista intorno al 1700, ultima rendita di proprietà « soda » del Collegio. Il lavoro fu compiuto nel '90, e vi si spesero oltre a 82.000 lire (1). Questo fatto parve così straordinario alla « musa faceta » del Sacco (2), bidello dell'Accademia degli Scelti, « pessimo poeta, — scrive il Pezzana — nato in Remedello villaggio del Bresciano, » (3) da farle sferrare il seguente:

SONETTO.

Padre Rettore, non le so spiegare,
Quanto rallegri ognun Piazza sì degna;
E quanto a me, se il mio parer non sdegna,
Dirò ch'opra miglior non potea fare.
Il Collegio non ha più che bramare,
Or ch'è distrutta quella casa indegna,
A cui mancava sol d'Oste l'insegna,
Che a Cavalli, e Cocchier dà d'alloggiare.
Di Piazza tal son tutti ammiratori,
E dicono in mirarla d'ogn' intorno:
Han pur la bella Piazza i Convittori!
Piazza non è, ma è un Teatro adorno
D'una vaghezza tal, che spettatori
Ha le stelle di notte, e il Sol di giorno (4).

(1) *Catalogo dei Rettori etc. cit.*, pp. 15-16, 37 e 40.
(2) Sacco Giampaolo, *Passatempi d'una musa faceta*. Parma, Rosati, 1693.
(3) Pezzana, *Continuazione etc.*, VII, 5.
(4) Sacco, *op. cit.* p. 263.

Però nella piazza era una stalla, di proprietà Casali, che occupava « per attraverso » la strada di fianco al collegio di modo che appena vi era passaggio libero per una sola carrozza. Il Martinelli pensò di comprarne un'altra per il Casali, purchè questi cedesse la sua. Ma il proprietario, certo Ferri, pretendeva una somma esorbitante, sicchè nulla si sarebbe concluso senza l'intervento del duca, che fissò il prezzo in lire 8000. La permuta ebbe subito luogo e subito cominciarono i lavori (1). Così fu fatta una piazzetta anche di fianco al collegio e si completarono le due facciate sulle due piazze con affreschi. Anzi il rettore Martinelli, amantissimo di pittura, fece ornare di affreschi anche le case private, che al collegio facevano prospetto e corona. Ancora se ne scorgono avanzi nella volta e nelle pareti della vecchia cavallerizza, mutata oggi in magazzino. La favorevole occasione non si lasciò sfuggire il Sacco, che diè libero sfogo alla esuberante gioia ed ammirazione con quest'altro

SONETTO.

Che dici, o Passeggiero? È Piazza questa?
Dì su, che il tuo parere udir qui voglio.
Piazza non la chiamar, ma un Campidoglio,
Se pur hai sano il tuo giudicio in testa.
Le mura qui il pennello ornò da festa.
Col tappezzarle d'un eterno spoglio;
Ogni pittura è a guazzo; e fatta ad oglio
Di rimirarla l'occhio si protesta.
Ma un'istanza da te farmisi credo:
E come un Campidoglio dir la vuoi,
Se statue d'eroi qui non ci vedo?
Amico, non perciò negar lo puoi:
Statue non ci son, te lo concedo:
Ma in Collegio vedrai gli stessi Eroi (2).

Cappelle, quadri e pitture. Sontuosità dell'edificio. — Ci dilungheremmo troppo se volessimo registrare tutti i lavori e

(1) *Catalogo dei Rettori etc. cit.*, pp. 47-48. — Lettera del duca al rettore, degli otto aprile 1698, nell'Archivio del Convitto.

(2) Sacco, *op. cit.*, p. 272.

gli acquisti fatti dal Martinelli, durante il governo del quale il collegio raggiunse il massimo splendore. Ma non possiamo omettere il ricordo dei lavori nuovi, che il gran numero dei convittori rese necessari per il servizio divino. La seconda cappella, quella consacrata a S. Ignazio, così calorosamente ammirata dallo Smeraldi, era oramai un « piccol vaso ». La si ingrandì quindi, dedicandola alla B. V., e la si fece ornare di pitture, in diversi tempi, dal Bibiena, da Leonello Spada, dal Lanfranco, dal Francia e da Francesco Stringa modenese, del quale ultimo erano cinque quadri rappresentanti la vita di S. Caterina. Si costruì inoltre, al primo piano, una terza cappella dedicata a San Francesco Saverio, piccola, ma comoda pei convittori convalescenti: nella quale si ammiravano due quadri, il martirio di S. Bartolomeo apostolo e la Pietà, attribuiti il primo al Lanfranco e il secondo a Lionello Spada (1).

In conclusione, verso la fine del secolo diciasettesimo l'antico palazzo Bernieri, ora di S. Caterina, salvo pochissime insignificanti modificazioni, aveva già l'aspetto e l'estensione, che mantenne poi sempre finchè non fu in parte distrutto, centocinquanta anni dopo. Esso, secondo la pianta fattane da Pietro Mazza, partendo dai borghi della Vite e Marmirolo, si stendeva, a nord, lungo il piazzale, e, ad oriente, lungo la piazzetta e il vicolo di S. Marcellino sino alla strada al ponte Caprazucca, che seguiva, a mezzodì, sino all'angolo con la strada del Carmine; di questa occupava, ad occidente, una parte, donde, passando dietro alcune case private, raggiungeva verso nord i borghi della Vite e Marmirolo.

Se a tutto ciò aggiungiamo che l'interno dell'edificio, razionalmente distribuito, era pieno di comodi e di magnificenza, che nei corridoi erano « a maniera di Galleria » i ritratti della Serenissima Casa Ducale *Maschile*, « copiati dagli originali della Corte », i cataloghi « corniciati » dei convittori, distinti per decenni, e, aggiuntivi più tardi, i ritratti dei Principi dell'Acca-

(1) *Catalogo dei Rettori ecc., cit.*, pp. 11 e 38. — Donati, *op. cit.*, p. 98. — Scarabelli-Zunti, *op., cit.*, N. del 3 marzo 1872. — Cfr. anche il cod. 1106 della Biblioteca Reale di Parma, contenente: *Notizie intorno alle Belle Arti Parmigiane*, p. 47.

demia degli Scelti; non ci farà meraviglia sentire che un ex alunno, divenuto papa, Innocenzo XI, lo proclamasse « Re di tutti i Collegi », e se esso fosse visitato dai forestieri « come cosa più ragguardevole della città » (1).

Nuove villeggiature. — Mentre si lavorava così alacremente per la residenza in città, non si trascuravano quelle in campagna, destinate una alle vacanze ebdomadarie e l'altra a quelle autunnali.

Lo Smeraldi nel 1655 restituì la villetta del Paullo, che oramai non poteva rendere alcun utile servizio, e prese in fitto da certo Baldisserra una casa più adatta, posta in S. Lazzaro Parmense vicino alla strada maestra, tra il Portone e l'Ospedale (2).

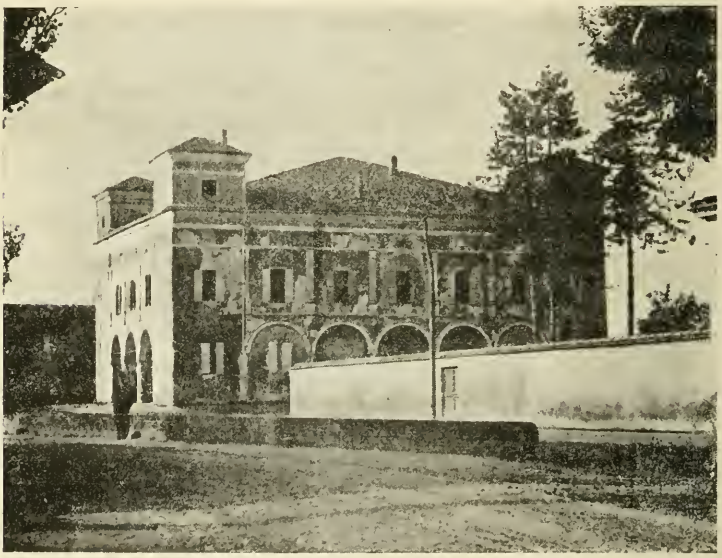
Ma neanche questa servì a lungo. Nel 1675 il rettore Rossi entrò in trattative col P. Girolamo Chiaramonti rettore di S. Rocco, per acquistare una piccola Villetta in S. Pellegrino, a poca di-

(1) *Catalogo dei Rettori etc.*, p. 33. — Garofani G., *Parma, città d'oro, ecc.*, Parma, Monti 1831, pp. 51-2. — Sanseverini A., *Il Parmigiano istruito etc.*, Casalmaggiore, 1778. II, p. 148-9.

L'edificio di S. Caterina cessò d'esser sede del Collegio nel 1833. Era mente del governo di demolirlo per costruirvi un palazzo destinato all'università degli studi: e un decreto di Maria Luigia del 3 febbraio 1844, ordinò difatti l'abbattimento dell'ala, dove sorge ora il palazzo della corte d'appello. Provveduto poi altrimenti all'università, i lavori non furono proseguiti. Attualmente rimane ben poco dell'antico edificio: il refettorio, lungo rettangolo, con due ordini di colonne nel mezzo; il salone delle dispute filosofiche, dove si può vedere ancora l'antico camino con la mensola, sostenuta da due mezze colonne d'ordine romano in alto rilievo, e il motto: *Virtutis Praemium*; la vecchia cavallerizza, con la « mostruosità » — come dice lo Scarabelli-Zunti — del famoso « piedritto » a sostegno del soffitto, oggi magazzino municipale; il palcoscenico e il proscenio del teatro grande anch'essi diventati magazzeni, ridotti però in cattivo stato; il cortile di S. Marcellino, non più nella forma antica, ma ornato di molti pilastri raccolti anche da altri locali dell'edificio; alcune camerate, qualche scaletta, sopra una delle quali, sul pianerottolo, nella parete di fronte, campeggia ancora un affresco rappresentante Minerva armata, in grandezza naturale. La maggior parte di questi locali servono oggi alle scuole comunali del quartiere *Jacopo Sanvitale*. Dov'era la farmacia abita ora il rettore della chiesa di S. Marcellino.

(2) O. Smeraldi, *mss. N. 561 cit.*, pp. 115-6.

stanza dalla città, di fresco venuta in possesso del collegio di S. Rocco. Si stabilì di prenderla a livello. E il rettore del Collegio dei Nobili, senza aspettare la stipulazione del contratto, cominciò a fabbricarvi una casa comoda e capace, dopo aver distrutta l'antica, « assai misera e inhabile al servizio ». Ora accadde che, morto in questo mezzo il Chiaramonti, e successogli il P. Rondinini, sorsero difficoltà. Allora il duca dichiarò voler comprare addirittura la Villetta, perchè « come provedeva il



La Villetta.

Collegio de' Nobili d'habitatione in Città, così il voleva provedere di comodità di Villa ». Il Rossi, sicuro dell'acquisto, continuò a fabbricare. Ma, non intendendosi sul prezzo, i due rettori pensarono di stipulare intanto una scrittura di locazione o d'affitto, pel tempo e nella forma propria permessa ai Religiosi. A questo accordo tenne dietro, l'anno dopo, il contratto effettivo, fissante il fitto annuo in lire 3000, che il duca, alla sua volta, suggellò con una concessione di acque (1).

(1) *Informazione*, sotto l'anno 1679, e lettera del duca al rettore, dei 6 decembre 1680, nell'Archivio del Convitto. — Erra dunque il MALASPINA

Questa fu la ben nota *Villetta*, detta anche *Casino Rosso*, la quale, dopo varie vicende, nel 1817 fu ceduta al comune di Parma perchè vi costruisse il cimitero. La casa, in forma di croce, ancora esistente, era disposta in modo che i convittori non potessero esser veduti dal di fuori. Simile disposizione fu data anche al recinto, destinato ai giuochi (1). Tutto il fondo misurava 26 biolche, delle quali 5 ortive, e possedeva un mulino. Così la quistione del locale per la villeggiatura ebdomadaria fu definitivamente risoluta.

Per la villeggiatura autunnale lo Smeraldi nel 1650 volle tentare il piano, e, abbandonando Torchiara, si recò a S. Secondo, dove ritornò anche l'anno seguente. Ma l' aria bassa e la vicinanza del Po generando febbri, si vide costretto a riprendere Torchiara (2), dove il collegio villeggiò per parecchi anni ancora, finchè, alla morte della duchessa madre (1679), Ranuccio II, avendo deciso di ritornare a Colorno, donò al collegio per la villeggiatura la rocca di Sala (edificata nel 1477 da Giberto III de' Conti San Vitale, e confiscata da Ranuccio I dopo la nota congiura del 1611), imponendo soltanto di levare il ponte levatoio e di rispettare sino alla morte certa vecchia servente di corte. Di conserva Ranuccio II decretò a Sala, come aveva fatto prima a Torchiara, una riserva di caccia « ad uso e proprio e del Collegio, » comprendente le ville di Sala con Maiatico, Collecchio, Collecchiello, Talignano, S. Martino Castellaro, S. Vitale con Limido, Montepalero, Paderno, S. Ilario, Barbiano, S. Michele di Tiorre, Felino col castello, S. Michele de' Gatti, Carignano e Cevola di Felino (3).

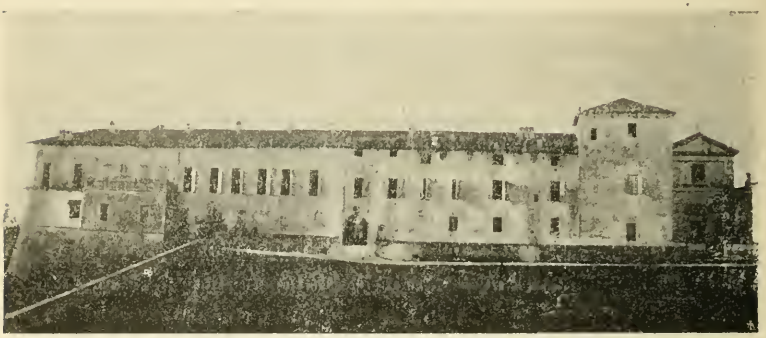
(*Guida etc.*, p. 112), che dice fabbricata la « Villetta » nel 1667 — Cfr.: « Descrizione del sito fuori Porta S. Francesco, denominato il *Casino Rosso* in Vigheffio, dove si portano per godere l'aria di Campagna li Convittori del R. Collegio dei Nobili in cadaun Giovedì della stagione estiva ». Archivio di Stato in Parma: *Carte Du Tillot, mazzo C, n. 313-337.*

(1) Minuta di lettera dello Scutellari, preside del Liceo imperiale di Parma, al Fontanes, Gran Maestro dell' Università di Parigi, in data 2 giugno 1880, nell'Archivio del Convitto.

(2) O. Smeraldi, *cod.* V. *561 cit.*, p. 115.

(3) Lettera del duca al rettore, 26 agosto 1689, nell' Archivio del Convitto,

Da quel momento si può dire che col collegio convisse il principe, più tardi duca Antonio, il quale nella rocca di Sala aveva un appartamento a sè riservato e godeva di trovarsi spesso in mezzo ai convittori, di prender parte ai loro giuochi e anche di invitarli o accompagnarli alla caccia.



Rocca di Sala.

Questa « parzialità » dei sovrani e della famiglia ducale faceva sì che non di rado anche fatti ordinari assumessero importanza di avvenimenti notevoli. Così invalse l'uso di condurre il collegio a Sala in giorno fisso, ai 16 di agosto, traversando la città con grande apparato, pomposamente.

« Si aveva tutto il zelo di far comparire la grandezza del Sereniss. Padrone, e la bontà de' cavalieri et altre Persone, che favoriscono col prestito delle Carrozze... Tutto lo studio si poneva nell'incarrozzare i SS.ri Convittori prima nelle mute sereniss e poi nelle Carrozze de Cavalieri, et altri, a condizione che così incarozzati Ellino s'addrizzassero alla Piazza della città, et ivi aspettassero l'approntamento di tutto il Collegio, per moversi uniti » (1). Era un'usanza barbara, che esponeva tutti a noie e incomodi in piena canicola; però molto opportunamente fu messa da parte dal rettore Martinelli, che curò più tosto di ingrandire la casa per potervi accogliere comodamente tutti i collegiali.

(1) *Catalogo dei Rettori cit.*, pp. 27-8.
(2) Ivi, pp. 49-53 e 60.

Chiese difatti ed ottenne dal duca locali fuori della rocca, per allogarvi gli inservienti, i fornitori e le provviste, e un pezzo d'orto chiuso dal muro della rocca, dove fu ordinato un giuoco di cúccole. Costruì due nuove camerate, un appartamento pei principi, una cappella e via dicendo: ampliò gli spazi pei giuochi, adattò strade, piantò alberi, etc. Basterà dire che nei diciotto anni del suo rettorato il Martinelli, oltre le spese ordinarie di manutenzione e di convenienza, impiegò negli ingrandimenti e abbellimenti, in città e in campagna, circa 427.000 lire, aiutato, s'intende, dalla generosità del sovrano.

Spese e componimenti finanziari. — Eppure tutte queste spese furono fatte, la massima parte, in anni calamitosi, pieni di contribuzioni e quartieri alemanni e quando, per tener fronte alla concorrenza spietata di nuovi collegi, che andavano sorgendo sull'esempio del nostro, si era dovuta diminuire la retta (1). Per altro occorre anche notare che il numero degli alunni, specialmente nell'ultimo quarto del secolo, era veramente enorme e certo tale da consentire continue e rilevanti economie. Tuttavia, a comprendere i nuovi pericoli, che cominciavano ad affacciarsi sull'orizzonte del collegio, gioverà riportare qui le filosofiche considerazioni, che un diarista confidò ad alcune memorie di quel tempo.

« Il Mondo — ei scrive — spende di mala voglia, restringendosi ognuno al possibile. Quando questo Convitto era presso che unico, poteva tenersi su suoi Rituali per questo Conto più generosi. Ora che sono insorti tanti Collegj, o Accademie, con facilità nelle spese, non solo decantate e predicate, ma quasi impossibili a praticarsi; già è, ognuno corre, ove ha il peso delle Spese minori, e questa Casa se vuole gloriosamente sussistere, deve prendere delle idee diverse delle passate ».

E poi:

« Il punto sta, che neppure di tanto si appaga il Mondo. Ei pretende agevolezze e facilità sempre maggiori, ora con un pretesto, ora con un altro, ora sotto un titolo, ora sotto ad un altro; e troppo stanno pronti gli Avvocati degli altri Collegi per

(1) Ivi, p. 35

dare mano pronta a tutti i partiti qualunque sieno: nè con ciò s'intende toccare gli Artificij, le insinuazioni, le macchine che si adoperano a svantaggio di questa Casa, ad aumento delle altre, e sono pur tante e tante ed incessanti » (1).

Ricorderemo ancora, prima di chiudere il presente capitolo, che in questo tempo furono composte alcune quistioni finanziarie. Non avendo mai i duchi pagata la dozzena per i convittori, che mantenevano a proprie spese, il collegio *dimenticò* anch'esso di pagare il fitto del vecchio palazzo Bernieri; e però, quando si vollero fare i conti, ne nacque un grande garbuglio. Dopo molte discussioni, si venne ad un accordo, rettore il P. Valcarengo, nel 1666; nel quale anno ai 3 novembre, con istrumento rogato dal cancelliere camerale Ranuccio Pisani, si statuì che il collegio godrebbe in perpetuo l'edificio senza pagar fitto e il duca terrebbe in collegio gratuitamente un convittore, sempre che, per altro, il numero degli allievi superasse i settanta (2). Due ragioni indussero il duca a questo accordo. L'una, che il collegio rinunziava a qualunque diritto di proprietà sulle case e sui fondi comprati per ingrandire il palazzo, che già allora era quasi raddoppiato. L'altra che il rettore si obbligava per sè e pei successori di cedere al duca ogni diritto su tutti gli stabili e costruzioni e miglioramenti, che si farebbero in avvenire, riconoscendone il duca assoluto padrone. Contratto equo e vantaggioso per ambedue le parti (3).

Il Valcarengo liquidò anche altre pendenze, tra le quali quella con la comunità di Parma, cui restituì il danaro, ricevuto in prestito nel 1604 per la compera di mobili e utensili, occorrenti al collegio, sulla qual somma si pagava dal 1614 in poi un frutto annuo del cinque per cento (4).

---

(1) Ivi, p. 47.
(2) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 110-12.
(3) Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1784.*
(4) O. Smeraldi, *op. cit.*, p. 107.

## Capitolo Sesto

### *Segue:* Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese.

*Nuovo ordinamento degli studi. — Esercizi cavallereschi. — L'*Accademia degli scelti. — *Suoi statuti. — Suo ordinamento. — Sue esercitazioni. — Sua importanza. — Feste solenni e loro effetti. — Saggi accademici e rappresentazioni sceniche. — « Il Corpo di Accademici » della Corte. — Le* Difese *sostenute al termine degli studi.*

Nuovo ordinamento degli studi. — Regnando Ranuccio II l'ordinamento degli studi ebbe le modificazioni e i perfezionamenti, che la prosperità dell'istituto richiedeva e rendeva possibili in armonia, s'intende, con la famosa *Ratio Studiorum*, fondamento di ogni scuola gesuitica.

Nel collegio erano allora accolti fanciulli anche di tenerissima età, ai quali appositi maestri insegnavano a leggere e scrivere e i primi principi della grammatica. Da questi primi rudimenti, per tutte le discipline intermedie (umanità, retorica, filosofia, matematica), si arrivava alla teologia e alle leggi. Gli alunni delle scuole inferiori sino a quella di retorica inclusiva, avevano entro il collegio i propri maestri, e, oltre alle cinque ore di lezioni, metà la mattina e metà la sera, e allo studio nelle proprie camerate, avevano ripetizioni delle materie della propria classe, ed erano anche esercitati « a scrivere lettere con buona dettatura, e correttamente, » al che i PP. davano molta importanza. Studiavano inoltre, ma contenute in ragionevoli confini, la geografia e la cronologia.

Gli alunni della scuola di filosofia avevano le stesse ore di lezione e lo stesso esercizio di ripetizione; ma essi andavano alle scuole pubbliche dell'università, a S. Rocco, poco distante dal collegio. Però, oltre alle conferenze e accademie nelle scuole pubbliche, avevano in casa lezioni di storia e si esercitavano la domenica nel difendere conclusioni intorno alle materie studiate.

I legisti invece, ossia i convittori che studiavano legge, essendo le scuole pubbliche piuttosto lontane, a S. Francesco del prato, (l'attuale sede dei tribunali), avevano lezione in collegio, dove si recavano ogni giorno professori dell'università, a ciò delegati dal duca. Questi professori insegnavano « Instituta civile e canonica, ordinaria pur civile e canonica, pratica civile e criminale », e davano straordinariamente una lezione *de feudis*. Ma poichè questi insegnamenti erano dati da lettori esterni, ciascun allievo pagava di suo, per ogni lezione, uno scudo romano da dieci paoli al mese, che corrispondeva a 14 lire parmigiane del tempo, e che assicurava a ciascun lettore dai 200 ai 250 scudi di Parma ogni anno: « il che — osservava il rettore a uno degli insegnanti che chiedeva di più — pare una bella convenienza, forse ben superiore a quella che raccolgono dalle letture pubbliche » (1). Del resto anche i legisti erano esercitati, con molta frequenza, nelle conferenze e nelle disputazioni accademiche.

Durante l'anno, oltre alle rappresentazioni sceniche del carnevale e ai saggi dati in occasione di avvenimenti straordinari, « si facevano le accademie letterarie da tutte le scuole inferiori, or pubbliche, or private, con Orazioni, Declamazioni, Poemi, Odi, Elogj, Epigrammi e Dialoghetti tutti latini ». Solo gli aggregati all'Accademia degli Scelti potevano recitare problemi e discorsi italiani, odi volgari, sonetti, madrigali, frammezzati da componimenti latini fatti da loro medesimi (2).

(1) La richiesta si spiega osservando che il collegio riteneva per sè una parte delle lire 14, per sostenere altre spese, inerenti a quegli insegnamenti. Ciò si rileva da conti degli anni 1672-97, esistenti nell'Archivio del Convitto.

(2) *Informazione diretta a que' Cavalieri che vogliono collocare per educazione i loro signori figliuoli nel Reale Collegio de' Nobili di Parma.* In Parma per Giuseppe Rosati (pp II-III). - Senza data, ma del secolo 17.°, e posteriore al 1672.

I convittori delle scuole superiori erano, alla loro volta, tenuti desti anche con ripetuti esami, che dovevano sostenere quattro volte ogni anno: a Natale, a Pasqua, a Pentecoste e alla chiusura dell'anno scolastico (1). Inoltre i migliori alunni di filosofia e legge alla fine di ogni anno facevano pubbliche dispute con l'assistenza del proprio lettore, argomentandovi contro alcuni signori dottori della città. « Questo studio della Legge — dice un' informazione a stampa di quel tempo — si è accresciuto di più Dottori, e de' suddetti Esercizj, che sono di gran profitto, acciocchè i signori Convittori abbiano il comodo di apprendere in Collegio, oltre le altre Scienze, ancor questa, stimata la più utile, e necessaria pel buon governo pubblico, e privato, e nel medesimo tempo continuar possano in buona forma di vivere regolato e lontano da que' pericoli, che seco porta la libertà negli anni della gioventù ».

Il corso filosofico, come il legale (canonico e civile), comprendendovi l'instituta, si compiva in tre anni. Alla fine del corso quelli che si sentivano ben preparati potevano sostener pubbliche conclusioni di tutte le materie legali o filosofiche, « con l'assistenza de' loro Lettori, e dedicarle a personaggi di merito assistendo alcune volte a tali funzioni pubbliche il Ser. Sig. Duca » (2). Nel 1680 Ranuccio II consentì che, dopo il corso di legge, potessero prendere la laurea nell' Università, godendo egli, così si espresse, « che passino da codesto collegio alle Patrie e Case loro colla corona del merito e della virtù, e coll'ultimo e perfetto distintivo delle loro studiose applicazioni ». Ma proibiva nello stesso tempo ogni spesa superflua di addobbi del palazzo vescovile, di stampe, di componimenti poetici, etc., salvo « il solo e preciso deposito del danaro prescritto dalle leggi del Collegio de' Giudici, e dall'uso dell'università », promettendo dar lui una carrozza per trasportare il laureando e i promotori (3).

Questo era un provvedimento non solo utile, ma necessario, perchè la gara per superarsi a vicenda induceva a far spese

(1) *Catalogo dei Rettori, etc., cit.*, p. 17.

(2) *Informazione, etc.*, p. III-IV.

(3) Lettera del duca al rettore, 25 marzo 1680, nell'Archivio del Convitto.

eccessive, che le famiglie avevano ragione di non voler sostenere. Del resto in questo tempo il collegio assunse a proprio conto le spese per le dispute solenni di filosofia, legge, etc., che ammontavano sempre ad una ventina di doppie (1).

Anche la buona creanza era insegnata in varie forme, acciocchè i nobili giovani non si scostassero punto « dal Cerimonial cavalleresco, o sia nelle visite sì attive, come passive di Maggiori, d'Eguali, o d'Inferiori, o sia nelle Anticamere de' Principi, o nel chiedere le udienze, o nel riceverle, o sia ne' Conviti, per la maggioranza de' Luoghi, o in mille altre simili contingenze, che tuttodì occorrono a' Cavalieri » (2).

Esercizi cavallereschi. — Nelle ore libere e di ricreazione avevano luogo gli insegnamenti complementari, facoltativi, che allora si chiamavano esercizi cavallereschi, tra i quali aveva il primo luogo, come si è già notato, quello del cavalcare. La cavallerizza fu sempre curata da tutti i sovrani, ma da Ranuccio II in modo particolare. Ranuccio I aveva concesso l'esercizio ai soli scolari di filosofia; egli lo estese a quelli di legge e di retorica del secondo anno. Ordinò inoltre che dalla sua cavallerizza fosse condotta al collegio « tutta quella quantità di cavalli dei migliori » che occorresse e che desse lezione lo stesso suo cavallerizzo. Negli ultimi tempi, essendo ammessi a cavalcare quarantaquattro convittori, il duca mandava 26 cavalli (3).

Alla cavallerizza si aggiungevano altri esercizi, come la corsa nella lizza all'anello, la quintana, etc. Ma vi erano anche maestri di lingua francese, spagnuola, tedesca, « di sonare d'ogni sorta di stromento col fondamento anche della musica, di cantare, ballare all' Italiana, et alla Francese, maneggiar arme, Spada, Picca, Bandiera, Moschetto, volteggiarsi sul cavallo, disegnare di Fortificazioni, di Figure, di Prospettive, dipingere, etc. ». Il numero degli insegnamenti, ai quali ciascun alunno poteva

(1) *Catalogo dei Rettori cit.*, p. 15.

(2) *Informazione, etc.*, p. III.

(3) Lettera del duca al rettore, dei 12 gennaio 1670, nell'Archivio del Convitto. — O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 19 e 77.

dedicarsi contemporaneamente, era limitato a due pei piccoli e a quattro pei grandi, non compreso il cavalcare. Ma un po' perchè la spesa di questi insegnamenti facoltativi era a carico degli alunni, un po' perchè alcuni, attendendo a parecchi di essi, trascuravano talvolta gli studi « con mormorazione e con poco gusto de' loro congiunti ». il duca nel 1686 ordinò che fossero limitati e che, a ogni modo, se ne concedessero ai convittori delle scuole inferiori uno o due al più, e a quelli delle superiori non più di quattro, « compresovi l'esercizio d'imparar le lingue (1) ». Per accertare poi il profitto dei convittori in questi esercizi e « per aggiungere stimolo a' medesimi di attendervi con maggior applicazione », si davano durante l'anno parecchie accademie pubbliche e private, anche degli insegnamenti cavallereschi (2).

Questi erano, e così ordinati, gli studi nella seconda metà del secolo diciassettesimo. A dimostrare poi quale e quanta fosse la stima che di essi si aveva in Europa, pubblicheremo un solo documento, dei tanti che sono a nostra disposizione: una lettera dell'imperatore Leopoldo I al duca Ranuccio II.

« *Leopoldus Divina favente clementia Electus Romanorum Imperator Semper Augustus etc.*

« Serenissime Princeps charissime, Literarum studia, quae Dil.nis V.rae auspiciis in Parmensi Athenaeo luculenter vigent atque excoluntur, celebritatis fama Germanos subinde ad se pertrahunt. Proficiscitur nunc etiam illuc Honorabilis Consiliarii nostri et sacri Imperii fidelis dilecti, Ioannis Conradi ab Albrechtsburg, Archiducatus Austriae nostrae inferioris Sindici, filius Georgius Ernestus optimae indolis, tum elegantis ingenii ac egregiae spei adolescens, ut positis hic humanitatis rudimentis, altioribus scientiis animum imbuat, et linguarum rerumque peritia acquisita, mores formet, atque deinceps in Augustae domus nostrae obsequia parentis exemplo feliciter maturescat. Cum igitur memoratus Sin-

(1) *Informazione, etc.*, p. IV. - *Catalogo dei Rettori, cit.*, p. 19.

(2) Lettera del duca al rettore, dei 26 luglio 1686, nell'Archivio del Convitto.

dicus, devotionem et singularem observantiae suae cultum, indefesso labore nobis approbare pergat, et suis filium vestigiis insistentem, publicis quandoque parem functionibus desideret: Hunc Dil.$^{nis}$ V.rae protectioni de meliore nota commendamus, ut in clientelam suam receptum peculiari favore, ubi opus et opportunum fuerit, complectatur, quaeque in maius eiusdem ornamentum cessura videbuntur, haud gravatim ipsi impendat. Quicquid patrocinii aut beneficentiae junior iste de Albrechtsburg benigni nostri intuitu suffragii consequetur, Nos inter ea, quae grata acceptaque habemus, numerantes; Dil.$^{ni}$ V.rae vicissim benevolentiae nostrae Caesareae affectu propense gratificari cupimus. Datum in Civitate nostra Viennae die prima Mensis Decembris Millesimo sexcentesimo octuagesimo secundo, Regnorum nostrorum Romani vigesimo quinto. Hungarici vigesimo octavo, Bohemici vero vigesimo septimo

LEOPOLDUS » (1).

L'*Accademia degli Scelti.* — La parola « Accademia » ebbe per qualche tempo significato un po' elastico, indicando essa in generale saggi ed esercitazioni di varia natura. Intorno al 1650 fu usata più specialmente a designare quel nuovo collegio, che, ideato dallo Smeraldi e instituito dall'Adorni, fu poi dallo stesso Smeraldi soppresso. Nel 1656, costruito il teatro grande, con quel nome si cominciò a chiamare l'adunanza di tutti i convittori per rappresentazioni teatrali ed esercizi accademici (2). Col tempo alla parola Accademia usò aggiungere diversi epiteti, secondo la natura dei saggi che si davano. E ricorderemo in ultimo che fu dato poi molto opportunamente il nome di « Accademico » al « direttore degli studi poetici e storici e del

(1) Copia autentica nell'Archivio del Convitto. — Un'altra prova della grande stima, di cui godeva il collegio, si ha nell'uso di dedicare libri, o a tutta la comunità, o agli Accademici Scelti, o ai convittori di una o di altra nazione. Così per dare un esempio, gli eredi Vigna dedicarono « agli Illustriss. Sig. Convittori di *Natione Alemana* » il « Ragguaglio Historico » della guerra tra l'imperatore e i turchi e dell'assedio e liberazione di Vienna, da essi pubblicato a Venezia e a Parma nel 1683.

(2) O. SMERALDI, *cod. N 561 cit.*, p. 78.

teatro (1) »; al quale spettava quindi di preparare le prefazioni, i discorsi, le poesie, etc., che si solevano recitare nei saggi accademici pubblici.

Ben altra cosa è, quantunque strettamente legata all'ordinamento degli studi, la *Accademia degli Scelti* (2), che, sorta nel collegio del 1672, in poco tempo divenne celebre, sì da indurre il Garuffi a dedicarle la prima parte della sua *Italia Accademica*. Detta degli *Scelti* per indicare che di duecento e più nobili

convittori solo pochi vi erano ammessi, essa mantenne per impresa l'alveare; però, mentre nell'impresa del collegio molte sono le api, in questa degli Scelti solo alcune si mostrano spiccate parte in volo e parte posate a succhiar gigli. Similmente, mentre il motto nella prima è *vobis atque aliis*, nella seconda è *vos tantum ex aliis*.

(1) Gaeani Napione, *Vita ed Elogi di illustri italiani*. Pisa, 1818. III, p. 187.

(2) L'Archivio del Convitto possiede due volumi mss., contenenti gli atti (incompleti) dell'Accademia degli Scelti. Ad essi sono attinte le notizie tutte, che si riferiscono all'Accademia, quando non si cita in nota una fonte diversa.

L'inaugurazione ebbe luogo nel Salone del collegio ai 27 febbraio 1672. Il duca Ranuccio II, accompagnato dal principe Pietro e dalla corte, fu ricevuto nel gran cortile, donde passò nel Salone. Lesse il discorso inaugurale il conte Paladino Crivelli milanese, primo principe dell'Accademia, al quale tenne dietro d. Pirrantonio Visconti, pure milanese. Furono dopo eletti due protettori, uno in cielo, che fu S. Francesco Borgia, l'altro in terra, e questi fu il duca. Al Visconti fu conferito l'ufficio di segretario, e quindi consegnata una borsa d'oro, contenente il sigillo d'argento. Fatta in ultimo la elezione delle altre cariche, si diede fine alla cerimonia con la lettura di qualche componimento poetico e con un po' di musica (1).

Suoi statuti. — Gli statuti della novella Accademia furono pubblicati nel marzo dello stesso anno. Eccoli testualmente desunti dagli atti ufficiali dell'Accademia stessa.

TRIUM TABULARUM
AENEAE, SCILICET, CEREAE, AC LIGNEAE
AD LEGES ACADEMIAE SELECTORUM CREATAE IN COLLEGIO
NOBILIUM PARMAE SPECTANTIUM
TYPUS

Tabulae Aeneae Statuta.

1. — Quod foelix, faustumque sit. Academiae Selectorum D. Franciscus Borgia, cum Ser. Raynutio II. Parmae, Placentiae etc., Duce, Protector esto.

2. — Secundis trimestribus Kalendis Februarij inchoandis Academia Insigni Protectori Coelesti obsequium comprobato. Tertijs autem Kalendis Maij ineundis Ser. Mecaenati cultu non absimili Minervales flores porrigito.

(1) Garuffi, *op. cit.*, pp. 345-354. — Fu fatta allora la seguente pubblicazione, che non mi è riescito rintracciare: *Il Campidoglio della Virtù aperto nel giardino Farnese con la fondazione di una nuova Accademia sotto il titolo degli Scielti nel Collegio dei Nobili di Parma.* Parma, Bazzacchi, 1672 in 4.°.

3. — Singulis annis Solemni Sacro Divo ab Auspice munifica virtutis incrementa implorato.

4. — Omnes, et singulas litterarias Academiae elucubrationes Typis imprimendas Ser. Protectori humiliter exhibeto.

5. — Duodeviginti numerum numquam in Academia transgreditor.

Tabulae Cereae Statuta.

1. — Nisi actu inter convictores recensearis, incapax Academia tenetor.

2. — Litteraria eminentes in Republica Academiae capaces sunto: Non hinc exclusis, qui equestres inter artes nota distinguuntur insigni.

3. — Eos omnes, qui publice Philosophiam, sive Leges sustinuerint, in Academiam, praehabitis eorundem notis excipito.

4. — Inter Academicos adscribendus Latinae Syntaxis potiora paradigmata exhibeto; Rhetoribus tamen aliqualis Italicae Poeseos facultas impertiatur.

5. — Singulis mensibus primo vacationis die privatam Academiam habeto cui intersint omnes Academiae capaces Legum scilicet Professores, Philosophi, et per biennium Rhetores.

6. — Antequam Academiae opera publice perlegantur, ab universa Academia cognita approbantor.

7. — In publicis, quas habet Collegium, Academijs nemo praeter Academicos publicas scriptiones legito, sed a secretis Academiae tradito, a quo, nomine Auctoris expresso exponuntor.

8. — Academiae gesta, decreta, et Academicorum nomina proprio in Codice expressa ab oblivione redimito.

Tabulae ligneae statuta.

1. — In Academiam admissus peculiare tibi nomen addicito, atque Impressiam gentilitijs cum insignibus erigito.

2. — Argumenta Academiae proponenda Principis arbitrio subrogantor; spectantia tamen ad Politicam ad aulas et huiusmodi seligito.

3. — In Academiam adscriptus quoties de litterario munere peragendo requireris, numquam abnuito.

4. — Inter Academicos exceptus extremo loco sedeto, atque in urnam nomen ob Principis electionem conijcito; nisi prius tamen expleto sexto ab ingressu in Academiam mensi Princeps eligitor.

5. — In Academiam admittendus tui specimen praemissis litterarijs elucubrationibus edito: dum admitteris elogium a Principe nonnullisque item ab Academicis referto.

6. — In publicis Academijs non omnium semper simul, sed vicissim Academicorum scriptiones perleguntor: Princeps autem, Atsessores, et a secretis propriam exponendi elucubrationem ius perpetuo retinento.

7. — Singulis Trimestribus Kalendis Novembris prius inchoandis Princeps, ac capita Academiae renovantor.

Suo ordinamento. — Nei suoi principi l'Accademia ebbe solo carattere letterario. Ma, poichè nella 2.ª legge della 2.ª tavola alle parole: *litteraria eminentes in Republica Academiae capaces sunto*, seguivano queste altre: *Non hinc exclusis qui equestres inter artes nota distinguuntur insigni*, essa alcuni anni dopo, ai 17 gennaio 1678, modificò alquanto il suo carattere, incominciando ad accogliere anche accademici d'armi. Questo fatto fu solennizzato come « il Trionfo dell'Armi introdotto nel Campidoglio della Virtù. Poichè se bene stendevasi ad abbracciare ogni eccellenza nelle lettere tanto specolative quanto Rettoriche, nulladimeno da lei non si rimunerava il merito di chi si rendea singolare negl'essercitij di Cavaliere, e nell'Armi; eppure glie ne correva stretta obbligazione in virtù della legge seconda, etc. ». Continuò per altro la classe dei filosofi a non esser distinta da quella dei letterati — *eos omnes, qui publice, sive Philosophiam, sive Leges sustinuerint, in Academiam... excipito.* — Ma, sembrando che per tal modo i filosofi fossero soltanto tollerati nell'Accademia, più tardi si costituì « un terzo corpo di Accademici di specolativa », che abbracciava « tanto le scienze filosofiche, e legali quanto altre superiori », in tutto pari agli altri due, pur rimanendo sempre il primo posto alla classe di lettere.

Nel suo pieno sviluppo dunque l'Accademia degli Scelti era composta di tre gradi, o classi: lettere, armi e specolativa. I

suoi componenti portavano « gala » e medaglia d'oro pendente, su cui da un lato era scolpito un giglio smaltato d'azzurro con sopra un'ape, e dall'altra il motto *Inter Selectos*.

Medaglia degli Accademici Scelti.

La classe era indicata dal colore diverso della gala.

Gli accademici di lettere avevano « come fregio della loro virtù » il cordone di seta nera e oro al cappello, e sul petto la medaglia pendente da nastro di color rosso. In pubblico portavano « la toga loro propria », cioè veste di seta nera con maniche alla romana con mostre di broccato e alamari d'oro.

Quelli di specolativa, si distinguevano dai primi per il colore del nastro, che era incarnato.

Quelli di armi avevano invece argento al cappello e il nastro di color turchino. E ciò perchè la classe d'armi rimase sempre inferiore alle altre, « attesa l'eccellenza della materia, intorno a cui fruttuosamente travagliano i Cavalieri per conseguire lode d'intrinseco sapere tanto superiore ad ogni estrinseco Cavalleresco ornamento ». In pubblico portavano cappa e spada « divise loro proprie ». Era loro impresa speciale « un Turcasso, o sia Faretra piena di freccie, intorno a cui volano alcune Api, col motto: Non mancano al Guerrier le sue dolcezze » (1).

Gli accademici di più classi avevano un nastro dei colori corrispondenti alle classi.

(1) Garuffi, *op. cit.*, p. 362.

Il magistrato accademico era composto di cinque membri: il principe, tre assessori dei tre gradi e un segretario. Per la legge 7.ª della 3.ª tavola, rinnovavasi in origine ogni trimestre, cominciando l'anno accademico a novembre. Poi l'elezione divenne semestrale e in ultimo annuale.

Il principe doveva essere insignito anche dell'accademicato di lettere. Esso portava sul cappello « un cordoncino tutto d'oro, siccome gli altri accademici il portavano di seta e oro, ovvero argento. Inoltre spiegava pendente sul petto una medaglia d'oro a smalto coll'impronto dell'Accademia, e i signori Accademici medaglia simile, ma più piccola ». Uscendo di carica, il principe diveniva *emerito* e, invece della gala d'oro con corona alla medaglia, portava gala d'argento. Come di rito, ciascun accademico assumeva nome e impresa speciale ornata della propria arme: *impressiam gentilitijs cum insignibus*, e, partendo dal collegio, vi lasciava in memoria lo stemma gentilizio in pittura. Il principe doveva lasciare anche il proprio ritratto a olio. L'uso non cominciò subito, ma lo troviamo già al principio del secolo 18.°. E stemmi e ritratti, appesi nei corridoi, concorrevano ad aumentare la magnificenza del collegio. Ancora oggi molte di queste tele formano uno degli ornamenti principali del Convitto Nazionale Maria Luigia.

Potevano aspirare al grado di accademico di lettere gli scolari del secondo anno di retorica. La prova comprendeva quattro componimenti, due in prosa e due in poesia, scritti tutti e due in latino e in italiano. Però alla lingua latina era dato il posto d'onore, in conformità della legge 4.ª della tavola seconda. E, perchè la preminenza di questa lingua rimanesse integra, il segretario dell'Accademia, Marcantonio Zondadari, senese, parente per parte di madre del papa Alessandro VII, morto nel 1722 Gran Maestro dei cavalieri di Malta, scriveva:

« Sappiano tutti che l'eccellenza nel verso e nella prosa latina è la più certa, e principale strada per giungere al grado d'Accademico; nè giovarà qualunque siasi mediocrità nella poesia. o prosa Italiana, quando questa non sia congiunta colla latina, da cui ella nacque, e senza cui non può sussistere. Avvertano dunque che.... o niuna, o poca riflessione si farà alle composi-

zioni volgari, mentre siano sole, o accompagnate da qualche distico, o epigrammetto, che non fa corpo, nè dà sufficiente indizio della virtù del compositore. Anzi apertamente riprovasi una tale invenzione, come in tutto contraria alla legge citata: tanto più che non ricevendosi de' SS.ri Rettorici nell'Accademia se non chi ottenne le prime dignità nella scuola, ben veggono queste non potersi conseguire se non colla seria applicazione agli studj latini. Questa è la carriera calcolata da chi fondò l'Accademia, e la mantiene: per questa, e non per altra dovrà correre chi avrà desiderio di gloria, e zelo di non pregiudicare al pubblico bene. Con questo decreto non si pretende derogare all'altro che permette a' SS.ri Rettorici del secondo anno qualche esercizio nella lingua Italiana, purchè s'intende non essere il principale, ma solo accessorio ».

Ammesso al grado di accademico di lettere, lo scolaro poteva concorrere anche a quello d'accademico d'armi, sostenendo prove d'armi e di lingue (escluse la latina e l'italiana). Si consentiva il concorso anche ai non accademici, purchè fossero filosofi e, oltre alle prove sopra descritte, dessero saggio dei loro studi anche nella storia e nella geografia. Potevano aspirare al grado di accademico di specolativa gli scolari del primo anno di filosofia: sottomettendosi, se già accademici, o a sostenere una discussione su tesi estratta a sorte, o a recitare una propria dissertazione filosofica; e, se non accademici, a tutte e due queste prove.

Per suscitare la emulazione, si facevano anche promozioni, diremo oggi, *per merito*, cioè abbreviando i termini ordinari del noviziato. Perchè, scriveva il segr. Aless. Campana nel 1689, « suppongono i SS.ri Accademici che la mira di poter essere promossi antecedentemente agli altri debba essere nobile incitamento per avanzarsi a gran passi nell'arringo della virtù, per cui renderanno glorioso, ed immortale il loro nome coll'essere aggregati a così ragguardevole consesso ».

Nè qui finiva tutto. « Non deve — si avvertiva — chi è ammesso nell'Accademia supporre d'esser giunto al termine della virtù, ma bensì di trovarsi sulla via, per cui inoltrandosi, alla perfezione d'essa pervenga ».

Si raccomandavano quindi, anzi si imponevano continui eser-

cizi, perchè il progresso negli studi fosse costante; e in particolare si ricordava agli accademici d'armi « l'obbligo preciso di dover sempre spiccare con eccellenza principalmente in tutti, e in ciascheduno di quegli esercizij, per li quali furono giudicati meritevoli dell'insigne grado d'Accademico; tanto più che il loro onore, e di tutta l'Accademia è impegnato a comparire con eminenza sopra quanti in Collegio imparano, e fanno vedere in pubblico, e in privato li detti esercizij, e quello singolarmente della scherma tanto proprio del loro grado e sì necessario al cavaliere.

« Con che l'Accademia sollecita della propria estimazione si promette conseguire l'intento di non esporre mai li suoi soggetti, che qualificatissimi, e tali, che possano servire d'idea ad ogni altro Cavaliere di Collegio. Oltre di che quando partiranno dal Collegio stesso, potranno far conoscere al pubblico quanto virtuosi siano li soggetti, che la compongono, e che il solo merito vero, e reale, non apparente è stato premiato in essi. Vedono bene, che non devono contentarsi d'aver conseguito un sì degno posto d'onore in Collegio, che gl'innalza sopra tutti; conoscono bene che la loro riputazione, e di tutta l'Accademia li mette in obbligo strettissimo di autenticare con una perfetta perizia dei loro esercizij l'elezione, che di essi fece l'Accademia stessa, la quale dai saggi da loro dati nelle pruove formò una certa speranza, che fossero per riddursi coll'esercitarsi di continuo, a quella perfezione, che loro manca, ed a cui un Cavaliere di spirito, e d'onore deve sempre più aspirare ».

Grave abbastanza era il lavoro accademico. Oltre alle adunanze per gli esami trimestrali, i concorsi, le prove, lo scrutinio delle composizioni e per le elezioni del magistrato, numerosi erano i saggi, o, come dicevano, le accademie private e pubbliche, semplici e solenni, profane e sacre. D'ordinario avevano luogo accademie private mensili, letterarie e filosofiche, alle quali assistevano tutti, anche gli aspiranti all'accademicato; accademie quindicinali per gli esercizi cavallereschi; ed accademie ebdomadarie per esercitare i candidati al grado accademico. Le straordinarie erano determinate da circostanze speciali. Ma il saggio più importante si dava nell'accademia di chiusura dell'anno scolastico « ne' tempi di Sollione », con esposizione di lavori delle arti liberali eseguiti

dagli alunni, presenti il duca, la famiglia ducale, la nobiltà e le magistrature tutte. In essa il sovrano conferiva la decorazione al principe dell'Accademia degli Scelti. Nel tempo stesso erano conferiti i gradi accademici e proclamate le altre dignità inferiori. Per distinguere questa, che era l'Accademia per eccellenza, dalle molte altre, che avevano luogo durante l'anno scolastico, e anche nelle vacanze autunnali in villa, nel 1686 si cominciò a chiamarla: Accademia del Teatro d'Onore (1). Più tardi fu detta addirittura: *Teatro d'Onore.*

Sue esercitazioni. — Per dare un'idea delle esercitazioni dei componenti l'Accademia degli Scelti, accenneremo brevemente a una accademia privata, che ebbe luogo nel collegio il sette marzo 1674.

Fu proposto alla discussione questo quesito: « Se porti conseguenze più dannose ad un Prencipe l'haver contro di sè congiurata la nobiltà, ma il popolo fedele; ò pure la nobiltà fedele, ma il popolo congiurato ».

Un accademico sostenne la prima opinione, fondandosi sul fatto che i Grandi hanno oro, valore, prudenza e potenza. Cominciò dal paragonare il monarca al sole « atteso che i Monarchi sono soli nel luminoso loro Emisfero, ed il Sole è Monarca nel di lui pregiatissimo Impero ». E, quando ebbe addotte le ragioni a sostegno della sua tesi, uscì in questa apostrofe: « Voi bensì v'accorgeste o Galeazzo Sforza, da qual tempra fossero rinforzate le spade de' Congiurati Cavaglieri, mentre nel tempio sacrificato alla vendetta contumace, con la vita istessa segnaste il giorno dell'infelice morte. Voi sì già confermaste i presenti miei detti, o Alessandro de' Medici, mentre da Lorenzino vostro Congiunto nel proprio letto svenato, le ultime agitazioni e gli estremi tumulti nel nido istesso de vostri riposi incontraste. Voi bensì Gio. Maria Visconti, mentre.... etc. » — A questo punto egli stesso si domanda: Ma, nei Paesi Bassi, non è stata la Plebe? E, in Portogallo? E, nella Catalogna? — E vero, risponde, ma in questi casi dietro alla plebe, o anche in testa ad essa, sono stati i grandi,

(1) Garuffi, *op. cit.*, p. 364. — Sabini, *op. cit.*, p. 202.

che la hanno spinta e fatta lavorar per sè. « Per ciò se il sole non già ne' vapori bassi e plebei ma nel aspetto oppostoli dalla Luna ritrova il centro d'ogni sua sventura. Il Monarca al pari del sole non già nel popolo ma ne' Grandi sollevati esperimenta, perchè troppo innalzato, più dannoso il suo precipitio ».

Un altro, si capisce, cercò di dimostrare il contrario, anche egli citando, senza risparmio, esempi storici e affermando che non manca l'oro e neppure mancano le altre virtù alla plebe. E concluse: « portar conseguenze più dannose ad un Prencipe le congiure de' Plebei; se tanto è necessaria la concorda unione della plebe ad un Monarca, quanta è utile al Regno la vita del Principe » (1).

Abbiamo riportato questa innocua esercitazione, non perchè le si possa riconoscere valore intrinseco, ma perchè per il tempo in cui fu fatta acquista una qualche importanza. I grandi avvenimenti pubblici non erano estranei a quei collegiali; e il collegio non era chiuso ad ogni rumore esterno, con istruzione puramente teorica; nè del resto poteva essere altrimenti, trattandosi di giovani appartenenti a famiglie, che non erano estranee alla politica. Sappiamo anzi che alcuni di essi erano anche molto vicini ai troni.

Con l'uscita dei giovani cavalieri dal collegio non sempre cessava la comunione spirituale, che necessariamente si determinava tra gli accademici. Sin dal 1676 era stato difatti decretato che a quegli accademici, i quali, facendo ritorno alle loro famiglie ne mostrassero desiderio, fossero inviati ogni anno il catalogo dei convittori, il teatro d'onore e ogni altra cosa « che appartenesse all'Accademia, dovendosi mostrare la grata e viva rimembranza, che si mantiene della loro virtù ».

Sua importanza. — Nei suoi tempi migliori, che sono anche quelli del massimo fiorire del collegio, l'Accademia degli Scelti non fu dunque vacuo passatempo, ma funzione seria e utile. Fu organismo vivo e vegeto come l'albero robusto di cui era ramo, e per molti decenni diffuse luce e calore di scienza, formando in

(1) Codice N. 340 della Biblioteca Reale di Parma.

quel piccolo mondo una tradizione letteraria efficace. Purtroppo anch'essa col tempo decadde. Ma dei suoi anni più belli rimase gradita e onorevole memoria presso gli scrittori. Uno dei suoi segretari, in questo tempo, fu Scipione Maffei, che, alunno nel collegio per cinque anni, ne partì dopo essere stato eletto principe degli Scelti (1). Vi si conservava il ritratto, (oggi non si trova più) assicura il Pindemonte, « e non già tra quelli dei giovani alunni, il cui valore nel mondo non risponde sempre alle speranze che di sè diedero nei collegi », ma di quando era già molto innanzi negli anni, sicchè non a lui dal collegio, bensì a questo dalla sua fama era data gloria (2). Il Maffei ricordava del collegio, in particolare, il P. Anton Francesco Bellati, Maestro di retorica, al quale professò sempre « distinta gratitudine per lo buon gusto sin d'allora insinuatogli nella poesia latina » (3).

Feste solenni e loro effetti. — Siffatto ordinamento di studi e l'intimo legame, onde il collegio era stretto alla corte ducale, per modo che qualunque avvenimento lieto o triste dell'una si ripercuoteva sull'altro, dovevano dare frequenti occasioni a feste, a spettacoli, a saggi letterari, ad esercizi cavallereschi, a gare di dottrina, insomma a manifestazioni, che mostravano luminosamente la vita rigogliosa dell'istituto e ne ingrandivano il nome anche con la pompa e la solennità. Le biblioteche e gli archivi ce ne hanno conservato memoria in numerosi libri manoscritti e a stampa. E da essi spigoleremo le notizie, che verremo qui esponendo intorno a questo soggetto.

Sappiamo che, tra i vari acquisti fatti per ingrandire la sede del collegio, vi fu nel 1648 quello d'un orto della confraternita di S. Brigida. Quest'acquisto non fu cosa di poco momento; fu anzi « un'impresa da mille nodi imbrogliata », che potè condursi a termine solo per l'intervento della duchessa reggente, alla quale fu dimostrata la necessità d'aver quel posto per ordinarvi il giuoco del pallone, « tanto desiderato dai Collegiali », e necessario per interrompere gli esercizi di studio e sollevare gli

(1) Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, XIV, 238.
(2) I. Pindemonte, *Elogi di Letterati Italiani*, Ediz. 1825, I, 9.
(3) *Giornale dei Letterati d'Italia*, diretto da A. Zeno, vol. 32, p. 204

animi. Il rettore Adorni, recatosi a ringraziare la duchessa, la indusse a permettere che i figliuoli Alessandro, Orazio e Pietro visitassero il collegio.

La visita ebbe luogo un pomeriggio. Mentre i convittori più grandicelli si movevano a ricevere i principi, i più piccoli si schierarono lungo la loggia del primo cortile. Tre di essi, il conte Ferdinando Panigarola, Ippolito Provali e il Marchese Alberico Aragonia Appiano, offersero tre mazzetti di fiori. Subito dopo diè saggio di maneggio della bandiera Annibale Magnocavallo. Dal cortile passarono i principi nel salone antico, al piano superiore, che serviva allora di teatro, dove, dopo aver ammirato lo scenario, e il macchinario, assistettero a vari balli. Uno di questi fu eseguito da sei convittori: Agostino De Franchi, Onorato De Franchi, Andrea De Mari, Marco Cavalca e i conti Giacinto Sannazzaro e Carlo Cicogna. Dal teatro scesero nel cortile di S. Marcellino, dove i convittori, dispostisi in forma d'anfiteatro, giuocarono alcuni di spada (Gio. Batta Della Rovere, Camillo Scroffa, Conte Carlo Cicogna, Andrea De Mari, Cosimo Centurione e Luca Pallavicino), e altri di picca (Andrea De Mari e Annibale Magnocavallo). Una pioggia improvvisa disturbò altri giuochi, tra' quali quello del pallone, preparato in altro cortile. Allora tutti passarono nella foresteria, dove furono cantate « arie diverse e bizzarre sopra liuti e tiorbe, toccate con molta perizia ». Canto e musica ascoltarono i principi anche nella cappella, dalla quale furono condotti nel refettorio, dove era preparata « una ricca e lauta merenda, che compariva splendida per tre credenze in capo, fornite di vasi d'oro e d'argento spettanti a tal servizio, et a fianchi altre due, l'una carica di frutti, che porta la stagione, e l'altra imbandita copiosa e vagamente, di confetture e robbe dolci ».

Nulla di strano in questa sontuosità e anche che i principi si degnassero di restar serviti. Ma non si può non sorridere al sentire che, essendo i principi molto temperanti e avendo gustato poco di tutta quella grazia di Dio, « le principali di quelle robbe non tocche furono la mattina seguente mandate e presentate in Corte ».

Prima di prender commiato i principi assistettero a due altri trattenimenti: il salto del cavallo, e il giuoco del trucco da scuola, e si degnarono di graziosamente accettare « alcune cose divote, ma nuove e curiose », che il conte Francesco Gambara, il Marchese Ranuccio Pallavicino e Luca Pallavicino offersero in nome di tutti.

Questa visita fu seguita da un'altra fatta dalla duchessa coi tre figliuoli e le due figliuole, ed è lecito supporre che sia stata determinata dalla prima.

Nel carnevale di quest'anno, 1648, in occasione delle nozze della duchessa Vittoria col duca di Modena, era stato dato un dramma. Vi assistè la duchessa, ma, essendo di notte, non aveva potuto vedere gran che del collegio. Promise di tornarci e lo fece a Pasqua. Vi furono i soliti giuochi: maneggio della bandiera, balletti, salto del cavallo, saggi di scherma, spadone a due mani, due spade nude, picche lanciate « con partite diverse e giuochi bizzarri ». Non mette conto farne la descrizione: fu, su per giù, come nell'altra visita. Va notato però che in questi esercizi compariscono, pare, per la prima volta convittori forestieri, come il conte Giacomo e Cristoforo Wolchenstein e Virgilio de Thunn, che si mostrarono eccellenti in tutti i giuochi, mentre Andrea De Mari, sopra ricordato, destava meraviglia con un giuoco « ben lungo e faticoso, che sigillò con venticinque o trenta caprivole interzate con universale applauso ». E fu allora per la prima volta adoperato l'orto di S. Brigida, già ridotto a cortile comodo per siffatti esercizi. (1)

Una data di importanza straordinaria pel collegio è segnata dall'anno 1652. Trovandosi di passaggio per Parma gli arciduchi Ferdinando Carlo e Sigismondo Francesco d'Austria, l'Arciduchessa Anna di Toscana ed altri principi, madama la duchessa volle mostrar loro il Collegio; e però diede ordine al rettore « che si preparasse a riceverli con una bella Tragedia ». Nè contenta di ciò volle prima legger essa stessa l'opera, alla quale fece osservazioni, suggerendovi mutamenti e l'aggiunta di prologo e intermezzo. La tragedia era il *Ciro*, scritta in latino dal P.

(1) O. Smeraldi, *cod. N. 561 cit.*, pp. 37-43.

Scipione Sgambati d. C. d. G., e voltata in italiano da un altro gesuita, Francesco Serafini.

La rappresentazione ebbe luogo il 3 aprile, mercoledì di Pasqua, nel vecchio salone, presenti tredici Serenissime Altezze. Vi assistettero l'Arciduca Ferdinando con la moglie, sorella della duchessa, il duca e la duchessa di Mantova, tutti i principi di casa Farnese, cavalieri italiani e tedeschi. La rappresentazione durò dalle tre alle dieci di sera. Le parti erano distribuite così: quella del re al conte Vittorio Baronzis, di Ciro ad Anton Maria Visconti, di Idalia al conte Nicolò Ponte, del Mago al marchese Ranuccio Pallavicino, di Ariano al conte Lucrezio Gambara, etc.

Nulla era stato trascurato per dare del collegio e dei collegiali un'idea altissima. Tutte le scene possibili erano raccolte in quella tragedia « la tragica, la cittadina, la boschereccia, la grottesca, l'infernale, la marittima ». Si vedevano scogli marini, fiumi, giardini, templi, sale regie, padiglioni, eserciti accampati, galere accompagnate con salve di mortaletti e squillar di trombe, nuvole « varie e sempre diversamente apperte e calate sopra 'l palco ». Tra le macchine spiccava un carro « cinto di nubi che portando dal cielo Diana Cantante in musica spiccattosi affatto e speditamente dal Cielo medesimo e ricevendo in sè stesso le nuvole à caminato leggiadramente sopra tutta la superficie del palco e poi dall'altro lato levatosi di nuovo et investito delle sue nuvole se ne è tornato all'alto ».

Nel primo intermezzo comparvero, a un tempo, dal cielo cinque macchine. Una, la più grande, nel mezzo, sosteneva tre personaggi. Ciascuna delle altre quattro, che facevano corona alla prima, ne sosteneva due. « Ammirabile fu il volo dell'Angelo per il Prologo tirato per la larghezza del palco con riguardevole velocità ».

Vi fu, in mezzo del palco, il sorgere e lo sprofondarsi subitaneo di « un'alta torre incantata da gragnuole, tuoni, folgori et oscurità di tenebre accompagnata ». Vi furono lotte e duelli, e perfino assalti con l'ariete al modo antico. Nè mancarono, come ben si può immaginare, canti, suoni e balli; anzi si videro anche « capricciose moresche battute da diavoli da fivoni e da satiri ».

E l'architetto di tante e sì straordinarie meraviglie fu anche

egli un gesuita, napolitano, di nome Francesco Micheli, « da molti forastieri non sol lodato, ma desiderato e per poco non rubato ».

L'arciduca Ferdinando, temendo di annoiarsi, come gli era capitato altrove, aveva portato con sè le carte di picchetto. Invece a poco a poco fu talmente attratto dalla bellezza dello spettacolo che rifiutò da bere per non distrarsi, anzi « per non perder punto.... e per sentire intera tutta la tragedia ». La sua ammirazione non ebbe più confini. Lo si vedeva applaudire sodisfatto ai recitanti, ai meccanismi e ai mutamenti di scena difficili e sorprendenti, « acchettar il plauso che si sollevava da circostanti, risalutare i medesimi reccitanti, quando a Lei facevano riverenza in occasione del predicarsi il suo serenissimo nome negli intermezzi ». Avendo dallo « scenario, che teneva in mano », rilevato l'omissione di una scena, volle che il P. Rettore, che gli sedeva vicino, la facesse rimettere. « Nel fine della tragedia recitata egli fu che levato in piedi e fattosi con voce alta sentire fece seder tutti quei che s'erano rizzati avvisando restarvi un balletto che fu da otto convittori vagamente condotto ».

Molti cavalieri, anche del seguito dell'arciduca Ferdinando, non poterono godere dello spettacolo per mancanza di posto. Basti dire che il duca di Mantova, Carlo II, e la sua consorte, per precauzione, si erano recati al collegio, in incognito, due ore prima. E però ad essi, come ad altri forestieri, fu concesso poi di prender posto in fondo al salone il sabato seguente, in cui fu fatta una seconda rappresentazione per le dame. Anche questa volta intervennero la duchessa con le altre principesse Farnesi e il principe Pietro. E finalmente, per dirlo in gergo teatrale moderno, a richiesta generale, ebbe luogo il successivo lunedì « con infinito plauso » una terza rappresentazione. Molti forestieri dissero non aver altrove visto tanto, neanche in Roma e in Venezia, « con pace di tante splendide città ».

Qualche lettore sospetterà forse che un'applicazione tanto intensa ad esercizi, nobilissimi è vero, ma non essenziali, avrà dovuto nuocere agli studi. Si rassicuri. Il buon Smeraldi, prevedendo sin d'allora questo dubbio, si affretta ad avvertire che la buona prova fatta dai convittori, quattro giorni dopo la recita

della tragedia, nelle discussioni scolastiche pubbliche, dimostrò che l'applicazione allo studio non fu punto intiepidita, o rallentata. E in vero, non la quantità e intensità degli esercizi, salvo giusti confini, ma la razionale distribuzione del lavoro assicura il vero profitto.

Prima di partire l'arciduca Ferdinando volle ringraziare il convittore Anton Maria Visconti, autore della dedica a lui fatta, regalandogli una rosa di diamanti, legata in un anello d'oro riccamente smaltato. E al rettore dichiarò che, tornato in patria avrebbe mandato giovani dei suoi paesi a educarsi nel collegio di Parma.

Questa fu forse la conseguenza più importante dell'avvenimento, che, con intenzione, abbiamo raccontato un po' distesamente: la gran fama cioè che dopo questo tempo acquistò il Collegio dei Nobili fuori di Europa. Essa vi era portata da personaggi di conto, che potevano attestare d'aver visto coi propri occhi con quanto splendore e con quanta magnificenza i giovani nobili vi fossero educati, e con quanto profitto e progresso di coltura intellettuale e civile. Da allora l'ascensione nel numero dei convittori stranieri fu continua. L'arciduca Ferdinando mantenne la promessa e anche i suoi seguaci ne seguirono l'esempio. Il conte Spaur, suo camerier maggiore, mandò nel collegio l'unico figliuolo che aveva. Il conte Lodroni, paggio dell'arciduchessa, chiese congedo per entrare in collegio. E altri signori non tardarono a fare passi simili.

Ma anche in questo abbiamo una medaglia, di cui si deve guardare il rovescio. Il duca di Mantova, inteso che l'arciduca Ferdinando aveva fatto fare un teatro, che dicevano gli fosse costato 100.000 ducati, volle anch'egli provarvicisi con l'aiuto di alcuni cortigiani, già alunni del Collegio dei Nobili di Parma. Ma cominciò anche a vagheggiare l'idea di fondare a Mantova un collegio come quello di Parma (1).

Saggi accademici e rappresentazioni sceniche. — La prima « Accademia », nel senso attribuito a questa parola dopo la

(1) Ivi, pp. 45 53.

costruzione del teatro grande, ebbe luogo nell'anno 1656, alla presenza della duchessa E, benchè il teatro fosse imperfetto, fu allora data anche una rappresentazione scenica in onore della regina di Svezia, che era di passaggio per Parma (1).

Nel 1668 se ne fece una per il battesimo del principe Odoardo, dal titolo « *Cielo e Terra*, Accademici creati nel portarsi su l'onde sacre il Serenissimo Principe Odoardo Farnese sotto l'oroscopo de' gigli d'oro e dell'Aquilla stellata », composta in cinque giorni dal P. Carlo Cusani. Oltre alla parte letteraria vi furono giuochi, esercizi cavallereschi, etc. (2). Accademie notevoli furono anche quelle del 1670. Una ebbe luogo pel ricevimento del principe Rinaldo d'Este, e ne fu stampata una relazione col titolo: *La lega delle muse e delle arti cavalleresche*. In quella occasione, fu presentato al principe il catalogo dei convittori del 1669, nel quale anno i convittori erano stati 210. Un'altra fu fatta in onore dei duchi, col titolo: « *Gara delle Api e delle Muse*, espressa nella solenne Accademia, etc. » Nel teatro erano schierati 170 convittori (3).

Col tempo i saggi dati dai convittori aumentarono in modo da potersi quasi dire che erano diventati loro cibo quotidiano. Nel 1686, fra dispute, difese solenni e accademie semplici e miste ne furono annoverati centododici (4). Alle accademie esistenti si aggiunsero le ebdomadarie per gli esercizi cavallereschi, che continuavano anche durante la villeggiatura, a Sala. Tutti gli alunni erano riuniti nel salone e tutti davano prova di loro valentia. E, quasi ciò non bastasse, si introdusse la accademia solenne di tutti i maestri degli esercizi, da farsi una o due volte l'anno in presenza dei sovrani. Però quest'accademia, che certo sarà stata difficile e faticosa, venne meno ben presto per la opposizione che vi fecero i maestri stessi (5).

La spada, usava dire, è necessaria al cavaliere. Di qui altra forma di accademia mensile, quella di sola spada. Il più bravo

(1) Ivi, pp. 78 e 121.
(2) Ivi, pp. 78-9.
(3) Ivi, p. 80.
(4) Garuffi, *op. cit.* Introduzione.
(5) *Catalogo dei Rettori, cit.*, p. 19.

era proclamato principe per quel mese e i nomi dei più bravi venivano esposti in apposito quadro. Il qual esercizio non è da confondersi con quelli dell'Accademia degli Scelti. « A questo Cimento — scrive un cronista contemporaneo — non concorrono i Signori Accademici Scelti d'Arme, per esser'ellino in isfera superiore, ma solamente quei Signori Convittori, che col merto in questo Esercizio si sono abilitati al merito d'Accademici di Spada » (1).

Alcune « Accademie », per la grandiosità e lo splendore di che furono circondate, assunsero importanza di avvenimenti pubblici.

Una di queste fu il Teatro d'Onore del 1686. Il principe degli Scelti « con bizzarria di stile poetico » accennò ai meriti degli accademici e dei promovendi. Subito dopo sei cavalieri « intrecciarono un ballo francese ». Di seguito, altri quattro cavalieri eseguirono una danza intitolata: *La Galleria d'Amore*, e due un assalto di spada. A ciò tennero dietro un concerto di mandolini e violini, un altro ballo francese, assalti di picca e una danza dal titolo: *Follia di Spagna*. Perchè poi proprio di Spagna? Vattelapesca. Seguirono i saggi nelle lingue straniere. « Comparvero quattro Cavalieri, i quali fingendosi di paese straniero, e spiegandosi in linguaggi non intesi, diedero mottivo che alcuni altri, volendo servir loro d'interpreti, favellassero in lingua Spagnola, Francese, Schiavona, tedesca, Boema, etc. ». In tutte queste lingue furono lodate le virtù del duca: in tedesco la generosità dell'animo; in boemo, la tranquillità dello stato; in polacco, la pietà nella religione; in ungherese l'ampliazione del dominio; in francese, la gentilezza del tratto; in spagnuolo, la maestà del grado; in italiano, la prudenza del governo; in schiavone, (chi lo immaginerebbe?) l'università di tutte le virtù! Dopo di che si ripresero gli altri esercizi Alcuni cavalieri eseguirono « una spiritosa danza », giocando con bandiere e facendo con esse molte figure. Con cavalli di legno e con tavolini si diedero vari saggi di equitazione. Si rinnovò l'assalto di spada. Un altro ballo francese fu eseguito da dodici cavalieri. Dopo, una squadra di cava-

(1) Ivi, p 20.

lieri, « armata di fulmini, e preceduta da tre Soggetti », che rappresentavano il genio di Cesare regnante, il re polacco e la repubblica di Venezia, diedero saggio del profitto nell'arte delle fortificazioni, alludendo nello stesso tempo alla guerra contro il turco. Negli intervalli si diedero lezioni di fortificazioni, « ed insieme una succinta notizia delle bombe di nova invenzione ». Chiuse l'accademia un ballo italiano. (Meno male!) (1).

Nel 1688, contando il collegio 220 alunni, furono notevoli, tra le altre, due accademie pubbliche, una delle quali ebbe luogo alla fine di febbraio e l'altra il venerdì santo.

Per questa seconda era stato eretto nel salone del collegio un catafalco circondato da gran numero di doppieri accesi. Sul catafalco giaceva il cadavere del Redentore. Gli accademici, naturalmente, erano vestiti a lutto. Il segretario dell'accademia degli Scelti, Agostino Balbi, genovese, annunciò l'argomento della funzione: *I deliri dell'Universo agonizzante nella morte del Redentore.* Il principe, Francesco Maria Balbi, anch'esso genovese, dopo aver rappresentato l'Orrore, che ingombra le menti a cagione dell'Universo delirante, esortò le Muse Accademiche a cangiare i soliti canti in lagrimosi singulti. Allora il segretario, mentre con verso eroico accennava agli sconvolgimenti della natura per la morte di Cristo, fu preso da tale commozione che, « abbandonando lo stile primiero, lasciossi trasportare da metri diversi quali risuonarono tanto più propri, quanto più sregolati ». Gli altri con varie poesie accennarono « i deliri » delle funi, delle spine, dei flagelli, della croce e così di seguito (2).

Quella del febbraio fu più propriamente cavalleresca e vi campeggiò l'esercizio di picca. Quest'insegnamento era dato allora da Antonio Vezzani modenese, maestro, nel collegio, di spada, picca e bandiera, scolaro di Bartolomeo di Lei. Il Vezzani inventò molte figure nuove, che davano campo a movimenti leggiadri, e le pubblicò, raccolte in volume, quello stesso anno. I giuochi in esso volume descritti furono « esercitati e provati » dai convittori e specialmente dai seguenti: D. Alessandro Sforza romano, conte Carlo Domenico San Martino Parella torinese, ba-

(1) Garuffi, *op. cit.*, pp. 364-67.
(2) Ivi, p 360.

rone Giovanni Cristoforo d'Abele viennese, Benvenuto Benaglio Moioli bergamasco, conte Luigi Porto vicentino, marchese Alessandro Pallavicino parmigiano, Gio. Batta Orsi forlivese, conte Filippo Vezzani reggiano, Luca Soardi riminese, conte Alessandro Mezzabarba, pavese, marchesi Francesco Maria e Agostino Balbi (fratelli) genovesi, marchese Lodovico Andreasi mantovano, tutti accademici scelti (1).

Non era del resto un giuoco semplice. L'arma era lunga braccia sei e mezzo. Si raccomandava molto agli inesperti di usare picche *non* armate di ferro, però tinte nella punta, perchè nelle volate si potesse riconoscere « il dovuto rivolgimento della picca, et opportunamente valersene ». Le figure della volata sono centodue. Ed ecco come le descrive il Vezzani:

« Il volar della Picca altro non è, che vibrarla in alto in modo che rotando compisca un perfetto giro, cioè a dire, che la punta della Picca, rotando torni nello stesso sito, ove principiò il giro: Onde la mezza volata non è, se non mezzo giro. Può anche la volata formarsi d'un giro, e mezzo, ed ancora raddoppiarlo sino a due giri compiti; ma ciò non è permesso, se non a chi possiede destrezza, pratica e finezza nell'arte (2) ».

Vi erano anche le *Flisciate*, cioè volate eseguite con maggiori « bizzarrie di giuochi », ossia con maggiori difficoltà, tutte però eseguite dai convittori nelle *Accademie dei maestri*, già ricordate. Il Vezzani ne descrive quarantuna. Le flisciate si potevano eseguire anche sulla spada ciò che fece nell'accademia del 1688 Gio. Batta Orsi, accademico di lettere e armi (3).

Nella quale occasione il Vezzani rivolgeva ai suoi colleghi la seguente singolare osservazione. « Perchè il maneggio della Picca nell'Accademia a tratta la sua origine dagli esercizi militari, dovrà il Professore nel dar principio all'operazione comparire con bizzarria, portamento e sprezzo militare, secondo le cui regole avvertirà di tenere il dito police teso alla Picca! » (4).

(1) Antonio Vezzani, *L'Esercizio Accademico di picca, etc.* Parma, stamperia ducale, 1688.

(2) Ivi, pp. 12-3.

(3) Ivi, p. 107.

(4) Ivi, p. 12.

Per le nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neuburgo, celebrate nella primavera del 1690, ebbero luogo feste grandiose, alle quali il collegio prese parte notevole, con accademie e rappresentazioni sceniche. Fu anzi in questa occasione che il teatro venne ingrandito ed abbellito nella forma di cui si è fatto cenno a suo luogo. Contava quell'anno il collegio 270 convittori, sicchè possiamo immaginare l'abbondanza degli esercizi d'ogni sorta. Il 19 maggio vi furono nel collegio in presenza dei sovrani, dei principi e del rispettivo seguito assalti di spada, giuochi di picca, maneggio di bandiera, ballo, suono e componimenti oratori in molte lingue. Il 20, di giorno, esercizi nella cavallerizza del collegio come il maneggio dei cavalli e la corsa all'anello; di sera, nel Teatrino di Corte, un balletto, preceduto da un'*Introduzione* in musica, intitolata *L'idea di tutte le Perfezioni*. I versi erano di Lotto Lotti, bizzarro spirito bolognese, che avuto qualche « infelice incontro » a Bologna si rifugiò a Parma, dove rimase a lungo al servizio e sotto la protezione del duca, prima di andarsene a morir di fame a Venezia (1). Li aveva musicati Giuseppe Tosi, pure bolognese. E vi aveva introdotto grande varietà di congegni, scene e voli Stefano Lolli architetto del duca. Quella sera « era pieno tutto di scelta Nobiltà quel vaghissimo Teatrino, ammirabile per la qualità dell'architettura, e per la ricchezza degli ornamenti, opera del sig. Stefano Lolli, che veramente in questo, come nell'altre sue operazioni, si è molto segnalato ». Dopo l'Introduzione ebbe luogo il ballo, eseguito dai Principi Francesco Maria e Antonio, accompagnati da dieci cavalieri loro coetanei, il marchese Gaetano Rangoni e nove convittori. Il 21, nel teatro del collegio, « fu recitata da quei Nobili Convittori un'Opera bellissima, intitolata *La Teodolinda*, nella quale si viddero Lotte e Balli, fatti da quei signori con ammirabile agilità, apparendo nella varietà delle scene l'impareggiabile virtù del famoso Pennello del sig. Ferdinando Galli detto il Bibiena » (2).

(1) Lotto Lotti, *Idea di tutte le perfezioni, Poesia per musica per i Serenissimi Sposi di Parma Principe Odoardo e Principessa Dorotea Sofia di Neuburgh.* Piacenza 1690, per il *Bazzacchi.* - Cfr. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, V, 83-4,

(2) G. Notari, *Descritione delle feste fatte eseguire con R. Magnifi-*

L'ultimo Teatro d'Onore del regno di Ranuccio II, che ebbe luogo nel 1694, fu anch'esso uno dei più splendidi. Vi si segnalò Scipione Maffei « tra gli Scelti di Lettere, e d'Armi l'*Inordinato* »; il quale non solo eccelse nelle arti liberali, ma anche in « cavalcare, Correre all'anello, Scherma, Ballo, lingua francese, Spinetta, Chittara, Accompagnar sù la parte » (1).

« Corpo di Accademici » della Corte. — Le accademie e gli spettacoli sinora ricordati sono di quelli dati dai convittori privatamente, per proprio diletto e istruzione, o in forma pubblica e solenne, per saggio del profitto fatto negli studi o per prender parte ad alcun avvenimento importante. Ma, come si è notato parlando dei privilegi, sul teatro del collegio dava rappresentazioni, non di rado, il « Corpo di Accademici » della Corte, perchè i convittori potessero aver sollievo, specialmente nel carnevale, senza toglier tempo agli studi e allontanarsi dall'istituto. Certo per quegli artisti non doveva essere un lavoro leggiero, e talvolta essi tentarono di liberarsene. Ma il duca non lo permise. Scriveva difatti Ranuccio II al rettore, in una di tali occasioni: « Farò intendere in così buona forma a' Soggetti ch'erano soliti recitare le Accademie Comiche nel Teatro di cotesto mio Collegio de' Nobili, e c'hora con qualche mendicato pretesto, si vorrebbero ritirare, che non dubito, che non siano V. P. e cotesti Signori Collegiali per restar sodisfattti » (2). E difatti quell'anno vi fu dato, fra gli altri, il dramma *Gli Eventi di Filandro ad Edessa*, versi di Gaddo Gaddi, nobile Forlivese e musica di Marco Uccellini, maestro di cappella del Duca (3). Un'altra volta,

*cenza nella Città di Parma, il mese di maggio 1690, etc.* Parma, Rosati, 1690; pp. 42-4.

(1) *Il Teatro d'onore, aperto li 10 agosto di quest'anno 1694 nel Ducale Collegio de' Nobili di Parma, per rimeritare que' signori convittori; che nello studio delle lettere e delle Arti Cavalleresche si sono sopra gli altri segnalati; e consacrato all'Altezza Serenissima di Ranuccio II, Duca di Parma, Piacenza, etc.* - In Parma, per gli Eredi di Galeazzo Rosati, MDC. XCIV.

(2) Lettera del duca al rettore, 31 decembre 1675, nell'Archivio del Convitto.

(3) Parma, M.° Vigna, 1675.

avendo saputo che i convittori non avrebbero adoperato il teatro « per rappresentarvi i loro soliti Drammi, o Comedie erudite, » dispose subito che vi recitassero i suoi « Accademici », che egli stesso col figliuolo andava a sentire qualche volta (1). Nel 1681 vi fece dare l'*Amalasunta* del Guidi (2), musicata dal maestro di cappella Giambattista Policci, con sostituzioni di uomini alle donne, che vi hanno parte. Così l'anno dopo consentiva che si rappresentasse « l'opera tragica di Carlo Stuard », a patto che non vi intervenissero Dame, « non convenendosi, diceva, inviti di Dame, o Gentildonne quando non v'intervengono i Padroni ». E intanto ordinava a Stefano Lolli di approntare tutto l'occorrente per la recita delle « opere facete » (3). Nel 1684 volle prima esaminare lo scenario d'un'opera del P. Pedrusi; e poi, avendo saputo che la prima rappresentazione era andata bene, ordinò che fosse subito ripetuta, perchè potesse assistervi il figliuolo primogenito (Odoardo). Nello stesso tempo raccomandava di « avvisare i soggetti che recitano, di procurare di tenerla a memoria, perchè — aggiungeva — dopo Pasqua desidero di sentirla colla signora Duchessa mia » (4).

La costruzione del teatro piccolo, nel 1685, diede novello impulso alle rappresentazioni sceniche e specialmente alle facete tradotte dal francese, talchè fu necessario ingrandire il teatrino, che, come si è già detto, fu, poi, quasi raddoppiato nel 1697.

« Difese » al termine degli studi. — Con le accademie e le rappresentazioni teatrali non hanno legame diretto, le « difese, » ossia discussioni, che sostenevano i convittori al termine dei loro studi. Ma la solennità che le accompagnava e l'importanza loro attribuita attestano qual posto notevole esse avessero nella vita del collegio. Erano feste nel pieno senso della parola. E ciascuno cercava di renderle imponenti, procacciandosi l'assistenza di principi e persone ragguardevolissime, ai quali le difese venivano perciò dedicate. Non di rado era lo stesso imperatore. Il quale,

(1) Lettera del 30 novembre 1680, ivi.
(2) Parma, Rosati, 1681.
(3) Lettere del 6 e 14 febbraio 1582, ivi.
(4) Lettere del 6 e 8 febbraio 1684, ivi.

non potendo, s' intende, assistere personalmente, incaricava il duca di rappresentarlo.

Ricorderemo le conclusioni, sostenute, nel 1778, dal conte Giovanni Leopoldo Cob della Slesia e, nel 1681, dal barone Gian Giacomo De Kriechpaum di Linz sul *Jus universum* di Francesco Bonvicino, professore all' università e al collegio (1); e il *Problema Phisico - Mathematicum adversus Astrologorum offucias,* dimostrato nel 1691 dal conte Francesco Napoleone Spinola, genovese. Per il Cob, come per lo Spinola, l' imperatore Leopoldo I, non solo chiese al duca di rappresentarlo, ma lo pregò anche di consegnare ai disserenti, in suo nome, una collana d' oro. La lettera riguardante lo Spinola ci pare degna d' esser conosciuta, anche perchè si abbia un esempio della forma usata dall' imperatore in tali occasioni.

Quod Illustris Syncere dilectus, Comes Franciscus Spinula tantum studiorum suorum in Collegio Parmensi decursorum demonstret profectum, ut non dubitet, suas de ijsdem compositas theses auspicijs, et nomini Caesareo dedicare, pergratum mihi ex literis paternis fuit intellectu: Expectationem etenim per hoc magnam de se se facit, quod avitis inhaerendo vestigijs, haud mediocrem tam Sacro Romani Imperio, quam Augustae domui Austriacae in toga, et sago, opportuno tempore praestiturus sit operam. Quam in viam eximiae laudis ut tanto certius dirigeretur, nequaquam dedignatus sum dictarum thesium oblatarum patrocinium omni Caesareae benignitatis significatione prompte, et libenter suscipere: Dil.em V.ram hisce benigne requirens, velit loco, et vice mea disputationi memoratarum thesium assistere, et sub Auspicijs Caesareis in literaria ista pugna fortiter praeliantem bravio aurei torquis, quem ad manus honorabilis P. Costae deferri feci, in signum honorificum singularis Caesareae gratiae, nomine et dextera mea Imperatoria condecorare.

(1) Copia di lettera dell' imperatore al duca, da Vienna, addì 2 giugno e lettera del duca al rettore, addì 11 luglio 1678, nell' Archivio del Convitto.

Qua functione rite peracta multum Dil.° V.ra meam erga se benevolentiam Caesaream iam antea copiosam adaugebit.

Datum Viennae 6 Maij 1691.

Ad Principem Parmensem
in Italia (1).

E ci piace ricordare ancora due solenni difese di « tutta la filosofia »: quella « gloriosamente sostenuta e dedicata al Principe Odoardo Farnese » (pare nel 1690) da Pier Maria Dalla Rosa Prati (da non confondersi con l'omonimo Cavaliere Gran Croce dell'Ordine Costantiniano), di cui ci ha lasciato memoria quel cervello balzano di Giampaolo Sacco (2): e quella fatta il 26 giugno 1694 da Scipione Maffei « alla presenza dell'A. S. del signor Duca Padrone e Protettore, che assistette alla funzione in nome della Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Imperatore, a cui erano dedicate le conclusioni » (3).

Di solito le difese erano date alle stampe. Se ne trovano in tutte le biblioteche e alcune non mancano di pregio. Quella del Cob, stampata dal parmigiano Mario Vigna, forma un volume in 4.° di circa 300 pagine (4).

Questa fu la vita del Collegio dei Nobili durante il cinquantenne regno del suo più grande benefattore.

Ranuccio II morì agli 11 decembre 1694. I Convittori lo commemorarono (24 gennaio 1695) con una pomposissima accademia funebre (5), che un contemporaneo così descrive: « Nel

(1) Copia, nell'Archivio del Convitto.

(2) G. P. Sacco, *op. cit.*, p. 582. — Pezzana, *op. cit.*, VII, 5.

(3) *Il Teatro d'Onore* del 1694, citato.

(4) Eccone il titolo preciso: *Jus Universum Decretalium, Codicis, Digestorum, Institutionum, Consuetudinum, Feudalium, nec non Theoricae Praxis Civilis, et Criminalis problematice disquisitum, respondente illustrissimo Domino* Io: Leopoldo S. R. I. Comite Cob Silesio, *Collegii Nobilium Parmensis Convictore, et inter Selectos Academico Inculto, explicata problematice L. Digna Vox C. de Legibus, Auctore* Francisco Buonvicinio, *I. U. Doctore, in Patrio Parmensi Gymnasio Publico Civili Interprete Ordinario, et in eodem Collegio Nobilium ejusdem Juris, ac Pontificij, et Feudorum Lectore.* Parma, Typis Marij Vignae, 1678.

(5) *Catalogo dei Rettori, cit.*, p. 41-2.

veramente nobilissimo Ducal Collegio di Nobili, da quegli Spiriti, che sono estratti del più fino sangue d' Europa, si sono nobilitate le Lagrime colla Libertà conceduta loro dalla Munificenza del Dolore: perchè si sapesse che si versavano alla Tomba del Serenissimo Protettore, non da servile adulazione, ma da generosa ingenuità: e solamente legate da vivaci Metri, ed intrecciate da leggiadre armoniche simmetrie, e bizzarrie Cavalleresche han fatto conoscere, che un frutto nobile non sa comparire tra altre catene, che della Virtù » (1). E nei solenni funerali di Piacenza un lato del grandioso catafalco « rappresentava il famosissimo Ducal Collegio de' Nobili in Parma, contrasegnato dall' Impresa del medesimo, tanto nobilitato da S. A. e con ampliazione di Fabbriche, e col numero della più cospicua nobiltà Forestiera rapita dalla sua Magnanima Protezione, e dagl' influssi da esso dati alla più eroica educazione. Si leggevano intorno le parole:

GENEROSUS AMOR VEL NON SUBDITOS COGIT.

Coll' ultima voce di doppio senso s' esprimeva, che il generoso Amore verso la Nobiltà non solo ragunava, ma astringeva il Fiore d' essa sparso per l' Europa anche di sangue Dominante, non che non Suddito, a soggettarsi all' amabile, dolce, e fruttuoso freno della sua benefica, e splendida direzione » (2).

---

(1) G. I. Giorgi, *La Censura del dolore e dell' Amore nell' esequie celebrate con pompa funebre al Serenissimo sig. Duca Ranuccio II dalla città di Piacenza etc.* — Piacenza, Bazachi, 1695, pag. 10.

(2) Ivi, p. 20.

## Capitolo Settimo

### Il Collegio durante il principato degli ultimi Farnesi, Francesco e Antonio.

*Il duca Francesco. Massima prosperità e primo centenario del collegio. — Decadenza. — Ristrettezze finanziarie. — Rilassatezza della disciplina. — Gli studi. — Feste e saggi accademici. Torneo del 1720. — Il P. Poggi « Accademico » e il Teatro Gesuitico. — « Difese ». — In morte di Francesco I. — Il duca Antonio e la villeggiatura in Sala. — Il matrimonio di Antonio e la festa nel gran Teatro Farnesiano. — Estinzione della Casa Farnese.*

Il duca Francesco. — La morte di Ranuccio II e le idee del suo diciassettenne successore intorno al collegio furono annunziate al rettore (1) con la seguente lettera :

« Molto Rev. P.re Rettore

« Da poi d'havere adorati i Sovrani decreti della divina Provvidenza nel levare à questi Stati un Principe in congiunture, nelle quali era più necessario il suo vivere, ed à me un Padre, quando m'era più opportuno, per rendermi istrutto alla

(1) Sotto i duchi Francesco e Antonio Farnese, il collegio, dopo del Martinelli, ebbe i seguenti rettori: Francesco Bevilacqua Lazise, veronese (28/6, 1703 - 30/7, 1705); Antonio Chiapponi, piacentino (31/7, 1706 - 13/9, 1710); Gian Paolo Scaratti (14/9, 1710 - 31/1, 1711); Livio Pagelli, vicentino (1/2, 1711 - 3/3, 1716); Ottavio Bernieri, parmigiano (4/3, 1716 - 26/12, 1724); Nicolò Maria Della Torre, goriziese (27/12 1724 - 30/6, 1732).

gravissima intrapresa di regger Popoli, e governare dominij, prendo animo, et abbandonate le mie speranze in Dio medesimo, mi si risvegliano gli spiriti, e sento suggerirmisi alla mente, che se in età di pochi anni ho perduto il Padre da ascoltare nelle sue Maestre direzioni, mi restano le memorie delle sue degne operazioni da immitare co' fatti.

« Come però io hò osservato, e so molto bene, con quanta distinzione, gelosia, ed affetto l' A. S. rimirasse cotesto nostro Collegio, quale attenzione avesse nella nobile, e cristiana educazione de' Cavalieri, che vi sono stati, e vi sono Alunni, e quanta Protezione tenesse de medesimi non solo in tempo, in cui si trovavano in Collegio, mà dopo ancora nelle loro occorrenze, così tra' primi miei pensieri, uno è questo, di significare à V. P., et al P.re Ministro, e per mezzo loro à Sigg. Convittori, ch' io, emulatore in ciò de' sentimenti del Ser. Padre, havrò la medesima premura del lor progresso nelle lettere, e nel vivere onorato, e Cristiano proprio d' un Giovine buon Cavaliere, che terrò la stessa vigilanza sopra la quiete del Convitto, e che niente minore sarà la protezione, che havrò di ciascuno di cotesti Sigg. in qualunque occasione, che sarà per presentarsi.

« In ordine però à tali sentimenti, distinguendo questa trà le prime cure del mio Governo, pongo subito il guardo sopra cotesta mia Casa, e seguendo le idee del Ser. Padre, confermo, e per quanto sia di bisogno coll'autorità mia Ducale, rinnovo gli ordini prescritti dall' A. S., che in fatti son tutti dirizzati ad una vantaggiosa condotta di cotesti Cavalieri da me singularmente stimati. Passo poi, come hò accennato, ad assicurare i medesimi non solo d'una peculiare benevolenza, e di un cordiale Patrocinio verso di loro, nel che protesto di voler non solo seguire le traccie, mà precorrere fors'anche i sentimenti di parzialità, che per ciascuno de Cavalieri, che sono stati in cotesto riguardevole Convitto, hà avuto il Sig. Duca mio Padre.

« Benche io sappia esser superfluo l'incaricare à V. P. ed al P.re Ministro, che sono tutto spirito, e tutto zelo, la sollecita, e cordiale assistenza al mio amato Collegio, non voglio con tutto ciò lasciare di pregarli à guardarmelo come una delle più gelose mie pupille, onde io possa vedere in cotesti Cavalieri il frutto

d'una Cristiana, e nobile educazione, ch' è quello appunto, che hanno sempre preteso i miei Predecessori, e che io da loro esigerò con tutta la più accurata sollecitudine. Sò che la P. V., il P.re Ministro, e gli altri P. P. rifletteranno, che cotesti Giovani Nobili sono raccomandati da lor Congiunti à me, e per dir così tolti dalla loro cura, ed abbandonati nelle mani de Principi di questa Casa, e da questi confidati alla fedeltà, e direzione delle P.P. V.V.

« Sarà ella persuasa, che niente minore è la premura mia di quella hà sempre havuta il Ser. Padre d'essere informato degli

andamenti, de' costumi, del profitto, e del diportamento di ciascun Collegiale, sia di che età, e condizione esser si voglia.

« A tal effetto ella mi ragguaglierà, e in voce, e con sue lettere di quanto andrà succedendo, senza alcun riguardo d'altre occupazioni, ò di tempo ò di ore, perchè per questi affari sempre sarà tempo, ed ora propria, havendo già dat' ordine, che occorrendo anche di meza notte, mi sian portati al letto i. biglietti di V. P., o del P.re Ministro col ragguaglio di quanto potrà mai loro occorrere. Ne dubitando punto dell' esecuzione precisa

della mia mente, attesto alla P. V. la somma stima, che fo del suo merito, e le auguro dal Signore ogni più vera contentezza.

« Parma, 14 X.mbre 1694.

« Al piacere

« Francesco Farnese » (1).

Le promesse del novello duca furono mantenute sempre durante il non breve suo principato. Il quale del resto, rispetto al collegio, può dividersi in due periodi distinti, di durata e carattere molto disuguali, comprendenti: il primo, gli ultimi sei anni del secolo XVII, e il secondo, i primi ventisette del secolo XVIII.

Massima prosperità e primo centenario del collegio. — Sino al 1700 la prosperità del Collegio non venne mai meno. In quell'anno anzi si raggiunse il massimo nel numero dei convittori, onde il duca, che l'anno prima compiacevasi che il suo collegio fiorisse ancora « sempre più sopra tutti.... non ostante la multiplicità de' Collegi introdotti, od eretti da poco tempo anche nelle città circonvicine », affermava ora che era « grande e fuor d'ogni misura, ed esempio il numero di quasi trecento giovani Cavalieri Convittori, accolti in esso » (2). Il qual numero fu confermato, poi, da un panegirista, che, nell'elogio funebre del duca, ricordando l'indefessa premura di lui per quell'istituto, affermava che i nobili convittori erano « saliti in que' giorni di pace fino al numero di dugentonovantanove della più scelta fiorita Nobiltà di tutta l'Europa » (3). La verità è che, come si rileva dal diario di persona appartenente al collegio e in grado di conoscere la verità, i convittori in quell'anno furono 285, « numero — aggiunge il diarista — non mai più vedutosi tale » (4). Comunque, anche in questo caso sono giustificati il compiacimento e il vanto del duca, cui

(1) Archivio del Convitto.

(2) Lettere del duca al rettore, 20 gennaio 1699 e 19 gennaio 1700, ivi.

(3) P. Salvatore da Parma, *Orazione in lode di Francesco I Farnese, etc.* - Parma, Monti, 1777, p. 11.

(4) *Catalogo dei Rettori*, *cit.*, p. 48.

parve lecito adoperare il numero tondo di trecento per dare più efficace espressione al suo pensiero. Fu ordinata allora un'altra camerata, la ventesima. E il rettore cominciava a temere di non poterli allogar tutti durante le vacanze autunnali nella rocca di Sala, già resa angusta dal concorso dei principi della famiglia regnante e dei nobili, che vi si recavano per prender parte ai divertimenti e alle cacce dei convittori (1).

Alla fine del secolo si volle solennizzare anche il primo centenario della fondazione del collegio. E certo in quelle condizioni la commemorazione dovette essere splendida e sontuosa. Ma, disgraziatamente, non ci è stato concesso rintracciarne alcuna descrizione.

Decadenza. — Cominciavano intanto le dolenti note. L'alba del nuovo secolo era foriera di agitazioni e tempeste, che nulla di buono potevano promettere a un'istituto come il nostro. Dopo due anni, i convittori erano discesi già a poco più di duecento. Nel giugno del 1702, il duca, costrettovi dalle tristi condizioni del paese, riduceva a tre per settimana i giorni di esercizio della cavallerizza (lunedì, giovedì e sabato), « come si costumava dapprima » (2). Negli anni seguenti le *Nomenclaturae* non cessarono dal segnare una persistente e desolante diminuzione. Nel 1709 il duca dichiarava che, tenendo conto delle « strane contingenze d'Europa », aveva creduto di « trovarlo anche assai più diminuito » (3). Ma col tempo le cose giunsero al punto che si dovette pensare a diminuire anche il numero dei maestri (4).

Ristrettezze finanziarie. — La diminuzione degli alunni fece subito sentire i suoi effetti inevitabili nell'azienda del collegio, tanto più che la grande prosperità degli ultimi anni del secolo XVII aveva indotto a fare spese notevolissime per ingrandimento e abbellimento dei locali e miglioramento dei comodi.

(1) Ivi.

(2) *Catalogo dei rettori, cit.*, p. 48.

(3) Lettera del duca al rettore, 21 gennaio 1709, nell'Archivio del Convitto.

(4) Lettera, etc., 16 novembre 1724, ivi.

sia in città sia nella rocca di Sala. Il rettore Bevilacqua, nel 1706, col consenso del duca, prendeva in prestito dal collegio gesuitico di S. Pietro di Piacenza lire 30 mila piacentine, uguali a 36 mila di quelle di Parma, dando ipoteca sulle tre case nuove, fatte fabbricare pochi anni avanti dal rettore Martinelli nella piazza del collegio. Queste case erano stimate del valore di 60 mila lire parmigiane, e del reddito annuo di due mila (1). Il contratto fu concluso dal P. Chiapponi, successore del Bevilacqua. Il Chiapponi stesso poi, sul principio del 1708, proponeva di fare un altro prestito per mille genovine, e, pochi mesi dopo, di vendere addirittura, però con diritto a ricupero, una delle tre case sopra menzionate, per fare le « provvisioni » che occorrevano (2).

Rilassatezza della disciplina. — Nè il male era tutto nel diminuito numero dei convittori e nel conseguente disagio finanziario.

Nella primavera del 1699 una disgrazia grave, benchè casuale, la morte di un convittore, certo conte Pastroni di Casale, durante la caccia, aveva dato motivo di diffondere notizie sfavorevoli al collegio. Veramente il padre del defunto, non solo non aveva elevato querela per il fatto, che anzi aveva mandato in collegio, subito, un altro figliuolo. Tuttavia il duca Francesco ne fu molto scosso e volle senza indugio provvedere, perchè non si continuasse « a tener esposta Gioventù nobile, e Primogeniti, e forsanche Unigeniti di famiglie qualificate a cimentar la vita per ricreazione, e lasciare in timore i Padri, e le Madri, che i loro Figli possano soggiacere alle disgrazie dell'accennato cavaliere, et ad altre accadute purtroppo nella medesima congiuntura ». Poichè in quella caccia la duchessa, che vi aveva accompagnato il duca, vide coi propri occhi « l'incontro di tre Collegiali, che con lo schioppo calato, per prevalere ciascun di loro in colpire una lepre, furono in azzardo di ferirsi scambievolmente ». Restrinse pertanto l'esercizio, anche per non dare nuova soddisfazione a coloro che

(1) Copia autentica del contratto, ivi.
(2) Lettere del duca al rettore, 12 gennaio e 4 giugno 1708, ivi.

miravano il collegio « con guardo livido », bramosi di danneggiarlo (1).

Già i Collegi di Siena e di Milano erano in disordine e qualche cosa faceva temere al duca pericoli simili pel suo. E però egli, avendo saputo che il maestro di francese parlava con convittori di novità, gli faceva intimare il silenzio, pena lo sfratto dallo Stato (2). Gravi disordini dovettero aver luogo anche nell'estate del 1701, se qualcuno proponeva addirittura di chiudere l'autore di essi (pare fosse un Doria) nella prigione della Rocchetta. E certo i timori sopra accennati suggerivano al duca la seguente risposta: « Il mio parere è di non aprire, per correzione di un giovinetto, le porte di ferro della Rocchetta, esponendolo a perire d'orrore: se ha mancato ed il Padre lo vuole emmendato, non mancherà una prigione in un castello: ma come si prenderà senza esporre il Collegio a qualche mormorazione degli Aristarchi? ». E molto opportunamente, osservando che in casi di indocilità « non vi è altro carcere che quello della Porta », rimandava il giovine alla famiglia (3). Più tardi dovette punire severamente un tal Giorgio Federico di Schroth, stiriense, per trattenere altri dall'imitarne le indisciplinatezze (4); mentre, alla loro volta, i maestri d'esercizi cavallereschi e i prefetti delle camerate suscitavano tali conflitti da far temere che il Collegio, sinora modello d'ordine e di disciplina, avesse a diventare « una scena di contenzioni e di disordini » (5). E non era il peggio. Al duca toccò anche sentire che qualche convittore aveva osato atterrar porte, farla da padrone assoluto, e minacciare chi non voleva prender parte « ne' suoi temerari eccessi ». « Capo e fomentatore dell'insolenza » era stato il conte Luigi Lombardi veronese. Il rettore lo aveva punito, ma leggermente. Il duca lo fece espellere. Se non che, pregatone dalla famiglia e dagli amici del giovane « a riguardo ancora della molta Nobiltà Veronese »,

(1) Lettera del duca al rettore, 7 maggio 1799, nell'Archivio del Convitto.

(2) Lettere dello stesso allo stesso, 28 aprile e 17 maggio 1701, ivi.

(3) Lettera, etc., 16 agosto 1701, ivi.

(4) Lettera, etc., 19 decembre 1705, ivi.

(5) Lettera, etc., 29 marzo 1706, ivi.

che trovavasi in collegio, lo riammise; mostrando così coi fatti che anche egli, che dichiarava unico rimedio « quello di porre il ferro alla radice », non era esente dal difetto che si rimproverava ai PP. « di troppa indulgenza a secondare lo spirito, ed il genio della gioventù »; onde appariva evidente essere « rilasciata di molto l'antica disciplina » (1). Si aggiunga che non si riesciva ad evitare litigi e conflitti tra i convittori e gli studenti dell' università (cosa, a dir vero, non nuova), per cui il duca una volta fece arrestare due di questi ultimi, che avevano commesso un « atto di disprezzo » contro i collegiali (2). E, come se tutto ciò non bastasse, una malattia contagiosa, manifestatasi in Austria, indusse molte famiglie a ritirare i figliuoli dal collegio, per timore che essa avesse a superare le alpi e a diffondersi in Italia (3).

Gli studi. — Qualche danno ebbero a risentirne, com'era naturale, anche gli studi. Nel maggio del 1710 si pensò di rafforzare l'insegnamento del diritto canonico e feudale. Il duca dubitava che si potesse trovare la persona adatta; però, avendo il rettore suggerito di invitare il dottor Giuseppe M. Bolzoni, che dal 1702 era professore di diritto civile all' università e che il rettore suddetto stimava molto abile e capace, glie ne scrisse. Il Bolzoni accettò. Ma, passati pochi mesi, dichiarava « che dopo le fatiche, e spese da lui fatte in preparare le lezioni » non trovava « tutto l' incontro favorevole all'applicazione datasi per tale funzione »; sicchè il duca, sperimentate vane tutte le esortazioni, scriveva malinconicamente al rettore: « Mentre non inclinano cotesti SS. Convittori di prendere le lezioni di Canonica e di materie feudali, e non è conveniente obbligarli contro lor voglia a tale studio, come V. P. prudentemente dice, io non ho che aggiungerle in tal proposito » (4).

Eppure questo insegnamento gli importava molto. Scriveva

(1) Lettere, etc., 19, 23, e 30 marzo 1711, ivi.

(2) Lettera, etc., 5 aprile 1712, ivi.

(3) Lettera, etc, 27 aprile 1713, ivi.

(4) Lettere, etc., 29 maggio, 15 dicembre e 2 giugno 1710, e 11 gennaio 1711, ivi.

difatti pochi mesi dopo: « Son contento che il dottor *De Nobili* succeda al dottor Illariuzzi nella lettura della Canonica e Feudale importantissime, rispetto massime alla seconda (che però in qualche Insigne Pubblica Università è la prima Cattedra) a' Scolari Cavalieri investiti per lo più in feudi con giurisdizione, che ricerca buoni ammaestramenti per saperlo esercitare » (1). E maggiormente insistè su questo, più tardi, quando accordò il terzo corpo all'Accademia degli Scelti, raccomandando che « i Lettori di Legge non manchino al loro dovere, e con attenzione ed esattezza soddisfacciano alle loro incombenze, e procurino di ben istruire i Cavalieri che applicano allo studio d'una facoltà sì necessaria, tanto per le proprie giurisdizioni, ch'essi possono avere, quanto per le giudicature e comandi, che col tempo vengono loro appoggiate, ed anche finalmente per gli affari politici, che dalle leggi, e dal giusto debbono sempre prendere norma e direzione » (2).

Feste e saggi accademici. Torneo del 1720. — Non è per altro ad intendersi che tutto e sempre andasse male. L'impegno di tener su il collegio era grande in tutti e niente si trascurava per conservargli anche la esterna magnificenza. E poi si può dire, senza tema di errare, che il peggioramento si aveva nei periodi di guerre e sconvolgimenti degli stati, ma ad esso seguiva subito dopo un miglioramento nei periodi di calma e tranquillità.

Nel 1714. il collegio prese parte alle feste, che ebbero luogo in Parma per l'arrivo del cardinale di Santa Cecilia, Francesco Acquaviva, incaricato di chiedere in isposa Elisabetta Farnese per Filippo V re di Spagna. Da un contemporaneo sappiamo che in quella occasione i convittori « fecero mirabilmente spiccare la forza, ed il frutto della veramente signorile loro educazione in quel luogo » (il collegio), con una « Accademia di Lettere, e d'Armi insieme, interrotta da sinfonie, e danze misteriose, tutto

(1) Lettera, etc., 17 agosto 1711, ivi.
(2) Lettera del duca agli Accademici Scelti, 22 novembre 1717, ivi.

allusivo alla cagione della venuta a questa Corte di Sua Eminenza, ed alle glorie della medesima » (1).

Il 1720 fu notevole pel ricevimento che i convittori fecero a Carlotta di Valois, sposa del principe ereditario di Modena, di passaggio per Parma. Essi rappresentarono « una imagine degli oramai quasi dimenticati Tornei, che un tempo si resero tanto celebri in tutta l'Europa, nell'Italia, e in questa illustre città. Elessero di combattersi a piedi, poichè il tempo, che rimaneva assai corto, non avrebbe permesso il poter operare a Cavallo... Fu in appresso destinata per Campo la Piazza della Lizza nel Ducale Collegio; e fu pensiero del Signor March. di Nibbiano riddurla a modo di Teatro per gli spettatori, così che riguardo alla sua angustia per tale funzione, servisse tutta di steccato per li combattenti, senza frammezzarla di sbarra, onde restasse libero il Campo al balletto de' Cavalli, che doveva succedere » (2).

Lo spettacolo riescì splendido in tutte le sue parti. E non spiacerà, credo, sentire dalla bocca d'un contemporaneo in qual modo fu rappresentato il Valore.

« Formati gli Squadroncelli, e aggiratisi pel Campo con breve ordinanza, si diede dal sig. Maestro di Campo il segno di combattere in folla. Corsero al rincontro della Picca, indi allo Stocco, e si vide espresso tutto l'orrore di una vera battaglia in un abbattimento concertato a finzione. Spiccò per l'una, e per l'altra parte il valore de' Combattenti in maniera da non iscernersi a quale si dovesse l'onore della vittoria. Nè si sarebbe sì agevolmente quietata la pugna, se oltre il segno della ritirata fatto suonare dal sig. Maestro di Campo, non si fosse udito un allegro festeggiare di Trombe, ripigliato da altre Trombe, che suonavano una Marcia Trionfale. Si divisero le due Squadre, ed entrò in Campo per mezzo ad esse una Comparsa di nuovi Guerrieri a Cavallo. Precedevano due Trombetti, vestiti nobilmente alla mi

(1) Maggiali, *Ragguaglio delle nozze delle Maestà di Filippo V e di Elisabetta Farnese.* Parma, stamperia di S. A. S., 1717, pag 20.

(2) *Il Trionfo del Valore. Ricevimento festoso, concertato da Signori Convittori del Ducale Collegio de' Nobili di Parma in un torneo a piedi, misto a varie azioni cavalleresche, e coronato da un Balletto a cavallo, etc.* Parma, Rosati, 1720, p. 3.

litare. Le Valdrappe de' loro Cavalli erano di scarlato listato d'oro. Alla testa di tutti li Guerrieri marchiava il signor Co: Gio: Battista Gentili Genovese. Il generoso Destriero, da cui veniva portato, sembrava farsi gloria del Personaggio, che reggeva. Era bizzaramente abbigliato e crini, e coda di ricchi nastri ricamati d'oro, e in capo portava un ricco pennacchio di piume a vari colori; la briglia, e staffe messe a oro: e così la valdrappa, come la sella di veluto cremese d'inestimabile valore, non tanto per l'oro, di cui erano ricoperte, quanto per la eccellenza del lavoro, che compariva ne' ricami. Il sig. Conte vestiva petto, e girello di tela d'argento arabescato di gentilissimi lavori, di veduto cremese, e tutto tempestato di gioie a seconda de' ricami. Consimile era il lavoro, e la preziosità del Manto, che dalle spalle veniva cadendo sulla groppa del Destriero, e raccoglievasi alla spada. Il capo era coronato d'alloro, e dalla corona sorgeva un'altissima cresta di Piume bianche, e rosse, terminata dalla parte di dietro come in una gran coda di penne di Pavone. Raffigurò egli il Valore, il di cui trionfo si celebrava, e appunto a celebrarlo traeva seco le due Squadre di Guerrieri abbigliati a trionfale comparsa, l'una delle quali rappresentava la Nazione Alemana, l'altra l'Italiana, Nazioni ambedue accreditate, nell'opre di valore, e nell'arte Cavaleresca di maneggiare Destrieri. Spiegò il fine, a cui era venuto, imponendo a' Combattenti il cessare dall'armi, e cedere il Campo, giacchè abbastanza aveva per loro trionfato, e alle due squadriglie, che lo seguivano, comandò di celebrare il suo Trionfo col mettere in festa, e allegria di ballo i suoi Destrieri » (1).

Il P. Poggi « Accademico » e il Teatro Gesuitico. — Il collegio fece allora un ottimo acquisto nel P. Simone M. Poggi, nativo di Castel Bolognese, nominato Accademico, ossia, come si è già altrove notato, direttore degli studi poetici e storici e del teatro. Col P. Poggi, noto a Parma pel suo valore e molto stimato dalla corte, l'ufficio di Accademico assunse nuova importanza. Il Poggi scrisse per i convittori un gran numero di tragedie, drammi,

(1) *Il trionfo del Valore*, *cit.*, pp. 18-20.

favole pastorali, comedie e intermezzi satirico-comici, che furono poi recitati spesso anche in altri collegi e che tanto contribuirono a promuovere il ben noto Teatro Gesuitico. L'*Idomeneo*, di cui egli non poco si compiaceva, fu recitato, la prima volta, dai convittori del collegio di Parma nel carnevale del 1721. E negli anni seguenti furono recitate le tragedie: *Antenore*, *Agricola*, *Saulle*, *Bajazette*, *Enzio*, *Cosroe*, *Don Ferdinando di Castro* e i drammi: *Ciro*, *Erminio di Frigia* e *I due fratelli amici*, ma nel terzo dramma « tali sono le tenerezze d'affetto, di cui abbonda, che i passionati uditori, e singolarmente il sesso più debole, struggevansi in lagrime sino all'eccesso. Lo che avvertitosi da superiori, ne divietaron le recite ». Recitate furono anche alcune sue comedie, come *I Pittagorici*, *Il Tamburlano* e *Ser Zucchero o sia un vizio corregge l'altro*. E ricorderemo infine che, come Accademico, scrisse pure prefazioni, orazioni panegiriche e versi italiani e latini, che i convittori recitavano, in occasione di saggi accademici (1).

« Difese ». — Nello stesso anno 1720, lo *illustrissimus* come dice il titolo a stampa (2), *ac doctissimus dominus Ferdinandus Aloysius Josephus L. B. De Furstenbusch*, viennese, Accademico Scelto e scolare del Bolzoni, diede un saggio di *jus universum* senza assistenza d'alcun lettore. E forse fu l'ultima,

(1) Fantuzzi G., *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, VII, 75-7. Cfr. S. Bettinelli, *Opere* (ed. 1799-1801), XX, 216 e segg.

(2) Il titolo preciso è il seguente: *Quaestiones aliquot selectae, in universo jure canonum, civili et feudorum ab interpretibus excitatae, et ad mentem dicti Juris resolutae, quas coelestibus sub Auspiciis D. Caroli Borromaei in Ducali Collegio Nobilium Parmensi publice defendendas proponit, Nemine Praeside, illustrissimus ac doctissimus Dominus* Ferdinandus Aloysius Josephus L. B. De Furstenbusch Austriacus Viennensis, *ejusdem Ducalis Collegii Nobilium Parmensis Convictor, et inter Selectos Severiorum Litterarum Accad. Apprehensivus, nec non J. U in quartum Annum Auditor, ex praelectionibus praestantissimi J. C. Josephi Mariae Bolzoni, in inclita Parmensi Universitate Iuris civilis, et in eodem Ducali Collegio Canonum, et Feudorum Interpretis.* Parmae, Typis Joseph Rosati, MDCCXX. — Le prelezioni del Bolzoni, qui mentovate, furono stampate dal Rosati a Parma nello stesso anno 1720.

o una delle ultime « difese » sostenute dal solo studioso senza assistenza dei professori: perchè qualche anno dopo il duca Francesco decretava, essere necessaria la immediata personale assistenza dei lettori delle materie che erano oggetto di discussione. Così, p. es., nel 1723, ordinava al dottore Alessandro Andreoli e al Bolzoni di assistere nella difesa che farebbe il convittore barone Giuseppe Antonio di Beroldinghen, ciascuno per la propria disciplina (1).

In morte di Francesco I. — Francesco I morì d'apoplessia il 26 febbraio 1727. Un mese dopo, ai 28 maggio, se ne fece la funebre commemorazione nel collegio, presente il duca Antonio, con un'accademia di versi composti dal P. Poggi e recitati, pare, parte dall'autore e parte dai convittori. Eccone la descrizione.

« Apertasi la porta, che introduce nel maggior Cortile del Collegio, apparve questo nobilmente apparato a lutto, e con Colonnati, con Archi, con Statue, e con altri ornamenti trasformato in una ben lunga, e magnifica Galleria, in capo alla quale fingevasi triplice ordine di appartamenti vagamente anch'essi ornati a lutto. A destra di questa Galleria era aperto l'ingresso alla gran Sala, che fiancheggia appunto detto Cortile; e questa ch'esser doveva il maestoso Teatro della Funzione, coperta era tutta a gramaglia bizzarramente ornata a bianco, ed oro, non solo nelle pareti, e nelle Logge, che tutta la corrono intorno, ma sino nell'ampia soffitta; e aggiunto quel vaghissimo ornamento, che a sì nobile, e sontuoso apparato veniva, e dalle Lampane di Cristallo, che pendevan dal tetto, e dalle molte lumiere, che affisse intorno intorno vedevansi alle pareti, e da preparati doppieri, che parte giù al piano della Sala, e parte tramezzati da Urne funebri su' parapetti delle Logge erano tratto tratto disposti, la cosa riusciva sì bella a vedersi, che sorprese gli Spettatori; e se ne sparse tal grido per la Città, che per soddisfare alla giusta curiosità del popolo, fu necessario lasciare intatto l'apparato tutto il seguente giorno, e dalle otto ore, in cui furono aperte le porte, fino alle 24,

(1) Lettera del Duca al rettore, 13 maggio 1723, nell'Archivio del Convitto.

in cui furono chiuse, restò sempre il Cortile, e il Salone pieno ed affollato di gente non mai sazia di vederlo, e d'ammirarlo.

« Venuta la sera comparve illuminata, al basso con Torce da vento, in alto con faci alle finestre, e fino su i tetti delle Case capricciosamente disposte, la Piazza del Collegio: Illuminato pure con Torce di cera, con urne, e con lampane, altre di Cristallo, altre dorate, si vide il Cortile; E illuminata anch'essa si fe' veder la gran Sala con tal dovizia, e con sì bella disposizione di cere ardenti, che difficilmente, chi questa illuminazione non vide, può figurarsi qual mai vaga comparsa facesse; ed empiutasi in poco tempo la platea di sì per altro vasto Teatro, di Nobiltà dell'uno, e dell'altro sesso concorsa con la solita gentilezza a favorire in questa occasione il Collegio; empiutesi tutte intorno le Logge superiori, e di Letterati; E venuto poi Monsignor Illustrissimo Vescovo di Parma, venuti i Signori Consiglieri, ed altri personaggi qualificati, e preso posto nel Palco, che sotto a dette Logge, sta sopra la porta del Salone, ad un'ora incirca di notte giunse al Collegio col grande suo Corteggio di Guardie, di Servidori, di Paggi, e di Gentiluomini di sua Camera, tutti vestiti a lutto, il Serenissimo Signor Duca Antonio I°, degnatosi di onorare colla Serenissima sua presenza questa funzione; ed accolto allo scendere, che fe' di Carrozza, dal P. Rettore, e dagli altri Padri del Collegio, e da due Signori Convittori, deputati dall'Accademia degli Scelti, e dal Collegio a ringraziare S. A. S. dell'alto onore, che far loro degnavasi, ed a pregarla anticipatamente di un benigno compatimento, fu introdotto al suono d'una flebile Sinfonia nella Sala, e accompagnato fino al suo Trono, su cui assisa che si fu l'A. S., i Recitanti, che in faccia stavano al Trono, fatte le dovute profondissime riverenze al Sovrano, presero i loro posti: e si diè principio all'Accademia.

« Fu questa divisa in tre parti corrispondenti alle tre parti delle rime; e due Sonate, una patetica, e flebilissima, l'altra strepitosa, e lieta, venne interrotta . . . . .

« Nella terza parte recitò la metà in circa della Canzonetta ch'ivi si vede, il Sig. Conte Aurelio Bernieri Parmigiano, tra gli Scritti di Lettere, di speculativa, e d'Armi il Volubile, e Principe Emerito dell'Accademia.

« Finite che furono di recitarsi le Rime si cominciò dall'Orchestra un'alta Sinfonia; e sceso allora dalla Cattedra il Padre Accademico [era il P. Poggi] andò co' Signori, che seco avevano recitato, a rinnovare a S. A. S. colle suppliche di clemente compatimento i ringraziamenti per l'eccelso onore, che lor fatto avea.

Così terminò la funzione altamente gradita non solo dalla foltissima Udienza, ma dal Sovrano medesimo, che il clementissimo suo compiacimento espresse con formole degne veramente e di quella affabilità, onde è pieno, e di quell' amore Paterno, ch'egli ha per quello suo Ducale Collegio » (1).

Il Duca Antonio e la Villeggiatura di Sala. — Anche il Duca Antonio non indugiò a promettere al collegio la sua

(1) Nimeso Ergatico (P. S. M. Poggi) *Le Rime etc, per la morte di Francesco Farnese, 1727.* — La relazione dell' « Apparato » si legge, non numerata, in fondo al volume. — Cfr. Fantuzzi, *op. cit.* VII, 76.

protezione e a confermargli i privilegi, concessi dai suoi predecessori (1).

E in verità promosse « pratiche in molte parti per insinuare alle Famiglie Nobili » di prescieglière il suo collegio per l'educazione dei giovani cavalieri; continuò a favorire l'istituto con ogni sorta di largizioni; consentì che si ripigliasse l'uso di esercitarsi alla cavallerizza tutti i giorni; concorse all'esecuzione di nuovi lavori nei locali del collegio; e sopra tutto diede prova della sua benevolenza, non tralasciando, anzi aumentando le sue visite ai convittori durante la villeggiatura in Sala, dove il suo appartamento era stato « amplificato e abbellito con magnificenza da pari suo » e dove egli stesso si fermava a pranzo con i principi e la Corte (2).

Chi voglia avere idea della sontuosità di quella casa di campagna, legga il seguente sonetto del Frugoni:

Nobili donne, che in sì lieto giorno
Da eletti Cavalier guardate e cinte,
A veder quanto Sala offre d'adorno
Veniste da gentil desio sospinte,
Oro e cristalli, e rari marmi, e pinte
Tele pendenti giù dai muri intorno,
E scelte sete in color varj tinte
Fregiano il nuovo signoril soggiorno;
L'opra è d'Antonio; e fin d'allor ch'elesse
Questa a begli ozi suoi sede, apparia
Di regnar degno, pria che regno avesse;
Ed or che ha un trono, a lui dovuto in pria,
Parma, che tutta del suo amor s'impresse,
Fin gli Alessandri, ed i Ranucci oblia. (3)

Il matrimonio di Antonio e la festa nel Gran Teatro Farnesiano. — Ma altre e maggiori cure premevano.

Il destino, a cui andavano incontro per la mancanza di eredi maschi nella casa regnante, cuoceva molto ai Parmigiani; e, poi-

(1) Lettera del duca al rettore, 17 marzo 1727, nell'Archivio del Convitto.

(2) Lettere di un ufficiale ducale al rettore, 6 marzo 1727 e lettera del rettore all'Infante Don Carlos, 26 giugno 1736, nell'Archivio del Convitto.

(3) C. I. Frugoni, *Opere poetiche*. Parma, Stamperia Ducale, 1799; I, 32.

chè la speranza è sempre ultima a sparire, non parve fuor di luogo che il novello principe, benchè non più giovine e « mostruosamente pingue » (1), tentasse il matrimonio: tanto più che i primi suoi atti, confermando la buona opinione che si aveva di lui, come di persona d'animo mite e portata al bene, davano speranza per l'avvenire. E Antonio deliberò di prender moglie, e sposò Enrichetta d'Este, che fece la sua solenne entrata in Parma ai 16 luglio del 1728.

Forse non mai prima d'allora Parma vide feste tanto solenni e sontuose quanto quelle con le quali fu accolta la nuova sposa; come non mai forse a un avvenimento privato di famiglia sovrana regnante tutto un popolo prese parte così viva e piena di aspettazione e speranze.

Anche il Collegio dei Nobili vi concorse in modo particolare. Anzi, perchè la festa riescisse più splendida, i collegiali diedero saggio di lor valore nel grande teatro farnesiano. « Quattordici sublimi Ordini di sedili — così descrive uno scrittore il teatro Farnese — a foggia di gradi in giro condotti, e tre superiori amplissime Loggie comodamente presso che diecimila persone ricevono. Quindi è che il primo sorprendente spettacolo sono gli spettatori medesimi quivi in sì bella e numerosa comparsa raccolti » (2).

Due furono gli spettacoli dati dai convittori: una danza a cavallo (carosello) e una rappresentazione allegorica.

La danza fu preceduta da una favola con essa strettamente collegata e detta: *Le nozze di Nettuno l'Equestre con Anfitrite*, alla quale il Frugoni premise il sonetto:

Ben quella in cui stringi aurea catena, etc. (3).

La scena rappresentava il vestibolo della reggia, dove Nettuno esercitavasi, incavato in uno scoglio con fenditure, che

(1) Carlo Malaspina, *Compendio della Storia di Parma, etc.* Parma, Grazioli, 1845-56, IV, 189.

(2) *Le nozze di Nettuno l'Equestre con Anfitrite*, Parma, Stamperia Ducale, 1728, pp. 5-6.

(3) C. I. Frugoni, op. cit., I, 41.

lasciavano vedere il mare e mostri marini nuotanti e fiumi tra' quali Parma e Panaro, entro nicchie, con urne versanti acque in tributo all'oceano. La reggia era dipinta nel prospetto orizzontale della scena.

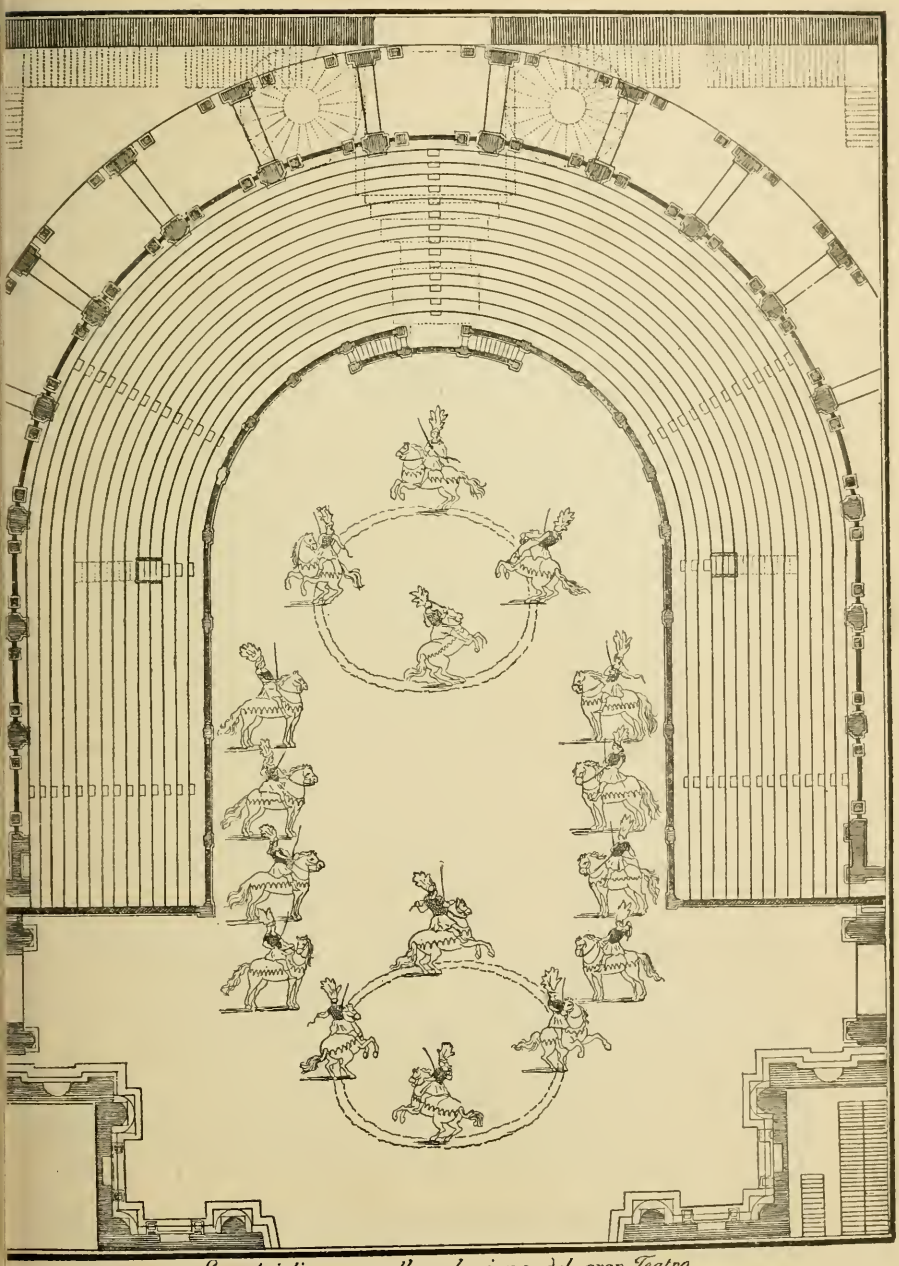
Nettuno e Anfitrite, di fresco sposati, uscivano dalla reggia, seduti su splendido carro e preceduti da Proteo marittimo, anche esso sopra un cocchio. Di qui si faceva manifesta la sostanza della favola. Nettuno era anche detto *Ippico*, perchè a lui attribuivasi l'aver per primo ritrovato e domato cavalli. Era quindi naturale che egli, a somiglianza delle nozze di Tetide e Peleo, avesse raccolto eminenti maneggiatori e domatori di cavalli per dare alla sposa « illustre diporto »; e che a sedici di quelli, i più esperti e valenti, avesse imposta « l'Equestre maestevole Danza ». I sedici « illustri » erano rappresentati da sedici convittori, i quali, scendendo dal palcoscenico nella platea, eseguirono la danza disposti in quadriglie, come si può vedere dall'unita tavola.

Intanto, preso da estro, Proteo vaticinava nelle nozze di Nettuno e Anfitrite quelle di Antonio ed Enrichetta (1).

Lo stesso concetto inspirava l'altro spettacolo. Riferendosi alla discesa di Enea agli Elisi in traccia del padre, i convittori immaginavano che il Genio della Parma scendesse anch'esso ai Campi Elisi per dare ai Farnesi ed agli Estensi Eroi, da cui discendevano i serenissimi sposi, « la giocondissima novella di quelle felicissime nozze già celebrate, e per colà vedere i venturi Figli e Nipoti de' loro gloriosissimi Regnanti Sovrani ». Lo spettacolo, che fu aperto con una poesia cantata da Cornelio Pepoli Musotti, accademico di lettere ed armi, vestito in abito eroico, fu veramente grandioso. Vi presero parte 107 collegiali, fra i quali Prospero Manara, che trovavasi nel collegio sin dal 1725 (2).

(1) *Le nozze, etc*, p. 6-7. — Piazza F. A, *Notizie Istoriche sopra la città di Parma, etc.* — Codice N. 1185 della Reale Biblioteca di Parma, f. 24, r.°.

(2) Racconta il Pezzana (op. cit., VII, 233), a proposito del Manara, che il giorno, in cui doveva uscire di collegio, il rettore lo pregò di aspettare qualche ora, finchè non fosse arrivato un nuovo convittore, col quale si sarebbe raggiunto il numero di trecento. Abbiamo visto che quel numero non fu mai raggiunto e che fu adoperato qualche volta soltanto per figura



*Squadriglie a cavallo nel piano del gran Teatro*

I convittori — assicura una relazione a stampa della festa — pieni di giubilo pel matrimonio « e pieni di fermissima speranza di mirare tra poco assecurata da quelle felicissime nozze la continuazione dei Regnanti Farnesi », avevano voluto in forma non comune « dare di tal giubilo e di tale loro speranza, pubblica mostra » (1). Ironia del destino! Due anni e mezzo dopo, con la morte di Antonio (20 gennaio 1731), si estingueva la casa Farnese.

Estinzione della Casa Farnese. — Anche le virtù di Antonio furono celebrate dai convittori, in una solenne accademia letteraria, con sontuoso apparato del cortile e del salone (2). Ma ognuno sentiva che la pietra sepolcrale, scesa sui resti mortali del principe, suggellava anche la fine di una dinastia.

Il collegio, morto il duca Antonio, si era affrettato a rendere omaggio alla duchessa Enrichetta; e questa, rispondendo, aveva rinnovato le consuete promesse di protezione, e, nello stesso tempo, pregato il rettore di raccomandare « caldamente alle orazioni de' Suoi Religiosi e di tutta quella Nobile Gioventù l'Anima del Sereniss. Defunto ed un evento felice alla sua gravidanza » (3).

È nota la piccola commedia, rappresentata dalla vedova Enrichetta d'Este per prolungare il governo nelle sue mani. Ed è anche noto che gli imperiali, condotti dal Lichtenstein, occuparono subito Parma, non ostante le proteste del papa, i cui stendardi, d'ordine della reggenza, erano stati inalberati sulle mura nella speranza di trattenere gli invasori. Ma il fatto è che la quistione fu risoluta soltanto nove mesi dopo, quando cioè fu accertata in modo irrevocabile la inesistenza della supposta gra-

retorica. Ai tempi del Manara poi ciò era assolutamente impossibile. Basterà notare che le stesse *nomenclaturae* dei decenni 1720-30 e 1730-40 danno, rispettivamente, 230 e 180 alunni, circa.

(1) *Festa in Teatro per le gloriosissime e felicissime nozze dell'Altezza di Antonio I, etc., fatta da' Signori Convittori del D. Collegio etc.* Parma, G. Rosati, 1728, p. VIII.

(2) Ne stampò una descrizione il Monti. Una copia è inserita nella *Cronaca* del Borra, di cui forma le pp. 45-6, esistente nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) Copia di lettera della reggente al rettore, 30 gennaio 1731 nell'Archivio del Convitto.

vidanza della duchessa vedova. A mezzo settembre il conte Borromeo Arese prendeva possesso dello stato in nome dell'Infante Don Carlo, primogenito di Filippo IV re di Spagna e di Elisabetta Farnese, destinatovi signore dal trattato di Londra del 1718. Ai 29 decembre poi aveva luogo la investitura solenne della duchessa Dorotea Sofia di Neuburgo, avola e tutrice del minorenne Don Carlo.

Con la estinzione della casa Farnese si può dire che termina anche il periodo veramente glorioso del Collegio de' Nobili di Parma. Esso continuerà a vivere, e, chiuso temporaneamente durante il dominio francese, risorgerà ancora forte e vigoroso; la sua efficacia non verrà meno; la sua fama neppure; vi accorreranno ancora giovani nobili, italiani e stranieri; splenderà ancora di vivida luce e qualche volta rifletterà sprazzi dell'antica gloria; non gli mancheranno illustri maestri e scolari, che diventeranno non meno illustri dei loro maestri. Ma il carattere impressogli dai Farnesi non lo avrà più. Checchè dicano e promettano e anche facciano, in piena coscienza di far bene, i governi che si succederanno, nulla potrà più uguagliare la protezione farnesiana, nulla rinnovare quello stretto legame, che teneva avvinto il collegio alla casa ducale, sicchè formavano come una casa sola e non era vocabolo vuoto di senso quel pronome *mio*, che ogni duca Farnese adoperava parlando di esso. Il collegio ora si dibatterà fra difficoltà e lotte d'ogni genere, non più in diretta comunicazione col sovrano, ma quasi sempre per il tramite di terze persone, anche quando il sovrano non sarà lontano, come durante il dominio borbonico e il governo di Maria Luigia austriaca, anche quando e sovrani e ministri si industrieranno, in tutti i modi, di ridargli l'antico splendore. Dovrà lottare con la malevolenza degli uni come contro la indifferenza degli altri. Dovrà difendersi dalle insidie di cortigiani e funzionari egoisti, come dalla concorrenza dei numerosi nuovi collegi, molti dei quali sono sorti inspirandosi alle sue splendide tradizioni. E tuttavia l'efficacia dell'opera sua, benchè col tempo sempre maggiormente ristretta, permarrà e imporrà rispetto anche agli animi invidiosi o, addirittura, ostili.

---

CAPITOLO OTTAVO

## Il Collegio durante le guerre per le successioni polacca e austriaca.

*L' Infante Don Carlo e il collegio. — La nuova villeggiatura in Fontevivo. — La dominazione austriaca e i privilegi del collegio. — Gli studi — Pietro Verri. — Cesare Beccaria. — Le condizioni economiche.*

L'INFANTE DON CARLO E IL COLLEGIO. — L'entrata solenne del nuovo signore in Parma ebbe luogo ai nove di ottobre del 1732 e fu accompagnata e seguita da feste spettacolose, promosse e pagate dal Comune. Come quattr'anni prima, sedici convittori, tra i quali era Prospero Manara (1), eseguirono nel gran Teatro Farnesiano una danza a cavallo, diretta da Carlo e Jacopo Vercellini, cavallerizzi della corte, e preceduta dalla solita introduzione in musica, che questa volta aveva per titolo: *La venuta d'Ascanio in Italia*, con intermezzi di canti, suoni, quadri allegorici, etc. Lo spettacolo, ripetuto il successivo giorno 15 (2),

(1) I nomi dei sedici convittori si leggono nella *Relazione della Danza a Cavallo, etc.* (Parma, Rosati, 1732), a p. XVIII. Essi furono ripubblicati ultimamente dal ch. dott. EMILIO CASA (*Archivio Storico per le Prov. Parmensi*, II, 39). Giova per altro osservare che nell'opera del SABINI sono compresi quasi tutti nel decennio 1720-1730 (*op. cit.*, pp. 143-57) e non nel successivo; sicchè si può presumere che forse furono gli stessi a eseguir la danza nel 1728 e nel 1732. La relazione di quella del 1728 potrebbe risolvere il dubbio; ma a me non è riuscito rintracciarla.

(2) SANSEVERINI e MUZZI, *Notizie storiche*, p. 202. *Cod. mss.* nell'Archivio di Stato in Parma.

fu preparato e diretto dall'abate Frugoni e dallo scenografo Pietro Righini, allievo del Bibiena, ed ha una importanza speciale, perchè fu l'ultimo spettacolo dato nel Teatro Farnese (1).

D. Carlo Borbone

Sia per propria inclinazione, sia per suggerimento della vecchia duchessa Dorotea Sofia, l'infante Don Carlo si mostrò benevolo al collegio, che visitò anche insieme con l'avola, alla quale piaceva assistere ai saggi accademici e alle rappresentazioni dei convittori (2). Ma, durante il breve suo dominio, o, per essere esatti, sotto il governo dei suoi spagnuoli, il collegio menò vita stentata, non tanto per la rapacità dei ministri e officiali stranieri, quanto per i continui torbidi e rivolgimenti, che la guerra si tirava dietro. I PP. tentarono impietosire i governanti con la esposizione delle condizioni e dei bisogni del collegio: debiti da tutte le parti, anche con fornitori di commestibili, senza mezzi per

(1) P. E. Ferrari, *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma.* Parma, Battei, 1884, p. 11.

(2) Cfr. la Cronaca del Gozzi, mss. nell'Archivio di Stato in Parma.

estinguerli; necessità di restauri nei locali; la cavallerizza « che una volta consisteva in quaranta cavalli [veramente erano anche in numero maggiore] instruiti ad ogni sorte di maneggio », ridotta allora a soli diciotto, « quasi tutti invalidi ed inabili »; ostinazione dei gabellieri e daziari a non voler rispettare i privilegi sempre goduti; le residenze del collegio, quella di città come quelle di campagna, quantunque « secondo la mente dei Ser. Fondatori..... cosa medesima colla Corte »; assoggettate nulla meno a quartieri militari; obbligate al servizio militare anche le persone da esso dipendenti; i diritti di caccia e pesca « totalmente abusati e distrutti ». Tutte cose vere e di molto dannose al collegio, tranne l'ultima, cioè i diritti di caccia e pesca, che si risolvevano in aggravi ai privati. Ma si sentirono rispondere: che la necessità fa legge, che, se la guerra poteva aver diminuito il numero dei convittori, « questo doveva portare minor spesa alla Casa per la minor quantità del servizio »; e che infine non solo i Farnesi non avevano mai dato sovvenzioni al collegio, ma, al contrario, da esso « avevano avuto in fine d'anno avanzi ». Supplicavano i PP. che S. M. invogliasse le nobili famiglie, e in Ispagna e in Italia, a mandare i loro figliuoli nel collegio di Parma. Ma la risposta fu questa: « Non è più sperabile che il Collegio rifiorisca a norma dei tempi trasandati, mentre allora si poteva dir unico e da quel tempo a questa parte sono moltiplicati in tanti luoghi d'Italia che ognuno si vale di quello del proprio o vicino Paese » (1).

La nuova villeggiatura in Fontevivo. — Grave fu la perdita della rocca di Sala, dove i PP. avevano spese senza risparmio somme ingenti, considerandola come « donata » da Ranuccio II « al sollievo autunnale del suo Collegio de' Nobili con piena libertà di farvi tutte quelle alterazioni che si fossero giudicate opportune alla buona disciplina del Collegio ». Nel marzo del 1733 l'infante Don Carlo « avendo provata l'aria di Sala più confa-

(1) « Aiuti di cui abbisogna il Collegio dei Nobili di Parma per ritornare allo stato, in cui era sotto la ser. Casa Farnese ». Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1784.*

cevole alla sua reale conservazione, che quella di Colorno, determinò di prendere per sè quella Rocca » e di dare al collegio la badia di Fontevivo, con promessa di farvi eseguire tutti i lavori occorrenti, per renderla atta ad accogliervi i convittori. E dispose perchè i lavori fossero incominciati e compiuti nel più breve tempo possibile. Intanto il primo anno, « in cui la Fabbrica di Fontevivo non poteva essere usuale », concesse al collegio il palazzo di Borgo S. Donnino (1); e, con grida de

Badia di Fontevivo.

1 agosto, formò anche sullo stesso territorio una riserva di caccia, comprendente, oltre la villa di Bargone, il comune della Parola (per la parte spettante a Borgo) e le ville di S. Margherita, Borghetto, Siccomonte Cogoloncio, Lodesana, Carretto ossia Vaj, Cabriolo, Fargnia, Rivale, Castione de' Marchesi, Rastelli, Castellina e Chiusa (2).

La Badia di Fontevivo (Fontana Viva) fu fatta costruire, sull' esempio di quella di Chiaravalle della Colomba, per i ci-

(1) Minuta di lettera del rettore del collegio al « Magistrato » di Parma, senza data, ma del 1737, nell'Archivio del Convitto.

(2) *Avviso* a stampa, Parma, eredi Monti, 1733.

sterciensi da Lanfranco, vescovo di Pavia, che la dotò anche con molta larghezza. Cominciata nel 1136 fu terminata nel 1142 e dedicata alla Beata Vergine. Passò più tardi ai cassinesi (1518). Da costoro la comprò Ranuccio I nel 1605, dandola ai cappuccini, ai quali, con testamento del 26 maggio 1620, assegnò un legato annuo di lire parmigiane 34,348 sulle rendite della tenuta di Fontevivo. I tre quadri dello Schedoni, che molto lavorò pei Farnesi, l'*Ultima Cena*, il *Sepolcro* e le *Tre Marie*, ora nella Pinacoteca parmense, ornavano il convento di quei frati cappuccini. Ammirabile, osserva il De Lama, è la luce, che si diffonde dall'angelo seduto sul sepolcro: « effetto bellissimo, non conosciuto da molti, ed espresso da pochi (1) ».

I lavori dunque furono cominciati su disegno dell'architetto Magnani, che ne stimò la spesa in lire parmigiane 220 mila, ma subito dopo sospesi, per mancanza di mezzi. Il rettore (2), in nome del collegio, propose di continuarli per suo conto, a patto che l'Infante gli desse in affitto per undici anni la tenuta di Fontevivo. Era sua intenzione « d'impiegare in Fabbrica tutto quell'annuo vantaggio che avesse ricavato dalla suddetta tenuta, detratta la pensione dell'affitto ». Il progetto piacque, ma, come non di rado accade, in ultimo non fu accettato. Si rinnovò invece il fitto coi vecchi affittuari per altri sei anni, con l'obbligo di sborsare, oltre la solita pensione, 70 mila lire nelle mani dell'intendente Voschi, che avrebbe dovuto impiegarle a pagare le maestranze. Il materiale e i ferramenti necessari dovevano essere forniti dalle tenute e ferriere camerali. Questo, in nome di Don Carlo, prima che partisse per Napoli, dissero il conte governatore Girolamo M. Suzzani, uno dei consiglieri di gabinetto, e il segretario di S. A. R., marchese Giuseppe Gioacchino

(1) P. De Lama, *Storia della Badia di Fontevivo, mss. n. 1222*, dalla R. Biblioteca di Parma. — Cfr. Mol ssi, *op. cit.*

(2) Furono rettori, in questo periodo di tempo, i PP.: Lelio Comini, bresciano (1/7, 1732 - 28/4, 1737); Nicolò M. Della Torre, per la seconda volta (29/4 1737 - 20/5, 1742); Carlo Angnissola, piacentino (21/5, 1742 - 31/12. 1747); Giuseppe Bajardi, parmigiano (1/1, 1748 - 15/12, 1756). - Si noti per altro che il *Mss. N. 561, cit.*, a pag. 4 pone il termine del rettorato dell'Anguissola al novembre del 1748; e pare che questa sia la data giusta.

di Montealegre, mentre la duchessa Dorotea, avola e curatrice dell'Infante, « assicurava lo stesso rettore in voce, che tali appunto erano le intenzioni, e gli ordini del Reale Padrone, che voleva fosse il suo Collegio provveduto di tutti i comodi d'una compita villeggiatura ».

Con un po' di buona volontà il lavoro poteva compiersi in un anno. Ma questo non era il pensiero dei ministri, che dovevano eseguire gli ordini sovrani. Quindi il collegio sarebbe rimasto per qualche anno senza villeggiatura, « e conseguentemente in pericolo prossimo di dissiparsi [gli alunni] alle ville Paterne, e di disfarsi il Collegio »; tanto più che la guerra e la carestia rendevano ancor più difficili le condizioni del paese. Se non che il rettore, fatto un debito con la speranza di un rimborso, mise la badia in condizioni di poter essere abitata. Quanto al rimborso delle spese, esso, a vero dire, ebbe effetto, ma solo in parte, nonostante gli ordini mandati da Napoli. L'intendente Voschi, pur confessando d'essersi servito del danaro per altri usi, non mostrava fretta alcuna di sollecitare, almeno, la fabbrica. Finalmente nel maggio del 1735 si scosse e, recatosi a Fontevivo col Cav. Maghenzi e col rettore Comini, dispose la continuazione del lavoro per modo che ogni anno se ne facesse una parte sino al compimento totale. Ma, venute, l'anno dopo, le milizie imperiali, e mancando di nuovo i mezzi, il lavoro nuovamente languì. Allora il rettore, « vedendosi nelle maggiori sue premure abbandonato, si risolse di umiliare a S. A. il S. Principe Lobkovitz una supplica riverentissima, affine di ottenere il dovuto riparo ad un tale disordine. La ricevette con somma benignità, e la passò di poi alla notizia, e considerazione » del magistrato comunale, i cui componenti, « dopo maturo consiglio ebbero la bontà di rassegnarsi a quanto S. A. avesse determinato ». E così la quistione parve risoluta e con sodisfazione di tutti. Ma il rettore, se volle avere i lavori, dovette pensare, ancora una volta, a procacciarsi i danari con un prestito. Solo per tal modo gli riuscì fare il necessario, « lasciando il rimanente tutto imperfetto e inusuale ». E Dio sa con quanto stento fu rimborsato di queste spese e di quelle « delli due anni antecedenti, e nominatamente di quella della piantata degli alberi per

l'ombreggio de' Giuochi fatta in vigore della mente, e degli ordini del Sovrano (1) ». In conclusione, nel 1737 la nuova villeggiatura di Fontevivo, benchè manchevole di molte cose, era pronta. Negli anni seguenti essa fu migliorata; anzi nel 1738 il P. Ministro Bosi faceva piantare nei prati tanti pioppi quanti sono i giorni dell'anno (2). E rimase poi sempre la villeggiatura autunnale del Collegio dei Nobili, essendo falliti tutti i tentativi di riavere la rocca di Sala (3).

La dominazione austriaca e i privilegi del collegio. — Il passaggio del governo dagli spagnuoli agli austriaci segnò qualche leggero miglioramento: almeno vi fu maggiore benevolenza.

Un affare serio fu quello dei privilegi, che, in tempi così burrascosi e in condizioni economiche così poco floride, erano di importanza capitale per il collegio. I duchi Farnesi solevano confermarli di propria iniziativa nel dare annunzio ufficiale della loro elevazione al trono. Durante la reggenza, un po' per tacito accordo e un po' per necessità di cose, non si venne ad alcuna decisione, anche perchè il dominio del figliuolo di Elisabetta Farnese poteva riguardarsi come continuazione di altra linea della stessa casa. Ma ora si era in presenza di una dominazione straniera effettiva. Tuttavia il rettore, supponendo che un discendente di Leopoldo I e Giuseppe I, che si mostrarono sempre propensi al collegio, non solleverebbe difficoltà a ristabilire una « casa oppressa da mille infortunij, benchè per l'addietro sì florida e benemerita della Germania, che da ogni sua parte, e dalle principali sue famiglie vi mandava alunni in gran copia », chiese la conferma degli antichi privilegi. Ma quale non fu la sua maraviglia quando sentì che, non ostante il parere favorevole degli ufficiali imperiali di Parma, da Vienna si chiedeva un

(1) « Ristretto dell'oblazione fatta a' Regij Ministri dell'Infante Don Carlo sulla Locazione della Badia », nell'Archivio del Convitto; lettera del rettore a S. A. (26 giugno 1736); e minuta di lettera dello stesso al « Magistrato » (del 1737), già citate.

(2) Sabini, *Nomenclatura etc., cit.*, p. 202.

(3) Lettera del segretario di Stato Giuseppe Carpintero al rettore Bajardi, 3/7, 1750, nell'Archivio del Convitto.

esame più accurato? Egli sospettò subito di intrighi di persone avverse, di qualche occulto avversario, che avesse contrari interessi e promovesse perciò « la sottrazione o la restrizione delle grazie fino allora godute senza contrasto », di arti subdole di malevoli, dei quali principale scopo fosse di combattere il collegio per ferire la Compagnia (a dire il vero i gesuiti non erano più ben visti come prima, e già i PP. avevano dovuto ricordare che il collegio era diretto sì dai gesuiti, ma proprietà dello stato), non parendogli cosa naturale che si richiedesse quasi di legittimare e provare giuridicamente privilegi, goduti da quasi un secolo e mezzo e per i quali si domandava soltanto un generale *nihil innovetur*. E però per rimuovere le difficoltà andava pensando di guadagnar per sè il P. Telemann, che poteva avere influenza sull'animo dell'imperatore. Nel che si manifestava il grande svantaggio di non poter più trattare direttamente col sovrano, come al tempo dei Farnesi (1). A dire il vero i timori erano vani. La richiesta del supremo consiglio d'Italia, sedente a Vienna, era naturale e doverosa. La quistione non riguardava soltanto il collegio, ma anche altri enti, tra i quali l'università, per i cosidetti privilegi di onoranza. Quindi era naturale che non solo si esaminassero i privilegi, ma che si sentissero le parti, ugualmente interessate nell'uso o restrizione dei medesimi, e il fisco e l'università degli studi e il rettore, prima di passare a una risoluzione definitiva. Il che, ordinato a Vienna ai 10 decembre 1738, fu eseguito nei mesi successivi, sicchè a Neustadt, il 15 agosto del 1739, Carlo VII firmava la conferma di tutti i privilegi, con qualche piccola restrizione di poca importanza, resa necessaria dalla lontananza della corte e dalle mutate condizioni dei tempi (2).

Lo stesso Carlo VI, con rescritto del 9 marzo 1737, aveva già concesso nuovamente i cavalli per la cavallerizza ai convittori e l'uso della carrozza di corte (resp. del governatore) al rettore. Queste concessioni, nonostante i ricorsi del fisco in con-

(1) Minuta di lettera del rettore al P. Telemann, senza data, ma evidentemente del 1739, ivi.

(2) L'originale, un elegante fascicolo, si trova nella Busta: *Collegio dei Nobili, 1600-1784*, nell'Archivio di Stato in Parma.

trario, e quantunque quello della carrozza, per caso o deliberatamente, fosse stato revocato dall'art. 7 del rescritto 15 agosto 1739, confermò egli ai 28 settembre 1740, con un nuovo rescritto indirizzato al conte di Traun, governatore imperiale in Italia, col quale, nel tempo stesso, prendeva altri provvedimenti a favore del collegio. Una scossa di terremoto aveva recato danni non lievi al Salone delle Accademie (Sala d'Armi) e in particolare al

Carlo VI.

soffitto. L'imperatore comandò che i lavori di restauro fossero eseguiti a spese dell'erario. E dopo aver di nuovo raccomandato di rimettere « nel pristino stato » la cavallerizza, soggiungeva: « Finalmente per dimostrare la particolare protezione che Noi abbiamo presa di quel collegio, ed il nostro desiderio di mantenerlo nel suo maggior lustro e decoro, poichè la Corte Sovrana è assente da quella città, vi appoggiamo questa cura, ed incombenza, e perchè Voi quivi non risiedete, vi comandiamo di elligere per vostro deputato il Conte Sanvitale [Jacopo-Antonio, 1699-1780] Cavagliere a Noi cognito per le sue buone qualità

acciochè presti in nostro nome la dovuta assistenza al sopradetto collegio, e lo protegga in tutte le occorrenze » (1).

Si mostrò benevola al collegio anche Maria Teresa, la quale sull'entrar del maggio 1739, di passaggio per Parma col marito e col fratello, provenienti dalla Toscana, vi era stata ricevuta molto onorevolmente. Con dispaccio datato da Vienna, 10 novembre 1742, essa incaricava il Conte di Traun di esaminare il

MARIA TERESA.

ricorso fatto dal rettore contro il commissario di Parma, il quale, in onta ai privilegi, faceva occupare la villa di Fontevivo dai soldati e l'appartamento nobile in città dagli ufficiali, e di provvedere (2). E il Traun, dichiarando giusta la domanda di esenzione « da qualunque militare alloggiamento » invitava il vice

(1) Copia autentica del documento nell'Archivio del Convitto.

(2) Documento originale, con firma autografa di Maria Teresa, ivi.

governatore, marchese Erba, a dare gli ordini necessari perchè il collegio fosse rispettato (1). L'ordine fu eseguito, anche più tardi, dai generali austriaci, e vi si uniformarono nel 1746 anche il maresciallo di Lichtenstein, comandante in capo, e il generale Botta Adorno (2). La occupazione di Fontevivo per parte degli Spagnuoli ai 15 settembre 1746 (3) fu momentanea. Del resto a spiegare la relativa mitezza del governo cesareo, non sarà forse inopportuno ricordare che nel collegio erano allora non pochi convittori sudditi di casa d'Austria.

I lavori di restauro al Salone non furono eseguiti con grande premura e non è da meravigliarsene. A ogni modo nel 1750 erano finiti. Vi lavorarono i pittori Antonio dal Cò, Antonio Re, Giacomo Miller, il Betti e il Marchesi (4). Il « risarcimento » degli affreschi sono unanimi le fonti a dirlo fatto « da non troppo felice pennello ». Anzi lo Scarabelli-Zunti scrive addirittura che un barbaro ristauratore « imbiuttava » (imbrattava? sciupava?) quegli egregi dipinti.

Checchè sia di ciò, il Salone così restaurato ebbe nuovo ornamento dalle inscrizioni, che vi furono apposte, opera del P. Guidone Ferrari « della fu Compagnia di Gesù » (5).

Gli studi. — È probabile che in un periodo così burrascoso gli studi non siano stati curati sempre con molto zelo, per colpa non degli uomini, bensì dei tempi a quelli poco favorevoli. Ma i buoni frutti non mancarono. Abbiamo notizia di saggi e di qualche Teatro d' Onore importante. E sappiamo che, dopo il 1736, l'ufficio di Accademico fu tenuto, per alcuni anni, dal P. Giovanni Granelli (6), favorevolmente noto anche come scrittore di tragedie

(1) Copia di lettera del 16 luglio 1743, dal quartier generale di Carpi, ivi.

(2) Lettere patenti del Lichtenstein, 6 marzo 1746; e lettera del Botta Adorno al rettore, 3 agosto 1746, dal quartier generale di Valera, ivi.

(3) Dott. E. Casa, *op. cit.*, II, 112.

(4) Archivio di Stato. Busta: *Collegi diversi*, *1749-52*.

(5) *Notizie intorno alle Belle Arti Parmigiane*. Cod. N.° 1106 della R. Biblioteca di Parma, pag. 47. — Scarabelli-Zunti, *op. cit.*, N.° del 3 marzo 1892. — Le dieci iscrizioni sono in fondo alla *Nomenclatura* del Sabini, già più volte citata.

(6) Bettinelli, *op. cit.*, XX, 258.

di collegio, e, verso la fine della dominazione austriaca, dal P. G. B. Roberti (1), che dovremo ricordare tra poco. Sappiamo inoltre che in questo tempo il collegio, tra gli altri giovani, che si resero più tardi famosi, albergava Pietro Verri e Cesare Beccaria, dei quali anzi gioverà, per diverse ragioni, discorrere alquanto distesamente.

Pietro Verri. — Dopo aver passato alcuni anni nel collegio gesuitico di Monza, nelle scuole dei barnabiti di S. Alessandro a Milano, nel collegio del « Nazzareno » di Roma, diretto dagli scolopi, e nelle scuole dei gesuiti di Milano, Pietro Verri nel 1747 fu accolto nel Collegio dei Nobili di Parma, « che in allora, dice l'abate Isidoro Bianchi, nei nostri contorni più d'ogni altro Collegio fioriva », per suggerimento del cugino, D. Francesco Trotti, alunno del collegio parmense. « Ivi trovò che le cose tutte erano con buon ordine, con ragione e con nobile decenza stabilite; trovò che il capriccio, l'ipocrisia e lo spionaggio non avevano luogo in quel governo regolato con leggi chiare, generali ed invariabili, e, quel che è più, con imparzialità eseguite; trovò che le pene dei trasgressori si riducevano ad un efficace punto d'onore senza recare alcun torto alla loro estimazione; insomma trovò che in quel Convitto si possedeva l'arte di ragionare e di persuadere anche i giovani più indocili e traviati ». Molto profitto trasse il Verri dalla scuola del P. Camuzzi, che insegnava matematica e fisica, e che nell'agosto del 1747, dopo aver assistito al saggio dato dal Verri « dichiarò che, presiedendo egli già da molti anni al Collegio (vorrà dire: come « Accademico »), quella era la prima funzione, che Egli avesse con piacere ascoltata ». L'anno dopo, eletto principe dell'Accademia degli Scelti, sostenne un pubblico esperimento di filosofia, dedicato al conte Carlo Pertusati, presidente del Senato milanese. Nel terzo ed ultimo anno di sua dimora in collegio ebbe a maestro il P. Belgrado, nel tempo che l'ufficio di Accademico era stato già assunto dal P. G. B. Roberti, del quale fu sempre molto amico, tanto che una diecina d'anni più tardi, fervendo la polemica intorno alla riforma

(1) C. Ugoni, nella *Continuazione* al Corniani (Brescia, Bettoni, 1820-2), II, 103-4. — G. B. Roberti, *Opere*. Venezia, Antonelli, 1830-31; I, XXVI-VII.

goldoniana, il Roberti scriveva al Goldoni (da Bologna, 1.° Settembre 1758): « Il signor conte Verri giovane cavalier milanese è a me notissimo. Siamo vissuti insieme alquanti anni nel Collegio dei Nobili di Parma; ed io fui persona dell' ultima sua confidenza non solamente negli affari che aveva con Apollo, ma ancora in quelli che aveva con suo padre senatore » (1). Fece ritorno a Milano nel 1749, e già l'anno dopo era chiamato a sostenere un ufficio pubblico, quello di protettore dei carcerati, che era il primo passo alla carriera forense (2).

Cesare Beccaria. — Il Beccaria fu alunno del Collegio Farnesiano per otto anni. Pare vi entrasse nel 1745 e ne uscisse a diciassette anni, dopo che, compiuto il corso filosofico, volle consacrare nuovamente due anni allo studio della retorica (3), la cui conoscenza sicura riteneva indispensabile a chi desideri esprimere le sue idee con chiarezza ed efficacia vera (4). Scrivendo al Morellet della educazione avuta in collegio, la chiamò « fanatica » e tale che per molti anni impedì ai nobili sentimenti dell' umanità di svilupparsi nella sua anima (5). E però i suoi biografi sono presso che unanimi nell'affermare che di quella educazione « soleva nell'età più avanzata dolersi amaramente ». Forse è vero quel che alcuni dicono, che, cioè, i PP. non ne indovinarono il genio: il che spiegherebbe quella persistente scontentezza di qualunque studio, a cui dava opera, quel facile passaggio dalla filosofia alle lettere e da queste alla matematica, « sola scienza che in col-

(1) *Lettere inedite di illustri italiani, che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi.* Milano, Classici Italiani, 1835; p. 366.

(2) Bianchi Isidoro, *Elogio Storico di Pietro Verri.* Cremona, 1806; pp. 14-35.

(3) Corniani, *I secoli della letteratura italiana, etc.* — Brescia, Bettoni, 1818.

(4) C. Beccaria, *Opere.* Milano, società tipografica dei classici italiani, 1821-22; vol. I, p. VIII.

(5) A. Morellet, Traité des Délits et des Peines par Beccaria, traduit de l' Italien et précédé d'une correspondence de l'auteur avec le traducteur. Paris, 1797; p. XLIV. — Cfr. le *Notizie della Vita,* premesse alla edizione parigina dei « Delitti e Pene » del 1828.

legio non si poteva adulterare », e quel non appagarsi neppure della matematica, cui attese poi sempre e che gli fu d'aiuto nello studio dell'economia politica (1). Ma, prescindendo dal fatto, in questo caso speciale non privo di importanza, che, nel saggio finale degli studi del 1751, accanto al suo nome, per la *suprema*, si legge: « Imperadore, Diligentissimo, ha recitato, e due volte in Lingua Francese, Ottimato », e inoltre che in quell'anno riportò « lode distinta » nella storia e nella cronologia (2), gli stessi biografi ci dicono che il Beccaria in collegio « si distinse per la sua immaginazione fervida », che manifestò subito « indole varia e mutabile: ora eccitato ed eccitabilissimo per qualche nuova idea, ora, e più di frequente, stanco, abbandonato, quasi pigro ed inerte »; e che, sentendosi fatto per altro, passava talvolta lunghi giorni ozioso, stanco, senza leggere, senza pensare, annoiato di tutto; che la sua immaginazione aveva d'uopo di eccitamento per esser posta in azione, senza di che pareva si lasciasse vincere dall'inerzia; che la lettura delle lettere persiane lo piegarono alla filosofia; che impressione grandissima ebbe a risentire la sua anima fervida e perspicace dalle nuove dottrine e specialmente dalla lettura dei filosofi francesi. Or chi tenga conto di ciò e consideri inoltre che il Beccaria visse in un'età di transizione, quando i passaggi da un modo di vivere ad un altro non possono non essere violenti, e che « in Italia il regno dell'autorità e della dottrina scolastica stava per crollare a quei giorni, nè per avventura gli si potea sostituire l'impero della ragione se non passando per un tempo quasi di distruzione » (3): chi dia il giusto valore a tutti questi elementi diversi, deve riconoscere che il giudizio del Beccaria sulla educazione ricevuta nel collegio farnesiano pecca di molta, anzi moltissima esa-

(1) P. Villari, *Discorso* premesso alle *Opere* del Beccaria. Firenze, Lemonnier, 1854. — Cfr. Custodi, nella *Vita* del Beccaria, premessa alla edizione delle opere economiche dello stesso, Milano, 1804.

(2) *Il Teatro d'Onore. Accademia dedicata, da' Signori Convitlori del Regio Ducale Collegio de' Nobili di Parma alle Altezze Reali, etc.* — Parma, Rosati, 1751; pp. 8 e 10.

(3) Beccaria, *Opere*, ed. milanese dei classici, 1821-2; vol. I, pp. VII-X. — Cfr. Villari e Morellet, *op. cit.*

gerazione. Nel pronunziarlo egli sacrificava la verità un po' a qualche non gradevole impressione della sua adolescenza, ma più ancora alla tendenza allora prevalente di considerare pessimo sotto ogni aspetto il vecchio ordinamento didattico ed educativo, rappresentato dalle scuole gesuitiche. Il Parini (1), tra gli altri, e il Foscolo (2) sentenziarono: la grandissima maggioranza degli scrittori seguì, ripetendo e rincarando la dose. Certo l'insegnamento dei gesuiti non rispondeva più ai tempi in tutte le sue parti; ma non ancora meritava l'ostracismo assoluto. La vita stessa del Beccaria dimostra che nel collegio non furono tarpate le ali al suo genio. Egli, uscendone, non fece altro se non quello che hanno fatto e faranno tutte le persone di genio, o solamente intelligenti e volonterose, dopo la educazione del collegio: cioè, « riassunse, come saggiamente osserva Camillo Ugoni, gli studi mal fatti » (3). I. Bianchi aveva scritto, a proposito di P. Verri, le seguenti parole, che si possono appropriare benissimo anche al Beccaria e che risolvono, a parer nostro, la quistione in modo definitivo: « Disciolto pertanto il nostro Verri dal metodo servil della scuola e restituitosi da Parma a Milano ... la sua più grande occupazione fu quella di sublimare i studj già fatti, e di intraprenderne dei nuovi, secondando in ciò la vivacità del suo genio, l'originalità del suo spirito e l'ampiezza dei suoi talenti » (4).

Condizioni economiche. — Fra tanti malanni le condizioni economiche non potevano essere eccellenti. E ben lo seppe il P. Della Torre, il quale, tornato rettore nel 1737, trovò il collegio così gravato di debiti che, oltre a soffrire « infestissime molestie da' creditori », dovette ricorrere a nuovi debiti, prendendo denaro a censo, con estinzione a rate semestrali d'una quarta parte, da certo Antonio Re, reggiano, e dare in pegno

(1) G. Parini, *Opere*, Milano, 1803, 147-58.

(2) U. Foscolo, *Gazzettino del Bel Mondo*, in *Opere inedite e postume*. Firenze, 1850; IV, 89-90.

(3) Camillo Ugoni, *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo 18.°*. Milano, Bernardoni, 1856; II, 177.

(4) I. Bianchi, *op. cit.*, p. 35.

trenta oggetti d'argento delle cappelle, cioè sei angeli, dodici candelieri e dodici vasi (1). Erano lire 42000. Nel 1740, essendone stata restituita una sola metà, per l'altra metà furono impegnate le dozzene, che pagavano i convittori conti Taccoli, fratelli, un tal Pozzetti, un conte Parisetti e un conte Penci. L'estinzione totale di questo debito ebbe luogo soltanto nel 1749. L'anno dopo, col pagamento di lire 24000 si estinse anche l'altro, di lire 36000, fatto sin dall'anno 1706. In fondo il caso, direbbe un medico, non era disperato. Del resto giova notare qui una novità, che mostra come i PP. si ingegnassero di tenersi a galla anche con altri mezzi. Durante la reggenza essi avevano preso in affitto dalla R. Camera, sotto il nome di certo Orazio Mazza, una porzione dei « Beni della Fattoria di Sala » per lire 4800; e abbiamo visto che tentarono di far lo stesso con i beni della badia di Fontevivo, donde ritenevano poter cavare tal frutto da rifarsi in pochi anni delle spese non lievi richieste dai lavori occorrenti al fabbricato. Subentrata la dominazione austriaca, il Della Torre rinnovò il tentativo di ottenere la locazione dei beni della badia di Fontevivo, « non più a fine di perfezionare la Fabbrica ridotta già in istato sufficiente al presentaneo bisogno; ma solo affine di liberarsi da debiti, che lo aggravano, impiegando se non con profitto maggiore della Imperiale Camera, certamente con maggior gloria della Maestà imperiale, que' profitti, che per l'addietro ânno servito, e serviranno sempre ad impinguare qualche famiglia privata, o estera, o affatto aliena dalla Corte Cesarea ». Il reddito di quei beni era di circa sei mila Filippi, dei quali, come si è già ricordato, due mila, per disposizione testamentaria di Ranuccio I, spettavano al mantenimento dei PP. Cappuccini e ad opere di beneficenza. E poichè per la cavallerizza l'erario non poteva spendere meno di 2500 Filippi annui, il rettore proponeva di lasciare questa spesa a carico del collegio e di adoperare il resto del provento, nei primi anni, per la estinzione dei debiti e, dopo, a beneficio comune per « il sostentamento de' Padri, e delle persone necessarie al Collegio, con qualche sollievo de' Convittori, a' quali poteva farsi un qualche tenue ribasso delle dozine, per

(1) Scritture private originali, nell'Archivio del Convitto.

agevolare loro l'accesso al Collegio, overo per il mantenimento di due convittori graziabili da Sua Maestà ». Ma nè questa proposta fu accettata, nè l'altra, fatta dallo stesso Della Torre per i beni di Sala, d'essere, cioè « prosciolto dalla Locazione, e costituito in libero godimento delle accennate rendite » (1). I PP. non rinunziarono mai alla speranza di veder appagato il loro desiderio, e più volte, in seguito, tornarono alla carica, ma inutilmente. Per altro più tardi ottennero in fitto dalla camera erariale una parte della tenuta, l'orto cioè e i « Prati », che in ultimo furono concessi liberamente, perchè col loro reddito si potesse far fronte alle spese di manutenzione della vecchia badia, diventata col tempo un vastissimo edificio; mentre la tenuta, alla fine del secolo 18.°, era alienata.

Registreremo infine una dimostrazione notevolissima di affetto e riconoscenza al collegio, fatta da un ex convittore, già ricordato, il conte Don Francesco Trotti milanese, il quale con testamento del 13 novembre 1748, rogato in Milano dal notaio Anton Maria Bononi, legò al collegio la somma di venti Filippi milanesi annui, coll'obbligo di un servizio religioso e di trattamento speciale ai convittori in un dato giorno dell'anno. Questo legato è costituito oggi da un piccolo podere, detto: *La Gaiffa*, vicino a Fontevivo, del reddito annuo di lire trecento.

---

(1) Minuta di lettera del rettore al Balì conte Dal Verme, direttore generale delle Finanze, 12 novembre 1737, ivi.

## Capitolo Nono

### Il Collegio dall'assunzione al trono di D. Filippo Borbone alla espulsione dei gesuiti.

*Ultima solenne conferma e ampliamento dei privilegi. — Progressi negli studi per opera del rettore Bajardi e degli « Accademici » Poggi, Granelli, Roberti e Bettinelli. — L'*Accademicato *di Saverio Bettinelli. — Apertura del* Collegio Lalatta. — *Espulsione dei gesuiti.*

Ultima solenne conferma e ampliamento dei privilegi. — Con l'Infante Don Filippo, secondogenito di Elisabetta Farnese, comincia in Parma il dominio borbonico, che rialzò le sorti del collegio, pur non potendo restituirlo all'antica grandezza. Tuttavia per ciò che si riferisce ai privilegi già più volte ricordati, la faccenda non fu regolata tanto presto. Dopo le molte esperienze fatte, i PP., persuasi della necessità assoluta di ottenere la conferma dal nuovo signore, si affrettarono a chiederla. Il duca fece conoscere la sua intenzione benevola di togliere ogni restrizione e ne diede anche prova con vari favori. Poi per mezzo del segretario di Grazia e Giustizia, G. B. Serrati, ai 24 luglio, ordinò che il cons.e Rinaldo Ceroni prendesse in esame i privilegi e riferisse. Nell'agosto fu esentato il collegio da ogni pagamento per il passaggio del Taro nell'andare e tornare dalla villeggiatura; e subito dopo ebbe anche assicurata la riserva di caccia di Fontevivo. Ma la conferma officiale dei privilegi si fece aspettare ancora tre anni. Così lungo indugio, nonostante la volontà nota del sovrano di favorire un istituto, che egli conside-

rava come « uno dei più belli e preziosi ornamenti » del suo stato, si spiega, almeno in parte, pensando all'opera di tutti quei parassiti spagnuoli e francesi, che il duca si era tirato dietro, e che, agli inizi del suo regno, smunsero e tiranneggiarono il ducato con estorsioni e angherie, sino a provocare i popoli ad aperta sollevazione. Ma non appena il Du Tillot cominciò ad avere potere effettivo, le cose mutarono anche pel collegio. Il Ceroni fu invitato ad affrettarsi. Anzi il ministro gli disse, senza sottintesi, che il duca desiderava non solo confermare, ma ampliare i privilegi goduti dal suo Collegio dei Nobili. E difatti le proposte di nuovi privilegi in aggiunta ai vecchi fatte dal Ceroni furono accettate e la sanzione per tutti fu data.

D. Filippo Borbone.

Gioverà riportare il preambolo del rescritto sovrano, che spiega il criterio direttivo dell'opera e come il Du Tillot avesse ben compreso la importanza politica del collegio pel piccolo stato borbonico.

« L'educazione della Nobile Gioventù fu sempre da tutte le colte Nazioni risguardata come una delle parti più essenziali di un ben ordinato governo dipendendo da essa la felicità, e la tranquillità de' Popoli, e particolarmente di quei che per la Dio mercè professano la Fede Ortodossa; poichè coll'acquisto delle scienze, e di quelle arti, che fanno l'ornamento di un Cavaliere, serve dessa a ripulire l'intelletto per anche rozzo, ed incolto de' Giovani, e conseguentemente a portargli alla cognizione de' loro doveri verso Iddio, e la Religione, la Patria, i Genitori, i Principi, ed i Magistrati, e serve infine a disporli, e prepararli a riempiere degnamente li varii impieghi, che loro destinati sono nella Repubblica, in cui senza di queste, e simili cognizioni non farebbero (e chi nol vede?) che l'infelice, e disdicevol comparsa di oziosi, ed inutili Cittadini.

« Persuasi dunque li Ser.mi Duchi Farnesi Nostri Precessori della costante verità di un principio di Etica così irrefragabile, cominciarono per tempo (ed è già un secolo e mezzo) ad applicarsi seriamente a riordinare, e ripulire col mezzo di nove, e saggie provvidenze, e di gratuiti, e magnifici privilegii il Collegio de' Nobili, il quale sotto la lodevole direzione de' PP. della Compagnia tuttavia felicemente sussiste nella nostra Città di Parma, e che da deboli principii già veniva quasi allora di nascere, e vi si applicarono in maniera, che la rendettero ben presto la più celebre, e la più illustre Accademia, che l'Italia avesse giammai veduta in addietro, essendo già recente la tradizione lasciataci da' Nostri Padri, che a tutto l'ultimo secolo concorsero a folla a questo acclamatissimo Collegio li Figliuoli delle più illustri, e più conosciute Famiglie di tutte le Nazioni, anche le più remote dell'Europa, li quali poi rivestiti da' rispettivi Sovrani di eminenti, e supreme cariche sì in Lettere, come in Armi, con le grandi, e strepitose loro azioni fecero in faccia di tutto il Mondo una gloriosa testimonianza di quell'ottima, e perfetta educazione, che ricevuta avevano in questa incomparabile Accademia.

« Appena poi avemmo Noi preso le redini del Governo ne' Stati, e Domini nell'Italia dalla Divina Provvidenza confidatici, che tosto gettammo gli occhi sopra di questo Augusto Luogo, e perchè trovammo, che mercè le troppo note fatali e luttuose

vicende alle quali questa bella parte di Mondo ha dovuto nel Secolo presente reiteratamente soggiacere, era alquanto decaduto dall'antico suo splendore, d'allora a questa parte non abbiamo mai lasciato di pensare, come sempre pensaremo a' mezzi convenevoli per rimetterlo, e per quanto sia possibile, reintegrarlo al primiero luminoso suo lustro.

« E per dare intanto al Pubblico una pruova autentica, e reale di questi vantaggiosi Nostri sentimenti per un Collegio, che fa, e sempre farà l'oggetto d'una delle principali Nostre attenzioni; di moto proprio, e certa scienza Nostra siamo venuti nel sentimento di confirmare, ampliare, anzi di concedere di nuovo, quando abbisogni, a favore del Collegio medesimo, de' Nobili suoi Convittori e de' PP. della Compagnia, che indefessamente ivi travagliano alla educazione loro, li Privilegii, e concessioni da' prelodati Ser.mi Farnesi generosamente a tutti loro donati come colla pienezza della Sovrana Nostra Podestà li confermiamo, e come sopra, concediamo di nuovo, ed ampliamo, e nella maniera che segue, per chiarezza maggiore, distribuendoli nelle sottonotate tre Classi cioè:

In Privilegii

di Onoranza — di Concessione — e di Esenzione ».

Dall'esame dei privilegi così confermati si rileva che fu ristabilito quello che concedeva al rettore di andare all'udienza dalla scala segreta per poter prendere dalla viva voce del sovrano « ordini e providenze, nelle gravi e repentine occorrenze o del Collegio o de' Collegiali »; e l'altro riguardante il Corpo degli Accademici, destinati a recitare comedie sopra i teatri del collegio in carnevale « solo divertimento dei Convittori », con l'aggiunta del gratuito ingresso in tutti i teatri della città anche ducali, « ogni volta che in essi faranno i comici venali le pubbliche loro recite », acciocchè gli « Accademici di questa specie » (erano, in altri termini, filodrammatici) potessero « formare la loro abilità » sul modello e sull'esemplare di coloro che esercitano la comica per professione. Dei nuovi privilegi due erano veramente notevoli. Il primo concedeva « il distinto Privilegio della Prelazione a qualsiasi carica sì di Toga che di Spada »,

negli Stati parmensi ai Convittori, che, dopo aver fatto l'intero corso di studi nel Collegio, avessero sostenuto l'« illustre dignità di Principe dell'Accademia degli Scielti », purchè con gli altri requisiti, fosse concorsa parità o maggioranza di meriti relativamente agli altri competitori. E con ciò, evidentemente, si volevano allettare, in particolare, i forestieri (1).

Il secondo è così singolare che piacerà, ne siamo certi, di conoscerlo testualmente.

« Se mai si trovasse Persona di qualsivoglia rango, o condizione, che fosse così ardita, e temeraria che si avanzasse ad offendere alcun Convittore di detto Nostro Collegio, se l'offesa sarà verbale e grave, incorrerà nella pena della Nostra Indignazione; ed inoltre anche maggiori, che secondo le circostanze del fatto riserbiamo al Nostro arbitrio; che se poi l'offesa fosse reale, ancorchè senza sangue, l'Offensore in questo caso incorrerà nella pena della vita da eseguirsi ad arbitrio Nostro ».

A sua giustificazione il Ceroni osservava essere quest'uso anche in altre università: leggersi difatti a Bologna, nell'archiginnasio, scolpita in una lapide, la legge: « Chi offenderà, anche leggermente di un solo e semplice schiaffo uno scolaro di detta Università, incorrerà nella pena di morte ». Fortunatamente non è memoria che sia mai stata applicata una legge così ultra draconiana.

La dichiarazione, con cui si chiude il rescritto, meglio d'ogni altro argomento, dimostra la premura del principe per il suo collegio e anch'essa merita di essere conosciuta.

« In virtù della parzialissima premura con cui ci siamo fatti a beneficare e favorire questa Nobile adunanza specialissimamente da noi amata e protetta ci persuadiamo, che i fedelissimi nostri Sudditi vorranno Essi pure conformarsi a questa nostra volontà coll'onorarla e distinguerla in ogni circostanza ed in ogni tempo. E dal ceto nobile singolarmente aspettiamo che vorrà ciascuno,

(1) Da una minuta di lettera dell'Archivio del Convitto si rileva che questo diritto fu conferito poco dopo al conte Giovanni Antonio Morandi, piacentino, e al conte Paolo Trotti, padovano. Lo Zaccaria, *op. cit.*, VIII, 450, nomina anche D. Ignazio Busca, milanese, e il conte don Giuseppe Trotti, anch'egli milanese.

sull'esempio Nostro, dar prova della stima e rispetto, da tutti ben dovuto a questo Nostro Collegio, e specialmente con concorrere a gara, quando ne pervenga l'invito, alle pubbliche funzioni che frequentemente da' Nobili convittori si fanno in detto Collegio, facendosi anche legge della Nostra premura e compiacenza di rendere onorata da numeroso concorso e animata quella Nobile Gioventù a dar pubbliche prove del loro studio e valore, sì nelle scienze come nelle Arti Cavalleresche.

« Così dunque manifestato il Regio Ducale Nostro animo, assenso e perpetua e costante Nostra volontà intorno alla conferma ampliazione e concessione rispettivamente e come sopra delle tre sovrariferite specie di privilegii di Onoranza, cioè di Concessione e di Esenzione a favore del dilettissimo Nostro Collegio de' Nobili di questa Città, dichiariamo e solennemente protestiamo d'avere tutto ciò fatto di moto Nostro proprio e certa scienza e deliberatamente e di Regia Nostra Ducale autorità, togliendo perciò annullando ed irritando coll'uso della Suprema Nostra Podestà tutto ciò che a' medesimi Privilegi far possa, o potesse ostacolo, o repugnanza talmente che niuna Legge, Statuto, o Decreto e simili sianvi ne' Nostri Stati che vaglia, o valere possa a resistere in qualunque modo e maniera in giudizio, o fuori di giudizio a questo Nostro moto proprio; con la Sovrana Nostra autorità a quest'effetto derogando quando abbisogni a dette Leggi, Statuti e Decreti e simili, de' quali dichiariamo avere piena scienza e cognizione.

« Vogliamo in oltre, ordiniamo, e per modo di regola disponiamo, che ogni qualvolta ne' tempi avvenire succederà che si debba esaminare il valore, importanza e significato de' Privilegii suddetti e di cadauno di essi, come di sopra da Noi confirmati e rispettivamente conceduti a detto Nostro dilettissimo Collegio in giudicio, o fuori di giudicio od in qualsivoglia altro modo, o maniera l'esame ed interpretazione de' medesimi debba farsi ampia, larga e benignamente in favore dello stesso Collegio, ed a seconda appunto della Sovrana illimitata e benefattiva Nostra volontà ed intenzione, le quali dichiariamo singolarmente rivolte al maggior bene, utile e vantaggio di questa illustre Accademia.

« E perchè è di Nostra precisa mente, che i Privilegii sud-

detti sieno ne' tempi tutti avvenire inviolabilmente osservati ed illesi mantenuti (con quelle riserve e limitazioni però che da Noi sono state accennate di sopra) perciò ordiniamo e comandiamo a tutti li Governatori politici ed Economici, che per tempo saranno in questi nostri Domini, alli Presidenti, e a tutti gl' Individui che compongono e per tempo comporranno i Nostri Magistrati Camerali, a tutti li Ministri e Giusdicenti, li quali immediata, o mediatamente riconoscono e riconosceranno la suprema Nostra autorità; a tutti li Comandanti Militari e generalmente a tutti li Vassalli e Sudditi nostri di qualunque rango e condizione essi sieno, di non opporsi, nè diretta nè indirettamente al libero pieno corso ed osservanza de' Privilegii medesimi, anzi di cooperare ed efficacemente contribuire perchè sortischino in ogni luogo, in ogni tempo ed in ogni caso il pienissimo loro effetto, sotto la pena della R. Nostra Indignazione ed altre pene maggiori, che riserbiamo all'arbitrio Nostro in caso di contravvenzione. In fede di che saranno le presenti firmate di propria Nostra mano, munite col sigillo delle Nostre armi e sottoscritte dal Nostro Segretario Interino di Stato, Guerra, Grazia Giustizia ed Azienda.

« Dato in Colorno li 7 settembre 1752.

(L. S.) Soscritto: Filippo

Soscritto: Maurizio Caracciolo.

« Nel piede: S. A. Reale conferma e di nuovo concede ed amplia li Privilegii al suo R. D. Collegio de' Nobili Convittori di Parma » (1).

Progressi negli studi per opera del rettore Bajardi e degli « Accademici » Poggi, Granelli, Roberti e Bettinelli. — Siamo pervenuti col racconto a un periodo di tempo singolare nella storia dei ducati parmensi, i quali, per opera di un ministro veramente illuminato, Guglielmo Du Tillot, e di una pleiade di ingegni, dei quali egli seppe circondarsi, acquistarono vanto di stato bene ordinato e degno d'essere ammirato e preso a modello. Sventuratamente questa età aurea durò poco. Ma non tutte le conquiste della civiltà andarono perdute. I germi erano sani e

(1) R. Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegi diversi, 1749-52.*

deposti in terreno favorevole, sì che fruttificarono, almeno in parte, più tardi.

Dal nuovo indirizzo venne non picciolo giovamento agli studi anche nel collegio, che, da questo lato, visse per alcuni anni vita prospera. Trovavasi alla direzione di esso, all'inizio della nuova signoria, il P. Giuseppe Bajardi, parmigiano (2), del quale abbiamo già notata l'abilità nell'ottenere non solo la conferma, ma anche l'ampliamento degli antichi privilegi. Altrettanto ei fu accorto e persistente nel procacciare al collegio persone idonee. Così, dopo il Roberti, gli riescì avere il P. Saverio Bettinelli, per il quale già da tempo il P. Provinciale, Gius. M. Bianchi, residente a Bologna, gli aveva promesso di impedire « la sua andata a Venezia, quando ivi fosse cercato, e domandato » (3). Solo desiderava il P. Bianchi che assumesse l'ufficio dopo le vacanze, non parendogli opportuno che cominciasse « a servire il Collegio nelle maggiori divagazioni della Badia », ossia della villeggiatura in Fontevivo. E scriveva poi più tardi da Bologna: « Avviso in questa mia a V. R., che ho destinato il P. Saverio Bettinelli a cotesto Collegio in qualità di Accademico, cangiando al detto Padre in questo uficio quello che eragli nella lista de' Maestri stato assegnato. A questa mutazione hannomi indotto sì la premura d'assicurare via meglio la salute di tale Soggetto, e sì il desiderio di fare, che migliore servizio ne abbia, siccome spero, e V. P. ed il suo numeroso Convitto a cui verrà per tal modo restituito il decoro del proprio Accademico » (3). Ed al Bajardi stesso aveva già prima scritto: Sono avvertito « de' sei mesi, che soli le restano a finire i tre anni di cotesto suo governo. Toccherà al futuro P. Generale il disporre di lei; ma mi figuro che non si darà fretta sapendo con quanto vantaggio di codesto insigne Convitto ella l'abbia sinora governato » (4).

(1) Furono rettori, dopo del Bajardi sino alla cacciata dei Gesuiti dal collegio e dallo stato, i seguenti PP.: Gian Saverio Valcavi, reggiano (16|XII, 1756 — 18|XI, 1760); Giann' Ettore Tiene, vicentino (19|XI, 1760 — 28|V, 1764); Giorgio Diotallevi, riminese (29|V, 1764 — 8|II, 1768).

(2) Lettera del Bianchi al Bajardi, 26 maggio 1751, nell'Archivio del Convitto.

(3) Lettera del Bianchi al Bajardi, dei 5 ottobre 1751, ivi.

(4) Lettera come sopra, dei 24 aprile 1751, ivi.

Il nuovo P. Generale fu eletto nella persona di Ignazio Visconti e il Bajardi rimase rettore ancora alcuni anni. Ma giova notare che il Visconti era stato alunno del collegio, del quale, subito dopo la sua elezione al generalato, così scriveva: « Io non mi sono mai dimenticato di quel bene speciale, di cui ho avuto comodo di profittarmi in cotesto Convitto nella mia gioventù, e così adesso, oltre agli altri titoli, ancora per motivo di gratitudine non mi potrò dimenticar dell' istesso, facendo in suo favore quanto sarà in mia mano » (1).

Il Poggi, il Granelli, il Roberti e il Bettinelli furono molto benemeriti del Collegio de' Nobili di Parma: ma il Bettinelli li riassume, a dir così, tutti insieme, sia per l'efficacia dell'opera sua, sia per ciò che si riferisce alla persona. Il vero teatro gesuitico, o, più specialmente, il teatro per collegi è loro fattura e il Bettinelli vi diè l'ultima mano. Egli conobbe i primi due a Bologna, intorno al 1730, e il terzo a Brescia, nel 1744 (2).

Il Roberti influì sul Bettinelli più specialmente come prosatore e come professore di storia. Ecco in qual modo egli in un saggio accademico faceva parlare un alunno, il marchese Antonio Lodi, per dimostrare la utilità e la necessità di dare il posto principale, nello studio delle storie, alla storia moderna.

« Certa cosa è che la disamina d'ogni quantunque antichissima antichità otterrà sempre lode dai savj, qualora il fine della squisita ricerca qualche sodezza si abbia e qualche gravità; nè si vada a cagion d'esempio investigando, se il destro piede o il sinistro del pio Enea fosse il primiero a toccare il lido d'Italia; nè si speculi in qual geometrica natura fosse probabilmente la linea curva che formavano le spalle di Platone.....

« Ma la storia che narra, o ascoltanti, la storia che c' introduce nel silenzio di misteriosi gabinetti e nel tumulto de' campi militari, che le fortune ci rappresenta dei re e dei regni, che l'intrigamento ci sviluppa de' cortegianeschi interessi, questa storia

(1) Lettera del Visconti al Bajardi, da Roma, 13 settembre, 1751, ivi.

(2) Bettinelli, *op. cit.*, XX, 216 e segg. — Roberti, *op. cit.*, I, XXIV — V. — Cfr. F. Colagrosso, *Saverio Bettinelli e il « Teatro Gesuitico »*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Napoli, 1899.

piacevole è tutta nostra, e alle condizioni del nostro vivere maravigliosamente si adatta. Niente può avvivar meglio una lieta adunanza di gentili persone, che ricordare con certa nativa opportunità il consiglio di un sovrano, lo stratagemma di un generale, il detto di un ministro di Stato: purchè si stia lungi sempre dal vezzo di colui, che, al dir di Plutarco, tenendo nella memoria due o tre libri della storia degli Efori da mane a sera descrivea la battaglia di Leuctra guadagnata per Epaminonda, onde Epaminonda egli veniva soprannomato. Che se la storia è novella in modo che ci leghi e intrecci co' pubblici e solenni affari de' nostri giorni, allora tocca più addentro gli animi, e più utilmente si diletta. Sieno pur chiare e maggiori le antiche cose, le moderne ci passionano più genialmente: onde più volentieri io ascolto le imprese del principe Eugenio di Savoia, e del maresciallo di Turena, che i trionfi di Cesare e di un Pompeo; più volentieri mi fermo a mirare Luigi XIV che passa il Reno, che un Alessandro che passa il Granico; e d'ordinario i leggitori meglio diletterannosi di un Czar Pietro che ingentilisca il Settentrione, che di un Sesostri che addottrina l'Egitto; ed ameranno meglio intendere gli impeti delle audacie di Carlo XIII, che gl' impeti delle vittorie di un Ciro: e gli uomini tutti oggi filosofano con più attenzione sulle glorie dell'Olanda, e su gli equilibrj dell' Inghilterra, che sui timori di Grecia, e sulle gare sospettose di Cartagine e di Roma » (1).

Il Bettinelli integra la dottrina con queste parole: « E perchè gli umani costumi sono l'oggetto di questa scrittura sopra la storia, e rare volte s' incontrano storici, che particolarmente gli mostrino, e cerchino, essendo essi d'ordinario occupati a ripetere le battaglie, gli assedj, l'ambasciate e le risposte, insomma le piccole vanità, e sempre le stesse, dei sovrani e dei privati; così uno studio sarà di farvi assai considerare le usanze varie degli uomini, e le loro sorgenti intorno alle arti, al commercio, agli studj, alle invenzioni, e agli uomini inventori, che sono i veri benefattori del genere umano, i fondatori delle nazioni più colte, e quindi esser debbono i nostri esemplari, e i nostri eroi. Concios-

(1) Roberti, *op. cit.*, XVII, 123-30.

siachè molto più caro mi deve essere l'inventor dell'aratro e degli orologj, che il più celebre conquistatore, o devastatore, e la mia patria, e la vostra saran sempre molto più obbligate a chi loro insegnò l'arte di regolare i fiumi, e d'asciugar le paludi, o d'allagarle secondo il bisogno, che non a coloro, i quali pretesero d'illustrarle con molte stragi, e con profondere molto denaro in genere non necessario » (1).

È dunque fuor di dubbio che le loro idee, e specialmente quelle del Bettinelli, intorno alla storia, benchè di seconda mano, perchè imitazione francese, avevano certo sapore di piacevole novità.

Lo stesso non può dirsi per le lettere e molto meno per la poesia. Tuttavia non è inopportuno ricordare che il Bettinelli compose, o cominciò, o ideò molte delle sue opere più note nel tempo che rivestiva in collegio l'ufficio di Accademico, sia che dimorasse a Parma, sia che, per ragioni d'ufficio o private, viaggiasse per l'Europa. E fu proprio l'incarico affidatogli nel collegio che lo piegò a quegli studi, i quali, insieme con molte cose buone, lo indussero alla nota aberrazione delle *Lettere Virgiliane*. « Fui destinato, scrive egli stesso nella Dissertazione Accademica sopra Dante, ad istruir cento e più giovani in Parma, e di guidarli in Parnasso per le vie più sicure, e con propor loro gli ottimi esemplari dell'italica poesia, giacchè negli anni miei primi non avea dovuto insegnare ad altre molte centinaia di discepoli che la latinità e la poesia latina con sol qualche lieve conoscimento della nostra. Nel nuovo impegno pertanto e più serio credei mio debito disaminar più dappresso quegli esemplari italiani di poesia, e lessi Dante » (2).

L'*Accademicato* di Saverio Bettinelli. — Posto eminente nella storia del collegio spetta al Bettinelli qual direttore del teatro. Scrivendo intorno a una tragedia inedita (l'*Adonia*) di G. B. Roberti al nipote di lui conte Tiberio, egli, dopo aver ricordato che in Brescia le esercitazioni scolastiche li condussero a colti-

(1) Bettinelli, *op. cit.*, VII, 14-15.
(2) Ivi, XXII, 159-60.

vare la poesia, soggiungeva: « Occasion somigliante ci diede poi spinta a scrivere pel teatro de' nostri Collegi dietro l'esempio degli ottimi esemplari domestici » (2). In queste parole vi è molto d'esagerato, ma anche molto di vero. La necessità di procacciar sollievo ai convittori durante il carnevale, pur tenendoli rinchiusi nei collegi, suggerì l'idea di quelle, che poi furono dette: Tragedie di collegio. La buona fortuna d'alcune di esse, l'esempio degli altri collegi, l'emulazione, il desiderio di provare le proprie forze anche in quel campo favorì tali esercitazioni drammatiche, per modo che, aggiuntovisi il favore di qualche principe, non parve impossibile dar vita a un *Teatro gesuitico* come si erano create delle *Biblioteche gesuitiche* (3). Di qui il tentativo, che ebbe per suo più illustre rappresentante Saverio Bettinelli. Questi da giovane aveva assistito a Bologna nel collegio di S. Luigi alle rappresentazioni delle tragedie del Poggi e aveva anche recitato in alcune di esse, cioè nell'*Agricola* e nel *Saul*. Succeduto al Poggi il Granelli, fu testimone del gran plauso con cui furono accolte le tragedie di costui, *Sedecia, Manasse e Dione*, dal 1732 al 1734 (4). Del Granelli ebbe egli sempre stima altissima, anche quando, molto più tardi, non volle approvare il tentativo che quegli fece, con la *Seila figlia di Jefte*, di introdurre le donne nel teatro gesuitico; e il Granelli fu senza dubbio il suo primo modello.

Con studi, amicizie e tendenze siffatte e dopo aver dato alle scene in Bologna, nel 1747, la sua prima tragedia, il *Gionata* (4), si recava il Bettinelli a Parma nell'autunno del 1751. Vi andava per esercitarvi l'ufficio di Accademico nel Collegio dei Nobili, ma vi trovò anche un campo vastissimo alla sua operosità e alla sua ambizione: un vero centro di coltura, nè esclusivo nè plebeo, dove trovavano posto tutte le opinioni e tutte le scuole, intese ad aiutarsi scambievolmente e a perfezionarsi: un cenacolo, dove fu subito bene accolto e vi raccolse allori non pochi, il favore dei principi e, quel che più vale, preziose amicizie. Quegli anni

(1) Bettinelli, *op. cit.*, XX, 213 14
(2) Ivi, p. 219.
(3) Ivi, XVII, p. 220.
(4) Ivi, XIX, 78.

e quella vita ricordò poi sempre con affetto; e in particolare le dispute « con i Condillac i Keralio i Collet i Fumeron, e più graditamente col signor Tillot ch'era intendentissimo e fino giudice in letteratura benchè ministro. No, non faceva il Mecenate a pompa, come altri ministri non francesi, nè italiani a noi noti, che fecero sì grandi spese in mille libri sceltissimi senz'anima da gustarli, tempo da leggerli, modo da pagarli. Il signor du Tillot era un francese spregiudicato quanto potea, ed era il miglior gustatore de' versi di Frugoni, a cui fece tanto bene » (1).

Col teatro del collegio i principi avevano fatto conoscenza subito dopo la loro venuta a Parma, e ne avevano avuto sì grata impressione che non trascurarono poi mai di recarvisi, quando vi si recitava. Molti anni dopo si ricordava ancora la grande meraviglia dell' Infante Don Filippo al vedere la prima volta « la famosa scena praticabile del Campidoglio disegnata e dipinta dal cavaliere Bibiena, coperta da 120 e più nobili attori splendidamente ornati d'abiti e d'armi analoghe all' intromessovi soggetto » (2). E nello stesso anno 1749 il collegio prestava alla corte ducale la nuova scena, detta: *Sala Regia,* « dipinta dal famoso Righini » (3). Il Bettinelli trovò in essi terreno favorevole per coltivare il suo teatro gesuitico; e difatti i principi sentirono e gustarono le tragedie del Granelli e le sue: il *Gionata* e il *Demetrio,* la seconda scritta appositamente pel teatro del collegio. Egli affetta una certa indifferenza per queste due sue tragedie, affermando d'averle scritte *par hazard,* il *Gionata* in tre mesi e mezzo e il *Demetrio* in pochi giorni, per subitanea ispirazione, venutagli mentre si era accinto a tradurre una tragedia del P. Valori (4). Già, quello di mostrare che i suoi lavori gli uscivano dalla penna in poco tempo era una delle sue debolezze. A ogni modo, che gli stessero a cuore traspare troppo evidente, non solo dai suoi scritti, ma anche e più dalla cura, di cui fece oggetto il *Serse,* la tragedia del suo cuore, la tragedia per eccellenza.

(1) Bettinelli, *op. cit.*, XXI, 110
(2) Sabini, *op. cit.*, p. 199.
(3) R. Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegi diversi, 1749-52.*
(4) Bettinelli, *op. cit.* XIX, 19-20 e 35.

Dopo aver assistito alla recita del *Gionata* e del *Demetrio*, l'Infante Don Filippo aveva chiesto all'autore notizie sul teatro italiano, del quale conosceva ben poco. Il Bettinelli glie le diede con una lettera scritta in francese (1), che più tardi, tradotta e ampliata, fu data alle stampe col titolo di « Discorso intorno al Teatro italiano e alla Tragedia » (2). In essa, discorrendo dei « theatres des Collèges qui m'intéressent personellement », accennava alle difficoltà peculiari a tal forma drammatica, che non consente nè donne nè personaggi femminili. E, riconosciuto che questo era un difetto e che egli perciò aveva fatto intravedere una madre nel *Gionata*, e nel *Demetrio* una sposa; e che in una nuova tragedia, che meditava e che forse non sarebbe stata considerata del tutto « comme une pièce de Collège », avrebbe introdotta una regina come madre e sposa, ma rappresentata dalla sua tomba, soggiungeva: Perciò non mi insuperbisco delle mie tragedie, anche se son date come il *Demetrio*, a Venezia, in un teatro pubblico. Dopo che il Granelli, mio maestro e mio modello, ha percorso questo cammino con tanto onore, nulla più mi resta a sperare. Manteniamo il teatro di collegio « comme utile à la jêunesse pour la former à la déclamation, à la prononciation, et comme un' école d' éducation approuvée de tout le monde (3) ».

La nuova tragedia che meditava era il *Serse*, la cui genesi l'autore medesimo ha voluto farci conoscere. Nel carnevale, durante le recite in collegio, il Bettinelli aveva colloqui privati coi sovrani, colloqui che quasi sempre si aggiravano intorno al teatro. Un giorno disse al duca: « Je ne serait content, Monseigneur, que je n'aye travaillé sous vos ordres, et sur un sujet donné par V. A. R. ». L'Infante rispose con l'usata cortesia; ma il discorso non andò oltre. Un altro giorno, discorrendosi delle parole indirizzate da Luigi XIV al suo successore ancora fanciullo, delle quali Don Filippo aveva una copia, il Bettinelli osservò che quelle massime, ottime per formare un re, potevano ben servire di base a una tragedia « le thèatre étant l'école des princes plus que toute autre classe de spectateurs »; e che Serse gli avrebbe offerto

(1) Bettinelli, *op. cit.*, XIX, 10 - 36.
(2) Ivi, XIX, 59 - 114.
(3) Ivi, XIX, 22 - 5 e 36.

stoffa adatta: perchè, secondo la storia, fu proprio il contrario di quelle massime; sicchè si poteva rappresentare il contrasto fra la libertà e il dispotismo, le virtù repubblicane e la mollezza persiana, e rendere l'azione più interessante e attraente contrapponendo a Serse un ragazzo, cioè l'innocenza alle prese col delitto. Il duca capì subito che il Bettinelli aveva messo gli occhi sopra un alunno che era valentissimo attore, il conte Alessandro Carli veronese; e approvò, aggiungendo che avrebbe visto volentieri Serse sulla scena, tanto più che nè il Crébillon nè il P. Vionnet lo avevano sodisfatto. Dopo questo colloquio il Bettinelli si mise all'opera e presto presentò al duca un abbozzo della tragedia con il disegno dei principali personaggi, riportandone nuove approvazioni, nuovi incoraggiamenti, consigli, suggerimenti e notizie importanti sugli intrighi delle corti (1).

Un viaggio in Germania interruppe il lavoro. Ma « en traversant le bois et les montagnes de la Souabe, et de la Franconie, en descendant et en remontant le Rhin », non cessava di pensare alla sua tragedia (2). Era del resto il solo modo di resistere alla noia del lungo viaggio. Ancora però non si era deciso a farla passare da abbozzo ad opera finita; e come ciò accadesse, gioverà sentirlo dalla sua bocca. « Mais trouvant à mon retour à Parme, que le plus beau spectacle de Paris y avoit été transporté, que Corneille et Racine, deux hommes, que j'admirois dès ma première jeunesse sans les bien connoître, etoient venus se montrer a cette Cour, et qu'on y voioit sous leurs traits naturels Athalie, Polieucte, Cinna, Britannicus, Zaïre et Brutus; mes idées tragiques se reveillerent et je voulus essaier mes forces (3) ». La tragedia fu rappresentata sul teatro del collegio l'ultimo giorno di carnevale del 1756, e piacque tanto che il duca volle mandarne delle copie alla corte francese e al Voltaire, e la duchessa consigliò insistentemente di farla stampare. Il Bettinelli se ne schermì; ma scriveva più tardi, melanconicamente: « Je me répens de cette modestie déplacée, car son nom à la

(1) Bettinelli, XIX, 48 - 52.
(2) Ivi, XIX, 39.
(3) Ivi, XIX, 37.

tête auroit protégé l'ouvrage contre toutes les critiques et même les calomnies (1) ».

Del valore letterario e politico (il Bettinelli scrisse più tardi: « Giovar volli col Serse ad una Corte ») di queste tragedie, come dell'opera dell'autore in relazione al teatro italiano, non spetta a noi discorrere. Ben dobbiamo rilevare che l'operosità drammaturgica del Bettinelli si riferisce quasi interamente al periodo di tempo ch'ei passò nel Collegio dei Nobili di Parma, e fu di molto giovamento ai suoi scolari. Egli stesso ci avverte che il *Serse* può dirsi gli sia stato suggerito dall' Infante, che gli diè l'argomento e gli « permise di consultarlo per le persone di corte e di politica, di vizi e di virtù messe in contrasto tra Clearco e Artabano ». Avrebbe mitigato alquanto la odiosità del carattere di Artabano; « ma un certo sdegno dissimulato dai principi verso i troppo potenti ministri parea compiacersi di farne qualche vendetta per *sua* mano in teatro » Molti pensieri del duca espresse nelle « parlate » di Serse, e più in quella scena sesta dell'atto primo, che finisce colle famose parole dategli dal principe e dette da Luigi XIV al fanciullo suo successore:

. . . . . la pace
Coi vicin serba, dai tributi oppresso
Il popol sgrava, nè credi esser mai
In regno impoverito un Re possente.
Grande sarai, se giusto sei, felice
Se per te molti son felici. In questo
Sta il destino dei Re..... (2).

E sappiamo che la *Roma Salvata* del Voltaire, rappresentata sul teatro del collegio, nel 1753, toltone il personaggio femminile di Aurelia moglie di Catilina, fu da lui tradotta in italiano per espresso desiderio dell' Infante. Il principe, scriveva il Bettinelli al Voltaire nel mandargliene un esemplare, « a souhaité de voir sur le théatre votre tragédie et n'ayant pas encore une troupe de comédiens françois, il a fallu se servir de ceux du College » (3).

(1) Bettinelli, XIX, 52.
(2) Ivi, XIX, 78 e 217-8.
(3) Ivi, XIX, 55-6.

Il teatro bene inteso è quello che forma e fissa di più lo spirito e il gusto dei giovani; e il Bettinelli si apponeva al vero prevedendo il vantaggio che ai « giovani nobili » a lui affidati sarebbe derivato dalla conoscenza del teatro francese, anche se conosciuto a traverso le sbiadite imitazioni e i raffazzonamenti del teatro gesuitico di collegio. Il « coup d'œil », raccontava egli più tardi, ebbe maggior effetto che tutto un quinquennio di istruzioni e di tentativi (1).

L'opera del Bettinelli a favore del collegio dovette superare difficoltà, talvolta non lievi. Nei primi tempi del dominio borbonico la influenza francese era preponderante, oltre che per ragioni generali di coltura, per essere la duchessa francese. Ma questa preponderanza oltrepassava di molto i limiti ragionevoli, riconosciuti alle letterature più progredite di fronte a quelle meno progredite. In Corte si sprezzava tutto che fosse italiano, e il Bettinelli, se volle far leggere gli scritti suoi dovè rassegnarsi a tradurne alcuni in francese. E anche le tragedie, recitate in collegio, « le premuniva sempre di prefazioni, e osservazioni scritte in francese, perchè le persone reali, alle quali ne presentava copia, allor che le onoravano di lor presenza le gradissero più facilmente e le gustassero un poco.... Insomma bisognava in qualche modo adattarsi al predominio di quella lingua, siccome bisogna pur anche render giustizia a tanti scrittori, che la innalzarono ad una perfezione ben rara » (2) Ma il peggio era che si rideva della educazione e della istruzione che impartiva il collegio, e si mostrava di credere che i giovani trascorressero in esso inutilmente, anzi con danno, gli anni più belli. E gli si contrapponeva il collegio di Luigi il Grande. E non solo la corte pensava così, ma anche la duchessa e l'ambasciatore Chauvelin, messo su, pare, dal P. La Tour, già suo superiore nel collegio di Luigi il Grande, e dal principe di Conti. Il Bettinelli lottò da par suo. Oso sostenere, ei diceva: « que si notre méthode n'est pas en général la meilleure, elle l'est assûrément pour des italiens ». Ogni nazione ha qualità proprie. In Francia i giovani escono presto dai

(1) Bettinelli, XIX, 38.
(2) Ivi, XXI, 112-3.

collegi, perchè trovano subito in che adoperarsi utilmente e onorevolmente; in Italia le famiglie non sanno che farsi dei loro figliuoli. I primogeniti si prendon fuori per ammogliarli, come usa con le ragazze; i cadetti bisogna tenerli dentro, perchè non si buttino troppo presto alla vita oziosa e alle male compagnie. Sono i parenti « qui nous obligent à trainer les études en longueur, et à en faire de docteurs latins, selon l'expression de Mr. de Crussol » (1). E certo, dicendo ciò, il suo pensiero sarà corso al Roberti, testimone dello spavento provato da un nobile veronese, che aveva un figliuolo in collegio e voleva lasciarvelo a lungo per godersi la vita in pace, al sentirsi promettere da un ministro, desideroso di usargli cortesia, che al fanciullo sarebbero state *accorciate le grammatiche* per mandarlo a casa più presto (2).

Hanno biasimato, proseguiva, i cambiamenti fatti al *vecchio metodo* « comme de nouveautez dangereuses, et des torts faits à la latinité », in cui dicono aver impiegato molti anni della loro gioventù senza servirsene per niente. E « voilà pourquoi nous gardons ces vieux garçons, dont Madame, et les courtisans françois se moquent souvent ». Eppure cerchiamo sempre di migliorare, di rendere più pratici gli studi, anche malgrado le famiglie. Seguiamo i progressi che fanno la scienza e l'educazione. Solo non vogliamo infeudarci a nessuna opinione e a nessun sistema. « C'est pourquoi nous avons depuis long-temps donné la meilleure philosophie, et vous avez vû (scriveva all'abate, poi cardinale, De Bernis, allora ambasciatore francese a Venezia, che aveva visitato il Bettinelli a Parma) notre chambre des machines de physique, un cabinet d'histoire naturelle et plusieurs professeurs de géometrie vous sont connus par leurs ouvrages ». Le belle lettere hanno in collegio piena libertà; poesia ed eloquenza vanno di pari passo con la geografia, la cronologia, la storia sacra e la profana, « depuis les basses classes jusqu'à la mienne, dont vous avez eu la bonté d'approuver les exercices (3) ».

Lasciando stare se ciò risponda al vero in tutte le sue parti

(1) Bettinelli, *Op. cit.*, XIX, 3-6.
(2) Roberti, *op. cit.*, XV, 234.
(3) Ivi, XIX, 6-8.

(e del resto abbiamo già manifestata la nostra opinione intorno a siffatto argomento), è fuor di dubbio che il Bettinelli ottenne lo scopo che si era prefisso: l'avversione cessò, il biasimo, se anche ritenuto necessario, assunse forma più mite, e non fu escluso il rispetto. Insomma la quistione fu posta nei suoi veri termini e trattata con equanimità. Ma l'effetto più importantante fu l'aver persuasa la duchessa; l'averla resa favorevole, anzi « portée même à s'interesser à nos travaux pour le bien de la jeûne noblesse du Collége » (1). Il viaggio in Germania, fatto nell'autunno del 1755, fu consigliato, se non voluto addirittura dalla duchessa (2). Il Bettinelli vi era stato invitato dal principe di Hohenlohe zio dei conti di Styrum, allievi del collegio, per affidargli due figliuoli che desiderava fossero educati nell'antico collegio farnesiano. E, col maggiore dei due Hohenlohe, invitatovi dalla duchessa, sulla fine del 1757 si recò in Francia, donde, tornato per Genova a Parma, nel 1759, chiese l'esonero dalla carica divenutagli ormai troppo gravosa (3).

L'ufficio di Accademico col Bettinelli divenne il più importante del collegio; e dopo di lui non perdè mai del tutto la importanza in quel tempo acquistata: basta ricordare soltanto i nomi dei PP. Dalla Cella e Borgo e degli abati Francesco Ghirardelli e Girolamo Ruggia. Similmente l'esempio del Granelli e suo indussero a « non risparmiar le loro erudite penne » pel teatro del collegio il conte Castone Della Torre di Rezzonico, il conte Aurelio Bernieri, il teatino P. Paolo Paciaudi, il segretario Angelo Mazza, il carmelitano P. Giuseppe Maria Pagnini e altri non pochi (4). Il gusto degli spettacoli teatrali si diffuse anzi e prese piede più del convenevole, sì che lo stesso Du Tillot stimò opportuno temperarlo, costringendolo entro confini più moderati (5).

(1) Bettinelli, XIX, 5.

(2) Ivi, XIX, 39. Il Bettinelli dice: « entrepris par vos ordres ».

(3) Galeani-Napione, *op. cit.* pp. 102-207. — C. Ugoni, nella *Continuazione* al Corniani, *op. cit.*, II, 66-9.

(4) Sabini, *op. cit.*, p. 199.

(5) Lettera del Du Tillot al rettore. 25 decembre 1759, nell'Archivio del Convitto.

Molti buoni scolari ebbe il Bettinelli nel collegio, ma ricorderemo soltanto, per il posto notevole che gli spetta nella storia parmense del tempo, il conte Gastone Della Torre di Rezzonico. A dieci anni, mostrando già prontezza d'ingegno e singolare attitudine agli studi letterari, bello così da esser chiamato dal Frugoni il « redivivo Adone », entrò il Rezzonico in collegio. Il Bettinelli ne indovinò il valore e subito l'ebbe caro e, vaticinando di lui grandi cose, lo accompagnò amorevolmente negli studi letterari, indirizzandolo e stimolandolo alla poesia. Ce lo assicura il cugino, G. B. Giovio, anch'egli alunno del collegio parmense dal 1764 al 1767 (1), nell'elogio che premise all'edizione delle opere di lui (2). E certo del Rezzonico come d'altri avrebbe il Bettinelli fatto ricordo onorevole, se molti anni più tardi, e non nel 1753, avesse avuto occasione di scrivere il poemetto, che allora dedicò, in nome dell'Accademia degli Scelti, alla duchessa Madama Luigia di Francia, di ritorno da Parigi, e che contiene i seguenti versi, glorificanti il collegio e i suoi alunni (3).

Quindi all'ombra fiorir de' Gigli d'oro
Vedi (4) tra le mie cure, e i miei pensieri
Raccolto in giovenil nobile coro
Il fior degl'Italiani Cavalieri.
Già trenta lustri albergano con loro
L'arti di pace, e i bei studi guerrieri,
Io gli coltivo ed alla lor cultrice
Rendon d'utile onor messe felice.

Perchè tornati al lor terren natìo
Ricchi ed adorni di sì attenta cura
Con l'opre belle, e col costume pio
Fan testimonio della mia cultura.
Quanti sorgerne, e quali non vid' io
Con Marte, e Palla alla stagion matura
Chiari spirti portando in ogni lido
Con quel delle lor Patrie anco il mio grido!

(1) Rezzonico, *Opere*. Como, 1815-1830 ; X, 61

(2) Ivi, I, xlv.

(3) Bettinelli, *op. cit.*, XVI, 201-40. — Fu pubblicato la prima volta in bella edizione a Parma, nel 1753, dal Rosati. Le ottave citate nel testo si leggono alle pp. IX-XI dell'edizione parmense.

(4) la città di Parma che parla a quella di Parigi.

Quanti fur della Fè scudo, e colonna
Della Romana Porpora splendenti:
Veggio Landi, e Delfin, veggio Colonna,
Veggio l'onor del Vatican Valenti,
Veggio colei, che della Terra è Donna,
Di me Prelati, di me trar Sapienti,
E benchè in umil vesti in fra i più conti
Mostrar col dito il Lojoleo Visconti (1)

Ma tacendo mill'altri alunni miei
D'un sol, come Chiron mi pregio tanto,
Quanto mi veggio per un sol Maffei
D'ogni arte aver d'ogni scienza il vanto.
Se te Accademie, e Catedre, e Licei,
Me con Verona ei sol fregia altrettanto,
E contro invidia, ed il livor rubello
Alla fedel posterità m'appello.

Ella dirà, come ai negletti studî
Ei con l'ingegno suo porse restauro,
E in ulir come per lei scriva, e studî
Crescendo ogni anno al bianco crine un lauro,
Per la memoria delle sue virtudi
Ne vorrà sculti i fatti, e il volto in auro,
Perchè non sian ne' tempi più remoti
Dall'esempio degeneri i nipoti.

Apertura del Collegio Lalatta. — Non mancarono in questo tempo avvenimenti lieti. (come il matrimonio dell'Arciduca Giuseppe con la Infanta Isabella di Borbone, celebratosi nel 1760), dei quali ci mancano notizie speciali per la parte indubbiamente avutavi dal collegio. Ma ve ne furono anche dei molto tristi, come la misteriosa morte del duca Don Filippo, avvenuta nel 1765, e di quelli, che, lieti in sè, o solo non tristi, riescivano di qualche danno. Uno di questi fu l'apertura, seguita il 1.° novembre 1755, del nuovo collegio, fondato per disposizione testamentaria del canonico Antonio Lalatta e da lui denominato, che indirettamente veniva a danneggiarlo. Ond'è che fin d'allora sorse l'idea, posta poi in atto da Maria Luigia nel 1831, di riunire il vecchio Collegio dei Nobili con il nuovo Lalatta. Il rettore

(1) Il generale dei Gesuiti, Ignazio Visconti, già ricordato

Valcavi anzi ci si mise di proposito. Ne parlò, ne scrisse e fece perfino stendere pareri legali, parendogli questo il mezzo migliore per assicurare la prosperità del Collegio dei Nobili. E scriveva al Du Tillot, servendosi « dell' ignobil suo carattere » per tener segreto l'affare: « io mi veggo infinitamente imbarazzato a mantenere il Collegio, nè veggo come si possa senza accrescimento di nuovi debiti, se V. E. annualmente e generosamente non aiuta questa Real Casa ». Ma il progetto, per allora, non ebbe effetto. D' altra parte tutto andava prendendo altra piega; e ben presto i PP. ebbero ad occuparsi di cose per loro ben altrimenti gravi.

Espulsione dei gesuiti. — Perchè e in quali circostanze i gesuiti furono allontanati da Parma, come dagli altri stati borbonici, è noto e non fa duopo ripeterlo. È certo però che essi prevedevano un sì fiero colpo e non avranno trascurato di provvedere a sè e alle cose loro, in modo da renderlo men duro a sopportarsi.

Da parecchi mesi nel ducato si parlava di prossima espulsione della Compagnia, e talvolta si credeva di potere indicare anche il giorno, in cui la bomba scoppierebbe (1). I gesuiti non potevano ignorarlo. E quelli preposti alla direzione del Collegio dei Nobili avranno pensato a preparare uno stato di cose tale da rendere, se non impossibile, molto difficile ai successori il governo pacifico dell' istituto. Ciò scaturisce dall' insieme dei documenti del tempo. Ai 25 gennaio del 1768, due settimane prima del loro allontanamento dallo stato, il collegio contava solo 60 convittori, dei quali 31 pagavano 88 scudi annui e gli altri meno (2).

Intanto il Du Tillot aveva più o meno segretamente preparato la sostituzione degli scolopi, ai quali in quei frangenti si volgevano gli occhi volentieri, perchè ritenuti buoni educatori e capaci, come successori dei gesuiti, di dare alle scuole un indi-

(1) « Documenti originali relativi alla cacciata dei PP. Gesuiti da Parma e Piacenza, dal 1766 al 1770 ». *Cod. mss., n. 581*, nella R. Biblioteca di Parma.

(2) R. Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegi diversi, 1860-69.*

rizzo più consentaneo alle condizioni dei tempi. Si recò a Firenze qual rappresentante del marchese di Felino il conte Filippo Maria Ponticelli per trattarne col P. Luigi Barducci, provinciale delle scuole Pie di Toscana, e ai 15 gennaio furono firmati i patti seguenti. L'ordine darebbe sette religiosi (Rettore, Ministro, Confessore, Accademico, maestro di rettorica, maestro di umanità e grammatica, più un laico), tutti toscani, o in Toscana educati. Occorrendone, ne darebbe di più. Gli uffici sarebbero distribuiti così: il Barducci, rettore; Stanislao Canovai, fiorentino, Accademico, Dionisio Pieri, fiorentino, maestro di rettorica, Pietro Mansanti, toscano, maestro di umanità e grammatica, Paolo Antonio Fabri, toscano, ministro. Non avrebbero *nessuna ingerenza nella amministrazione, che il duca affiderebbe a persona di sua fiducia.* Starebbero sotto la sorveglianza del Magistrato dei riformatori. Darebbe il duca a ciascuno dei religiosi settanta scudi romani a titolo di vestiario, oltre il mantenimento, e quanti preti occorressero per coadiuvare i religiosi nelle basse classi e per l'accompagnamento e la sorveglianza degli alunni. Abiterebbero tutti nel collegio (1).

Per la esecuzione del decreto di sfratto dei gesuiti essendosi fissata la notte dall'otto al nove febbraio, gli scolopi ricevettero ordine di trovarsi a Parma per quel giorno. Intanto si attendeva con alacrità agli altri provvedimenti. All'abate don Giovanni Raminzoni fu affidato l'ufficio di economo, con avvertenza di non mutar nulla nei primi giorni, ma di informarsi di tutto e bene. Lasciasse anche immutato l'uso di ospitare in collegio i parenti dei convittori, che avevano occasione di recarsi a Parma. Al Barducci fu mandata la lista dei nuovi ecclesiastici, lettori all'università, che dovevano aver alloggio nel collegio. Erano quattro. Il canonico Luigi Dodici, lettore, all'università, di logica, e, ai convittori, di legge. « Anticamente si sceglieva dai gesuiti un professore secolare a loro volontà. Ora lo nomina il Principe ». Il dottor Ubaldo Cassina, lettore di morale; l'abate Formenti, di matematica e l'abate Felice Silvani. La Camera ducale pagherebbe per essi la pensione al collegio; però dell' opera degli

(1) R. Archivio di Stato in Parma. Busta: *Collegi diversi, 1770-75.*

ultimi tre il rettore si gioverebbe solo se lo stimasse opportuno (1). Il consigliere Misuracchi ebbe incarico di recarsi al collegio, di ricevervi i PP. delle Scuole Pie e di farli riconoscere.

All'una ora dopo la mezzanotte una schiera di soldati circondò l'edificio di S. Caterina. Subito dopo, arrestato il portinaio, il rettore fu preso e condotto nel salone, dove in breve furono raccolti l'un dopo l'altro tutti gli altri religiosi. Il Misuracchi intimò l'ordine di partenza ai gesuiti e fece la consegna del collegio agli scolopi. Verso le ore sei tutto fu pronto. I gesuiti partirono su vetture, già preparate in antecedenza. Rimase in collegio l'unico laico che vi dimorava, perchè, vecchio di novantaquattro anni e malato, non si era potuto rimuoverlo dal letto (2). Il mutamento fu eseguito con tanta accortezza e così silenziosamente che i convittori di nulla ebbero sentore. Solo al mattino si accorsero che nel collegio al posto dei gesuiti erano subentrati gli scolopi. Anche la cittadinanza ne ebbe notizia il giorno seguente da un proclama fatto pubblicare dal governo. E un cronista, con mal dissimulato rincrescimento, annotava nel suo diario: Fu annunziato il « nuovo regolamento tanto per la chiesa che per gli studi col aver ritrovato Maestri così regolari, che Ecclesiastici per insegnar tutte le virtù a chi ne aveva volontà d'impararle, e chi le volesse legere si porti alla stampa del Carmignani che le vederà » (3).

---

(1) Minute di lettere della segreteria ducale del 6 al Raminzoni e del 7 febbraio al Barducci, nel R. Archivio di Stato in Parma. *Carte du Tillot — Mazzo C., N. 313-27.*

(2) Lettera del Misuracchi al Du Tillot, 9 febbraio 1768, ivi.

(3) *Cod. mss. N. 466,* della R. Biblioteca di Parma; fol. 351.

## Capitolo Decimo

### Il Collegio diretto dai PP. delle Scuole Pie.

*Come fu accolto il nuovo indirizzo. — Ordinamenti scolastici al tempo degli scolopi. — Riunione della Paggeria al Collegio dei Nobili. — Scadimento della disciplina e provvedimenti per ristabilirla. — Visita dell'arciduca Giuseppe. Matrimonio di Ferdinando con M. Amalia. — Nuovi disordini disciplinari. — Inchiesta del dottor Giuseppe Campari. — Trattative per sostituire agli scolopi altre persone. — Sostituzione dei preti secolari agli scolopi.*

Come fu accolto il nuovo indirizzo. — Il mutamento avvenuto nel Collegio dei Nobili era in relazione col nuovo indirizzo prevalente nello stato parmense, e si ricollegava a quel movimento intellettuale, che si andava affermando in quasi tutta l'Europa, preludiando ai mutamenti ben maggiori e di ben altra natura, che la rivoluzione francese doveva poi rendere inevitabili. Per ciò che si riferiva agli studi, tutti i provvedimenti nuovi, riassunti nelle norme dettate dal teatino P. Paolo Paciaudi (1), attestano il desiderio di « laicizzare », come usa dire, le scuole, alle quali fu preposto un magistrato di otto persone, con poteri quasi illimitati, denominato *Magistrato dei Riformatori degli studi*. E, di conseguenza, la sorveglianza immediata del collegio dei nobili fu affidata a due di quei riformatori: il conte Aurelio Bernieri, preside della Scuola di San Francesco e sin dal 1746 professore eminente di diritto pubblico; e Prospero Manara, allora

(1) *Costituzioni per i nuovi regi studi.* Parma, Carmignani, 1768.

maggiordomo di settimana del duca: tutti e due già convittori nel collegio. Il primo loro atto non fu, a dir vero, molto glorioso: essi sequestrarono e consegnarono al Du Tillot tutte le lettere che i convittori avevano scritte alle loro famiglie, non sì tosto ebbero notato il mutamento introdotto nella direzione del collegio. Nè possiamo liberarci da un tal quale sentimento di

D. Ferdinando I.

umiliazione leggendo la risposta del ministro, indirizzata al Bernieri, che suonava, testualmente, così: « Ritorno alle mani di V. S. Ill.ª le lettere dei Convittori perchè possi farle mettere alla Posta per il loro destino. Conviene alla gloria di S. A. che i Convittori possino scrivere con libertà ai loro Parenti, e son persuaso ch'Ella penserà egualmente » (1).

(1) Minuta di lettera del Du Tillot al Bernieri, 9 febbraio 1768, nelle *Carte Du Tillot, mazzo C., n.° 313-337.* — R. Archivio di Stato in Parma.

Ma il Du Tillot aveva compreso che un mutamento di quella natura non era cosa di poco momento, e che occorreva giustificarlo. E però lo stesso giorno nove così scriveva ai genitori degli alunni:

» Eccellenza,

« L'allontanamento de' PP. Gesuiti da questi Stati, e Dominij fa necessariamente trasmettere ad altre mani la cura, e direzione di questo R. Collegio de' Nobili, in cui V. E. trovasi aver un Figlio. S. A. R. che in tale circostanza è per dimostrarsi vieppiù Protettore sollecito de Nobili Convittori, ha stimato di non poter meglio sperare la loro ottima educazione, che chiamando a tal oggetto dalla Toscana alcuni dottissimi Padri delle Scuole Pie. Si è pur degnato il R. Infante d'incaricare due saggi, e chiarissimi Cavaglieri, cioè il Conte Aurelio Bernieri, ed il March. Prospero Manara, d'invigilare in R. suo Nome, perchè le sue premure vengano secondate, ed adempiute. Quindi può V. S. restar persuasa, che con tali disposizioni non potranno i Convittori desiderare di più, sia per la Cristiana Istruzione, sia per l'acquisto delle Scienze, e delle Arti degne di un Cavagliere: E mentre sono Io di supremo comando a renderla di tutto intesa, passo con distinto rispetto a riconoscermi

« Di V. E.

« *Parma, 9 Febbraio 1768.*

« Dev.mo obb.mo serv.

« G. Du Tillot » (1).

Ben pensata e opportuna era la lettera. Ma dai documenti officiali si impara che la sostituzione degli scolopi ai gesuiti dai più non fu accolta molto favorevolmente. Il ministro stesso riconosceva che i genitori si mostravano titubanti, non sapendosi risolvere a lasciare i loro figliuoli in un collegio, la cui vita era stata a un tratto così gravemente turbata. E però, nella speranza di ovviare a possibili inconvenienti, ordinava (ai 25 febbraio) non solo ai condelegati Bernieri e Manara, ma alla direzione del col-

(1) *Collegio de' Nobili, 1600-1784*, nel R. Arch. di Stato in Parma.

legio e anche ad altre persone di informarlo di ogni avvenimento interno, quotidianamente. E pochi giorni dopo, volendo allettare con restauri e miglioramenti appariscenti, faceva rilevare la pianta del palazzo S. Caterina dal colonnello Carderini (1).

Ordinamenti scolastici al tempo degli scolopi. — Giova avvertir subito che il Du Tillot non si lasciò scuotere nei suoi convincimenti e nei suoi piani nè da queste nè da altre difficoltà anche più gravi. Anzi attese subito a mettere in pratica la parte più importante dei suoi progetti, ossia l'applicazione del nuovo ordinamento degli studi. Con lo spirare del mese di febbraio il rettore Balducci ricevè da lui nella seguente lettera le istruzioni occorrenti.

« *Molto Rev. Padre P.ron Col.mo,*

« I principi d'onore, e di una saggia Educazione, che certamente sono impressi negli animi di codesti Nobili Convittori, devono loro far sentire tutto il pregio della particolare Protezione, che S. A. R. si è degnata di Loro manifestare con sì benigne maniere. E non sarà fra codesti Cavalieri Chi richiamando alla memoria il giorno onorevolissimo, in cui un tanto Sovrano si compiacque di visitare le Camerate, non debba riguardare questo atto di Clemenza come un'Epoca per se illustre, e felice. Desideroso però il R. Infante di mostrar Loro maggiormente un parzialissimo Padrocinio, è venuto in deliberazione di dare una forma sicura ai loro studi, per cui possa compromettersi vieppiù il Loro avanzamento nelle Lettere. Divenuto il Sovrano doppiamente Protettore di codesti chiarissimi Cavalieri, si degna secondare le premure dei nobili Loro Parenti, che giustamente aspettano di rivederli un giorno uscire da codesto Convitto dotti, istruiti, scienziati. La Loro utilità adunque, il fine, per cui le Loro Famiglie Li trattengono in Collegio, l'amor benefico, che per essi nodrir deve il Principe, hanno indotta S. A. R. a fissare in codesto suo Collegio la piena ed esatta osservanza della sua Costituzione emanata per i Regj Studj.

(1) *Collegi diversi, 1760-69,* nel R. Arch. di Stato in Parma.

« È perciò sua assoluta inviolanda volontà, che la Scuola della Filosofia si tenga due volte il giorno; Che la mattina ella duri un'ora, e mezza, e il dopopranzo un'ora, ed un quarto. Ordina S. A. R. che il Padre Professore divida questa quantità di tempo in tre parti; l'una nel dettare, la seconda nello spiegare e l'ultima nella ripetizione di ciò, che avrà dettato il giorno antecedente, e tre volte la settimana dovrà far esercitare vicendevolmente fra gli studenti la Scolastica argomentazione. Nel sabbato il Padre Professore dovrà esigere dai Cavalieri l'intera recapitulazione di quanto sarà stato insegnato nel corso della Settimana.

« La sera il P. Professore medesimo dovrà agli studenti Filosofi dare la lezione delle Matematiche, le quali sono una necessaria preparazione all'intelligenza della buona Fisica. Con tal metodo, che S. A. R. prescrive come immutabile legge, il Padre Professore potrà agevolmente disporre almeno due Cavalieri a sostenere una pubblica Tesi di Filosofia, alla quale ordinerà, che assista in suo Real nome in pubblica forma il suo Magistrato dei Riformatori.

« Le Dispute private, che si sono praticate nel tempo passato, comanda S. A. R., che si osservino, e se gliene renda conto e potrà V. P. Molto Rev., occorrendo, pregare i Professori della Università di venire in Collegio per argomentare in simili occasioni.

« La Scuola della Rettorica dovrà durare due ore tanto il mattino, quanto la sera, e V. P. Molto Rev. dichiarerà al Padre Maestro, esser deliberazione positiva di S. A. R., che si conformi a tutto ciò, che viene prescritto nella nominata Regia Costituzione. Istruirà i Cavalieri in modo, che ogni due mesi si tenga una privata accademia, alla quale interverranno i due Cavalieri deputati. E nel fine dell'anno scolastico ordina S. A. R., che si faccia il pubblico solenne Esercizio Accademico coll'invito della Nobiltà, al quale si degnerà di assistere, per riconoscere personalmente i Progressi de' suoi Collegiali, e onorare quelli, che sapranno meritare le Beneficenze. Nel rimanente lo studio della Storia, della Mitologia, delle Lingue, e quanto è definito nella R. Costituzione dovrà esser presente al P. Maestro, a fine di nulla preterire di queste Sovrane Leggi.

« Due ore, e mezzo dureranno le Scuole inferiori, e qualunque sia il metodo dei nuovi Maestri, V. P. Molto Rev. farà Loro sapere, che il R. Infante desidera vivamente, che si uniformino a tutto ciò, che leggesi nella R. Costituzione, tutto tendendo all'acquisto della buona Letteratura.

« A Giovani nati di illustre sangue, educati con massime corrispondenti alla Loro nobile origine crede inutile S. A. R. prescrivere quella disciplina fissata per le altre Scuole. Non deve dubitare il R. Infante della Loro compostezza nelle Scuole, del Loro rispetto ai Maestri, della Loro urbanità, docilezza, ed attenzione alle lezioni; ed ha S. A. R. la ferma persuasione, che niuno de' Cavalieri sia per disonorare se stesso con azioni indecenti alla sua condizione, e dimostrare o poca riverenza ad una Casa Reale, in cui si ritrovano, o poca gratitudine alle sollecitudini, che per essi prende il Principe.

« V. P. Molto Rev., comunicata la Presente ai due Cavalieri Deputati, ne farà fare pubblica lettura in ogni Camerata, e pregherà i detti Cavalieri ad assistere alla promulgazione di queste Reali Prescrizioni. Per l'adempimento di esse in ogni più ampia forma mi comanda S. A. R. di ordinare a V. P. Molto Rev. due cose: di ricordare di tratto in tratto tutte queste Leggi ai Convittori, se mai trovassero ripugnanza nell'animo di alcuno, e di ricordarle come Leggi fondamentali del Collegio. Inoltre farà intendere ai Professori, e Maestri di notare quotidianamente con ogni schiettezza, e fedeltà i nomi, cognomi, patria, camerata di ogni Convittore della sua Scuola, il quale o si distinguerà nella diligenza, e nella applicazione, oppure trascurerà i prescrittigli doveri. Questa Nota la farà trascrivere ogni Sabbato sera, e me la spedirà costantemente ogni settimana.

« Ha saggiamente risoluto S. A. R. di voler essere informata dell' indole, dello studio, del profitto di ognuno dei Convittori. I loro nomi, e le Loro qualificazioni Le saranno ognora presenti per onorarli al suo tempo; ed a quelli particolarmente, che ànno avuta la sorte di nascere suoi Sudditi, V. P. Molto Rev. potrà dichiarare, che la Loro fortuna, e le distinzioni delle Loro Famiglie dipenderanno dai presenti Loro portamenti.

« Adempiti così i Sovrani Comandi passo a rassegnarmi con piena stima

« *Parma, 29 Febbraio 1768.*

« Di V. P. Molto Rev.

« Dev.mo ed obb.mo serv.
« GUGLIELMO DU TILLOT.

« P. Rettore del Collegio de' Nobili di Parma » (1).

Non era per altro intenzione del governo di comprendere in questi limiti tutta la istruzione da impartirsi ai nobili convittori. Nella lettera sopra riportata sono enumerate le discipline, che noi oggi diremmo di coltura generale e che dovevano essere studiate tutte in collegio nel corso di otto anni. Ma per coloro che avessero voluto continuare gli studi si provvedeva diversamente, come può rilevarsi dalla informazione pubblicata subito dopo la espulsione dei gesuiti. In essa difatti si legge: « Che se ad alcuno di essi (convittori) piacerà l'Architettura Civile, e Militare, la Nautica, ovvero la Sacra Teologia, potrà apprender questa, portandosi, accompagnato da uno de' Prefetti del Collegio, o da altra Persona, a questa Regia Università contigua, in cui sarà ricevuto, e collocato con ispecial distinzione; e potrà imparar quelle per mezzo d' un Reale Ingegnere pratichissimo di tali Studj. E perchè i Nobili Convittori abbiano modo di osservare in pratica ciò, che vien loro in teoria, ed in astratto insegnato; giacchè si è compiaciuta la R. A. S. di concedere ad uso, e vantaggio della Reale Università quello, che ha servito per la stessa sua scientifica Educazione; cioè le macchine per la Fisica Sperimentale, gli Strumenti per le Osservazioni Astronomiche, i Piani d'Attacco, e di Difesa per la Scienza Militare, e le Navi per la Nautica; così potranno anch' Essi godere con l'altra Gioventù studiosa di questa Reale beneficenza » (2).

Questo provvedimento era in relazione con il progetto di istituire nel Collegio una « R.ª Accademia de' Nobili », forse

(1) Originale, nell'Archivio del Convitto Nazionale.

(2) *Istruzioni per l' ingresso dei Signori Convittori nel Reale Collegio di Parma*, p. 3. Senza indicazione di anno, ma indubbiamente del 1768.

ideato dal Du Tillot, ma certo elaborato dal Paciaudi allo scopo di render possibile ai giovani nobili la permanenza in convitto dopo gli otto anni di studi letterari e cavallereschi, senza essere costretti o a rimandarli in famiglia ancora immaturi, o a far loro ripetere cose già studiate.

Questi giovani avrebbero dovuto essere « separati dal complesso degli altri Convittori per ornarsi l'animo e lo spirito negli studj e nelle maniere, che l'uso del Mondo, e i varj impieghi della società addimandano ». Si intendeva insomma di dare una istruzione superiore e di perfezionamento. Fu perciò « ordinata nella Regia Università la erezione di alcune nuove Cattedre, per le quali furono chiamati da stranieri Paesi egregi Professori per fama d'ingegno e di sapere chiarissimi. Le principali erano: la cattedra di gius pubblico universale con scienza diplomatica, quella di gius germanico, la cattedra di storia, « il di cui Professore non tanto rammemori ordinatamente le epoche e gli avvenimenti, quanto insegni l'uso opportuno, che di essi può farsi ne' diversi ufficj della vita e della Repubblica »; la cattedra della « grande e vera eloquenza latina e italiana », la cattedra della scienza militare in tutta la sua estensione e quella dell'arte nautica (1).

Di questa nuova « Accademia » non si hanno altre notizie, sicchè si può ritenere che, malgrado la sua bontà intrinseca, l'idea non ebbe effetto pratico.

Per ciò che si riferisce alla Cattedra di Storia, che acquistava importanza straordinaria dal metodo e dal fine che le venivano assegnati, gioverà ricordar subito che essa fu affidata all'abate Millot, con questa avvertenza: L'abate « farà lezioni in francese, a cui non saranno ammessi studenti se non dietro apposito permesso de' R. Conservatori del Collegio dei Nobili » (2). Il Bettinelli scrisse, più tardi, che il Du Tillot fece « ridere il mondo, col dar la cattedra di storia all'abate Millot, che la insegnava parlando Francese a scolari parmigiani non sapendo esso

(1) *Carte Du Tillot, mazzo C., n.i 16-25*, nel R.º Archivio di Stato di Parma.

(2) Antonio Lombardini, *Notizie cronologiche riguardanti alla ducale Università degli Studi di Parma dall'anno 1768 al 1814. Mss.*, nell'Archivio dell'Università Parmense.

l'italiano » (1). Il fatto è che il noto storico francese, il quale chiamato a Parma dal ministro Du Tillot, rinunziò all'ufficio dopo la caduta di questo ministro, insegnò la storia ai convittori per oltre due anni con molto zelo. E se anche non fu da quelli capito, cosa poco credibile in un'epoca di tanta preponderanza francese e in un istituto, dove si insegnavano parecchie lingue viventi, si parlava e si recitava in francese (e proprio l'anno prima erano state recitate dai convittori *Le siège de Calais* e l'*Athalie*), non si può negare che la cattedra occupata nel Collegio dei Nobili di Parma gli diede occasione a scrivere quel *Piano* di lezioni di storia generale, che, ordinatogli dal duca, costituì poi la trama su cui egli tessè i famosi *Élémens d' histoire générale* (2), che tutti conoscono.

Il nuovo « programma » fu completato con prescrizioni riguardanti le « Arti Cavalleresche », l'ammissione a corte e il vestiario. Rispetto alla seconda concedeva il duca ai convittori « la special grazia di portarsi a vicenda a corte ogni quindici giorni; d'intervenire in numero determinato alle Gale tanto ordinarie, quanto straordinarie; di assistere alle Feste, e Funzioni nel Reale Palazzo; e di essere spettatori, qualche volta delle Opere nel Regio Teatro; sempre però onorevolmente accompagnati, e fino ad un'ora discreta, a fine di non interromper nel giorno i loro domestici studj, e passeggi, e nella notte il loro opportuno riposo » (3). E, per il vestiario, la prescrizione suonava testualmente così: « Essendo sembrato a S. A. R., che ad assuefare i Convittori ad un nobile, e disinvolto portamento della persona, molto contribuisca la forma dell'Abito, è perciò piaciuto alla R. A. S. di ordinare che all'Abito, e gran Mantello nero si sostituisca un' uniforme di suo grado, e più confacente alla nuova, e miglior forma, che prende questo Collegio; lasciando, che i Nobili Convittori, inclinati per la carriera Ecclesiastica, vestano con maggior decenza quello, che conviene al loro stato. Il nuovo Abito adunque è alla Francese, di color turchino, comunemente

(1) Bettinelli, *op. cit.*, XXI, 111.

(2) *Giornale dei Letterati*. Pisa, 1774; vol. XIV, pag. 336.

(3) *Istruzioni per l' ingresso de' signori Convittori nel Reale Collegio di Parma* (1768); p. 8.

detto Bleu-de-Roi, con bottoni di bronzo dorato, senza altri ornamenti, calzoni, e calzette nere, cappello liscio con bottone, ed occhiello d'oro, e piuma bianca. Quest'Abito in tempo d'inverno è di panno fino con mostre di velluto cremisi; e nella state di ciambellotto d' Inghilterra, e mostre di Moire. Adorna quest'Abito de' Signori Convittori un amovibile elegante gruppo di nastri bianchi, e rossi di seta, con ricca frangia d'oro, affisso al manco lato del petto, a cui i Cavalieri, che hanno il titolo di Accademici, appendono di più la Medaglia d'oro, che è il distintivo del loro valore » (1).

Il Du Tillot non si tenne pago di dar norme teoriche e utili suggerimenti, e neppure si affidò interamente ai due riformatori delegati alla sorveglianza immediata del collegio, ma osservò tutto egli stesso con occhio vigile, e intervenne personalmente e provvide senza indugio, quando gli parve utile o necessario. Così, per ciò che si riferiva agli studi, ai sette scolopi fissati nel contratto fece aggiungere altri due per la logica e metafisica e per la fisica e matematica. Così, visto che, dopo un mese dalla espulsione dei gesuiti, non ancora era arrivato il maestro di logica, « classe importantissima all' Istruzione di alcuni de' Cavalieri Convittori », pregava il Dodici, lettore di quella disciplina all' università, di sostituirlo temporaneamente. E così similmente, avendo sentito a parlare con molto favore del P. N. Compstoff, maestro di retorica nelle pubbliche scuole di Firenze, lo chiedeva al duca e l'otteneva pel collegio, dove poi invece gli affidava il carico di Accademico (2). Per parecchi mesi infine e da solo e con la cooperazione di persone dotte ed esperte, e specialmente del Paciaudi, andò escogitando riforme e miglioramenti utili non soltanto agli studi in generale, ma più specialmente al Collegio dei Nobili, che, si rileva da ogni suo atto, egli

(1) *Istruzioni per l'ingresso de' signori Convittori nel Reale Collegio di Parma* (1768); p. 7.

(2) Lettere del Rosemberg, da Firenze, 1 marzo, e del Pieri, da Parma, 18 luglio 1768, nelle *Carte Du Tillot*, *Mazzo C.*, *n.i 313-37* nel R. Archivio di Stato in Parma. — Lettera del Du Tillot al rettore, 11 marzo 1768, nell' Archivio del Convitto.

avrebbe voluto rendere un istituto modello. Però, mentre da una parte si dimostrava, e si sente in ciò il Paciaudi, la necessità di dar la preferenza al latino, dall' altra si insisteva sulla opportunità di coltivare il francese, indispensabile per la letteratura, per il teatro e per formare il *goût* (1). Più tardi avvertiva il rettore che l'insegnante di leggi, certo dottor Mondelli, non era idoneo all' ufficio e consigliava di sostituirlo con l' avvocato Del Mastro. Però, soggiungeva, deve cominciare dallo spiegare la storia delle leggi a chi studiò le Instituzioni l'anno avanti. Abbondano i libri di storia legale. Sarà difficile trovar vendibile in Parma lo Struvio, il Brunquellio, il Platuero, il Hausotter, ma può trovarsi l' *Historia Juris* del Bacchio, ristampata a Lucca di su l'edizione di Lipsia. Per le Instituzioni, se non sono pronte quelle del Vinnio, o del Cirillo, o del Gasparri, si può adoperare il Lovy, di cui « il libraio francese ha molte copie ». Per l' Ordinaria, il professore non detti, bensì proponga un libro. Devono essere lezioni erudite; e però i « Cavalieri » potranno procacciarsi gli opuscoli di Eineccio (2).

In sostanza il nuovo ordinamento distruggeva completamente la vecchia costituzione del collegio farnesiano. Questo era sì proprietà del sovrano, che vi faceva sentire la sua autorità, secondo i casi, in maggiore o minore misura, specialmente nella ammissione degli alunni e per gli ordinamenti disciplinari; ma, sia per gli impiegati e la direzione economica, sia per gli studi, si poteva considerare come affatto indipendente. Il nuovo invece doveva essere una emanazione diretta del principe, che ne avrebbe regolato la vita, quotidianamente, in tutte le manifestazioni di esso, secondo il proprio beneplacito.

Riunione della *Paggeria* al Collegio dei Nobili. — Di un altro provvedimento relativo al collegio occorre far cenno.

Era in Parma già da tempo un altro istituto, detto la

(1) Nelle *Carte Du Tillot, Mazzo C., n.i 311-37*, del R. Archivio di Stato, già più volte citate, sono, intorno a questo argomento, numerosi progetti, studi, proposte e relazioni d' ogni genere.

(2) Minuta di lettera al rettore, 18 novembre 1768, tra le *Carte Du Tillot, Mazzo C., n.i 313-37*, ivi.

*Paggeria* (1), e destinato, come il nome stesso rivela, alla educazione dei paggi per la corte ducale. Ne era direttore il somasco Francesco Venini, milanese, e tra gli insegnanti si annoveravano il P. Soave, luganese, somasco anch'egli, e il P. M. Giuseppe Pagnini, di Pistoia, carmelitano, e discepolo del Venini, tutti e tre nominati in questa occasione professori dell'università, il Venini di matematica sublime, il Soave di poesia latina, greca e italiana e il Pagnini di eloquenza e lingua greca (2). Ora parve che, essendovi il Collegio dei Nobili, un istituto come quello, separato, fósse di troppo. È vero che dagli scolari della paggeria non si chiedevano le stesse condizioni. Ma si poteva trovar facilmente una via di mezzo. L'idea dell'unione era già sorta molti anni prima, sul principio del governo di Don Filippo, ma non se ne era fatto niente, forse in particolare per la opposizione del rettore del Collegio dei Nobili, il Bajardi, del quale si legge in tal proposito la seguente, non certo oscura dichiarazione: « Crediamo affatto necessaria la totale separazione dei Sig. Paggi dai Sig. Collegiali per quei motivi medesimi pe' quali al tempo dei Ser.mi Farnesi fu provveduto che non mai s'introducesse in collegio quel genio di maggiore libertà inseparabile da un tenore troppo diverso di vivere » (3).

Il Du Tillot, riassumendo il vecchio progetto, comprese nella vasta riforma degli studi nel ducato anche l'unione della Paggeria al Collegio dei Nobili. E l'unione fu effettuata ai 20 aprile dello stesso anno 1768. Importava al Du Tillot che non vi fosse « la menoma apparenza di distinzione fra i Paggi ed i Convittori massimamente ne' luoghi pubblici ». Questo egli impose al rettore, in nome del duca e su questo insistè molto. Ma fu un errore, perchè realmente esistevano le diversità, alle quali accen-

(1) Non mi è riescito appurare quando precisamente la *Paggeria* fu istituita. Vane sono state anche le ricerche del ch. prof. Alberto Del Prato, che se ne è occupato con intelligenza e amore, e che son lieto di poter qui ringraziare, in particolare, per questa come per tutte le altre cortesie, che ha voluto usarmi.

(2) Cerati, *Opuscoli*, I, 32 e 39 — Cfr. la *Nuova costituzione, etc.* citata.

(3) Lettera 2 agosto 1750, nel R. Archivio di Stato in Parma, busta: *Collegi diversi, 1749-52.*

nava il Bajardi. Lo stesso Du Tillot sentì il dovere di raccomandare che si usasse « tutta la indulgenza con que' Cavalieri Paggi, che fossero di scarsi talenti, massime se l'età loro fosse già alquanto avanzata ». E, sapendo che a molti di essi mancavano le attitudini agli studi superiori, suggerì di occuparli nello studio della storia e della geografia, o di altre discipline, in armonia con lo stato militare, cui verisimilmente erano destinati. E più tardi, come si vedrà, dovette consentire altre norme più appropriate alla condizione sociale dei giovani. A ogni modo, poichè si desiderava parificare e riunire i due istituti, non si guardò tanto per il sottile. Conseguentemente si decretò che in avvenire nessuno potesse essere ammesso a servire in Corte da paggio se non fosse stato di nobile famiglia, suddita e residente nello stato ducale (1).

Con i paggi passarono al collegio dei nobili tutti i maestri delle arti cavalleresche e anche quelli di grammatica, don Bernardo Mazza e don Girolamo Peroni. A questi due il ministro aveva partecipato la deliberazione alla vigilia dell'espulsione dei gesuiti. In particolare, al Mazza, che chiamava « giovane di probatissimi costumi, d'indole soave, di prudenza (2) », aveva fatto questa raccomandazione: « Procuri, se alcuno de' Paggi mostrasse dispiacenza del seguito cambiamento, di acquietarne le doglianze lungi dall'approvarle ». E al Peroni, che pare avesse corso pericolo d'esser licenziato per poca attitudine all' insegnamento del latino, dava questo singolarissimo monito: « Ella però dovrà abbandonare l'antico inutile metodo, e seguire quello, che i Dottissimi Padri delle Scuole Pie, che dirigeranno gli studi del collegio prescriveranno » (3).

Scadimento della disciplina e provvedimenti per ristabilirla. — Ohimè! I « dottissimi » padri delle scuole pie avevano pre-

(1) Rescritto 6 febbraio 1768, nel R. Archivio di Stato in Parma. — Lettera del Du Tillot al rettore, 30 aprile 1768, nell'Archivio del Convitto.

(2) Lettera del Du Tillot, 30 aprile 1768, citata.

(3) Minuta di lettera 7 febbraio 1768 nelle *Carte Du Tillot, mazzo C., num. 313-339*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

sunto troppo delle loro forze e i governanti si erano purtroppo illusi sul valore e la capacità di quei religiosi. Le idee dei ministri e consiglieri ducali erano belle; egregio e bene armonizzato in tutte le sue parti il piano di studi, di disciplina e di amministrazione da essi elaborato: ma la materia non rispondeva all'intenzion dell'arte.

Non era passato un mese dall'insediamento degli scolopi e già il ministro doveva invitare i deputati Bernieri e Manara a recarsi in collegio per rimproverare e minacciar castighi, in nome del duca, sorpreso della « indocilità ed irregolare procedura » che tenevano i convittori, e per ammonire « che non ai convittori, ma al P. Rettore, ed ai Professori spetti il prescrivere il tempo, e la durata dello studio, etc. » (1). Dalle quali parole si capisce subito che il male risiedeva nella direzione. Il rettore Barducci difatti si chiarì subito troppo debole. Ma insufficiente del tutto era l'Accademico, ossia il Compstoff, del quale il Du Tillot, scrivendo al generale delle scuole pie, non si peritò di affermare che aveva « dato l'ultima mano all'urto fatale della buona disciplina ». Si mostrava inattivo, ozioso, intento solo a raccogliere intorno a sè convittori, anche di quelli piccoli, coi quali nulla aveva a che vedere, pur di potere raccontar fole. « Oh! — esclamava il Du Tillot — quanto mai incerti sono e fallaci i giudizi degli uomini! Si credeva di fare un acquisto singolare nella persona del P. Compstoff, e si è invece accresciuto il male, e la confusione, a cui tanto contribuisce ». Il Paciaudi ne mosse lagnanze col Barducci; ma questi attribuì tutto alle perverse insinuazioni dei gesuiti proscritti. Certo gli « espulsi », come li chiamavano, facevano realmente un'atroce guerra alle scuole pie in tutt'Italia e cercavano di screditare il collegio in tutti i modi. Ma appunto per ciò i loro successori avrebbero dovuto tenere una condotta migliore e mostrarsi meglio atti all'ufficio loro affidato. Invece oramai tutto era « disordine, confusione, indisciplinatezza ». I convittori, vista la insufficienza e debolezza dei superiori, se la pigliavano comoda: non studiavano, non ubbidivano, e, incredibile, ma vero, disprez-

(1) Lettera del Du Tillot, 5 marzo 1768, nell'Archivio del Convitto.

zavano perfino le pratiche religiose, senza che alcuno osasse rimproverarli (1).

Impensieriti, i governanti cercarono rimedi; ma non vollero uscire dalla famiglia degli scolopi. Il Pieri, maestro di retorica, suggerì di sostituire al Compstoff nella carica di Accademico il P. Giovan Luigi Buongiochi, toscano « della Provincia di Toscana, e il miglior pezzo che questa abbia »; e al Barducci, nel rettorato, il P. Everardo Andrich, lettore di filosofia a Firenze; e di adoperare provvisoriamente, come vice rettore, il P. Malvolti, reggiano, già noto ai convittori e molto stimato. Egli stesso si diceva disposto a sacrificarsi accettando l'ufficio di ministro, se fosse stato necessario: della quale dichiarazione gioverà tener conto per quel che narreremo fra breve. Il consiglio fu seguito e si scrisse per ottenere questi religiosi. Sopra tutto si desiderava una persona di merito vero per Accademico, ricordando ognuno che « a' tempi de' Gesuiti era sempre un uomo almeno di fama, e di non mediocre valore ». Ma dopo molto trattare, salvo il Malvolti, nessuno volle addossarsi quel carico: nemmeno il P. Sinxay, valente professore di fisica sperimentale, cui si era fatta sperare anche una cattedra all'università (2).

Il Malvolti arrivò a Parma ai 12 agosto 1768 e pochi giorni dopo se ne partirono il Barducci e il Compstoff. È fuori di dubbio che il mutamento giovò, ristabilendo la calma nel collegio. E meglio andarono le cose col principio del nuovo anno scolastico, essendo stati allontanati, intorno alla metà del settembre, i preti Pietro Martini e Ludovico Mora, dopo che fu dimostrato che erano in segreta corrispondenza coi gesuiti (3). Al ritorno del collegio dalla villeggiatura i delegati Bernieri e Manara notarono che i convittori erano « quietissimi, perchè corretti, sgridati, puniti a tempo », e che il Malvolti dirigeva bene, onde conveniva « sostenerlo e animarlo (4) ». E il Du Tillot lo so-

(1) *Collegi diversi, 1770-75*, nell'Archivio di Stato di Parma.

(2) Lettere e minute di lettere diverse dei mesi di luglio ed agosto 1768, nelle *Carte Du Tillot, mazzo C., n.ri 35-37* e nella busta: *Collegi diversi, 1770-75*, ivi.

(3) *Collegio Lalatta*, nelle *Carte Du Tillot, mazzo C., n.ri 26-45*, ivi.

(4) *Carte Du Tillot*, e specialmente lettere del Bernieri e del Manara, 25 ottobre e del Du Tillot, 4 novembre 1768, ivi.

stenne e lo animò. E, tra gli altri provvedimenti presi a tal fine, fu quello di ridurre a dieci le recite degli accademici comici in collegio, « intermediate » s'intende da altre ricreazioni e dalle opere serie, che solevano farsi nelle due ultime settimane del carnevale. Ciò era conforme alla « pratica tenutasi in addietro, in cui si regolavano le comiche rappresentazioni a misura della maggiore, o minore durata de' Carnevali », e giovava a restringere le spese, che, per queste rappresentazioni, dovevano essere sostenute in parte dalle famiglie (1).

Visita dell' Arciduca Giuseppe. Nozze di Ferdinando con M. Amalia. — Così passarono tranquilli l'inverno e la primavera del 1769.

Nel maggio di quest' anno il collegio ebbe la visita del futuro imperatore Giuseppe II, che, accompagnato dal duca, entrò anche nella camera d'un convittore, il conte Antonio Re di Reggio, molto lodando la magnificenza e la comodità dell' edificio. In memoria della visita il convittore Re fece incidere sull' architettura della porta della sua camera una iscrizione latina (2).

Al torneo, fatto nel giardino pubblico per il solenne ingresso di Maria Amalia d'Austria (24 agosto), sposata a Ferdinando, presero parte notevole molti paggi e convittori. Anzi sei di essi, i conti Luigi Rocca, Nicolò Politi, Alessandro Moroni, Francesco Chizzola, Ferdinando Riva e Luigi Bondani, vi entrarono in qualità di Paggi de' Giudici d'Armi. A ciascuno il duca fece regalare un esemplare della relazione delle feste, che, per concorde testimonianza dei contemporanei, furono veramente straordinarie. Un particolare curioso: la nota degli alunni fu « rubricata » di sua mano dallo stesso Du Tillot (3).

Nuovi disordini disciplinari. — Ma già le acque si intorbidavano di nuovo. Anche l'abate Raminzoni, nella direzione

(1) Lettera del Du Tillot al rettore, 18 novembre 1768, nell' Archivio del Convitto.

(2) Sabini, *op. cit.*, p. 203.

(3) Lettera del Du Tillot al rettore, 27 settembre 1770, nell' Archivio del Convitto.

amministrativa, lasciava molto a desiderare. Il Malvotti aveva notato subito che si « conduceva equivocamente e che aveva bisogno di una buona saponata ». Pur si era andati avanti alla men peggio. Ma nell'estate del 1769 il Du Tillot, senz'altro, lo licenziò, sostituendogli tal Artensio Varcari. Il Paciaudi, che guardava al collegio sempre con occhio vigile, avvertiva che l'amministrazione era mal diretta e che una delle cause principali del malessere del collegio era appunto il modo di spendere poco razionale. « Il Collegio di Parma, scriveva, ha grande riputazione; non conviene che perisca colla esclusione de' Gesuiti, e che si dica, che essi soli eran abili a mantenerlo. Cinquanta Convittori forestieri portano in paese per lo meno 5400 zecchini. I Principi, che non avevan Collegi, li hanno recentemente instituiti. Noi lo abbiamo, conviene sostenerlo »; ma deve vivere coi suoi mezzi: e ciò si ottiene con una buona amministrazione. In quella occasione l'uomo egregio presentò un piano di riforma economica, scritto tutto di suo pugno, al quale attinse più tardi chi fu incaricato di riformare l'amministrazione del collegio (1). Anche Prospero Manara fece sentire la sua opinione. Anzi per suo suggerimento si esperimentò l'unione della direzione amministrativa con la didattico-disciplinare, ma non se ne ebbe buon frutto (2).

Intanto ricominciavano le dolenti note anche per la disciplina. Il Paciaudi, non si sa per qual ragione, aveva consigliato di trasferire il P. Pieri dalla cattedra di retorica, affidata poi al P. Draghetti, all'ufficio di ministro, o di vice rettore, al qual mutamento, effettuato nell'autunno del 1769, il Pieri, come ci è noto, si era mostrato disposto sin dall'estate dell'anno innanzi. Ma in questo il Paciaudi non fu bene avvisato. Il Pieri si chiarì assolutamente inetto al nuovo ufficio. In breve perdè ogni prestigio e divenne lo zimbello degli alunni. Peggio poi fu quando, perdendo addirittura la bussola, volle punire con battiture alcuni alunni. Ne nacque uno scandalo, e dovette intervenire il governo.

(1) Lettera del Du Tillot al rettore, 1° settembre 1769 e 23 gennaio 1770, ivi. — Lettera del Paciaudi a S. E. (con annessovi il « piano » di riforma economica), 19 ottobre 1769, nelle *Carte Du Tillot, mazzo B., n.i 16-25* del R. Archivio di Stato in Parma.

(2) *Collegi diversi, 1770-75*, ivi.

Il quale, nonostante le preghiere del Pieri e le minacce degli altri religiosi di abbandonare il collegio, destituì il troppo manesco ministro, dichiarando che « i nobili Convittori giammai si sono frenati col nerbo, destinato ai soli condannati al remo », e che quel provvedimento, cioè il licenziamento del Pieri, era « l'unico mezzo di impedire la spopolazione del Collegio (1) ».

Ritornò la calma. Ma non era lontana una più grave burrasca. Il Malvolti, che si era sentito a disagio sin dai primi giorni, e che aveva visto malvolentieri l'allontanamento del Pieri, non appena potè farlo onestamente, prese congedo. Chi abbia sostenuto l'ufficio di censore durante l'anno accademico 1770-71 non abbiamo potuto sapere. Un diarista afferma che non vi fu rettore in quel tempo (2); e ciò, per quanto strano, può anche esser vero, se si intende nel senso che l'ufficio fu disimpegnato temporaneamente, e secondo le occasioni, or da questo or da quel religioso. Ma ben più strano è, e si direbbe incredibile se non fosse vero, che dopo quest'interregno, si sia nominato rettore proprio quel P. Compstoff, che da Accademico aveva fatto così cattiva prova. Comunque, il fatto è che nell'autunno del 1771 il collegio aveva per rettore il Compstoff. Il quale pertanto non tardava ad informare il governo di un « sanguinoso oltraggio », fattogli da una intera camerata di convittori, i quali, non che prestargli obedienza, lo avevano schernito e strapazzato. Alcuni anzi avevano dichiarato « di andarsene più tosto via, che sottomettersi alle regole e ad un'esatta discreta disciplina ». E il povero rettore, dopo averne segregato uno, rinchiudendolo nella sua stanza, « per timore di nuovi insulti » non ebbe coraggio di fare altro (3). Caporione era un conte Branciforti, spalleggiato da un conte Linati, i quali il Compstoff paragonava alle pecore infette, che devono esser allon-

(1) Lettere diverse del novembre 1769, nell'Archivio del Convitto e nelle *Carte Du Tillot*, citate nella nota precedente.

(2) *Catologo dei Rettori, etc. cit.*, p. 4. *Mss. n. 561* della R. Biblioteca di Parma — Il Sabini, *op. cit.* (foglio non numerato), registra, tra l'8 febbraio 1768 e il 20 ottobre 1772, i PP. Balducci, Malvolti e Compstoff, soggiungendo queste parole: « Reggono a vicenda con quest'ordine, ma per confusi intervalli ».

(3) Lettera del Compstoff, 3 marzo 1772, nella busta: *Collegi diversi*, 1760--69, nel R. Archivio di Stato in Parma.

tanate dall'ovile. Costoro spregiavano la religione, i dommi, i sagramenti e ogni sentimento onorevole ed onesto. Del Branciforti, in particolare, scriveva il rettore: « ha letto quanto può leggersi di tendente al libertinaggio: ora non ha che le opere teatrali del Voltaire.... uscendo a pranzo spendeva il più bel tempo a leggere libri infetti in compagnia d'altri nella camera superiore alla bottega del Libraio Francese » (1).

In queste geremiadi del Compstoff è evidente la esagerazione, generata in parte dallo spavento dei disordini, che la sua debolezza e la sua inettitudine rendevano possibili, e in parte anche dal vedere gli alunni accostarsi e bere avidamente alla fonte del movimento riformatore francese. Ma la decadenza del collegio era evidente. E proprio in questo tempo il governo era costretto a cacciare dall'istituto un P. Clemente Fasce, che pare esercitasse l'ufficio di aiuto all'economo, perchè, appropriatesi alcune somme pagate dai marchesi Lomellini e Piana genovesi, non le aveva mai restituite (2). Aveva un bel dire il Compstoff che da per tutto il suo ordine aveva fatto buona prova e godeva il favore dei principi, specialmente delle case di Borbone e in particolare di Carlo III in Spagna. Aveva un bel dichiarare di esser pronto a sottomettersi a tutti gli ordini del duca, e a mutar persone, metodo, etc., protestando contro le false notizie e gli esagerati rapporti intorno ad inconvenienti, che accadono in tutte le comunità (3). Il fatto è che il collegio realmente, e anche per la parte economica, andava a rotta di collo.

Inchiesta del dottor Giuseppe Campari. — Occorrevano dunque provvedimenti energici ed immediati.

Nel giugno del 1772, sotto pretesto di una revisione dei conti, il governo affidò al dottor Giuseppe Campari, qual delegato amministrativo, l'incarico di far indagini sull'andamento generale del collegio. Il Campari rivide i conti dal febbraio 1768 a tutto il giugno del '72 e si trovò in mezzo a tanta confusione e a

(1) Lettera del Compstoff, 30 settembre 1772, ivi.

(2) Minuta di lettera della segreteria di stato al rettore, 22 settembre 1772, nella busta: *Collegi diversi, 1770-75*, ivi.

(3) Lettera del Compstoff, 18 novembre 1772, ivi.

tanto disordine da rimanerne stordito. Gli parve di essere « un Fisico eletto a curare la malattia d'un Corpo, che abbia perduto l'equilibrio del meccanismo per una sregolata condotta di vita ». Pur si accinse alacremente a mettere a nudo le piaghe per potere escogitare e suggerire i rimedî.

Osservò, anzi tutto, che occorreva infervorare i giovani nella pietà, in cui gli pareva fossero « intiepiditi e forse mal guidati », e restaurare la disciplina. Solo nelle arti cavalleresche notava vero progresso, perchè il temperamento dei giovani trovava favore nella indulgenza dei superiori, che permettevano fossero coltivate più quelle che non gli studi, « che formano l'uomo morale e scientifico ». Come rimediarvi? Sottoporre, diceva, la direzione intiera del collegio a una sola persona, autorevole e capace, con autorità di eleggersi due coadiutori, uno per la parte disciplinare, l'altro per la economica, intieramente dipendenti da lui per la nomina, il mantenimento e il licenziamento eventuale. Mettere alla esclusiva dipendenza del rettore ogni altro impiegato di qualunque grado, sempre con diritto al rettore di poterli correggere e anche licenziare, se colpevoli di gravi mancanze. I maestri di grammatica e di retorica abitino fuori di Collegio e vi si rechino solo per la scuola. « Dove minor famiglia qualificata: ivi maggior quiete ed unione; e maggior facilità a guidarsi la disciplina ». Per gli altri insegnamenti, si mandino i convittori all'università « come costumavasi in tempo degli Espulsi ». E si rifletta un po' se non convenga addirittura trasferire il convitto nel palazzo dell'università « e per maggior comodo, e per maggior decoro, e per maggior emulazione ». Sia l'Accademico uno dei maestri, p. es., quello di retorica, purchè non sia un impiegato a parte. E, poichè l'avere in collegio un confessore ha cagionato e cagiona inconvenienti, si affidi l'ufficio della confessione ad altri, p. es., ai signori delle missioni, che dirigono la chiesa degli espulsi gesuiti.

Per la parte economica, faceva notare che, non solo alla decaduta disciplina era da imputarsi la deficienza annuale, ma anche alle troppe spese per l'esuberante e superfluo numero degli impiegati, superiore anche a quello che avevano i gesuiti, i quali, nonostante la sobria e parca amministrazione, pure negli ultimi

anni dovettero ricorrere ai debiti. E il Campari riconosceva (e qui giova ricordare il « piano » del Paciandi) nel buon ordinamento della parte economica la salute del collegio, ma a patto che vi fosse ristabilita la disciplina. Sinora tutte le provvidenze del duca erano riuscite infruttuose. « L'educazione dei Convittori è ruinata, la buona fede de' suoi Parenti tradita; la critica universale contro il Collegio sottrae ingratamente la dovuta gloria al R. Sovrano, che con tanto dispendio del R. Suo Erario fornisce inutilmente tutti i mezzi necessari, per ottenere un più fortunato intento. La causa originale di questo massimo inconveniente procede dai Religiosi destinati alla direzione della disciplina ». Si riformi quì, e se ne gioverà anche la disciplina. Dove sono molte persone addette a diversi uffici deve esservi un' « armonia causata da un principio d' Istituto che fra sè li obblighi ». Questo era nei gesuiti, non è nei religiosi ad essi sostituiti, e non vi potrà essere anche se mutassero le persone, perchè « hanno questi altri Collegj suoi proprj. I migliori soggetti li tengono in essi collocati perchè si tratta del loro interesse ». Adunque anzitutto si riducano i dirigenti da nove, quanti sono adesso, a tre: un rettore capace e due coadiutori. Meglio ancora se si lasciasse al rettore piena balìa di scelta dei due subalterni. All'ufficio degli altri supplisca, in parte, l'università « come fu praticato sempre ne' tempi del maggior fiorimento del Collegio », in parte, l'opera di persone residenti in città, alle quali non occorre dare alloggio nel convitto.

In conclusione: manca la buona economia, perchè diminuiscono gli alunni; questi diminuiscono, perchè manca la buona educazione. È necessario quindi « pensare *simultaneamente* tanto all'Economia quanto alla direzione della educazione, perchè l'una coll'altra giovar si debbono, come giovansi lo spirito col corpo ». Nè questo è difficile a farsi. Abbiamo un principe disposto a qualunque sacrifizio per rimettere l'istituto nelle « Regole, che un tempo gli diedero tanto lustro e per cui molti Regni dell'Europa ànno contato e tutt'ora contano personaggi luminosi, che sono stati coltivati in questo R. Convitto ne' primi anni della loro educazione » (1).

(1) Relazione, in minuta, nell'Archivio del Convitto.

Evidentemente il Campari aveva messo il dito sulla piaga e aveva capito che in collegio la parte tecnica e l'amministrativa sono troppo strettamente legate insieme e non si possono separare senza danno. Quindi la necessità di un' unica direzione.

Vedremo come furono accolte le sue proposte.

Trattative per sostituire agli scolopi altre persone. — Che fosse necessario mutar rotta non era oramai chi non vedesse. Ma la difficoltà era di trovare persone idonee e sicure. Si erano avute notizie molto favorevoli di un abate, di nome Paolo Girolamo Franzoni, di famiglia nobile genovese del portico vecchio, uomo sulla cinquantina, libero di impegni, esemplare, ricco, amante degli studi e delle belle lettere, molto stimato in patria e fuori per le sue buone qualità, e specialmente a Milano, dove aveva dimorato a lungo. Questo ecclesiastico parve adatto a « rimettere nell'antico suo lustro il collegio, ed ingerire sodj principj di Religione, e di pietà nella Nobile Gioventù ivi collocata in educazione, con profitto anche di molti suoi Patriotti che vi concorrevano ». Fu dunque scritto al marchese Ranieri Grimaldi di Genova perchè, con destrezza e sopra tutto segretamente, sentisse se il Franzoni sarebbe stato disposto ad assumere la direzione disciplinare del Collegio, con facoltà di scegliersi due collaboratori in tutto a lui sottoposti. Non volendo o non potendo accettare in modo definitivo, sarebbe bastato che esercitasse l'ufficio temporaneamente, finchè non fosse ristabilito l'ordine. Intanto, nell'attesa della risposta del Franzoni, si chiedevano informazioni anche intorno a certo abate Lomellini (1).

Il Franzoni, prima di risolversi, volle informazioni precise degli ordinamenti del collegio; e, avutele, notò subito che, secondo lui, la rilasciatezza era da imputarsi, oltre che allo svago e al lusso determinato dalla qualità dell'abito, all' uso di concedere ai convittori l'accesso alla Corte, di che si gonfiavano e insuperbivano, e alla riunione dei paggi coi convittori. « Si tenga il Collegio sull'antico piede di chi vuol allevati i proprj figliuoli nobilmente sì, ma secondo il generale avviso dello Spirito Santo:

(1) Minute di lettere della Segreteria di Stato, 4, 11 e 29 agosto 1772, nella busta: *Collegi diversi, 1770-75*, nel R. Arch. di Stato in Parma.

*Filii tibi sunt? erudi illos, et curva illos a pueritia eorum* (*Eccl.* 7, 25). Per gli altri poi si formi (lontano però dal Collegio) un'Accademia, dalla quale abbiano libero accesso alla Corte, etc., ed ecco in tal modo tutti i Giovani secondo le varie idee dei loro Genitori, e le proprie disposizioni attirati da tutte le parti a godere della beneficenza e protezione del Sovrano; e cessato un miscuglio di Accademia e Collegio che vien a non essere nè l'uno nè l'altro; e che non pare riuscibile senza aspettarsi gravi disordini, come l'esperienza in appresso dimostrerà ». E concludeva col dire: si unisca la paggeria all'accademia, ma la si tenga separata dal collegio.

A dire il vero questi consigli non rivelano nell'abate così famoso nè mente larga, nè conoscenza piena della natura del collegio, che egli abbassava al livello di un qualunque seminario, o pensionato. Ma il governo ducale, che sperava di uscir dall'impiccio coll'aiuto del Franzoni, si accinse a confutarne le obiezioni, osservando che l'accesso alla Corte era consentito solo due volte l'anno; e che esso, come i permessi di recarsi e rimanere a lungo in famiglia, poteva generare inconvenienti, è vero, ma sempre di natura tale da potersi rimuovere, con provvedimenti opportuni, o, come oggi usa dire, stringendo i freni. Che nessuna influenza poteva avere l'abito, il quale era sì nobile, ma serio, come rilevavasi dalle istruzioni stampate. Che infine i paggi, avevano dimora a parte, segregati in modo da non vedersi neanche coi convittori, senza dire che essi erano di questi assai più docili e quieti e nessun disordine avevano mai promosso: prova certa questa della loro separazione dai convittori, i quali appunto erano dissipati per essere stati « cotanto blanditi dai presentanei Religiosi ». D'altra parte i paggi, mantenuti a spese del sovrano, avevano doppia dipendenza: dal collegio, per l'educazione; dalla Corte, pel servizio che dovevano prestarvi, ma che prestavano di rado, nei giorni di « gran treno ». Ed erano la maggior parte sudditi, mentre lo stesso non poteva dirsi dei convittori. A ogni modo sarebbe stato facile mandarli in un altro refettorio, e assegnare loro un luogo separato in chiesa e in iscuola, per togliere anche l'apparenza di promiscuità (1).

(1) Lettera 22 settembre 177?, nel R. Arch. di Stato in Parma.

Sostituzione dei preti secolari agli scolopi. — Col Franzoni non fu possibile intendersi. E pare che nuove pratiche non sieno state avviate con altri religiosi fuori di Parma, neanche con quell'abate Lomellini, che abbiamo di sopra menzionato. Ma la persona adatta si trovò non lontana, anzi tanto vicina che fa meraviglia come non vi avessero pensato prima. Era un prete sessantenne, don Giovanni Montruccoli già da alcuni anni rettore del neo-istituito collegio Lalatta. A lui dunque si affidò l'ufficio di rettore. La direzione della disciplina fu data a don Sante Carvi, ministro nello stesso Collegio Lalatta, lasciando temporaneamente la parte amministrativa al dr. Giuseppe Campari. Nello stesso tempo furono nominati l'abate Pacchioni, che da diciassette anni insegnava a Reggio Emilia (1), maestro di retorica, e l'abate Grazioli maestro di umanità e grammatica superiore. Fu stabilito poi che, oltre ai due condelegati, Bernieri e Manara, sopraintendesse al governo del collegio lo stesso ministro dell'interno. E infine che, « giusta l'antico uso del Collegio », i convittori tornassero alle scuole di filosofia dell'università. I parenti degli alunni furono avvertiti che, avendo parecchi « gravissimi disordini » imposto la risoluzione « indarno procrastinata » di congedare i PP. delle scuole pie, i quali non potevano più « virilmente » operare, forse perchè « soggetti smembrati » dalla forza dell'istituto, non autorizzato a tener casa regolare negli stati parmensi, il collegio verrebbe affidato a sacerdoti secolari. Molti dei suggerimenti del Campari erano stati adunque accolti e messi in pratica dai governanti. Ma in quale sfacelo fosse caduto il collegio si rileva dal fatto che alla minuta della lettera ai parenti degli alunni sono uniti gli indirizzi di sole ventidue famiglie. È quindi ragionevole il supporre che il numero dei convittori raggiungesse, a dir molto, la trentina.

Dopo questi preparativi ebbe luogo il nuovo mutamento. Alle ore 4,30 pomeridiane del 22 novembre 1772, i condelegati Bernieri e Manara si recarono al collegio, e, licenziati gli scolopi, che furono provvisoriamente alloggiati nel convento di S. Giovanni

(1) *Notizie biografiche degli Scrittori Estensi*, V. 8.

Battista, diedero ai nuovi direttori il possesso dell'ufficio e li presentarono ai convittori e ai paggi (1).

Del piccolo colpo di stato i convittori mostrarono « gradimento » e « rassegnazione » : di che il duca fu lieto. Ma a chi ha esperienza di convitti non parrà strano che, anche dopo la partenza degli scolopi e sotto il governo d'un uomo capace ed esperto come il Montruccoli, la disciplina nel collegio ancora lasciasse a desiderare. Sull'entrare del marzo 1773 il governo ducale pregava il Grimaldi di Genova di indurre il Marchese Carrega a ritirare i due figliuoli che aveva in collegio. Veramente questi giovani erano stati allontanati da due altri collegi e non si vede bene per quali ragioni fossero stati ammessi in quello di Parma. Inoltre, negli ultimi tempi del governo degli scolopi si era già tentato di farli ritirare, ma poi, dovendo avvenire il mutamento di direzione, si era soprasseduto, sperando in un miglioramento che non venne. Ciò dimostra che il male era molto radicato e che non potevasi togliere in breve tempo. E proprio in quei giorni un ministro ducale, visitando il collegio d'improvviso, ebbe a scandalizzarsi del contegno dei convittori a tavola: contegno, che egli non si peritò di qualificare per indecente (2).

Non era ancora trascorso un anno del nuovo regime e già il numero degli alunni era tanto diminuito che il rettore proponeva di ridurre a tre le camerate (3).

---

(1) Minute di lettere dei ministri ducali, 6, 10, 15 e 21 novembre 1772, nella busta: *Collegi diversi 1770-75*, del R. Archivio di Stato in Parma.

(2) Minute di lettere dei ministri ducali, 13 ottobre, 10 novembre 1772, e 2 febbraio 1773, ivi.

(3) Lettera del Montruccoli, 14 ottobre 1773, ivi.

## Capitolo Undecimo

### Il Collegio diretto nuovamente dai preti secolari.

*Lento, graduale miglioramento. — Il teatro nuovamente in fiore. — Saggi accademici. — L'Accademia degli Scelti. — La grande riforma del 1779. — Nuovi programmi didattici.*

Lento graduale miglioramento. — L'autore delle ardite riforme, che avevano richiamato gli occhi dell'Europa sul minuscolo stato parmense e al nome di lui dato fama imperitura, Guglielmo Du Tillot, non assistè alla cacciata degli scolopi dal Collegio dei Nobili. Proprio un anno prima egli, privato degli onori, in odio alla Corte, spoglio d'ogni potere, aveva dovuto allontanarsi da Parma, lasciando la direzione del governo in mano de' suoi avversari, nemici non solo di lui e del principio da lui rappresentato, e della influenza francese, ma anche delle riforme da lui volute e con costante risolutezza attuate. L'amministrazione del Du Tillot segna un periodo di progresso e di prosperità singolari e il suo nome è per sempre legato alla storia del ducato borbonico. Come mano mano l'opera sua venisse in massima parte distrutta, è noto; nè sarebbe ufficio nostro raccontarlo. Questo però è da notarsi che per il Collegio dei Nobili il duca Ferdinando ebbe sempre predilezione speciale e non rifuggì mai da spese e incomodi per mantenerlo in onore. Anzi con l'andare degli anni aumentò, non diminuì la benevolenza. In lui il collegio trovò un altro Ranuccio II pei favori, un altro Antonio per l'affetto. Anch'egli si compiaceva di vivere in mezzo ai collegiali, sì che fece della badia di Fontevivo quel che Antonio

aveva fatto della rocca di Sala. A Fontevivo anzi morì, mentre cercava svago in mezzo a quei giovani cavalieri.

Il collegio fu diretto dai preti secolari per lo spazio di venti anni, durante i quali, salvo il periodo di tempo dal 29 maggio 1789 al 10 ottobre 1791 (1), rimase rettore il Montruccoli, nonostante il desiderio, da lui più volte manifestato, d'essere restituito alla quiete della vita domestica. Egli era vecchio, ma energico ed esperto; perciò il governo non volle privarsi dell'opera sua.

Lentamente, ma sicuramente, il collegio si andava rimettendo in forze. Nel 1773 il Carvi e il Grazioli si scambiarono l'ufficio, non sentendosi il primo di essi adatto al posto di moderatore della disciplina (2). L'ufficio di Accademico fu affidato al Pacchioni, ritenuto capace di « creare » il buon gusto letterario nelle tenere menti degli allievi. Ma, dopo alcuni anni, chiese costui ed ottenne di congedarsi (1779), per malattia, dicono (3), ma in realtà perchè, essendo il solo ammogliato nel collegio, non era ben visto dal rettore (4). Allora, su proposta del Bernieri e del Manara, fu nominato ministro l'ab. Gualazzi, già rettore del collegio Lalatta, e al Grazioli, oltre la cattedra di retorica, « fu addossato » provvisoriamente anche l'ufficio di Accademico (5). Ma la perdita del Pacchioni fu compensata ampiamente con l'acquisto del bussetano P. Francesco Delfò Ghirardelli, maestro di retorica all'università. « La sua prestanza nell'Oratoria e nella Poesia determinarono il Regnante a nominarlo Accademico ». Era il Ghirardelli lento, non pigro come si diceva; e basterebbero a dimostrarlo « gli eloquenti discorsi e le poesie di che si componevano i trattenimenti e gli sperimenti accademici del collegio e le tragedie che vi si recitavano ». da lui composte. Ben avrebbe egli voluto liberarsi di quell'ufficio, disgustato dalle contrarietà, che gli cagionavano gli emuli ed

(1) Fu rettore durante quel tempo il can. don Pietro Toracchi, fiorentino.

(2) *Collegi diversi 1770-75*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) *Notizie biografiche degli Scrittori Estensi*, V. 7-10.

(4) *Collegi diversi 1770-75*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(5) Lettera del ministro Gioseffo Sacco ai Deputati, 9 novembre 1779, ivi.

invidiosi; ma il duca nol permise, e « ne andarono lieti gli imparziali, scornati i contrarii, deluso egli stesso che voleva torsi, diceva, da quel caos ». Gli furono anzi conferiti altri uffici, come quello di professore di poetica all'università nel 1783, dove, quattr'anni dopo, ebbe a scolaro il Pezzana (1).

Sventuratamente, al collegio non riesciva fermarsi in un ordinamento didattico definitivo. Nel 1779 si era ancora alla ricerca d'un « piano di studi » migliore. Il Rezzonico proponeva che il Pagnini insegnasse, la mattina, l'eloquenza e la poesia latina e che, nel pomeriggio, un altro, l'abate G. B. Tani, professore di lingua *toscana* all'università, esercitasse prima i giovani nella traduzione di qualche poeta latino già scelto dal Pagnini e dato da studiare ai giovani, e facesse poi la sua lezione di lingua toscana. Questa divisione della retorica eravi prima e così si faceva anche altrove; onde il Rezzonico osservava che, accettando la sua proposta, oltre a sollevare il Pagnini d'un peso alquanto grave, si poteva trar frutto più abbondante dalla cattedra di lingua toscana occupata dall'abate Tani, perchè questi, invece di pochi scolari, che aveva ordinariamente, avrebbe avuti tutti quelli della classe di retorica. Il progetto del Rezzonico piacque ai riformatori (2); ma non incontrò il favore del Manara, al quale parve che due anni non potessero bastare per lezioni ed esercitazioni di eloquenza e di poesia latina. « Non pur nella lingua — osservò — ma nella Toscana eloquenza e poesia al mio tempo istruivansi i Rettorici convittori di questo R. Collegio; assegnando il Maestro la mattina de' Giovedì una parte della scuola ordinaria alla prosa Toscana e una parte della scuola pomeridiana alla Toscana poesia ne' giorni più lunghi. Chi sa, che il metodo prodotto in esempio di Torino e d'altre Università non sia forse simile a quello » (3).

Se la piccola riforma sia stata fatta e come, non risulta dagli atti, nè importa saperlo. Importa invece notare che dopo tanti anni non ancora la vita didattica del collegio avesse tro-

(1) Pezzana, *Scrittori, etc.* VII, 519-20.

(2) Lettera del Rezzonico al ministro, 20 novembre 1779, in *Collegi diversi*, 1770-75, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) Lettera del Manara al ministro, 22 novembre 1779, ivi.

vato *posa*, e come, d'altra parte, i migliori ingegni dello stato si affaticassero a dargli un aspetto vantaggioso e durevole. Del resto l'opera del Manara fu ben presto tolta al collegio, perchè alla fine del 1779, nominato aio del principe Ludovico, fu sostituito, nell'ufficio di Condeputato al collegio col Bernieri, dal marchese P. Luigi Dalla Rosa (1).

Il teatro nuovamente in fiore. — L'opera del P. Ghirardelli fu molto proficua. Ma conviene avvertire che nel 1778, dopo quattro anni d'esilio, era ritornato in Parma e faceva di nuovo sentire la sua benefica influenza nella vita intellettuale il P. Paciaudi. A ogni modo si poteva dire che ogni anno segnasse pel collegio un nuovo passo avanti. Si ripresero pertanto con nuova lena le rappresentazioni sceniche e furono rimessi in onore i saggi accademici.

Sarebbe fuor di luogo fermarci a lungo su questo argomento. Ma non possiamo esimerci dal farne breve ricordo.

Negli ultimi due anni del governo dei somaschi erano stati recitati dai convittori il *Mitridate* di Racine, tradotto da G. B. Richeri, patrizio genovese (2), e l'*Orosmane*, tradotto anch'esso dal francese (3). Nel 1775 fu recitato *Ugolino conte della Gherardesca*, tragedia inedita d'un gesuita. L'anno dopo, il *Melesindo* del Padre Clemente Bondi (noto autore della « Giornata villereccia », descrizione degli spassi e divertimenti dei convittori del collegio di Bologna durante le vacanze passate in villa), « i due ultimi atti della quale, dice lo Sgavetti, non essendo stati dall'autore limati bene non erano leggiadri come i tre primi, anzi eranvi delle scene nemmen probabili ». In compenso « il ballo dopo l'atto quinto fu villereccio intrecciatovi gran parte delle follie di do: Chisciotte » (4).

(1) Minuta di lettera, 24 decembre 1779, nel R. Archivio di Stato in Parma. — Il Manara fu poi nominato (12 agosto 1781) ministro di Stato, guerra, grazia, giustizia ed azienda. Cfr. la lettera sua al Dalla Rosa e al Bernieri, 17 agosto 1781, nell'Archivio del Convitto.

(2) Parma, Carmignani, 1771.

(3) Parma, Carmignani, 1772.

(4) *Giornale di Parma del 1775, cronaca mss.*, nel R. Archivio di Stato di Parma. — Cfr. Pezzana, *op. cit.*, VII, 493 4.

Il 1780 segna una novità degna di nota, chè, oltre ai *Tre Oboli,* rappresentati nell'onomastico della principessa Amalia, presenti, come ad altri spettacoli, il duca e la duchessa (1), e al *Sedecia* del P. Granelli (2), fu recitato in latino, sull'esempio del collegio Salviati di Roma e per suggerimento del Paciaudi, il *Trinummus,* introducendovi anche gli esercizi cavallereschi (3). L'anno dopo, oltre alla *Morte di Nice,* dramma pastorale di Panemo Cisseo, pastor arcade e accademico *Immobile,* recitato dai « Piccioli Cavalieri » (4), fu dato il *Socrate* (di nuovo nel giorno onomastico della duchessa), parafrasi italiana delle *Nubi* di Aristofane. Dopo il felice esito del *Trinummus*, gli « Accademici » del collegio si erano rivolti al Paciaudi, perchè suggerisse loro un altro lavoro latino. E il dotto uomo, ritenendo Terenzio non adatto, e di difficile esecuzione i *Captivi* di Plauto, aveva consigliato di ricorrere alle *Nubi* di Aristofane, prendendo e depurando la traduzione del Martirano. Il consiglio fu seguito. La rappresentazione riescì splendida. Prestarono l'opera loro al direttore dello spettacolo, Mr. Feneulle, architetto e capitano ingegnere di S. A. R., il dott. Melegari, ripetitore di filosofia e accurato operatore di fisici strumenti, e Nicolò Jobbi, direttore delle macchine teatrali del collegio. E vi furono balli e pantomime, dimostranti la tendenza a imitare i « due celebri ristoratori dell'Arte Pantomimica in Francia, Quinault et la Mothe ». Alla sua volta il Rezzonico « favorì » un erudito discorso sulle macchine astronomiche antiche, avendo i convittori desiderato che egli dirigesse « la mano degli Artefici nell'adornare il ginnasio di Socrate coll'antica suppellettile delle macchine astronomiche a' suoi dì conosciute ». Questa festa diede occasione a celebrare anche la munificenza del duca Ferdinando, che, per facilitare gli studi scientifici e di perfezionamento aveva largamente dotato (si potrebbe anzi dire: fondato) i gabinetti di fisica e di storia naturale del collegio, sulla porta del primo dei quali era stata posta

(1) Sabini, *op. cit.*, 200.
(2) *Giornale di Parma, cit.*
(3) *Collegi diversi, 1779-85*, nel R. Archivio di Stato di Parma.
(4) Parma, Stamperia Reale, 1781.

l'anno innanzi un'iscrizione del Paciaudi (1), e regalato, tra altro, l'ingegnoso lavoro in rilievo di M. Parcher d'Aubancour, a lui donato dal re di Francia nel 1766. Erano « vari pezzi d'un corpo di fortificazione esprimente l'assedio e la difesa d'una piazza di guerra, ed occupava un spazio di oltre 50 piedi parigini » (2).

Nel *Clodoaldo*, tragedia recitata l'anno 1783, prese parte un Bernardino Mandelli, che molti anni più tardi (3) legò al collegio una rendita annua di lire duecento.

Il *Formione* (4), tradotto in italiano dal P. Pagnini, che vi premise anche un *nuovo* prologo, fu recitato nel 1784 dai convittori universitari; i quali poi nella Pasqua di due anni dopo recitarono la tragedia *Cristo* di Cornelio Martirano, vescovo di Cosenza, trasportata in versi *toscani*, non sappiamo da chi, ma forse dal Tani, o dallo stesso P. Pagnini. Questa tragedia doveva essere recitata l'anno prima, accompagnata da un discorso del Paciaudi, che, come sempre, era stato ispiratore della scelta. Ma la morte di tanto uomo, avvenuta ai due marzo, mandò a monte tutto. Ricorderemo, per rapporto a questa rappresentazione, che, essendovi nella tragedia il coro, si credette necessario di « usar eziandio la condecorazione dell'antico scenario, qual fu in uso tra i Greci e i Romani, e qual rinovollo il Palladio nel celebre Teatro Olimpico di Vicenza ». In fondo si trattava di un incompleto tentativo di rinnovazione parziale del teatro antico, che, cominciato con i *Tre Oboli*, il *Socrate* e il *Formione* e bene accolto dagli intelligenti, avrebbe dovuto ora essere continuato e perfezionato. Gli attori precisarono il loro concetto con queste parole: Basta « che nel rappresentare soggetto cotanto serio nulla in

(1) *Socrates, fabula ex Aristophanis nubibus, etc.* (con la parafrasi italiana, la iscrizione del Paciaudi, il discorso del Rezzonico, etc.). — Parma, Stamperia ducale, 1781. — La iscrizione del Paciaudi si legge anche nel Sabini, *op. cit.*, p. 204.

(2) Donati, *op. cit.*, p. 98. — Cfr. Scarabelli-Zunti, *op. cit.*, n.° del 18 febbraio 1872.

(3) Disposizioni testamentarie, 24 maggio e 10 ottobre 1825 e 20 marzo 1827.

(4) *Phormio, fabula* (con la traduzione italiana). Parma, Stamperia Reale, 1784.

noi di comune si vegga co' moderni istrioni » (1). Ma con la scomparsa del Paciaudi, ideatore e consigliere della cosa, quel tentativo venne meno.

Anche del Ghirardelli furono recitate nel collegio, in questo torno di tempo, alcune tragedie, di una delle quali così egli scriveva a un suo amico: « Il mio *Carone* ha fatto fanatismo. Ho avuto il piacere di veder per due volte gli spettatori sensibilmente commossi. Arese (un convittore) ha intenerita l'udienza, ed il giovinetto Cappi (un altro convittore) l'ha fatta piangere » (2).

Saggi accademici. L'Accademia degli Scelti. — Fra i saggi di studio fu notevole la disputa di filosofia morale, sostenuta pubblicamente nel collegio dal marchese F. M. Barzi (3), principe emerito degli Scelti, nel 1775. Vi intervennero tutti i professori dell'università, e il Pagnini, « mentre argomentava col disputante, recitò moltissimi versi italiani all'improvviso e di sommo pregio: cosa che fu da tutti ammirata » (4).

Fu ridato lustro, per opera dei deputati, al Teatro d'Onore, andato quasi in disuso negli ultimi anni (5). E conseguentemente fu ripristinata nel collegio la scuderia pel maneggio, che nell'aprile del 1779 era stata unita provvisoriamente a quella della Regalata. Il duca nominò anzi un cavallerizzo addetto esclusivamente al collegio, certo Domenico Andrighetti, cui diede anche un « Aiutante in sella » nel figliuolo Giuseppe, perchè potesse e dovesse « compiere a tutte le parti delle precise sue obbligazioni » (6).

Anche l'*Accademia degli Scelti* diede nuovamente segno di vita in questo tempo. Fra il 1782 e il 1784 si cercò di rialzarne le sorti, deliberando di « ristabilire a poco a poco il vigore delle

(1) Coriolani Martirani Consentini Episcopi, *Christus, Tragœdia* (con la versione italiana). Parma, Stamperia Reale, 1786.

(2) Pezzana, *op. cit.*, VII, 520.

(3) Parma, Tipografia Reale, 1775.

(4) *Giornale di Parma*, cit.

(5) *Collegi diversi, 1779-85*, nel R. Archivio di Stato di Parma.

(6) Lettera di Girolamo Obach ai deputati, 11 marzo 1880, nell'Archivio del Convitto.

leggi, ed accostarsi a passo a passo alla prima istituzione, da cui per tante vicende si era deviato con grave scapito delle scienze e dell'arti ». Furono quindi richiamate in vigore le antiche norme rigorose circa l'ammissione, la elezione agli uffici e gli obblighi dell'Accademia, con qualche riguardo ai tempi. Le accademie private, p. es., che erano ebdomadarie, « quando correvano tempi più felici », e poi erano state abbandonate, furono ristabilite, ma quindicinali. « Quattro erano una volta le prove, che si davano dai Concorrenti. Si contenta oggi di una sola dovendosi noi ottemperare in qualche maniera alle circostanze de' tempi.... Spera l'Accademia di veder rifiorire le scienze, e tornare i tempi felici che resero sì celebre questo Convitto a tutta l'Italia. Secondino i desiderj nostri, e i nostri voti quei giovani alunni, che vanno crescendo nelle scienze, e nelle arti per abilitarsi ai gradi e agli onori di questa nostra Accademia ».

Il Collegio dei Nobili aveva diritto all'ammissione di due suoi convittori all'Arcadia di Roma, e questi erano aggregati all'Arcadia Parmense. Or nel 1782 l'Accademia degli Scelti emanò il seguente decreto:

« Hanno li Signori Accademici voluto... eccettuare da ogni prova coloro, che saranno insigniti del titolo onorevole di Arcade, come chè la nostra Accademia si riconosca dipendente dall'Arcadia di Roma, crede di dovere in questa sol parte derogare alle sue costituzioni, e dimostrare quanto ella abbia in venerazione il Giudizio, che forma degli Uomini quella Primaria Poetica adunanza di tutta l'Italia ».

Un ripicco e dei pettegolezzi per essere stato nominato principe, nel 1785, Camillo Serina, laddove a molti sembrava ne fosse più meritevole Manfredo Dalla Rosa, portò al ripristinamento dell'uso antico di nominare, non uno, ma due principi, di sei in sei mesi. Questo provvedimento, poco importante in sè, merita menzione, perchè il governo lo giustificò dichiarando che conveniva farlo ora « che il numero dei Convittori era molto aumentato » (1).

(1) *Collegi diversi, 1779-85*, nell'Archivio di Stato in Parma

La grande riforma del 1779. — Il fatto più importante del rettorato del Montruccoli è il nuovo ordinamento economico, che, per l'ampiezza sua, determinò mutamenti notevoli anche in materia disciplinare.

Licenziati gli scolopi e affidato il collegio ai preti secolari, era rimasto provvisoriamente a dirigere la parte economica il Campari; il quale, quando ebbe poste le cose in ordine, prima di ritirarsi presentò proposte concrete di ampie riforme. Ma queste, dovendo essere esaminate con agio, non potevano adottarsi subito: e però il Campari propose che intanto si nominasse un economo stabile, il quale abitasse in convitto per poter sorvegliare da vicino e di continuo, e dipendesse dal rettore; ma fosse tale che anche a lui si potesse adattare la « superiorità ai Convittori, e Paggi, con cui sostenere li regolamenti economici ». E suggeriva di nominare, come idoneo a tal ufficio, don Gio. Serafino Bassetti, consorziale della cattedrale.

Il Manara, letto il rapporto, ne fu tanto sodisfatto che di sua mano, con quella scrittura, che fece dire al Bramieri « che i suoi caratteri ben dissegnati, armonizzati, da giusto spazio divisi (cosa in uomo letterato singolarissima) bastavano soli ad invogliare della lettura » (1), vi scrisse subito sotto la seguente annotazione:

« L'inserire nella direzione della disciplina del R. D. Collegio la direzione dell'Economia, come in questa Memoria si propone, l'ho io sempre creduto principio di buon regolamento, alla stessa Economia vantaggioso, al buon ordine, e alla disciplina. All'Economia per la maggiore opportunità di osservare, e di togliere gli abusi, e i disordini. Al buon ordine per la maggior subordinazione de' serventi, e de' subalterni, non più divisi fra due Padroni, e naturalmente rispettosi sempre e ubbidienti a chi li paga: e per quella responsabilità del buono, o tristo trattamento, non più riferibile a cagione estranea, la quale cadrà su i direttori della disciplina. Alla disciplina pel freno che verrà posto alle doglianze indebite de' convittori, le quali non forniranno ai pretesi Malcontenti gli usati pretesti di mormorare del Collegio,

(1) Bramieri L., *Memorie per servire alla Storia lett. e civ. etc.*, Venezia, 1800.

e di sprezzare l'osservanza, quando non possano più essere ascoltate con indifferenza, o con indulgenza sofferte, e compatite.

« Inerendo a questi principj io stesso al tempo del Rettorato del P. Malvolti progettai l'unione che qui si propone. Le stesse ragioni meritarono allora la suprema approvazione. Il fatto non corrispose. Non per questo ho mutato sentimento: persuasissimo, che il cattivo riuscimento debba imputarsi a vizio dell'esecuzione, non della Massima; e però non posso non approvare il nuovo Progetto; supponendo, che il Sacerdote, *D. Gio. Bassetti,* sia conosciuto per abile all'esecuzione da Chi lo propone » (1).

Accettata la proposta, fu nominato il Bassetti.

Ma la grande riforma fu compiuta soltanto nel 1779 come si raccoglie da un « Piano economico provvisionale », decretato con rescritto sovrano del 12 settembre di quell'anno. Il criterio informatore fu questo: Liberare l'amministrazione da ogni aggravio e specialmente dai debiti, e darle una forma nuova e tale che essa « tutta in se stessa concentrata », assicurasse « con regolato sistema economico il conveniente trattamento ai Convittori, la sussistenza, lo splendore, ed il decoro del Collegio ».

Lo « sconcerto » economico risaliva al 1768 e si riassumeva in « un non indifferente ammasso di Debiti », che avevano reso impossibile alle successive amministrazioni di mantenersi in equilibrio. Occorreva dunque anzi tutto estinguere i debiti. Fu stabilito che si vendessero le quattro case di proprietà del collegio, dalle quali si aveva un reddito di L. 2240, di gran lunga inferiore a quello corrispondente al valore intrinseco di esse, si pagassero i debiti e si investisse il di più in rendita.

Per ragioni di equità si equiparava la pensione, pagata dall'erario pei paggi, a quella dei convittori, cioè a L. 2322, con che veniva indirettamente al collegio un piccolo aiuto pecuniario costante, e provvisoriamente un aiuto notevole nel fatto che non solo non si doveva spendere subito per biancheria dei paggi, avendo il duca regalato il fondo destinato ai paggi, esistente nel guardaroba ducale, ma era rimesso a tempo più favorevole l'aggravare il collegio degli stipendi dei maestri e professori di

(1) *Collegi diversi, 1770-75,* nel R. Archivio di Stato di Parma.

arti cavalleresche, assunti pei paggi. Il duca si contenta « che il Collegio vi pensi col tratto del tempo, a misura delle vacanze, che per qualsiasi motivo o causa succederanno. E quì certamente — diceva il rescritto — è sembrato alla R. A. S. che durante la temporanea concessione dei Professori e dei Maestri, che erano destinati per la R. Paggeria, debba il Collegio in questa necessaria parte di nobile educazione, oltremodo risplendere ».

Nello stesso tempo fu ridotto il numero delle persone impiegate nel collegio: furono giubilati alcuni inservienti; soppressi gli uffici di cappellano e di maestro di scoletta pei paggi, resi inutili dal momento che questi erano ora realmente equiparati in tutto ai convittori; tolta la concessione della sedia e dei cavalli, potendosi provvedere volta per volta con piccola spesa. Tuttavia rimanevano sempre trenta persone « partecipanti alla tavola », tredici fra dirigenti e insegnanti e diciassette inservienti. Si stabilì inoltre di sostituire all'assegno in danaro effettivo generi di prima necessità, da somministrarsi al collegio ogni anno dai fittabili ed agenti della casa ducale.

Ed ecco come erano riassunti i vantaggi di queste riforme nella chiusa del rescritto:

« In questo Piano provvisionale spirano ovunque i sentimenti del R. Sovrano per l'ampliazione, pel sostegno, per la gloria del suo R. Collegio; qui la Economia nelle sparse Massime può rinvenire la base di una ben regolata amministrazione. Questa si stabilisce tranquilla nel suo essere: tutta occupar devesi di se medesima. Da Lei si bandisce persino il pensiero degli esistenti debiti. Nel primo suo nascere ha il vantaggio dei generi esistenti nel Collegio; acquista nei Paggi numero maggiore di Convittori con eguaglianza di Pensione; attrae a se per Sovrana inclinazione un fondo di Biancheria: i Maestri della Paggeria al Soldo Reale si concedono al collegio; questo va a sgravarsi di superflue spese di mantenimento, e può gloriarsi di ritrovare nel R. Sovrano la più graziosa disposizione ai necessari soccorsi; ma se ciò non ostante, non fosse compreso nel presente piano provvisionale tutto ciò che può aver relazione all'Economico, o avesse questo in alcuna parte a schiarirsi potrà il rettore del Collegio fare le sue rappresentanze in iscritto al Direttore della R. Azienda

e Casa, affinch' Egli, sentiti i R.R. Oracoli pel Canale di S. E. il Sig. Conte Ministro, possa provvedere, come crederà meglio; ritenendo che le successive disposizioni dovranno essere considerate, e formare una parte integrale delle presenti ».

Benchè il piano fosse detto economico, esso regolava per altro anche la parte disciplinare; e le disposizioni in questo campo non erano meno importanti delle altre.

Rettore ed economo erano messi alla diretta dipendenza del Ministro dell'azienda per la parte economica. Al rettore e per esso all'economo, in materia amministrativa, « la più ampia facoltà ed autorità sopra gli impiegati ed inservienti sino al segno di sospenderli dall'impiego ». E, rispetto al primo, « oltre il primario dovere che ha il Rettore del Collegio di presiedere alla disciplina scolastica, alla Pietà, ed alla nobile educazione dei convittori tutti, vuole S. A. R. ch'egli attenda anche seriamente al Dipartimento Economico, ed eserciti le funzioni di Capo principale del medesimo, e come tale sia riconosciuto, e rispettato da tutti gli Impiegati, ed Inservienti, compreso l'Economo. Sarà pertanto l'Economo del Collegio pienamente subordinato al Rettore ».

Infine: « È tale l'analogia, e la concessione fra i rapporti dell' Educazione, e quelli della Spesa, che quanto i primi riflettono sui secondi, altrettanto questi a quelli si dirigono. E però S. A. R. nell'affidare al Rettore, ed all'Economo, l'Amministrazione del suo R. Collegio, ha inteso di unire per siffatto modo questi due soggetti, che siano fra loro con perfetta armonia inseparabili. La superiorità non deve rendere cieca, e taciturna la dipendenza: questa non deve arrogarsi l'altrui diritto; e quindi, se fra il Rettore, e l' Economo gli oggetti tutti d' interesse verranno dialoghizzati, e dibattuti con ispirito tendente al fine della più regolata amministrazione, si otterrà il contemplato guiderdone degno di Loro, desiderato dalla R. A. S. » (1).

Tutti adunque i suggerimenti, dati dal dottor Campari fin dal 1772, erano stati accolti. Si può solo aggiungere che, col-

(1) *Piano Economico del Collegio Reale de' Nobili sotto il titolo, di Santa Caterina.* Decreto (in copia) 12 settembre 1779, nell'Archivio del Convitto.

l'entrare del 1779 il governo ducale aveva ritolto il privilegio della esenzione dei dazi, forse per le condizioni economiche non liete dello stato, forse anche per evitar conflitti con gli appaltatori e le autorità cittadine. Aveva però promesso di rimborsare il collegio delle spese che gli avrebbe cagionato questa disposizione. Ma sappiamo che ancora nel 1782 nessun rimborso era stato fatto (1). Altri piccoli provvedimenti accompagnarono e seguirono questa vasta riforma, dei quali alcuni intesero a restringere le spese personali accessorie o superflue, specialmente quando, a cagione del grande rincarimento dei viveri, il governo ducale, ministro Prospero Manara, seguendo l'esempio dato dagli altri collegi, aumentò di dodici scudi annui la retta pagata dai convittori (2). Inoltre a fine di rimuovere un'altra specie di abusi fu decretato che nessuno più dei paggi o dei convittori uscendo dal collegio, potesse essere ammesso a servire in qualità di ufficiale « senza aver fatta la più esatta e rigorosa scala, e così di semplice guardia nella compagnia delle guardie del corpo, e di volontario nei due reggimenti delle RR. guardie e di Parma » (3).

Quando il Bassetti chiese e ottenne il congedo, dell'ufficio di economo fu interinalmente incaricato il prete don Sante Sbarra, che aveva già servito nel collegio al tempo dei gesuiti. Un decreto del 17 decembre 1788 lo nominò economo del collegio, dell'università e della casa e chiesa di S. Rocco, con lo stipendio annuo di lire parmensi tre mila, portate poi, con decreto 25 aprile 1797 a lire 4800 (4). L'ordinamento contabile del collegio fu più tardi aspramente censurato dai francesi, perchè non aveva « altra base che la sola buona fede de' diversi impiegati »; i quali, d'altra parte, non avevano esperienza d'altri metodi. Tuttavia quell'ordinamento, dopo favorevole parere del computista generale di quel tempo, fu approvato dalla R. Corte con decreto 13 decembre 1791; e lo Sbarra, che ebbe ordine di conformarsi

(1) Da una minuta frammentaria di ricorso, nell'Archivio del Convitto.

(2) Lettera del Manara al Bernieri, 30 settembre 1786, ivi.

(3) Lettera del duca al conte Giuseppe Pompeo Sacco, 8 settembre 1779, in copia, ivi.

(4) Relazione della commissione provvisoria, sostituita all'antica computisteria generale, 28 gennaio 1807, ivi.

ad esso, amministrò il collegio molto bene sino al 21 luglio 1806 (1).

I convittori, al momento della attuazione di queste riforme, non raggiungevano il numoro di 50, sapendo noi dallo stesso rescritto 12 settembre 1779 che le camerate erano 4, ciascuna di 10 a 12 alunni. E ancora nel 1781 il ruolo degli alunni segnava 33 convittori e 19 Paggi (2). Ma il numero andò progressivamente aumentando. E abbiamo già visto che nel 1785 per esso si giustificò nell'Accademia degli Scelti il ritorno alla nomina di due principi annuali. È lecito quindi ritenere che le riforme del 1779 furono utili e vantaggiose.

Nuovi programmi didattici. — Ma non quietò il solletico dei mutamenti nei programmi didattici. Si è già notato che il lungo rettorato del Montruccoli, « uomo d'ogni merito, ma di età avanzata, » fu interrotto, non si sa perchè, tra il 1789 e il 1791 da quello del Toracchi, fiorentino. Questi, cui era stata data mano libera, stimando che la disciplina non fosse sodisfacente, aveva preso provvedimenti severi, i quali avevano generato un po' di reazione, sì che parecchi convittori si erano dovuti rimandare alle loro famiglie, per aver « insolentito in diverse guise » (3). Intanto, da buon toscano, aveva suggerito al ministro Cesare Ventura di adattare al Collegio dei Nobili di Parma il regolamento del collegio di Prato. Il ministro si lasciò persuadere; e, per non perder tempo, incaricò lo stesso Toracchi di presentarne uno su quella falsa riga, che comprendesse però tutto, anche la parte *economica*. Detto fatto. Il nuovo regolamento fu subito pronto e un decreto del 4 novembre lo sanzionò. Ne riporteremo per curiosità un paragrafo, il 64.°, che suona testualmente così: « La disciplina, e l'Educazione, è specialmente affidata ai Superiori del Collegio: ma è necessario, che ciascuno

(1) Rapporto dell'Ispettore delle contribuzioni dirette, C. Baroni ai membri del consiglio d'amministrazione del collegio di S.ta Caterina, 22 luglio 1807, nell'Archivio del Convitto.

(2) *Collegio dei Nobili, 1600-1784*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) Piazza, *cod. N. 1185 cit.*, fol. 97.

pure de' Maestri anco fuori della Scuola, l'Accademico, e il Direttore di Spirito se ne facciano carico di Coscienza, e intendano che è raccomandato a ciascuno nè se ne tirino fuori con quell'odiosa espressione = *a me non tocca*, = indegna di chi vivendo in Comunità deve e per onoratezza, e per coscienza farsi un impegno, che la comunità stessa vada innanzi con ordine e decoro (1) ».

In applicazione di questo nuovo regolamento don Bernardo Mazza fu nominato *terzo superiore*, « attesi i lunghi e lodevoli suoi servigi in esso Collegio prestati »; il Toracchi, lettore di istituzioni civili e canoniche, sapendosi del « pubblico applauso », con cui aveva « impiegati i suoi talenti e dottrina per parecchi anni nel Collegio di Prato nella suddetta Cattedra »; il dottor Ignazio Melegari, lettore di logica, metafisica e geometria, pur continuando negli altri uffici che aveva nell'università; e Antonio Cocconcelli, lettore di fisica e matematica. Al Toracchi, al Melegari e al Cocconcelli « il titolo di Professori Onorari coll'aggregazione alla R. Università degli Studi » con tutti gli onori e tutte le prerogative, senza però che l'università avesse ingerenza nelle scuole del collegio, dipendenti « immediatamente » dal duca. Infine a don Ottavio Ferrari fu affidata la scuola di suprema; a don Paolo Brunelli, di Panicale (diocesi di Sarzana), una scuola di grammatica, e a don Biagio Adorni quella già diretta dal Mazza (2).

Al rescritto del 4 novembre 1789 tennero dietro altri due; l'uno in data 12 agosto 1790, riguardante il tempo della villeggiatura (3), l'altro in data 15 settembre dello stesso anno, riguardante la disciplina interna (4).

(1) *Collegio R. dei Nobili. Istruzioni dettagliate per l'universale Regolamento di detto Reale stabilimento di pubblica Istruzione*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(2) Lettera del ministro Ventura al rettore, 6 novembre, e R. decreto 23 novembre 1789, nell'Archivio del Convitto.

(3) *Collegio R. dei Nobili. Regolamento approvato per la disciplina scolastica dei Nobili Convittori, durante il tempo della villeggiatura*, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(4) *Collegio R. dei Nobili. Nuove discipline o Regolamento interno per la pulitezza, e per il decoroso vestire ed abbigliamento personale dei signori Convittori.* Ivi.

Ma è certo che, o i nuovi regolamenti, suggeriti dal Toracchi, non diedero i frutti sperati, o la Corte non fu contenta del suo governo, perchè, verso la metà di ottobre del 1791, egli lasciava l' ufficio, e, a farlo apposta, tornava alla direzione del collegio il Montruccoli ormai decrepito, che già nel 1789 si era ritirato, forse per l'età avanzata. Il Montruccoli ebbe l' ufficio interinalmente (1). A ogni modo, o non si sapeva chi prendere, o questo vegliardo la vinceva su tutti. Un nuovo rescritto, in data 21 novembre, dava nuove regole per assicurare il buon andamento dell' istituto (2).

Il fatto è che si andava compiendo la evoluzione, per cui l'opera massima del Du Tillot e l'affermazione, forse, più energica e solenne dell' indirizzo riformatore sarebbero state distrutte: cioè il ritorno dei gesuiti. E oramai a Parma il momento era propizio, il frutto era maturo. La direzione interinale del Montruccoli servì appunto a preparare il terreno.

---

(1) Piazza, *cod. N. 1185 cit.*, fol. 100.

(2) *Collegio S. Catterina. Statuti e leggi che S. A. R. dettava ai Nobili Convittori tutti di quel Reale Collegio per la rigorosa loro osservanza,* nel R. Archivio di Stato in Parma. -- Devo la notizia della maggior parte di questi rescritti al Signor Nestore Morini, che della cortesia ringrazio di cuore.

## Capitolo Dodicesimo

### Il Collegio dal ritorno dei gesuiti alla morte del duca Ferdinando.

*Ritorno dei gesuiti alla direzione del collegio. — Periodo di quiete. Camillo Ugoni. — Secondo centenario del collegio. — Affetto del duca per il collegio. — Il collegio a Fontevivo. — Morte del duca Ferdinando.*

Ritorno dei gesuiti alla direzione del collegio. — Dalla lettera dei 10 settembre 1792, indirizzata dal duca al ministro conte Cesare Ventura, si impara quale fosse il nuovo indirizzo, assegnato al collegio, e quali dedizioni esso avesse rese inevitabili.

« Per assicurare la migliore stabile direzione, ed Amministrazione del nostro R. Collegio de' Nobili siamo venuti nella determinazione di affidarlo intieramente alla conosciuta capacità, e saviezza dell'Abate Conte Porcia, che in qualità di Rettore del medesimo Convitto penserà poi a provvederlo di tutti gli altri soggetti, che nelle rispettive Classi di Subalterni Superiori, e di Confessori, Maestri, ed Economi riputerà necessarj al buon regolamento di esso, ed alla lodevole disciplina, educazione, ed instruzione della Nobile Gioventù, che racchiude. Ordiniamo pertanto che sia allo stesso Conte Porcia fatta immediatamente la consegna de' Fabbricati tutti tanto di Città, che di Campagna attualmente inservienti ad uso dello stesso Collegio, e così pure di tutto quanto essi contengono in linea di Mobili, effetti, generi, attrezzi, ed Utensigli di qualunque sorta. Ordiniamo del pari, che sia d'ora in avanti spedito in testa del surriferito nuovo Rettore il solito

Mensuale Mandato riguardante la Nostra R. Paggeria incorporata al Collegio, e così pure l'altro mensuale Mandato di lire settemila per munifica Sovvenzione, che a carico del Nostro Erario ci piace continuare a pro' di questo stabilimento per una migliore, e più decorosa manutenzione del medesimo; Volendo nel resto, che tutto quanto il maneggio sì politico, che economico rimanga a carico, e responsabilità del mentovato Conte Porcia, il quale sarà solamente tenuto di presentarci ogni anno col mezzo del Nostro Ministro, il Conto della sua Amministrazione, e ciò per Nostra unica particolare intelligenza. Il succennato Rettore, ed il Ministro del Collegio godranno, oltre la Tavola, e l'Alloggio cogli occorrenti Mobili, l'annuo Onorario di cento Pezze di Spagna per ciascheduno, gli altri Sacerdoti Forestieri settanta due Filippi pure per ciascheduno, ed a Nazionali sarà aumentato l'assegno, che ora percepiscono, fino alla Somma di annue lire due mila pure per ciascheduno. Ordiniamo pertanto al Ministro Segretario del Nostro Universale Dispaccio di comunicare a Chi conviene questa Sovrana Nostra Risoluzione, e di disporne contemporaneamente il più pronto ed esatto adempimento. Dato dal Nostro R. D. Palazzo di Parma questo giorno dieci settembre Mille sette cento novanta due.

FERDINANDO » (1).

Inutile aggiungere che un nuovo rescritto sgombrava il terreno di tutto ciò che era in opposizione con gli ordinamenti scolastici dei gesuiti (2).

Aveva ragione quindi un contemporaneo, scrivendo: « Il Rettore dal Sovrano ha avuta l'ampia facoltà sopra l'economato educazione etc., insomma dispotico affatto di quanto possa accadere » (3).

Il Porcia prese possesso del suo ufficio a Fontevivo, donde ai 24 ottobre ricondusse in città il collegio. Dei preti, che

(1) In copia, nell'Archivio del Convitto.

(2) *Collegio R. di S. Caterina ossia de' Nobili. S. A. R. richiama in vigore alcune antiche costituzioni di quello stabilimento, e detta alcune nuove discipline per il migliore andamento di esso collegio.* Rescritto del 22 dicembre 1792, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) PIAZZA, *ms. 1185 cit.*, fol. 105.

per venti anni avevano governato il collegio, restarono soltanto l'economo Sbarra e il maestro di scoletta e il prete di cappella dei paggi, perchè voluti dallo stesso rettore (1). Così, se non trionfalmente, certo con sommo gaudio e giustificata compiacenza ritornarono alla direzione del collegio i gesuiti, o, come pudicamente li chiama il Sabini, gli « Individui appartenenti una volta all'Istituto di S. Ignazio » (2). E non soltanto riprendevano il collegio, ma a poco a poco anche le altre scuole e quindi, in gran parte, il potere di prima. Difatti pochi mesi dopo ritornarono a S. Rocco, sotto colore di attendere agli uffici divini, sostenuti dal 1768 in poi dai P.P. delle missioni. E, tra i tornati a S. Rocco, era quel Bevilacqua, già adoperato nel Collegio dei Nobili al tempo dei gesuiti, il quale, succeduto poi al Porcia, il 1° di giugno 1795, rimase alla direzione del collegio, ultimo rettore gesuitico, sino alla chiusura dello stesso.

Periodo di quiete. Camillo Ugoni. — A questo radicale mutamento, di lunga mano preparato, seguì un periodo di calma, che fu al collegio di molto giovamento. Non che mancassero cure e timori. Gli eventi bellici del tempo non potevano lasciar tranquillo nessuno. Certi sentimenti conquistano tutti. Così nel 1793, a proposito di un confronto fra gli esercizi cavallereschi del collegio e i ludi della Grecia antica, l'Accademico faceva dire ai convittori le seguenti parole: « La polve, e il sangue da noi non temesi; ma al solo comando serbasi della ragione: e noi pure all'uopo faremo come ora fanno que' tanti, che in questo nido di vera gloria nutriti o sulla Mosa adesso, e sul Reno, o sulle roccie scoscese della minacciata nostr'Alpe a tutti i Diritti di un tempo, e alle Virtù tutte fanno dei loro, ed anche teneri petti difesa o scudo. Care anime generose de' nostri o compagni, o amici congiunti, ricevete, che ben vi sta, questo da noi e in tal luogo, e in tanta celebrità pegno amoroso d'onore. Qui appunto, qui in essi si svilupparono que' nobili sentimenti, che in noi altresì sentiamo già riscaldarsi da questo gruppo di circostanze di ma-

(1) Piazza, *ms. 1185 cit.*, fol. 105.
(2) Sabini, *op. cit.*, 205.

gnificenza e decoro; magnificenza ch'è sprone, decoro ch'è l'anima delle grandi imprese » (1). Ma, in fondo, il collegio visse un decennio relativamente tranquillo, principalmente per la malleabilità del duca, che riescì a ottenere dal Bonaparte di poter finire in pace i suoi giorni, nel suo stato, in mezzo ai suoi buoni sudditi, che egli amava veramente e dai quali era ricambiato di pari affetto. Un sonetto del Ruggia, composto per un'accademia di lettere, tenutasi in collegio nel 1796, rispecchia bene quel singolare momento.

Nero turbo di guerra Ausonia aggira;
E vicin freme in suon di terror fero:
Scosso al grand'urto palpita ogni impero,
E qual vacilla, e qual cadendo spira.
Noi qual, chi ovunque il ciel sereno mira,
Nè d'offese paventa il suo pensiero,
Degli oricalchi al truce suon guerriero
Trattiam cantando la tranquilla lira!
A! se noi non temiam di Marte il brando;
Se pace questi affida ozii febei;
Se innocuo il nembo a noi va intorno errando;
Se di sù questo ciel ridon sì bei,
A te noi lo dobbiam, o buon Fernando;
Tu a tua saggezza, e a tua virtù lo dei (2).

Di questa quiete godè Giovanni Andres, uno dei tanti gesuiti spagnuoli, che, dopo l'espulsione dalla Spagna, riparatisi in Italia, ne studiarono la storia con vero amore, portando un forte contributo all'edificio della coltura nazionale. Nel nostro collegio egli terminò la sua opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura.* E al collegio, benchè non vi avesse ufficio, ma vi fosse stato accolto solo come « pensionato » (3), arrecò vantaggio col suo nome, con i consigli saggi

(1) *Accademia di Esercizi cavallereschi, etc., data dai Convittori del R. D. Collegio de' Nobili di Parma nell'agosto dell'anno 1793*, Parma, Carmignani (pag. 5).

(2) *Poesie dell'Abate* Girolamo Ruggia, *ex G.* Parma, Luigi Mussi, 1806. Vol. II, p. 12.

(3) Cerati, *opuscoli cit.*, I, 212.

e animosi. Ve lo trovò ancora, insieme col Taschini di Novellara, col Ruggia, col Ricca, col Ludena ed altri maestri allora di bella fama, Camillo Ugoni, quando vi entrò convittore, nel 1799. Della vita collegiale di questo insigne letterato, giova fare menzione speciale. Egli era di buona indole e molto studioso tanto che una volta fu punito perchè sorpreso a leggere col lume in ore di riposo. Rimase in collegio sette anni, e solo la chiusura temporanea dell'istituto, nel 1806, potè farlo « snidare ». La famiglia avrebbe voluto riprenderlo prima; ma egli non volle separarsi dai suoi maestri, dai quali era stato subito bene accolto e coi quali aveva stretto legami di amicizia, che non si sciolsero mai. Questo attaccamento in uomo che fu più tardi dei gesuiti, o meglio del gesuitesimo, acerbo censore, servì di argomento a molti, e anche al fratello di lui, Filippo, convittore anch'egli a Parma, per condannare senza remissione tutto intiero il sistema educativo dei gesuiti (1). Non ci erigeremo noi a difensori degli ordinamenti didattici e pedagogici dei gesuiti; ma, come abbiamo già osservato, non ci pare che sia lecito condannar tutto in blocco, come se nulla di buono, o di tollerabile vi fosse, e dimenticare i tempi e le circostanze, in mezzo alle quali gli uomini vivono e operano. Per quel che riguarda poi il Collegio dei Nobili di Parma, ricorderemo solo che Camillo Ugoni, dopo il 1806, recatosi a Mantova per visitarvi alcuni gesuiti ivi confinati, scriveva alla sorella: « Il cuore mi palpita, pensando di dovermi vedere a tu per tu con Pinazo, Ludena, Carillo, Zanetti »; e, dopo averli visti: « Ho abbracciato i miei adorati superiori: chi mi diceva di aver parlato di me ieri, chi vi pensava in quel momento » (2).

Secondo centenario del collegio. — I fratelli Ugoni assistettero alla commemorazione del secondo centenario del collegio, che il duca Ferdinando volle fosse celebrata solennemente ai 29 ottobre del 1801, come si rileva dalla inscrizione conservataci dal Sabini, il quale ci fa sapere anche che essa, scolpita in marmo, fu posta nel refettorio (3).

(1) C. Ugoni, *Della letteratura italiana, etc., op. cit.*, IV, 443-5.
(2) Ivi, IV, 453.
(3) Sabini, *op. cit.*, p. 205.

Per il tempo e le circostanze, in mezzo alle quali fu fatta, la commemorazione assunse un aspetto solenne. L'abate Ruggia, tra gli altri, compose diverse poesie, recitate dai convittori nell'accademia letteraria, che si tenne quel giorno, le quali meritano di non essere confuse con le altre del genere. Ricorderemo due canzoni in lode di due illustri uomini, già stati convittori e principi dell'Accademia degli Scelti: Scipione Maffei, morto da quasi mezzo secolo (1755), e Prospero Manara, la cui memoria era ancora fresca, perchè morto appena l'anno innanzi (1). A questa accademia, come alle altre funzioni, assistette il duca Ferdinando. Il quale, anzi, rimase a pranzo in collegio, ammettendo alla sua tavola il rettore, alcuni convittori e certo cav. Carlo Marchetti di Sinigaglia, che aveva condotto seco dall'estero un figliuolo, di nome Giovanni, per affidarlo alle cure del collegio parmense; e, dopo, passò il resto della giornata visitando l'edificio e progettando d'ogni sorta ingrandimenti e miglioramenti (2).

In quest'anno fu anche ripreso l'uso di pubblicare, ogni decennio, la *Nomenclatura* dei convittori (3).

Affetto del duca per il collegio. — In verità il duca don Ferdinando non si intiepidì mai nell'affetto verso il collegio; si può anzi dire che quello crebbe cogli anni e col crescere della religiosità di lui, specialmente quando, restituiti i gesuiti nelle scuole, egli si sentiva più libero ne' suoi sentimenti. Il duca e, come lui, anche gli altri di sua famiglia, corrispondono famigliarmente coi PP. Gli atti ufficiali sono preparati e comunicati dai ministri; ma, privatamente, egli è informato di ciò che accade od occorre dal rettore, e discute dei provvedimenti da prendersi col rettore, a cui scrive letterine, tutte di suo pugno, compreso l'indirizzo. Di che si ha un bell'esempio a proposito del P. Muzzarelli, il quale, entrato nel 1801 in collegio qual diret-

(1) G. Ruggia, *op. cit.*, II, 47-57.

(2) Sabini, *op. cit.*, 205.

(3) *Collegio di S.ta Catterina o de' Nobili. — Rescritto, perchè ogni 10 anni venga stampato l'Elenco nominativo de' Giovani Cavaglieri educati in quello nel decennio stesso* (2 del 1801). R. Archivio di Stato in Parma.

tore spirituale, dopo poco tempo mostrava desiderio di lasciar l'ufficio. Ecco alcune di queste lettere:

« P. Rettore gent. — Ricevo la vostra di jeri. Io pur sento la grave perdita che farebbe il nostro Collegio nella persona del..... P. *Muzzarelli;* e pertanto domani col Corriere ne scriverò colla maggior forza all'Em.° *Mattei* sperando che egli si piegherà alle evidenti nostre ragioni.

« Addio, P. Rettore, abbiate cura alla vostra sanità; pregate il Signore per me, e mi ripeto,

Vostro Aff.

FERDINANDO.

*Colorno, 19 novembre 1801* ».

« P. Rettore gent. Oh! quanto mi affligge quello che mi dite del nostro ottimo *P. Muzzarelli.* Mi affligge la cosa in sè, e mi affligge il non affacciarmisi alla mente sul momento verun modo di rimediarvi. Però raccomandiamoci al Signore, e speriamo. Chi sa che lo stesso Signore non si degni d'illuminarci, e consolarci. Voi fatelo e pregate anche per chi si ripete

Vostro Aff.

FERDINANDO.

*Parma, 19 febbraio 1802* ».

« *(Riservata).* P. Rettore gent. Ebbi jeri l'altro la vostra del....., e vedo quanto mi suggerite rapporto all'ottimo nostro *Muzzarelli,* la di cui perdita sarebbe pur grande per noi. Non sapete quanto mi sta a cuore la cosa; pertanto vi penso, e seriamente. Non so se l'espediente faccia o no al caso, ma raccomandiamoci al Signore, il quale spero che non tarderà ad illuminarci sulla via che dovremo tenere. Addio P. Rettore; pregate anche per me, e credetemi, al solito,

Vostro aff.

FERDINANDO.

*Colorno, 1° marzo 1802* » (1).

(1) Originali, nell'Archivio del Convitto.

Molto fece Ferdinando anche per la comodità della villeggiatura di Fontevivo, specialmente negli ultimi anni. Il luogo era allora ameno e salubre; i prati e l'orto adiacente alla casa offrivano comodità di ricreazione con l'ombra dei pioppi, piantativi sin dal 1738 dal P. ministro Bosi, di che si è già fatto menzione. Il Sabini nel 1803 ne contò trecento sedici « torreggianti ancora » (1). Nel 1791 il duca fece costruire un nuovo teatrino a pianterreno a sinistra dell'entrata, con stanze adiacenti, adoperando il locale del vecchio teatro per costruirvi una cappella (2), che serve ora ad uso di granaio. Del resto tutto l'edificio esiste ancora, benchè malandato per il lungo abbandono.

Il collegio a Fontevivo. — Quivi passava i mesi caldi il collegio, dal tempo dell'infante don Carlo in poi; e quivi talvolta composero prose o poesie i direttori, e in particolare gli Accademici, per non abbandonare i convittori all'ozio e alla noia. Così, p. es., pur lasciando da parte il Roberti ed altri, nella badia di Fontevivo il Ruggia compose e fece rappresentare dai convittori il suo *Figliuol Prodigo* (la tragedia *Demetrio* fu da lui composta a Parma nel 1806), che è un'*Azione drammatica* (3), e l'*Allegria giovanile,* ditirambo, « recitato in un'accademia di campagna da un accademico Convittore » (4). Questa poesia, come quella che ci dà idea d'uno dei passatempi dei giovani a Fontevivo, durante la villeggiatura, merita d'essere quì riportata per intero.

Già l'ottobre a noi sen viene;
La campagna se ne va;
E agli affanni ed alle pene
Ci richiama la città:
Su stiam dunque allegramente
Questo poco rimanente;
Su soniamo,
Su cantiamo,

(1) Sabini, *op. cit.*, 202.
(2) Ivi, 200.
(3) G. Ruggia, *op. cit.*, I, 99-134.
(4) Ivi, II, 81-85.

Su balliamo;
Ma balliam senza misura,
Senza legge e architettura,
Senza tanta simmetria,
Come detta l'allegria,
Che non vuole altro maestro,
Che il capriccio solo, e l'estro:
Studiati,
Misurati,
Numerati
Passi, e moti sono cose
Sol da femmine leziose:
Sono cose da palati
Senza gusto ed isvogliati;
E sel soffra in santa pace,
Ed il detto mi perdoni,
Se a quest'orrida bestemmia
Si contorce, se dispiace
All'allievo di Tersicore
Compassato Berettoni (1).
Ma or, che ferve la vendemmia,
Mi parrebbe opportunissimo,
Mi parrebbe arcibellissimo,
Se in cantina ce n'andassimo
Questa festa a celebrare,
Per poter meglio ballare;
Per ballare io vuo' dir, come consiglia
La virtù della bottiglia.
Or là coi Satiri,
E con Sileno
Di vin moltissimo
Il sacco pieno,
Bacco e le rustiche
Ninfe, e le Menadi
Menan salti così fatti,
Che rassembran tutti matti.
Ma l'Economo austero, inesorabile
Guarda il loco da ognun così geloso,
Che l'orto era già meno impenetrabile
Delle Esperidi un dì così famoso;
Perocchè egli or celebra in cantina
I misteri di Cerere Eleusina:

(1) Uno de' maestri di ballo del Collegio. (N. dell'A.).

Io vuo' dir, ma occultamente
Ve lo dico solamente,
Che alle Najadi con rito
Dalle leggi proibito ;
E con nodo clandestino
Ei marita il Dio del vino.
Ma, ballar se ci è negato
In cantina, tutti al prato (1)
Ce n'andremo allegramente,
E, sbandita immantinente
L' importuna serietà,
Ballerem tutti colà.
Ma, compagni, facciam presto
A goderci questo resto ;
Che non lungi mi si affaccia
Già l'ottobre ingrato mese
Inamabile e scortese ;
E di lui venir veggio in su la traccia,
Per darci poscia lunga noja, e affanno,
(Tal che in vederlo solo il cor m'agghiaccia)
Quel canchero abborrito, quel malanno,
Quel tristissimo studio sciagurato,
Che cento pesti si conduce a lato,
E la stitica Grammatica,
E la magra Matematica,
Con la piena di pazzia
Cervellotica Poesia ;
E con l'altra sì sofistica
Dalla forma sillogistica,
E quell'orrida assassina
Insoffribil disciplina.
Che faria diventar etica
La salute ancor più atletica.
Ma non vuo', che il pensier contaminato
Resti da tale immagine sì mesta ;
Ed il piacer di rose coronato,
E di fior sparso la bizzarra vesta
Seco ci chiama a carolar sul prato,
E a celebrarvi una gioconda festa ;
Perciò vada a sommergersi nel Taro
Ogni pensier spiacevole, ed amaro.

(1) I prati sono luoghi nel ricinto della casa, ove i convittori vanno a giuocare il dopo pranzo. (N. dell'A.).

Sì l'amabile piacere
Sol sen venga oggi con noi;
Nè cercar curi il pensiere,
Che seguir dovrà di poi;
Ed ognor d' un tenore
Dica: evviva l'allegria,
Il buon tempo, il buon umore,
Il Collegio, e la Badia (1).

Morte del duca Ferdinando. — Uno degli svaghi prediletti dal duca era appunto quello di recarsi a Fontevivo, quando vi si trovava il collegio, o di farvelo condurre, quando vi andava egli per diporto, e di passare con i convittori parte del suo tempo, assistendo ai loro giuochi e alle loro ricreazioni. E per questo, e anche per intendersi col rettore Bevilacqua intorno a nuovi lavori, che intendeva fare, egli si recò da Colorno a Fontevivo il 6 ottobre 1802, dopo essersi fermato in Parma, a colazione, nel convento delle benedettine di S. Alessandro e, a pranzo, dal vescovo. Giunto alla badia, ammise tutti alla sua presenza, superiori ed alunni, « usando con ciascuno di essi singolari atti di affabilità, ed esternando la sua compiacenza ed allegria: e fece loro sperare due giorni di contento e soddisfazione completa, ben diversa da ciò che sopravvenne ben tosto ». Perchè, ritiratosi nel suo appartamento, cominciò a sentirsi male. Pur volle assistere in teatro a una rappresentazione, preparata per lui dai Convittori. La notte passò tranquilla. Ma si aggravò il male nel giorno seguente; e ben presto fu evidente che per il duca era prossima a suonare l'ultima ora. « È facile imaginare la turbazione, confusione e sconcerto di quella casa di campagna con più di 130 cavalieri da 6 a 18 anni, con tutta la moltitudine di persone di servizio e di regolamento; con una corte, e suo corteggio di cavalieri, guardie, medici ed altre persone addette al real servizio dell'infermo ». A nulla valsero i rimedi della scienza. Don Ferdinando morì alle ore quattro e mezza del giorno nove, e, secondo il suo desiderio, il cadavere ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di Fontevivo, dove rimase, tranne il cuore che, deposto prima nella chiesa dei cappuccini di Parma, fu poi, nel 1812, trasportato in

(1) Luogo, ove villeggiano i collegiali di S. Caterina. (N. dell'A.).

quello della Steccata, insieme con i resti mortali degli altri principi (1).

Fu opinione di molti che il duca morisse avvelenato, forse per ragioni politiche. Così pensarono anche i convittori. E del sospetto dava notizia alla madre in una lettera, che ci è ignota, ma che il fratello loda molto, Camillo Ugoni, che era tra i recitanti sul palcoscenico, la sera, in cui don Ferdinando « avrebbe sentito le prime trafitte » del veleno (2). Checchè sia di ciò, il fatto è che, morto il duca, i francesi non ebbero più obbligo di usar riguardi. E però ai 6 dicembre 1802 perveniva al *cittadino* rettore la seguente letterina del presidente delle finanze: « Appartiene alla Repubblica francese dal 17 Vendemmiatore scorso (9 8bre) in avanti il Collegio.... Intanto convenendo che sia fatto l' Inventario dei mobili, che ne sono la dote, vi commettiamo perciò di farlo seguire mediante la direzione del Cittadino Giovanni Platestainer » (3).

---

(1) Andres, *Vita del duca di Parma Don Ferdinando I di Borbone, etc., trad. dallo spagnuolo da Don Giovanni Rossi.* Parma, Paganino, 1849; pp. 38-46.

(2) C. Ugoni, *op. cit.*, IV, 441.

(3) Originale, nell'Archivio del Convitto.

## Capitolo Tredicesimo

### Il Collegio durante l'amministrazione francese.

*L'amministratore generale Mederico Moreau de Saint Mery e il nuovo teatro del collegio. — Moreau a Fontevivo. Il Teatro d'Onore del 1805. — Nuova espulsione dei gesuiti. Il collegio diretto da un funzionario francese. — La « Saint Napolèon » del 1806. — Chiusura del Collegio dei Nobili. — Il* Liceo Imperiale.

L'Amministratore generale Mederico Moreau de Saint Mery e il nuovo teatro del collegio. — Il primo pensiero dei PP. direttori del collegio fu che la morte di don Ferdinando segnerebbe la fine del collegio e per essi una nuova espulsione. In fondo non si ingannavano, perchè l'una cosa e l'altra si avverarono, ma più tardi. Per il momento essi trovarono nell'amministrazione francese non solo benevolenza, ma favore e protezione, forse, non minori di prima, però che a capo della amministrazione si trovava un uomo di cuore, intelligente, spregiudicato, colto e studioso, il Moreau di Saint Mery, al quale le armi e la politica non avevano indebolito il gusto squisito del bello e l'amore caldo alle lettere e alle arti. Per ciò che si riferisce al Collegio dei Nobili, si direbbe quasi che egli ebbe la velleità, lui cittadino francese, di emulare, se non superare, la magnificenza dei Farnesi e dei Borboni. Gli assegnò sulla cassa dello stato 5000 lire mensili (1). E, avendo il rettore chiesta la restituzione della Villetta che negli ultimi anni « l'Infante aveva

(1) Lettera del Moreau al rettore, 21 gennaio 1803, nell'Archivio del Convitto.

ceduto alla Sposa » (1), egli, che voleva mostrare il « desiderio suo di contribuire al maggior lustro di questo stabilimento », agli 8 febbraio 1803 concedevala, a patto che dall'assegno, sopra ricordato, si deducessero lire diecimila, e che il collegio pensasse alla manutenzione dei fabbricati esistenti sul fondo e cercasse di conservar le famiglie che vi abitavano (2). Più tardi aggiunse nuove rendite, in territorio di Cortemaggiore, e propriamente certi livelli, che davano 400 staia di frumento, con obbligo però di pagare i diritti della finanza (3). Visitò spesso il collegio, assistè a saggi e ad accademie, e fu anche presente alla *difesa* di matematica, che fece davanti a numeroso plaudente uditorio il convittore Girolamo Gnecco, genovese, ai 22 dicembre 1803 (4). Insomma non tralasciò occasione di mostrare che la prosperità e la gloria del collegio gli stavano a cuore. Con che ottenne di veder sempre fiorente l'istituto, nonostante le gravi condizioni dell'Europa in quel tempo.

Ma il fatto, che più richiama l'attenzione sull'opera del Moreau, è la costruzione del nuovo teatro. Nonostante i molti lavori e restauri fatti ai due teatri del collegio — e gli ultimi datavano dal 1788 (5) —, essi erano ridotti a mal partito. L'economo don Sante Sbarra propose, e il Moreau accettò, di demolirli ambedue e di costruire, al posto del piccolo, una nuova cavallerizza in sostituzione della vecchia, irregolare, incomoda molto per quella « mostruosità » d'un « piedritto », che, innalzandosi dal centro del piano, sosteneva il tetto (6), e, al posto del grande, un nuovo teatro di pianta, più comodo e più adatto allo scopo. Il nuovo teatro fu progettato su disegno del piacen-

(1) Piazza, *cod. mss. N. 1185 cit.*, fol. 141.

(2) Lettera di G. Platesteiner, ispettore economico dell'Amm.e gen., 9 febbraio 1803, nell'Archivio del Convitto.

(3) Lettera dello stesso al rettore, 26 ottobre 1803, ivi.

(4) Piazza, *cod. 1185*, *cit.*, fol. 146.

(5) *Collegio D.le de' Nobili. — Approva S. A. R. che sia risarcito il soffitto del Teatro grande, e che sia messa una nuova catena nel Teatro piccolo per sostituire l'armatura di quel tetto, etc.* Rescritto 20 giugno 1788, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(6) Scarabelli-Zunti, op. cit, n.° del 24 marzo 1872.

tino Lotario Tromba (2). L'importante è che il lavoro, decretato, fu incominciato immediatamente e mandato a termine in pochi mesi. Il Moreau cominciò dal dare subito all' Economo lire 36,000 di sovvenzione (3): argomento veramente persuasivo e decisivo. La prima pietra fu posta dallo stesso amministratore, con solennità il 5 marzo 1804, e la relazione, che egli volle fosse fatta della funzione e firmò con altri tre, è così curiosa che vale proprio la pena di riportarla integralmente.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In Nome della

REPUBBLICA FRANCESE

Parma, Giovedì 24 Ventoso.

ANNO XII.

Li 5 Marzo 1804. V. S.

Il Cittadino Consigliere di Stato Mederico Lodovico Elia Moreau Saint Mery, Amministrator Generale per la Repubblica Francese degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, dopo d'aver approvato con suo Decreto del giorno 2 Ventoso suddetto, un Disegno ed un Progetto presentatigli dall'Economo del Collegio di Santa Catarina, e dell' Università degli Studi, Sante Sbarra, per la costruzione d'un nuovo Teatro moderno sulla demolizione del già vecchio rovinoso, nel giorno dell'anzidetto Mese, in Compagnia del di Lui Genero il Cittadino Pompeo Dall'Asta recossi in Collegio in tiro a due, ed iscortato da quattro Cacciatori a Cavallo del 3.° Reggimento per gittarvi, come fece, la prima Pietra.

La Funzione, che seguì verso le ore undici e tre quarti della mattina medesima fu preceduta dalla distribuzione ch'egli fece fare di generosa Mancia agli Artefici destinati a compiere l'opera e dalla nomina di tre Testimoni, che spezialmente assister dovessero alla ricordevole cerimonia, che furono il Cittadino An-

(1) SCARABELLI ZUNTI, op, cit., n.° del 24 marzo 1872.

(2) Lettera del Moreau, 23 febbraio 1804, nell'Archivio del Convitto.

gelo Bianchi Direttore de' pubblici Spettacoli, il Cittadino Duplessis Giuseppe Reggente pro tempore dell'Accademia Tragicomica del Collegio ed il Cittadino Giulio Cesare Gibertini Membro dell'Accademia stessa.

Il Mattone di figura quadra, e della grandezza di cinque oncie venne posto dal prelodato Amministrator Generale nelle fondamenta del muro che divide il vestibolo del nuovo Teatro dalla Platea a banda destra verso la Sala d'Armi colla Iscrizione incisa nel medesimo a lettere maiuscole.

Prima però colle proprie mani distribuì ed inchiuse in un cavo preparato nel mezzo del Mattone a guisa di picciol'urna le seguenti monete, cioè: Nel mezzo una d'oro recata da lui stesso avente da una parte l'impronto del Primo Console, e l'iscrizione: BONAPARTE PREMIER CONSUL DE LA REPUBLIQUE FRANCAISE, e dall'altra: 20 FRANCS.

La seconda di metallo coll'iscrizione: MARCUS ANTONIUS AUGUSTUS ed i Fasci Consolari col motto: FIDES MILITUM.

La terza di simile materia coll'iscrizione: JULIUS CAESAR AUGUSTUS da un lato, ma poco intelligibile, e dall'altro i Fasci Consolari ugualmente.

La quarta ed ultima finalmente un soldo d'ODOARDO FARNESE Primo Duca di Parma, coll'effigie di Sant'Ilario primo Protettore di questa Città da una parte e collo Stemma Farnesiano dall'altra, le quali tre ultime procuratesi dal Collegio vennero distribuite negli angoli del cavo formato nel Mattone, che fu poi chiuso ermeticamente.

In quest'epoca il Collegio era numeroso di cento vent'otto Convittori delle principali Città d'Italia. N'era Rettore l'Abbate Onofrio Bevilacqua di Ferrara, Ministro l'Abbate Giorgio Fazio, Economo l'anzinominato Abbate Sante Sbarra di Lunigiana, e Vice-Economo l'Abbate Andrea Sabini di Borgo Taro.

Le quali cose tutte sonosi minutamente registrate a perpetua memoria d'un fatto che mostri ai posteri l'impegno, lo zelo e la premura dell'Amministratore Generale il Cittadino Moreau Saint Mery, che nel beneficare, nel proteggere e nell'accrescere lustro a questo stabilimento, a nome della Repubblica Francese, emulò i Farnesi che lo fondarono, Maria Teresa che nella breve durata

di suo dominio in questi Stati lo arricchì di privilegi, e fece eseguire quant'era stato disposto dal predefunto di Lei Genitore Carlo VI, rapporto al riattamento della Sala d'Armi notabilmente danneggiata da una scossa di Tremuoto avvenuta nell'anno 1739, Carlo di Borbone, Filippo e Ferdinando che ne furono sempre i generosi sostenitori.

E perchè a niuno rimanga luogo a dubitare della verità delle narrate cose, si sono qui sottoscritti di proprio pugno l'Amministrator Generale, il di Lui Genero Pompeo Dall'Asta e gli anzinominati tre Testimoni.

Moreau Saint Mery.
Pompée Dall'Asta.
Angelus Bianchi.
Joseph Duplessis. (1).

Secondo il Sabini il nuovo teatro era forse più elegante, ma meno ampio e grandioso (2). Le notizie storiche del Sanseverini-Muzzi dicono invece che era più ampio e maestoso; però errano credendo che il nuovo comprendesse le aree dei due vecchi (3). Comunque, il nuovo teatro ebbe pregevoli scenari, disegnati dal Marchesi di Bergamo ed eseguiti da artisti di merito; e pitture di Ignazio Gasparotti parmigiano e dell'altro parmigiano, Piazza. Constava di quattro ordini di palchi, aveva un grande orologio sopra il proscenio ed altri ornamenti (4).

L'apertura di prova, o, se si vuole, la inaugurazione, ebbe luogo la sera del 3 agosto, presenti il Moreau e numerosi invitati, tra i quali i convittori del collegio Lalattense, gli alunni del seminario, e i religiosi claustrali. Gli « Umilissimi Devot.mi Obblig.mi servi — Gli Alunni, e i Direttori del Collegio di Santa Caterina » fecero una « piccola sì, ma sincera dimostrazione della molta riverenza e riconoscente amor loro » verso l'Amministratore, dichiarando che, non la poesia avea « prestato lin-

(1) Originale con le firme autografe e il disegno della lapide, nell' Archivio del Convitto.

(2) Sabini, *op. cit.*, 199.

(3) Sanseverini-Muzzi, *cod. cit.*, *pp. 305 e seg.*

(4) Ivi. — cfr. Piazza, *Mss. 1185* cit., fol. 153.

MEDERICVS MOREAU
SAINT MÉRY
PAR. PLAC. VASTAL.
ADMINIST. GEN.
AN. XII. R. GAL.
LAPIDEM POSVIT
DIE 24 MENS. VEN.SI
15 MAR. 1804.

guaggio al cuore, ma questo sibbene a quella ». E soggiungevano: « Richiamate, o Signore, se la vostra generosità ha potuto dimenticarli, richiamate alla mente i benefizi che voi ci avete compartiti; e noi non vi potrèmo essere sospetti di una vile adulazione quando voi non ci voleste riputare gli amici i più insensibili ed ingrati ». Il più bello della serata fu una *Cantata*, che precedette le danze e fu eseguita da cinque Convittori, i signori: C. Ignazio Persico (rappresentante il Genio educatore), C. Gio. Marchetti, G. Gaetano Guglielmi, C. Vincenzo Guerrieri, e C. Pietro Pellegrini.

L'animo dei collegiali e direttori era espresso in queste parole, cantate dal genio:

« . . . . . Io palpitai
Smarrito, o figli, in cor, quando improvviso
Turbo di morte avvolse
Il buon Fernando, e a' nostri volti il tolse.
. . . . . ma tal repente
Luce di bel favor fe' Mederico
Su di noi sfavillar; tanti ci porse
Del cor non dubbj pegni;
Che senza cangiar fato,
Sol di Padre ci parve aver cangiato ».

Dopo di che, preceduta da un suono di flauto, scese dall'alto una fiammeggiante nube, che, presso a terra, si aperse, lasciando apparire Melpomene e Talia, che coronarono il simulacro di Mederico Moreau de S. Mery.

Questa cantata e la dedica furono composte dall'abate Girolamo Ruggia (1), maestro di retorica, che alla fine del 1804, per il ritiro dell'abate Valerio Benincasa, fu dal Moreau nominato Accademico (2).

Moreau a Fontevivo. Il Teatro d'Onore del 1805. — Pochi giorni dopo, dovendo i convittori recarsi in villeggiatura

(1) G. Ruggia, *L' inaugurazione del nuovo teatro di S. Caterina di Parma*, nelle Poesie, pubblicate nel 1806 a Parma dal Mussi; I, 135-139. Si trova anche in opuscolo separato.

(2) Lettera del Moreau al rettore, 4 gennaio 1805, nell'Archivio del Convitto

a Fontevivo, il Moreau volle dar loro un'altra pubblica prova della sua benevolenza. Lascieremo parlare un testimonio oculare.

« Oggi andando il Collegio in villeggiatura a Fontevivo il nostro amministratore ha voluto condecorare tale gita con la sua persona e la sua famiglia. Ieri fece avvertire che alle 7 di oggi il Collegio si trovasse sulla piazza grande, dalla quale sarebbe egli passato per essere di vanguardia a tutto questo rispettabile corpo. Il tutto è stato eseguito a puntino, e passando egli colla sua carrozza nella quale eravi la Moglie e la Figlia, ed in seguito con Brancale col figlio, e Genero dall'Asta scortati dalle solite cinque guide di Cacciatori a cavallo, e con corriere, precedette la marcia. In seguito dopo un quarto d'ora circa comparvero due battistrada succedendo a questi sei Cavalieri a cavallo con a dietro il loro Maestro di cavallerizze, ed inservienti, Poscia due altri Corrieri venivano appresso precedendo il corpo grosso del Collegio. Prima di tutti eravi il Maestro di Posta con due inservienti in uno carrettino; in seguito due gondole a sei cavalli, ed altri carrettini al numero di 28. Compiva la marcia il Ministro, e l'Economo col proprio legno; il quale appena fuori porta allungò il corso per essere immediatamente addietro alle carrozze dell'Amministratore. Giunto, che sarà stato a Fontevivo l'indicato Amministratore avrà ritrovata una superbissima colazione, dopo della quale ripartiva di nuovo per Fontanellato a pranzo a casa Sanvitale » (1).

Nel 1805 Parma vide entro le sue mura, a poca distanza di tempo, il papa Pio VII (2 maggio) e l'imperatore Napoleone (26 giugno). Per la venuta del secondo il collegio pubblicò in bella edizione il « ruolo » dei convittori, che erano 133, tutti italiani, preceduto da due sonetti, a dir vero, piuttosto bruttini, uno dei quali parto dell'Accademico (2).

Nell'agosto dello stesso anno l'accademia di esercizi cavallereschi, o meglio il Teatro d'Onore « già da più anni or per una, or per altra causa intermesso », fu dedicato al Moreau,

(1) Piazza, *Mss. N° 1185 cit*, fol. 153.

(2) « *Alla Maestà di Napoleone I° Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, in attestato, etc.* » — Parma, Mussi, 1805.

cui si doveva se ridavasi l'antica « celebrità » al salone famoso, che « sembrava in certo modo dolersi di vedersene privo da tanto tempo, e il vetusto suo ornamento, onde tanto a lui conciliavasi di decoro, tacitamente ricercava ».

In questo saggio Camillo Ugoni, che, nell' Accademia degli Scelti, apparteneva alle due classi di lettere e di specolativa ed era allora assessore di lettere, presentò: « Il Piano, lo Spaccato, ed Elevazione geometrica d'un Arco d'Ordine Corintio preso dal Palladio: Come pure un altro disegno d' un tempio Dorico all'uso antico con l' annessa pianta. »

Ma degne di nota ci sembrano le seguenti parole che si leggono nella dedica: «.... Nostri sensi soltanto non sono già questi, ma dell'*Italia tutta*, che or sembra a me farsi innanzi, e fra noi mescendosi i suoi confondere ai nostri ringraziamenti, e professarvi la sua riconoscenza pel generoso favore, che Voi rendete a' suoi figli in questo luogo accolti a formarsi alle più belle e più liete sue speranze » (1).

Nuova espulsione dei gesuiti. Il collegio diretto da un funzionario francese. — Si avvicinava intanto il momento, in cui i timori dei PP. dovevano avverarsi. Un primo indizio si ebbe nel richiamo del Moreau (gennaio del 1806), troppo mite. In verità del Nardon, successore di lui, il collegio non ebbe a lagnarsi. Ma il vento spirava contrario, e il pietoso caso di un convittore corso, di nome Cardi Antonio, di Bastia, che si diceva parente di Napoleone, e che impazzì d'improvviso, giovò mirabilmente a chi desiderava dare nuova forma al collegio. Anche di questo fatto Camillo Ugoni, secondo attesta il fratello Filippo, mandò alla madre una narrazione « con istile evidentissimo, » dalla quale rilevavasi che la sventura era attribuita a racconti spaventosi di miracoli e apparizioni, dati a leggere dai religiosi agli alunni (2). Il certo è che il giovine, divenuto furente, dovette essere legato. Il governatore, che era il generale Junot,

(1) *Accademia di Esercizi cavallereschi, dedicati etc. dai convittori dell' Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell' agosto dell'anno 1805.* Parma, Carmignani, 1805.

(2) Camillo Ugoni, *op. cit.*, IV, 445.

andato a trovarlo (22 marzo), inveì contro i direttori. « Non valsero ragioni a persuaderlo, giacchè vieppiù montasse sulle furie, sicchè si tacquero (i religiosi) per non irritarlo davvantaggio con loro discapito ». Andò poi dal vescovo, che, recatosi al collegio, cercò di ridar la calma ai poveri direttori, abbattuti per il toccato rabbuffo. Intanto il convittore fu trasportato nel castello, e, per ordine del governatore disciolto. Ma dovettero rilegarlo, perchè era matto davvero. Neanche la musica militare, fatta suonare dal governatore, valse a calmarlo (1). Il prefetto si intromise per conciliare, ma inutilmente, chè verso la fine dell' anno scolastico giunse da Parigi il decreto imperiale, che sopprimeva l'ordine dei gesuiti nello stato parmense.

Il 21 luglio 1806 fu intimato lo sfratto ai PP. e a tutte le altre persone appartenenti alla compagnia di Gesù, con ordine di allontanarsi da Parma entro cinque giorni. Da questo provvedimento non erano colpiti nè l'economo Sbarra, nè il vice-economo Sabini, perchè « persone che mai avevano vestito l' abito gesuitico ». Ai convittori, che, secondo alcuni erano 117 e secondo altri 135 (in ogni caso, un bel numero!), fu « inibito di uscire dalla loro educazione sino alla futura villeggiatura », cioè sino al 16 agosto (1). L' amministrazione fu affidata a un consiglio composto di funzionari pubblici, e la direzione all'aggiunto di prefettura, M. Raynaud, al Nardon molto bene viso. Ma questa nomina, si legge in un cronista contemporaneo, « fu come uno sparviero veduto da lungi dagli uccelletti, che tutti da un giusto spavento presi fuggono e spariscono » (2). L' impressione della cittadinanza possiamo desumerla da ciò che registrava un altro cronista, uso a tener nota giorno per giorno di ogni fatto di qualche importanza. Ecco le sue parole:

« Questo collegio che a memoria d'uomini è sempre stato quello che ha fiorito più d'ogni altro, va a mancare al momento a perpetuo pregiudizio di questa nostra patria, quando un sole benefico, che è molto lontano non lo faccia risorgere. Per tradizione antica si sà, che gli alunni sono stati sempre al di là

(1) Piazza, *Mss. n.° 1185 cit.*, fol. 171.
(2) Ivi, fol. 174. Cfr. Pezzana, *op. cit.*, VII, 523, e Sabini, *op. cit.*, *205*.
(3) Sanseverini e Muzzi, *cod. cit.*, pag. 306.

del centinaio, ed una volta ai tempi dei Principi Farnesi si è contato il numero di 300. La fabbrica di questo Colleggio è sempre stata insigne, e ne' passati anni si è sempre più resa bella e commoda, nulla mancando per le arti cavaleresche di superba sala di ballo, di Cavalerizza di tutte le altre scienze letterarie, e di locali altresì per i divertimenti di giovani, come di pallone, etc. Per la campagna poi trovasi una superba casa fornita di tutto l'occorrente. Insomma si può dire che a questa nostra patria oltre il lucro, che ne veniva, era questo Coleggio una memoria continua gloriosa per noi, che attraeva una quantità di forastieri, quali assai volontieri deponevano i loro figli per la loro educazione » (1).

Lo stesso giorno, 21 luglio 1806, il Nardon indirizzava alle famiglie la seguente lettera:

*Monsieur*

*Le Décret de S. M. l'EMPEREUR et ROI a prononcé la suppression de l'Ordre des Jésuites dans l'Etat de Parme.*

*En exécution de ce Décret, j'ai pourvu au remplacement des Directeurs et Professeurs Jésuites du Collège de S.te Chaterine.*

*La Direction de ce Collège a été confiée provisoirement à un Conseiller de l'Administration Générale des Etats, et j'ai nommé un Conseil d'Administration pour les intérêts et affaires de l'Etablissement.*

*Ce Conseil me rendra compte chaque semaine de toutes ses delibérations.*

*Et M.r le Conseiller Directeur chaque jour me fera connaître tout ce qui a rapport à la morale, aux études, aux sciences, et aux arts.*

*Tous les réglemens anciens de discipline sont maintenus. Les cours des études n'a pas éprouvé un seul instant d'interruption; et pour mettre un terme aux désordres qui naissaient de la sortie des élèves pour aller à l'Université, j'ai pourvu à*

(1) Piazza, *Mss. n.° 1135 cit.*, fol. 174.

*ce que toutes les parties de l'enseignement soient traitées dans le Collège.*

*Et dans cette circostance, je me flatte que le changement de Maîtres n'en apportera aucun dans les intentions où vous étiez de faire élever MM.rs vos Fils au Collège de S.te Catherine.*

*Le choix des Professeurs nouveaux répandra un nouveau lustre sur le Collège. Tous ont obtenu de la renommée, en Italie et chez l'étranger, une récompense de leurs travaux: je veux dire, cette portion de célébrité et de gloire qui doit vous les rendre recommandables, et chers a vos enfans.*

*Le Gouvernement adopte ce Collège, et ils seront traités comme adoptifs tous ceux qui continueront d'y être élevés.*

*Chaque élève au sortir du Collége jouira des avantages que sa naissance, sa fortune, et son éducation lui permettent de prétendre dans l'Etat.*

*Les noms des élèves sortant après la fin de leurs études seront adressés à* SA MAJESTÉ.

*Et vous pouvez nourrir dans votre ame cet espoir, que le Gouvernement récompensera et utilisera tous les genres de talens.*

*Sans doute vous apprécierez les sentimens de bienveillance de* SA MAJESTÉ, *et vous ne me mettrez pas dans le cas de lui désigner vos enfans comme transfuges d'un établissement qu'elle dotera d'une affection particulière.*

*Vous voulez le bien de vos enfans: je le veux avec vous, et je remercie S. M. d'avoir placé ce Collège Impérial sous ma surveillance.*

*Comptez, Monsieur, sur les sentiments paternels que je porterai à vos enfans.*

*Et recevez l'assurance de ma considération distinguée.*

*Parme, le 21 Juillet 1806.*

*L'ADMINISTRATEUR-PRÉFET*

*des Etats de Parme et Plaisance*

La « S.t Napoléon » del 1806. — Parve per il momento che il nuovo colpo di stato non avesse a tirarsi dietro conseguenze dannose. Certo i nuovi governanti lo speravano. Intanto, coincidendo la chiusura dell'anno scolastico con il natalizio di Napoleone, pensarono di trarne vantaggio. Ond'è che promossero solenni feste pubbliche, le quali, destando ammirazione e confermando la devozione all'astro napoleonico, avrebbero dovuto assicurare anche meglio la vita del collegio.

Per parte del collegio e dell'università le feste ebbero luogo il 14 agosto a Santa Caterina.

Vi assistettero le autorità e moltissimi invitati, tra i quali si notavano gli scolari delle case di educazione di Fontanellato, istituite da Stefano Sanvitale, allora Maire di Parma.

Si cominciò con l'esame pubblico d'un aspirante al grado di dottore in legge. Subito dopo S. E. Ugo Eugenio Nardon, Amministratore-Prefetto degli Stati di Parma, Piacenza, etc., lesse un discorso, come si suol dire, di circostanza. Dopo aver ricordato che il 15 agosto, natalizio di Napoleone, era anche il giorno in cui fu restaurata la religione cattolica, apostrofò i parmigiani con queste parole: « en parlant de la glorie de mon pays, en louant les vertus de mon Souverain, je raconte votre propre historie ». Rivolgendosi poi al neo dottore, disse: « votre discours et vos réponses font honneur à votre savoir et à vos principes ». Lodò il Sanvitale, chiamandolo benemerito del popolo. E finalmente in questa guisa parlò ai convittori:

« Jeunes Elèves, il me tardait d'arriver à vous, mon coeur est pressé de sentiments. Vous aussi, vous débutez dans la carrière, et elle sera pour vous parsemée de fleurs: tous les genres de gloire et de prospérité vous sont présentés, vous serez sous la protection spéciale du Grand Roi, méritez ses bontés par votre application, votre émulation et votre dévouement.

« Vous appartenez aux principales familles de l'Italie; rentrez dans leur sein, dites-leur que vous êtes devenus Françaises, que votre éducation actuelle vous permet toutes les espérances: parlez-leur du zéle, des soins, de la bienveillance de votre estimable Directeur, de la sagesse de votre Conseil d'Administration, de la protection du Gouvernement; dites-leur qu'un instant à

manqué détruire le plus bel établissement d' instruction de l' Italie: mais que cet instant a été, au contraire, régénérateur et protecteur pour vous et pour lui ».

Questa funzione aveva avuto luogo nel gran salone del collegio. Di quì passarono tutti nel teatro, dove i convittori rappresentarono « une petite pièce française », di soggetto storico, intitolata *Le Dragon de Thionville*, ed eseguirono, dopo, una danza pirrica, dal titolo *La battaglia di Austerlitz*, « le fait d' armes le plus ètonnant que l' histoire nous rappèle ». Tutti si meravigliarono « de l' élégance des costumes, de la rapidité de l' action, de l' ordonance des groupes, enfin de l' ensemble du spectacle donné par des enfans qui n' y ont été exercés que pendant peu de jours » (1).

In questo spettacolo Napoleone fu rappresentato da Camillo Ugoni, in quell'anno principe dell' Accademia degli Scelti, Francesco II d'Austria da Ridolfo Zauli faentino, Talleyrand da Cesare Caimi pontremolese, Bertier da Francesco Persico veronese, Murat da Cornelio Bandini maceratese, Junot da Luigi Baronis chietino, Augeraux da G. B. Politi parmigiano, Bernadotte da Giacomo Zauli faentino, Davoust da Alessandro Spada romano, etc. (2). Lo Spada, qui ricordato, è quello stesso che, diventato poi cardinale, fece al collegio un dono in memoria della sua dimora in esso (3).

La festa durò dalle ore 15 alle 19. Ma il Nardon, colpito da indisposizione, non potè assistere sino alla fine, tanto che la premiazione fu fatta dal Dauchis, consigliere di stato, ultimamente arrivato a Parma; e però lo spettacolo fu ripetuto davanti a lui tre giorni dopo (4).

Chiusura del Collegio dei Nobili. — In fondo, gli improvvisati direttori del collegio volevano ingraziarsi lo Junot, nuovo

(1) *Précis des Fêtes données à Parme à l' occasion de la S.t Napoléon.* Parma, Imprimerie Imperiale, 1806.

(2) *La battaglia d'Austerlitz. Ballo in un atto solo.* Senza indicazioni tipografiche. — Cfr. C. Ugoni, *op. cit.*, IV, 445.

(3) Allodi, *op. cit.*, I, 137.

(4) Piazza *Mss. N.° 1185, cit.*, fol. 177.

governatore. Ma la magnificenza delle feste, la solennità della funzione accademica, il numeroso concorso di spettatori, gli applausi e tutte le esteriori apparenze, proprie di spettacoli siffatti, potevano anche dar loro la illusione che le sorti del collegio fossero assicurate. Invece la rupe Tarpea non era molto distante. Alla riapertura delle scuole tornarono in collegio soli trentaquattro alunni. E anche costoro, veduta la « fuga » generale, pensarono bene di tornarsene anch'essi alle loro case. Ultimo ad abbandonare il collegio fu Carlo Borri, milanese, che partì ai 31 dicembre 1806. Or che altro poteva farsi se non che chiudere il collegio? E così fu fatto, con danno e vergogna del paese.

« Si chiude tale casa — scriveva melanconicamente un contemporaneo — contro il decreto Imperiale segnato sotto li 21 luglio 1806, che annunzia la partenza degli ex-Gesuiti ma che nello stesso tempo obbliga il Prefetto di mantenerlo in tutto e per tutto con quel decoro e colle stesse leggi e disciplina, che è sempre stato, promettendo l'Imperatore stesso d'assisterlo in tutto e per tutto, facendoli da Padre in qualunque circostanza. Altro ordine fu pure avuto dall'Amministratore Prefetto a tenore del decreto Imperiale dei 3 luglio ove ordina al Direttore di tale Collegio d'avere tutta la maggiore vigilanza, acciò il tutto vadi a dovere, per cui sotto li 21 luglio uscì l'anzi descritto decreto Imperiale, che comandava quanto si è detto » (1).

Il Raynaud aveva promesso di compiere due opere: vuotare la vasca del pubblico giardino e ridare splendore al collegio. Della seconda è inutile parlare. Ma si sa che non riuscì neanche nella prima, onde corse l'epigramma:

Raynaud à été fournì d'un double privilège
De vuider le Bassin, et remplir le Collège;
Mais s'etant confondu dans ce double dessein,
Il vuida le Collège, et rempli le Bassin (2).

Tutto ciò non fece perder di vista al Raynaud la parte utile. Da buon francese, quando vide inevitabile la chiusura del collegio, volle mettere al sicuro le cose preziose. Si fece per ciò

(1) Piazza, *Mss. N. 1185 cit.*, fol. 178.
(2) Sabini, *op. cit.*, 207.

consegnare gli oggetti d'oro e d'argento appartenenti alle cappelle, all'accademia e alla foresteria. L'economo don Sante Sbarra, l'Accademico Gio. Batt. Grazioli, il Bidello dell'Accademia, e sagrista depositario delle cappelle, don Francesco Leporati, consegnarono tutto. Ma, poichè la consegna era stata fatta senza inventario, i poveri depositari, dopo un po' d'attesa, non sapendo come mettersi al sicuro per il caso di eventuali responsabilità, il giorno 16 si riunirono, e, fatte le note degli oggetti, dichiararono a chi e perchè li avevano consegnati, firmando le note stesse. Sono due documenti, nella loro rozza ingenuità, veramente interessanti.

« Oggetti preziosi d'oro, e d'Argento appartenenti alla già Accademia dell'Ex Collegio di Santa Catarina Appropriatisi senz'Inventario dal Sig. Dirett. Armand Reynaud il giorno 15 Dicembre 1806.

« CAPI N. 1. Medaglia d'Oro con Corona del Principe, Diamantata.
» » 3. D'Oro collo Smalto.
» » 8. D'Oro. Soglie cogli Emblemi allusivi.
» » 12. D'Argento Sudorato cogli Emblemi esse pure.
» » 1. Calamaio d'Argento, compito, e con sua Schifetta d'Argento.
» » 1. Sigillo allusivo, d'argento con Manico di Legno prezioso.
» » 1. Bugia d'Argento.
» » 1. Cartella coperta di Lama d'Argento, cogli Emblemi allusivi.
» » 1. Simile piccola a Filagrana colle Leggi, e regole dell'Accademia.
» » 2. Schifette di Metallo inargentato.
» » 2. Candeglieri Simili.
» » 18. Sedie indorate a oro di zecchino, con varj Stemmi, e coperte di velluto lavorate.
» » 1. Cembalo assai buono.

« Io Gio. Batta Grazioli ho consegnato, presente il Sig. Economo Sbarra i suddetti capi. Io come Accademico.
Parma, 16 Decembre 1806.

« Io D. Francesco Leporati Bidello dell'accademia ho veduto, e sono stato presente alla consegna che ha fatta dei sudetti capi il sig. Gracioli Accademico.

« Io Francesco Ziveri Fui Presente alla Sudetta Consegna.

» Nota esatta dei Capi d'Argenteria appartenenti alle due Cappelle di questo Collegio di Santa Catterina, consegnati d'ordine suo al Sig. Dirett. di Detto Collegio, Monsig. Armand Reynaud Consigliere.

« CAPI N. 2. Calici d'Argento Lavorati.
» » 1. Detto Soglio.
» » 1. Ostensorio tutto d'Argento.
» » 1. Scattola d'Argento p. conservare l'Ostia consecrata.
» » 1. Incensorio d'Argento.
» » 1. Navicella per l'Incenso.
» » 1. Lampada pure d'Argento.
» » 1. Asperges coll'intero Manico d'Argento.
» » 3. Cristi d'Argento.
» » 1. Cristo di Bronzo Sudorato.
» » 2. Baccili d'Argento.
» » 3. Tavolette coperte di Lastra d'Argento.
» » 1. Croce col SS.mo Legno lavorata a Filagrana d'Argento.
» » 1. Cuore ad onore di Maria Vergine.
» » 1. Reliquiario, d'Argento anch'esso.
» » 4. Teche d'Argento con diverse Reliquie Legate in Argento.
» » 1. Vasetto d'Argento per gli Olj Santi.
» » 2. Pissidi d'argento per le Comunioni.
» » 6. Candelieri d'Argento detti da Mensa.

« Inoltre si sono consegnati tutti gli altri Arredi Sacri consistenti in Camici, Pianete, Tonnicelle, Missali, Biancherie ed altri Servigi d'Altare di Cappella, e di Sagristia al prelodato Signor Direttore in presenza del Sig. Ministro Grazioli, di Bartolomeo Crescimbeni, e di molt'altre persone.

« Io Gio. Batta Grazioli ho veduto a consegnare i suddetti capi 16 Decembre 1806.

« Io D. Francesco Leporati ho consegnati i sudetti effetti come sagrista depositario.
« Io Francesco Ziveri Fui Presente alla Sudeta Consegna » (1).

Non era però nelle intenzioni dell'ottimo Raynaud di lasciare quel peso sullo stomaco dei poveri depositari. E difatti, la sera del 31 dicembre, ricevendo la consegna dei mobili « fin qui fedelmente custoditi », e i generi rimasti nei magazzini, e, quel che più importava, i denari rimasti nella cassa, proprio quanti dovevano essere secondo l'ultimo « cedolone », dava all'economo Sbarra ricevuta di tutto, e, lodandolo senza restrizioni, lo dichiarava « dispensato e disgravato d'ogni contabilità, e responsabilità ». E, certo, l'amministrazione dello Sbarra, entrato, come si è visto, in ufficio sin dal 1779, era stata una vera fortuna pel collegio. Non volle restar indietro l'amministratore-prefetto; pur indorando la pillola. Egli, difatti, rincarando la dose degli elogi, scriveva così: « La perte que le Pays fait dans le Collège sera bientôt réparée: suivant les intentions de S. M, le Lycée va y être établi. Mais parmi les avantages de cet établissement il en serait un pretieux pour lui e que je lui souhaite, ce seroit d'avoir un homme qui eut votre esprit d'ordre d'économie et de bonne administration » (2).

Un liceo militare doveva dunque sostituire l'antico e glorioso Collegio Farnesiano, al quale, dopo due secoli di vita onorata e feconda, toccavano in sorte, unico elogio funebre, le lodi interessate di M. Raynaud e del suo superiore all'abile ed accorto economo.

Nella rovina furono tratti tutti gli impiegati. Erano trentuno. Di essi, otto, ritenuti per far la guardia al locale e prendere in consegna le robe, ebbero una riduzione di stipendio. Gli altri furono licenziati. Ma tutti trascinarono per lunghi anni la loro miseria, implorando, dai nuovi padroni, e, qualche volta, ottenendo dei sussidi.

Lo Sbarra dunque era stato « isgravato » dalla responsabilità dei conti. Ma il Consiglio d'Amministrazione del collegio

(1) Originali, nell'Archivio del Convitto.
(2) Il Raynaud e il Nardon allo Sbarra, 31 dicembre 1806. Ivi.

incaricò il Baroni, ispettore generale delle contribuzioni dirette, dell'esame dei conti dal 23 settembre 1805 al 13 giugno 1807. Alla sua volta il maresciallo Pérignon, sin dal novembre del 1806 governatore generale degli stati di Parma e Piacenza, il 25 luglio 1807 chiedeva allo Sbarra l'inventario dei mobili consegnati al Raynaud, che, dopo i fatti già narrati, si capisce che non potesse essere in odore di santità. Da tutto questo armeggiamento venne fuori quello che, forse, troppi sapevano: che, cioè, M. Raynaud aveva fatto le cose un po' *sans façon;* e che lo Sbarra aveva sempre amministrato bene e con riconosciuta probità. Risultò anzi che questo modesto abate avrebbe dovuto essere rimborsato d'una piccola somma, erroneamente segnata a suo carico (1).

Il Liceo imperiale. — Un decreto imperiale del 17 ottobre 1807 assegnò l'edificio di S. Caterina con tutti i mobili al liceo imperiale, al quale era ceduta anche la Villetta, nominandone a *Proviseur* Luigi Scutellari, presidente dell'Accademia di Belle Arti, e a censore degli studi Angelo Mazza, segretario dell'università. L'articolo sesto di quel decreto vietava la instituzione di ogni altra scuola secondaria nella città di Parma. Di conseguenza, ai 10 dicembre, l'amministratore-prefetto Nardon decretava la consegna del collegio alla *mairie* per la installazione del liceo, la quale *mairie* era anche invitata a provvedere *sur le champ* all'occorrente; e invitava lo Scutellari e il Mazza a presentarsi per dare il giuramento e prender possesso dell'ufficio (2). Il segretario generale dell'amministrazione, nel darne parte allo Scutellari, scriveva: « Je vois dans votre installation l'aurore d'un beau jour: la lumière de l'instruction nouvelle va reprendre son éclat sur un pays adopté par l'empereur. L'Italie fut le berceau des lettres, elle produira sous l'aile du héros, qui la protège, des éléves qui marcheront sur les traces de leur devanciers (3).

L'installazione ebbe luogo il 14 dicembre. Alle ore due.

(1) Relazione del Barone, 27 luglio e « arrêté » del consiglio di amministrazione, 30 luglio 1807, nell'Archivio del Convitto.

(2) In copia, ma autenticata, ivi.

(3) Il Segretario generale allo Scutellari, 11 dicembre 1807, ivi.

scortati da un distaccamento della compagnia di riserva e preceduti dai trombettieri della città, lo Scutellari ed Angelo Mazza si recarono in gran pompa nel palazzo dell'amministratore generale, e lì, presenti il segretario generale, i membri del Consiglio del Contenzioso, il sottodelegato e il *maire* di Parma, diedero il giuramento prescritto dalle leggi. Prima però uno di loro lesse un discorsetto che voleva parer francese (da chi composto non risulta), il quale, se lasciava a desiderare per la correttezza della forma, rispondeva per altro ai sentimenti, che piaceva ai padroni sentir esprimere. Eccolo nella sua integrità:

« *Monsieur L'Administrateur Préfet, Messieurs.*

Le serment que nous allons prêter est déja gravé dans nos coeurs par la reconnoissance.

La formation d'un Lycée à Parme est un bienfait qui presage, que nous serons dignes sans doute d'en recevoir de plus grands.

Les Établissemens d'une Nation puissante sont toujours d'accord avec sa politique.

Pour porter avec zéle le fardeau de nos devoirs nous avons besoin que le bonheur de nos concitoyens applanisse les difficultés ou que dumoins l'éspérance de les voir heureux nous encourage et nous soutienne.

De quels sentimens pourrions nous pénétrer la jeunesse si nous n'avions à leur montrer qu'un avenir orageux semblable à ces tems de discordes, qui fujent déja loin de nos regards.

La nombreuse famille à qui nous prodiguerons nos soins, qui nous attachera comme si c'etôint nos propres enfans nous exposeroit à des peines trop améres, si nous n'aurions á lui offrir les plus brilliantes prospectives dans le grand siècle qui commence.

Le Génie immortel, qui regle les destines de l'Europe a fait cesser ses grandes calamités avec une profonde sagesse qui l'éleve au dessus des hommes.

Le Monde proclame sa gloire et les peuples soumis à sa puissance ont pris le primier rang au milieu des nations.

Nous obéissons aux loix du grand Napoléon nous aimons ses constitutions; nous les ferons aimer aux élèves confiés a nos soins

et bientôt n'en doutons point, le plus grand des Monarques nous fera participer les avantages que son Regne réserve à ses fideles sujets.

Oui, Messieurs, tout est facile quand la justice et la confiance flattent un peuple. Lors qu'il devient ce qu'il merit d'être pour son amour et sa soumission.

Sa Majesté augmentera le respect et les hommages de ce peuple, bon, et docile en deignant choisir encore parmi nous ceux qui se sont consacrés à l'étude des sciences, et des Arts à l'education de la jeunesse en un mot ceux que les pères de famille ont dèja choisi.

Vous nous verrés Messieurs constants à ramplir nos devoirs dociles à vos inspirations; plain de respect, d'admiration pour notre Auguste Empereur et toujours prêts à obéir aux autorités tutélaires de ces États » (1).

Ahimè! tanta pompa e solennità, tante parole reboanti, tante seducenti promesse non diedero uno solo dei frutti che si annunziavano. L'amministrazione dello Scutellari sino al 1814, cioè sino a che durò il dominio francese, dovette scendere sempre più basso dalle alte sfere, in cui si era librata, e mano mano toccar proprio terra. Dovette restringersi a tener su gli edifizi, ad escogitare progetti o progettini per far fronte ai molti bisogni, vendendo perfino le medaglie del principe e degli accademici degli Scelti, a schermirsi tra le tante autorità da Parma a Parigi, le quali, *ça va sans dire*, o si studiavano sempre di portar via qualche cosa, o ingarbugliavano e ritardavano tutto con le inesauribili e pedantesche formalità. E chi sa che cosa sarà passato per la mente del pacifico *Armonide* di fronte a tanto sfacelo. Almeno lo Scutellari si potè consolare, pensando d'avere aggiunto le armi napoleoniche e l'aggettivo imperiale alla parola: *liceo*, dopo che, durante un viaggio, ebbe notato che così usava fare in Piemonte!

Tra il 1809 e il 1810 la badia di Fontevivo fu adoperata

(1) Minuta, nell'Archivio del Convitto. — È a supporre che il discorso sia stato corretto prima d'essere recitato, quando sarà stato « messo in bello ».

per il deposito di mendicità del circondario di Borgosandonnino, e il palazzo di S. Caterina e la Villetta furono invece assegnati all' Università.

Ai 10 luglio 1812 il Commissario di polizia Rossi, per ordine del *maire* di Parma, si faceva consegnare da don Sante Sbarra, vice provvisore, « una lapide grande di marmo con una inscrizione ed arma gentilizia della Casa Borbone, esistente altre volte nel Refettorio del d.° Liceo e levata d' ordine superiore sulla fine dello scorso mese di maggio » (1).

Nell'agosto del 1810 al Fontanes, che pare pigliasse sul serio il liceo imperiale di Parma, e che perciò appunto chiedeva notizia della biblioteca, il buon Scutellari rispondeva, con candida ironia: « J' ai l' honneur de Vous exposer, que le Licée de Parme *n' étant pas ancor en activité* (de cet établissement n'existant rien d'autre que le Local, le Proviseur et le Censeur) il n'a donc jusq'à présent aucune Bibliothèque » (2).

Nè doveva mancare la nota amena. Don Sante Sbarra, dopo essere stato *discaricato* tanto volte, alla fine del 1809 si sentiva « eccitato » dal percettore Giacomo Braibanti al pagamento di oltre 16.000 lire di Parma per preteso reliquato della sua gestione qual economo dell' ex Collegio di S. Caterina. E buon per lui che potè dimostrare che non aveva ricevuto neanche quei pochi, dei quali era stato riconosciuto creditore sin dal giugno del 1807 (3).

Finalmente nel 1812 potè dirsi che il palazzo di S. Caterina servisse a qualche cosa. Lo Scutellari ebbe ordine di « visiter les locaux et faire disposer les lits et meubles pour la reception des Curés provenants des Dep. de Rome et du Trasimène »; ed egli si *empressa* di farlo, avvertendo però che ben poca cosa rimaneva dell' antica dotazione del collegio. Nel che era mosso, non solo dal desiderio di fare che tutto andasse *avec le meilleur ordre et à la satisfaction du Gouvernement*, ma anche dalla speranza di veder pagati gli impiegati (4).

(1) Dichiarazione del commissario Rossi, nell' Archivio del Convitto.
(2) Minuta di lettera, 13 agosto 1810, ivi.
(3) Lettera 11 dicembre 1809, ivi.
(4) Minuta di lettera, 11 agosto 1812, ivi.

Il Collegio accolse dunque « moltissimi Parochi della Romagna, che sono — scriveva un contemporaneo — una piccola parte di quei tanti, che hanno ricusato di prestare il giuramento in quelle forme pretese dal Governo Francese, e perciò relegati qui in Parma, siccome tant'altri in diverse parti, e Isole ancora dell'Italia » (1). Vi rimasero sino alla metà di luglio del 1814. Chiamati in prefettura ai 14, e invitati di nuovo a prestar giuramento, su 89 giurarono 32; gli altri 57, che rifiutarono, il giorno dopo vennero chiusi nel reclusorio di S. Francesco del Prato, così come contemporaneamente quelli di Piacenza, meno due che giurarono, furono messi nel reclusorio di quella città (2).

Il liceo imperiale, annunziato con tanto rumore, rimase dunque, sino all' ultimo, un pio desiderio. A onor del vero però occorre aggiungere che parte della colpa ricade sulle autorità cittadine, che non mostrarono altro zelo, se non quello di trarre a proprio vantaggio tutto ciò che potevano portar via dal collegio.

---

(1) Sanseverini e Muzzi, *cod. mss. cit.*, p 306.
(2) Ivi, p. 308.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

## Il Collegio dei Nobili al tempo dell'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria.

*Tentativi e proposte per richiamare in vita il collegio. — Riapertura del collegio sotto la direzione dei benedettini. — Cure dei governanti per ridar lustro al collegio. — Il « Genio della Parma ». — Saggi accademici. — Riunione del Collegio dei Nobili col Collegio Lalatta sotto il nome di* Collegio ducale Maria Luigia.

TENTATIVI E PROPOSTE PER RICHIAMARE IN VITA IL COLLEGIO. — Caduto l'impero napoleonico, si ebbe prova evidente che il ricordo del glorioso Collegio dei Nobili era rimasto vivo a traverso tutti gli sconvolgimenti dell'epoca. Esso richiamò subito a sè l'attenzione dei governanti non appena ebbe fine l'amministrazione francese. E quali idee si avessero in alto luogo intorno alla violenta sua chiusura e alla necessità di ridargli vita, a ogni costo, ognuno può rilevare dal preambolo del rapporto 6 settembre 1816, col quale il ministro Magawly ne proponeva la riapertura.

« Se fù mai tempo, in che gli Ottimi Regnanti dovessero por mente ai mezzi di promuovere, e di migliorare la pubblica istruzione, egli è in oggi dove per lung'anni essa è stata negletta, anzi quasi abbandonata, specialmente da quella Classe di persone, cui la stranezza degli errori politici aveva ormai bandita dal cuore del Governo, e da quella parte d'amministrazione pubblica, a che, e per altezza di nascita, e per elevatezza di sentimenti,

doveva pur essere particolarmente chiamata. E qui ancora in questo bel Paese cui fortuna vuole governato dalla Maestà Vostra, qui dove più, che in altra parte d'Italia, fiorivano le scienze, le arti, e tutte le eccellenti discipline, erasi dovuto cedere alla forza delle circostanze, e restringersi a operare in modo, che non fossero intieramente diserte quelle istituzioni di pubblico insegnamento, che i sovrani delle due passate Dinastie, avevano con tanto amore, e con tanto dispendio create, conservate, e spinte all'ultimo grado possibile di perfezione. Ma se valsero le sollecitudini de' buoni a salvar taluno di que' provvidi instituti, superflue furono per altri, di cui non minore era l'importanza, e di cui piangesi tutt'ora la total distruzione; por si deve il primo fra questi ultimi il real Collegio de' Nobili, che da gran tempo sostenevasi, con tanto lustro, con tanto vantaggio per questi stati, e più ancora per questa Città, dove quel solo stabilimento introduceva dall'Estero in ogni anno, la rilevante somma di 30, e più mille Zecchini . . . . .

« Prospero era lo stabilimento, e formava alcun compenso, alle gravi perdite che soffriva questa Capitale, allorchè dietro rapporti dettati dal mal genio, in che supponevasi che vi esistesse ancora l'Ordine Gesuitico in Parma, e che da esso fosse retto il Collegio de' Nobili, a danno del Governo, e delle opinioni da esso protette, furono con superiore Decreto esiliati que' pochi ex-Gesuiti, che tenevano il Collegio, e ne fù dato il reggimento a persone secolari, tanto per l'economia, quanto per l'insegnamento. Ma inutili furono queste ultime disposizioni, giacchè le persone scelte a tal opera non godevano della pubblica estimazione, sì che in breve tempo furono dai Parenti richiamati gli alunni, e sciolto effettivamente il Collegio, senza che siasi quindi potuto restaurare, nè sotto il primo nome, nè sotto quello di Liceo, cui si vollero destinati, ed il locale, e quelle poche sostanze, che erano rimaste superstiti allo scialaquamento vergognoso, che se ne era tollerato » (1).

(1) *Rapporto a Sua Maestà sul ristabilimento del Collegio de' Nobili e dell'Ordine de' Monaci Benedettini*, nella R. Biblioteca di Parma, Mss n. 241, busta: *Collegio dei Nobili*, *1816-33*.

Già il 6 di agosto del 1815 all' imperatore Francesco II, che reggeva lo stato in nome della figliuola, aveva il Magawly consigliato di riaprire il Collegio dei Nobili. Ma, poichè ritenevasi « persuaso, e dalla passata esperienza, e dalle proprie osservazioni, che le persone del secolo riescivano meno atte alla direzione della Gioventù, sia per essere distratte dalle cure domestiche, sia per essere meno legate da que' sentimenti di Religione, e di obbedienza, che vogliono essere base di una educazione bene ordinata »: suggeriva di giovarsi de' gesuiti, il cui ordine era stato da qualche anno ristabilito nei domini pontifici e in Ispagna e presto sarebbe ristabilito pure in altri paesi. Aveva anche pensato ai benedettini, già esistenti e molto stimati in Parma: ma questi, interrogati, avevano risposto negativamente. Si trattava in altri termini di riaprir la porta ai gesuiti. Però Maria Luigia, con quel fine intuito, che la guidò in tutto il lungo principato e che le fece perdonare molte (forse troppe) cose, dichiarò che non voleva saperne di gesuiti e ordinò « che si cercasse di nuovo di indurre i monaci benedettini ad incaricarsi della pubblica educazione ». Rinnovate per tanto le pratiche, i benedettini, mutando parere, non solo si dichiararono disposti ad accettare, anzi « ne sollecitarono essi medesimi la concessione ». Chiesero soltanto, in compenso, il restauro del loro ordine negli stati parmensi con la conseguente restituzione dei beni da quello provenienti, dei quali il patrimonio dello stato potesse ancora disporre; e quindi anche il convento e la chiesa di S. Giovanni in Parma, di che parte era destinata agli uffici del dipartimento di guerra, della direzione delle contribuzioni dirette e della Intendenza generale del Patrimonio. Fecero inoltre l'offerta di rinunziare alla pensione, assegnata loro dal governo francese e conservata dalla duchessa, e di sostenere, invece dello stato, tutti gli oneri gravanti il patrimonio dell'ordine e di reggere il Collegio de' Nobili, somministrandovi professori e maestri ed accogliendovi « a titolo interamente gratuito » dodici alunni, nominati dalla sovrana.

Il Magawly, fatto un bilancio economico e morale di quel che i benedettini offrivano e di quello che chiedevano, ne presentò le conclusioni a Maria Luigia, coll'avvertenza che, accettando, si

sarebbe avuto « per ultimo risultamento una diminuzione di rendita sul patrimonio dello stato », ma diminuzione però affatto trascurabile di fronte ai grandi vantaggi morali, che si aveva diritto di sperare. Consigliava adunque di accettare, tanto più che forse il ritorno dei benedettini avrebbe rinnovato un uso lodevole, ossia certe adunanze serali, che un tempo si tenevano in S. Giovanni, e che toglievano molti giovani « all'ozio, al giuoco, ed a più dannosi bagordi ». E concludeva così:

« Sua Maestà il Sommo Pontefice, felicemente Regnante, era prima della sua esaltazione al Pontificato, dell'Ordine di S. Benedetto, e passò alcun tempo di sua vita nel Convento di Parma. Si sa di certo, nè altramente può essere, che Egli mette in gran pregio il restauro della sua antica Casa; facendolo V. M. darà prova non poca della sua deferenza al piacere del Pontefice, in contrario nessun ostacolo troverà nelle Negoziazioni per il trasponimento delle Congrue: sarà inoltre l'opera della M. V. consentanea alla politica delle Corti Italiane, politica che tende a vieppiù legare insieme gli interessi de' Regnanti, che hanno ripreso il Governo di questa bella parte d'Europa » (1).

Riapertura del collegio sotto la direzione dei benedettini. — Questo rapporto ottenne pieno effetto. Il giorno dopo, 7 settembre 1816, nel consiglio plenario, presieduto da Maria Luigia, fu deliberato « a pieni voti » il ristabilimento dei benedettini e la riapertura del collegio (2). Un decreto sovrano, datato da Colorno 19 ottobre 1816, vi diede forma legale, incaricando i benedettini « della direzione del Collegio de' Nobili, con tutti gli oneri, che spettar possono all'economia di tale Istituto, ed alla istruzione che dovrà darsi ai Convittori, conforme a quanto verrà da noi stabilito », oltre all'obbligo di mantenere e istruire dodici alunni nominati dalla Sovrana. Un altro decreto,

(1) *Rapporto a Sua Maestà sul ristabilimento del Collegio de' Nobili e dell' Ordine de' Nobili Benedettini*, nella R. Biblioteca di Parma, Mss n. 241, busta: *Collegio dei Nobili, 1816-33.*

(2) P. A. Garbarini, *Discorso . . . . . pel solenne riaprimento del lor monastero* (dei benedettini) *e del Collegio de' Nobili ad essi affidato*, Parma, Carmignani 1818, p. 6.

dato in Sala addì 19 aprile 1817, approvava il regolamento preparato dal rettore Cresmi e dai Conservatori delegati alla sorveglianza del collegio: Casimiro di Soragna e Agostino Manara, nel quale, a proposito del limite massimo di età per la ammissione, fissato a undici anni, era detto: « Se non che a

MARIA LUIGIA

questa legge, in avvenire costante, una sola eccezione vien fatta per superiore disposizione, e nell'unica circostanza del ripristinamento di questo Nobile Convitto, a favore di quei distinti giovanetti che attualmente mercè la materna assistenza della M. S., trovansi nel Collegio Lalatta depositati, e che in quello dei Nobili è sua mente di trapiantare ».

I monaci benedettini rientrarono nel convento di S. Giovanni il 24 agosto 1817 ed il 13 novembre dello stesso anno, giorno

dedicato ai santi dell'Ordine « presero il compimento del sacro lor abito » (1).

Il collegio fu riaperto ai 4 novembre nel locale di S. Caterina, sotto la direzione del P. abate don Remigio Crescini (2). che rimase in quell' ufficio sino al 1828, quando cioè fu eletto vescovo di Parma.

Il ritardo si dovette in parte al non essere tutto libero il palazzo di S. Caterina, e in parte anche all' essere state assegnate (3) la Villetta e la badia di Fontevivo al Collegio Lalatta (per aiutarlo, come quello che navigava in acque cattive assai), in tempo che non esisteva il Collegio dei Nobili e non era deciso il suo ristabilimento (4).

Intanto la sovrana decretava che all' abate Crescini fossero consegnati immediatamente il palazzo di S. Caterina e i mobili in essi esistenti; e che presto si facesse la consegna anche della badia di Fontevivo, con i prati attigui all' edificio, « indispensabili » per la villeggiatura dei Convittori (5). Il recinto della Villetta invece era stato dato già al comune di Parma, perchè vi costruisse un cimitero (6). Una risoluzione ulteriore cedeva poi al comune tutto il fondo con i fabbricati che formavano « gran parte de' beni della Villetta », imponendogli a favore del « Lalatta » un canone annuo di fr. 2500 (7).

Cure dei governanti per ridar lustro al collegio. Il « Genio della Parma ». — Il desiderio e l'intento dei governanti era quello di richiamare in vita il collegio così come era stato per ben due secoli sotto i Farnesi e i Borboni. Quindi mano mano si vennero prendendo provvedimenti intesi a questo effetto, come per es., il riattamento del tetto della cavallerizza (8).

(1) P. A. Garbarini, *Discorsi . . . . . pel solenne riaprimento del lor monastero* (dei benedettini) *e del Collegio de' Nobili ad essi affidato.* Parma, Carmignani, 1818, p. 6.

(2) Sabini, *op. cit.*, 208.

(3) Risoluzione sovrana, 22 novembre 1815.

(4) Rescritto del 23 aprile 1817.

(5) Risoluzione sovrana, 23 aprile 1817.

(6) Rescritto del 13 febbraio 1817.

(7) Risoluzione sovrana, 15 novembre 1817

(8) Risoluzione sovrana, 11 giugno 1820

E per il palazzo di S. Caterina si stabilì che, qualora non vi fosse stata trascuratezza dei direttori, tutte le spese di manutenzione e restauri sarebbero a carico dell'erario ducale (1). Anche Fontevivo non fu dimenticato (2).

Ma cura principale furono gli studi, che vennero ordinati secondo l'antico sistema, fatta parte convenevole alle arti cavalleresche e in particolare alla equitazione. Furono anche rimesse in onore le esercitazioni accademiche e le rappresentazioni drammatiche. Anzi nel 1818 fu persino « ripristinata » l'antica Accademia filodrammatica (3). Onde il collegio volle subito ringraziare la munifica sovrana, e lo fece egregiamente. Maria Luigia fu glorificata nel *Genio della Parma* di Jacopo Sanvitale, recitato sul teatro del collegio nel carnevale del 1818 (4). Una cetra, rappresentante il collegio, dopo essere rimasta pendente da un alloro, scherzò a Favonio, ora è finalmente per opera della « Real Donna Magnanima », animata da « nuova armoniosa cura ».

Alla immaginazione del poeta si offrono i tempi andati, l'antica gloria, le antiche grandezze, e allora egli apostrofa la cetra:

Di queste mura abbandonate, oh quanto
Si sdegnâr le farnesi ombre severe!
Quanto di te con l'italo destino
Si favellò! Mio fiume e tuo la Parma
Seco godea rimemorar gl'insigni
D'allor guerrieri e d'ostri mansüeti,
E d'infole e di scettri, a cui quest'aure
Destâr le prime di virtù scintille.
D'ogni bel, d'ogni ver quì colto il pregio,
Ricche ne fero le natíe contrade,
E oltr'alpe e il mar sonante, oltr'Elba e Spree
Di civil culto rinomanza ottenne.

(1) Risoluzione sovrana, 23 maggio 1823.

(2) Documenti frammentari nell'Archivio del Convitto.

(3) *Atti riguardanti il ripristinamento dell'antica Accademia Filodrammatica del ducale Collegio de' Nobili di Parma.* Parma, Rossi Ubaldi, 1821.

(4) I. Sanvitale, *Il Genio della Parma. A Sua Maestà la Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria Maria Luigia, duchessa di Parma, etc., versi recitati nel Teatro Filodrammatico del Collegio dei Nobili di Parma il carnevale del 1818* — Parma, Carmignani, 1818.

Quì Pallade nudría l' insubre spirto,
Che mite persuase ai Re d' Europa
Le leggi cancellar sanguinolente,
Gote reliquie (1); e quì lattar le Muse
Lui ch' ebbe in patria, e vivo, onor di marmi,
E per cui dolce il materno lamento
Di Merope ancor suona (2); e quì pur crebbe
Il gentil Tamarisco: a lui concesse
L' impari canne il gran Pastor di Manto (3).
Parma d' ingegni altrice, inclita d'arti,
Fioria, novella Atene; e Italia apprese
Che stolto è il vanto di ricchezza e d' avi,
Ove sia basso il cor, rude l' ingegno.
. . . . . .
O appesa a un allôr, scherzo a Favonio,
Famosa quando a temperar t' appresero
Diodoro e il cultor del pasco Emonio (4);
Teco, o Cetra, di Pindo al sommo ascesero:
E teco a modular buon canto Aonio
I giovinetti itali cigni appresero.

Saggi accademici. — Il primo saggio accademico di belle lettere e di esercizi cavallereschi fu dato nell'agosto del 1819. Fu qualche cosa come un teatro d'onore, ma molto modesto. Dopo due anni dalla riapertura, « abbenchè a mano a mano cresciuto, non però giunto essendo ancora ad una certa competenza di numero, nè dandosi per anco luogo a sperimenti di alte scienze », il saggio, non essendo ancora maturate « cose maggiori », fu contenuto nei limiti di « quella iniziale Accademia, ch'esser suole la secondaria ». Gli alunni diedero difatti solo esperimenti di grammatica, umanità, disegno di figura, paesaggio ed architettura civile, equitazione, scherma, ballo, musica, calligrafia, lingua tedesca, francese e inglese (5).

(1) Beccaria (marchese) — NB. Questa e le tre note seguenti sono dell' autore della poesia.

(2) S. Maffei.

(3) P. Manara, imitatore e traduttore delle Buccoliche.

(4) Abati Bettinelli e Ghirardelli, *Maestri* di poesia nel *Collegio*, col titolo di Accademici.

(5) *Saggio Accademico di Belle Lettere e di Esercizi Cavallereschi, etc.* Parma, tip. ducale, 1819.

Nel 1820 fu instituita l'*Accademia degli Ascendenti*, sotto gli auspici di S. Luigi Gonzaga (1); e l'anno dopo si ridiede vita all'Accademia degli Scelti, del cui *risorgimento* si ha memoria in un gran quadro, oggi nel corridoio del teatro del Convitto Nazionale, dove, oltre agli stemmi di Maria Luigia e dell'Accademia, sono anche le imprese degli eletti. Questi furono: il conte Odoardo dall'Asta, parmigiano, principe, e il marchese Tommaso Spinola Marmi, genovese, segretario; e inoltre i conti Filippo Bondani, Giovanni Sanvitale, Giulio Scutellari, Salvatore Gigli-Cervi, Giuseppe Tedeschi, Antonio Nasalli, parmigiani, Pietro e Giuseppe Salvatico, piacentini, Giovanni Casanova, guastallese, e i marchesi Annibale Cavriani, mantovano, G. B. Centurioni, genovese, e Ricordano Malaspina dei Monti, parmigiano. La ricostituzione dell'Accademia degli Scelti fu pensata e preparata subito dopo la riapertura del collegio mediante un sodalizio detto degli *Immaturi* (vocabolo, in questo caso, molto espressivo) di cui nel 1818 era principe il conte Odoardo dall'Asta, testè nominato.

Riunione del Collegio dei Nobili col Collegio Lalatta sotto il nome di Collegio ducale M. Luigia. — Ma i tempi erano oramai mutati. Un collegio di nobili come il Farnesiano non poteva più reggersi. Gli sforzi per ottener questo scopo erano destinati a fallire, per quanto grande fosse la riconosciuta buona volontà della duchessa e dei governanti, per quanto larghi fossero gli aiuti e i favori dello stato. Il primo grande strappo alla legge fondamentale fu fatto nel 1826. Nell'annunziare la riapertura del collegio era stato detto: « La stessa denominazione non che dell'antico, anche del rinascente collegio fa conoscere essere questo riservato alla sola classe privilegiata de' Nobili; perciò i soli figli de' nobili vi saranno ammessi così che gli Esteri dovranno produrre un certificato autentico de' rispettivi governi di far parte le loro Famiglie del Corpo Nobile dello Stato cui appartengono » (2). Ora questa prescrizione venne an-

(1) *Cod. 241* della R. Biblioteca di Parma e Archivio del convitto.

(2) *Informazione riguardante il Collegio di S. Caterina, ossia de' Nobili in Parma*; pp. 2-3.

nullata, in parte, con un decreto dichiarante che i figliuoli degli alti funzionari dello Stato, compresovi il colonnello del Reggimento *Maria Luigia*, « potranno essere ammessi a titolo di *Convittori* nel ducale Collegio de' Nobili anche quando i loro padri rispettivi non siano ascritti alla nobiltà degli Stati conformemente al Decreto Sovrano dato a Parma il dì 29 Novembre 1823 » (1). Pur tuttavia a nulla valse questa concessione, come a nulla erano valse tutte le altre. La *Nomenclatura* degli anni 1817-20 aveva segnato cinquantuno convittori, compresivi quelli a posto gratuito e i paggi, tutti italiani, dei quali ventisette appartenenti agli stati parmensi. Quella del decennio 1820-1830, ne segnò soltanto quaranta. Eppure il Crescini era rimasto rettore sino alla sua nomina a vescovo, e il suo successore, don Ildefonso Verzer, veronese, aveva assunto l'ufficio soltanto ai due dicembre del 1828.

In tale stato era ridotto, così stentava la vita l'antico e cospicuo istituto (nè migliori erano le condizioni del collegio Lalatta), allorchè sopravvennero i moti del 1830-31.

Sono noti gli avvenimenti di quel tempo: il discorso, che Macedonio Melloni pronunziò all'apertura dell'anno scolastico nell'università: la grata sorpresa di tutti nel sentirlo parlare di libertà e tesser l'elogio dei condiscepoli suoi, che con sommo coraggio « s'erano lanciati sulle barricate nelle famose giornate del luglio » : l'entusiasmo, destato da quelle parole così vibranti e calde d'amor patrio e di libertà : lo spavento e lo sdegno del governo : le persecuzioni e le repressioni : e infine, per farla breve, la chiusura dell'università, con la sostituzione delle scuole superiori e la inibizione ai forestieri di recarsi per studiare a Parma: reazione su tutta la linea, e in particolare per gli studi, in armonia col « sistema politico » adottato dagli altri governi, « di proibire cioè che i loro sudditi fossero educati all'estero ».

In mezzo a tanti trambusti il collegio cadeva in disgrazia. Nel suo teatro la sera del dieci febbraio 1831 un figliuolo del

(1) Risoluzione Sovrana, *che ammette nel collegio de' Nobili i figli d'alcuni dei principali Magistrati, e funzionarî dello Stato*, Parma, 2 maggio 1826.

cambista Borra aveva promosso un gran tumulto agitando una carta tricolore infissa sopra un bastone. Divenuto sospetto, ridotto in condizioni deplorevoli, privo di ogni speranza di migliore avvenire finchè sarebbero durate le leggi nuove sugli studi, come avrebbe potuto continuare a vivere con gli antichi ordinamenti il Collegio dei Nobili? E come lo avrebbe potuto il Collegio Lalatta, tenuto su, si può dire, sempre, e, certo, negli ultimi tempi, con ripieghi d'ogni sorta? Un provve-

Facciata del palazzo del Convitto Nazionale Maria Luigia.

dimento energico si imponeva. E il governo di Maria Luigia si appigliò al solo, che i tempi e le condizioni dello stato consentivano: chiuse l'uno e l'altro collegio e ne fondò uno nuovo, che intitolò dal nome della sovrana e che, pur serbando in parte le tradizioni degli altri due, doveva poter vivere vita più moderna e camminare di pari passo con la società nuova, tanto diversa da quella che aveva visto sorgere e prosperare l'antico Istituto Farnesiano.

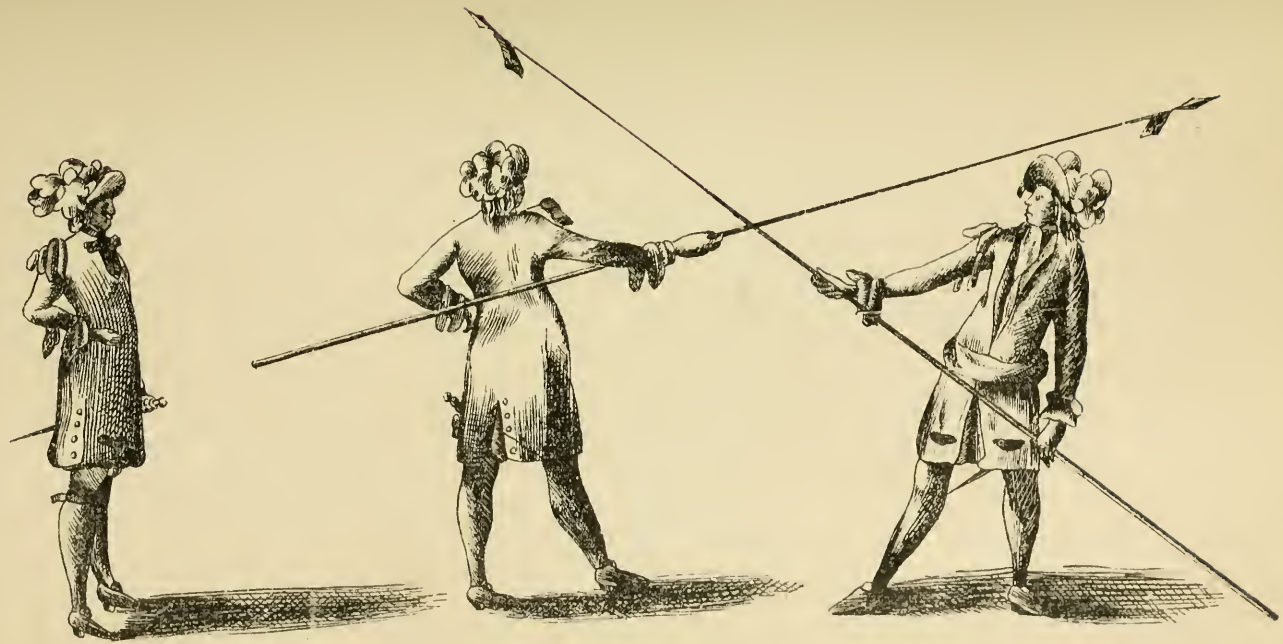
Con la « Disposizione Sovrana », che le « materne sollecitudini » per il riordinamento degli studi nel suo stato indussero Maria Luigia a firmare nel Casino dei Boschi di Sala, addì

20 ottobre 1831, il Collegio dei Nobili non era distrutto, ma trasformato. Il nuovo collegio ducale era la sola forma, che poteva salvarlo, almeno in parte.

Il Convitto Nazionale Maria Luigia vive ancora di vita prospera. Ed è lecito sperare che non dimenticherà mai le antiche splendide tradizioni, alle quali dovrà inspirarsi sempre, se vorrà sfidare le offese del tempo e le insidie degli invidi e dei nemici.

---

# GIUOCO DELLA PICCA



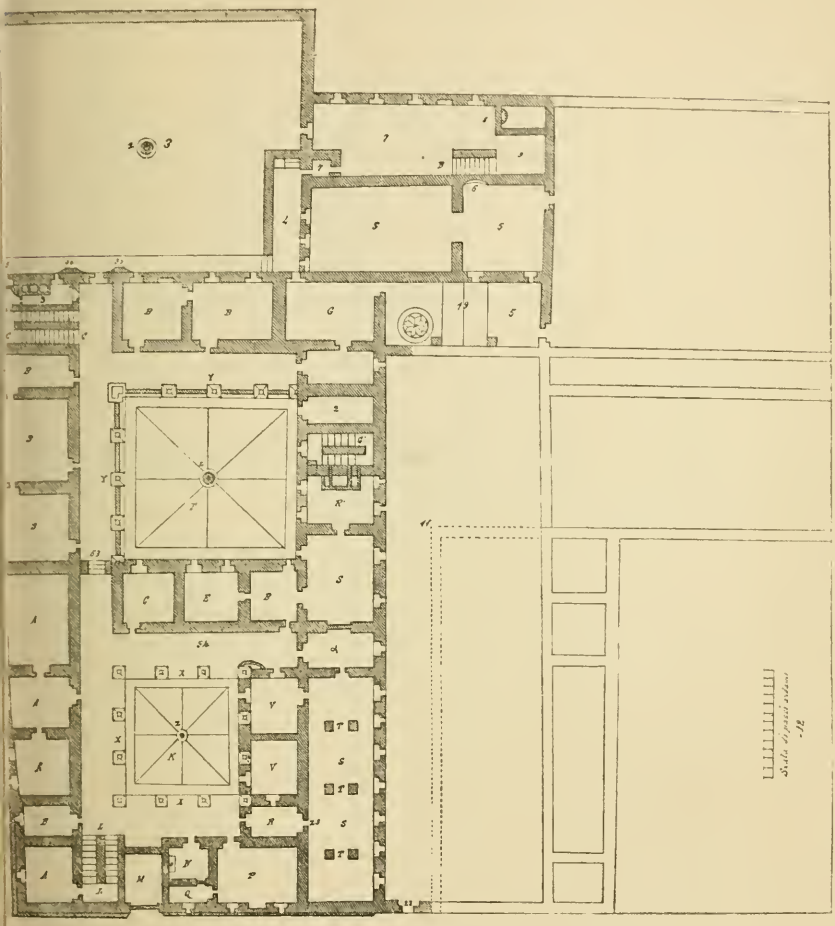
Giuoco della Picca.

# PIANTE PLANIMETRICHE

# DEL PALAZZO DI S. CATERINA

# PIANTA

*el Palazzo assegnato per l'abitazione de' convittori Nobili, l'anno 1601, uando ebbe principio, da poi consegnato alli Padri della Compagnia i Gesù l'anno 1604.*



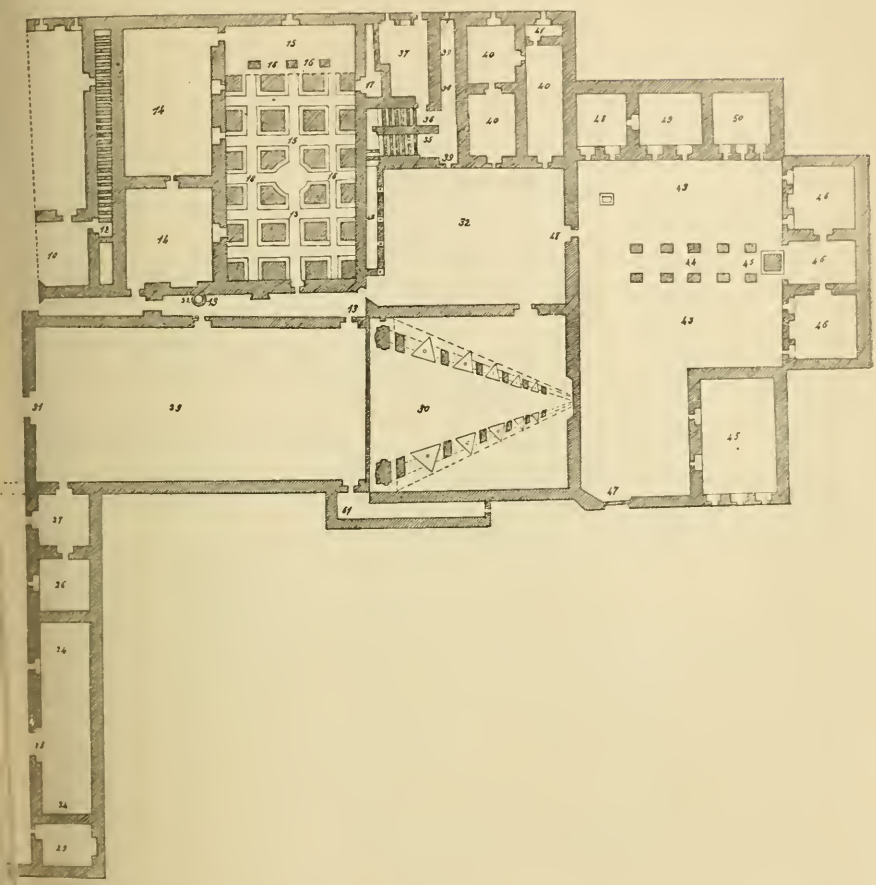
. Cantina.
. Camere per la foresteria.
D Scala del 2.° cortile.
Camera del padre Ministro.
Cortile secondo.
Camera del padre Commnistro.
Dispensa per la cucina.
Cucina.
Cortile primo.
Scala del 1.° cortile.
Porta principale.
Lavamano per li padri.
Camera.
Camerino.
Anditello avanti al Refettorio
Refettorio.
Colonnati.
Credenza.
Colonnati del 1.° cortile.
Pozzi.
Colonnati del 2.° cortile.

α Tinello.
R' Guarda cucina.
B' Scala di S. Carlo.

2 Scuola da scrivere.
3 Cortite verso S. Marcellino.
4 Portichetto.
5 Camerata di S. Giovanni Battista, alias luogo delle tine.
6 Lavamano di camera.
7, 8, 9 Officina per il forno.
19 Posto per il Ballone.
22 Porta per li carri.
28 Uscio che mette in refettorio.
58 Scalini del 2° cortile.
54 Transito avanti la camera del padre ministro.
55 56 Uscio che mette in istrada del cortile di S. Giovanni Battista e Barbaccani.

# PIANTA

*el sito acquistato da' Padri che hanno governato il Collegio dopo che ro fu consegnato il Palazzo, fino all'anno 1662.*

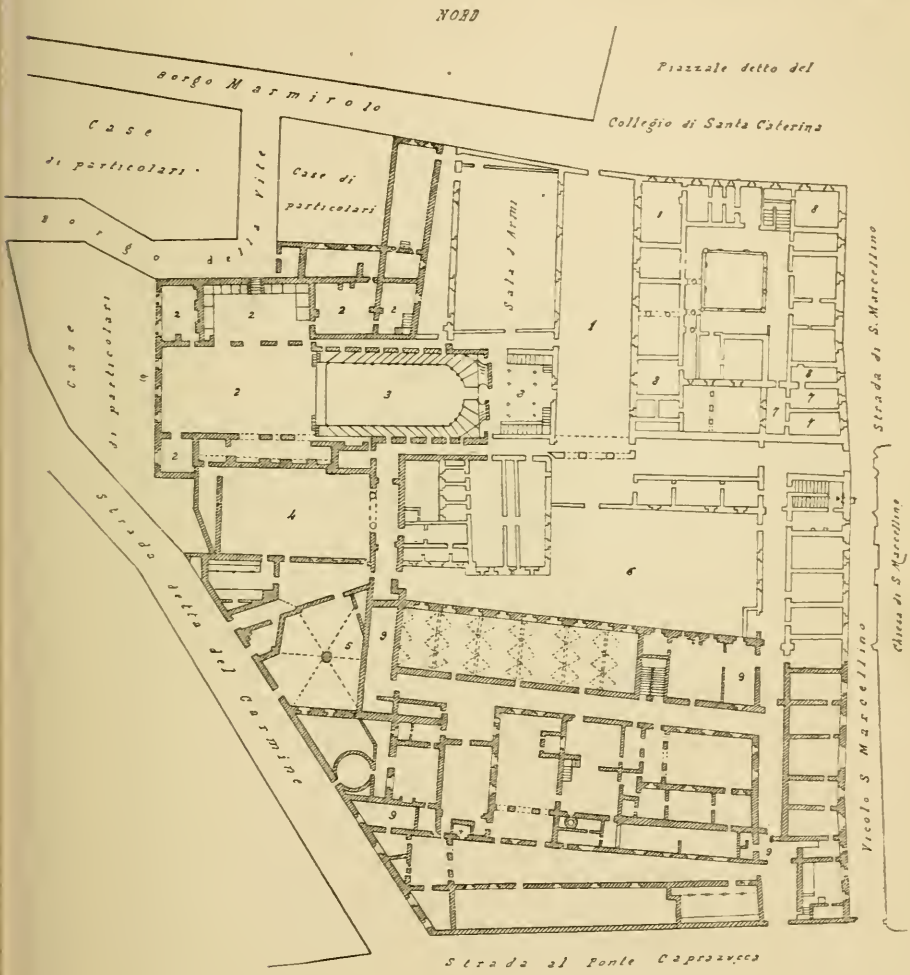


Camera oscura.
Camera contigua che ha la finestra verso la strada comune.
Scala alla camerata del Beato L. Gonzaga.
Cortile e andito tra il salone o teatro e camerata di S. Giuseppe.
Camerata di S. Giuseppe.
Portico.
Pilastri.
Giardinetto.
Camerino.
Cantine.
Porta della cantina.
Calcina e legnami.
Salone o teatro, e
Scena.
Uscio del teatro.

32 Cortile di S. Stefano.
35, 36 Scala della cantina.
37 Cantina.
38 Scala che va di sopra, camere e andito.
39 Porta che va in istrada.
40, 41 Camere.
42 Corridore.
43, 44 Pergola e
45 Ribalza della cantina.
46 Camere.
47 Portone del suddetto cortile.
48, 49 Luogo per la beccaria.
50 Luogo per la pollaria.
51 Luogo per legnami.
52 Lavamano di S. Giuseppe.

# PIANTA GENERALE

*dell'antico edifizio del già Collegio dei Nobili di Parma come esisteva prima della demolizione della parte soltanto qui delineata, ordinata da Sua Maestà con Venerato Suo Decreto 3 febbraio 1844 per erigervi il Palazzo degli Studi.*




### *Indicazione d' alcuni locali*

1 Cortile che metteva alla Sala d'armi ed al Teatro del Collegio.
2 Palco scenico del teatro e adiacenze.
3 Platea del teatro ed Atrio d' ingresso.
4 Cavallerizza.
5 Antica cavallerizza, ora affittata.
6 Gran cortile detto dell' Orologio.
7 Sopra questi locali esisteva l'Oratorio grande detto di Santa Caterina, che fu demolito nel 1841 per stabilirvi la Camera dei Conti.
8 Tutti i locali compresi sotto questo stesso numero e formanti un quadrato erano occupati dalla Direzione del Patrimonio dello Stato da quasi dodici anni prima della demolizione.
9 Tutta la parte che forma un quadrato, compreso nei quattro numeri 9, sono attualmente occupati dalla Sala di Lavoro.

La presente Mappa è dimostrativa, e la parte demolita semplicemente delineata, è come trovavasi a tutto il 1845, epoca in cui furono cominciate le Fondamenta del nuovo Palazzo degli Studi.

PIETRO MAZZA.

# APPENDICE

## I.

*Serie cronologica de' Rettori, che ressero il Collegio de' Nobili di Parma dall' anno di sua fondazione sino a tutto il 1831.*

| | Quando assunse l' ufficio | | Quando cessò dall' ufficio | |
|---|---|---|---|---|
| 1 — **Linati** Can. Don Giovanni, Parmigiano | 28 ottobre | 1601 | 31 luglio | 1604 |
| 2 — **Giugno** Padre Antonio, Bresciano | 1 giugno | 1604 | 13 marzo | 1605 |
| 3 — **Furlani** Padre Girolamo, Veronese | 14 marzo | 1605 | 13 maggio | 1609 |
| 4 — **Miari** Padre Candido, Bellunese | 14 maggio | 1609 | 14 novembre | 1609 |
| Un superiore supplisce, e fa le veci [lo **Smeraldi** dice che il supplente fu Marco **Garzoni**, per due mesi]. | . . . . . | | 13 febbraio | 1610 |
| 5 — **Barisoni** Padre Antonio, Padovano | 14 febbraio | 1610 | 31 dicembre | 1610 |
| 6 — **Furlani** Padre Girolamo, (2ª volta) | 1 gennaio | 1611 | 31 dicembre | 1622 |
| 7 — **Balbi** Padre Andrea, Bellunese | 1 gennaio | 1623 | 30 aprile | 1630 |
| 8 — **Sozzi** Padre Ippolito, Reggiano | 1 maggio | 1630 | 10 ottobre | 1637 |
| — **Smeraldi** Padre Orazio, Parmigiano | 11 ottobre | 1637 | 11 agosto | 1646 |

| | Quando assunse l'ufficio | Quando cessò dall'ufficio |
|---|---|---|
| 10 — **Adorni** Padre Francesco, Parmigiano | 12 agosto 1646 | febbraio 1650 |
| 11 — **Rostri** Padre Bartolomeo da Bracciano | 1 marzo 1650 | 18 maggio 1650 |
| 12 — **Smeraldi** Padre Orazio, (2ª volta) | 19 maggio 1650 | 8 marzo 1658 |
| 13 — **Cavalca** Padre Carlo, Modenese | 9 marzo 1658 | 1 luglio 1662 |
| 14 — **Rossi** Padre Ottavio, Pesarese | 2 luglio 1662 | 1 giugno 1663 |
| 15 — **Valcarengo** Padre Matteo, Cremonese | 2 giugno 1663 | 30 aprile 1669 |
| 16 — **Luzzago** Padre Pier Luigi, Bresciano | 1 maggio 1669 | 13 novembre 1674 |
| 17 — **Rossi** Padre Ottavio, (2ª volta) | 14 novembre 1674 | 17 febbraio 1679 |
| 18 — **Masdoni** Padre Luigi, Reggiano | 18 febbraio 1679 | 19 novembre 1685 |
| 19 — **Martinelli** Padre Giambattista, Modenese | 20 novembre 1685 | 27 giugno 1703 |
| 20 — **Bevilacqua** Lazise Padre Francesco, Veronese | 28 giugno 1703 | 30 luglio 1706 |
| 21 — **Chiapponi** Padre Antonio, Piacentino | 31 luglio 1706 | 13 settembre 1710 |
| 22 — **Scaratti** Padre Giampaolo | 14 settembre 1710 | 31 gennaio 1711 |
| 23 — **Pagelli** Padre Livio, Vicentino | 1 febbraio 1711 | 3 marzo 1716 |
| 24 — **Bernieri** Padre Ottavio, Parmigiano | 4 marzo 1716 | 26 dicembre 1724 |
| 25 — **Della Torre** Padre Nicolò Maria, Goriziese | 27 dicembre 1724 | 30 giugno 1732 |
| 26 — **Comini** Padre Lelio, Bresciano | 1 luglio 1732 | 28 aprile 1737 |
| 27 — **Della Torre** Padre Nicolò Maria (2ª volta) | 29 aprile 1737 | 20 maggio 1742 |
| 28 — **Anguissola** Padre Carlo, Piacentino (1) | 21 maggio 1742 | 31 dicembre 1747 |
| 29 — **Baiardi** Padre Giuseppe, Parmigiano | 1 gennaio 1748 | 15 dicembre 1756 |

(1) Il *Mss. cit.*, *n. 561*, a pag. 4 dice: sino al novembre 1748

| | Quando assunse l' ufficio | Quando cessò dall' ufficio |
|---|---|---|
| 30 — **Valcavi** Padre Gian Saverio, Reggiano | 16 dicembre 1756 | 18 novembre 1760 |
| 31 — **Tiene** Padre Giann' Ettore, Vicentino. | 19 novembre 1760 | 28 maggio 1764 |
| 32 — **Diotallevi** Padre Giorgio, Ariminese | 29 maggio 1764 | 8 febbraio 1768 |
| *Succedono nel regime alcuni PP. delle Scuole Pie* | | |
| 33 — **Barducci** P. N., Veneziano | 8 febbraio 1768 | |
| 34 — **Malvolti** P. N., Reggiano | (1) | |
| 35 — **Komstoff** P. N., Tedesco | | 20 ottobre 1772 |
| *Reggono a vicenda con quest' ordine, ma per confusi intervalli.* | | |
| *Succedono nel regime Ecclesiastici-secolari* | | |
| 36 — **Montruccoli** Don Giovanni, Reggiano | 21 ottobre 1772 | 29 maggio 1789 |
| 37 — **Torracchi** Can. Don Pietro, Fiorentino | 29 maggio 1789 | 10 ottobre 1791 |
| 38 — **Montruccoli** Don Giovanni, (2ª volta) | 11 ottobre 1791 | 21 ottobre 1792 |
| 39 — **Porcia** (de' Conti di) Don Carlo nel Friuli | 22 ottobre 1792 | 31 maggio 1795 |
| 40 — **Bevilacqua** Marchese Don Onofrio di Ferrara | 1 giugno 1795 | 21 luglio 1806 |
| 41 — Monsieur **Reynaud** Armand, Francese (*dirige*) (2) | 21 luglio 1806 | 21 dicembre 1806 |
| *N. B.* — A quest' elenco del Sabini si devono aggiungere: | | |
| 42 — Sig. **Scutellari** Luigi, proviseur del Liceo Imperiale | 14 dicembre 1807 | 1814 |
| 43 — **Crescini** Abate Remigio, rettore del riaperto Collegio dei Nobili | 19 ottobre 1816 | 2 dicembre 1828 |
| 44 — **Verzer** P. A. Ildefonso. | 2 dicembre 1828 | 20 ottobre 1831 |

(1) Similmente, lo stesso *Mss.*, rispetto ai PP. delle Scuole Pie, registra, che il Malvolti fu rettore sino al 1 novembre 1770; che da questo giorno al 1 novembre 1771 non vi fu rettore; e che da quest' ultima data fu rettore il P. Compstoff, fiorentino.

(2) Riportato dal Sabini, op. cit.

## II.

*Elenco dei ritratti a olio dei Principi dell' Accademia degli Scelti, da questi donati al Collegio* (1).

---

+ 1. 1712, 10 Ag. — March. Brignole Francesco Maria. — Genovese.
+ 2. 1713, March. Melilupi Gian Batta di Soragna. — Parmigiano, e nobile Veneto.
+ 3. ....., Conte Pompei Alberto. — Veronese.
4. 1713, March. Pindemonti Marc' Antonio. — Veronese.
5. 1713, Richeri Ottavio. — Genovese.
+ 6. 1713, Mag. — Conte Porta Lodovico. — Vicentino.
7. 1714, Lug. — March. Spinola Giovanni Andrea. — Genovese.
8. 1715, Mag. — Conte Pellegrini Ottavio. — Veronese.
9. 1716, Nov. — March. Guicciardi Antonio. — Grigione.
+ 10. 1718, Mag. — Don Vitali Lodovico. — Milanese.
+ 11. 1719, Nov. — Conte di Grottenegg Francesco Carlo, da Klagenfurt
+ 12. 1720, Nov. — Bargnani Gelfino. — Bresciano.
13. 1721, Nov. — Covi Eugenio Maria. — Bresciano.
+ 14. 1722, Ag. — Raimondo Federico L. B. di Neyenstein di Friburgo in Briscovia.
15. 1722, Nov. — Bargnani Gaetano. — Bresciano.
+ 16. 1724, Mag. — Conte Emilj Gio. Carlo del S. R. I. — Veronese.
17. 1724, Nov. — Conte Baiardi Giulio. — Parmigiano.
18. 1726, Mag. — Conte Bernieri Aurelio. — Parmigiano.
19. 1728, Mag. — Conte Tarasconi Ottavio. — Parmigiano.
+ 20. 1729, Nov. — Conte Biglia Antonio. — March. del S. R. I.
21. 1730, Mag. — Conte Cantoni Antonio. — Faentino.
22. 1731, Mag. — March. Cav. Piazza Gian Antonio. — Parmigiano.
23. 1731, Nov. — Cocco Giustiniano. — Veneto.
+ 24. 1733, Mag. — Papafava Jacopo. — Padovano e Nobile Veneto.

(1) La data, che segue il numero d'ordine, indica il giorno in cui il convittore fu eletto principe.

25. 1733, Nov. — March. Prospero Manara Valeriano. — Parmigiano.
26. 1734, Nov. — Conte Della Torre di Rezzonico. — Comasco.
27. 1735, Mag. — Stella Giuseppe. — Bolognese.
28. 1735, Nov. — Sappa Alessandro de' Milanesi. — Alessandrino.
29. 1736, 18 Nov. — D. Castelli Francesco Saverio di S. Nazzaro. — Grigione.
30. 1736, Giu. — Conte Stortiglioni Carlo Maria. — Alessandrino.
31. 1739, Nov. — March. Manara Gian Maria. — Parmigiano,
32. 1739, Sappa Paolo de' Milanesi. — Alessandrino.
+ 33. 1740, 16 Giu. — Molir Saverio Francesco. — Lucchese.
34. 1740, 6 Nov. — Conte Magnoni Raimondo di Casalmaggiore.
35. 1742, 27 Giu. — Conte D. Belloni Luigi Ignazio. — Milanese.
36. 1742, 28 Nov. — Conte Riva Gio. Antonio, — Parmigiano.
37. 1743, 14 Giu. — March. Manara Claudio. — Parmigiano.
38. 1743, 22 Nov. — Rota Francesco. — Veneto.
39. 1744, 15 Giu. — Conte Martinengo Francesco. — Bresciano e Nobile Veneto.
40. 1744, 22 Nov. — Conte Gambarana Antonio. — Milanese.
41. 1745, 17 Giu. — Uggeri Pietro. — Bresciano.
42. 1745, 21 Nov. — Conte Gambarana Girolamo. — Milanese.
43. 1746, 15 Giu. — March. Sugana Girolamo di Treviso.
44. 1746, 22 Nov. — Conte Francesco Trotti. — Milanese.
45. 1747, 11 Giu. — March. Strozzi Giulio Cesare. — Mantovano.
46. 1747, 25 Nov. — D. Gabrielli Nicolaus — Utinensis.
47. 1748, 14 Giu. — Conte Verri Pier Antonio. — Milanese.
48. 1748, 17 Nov. — Covi Lorenzo. — Bresciano.
49. 1749, 17 Giu. — March. Lodi Mora. — Cremonese.
50. 1749, 7 Dic. — Conte Don Gambarana Gioacchino. — Milanese.
+ 51. 1750, 14 Giu. — Colli Jacopo Antonio. — Alessandrino.
52. 1750, 15 Nov. — Conte Calvi Giuseppe. — Parmigiano.
53. 1751, 13 Giu. — Zanardi Anselmo del S. R. I. Conte di Virgiliana. — Mantovano.
+ 54. 1752, 18 Giu. — March. Manni Carlo Francesco. — Lucchese.
55. 1752, 19 Nov. — March. Don Busca Ignazio. — Milanese,
56. 1753, 25 Giu. — March. Paveri Fontana Demofilo. — Piacentino.
57. 1753, 8 Nov. — Pellegrini de' Conti di Sanguineto. — Veronese.
58. 1754, 14 Giu. — Cav. Conte Don Trotti Giuseppe. — Milanese.
59. 1754, 17 Nov. — Conte Gambarana Don Carlo. — Milanese.
60. 1755, 9 Giu. — March. Landi Gio. Batta. — Piacentino.
61. 1755, 23 Nov. — Conte Don Castiglioni Pompeo. — Milanese.
62. 1756, 19 Giu. — Maggi-Via Camillo, — Bresciano.
63. 1256, 20 Nov. — Conte Chiapponi Luigi Maria. — Piacentino.
64, 1757, 12 Giu. — March. D. Ordogno De Rosales. — Milanese.
65. 1757, 22 Nov. — Conte di San Bonifacio Marco Regolo. — Padovano.

66. 1758, 13 Giu. — Conte Arnaldi Arnaldo pino Tornieri. — Vicentino.
67. 1758, 27 Nov. — March. Sagramoso Baldassarre Anton Maria. — Veronese.
68. 1759, 18 Nov. — March. Buzzaccarini Osvaldo. — Padovano.
69. 1760, Giu. — Conte Trotti Paolo. — Padovano.
70. 1766, Dic. — March. D. Ordogno De-Rosales. — Milanese.
71. 1761, 10 Giu. — March. D. Castelli Antonio. — Milanese.
72. 1761, 22 Nov. — Conte Squarzi Luigi. — Vicentino.
✝ 73. 1762, 19 Giu. — Conte di Caldogno Vincenzo Angelo. — Vicentino.
74. 1762, 21 Nov. — Conte Barattieri Gian Francesco. — Piacentino,
75. 1764, 22 Giu. — Maggi Girolamo. — Bresciano.
76. 1764, 18 Nov. — March. D. Ordogno De-Rosales. — Milanese.
77. 1764, 19 Giu. — Conte D. Verri Carlo. — Milanese; è nuovamente creato nel giorno istesso dell'anno 1765.
78. 1765, 17 Nov. — March Buzzaccarini Antonio. — Padovano.
79. 1766, 12 Giu. — Conte di Serego Alighieri Marcantanio. — Veronese.
80. 1766, 16 Nov. — Serra D. Luigi, March. di Strevi. — Napoletano.
✝ 81. 1767, 19 Giu. — Conte Bevilacqua Giovanni. — Veronese.
82. 1767, 15 Nov. — March. Cavriani Ippolito. — Mantovano.
83. 1768, 11 Giu. — D. Arrigoni Antonio Luigi, Conte di Brono. — Milanese.
84. 1769, 15 Gen. — Conte Politi Paolo. — Parmigiano.
* 85. 1769, Dic. — Conte Cusani Filippo. — Parmigiano.
86. 1771, 27 Apr. — Conte Leoni Leone. — Piacentino.
87. 1772, 17 Nov. — Conte Anguissola Scotti da Rivergaro Luigi. — Piacentino.
✝ 88. 1773, 26 Gen. — Conte Angelo Bianchi. — Modanese.
89. 1774, 19 Mag. — Conte di Santa Croce. — Ravennate.
90. 1774, 3 Nov. — March. Mosca Maria. — Pesarese.
91. 1775, 9 Mag. — Conte Rocca Luigi. — Piacentino.
92. 1778, 7 Giu. — Cav. Casanova Antonio. — Parmigiano.
93. 1780, 12 Gen. — March. Dalla Rosa Prati. — Parmigiano.
94 1780, 8 Lug. — Conte Camillo Marazzani. — Piacentino.
95. 1781, 26 Gen. — March. Vincenzo Ponticelli. — Modanese.
96. 1781, 8 Giu — Don Domenico Lanzi. — Milanese.
97. 1783, 7 Apr. — Conte Calciati Giuseppe. — Piacentino.
✝ 98. 1784, 12 Gen. — Don Giambattista Trenta Patrizio. — Lucchese.
99. 1785, 12 Gen. — Don Camillo Sorina. — Bresciano.
100. 1785, 2 Lug. — March. Manfredo Dalla Rosa Prati. — Parmigiano.
101. 1785, 14 Dic. — Conte Giacomo Soardo. — Bergamasco.
102. 1786, 13 Giu. — Don Giovanni Piovani. — Mantovano.
✝103 1786, 23 Dic. — Conte Marco Areri Lucini. — Milanese.
104. 1787, 5 Lug. — March. Marco Cigolini. — Comasco.

105. March. Nicola Ippoliti del S. R. I.
106. 1787, 2 Dic. — Conte di Gazoldo. — Mantovano.
107. 1788, 29 Dic. — Conte Ruggero Gamba Chiselli. — Ravennate.
108. 1789, 30 Lug. — Conte Giuseppe Borri. — Milanese.
109. 1790, 9 Gen. — Agostino Nani, Patrizio. — Veneto.
110. 1790, 4 Lug. — Conte Paolo Premoli. — Cremasco.
111. 1791, 8 Gen. — March. Alessandro Pallavicini di Roma. — Parmigiano.
112. 1791, 31 Lug. — Conte Alessandro Rugarli. — Parmigiano.
113. 1792, 7 Gen. — Conte Luigi Tarasconi. — Parmigiano.
114. 1792, 12 Lug. — Conte Carlo Gambara. — Veneziano.
*115, 1793, 25 Lug. — Don Giovanni Andrea Ferraris. — Novarese.
*116. 1793, 24 Dic. — Conte Francesco Arese Lucini, Cavaliere di Malta. Milanese.
117. 1794, 2 Lug. — March. Francesco Ippoliti del S. R. I. Signore e Conte di Gazzoldo. — Mantovano.
118. 1794, 2 Dic. — Conte Abate Angelo Serponti. — Milanese.
119. 1796, 7 Mar. — Conte Gian Antonio Rocca. — Piacentino.
120. 1797, 24 Dic. — March. Pietro Francipani Montori. — Romano.
121. 1797, 10 Giu. — Don Clemente de' principi Spada. — Romano. Nuovamente il 4 Agosto 1798.
122. 1799, 14 Ag. — Don Leonida de' principi Spada. — Romano.
123. 1800, 2 Giu. — March. Luigi Vitaliano Paulucci. — Forlivese. Conte del S. R. I.
124. 1801, 24 Giu. — Don Gaetano Melzi. — Milanese.
125. 1801, 14 Nov. — Conte Egidio Cattaneo. — Piacentino.
126. 1802, 25 Lug. — March. Filippo Anguissola. — Piacentino.
127. 1803, 29 Lug. — March. Antonio Megroni. — Genovese.
128. 1805, 8 Mar. — Conte Luigi Maniscalchi. — Veronese.
129. 1805, 5 Gen. — Don Carlo de' Principi Santa Croce. — Romano. Cavaliere di Malta.
130. 1805, 6 Giu. — March. Ferdinando Ghini. — Cesenate.
131. 1805, 13 Dic. — Don Francesco Acqua. — Osimano.
132. 1806, 15 Giu. — Don Camillo Ugoni. — Bresciano.
133. 1821, 1 Ag. — Conte Odoardo Dall'Asta. — Parmigiano.
134. 1822, 1 Ag. — March Tommaso Spinola Marmi. — Genovese.
135. 1823, 9 Ag. — Abate Conte Gigli Cervi. — Parmigiano.
136. 1823, 31 Dic. — Conte Carlo Premoli. — Cremasco.
137. 1824, 9 Ag. — March. Ippolito Cavriani. — Mantovano.
138. 1824, 30 Dic. — Conte Bernardo Pallastrelli. — Piacentino.
139. 1825, 4 Ag. — Conte Antonio Nasalli. — Parmigiano.
140. 1825, 31 Dic. — Conte Cesare Bocella. — Lucchese.
141. 1827, 17 Mar. - Conte Ranuzio Anguissola Scotti. — Piacentino.

142. 1827, 6 Nov. — March. Luigi Alfonso dalla Valle. — Mantovano.
143. 1829, 5 Nov. — March. Gian Battista Landi. — Piacentino (1).

**N. B.** Tutti questi ritratti sono ancora posseduti dal Convitto Nazionale Maria Luigia, eccettuati quelli segnati colla croce (+).

Il Convitto possiede inoltre i seguenti, non segnati nell' elenco sopra riportato:

144. 1710, . . . — Giov. Luigi T..... (2) marchese di Soragna.
145. 1740, . . . — Salvatore Raimondi. — Lucernese.
146. 1787, . . . — March. Ferdinando Paveri-Fontana. — Parmigiano.
147. 1800, 13 Dic. — Conte Can. Domenico Meniconi. — Perugino.
Marchese Francesco Maria . . . . R . . . . te (3);

ai quali si devono aggiungere questi altri tredici, appartenenti al tempo in cui il Collegio fu governato dai barnabiti:

148. 1842, 10 Ag. — March. Girolamo Casati. — Piacentino.
149. 1844, .. . . — Conte Ferdinando Bracciforti — Piacentino.
150. 1844, 4 Ag. — Conte Galeazzo Calciati. — Piacentino.
151. 1844, . . . — Giacomo Scarabelli. — Piacentiuo.
152. 1844, . . . — Conte Carlo Calvi. — Parmigiano.
153. 1844, . . . — Cav. Francesco Biondi. — Parmigiano.
154. 1845, . . . — Andrea Bianchi di Reggiolo.
155. 1849; . . . — Saverio Capra di Garlasco.
156. 1850, . . . — Giuseppe Vacciago. — Piacentino.
157. 1865, . . . — Pietro Rossini di Faenza.
158. 1869, 12 Lug. — Felice Martini. — Parmigiano.
159. 1869, 12 Lug. — Giuseppe Cocconi. — Parmigiano.
160. 1870, . . . — March. Paris Boschi. — Bolognese (4).

---

(1) Da un fascicolo, esistente nell' Archivio del Convitto.

(2) Illeggibile.

(3) Illeggibile.

(4) Intorno ai Principi dell'Accademia degli Scelti ha pubblicato interessanti notizie nel numero unico del Giornale « *Per l'Arte* » (11 novembre 1901), il Rev. Don Egidio Lunardi, direttore spirituale del Convitto Nazionale. Anche lui devo ringraziare per gli aiuti datimi cortesemente. E sono ben lieto di poterlo qui fare.

## III.

*Elenco di Convittori, morti nel Collegio e sepolti nella Chiesa di S. Marcellino, dei quali resta memoria* (1).

---

1 — **Paolo Odescalchi** di Como, d'anni 18 († 1621);
2 — **Marcantonio de' Sanguinetti**, veronese, sedicenne, figliuolo unico della vedova nobildonna Eleonora Pompea († 1643 ?);
3 — **Paolo Centurione**, genovese, d' anni 12 († 1644);
4 — **Gian Tomaso Balbi**, genovese, d'anni 18 († 1691);
5 — **Francesco Benedetto Baden** di Friburgo in Brisgovia, d'anni 20 († 1625);
6 — **Gabriele Ferdinando Porto**, vicentino, d'anni 15 († 1716);
7 — **Leopoldo Ercole Pestalozzi**, viennese, d'anni 18 († 1718);
8 — **Marco Savorgnan**, veneto, d'anni 18 († 1718);
9 — **Girolamo Franchi**, genovese, († 1726);
10 — **Carlo Scotti**, piacentino, d'anni 19 († 1736);
11 — **Giuseppe Schumacher** di Lucerna, d'anni 17 († 1740);
12 — **Giulio Mussato**, padovano, d'anni 17 († 1746);
13 — **Francesco Cigalini** di Como, d'anni 17 († 1751);
14 — **Filippo Tedeschi**, piacentino, d'anni 18 († 1754);
15 — **Francesco Villani**, milanese, d' anni 20, († 1754);
16 — **Lepido Antonio Zabarella** da Padova, d'anni 17 1/2 († 1757);
17 — Marchese **Pietro Casati** da Piacenza, d'anni 17 († 1758);
18 — Marchese **Ottavio Gabrielli**, Cavaliere Gerosolimitano, romano, d'anni 13, († 1758);
19 — **Ferdinando Chausiergues**, guastallese, d' anni 9 († 1779);
20 — **Francesco Terzi** da Bergamo, d'anni 14 († 1795);
21 — **Carlo Guasco**, alessandrino, d'anni 13, dopo lunga e molesta malattia († 1801);
22 — **Luigi Calcamaggi**, alessandrino, di anni 10 († 1805);
23 — **Antonio Lazise** (?), veneto, d' anni 15 († 1822);

Si può aggiungere il conte **Filippo Calori**, modenese, paggio del duca, d' anni 21, morto nel 1799 nella parrocchia di S. Tomaso, ove si era recato per ricuperare la salute.

---

(1) Favoritomi, cortesemente, dal rettore della chiesa di S. Marcellino, il Reverendo D. Domenico Dalle Donne.

## IV.

*Decreto Sovrano che stabilisce nei Ducati l' Ordine de' Monaci di San Benedetto.*

Colorno, 19 Ottobre 1816.

---

NOI MARIA LUIGIA Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria per la grazia di Dio Duchessa di Parma Piacenza e Guastalla ecc. ecc. ecc.

Dacchè abbiamo preso il reggimento immediato di questi Nostri Stati è stato pensier Nostro di promuovere e di migliorare la pubblica istruzione, curando prima d' ogni cosa il restauro di quelle instituzioni di pubblico insegnamento, che i Sovrani delle passate Dinastie avevano con tanto amore e con tanto dispendio create, conservate e spinte all' ultimo grado possibile di perfezione. A ciò moveanci ed il natural Nostro talento per tutto quel che può rendere più felice la sorte de' Nostri amati Sudditi, ed il pregio, in che vogliamo che rimanga un Paese, dove per sì lunghi anni fiorirono robuste le Scienze, le Arti e tutte le eccellenti discipline.

Ad un tal fine furono da Noi dirette alcune disposizioni a favore del Collegio detto *Lalatta*, come pure altre inchieste, onde aver persone, cui confidar si potesse la Direzione del Collegio de' Nobili, siccome quello da che tanto vantaggio, altre volte traea la Nostra Ducale Residenza.

Ed avendoci l' Ordine de' Monaci di San Benedetto, già esistente in questi Ducati, proferito di assumere sì difficile incombenza, purchè a Noi piacesse di fargli alcune concessioni, che però tendessero uniformi al divisato scopo, e volendo Noi far cosa grata alla Santità del Sommo Pontefice, cui sappiamo quanto sia accetta la Corporazione dei Benedettini di questa Città ;

Dietro il rapporto del Nostro Ministro, e sentito il Nostro Consiglio di Stato,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue :

Art. 1. L' Ordine de' Monaci di San Benedetto è ristabilito in questi Ducati.

Art. 2. Sono concessi per l' abitazione de' Monaci, e pel Servigio del Culto Divino, la Chiesa ed i Fabbricati annessi, ed esistenti in Parma, e denominati Chiesa e Convento de' Monaci Benedettini, sotto il titolo di San Giovanni Evangelista.

Art 3. L' Ordine de' Benedettini è incaricato

1.° Della direzione del Collegio de' Nobili, con tutti gli oneri, che spettar possono all' economia di tale Instituto, ed alla istruzione che dovrà darsi ai Convittori, conforme a quanto verrà da Noi stabitito;

2.° Di ricevere nel Collegio, instruire, e mantenervi a titolo assolutamente gratuito, dodici alunni da Noi nominati, a benefizio di quelle famiglie, che giudicheremo meritevoli di un tal favore;

3.° Del pagamento di tutte le rendite passive, frutti di Capitali ecc., che appartenevano all' Ordine, e che poi venissero a carico del Tesoro de' Ducati, in forza della incamerazione dei Beni già seguita al momento della suppressione;

4.° Del pagamento delle Contribuzioni, mantenimento delle fabbriche, ed altri oneri inerenti all' amministrazione de' Beni, che saranno lasciati all' Ordine, e che ne formeranno la Dote;

5.° Del pagamento della Congrua al Parroco di San Giovanni e delle spese della Fabbrica di quel tempio.

Art. 4. In compenso degli obblighi, imposti col precedente articolo, vogliamo che siano messi a disposizione dell' Ordine tutti gli stabili e rendite provenienti dal Convento di S. Giovanni, di che trovasi ancora al possesso il Patrimonio dello Stato.

Art. 5. A cominciare dal giorno in che sarà fatta la rimessa degli accennati stabili e rendite all' Abate del Monastero di Parma, cesserà il Tesoro di pagare le pensioni, cui godevano tutti e singoli i Monaci Benedettini di questi Ducati in forza del Decreto di suppressione Il semestre d' affitto, che scade all' 11 Novembre, siccome prezzo della passata ricolta, ed il semestre corrente delle rendite attive, cadranno a benefizio del Tesoro, quantunque la rimessa degli Stabili e de' titoli di rendite fosse fatta prima delle accennate scadenze.

Art. 6. Nel caso contingibile, che qualche Monaco non potesse riprendere la vita monastica, sarà a carico dell' Ordine di continuare a lui l' accordata pensione

Art. 7. Il nostro Ministro di Stato è incaricato dell' eseguimento del presente Decreto

Dato a Colorno questo giorno 19 Ottobre mille ottocento sedici.

MARIA LUIGIA.

*Il Conte* MAGAWLY.

## V.

*Estratto dalla decisione sovrana del 23 aprile 1817, che concede i beni di Fontevivo al Collegio dei Nobili.*

---

*Al Presidente dell' Interno,*

Informata delle domande, che il Padre Abate dei Benedettini, unito ai Cavalieri Conservatori del Collegio dei Nobili, mi ha indirizzato a riguardo del locale del Collegio stesso, dei mobili ivi esistenti, e di quelli già al medesimo spettanti, ed ora impiegati altrimenti; così pure di altre possessioni accordate al profitto del Collegio Lalatta in tempo che *non esisteva il Collegio de' Nobili, e non era deciso il suo ristabilimento;* ed avendo riguardo alle sue osservazioni a tali domande relative,

ho deciso:

1.° che il Locale del Collegio dei Nobili di Santa Caterina debba essere consegnato, se non lo è stato, interamente al Padre Abate dei Monaci Benedettini, come Direttore del Collegio con tutti i mobili, che vi sono ancora esistenti.

*(Omissis).*

6.° La *badìa di Fontevivo,* essendo *indispensabile per la Villeggiatura dei Convittori* con le poche terre annesse, di cui la maggior parte consiste in prati aderenti all'edificio, che erano impiegati ad uso di ginnastica per diversi giuochi a sollievo dei Convittori, e che servirebbero allo stesso uso ancora, sarà rimessa ai Padri Benedettini di San Giovanni, come Direttori del Collegio dei Nobili; e ciò al primo luglio prossimo.

Il Presidente dell' Interno vedrà il modo di compensare questa perdita alla Direzione del Collegio Lalatta, se sarà necessario; e facendone fare un'esatta estimazione del reddito netto, che ne percepiva ora quest'ultimo. Per i mobili, od altri oggetti appartenenti alla Badia di Fontevivo, che sono stati dati in consegna, ed in imprestito a particolari in quel Luogo, Ella

vedrà di farne fare anche la restituzione alla Badia stessa all'epoca del primo luglio corrente, o come meglio si potrà convenire.

Facilitando così, in ogni modo che è possibile, le premure dell'Abate di San Giovanni, e dei Signori Conservatori, per il Collegio dei Nobili, io mi riprometto che il Padre Crescini Abate di San Giovanni come Direttore, e i Signori Conservatori del Collegio s'impegneranno, in quanto è in loro forze, perchè si apra il Collegio al più tardi al principio dell'anno scolastico, cioè al primo novembre 1817, e che avanti quell'epoca sarà particolare cura dell'Abate di San Giovanni di aprire il Monastero dei Benedettini, ch'io ho ristabilito a vantaggio dello Stato.

*Sala, li 23 aprile 1817.*

*Firmata* — MARIA LUIGIA

Il Presidente dell'Interno
*Soscritto* — F. Cornacchia (1).

---

(1) Dall'originale, esistente nel R. Archivio di Stato in Parma, sotto il N. 208, non pubblicato nella *Raccolta delle Leggi Parmensi*.

## VI

*Risoluzione Sovrana intorno ai beni di* Fontevivo *e della* Villetta, *posseduti già dal Collegio* Lalatta, *e dati poi al Collegio de' Nobili, ed al Comune di Parma.*

Parma, 15 Novembre 1817.

---

NOI MARIA LUIGIA Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria per la grazia di Dio Duchessa di Parma Piacenza e Guastalla ecc. ecc. ecc.

Volendo Noi assicurare al Collegio *Lalatta* un annuo sussidio pel mantenimento di sì utile istituto;

Avendo Noi riconosciuto che l'assegno fattogli dal Nostro Ministro di Stato de' beni della *Villetta* e di *Fontevivo* può bastare pel fine che Ci siamo prefissi;

Volendo Noi da una parte compensare il Collegio stesso per la perdita da esso fatta de' beni di *Fontevivo*, dati al Collegio de' Nobili colla Nostra decisione del 21 Aprile 1817, e del recinto della *Villetta*, dato al Comune di Parma pel cimitero col Nostro Rescritto dei 13 Febbraio u. s., e dall'altra parte regolare il modo con cui il Comune di Parma deve pagare il prezzo del recinto cedutogli per cimitero;

Considerando Noi che il più facile modo per giungere o questo doppio scopo si è quello di dare al Comune di Parma tutta la *Villetta* obbligandolo a pagare gli oneri di cui è gravata la *Villetta*, e di compensare il Collegio *Lalatta* per la perdita de' beni suddetti.

Risultando dai calcoli fatti

1.° Che il Collegio *Lalatta* traeva di fitto dalla *Villetta* annui franchi 2650, ma che erano a carico suo le riparazioni de' vasti fabbricati che forman gran parte dei beni della *Villetta*, e che inoltre il Collegio stesso aveva l'obbligo di pagare le pensioni assegnate a' vecchi impiegati dell' antico Collegio de' Nobili;

2.° Che il Comune di Parma occupando il recinto della *Villetta* contrasse l' obbligo d' indennizzare il Collegio pel montare del fitto di detto recinto, che è di . . . . . fr. 1682 04
e che del restante de' beni della *Villetta* ricaverà l' annuo fitto di . . . . . » 967 96
cosicchè puo considerarsi che la *Villetta* produrrà al Comune un'annua entrata di . . . . . » 2650 00

3.° Che il pagamento delle pensioni è un carico aderente agli stabili su' quali è assicurato, e che per altro siffatto carico è transitorio e deve un giorno cessare del tutto e per sempre;

Dopo la relazione del Nostro Presidente dell' Interno,

ABBIAMO DETERMINATO QUANTO SEGUE:

Art. 1. Il Comune di Parma sarà posto in possesso di tutti i beni della *Villetta*.

Art. 2. Il Comune stesso pagherà al Collegio *Lalatta* annui franchi duemila cinquecento in luogo di prodotto de' beni suddetti.

Art. 3. Il pagamento di tale indennità avrà principio dal dì in cui il Comune ha occupato il recinto della *Villetta* pel cimitero pubblico. Il conto si farà economicamente tra il Podestà di Parma e il Rettore del Collegio *Lalatta*.

Art. 4. Il Comune di Parma, oltre l' indennità del Collegio fissata nell' art. 2, dovrà pagare le pensioni di cui sono gravati i beni della *Villetta*.

Art. 5 In conseguenza di tale disposizione il Collegio *Lalatta* rimanendo scaricato dalla passività delle pensioni senza che gli venga minorata l' entrata che potea percepire dalla *Villetta*, esso non potrà pretendere compenso alcuno per la perdita de' beni di *Fontevivo*.

Art 6. Il pagamento delle pensioni, e il conto relativo saranno stabiliti secondo le massime determinate dall' art. 3.

Art. 7. Il Nostro Presidente dell' Interno è incaricato dell' adempimento della presente Nostra Risoluzione.

Dato nella Nostra Ducale Residenza di Parma questo giorno 15 Novembre 1817.

MARIA LUIGIA.

*Il Presidente dell' Interno*
FERDINANDO CORNACCHIA.

## VII

*Disposizione Sovrana che riunisce i due Collegi* de' Nobili e Lalatta *in uno solo sotto la denominazione* Collegio Ducale Maria Luigia.

Casino dei Boschi, 20 Ottobre 1831.

---

NOI MARIA LUIGIA Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria per la grazia di Dio Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ecc. ecc. ecc.

Quelle stesse materne sollecitudini che ci mossero a decretare un riordinamento della istruzione religiosa e scientifica per le pubbliche scuole hanno pure richiamata la Nostra attenzione ai due Collegi Lalatta, e dei Nobili esistenti nella Nostra Città di Parma. Non volendo Noi per una parte privare gli amatissimi Nostri sudditi di un ricovero posto sotto l'immediata protezione della legge, al quale i parenti possano con tutta sicurezza e tranquillità affidar ciò che loro maggiormente star deve a cuore, i proprii figli, e non potendosi per l'altra tenere ad un tempo stesso aperti entrambi i precitati Collegi senza un vicendevole detrimento atteso il politico sistema dagli altri Governi addottato, di proibire cioè che i loro sudditi sieno educati all' estero, ed atteso pure le critiche circostanze dei tempi Ci è piaciuto, dopo mature riflessioni, di disporre come disponiamo:

Art. I.° Il Collegio Lalatta sarà riunito a quello de' Nobili, e per questa riunione non vi avrà che un Collegio unico, il quale porterà il nome di *Collegio Ducale Maria Luigia*.

Art. II.° Saranno ammessi in quel Collegio i giovani di famiglie nobili, e quelli di civile condizione.

S' intenderanno di civile condizione anche i figli di que' che professano arti nobili meno le meccaniche.

Art. III.° Continueranno ad essere incaricati della istruzione religiosa e scientifica dei Collegiali i PP. Benedettini, cui furono con Nostro Decreto 19 Ottobre 1816 fatte diverse concessioni tutte dirette a questo scopo.

Art. IV.° Il metodo dell' istruzione sarà uniforme a quello che verrà da Noi decretato per le scuole pubbliche, tranne quelle modificazioni, che,

rapporto al tempo ed alla distribuzione degli esercizi di pietà e di scientifico insegnamento, si crederà conveniente di adottare nel regolamento pel nuovo Collegio.

Art. V.° Si terrà per compiuta l'educazione dei giovani quando questi avranno terminato il corso filosofico.

Art. VI.° Le scuole tutte sì elementari che secondarie e filosofiche dovranno farsi in Collegio, e a carico dei PP. Benedettini a cui raccomandiamo vivamente di scegliere Maestri e Professori che a conosciuta moralità e religione congiungano sperienza somma e dottrina.

Art. VII.° Non si potranno ammettere alle scuole del Collegio giovani che non sieno Convittori o Alunni, qualunque ne sia la condizione.

Art. VIII.° La precitata unione dei due Collegi avrà il suo effetto col giorno 20 Novembre prossimo.

Art. IX.° Nominiamo Conservatori del nuovo Collegio:

1.° Il Padre Abbate dei Monaci Cassinesi Don Paolo Agostino Garbarini;

2.° Il Rettore pro tempore del Collegio suddetto (questi s'intenderà sempre Conservatore nato);

3.° Il Principe Casimiro Melilupi Soragna;

4.° Il Consigliere di Stato Marchese Agostino Manara;

5.° Il Consigliere di Stato e Presidente del Tribunale Supremo di Revisione Giuseppe Caderini;

6.° Il Cavaliere Avvocato Angelo Pezzana Bibliotecario Ducale.

Art. X.° Dovranno i Conservatori superiormente nominati occuparsi tosto della formazione di un Regolamento pel nuovo Collegio, che verrà a noi sottoposto col mezzo del Nostro Presidente dell'Interno. Sanzionato poscia da Noi il Regolamento, e riuniti in uno i due Collegi, dovranno i Conservatori invigilare perchè sieno esattamente e in ogni loro parte eseguite le disposizioni che saranno in detto Regolamento contenute, lasciando in facoltà ai medesimi di proporre coll'indicato mezzo della Presidenza dell'Interno quei cangiamenti, modificazioni o aggiunte che l'esperienza potesse loro in seguito far conoscere necessarie al prosperamento del Collegio.

Art. XI.° I nostri Presidenti delle Finanze e dell'Interno sono incaricati ciascuno in ciò che lo risguarda della esecuzione di questo presente Decreto.

Dato dalla Nostra Ducale Villeggiatura del Casino dei Boschi presso Parma questo giorno venti del mese di Ottobre dell'anno mille ottocento trent'uno.

MARIA LUIGIA.

Da Parte di Sua Maestà
*Il Presidente dell'Interno*
*Cavaliere* F. COCCHI.

---

# INDICI

## INDICE GENERALE

*Avvertenza* . . . . . Pag. 1

Capitolo Primo. — Il Collegio diretto dai preti secolari . » 3

Gli studi a Parma, *pag. 3.* — Ranuccio I e i gesuiti, *pag. 4.* — Apertura del Collegio nel palazzo Bernieri, *pag. 6.* — Ordinamenti del 1601 e del 1603, *pag. 8.* — I preti secolari alla prova, *pag. 11.* — Nuove trattative con i gesuiti, *pag. 11.*

Capitolo Secondo. — Il Collegio durante il principato di Ranuccio I Farnese . . . . . » 16

Stemma del Collegio, *pag. 16.* — Ordinamento degli studi, *pag. 18.* — Esercizi cavallereschi, *pag. 19.* — Saggi del profitto negli studi, *pag. 21.* — Locali e villeggiature, *pag. 23.* — Protezioni e favori del Duca, *pag. 24.* — Privilegi concessi dal Sovrano al Collegio, *pag. 26.* — Privilegi di onoranza, *pag. 28.* — Privilegi di concessione, *pag. 29.* — Privilegi di esenzione, *pag. 29.*

Capitolo Terzo. — Il Collegio durante il principato di Odoardo Farnese . . . . . » 31

La reggenza e i primi anni del governo di Odoardo, *pag. 31.* — La peste del 1630, *pag. 32.* — Il Collegio a Torchiara, *pag. 33.* — Ultimi anni del rettorato del Sozzi, *pag. 35.* — Primo rettorato di Orazio Smeraldi. *pag 36.* — Maestri in collegio per le classi inferiori, *pag 37.*

Capitolo Quarto. — Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese . . . . . » 39

Ranuccio II e il collegio, *pag. 39.* — Conflitto col generale dei gesuiti, *pag. 40.* — I privilegi messi in dubbio sono riconfermati, *pag. 43.* — Prosperità crescente del collegio, *pag. 45.* — Catalogo e Nomenclatura dei convittori, *pag. 46.* — Ferma disciplina imposta dal duca, *pag. 47.*

Capitolo Quinto. — *Segue:* Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese. . . . . » 50

Ingrandimento del palazzo Bernieri, *pag. 50.* — La « Sala d'Armi », *pag. 51.* — Il Teatro Grande, *pag. 55.* — Il « Teatrino », *pag. 56.* — Nuovi ampliamenti dopo il 1662, *pag. 56.* — Cappelle, quadri e pitture. Sontuosità dell'edificio, *pag. 59.* — Spese e componimenti finanziari, *pag. 65.*

CAPITOLO SESTO. — *Segue*: Il Collegio durante il principato di Ranuccio II Farnese. . . . . Pag. 67

Nuovo ordinamento degli studi, *pag. 67*. — Esercizi cavallereschi, *pag. 70*. — L'ACCADEMIA DEGLI SCELTI, *pag. 72*. — Suoi Statuti, *pag. 74*. — Suo ordinamento, *pag 76* — Sue esercitazioni, *pag. 81*. — Sua importanza, *pag. 82*. — Feste solenni e loro effetti, *pag. 83*. — « Corpo di accademici » della Corte, *pag. 90*. — « Difese » al termine degli studi, *pag. 95*.

CAPITOLO SETTIMO — Il Collegio durante il principato degli ultimi Farnesi, Francesco e Antonio . . . » 99

Il duca Francesco, *pag. 99*. — Massima prosperità e primo centenario del collegio, *pag. 102*. — Decadenza, *pag. 103*. — Ristrettezze finanziarie, *pag. 103*. — Rilassatezza della disciplina, *pag 104*. — Gli studi, *pag. 106*. — Feste e saggi accademici. Torneo del 1720, *pag. 107*. — Il P. Poggi « Accademico » e il Teatro Gesuitico, *pag. 109*. — « Difese », *pag. 110*. — La morte di Francesco I, *pag. 111*. — Il Duca Antonio e la Villeggiatura di Sala, *pag. 113*. — Il matrimonio di Antonio e la festa nel Gran Teatro Farnesiano, *pag. 114*. — Estinzione della Casa Farnese, *pag. 118*.

CAPITOLO OTTAVO. — Il Collegio durante le guerre per le successioni polacca e austriaca . . . . » 120

L'Infante Don Carlo e il collegio, *pag. 120*. — La nuova villeggiatura in Fontevivo, *pag. 122* — La dominazione austriaca e i privilegi del collegio, *pag. 126*. — Gli studi, *pag. 130*. — Pietro Verri, *pag 131*. — Cesare Beccaria, *pag. 132*. Condizioni economiche, *pag. 134*.

CAPITOLO NONO. — Il Collegio dall' assunzione al trono di D. Filippo Borbone alla espulsione dei gesuiti . » 137

Ultima solenne conferma e ampliamento dei privilegi, *pag. 137*. — Progressi negli studi per opera del rettore Bajardi e degli « Accademici » Poggi, Granelli, Roberti e Bettinelli, *pag. 143*. — L'ACCADEMICATO di Saverio Bettinelli, *pag. 147*. — Apertura del Collegio Lalatta, *pag 157*. — Espulsione dei gesuiti, *pag 158*.

CAPITOLO DECIMO. — Il Collegio diretto dai PP. delle Scuole Pie. . . . . » 161

Come fu accolto il nuovo indirizzo, *pag. 161*. — Ordinamenti scolastici al tempo degli scolopi, *pag. 164*. — Riunione della PAGGERIA al Collegio dei Nobili, *pag. 171*. — Scadimento della disciplina e provvedimenti per ristabilirla, *pag. 173*. — Visita dell'Arciduca Giuseppe. Nozze di Ferdinando con M. Amalia, *pag. 176*. — Nuovi disordini disciplinari, *pag. 176* — Inchiesta del dottor Giuseppe Campari, *pag. 179*. — Trattative per sostituire agli scolopi altre persone, *pag. 182*.

CAPITOLO UNDECIMO. — Il Collegio diretto nuovamente dai preti secolari . . . . . » 186

Lento, graduale miglioramento, *pag. 186*. — Il teatro nuovamente in fiore, *pag. 189*. — Saggi Accademici. L'Accademia degli Scelti, *pag. 192*. — La grande riforma del 1779, *pag. 194*. — Nuovi programmi didattici, *pag. 199*.

CAPITOLO DODICESIMO. — Il Collegio dal ritorno dei gesuiti alla morte del duca Ferdinando . . . . Pag. 202

Ritorno dei gesuiti alla direzione del collegio, *pag. 202.* — Periodo di quiete. Camillo Ugoni, *pag. 204.* — Secondo centenario del collegio, *pag. 206.* — Affetto del duca per il collegio, *pag. 207.* — Il collegio a Fontevivo, *pag. 209.* — Morte del duca Ferdinando, *pag. 212.*

CAPITOLO TREDICESIMO. — Il Collegio durante l'amministrazione francese. . . . . » 214

L'Amministratore generale Mederico Moreau de Saint Mery e il nuovo teatro del collegio, *pag. 214.* — Moreau a Fontevivo. Il Teatro d'Onore del 1805, *pag 220* — Nuova espulsione dei gesuiti Il collegio diretto da un funzionario francese, *pag. 222.* — La « St. Napoléon » del 1806, *pag. 226.* — Chiusura del Collegio dei Nobili, *pag. 227.* — Il Liceo Imperiale, *pag. 232.*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO. — Il Collegio dei Nobili al tempo della Arciduchessa Maria Luigia d'Austria . » 237

Tentativi e proposte per richiamare in vita il collegio, *pag. 237.* — Riapertura del collegio sotto la direzione dei benedettini, *pag. 240.* — Cure dei governanti per ridare lustro al collegio. Il « Genio della Parma », *pag 242.* — Saggi Accademici, *pag. 244.* — Riunione del Collegio dei Nobili col Collegio Lalatta sotto il nome di *Collegio ducale Maria Luigia, pag. 245.*

GIUOCO DELLA PICCA . . . . . » 251

PIANTE PLANIMETRICHE DEL PALAZZO DI S. CATERINA. . . » 253

Pianta dell'anno 1604, *pag. 255.* — Pianta dell'anno 1662, *pag. 257.* — Pianta dell'anno 1845, *pag. 259.*

APPENDICE . . . . . » 261

I. Serie cronologica de' Rettori, che ressero il Collegio dei Nobili di Parma dall'anno di sua fondazione sino a tutto il 1831, *pag. 263.* — II. Elenco dei ritratti a olio dei Principi dell'Accademia degli Scelti, da questi donati al Collegio, *pag. 266.* — III. Elenco di Convittori, morti nel Collegio e sepolti nella Chiesa di S. Marcellino, dei quali resta memoria, *pag. 271.* — IV. Decreto Sovrano che ristabilisce nei Ducati l'Ordine dei Monaci di San Benedetto, *pag. 272.* — V. Estratto dalla decisione sovrana del 23 aprile 1817, che concede i beni di Fontevivo al Collegio dei Nobili, *pag. 274.* — VI. Risoluzione Sovrana intorno ai beni di Fontevivo e della Villetta, posseduti già dal Collegio Lalatta, e dati poi al Collegio de' Nobili, ed al Comune di Parma, *pag. 276.* — VII. Disposizione Sovrana che riunisce i due Collegi de' Nobili e Lalatta in uno solo sotto la denominazione Collegio Ducale Maria Luigia, *pag. 278.*

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


1. Ranuccio I Farnese . . . . . Pag. 4
2. Impresa del Collegio . . . . . » 17
3. Odoardo Farnese . . . . . » 31
4. Rocca di Torchiara. . . . . » 34
5. Ranuccio II Farnese . . . . . » 39
6. Sala d'Armi (parete laterale) . . . . . » 51
7. Id. Id. . . . . » 52
8. Id. (parete di fronte) . . . . . » 52
9. Id. ( Id. di fondo) . . . . . » 53
10. Id. (soffitto) . . . . . » 54
11. La Villetta . . . . . » 62
12. Rocca di Sala . . . . . » 64
13. Impresa dell' Accademia degli Scelti . . . . » 73
14. Medaglia degli Accademici Scelti . . . . . » 77
15. Francesco Farnese . . . . . » 101
16. Antonio I Farnese . . . . . » 113
17. Squadriglie a cavallo nel piano del Gran Teatro . » 117
18. Don Carlo Borbone. . . . . » 121
19. Badia di Fontevivo. . . . . » 123
20. Carlo VI . . . . . » 128
21. Maria Teresa . . . , . . . . . » 129
22. Don Filippo Borbone . . . . . » 138
23. Don Ferdinando I. . . . . » 162
24. Leggenda della prima pietra del nuovo Teatro del collegio (5 marzo 1804) . . . . . » 219
25. Maria Luigia . . . . . » 241
26. Facciata odierna del collegio (Convitto Nazionale Maria Luigia) . . . . . » 247
27. Giuoco della picca . . . . . » 251
28. Pianta del palazzo di S. Caterina (1604) . . . » 255
29. Id. (1662) . . . . . » 257
30. Id. (1845) . . . . . » 259

# DONI E CAMBI AVUTI DALLA DEPUTAZIONE

## *nell' anno 1901*

N. B. Negli indici dei periodici sono riportate soltanto le memorie storiche

**Archivio Storico Italiano.** — Quinta serie. Tomo XXVIII — Anno 1901 — La Signoria di Gregorio IX in Garfagnana (*C. De Stefani*) — Sull' uso del « Tocco » nelle esecuzioni personali dell' antico diritto Fiorentino (*G. Bonolis*) — Di una recente opinione dell' origine della R. Casa di Savoia (*F. Labruzzi*) — La Casa pisana e i suoi annessi nel medio evo. (cont.) (*C. Lupi*) — Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV. (*F. Tocco*) — I « Giustiziati » a Firenze dal secolo XV al secolo XVIII. (*G. Rondoni*) — Il Burlamacchi e la sua « Vita del Savonarola » (*G. Schnitzer*) — Firenze, Vieusseaux, 1901.

**Archivio Storico di Lodi.** — Anno XX. 1901. — Ospedali lodigiani — Distruzione dei borghi di Lodi onde resistere ad un eventuale assedio dei Francesi — Gli Inzaghi — Governo del Re Carlo Emanuele III in Lombardia secondo un cronista lodigiano (*G. Agnelli*) — Il « Velo » di S. Bassano (*E. Biagini*) — Lodi — Quirico, 1901.

**Archivio Storico Lombardo.** — Serie III. Vol. XV. — Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna. (*Ratti A.*) — I denari per la dote di

Valentina Visconti. (*Comani F. E.*) — Predicatori a Brescia nel quattrocento. (*Zanelli A.*) — Isabella d'Este e la corte sforzesca. (*Luzio A.*) — Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea. (*Vitale V.*) — Stefano III, duca di Baviera, al servizio della Lega contro Gian Galeazzo Visconti. (*Rambaldi P. L.*) — Lettere inedite di Ugo Foscolo in Svizzera. (*Marca M.*) — Milano, Bocca, 1901.

**Archivio Storico Lombardo.** — Serie III Vol. XVI — Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. (*Pellegrini C.*) — Per la genealogia dei Bonacolsi. (*Davari S.*) — Nota metrologica — Il « Patronus » misura milanese del sale. (*Mazzi A.*) — Le sentenze criminali dei Podestà Milanesi, 1385-1429. (*Verga E.*) — Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono. (*Callegaris G.*) — Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi. (*Agnelli G.*) — Pellegrino Pellegrini e le sue opere in Milano. (*Malaguzzi F.*) — Milano, Bocca, 1901.

**Archivio Storico Messinese.** — Anno I.

Fascicolo 1-2 — L'Arte della stampa in Messina (*G. Oliva*). — La leggenda di Maniace (*F. Gabotto*) — Due lettere di Michelangelo Tilli (*G. Arenaprimo*). — Per l'ubicazione del tempio di Apollo in Messina (*G. Inferrera*) — Iscrizione inedita (*L. Martino*) — Intorno a due importanti pubblicazioni di Storia locale (*G. Longo Mangaaro*).

Fascicolo 3-4 — Numismatica di Lipara — Numismatica Siceliota del museo Mandralisca in Cefalù (Palermo), classificata e descritta (*G. Tropea*) — Il Palazzo Corvaia in Taormina (*G. Rizzo*) — L'arte della stampa in Messina (*G. Oliva*) — Diario Messinese (1662-1712) del Notaro Giovanni Chiatto (*G. Arenaprimo*) — Un monumento del secolo XII nel Duomo di Messina — Una lapide storica (*G. La Corte-Cailler*) — Messina, D'Amico, 1901.

**Archivio di Stato in Pisa.** — Ordinamento e inventario delle Provvisioni e Consigli degli Anziani del Popolo. — Pisa, Mariotti, 1901.

**Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.** Vol. XXIV. — Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto (*M. Rosi*) — Iter Italicum (*A. Buchellius*) — La politica religiosa di Costantino il grande e la proprietà della Chiesa (*C. Carassai*) — Tabularium S. Mariae Novae ab. an. 982 ad an. 1200 (*P. Fedele*) — Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea (*P. Egidi*) — Quanto visse Commodiano (*G. S. Ramundo*) — Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano (*L. Schiaparelli*) — I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI (*G. Arias*) — Roma, 1901.

**Archivio Storico Siciliano.** — Nuova Serie. Anno XXVI, Fasc. 1° e 2°. — Un peso arabo di piombo del Museo nazionale di Palermo illustrato. (*B. Lagumina*) — Una Santa palermitana venerata dai maomettani a Tunisi. (*S. Romano*) — Un Comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'Isola sino al secolo XVIII (cont.) (*G. Pardi*) — Tip. Lo Statuto, 1901.

**Archivio Trentino.** — Anno XVI, 1901. Iscrizione funeraria etrusca rinvenuta in Tavon nella Naunia. (*L. Campi*) — Delle due *Curtes* trentine *Navium* e *Sagum* dell'anno 888. (*G. Suster*) — Di alcune cause trentine. (*A. Segarizzi*) — Frammenti castrobarcensi. (*G. Gerola*) — Spogli di pergamene. (cont.) (*L. Cesarini Sforza*) — Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi. (cont.) (*C. G.*) — Tombe della prima età del ferro ed altri avanzi romani riconosciuti presso S. Giacomo di Riva. (*L. Campi*) — Nuove spigolature d'Archivio. Dambel nell'Anaunia. (*V. Inama*) — Un trentino podestà di Modena. Paolo de Fatis Tabarelli de Terlago. (1511-1513) (*L. Oberziner*) — Trento, Zippel, 1901.

**Ateneo Veneto (L').** — Anno XXIV, 1901.

Vol. I. — Trentino e Tirolo, note cartografiche e toponomastiche (*E. De Toni*) — Una dottoressa Rodigina, del Secolo XVIII. (*U. Cessi*) — Costanzo Landi, gentiluomo e letterato Piacentino del Secolo XVI (*V. Osimo*) — Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a messer Egano Lambertini (*V. Finzi*).

Vol. II. — L'incendio di Roma nel 64 d. Cristo. *(L. Levi)* — Un auto-da-fe a Ragusa nel 1860 *(E. Maddalena)* — Alcune satire inedite, loro relazione colla storia della vita padovana nel secolo XVII. *(N. Busetto)* — Venezia. Visentini, 1901.

**Atti dell' Accademia di scienze lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto.** — Serie III. Vol. VII. — Giovanna d'Arco e Carlotta Corday. *(Pedrotti S.)* — Numismatica italiana. XVII. La Grida di Enrico VII Imperatore del 1311. *(Perini Q.)* — Numismatica italiana XVIII. Contributo al Corpus nummorum italicorum (con 20 inc.) *(Perini Q.)* Documenti in volgare trentino della fine del trecento, relativi alla Cronaca delle Giudicarie, Lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed i vescovi di Trento. *(Postinger C. T.)* — Gli Statuti della Confraternita dei calzolai tedeschi in Trento *(Rosati L.)* Rovereto, V. Sottochiesa. 1901.

**Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria.** — Vol. XII — Monumenta Ferrariensis Historia. Scriptores. Fasc. II. De Rebus Estensium. *(C. Antolini)* — La Moglie dell' Ariosto. *(G. Pardi)* — I moti di Argenta nel 1831 *(P. Antolini)* — Ferrara, Zuffi, 1901.

**Atti della Società Ligure di Storia Patria.** — Vol. XXXII. — Genova e Tunisi 1388-1515. Relazione Storica *(E. Marengo)* — Vol. XXXIII. — Il Colle di Sant'Andrea in Genova e le regioni circostanti *(F. Podestà)* — Genova, 1901.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.** — Vol. V. — Prose e Poesie volgari di Fr. Filelfo, *(G. Benadduci)* — Vita di Federico d'Urbino, scritta da F. Filelfo, pubblicata secondo il cod. Vatic. Urbin. 1022 — *(G. Zannoni)* — Il Codice autografo della Sforziade *(G. Giri)* — Contributo alla Bibliografia di F. Filelfo *(G. Benadduci)* Ancona, 1901.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.** — Serie IV. Vol. X. (Pubblicato per festeggiare il XL. anniversario della Deputazione) — Elenco dei Soci — Pubblicazioni della Deputazione — Bibliografia dei Soci effettivi. — Modena, Vicenzi, 1900-1901.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.** — Serie III, Vol. XIX. — Giovanni da Legnano Canonista e uomo politico del 1300. *(Bosdari F.)* — Processi d'eresia nel Collegio di Spagna (1553-1554) episodio della storia della riforma in Bologna (*Battistella A.)* — La patria e la famiglia di Girolamo Marini ingegnere militare del Secolo XVI. *(Livi G.)* — La donazione « more salario » nei documenti ravennati e romani *(Tamassia N.)* — Gli autografi di Fra Cherubino Ghirardacci *(Frati L.)* — Carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1491 al 1542 esistente nell' Archivio di Stato in Modena *(Dallari U.)* — Sul valore della lira bolognese *(Salvioni G. B.)* — Le carte giudiziarie ed i documenti privati ravennati dei secoli di mezzo *(Palmieri A.)* — Poesie di Matteo Griffoni cronista bolognese tratti di su gli autografi *(Sorbelli A.)* Bologna, 1901.

**Bagatti Angelo.** — Dio e Patria versi editi ed inediti — Parma, Zerbini, 1901.

**Bollettino dell' Istituto Storico Italiano,** N. 22. — Briciole di Storia Novaliciense *(Cipolla C.)* — Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto (con tre tavole) *(Cipolla C.)* — Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna *(Gaudenzi A.)* — Roma, 1901.

**Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria.** — Vol. VII. 1901. — Adalberto I Marchese di Toscana e il saccheggio di Narni nell' 878. *(A. Simonetti)* — Angelo degli Ubaldi in Firenze. (*T. Cuturi*) — L' opera del « Palazzo del Popolo » di Perugia. (*A. Bellucci*) — La stampa in Orvieto nei secoli XVI e XVII. (*D. Tordi*) — Sulla Storia dell' antico comune di Rieti *(A. Bellucci)* — Due letterati reatini e il Torti di Bevagna. *(C. Trabalza)* — I maestri di grammatica in Rieti. (*A. Sacchetti-Sassetti*) — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1901.

**Brandileone Francesco.** — Ultima fase della « donatio propter nuptias » nella legislazione italiana — (Estratto dal volume « pel cinquantesimo anno d' insegnamento del professore

Francesco Pepere » — Napoli, Società anonima cooperativa tipografica, 1900).

**Campagne del Principe Eugenio di Savoia.**
Vol. XVIII — Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732. —
Vol. XIX — Guerra per la successione in Polonia (1733-35). Campagne 1733-34 — Torino. 1901.

**Capasso Carlo.** — Nuove notizie storiche su *Armaciotto dei Ramazzotti*, — Camerino, tip. Marchi, 1901.

**Capasso Gaetano.** — Il Collegio dei Nobili di Parma — Discorso per il 3° centenario della sua fondazione. — Parma. Battei, 1901.

**Coggiola Giulio.** — Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi. (con documenti inediti) — Pistoia, Flori, 1900.
— I Farnesi ed il conclave di Paolo IV. (con documenti inediti) — Estratto dagli *Studi storici* Vol. IX — Rigoli, 1900.
— Sull' anno della morte di mons. Della Casa. Nota — Pistoia, Flori, 1901.

**Commentari dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1901.** — Benedetto Castelli e la Scuola di Galileo, *(V. Tonni-Bazza)* — Osservazioni all' Opera del Vico: « Dell' unico principio e dell' unico fine dell' universale diritto » (*S. Casasopra*) — Il sogno di Scipione di M. Tullio Cicerone e le sue imitazioni nella letteratura *(A. Beltrami)* — Brescia, Apollonio, 1901.

**Costa Emilio.** — Papiniano. Studio di storia interna del diritto romano — Vol. IV. — Bologna, Zanichelli, 1899.

**Documenti per servire alla Storia di Sicilia.** Pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria — IV serie. Cronache e scritti vari. Vol. VII — Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti. (*Sansoni A.*) — Palermo, Casa ed. « Era Nuova », 1901.

**Iohannis Codagnelli.** — Annales Placentini. Recognovit Osvaldus Holder-Egger — Hannoverae et Lipsiae, Hahniani, 1901.

**Istituto Storico Italiano.** — Fonti per la Storia d'Italia. Vol. I. e II. Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1174 al 1224 a cura di Luigi Tommaso Belgrano e di Imperiale di Sant'Angelo — Roma. 1901.

**Memorie Storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola.** — Biografie mirandolesi, — Tomo I. (A. I.) (*F. Ceretti*) Mirandola, Grilli, 1901.

**Nasi Nunzio.** — Discorsi per la pubblica educazione — Roma. Cecchini, 1901.

**Nuovo Archivio Veneto.** — Nuova Serie — Anno 1.

Tomo I, part. I. — Gli Statuti civili di Venezia anteriori al 1242 (Prefazione) (*E. Besta*) — Lazzaro Bonamico e lo studio Padovano nella prima metà del 500 (*G. Marangoni*) — Tre lettere inedite di Ippolito Nievo (*G. Cogo.*)

Tomo I, part. II, Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco (*L. Rizzoli*) — Gli Statuti civili di Venezia anteriori al 1242 (Statuti) (*E. Besta* e *R. Predelli*) — Lazzaro Bonamico e lo studio padovano (cont.) (*G. Marangoni*) — Francesco di Manzano (*P. Leicht*) — Statuta de cadubrio per illos de caminos (1235) (*G. Andrich*).

Tomo II. part. I. — L'ultimo ufficio pubblico di Baiamonte Tiepolo (*A. Battistella*) — Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i veneziani e Sisto IV. (*E Piva*) — Miniatori veneziani (*D. Bratti*) — Il Comune di Treviso e i suoi più antichi Statuti fino al 1218 (*G Biscaro*) — Lazzaro Bonamico e lo studio padovano (cont. e fine) (*G Marangoni*).

Tomo II. part. II. — Indice Generale della 1ª serie (1891-1900) del Nuovo Archivio Veneto. — Venezia, Visentini. 1901.

**Pariset Camillo.** — Cotrone alla memoria di Umberto I. — Milano, Casati. 1901.

**Piacenza Pietro.** — Un curioso documento della giovinezza di Pietro Giordani. — Piacenza, Stab. Tip. Piacentino. 1901.

**Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.** — Serie V, Vol. X. — Degli atti diplomatici riguardanti il dominio di

Cangrande I in Padova. *(A. Corvatta)* — Divisione amministrativa dell' Impero dei Seleucidi. (*A. Corvatta*) — I frammenti dell' autobiografia di M. Scauro e la « Lex Varia de Maiestate ». (*E. Pais*) — Documenti ed osservazioni sul Congresso di Nizza (1538) *(C. Segre)* — Nuovi documenti sui dissidi francescani, trascritti dal P. G. Boffito barnabita. (*F. Tocco*) — Wolfang Golte e Niccolò Macchiavelli. (*O. Tommasini*) — Roma, tip. dell' Accademia, 1901.

**Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardi Vigo.** — Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901.

# INDICE DEL VOL. I.

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. v
Sunto delle tornate dell'anno accademico 1900-1901 . . . » IX
Capasso prof. Gaetano — Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche . . . . . » 1
Doni e cambi ricevuti dalla Deputazione nell'anno 1901. . . » 289

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME II. — ANNO 1902

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905.

LIBRARY
SEP 3 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

# INDICE DEL VOL. II.

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. v
Sunto delle tornate dell' anno accademico 1901-1902 . . . » IX
Alinovi Enrico — Bibliografia Parmense della seconda metà del secolo XIX . . . . . » 1
Tononi arc. Gaetano — Relazioni di Tedal lo Visconti (Gregorio X) coll' Inghilterra . . . . . » 123
Piacenza mons. Pietro — Una pagina rifatta nella storia del Cardinale Jacopo Pecorara . . . . . » 133
Guidotti prof. Camillo — Tre chiese medievali in Piacenza che presentano le identiche deviazioni nel loro piano icnografico » 163
Doni e cambi ricevuti dalla Deputazione nell' anno 1902 . . » 165

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

## DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME II. — ANNO 1902

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905

Parma, 1905 — Stab. litto-tipografico della Casa Editrice
LUIGI BATTEI.

# ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
## PER LE PROVINCIE PARMENSI

*1° Novembre 1902.*

### Sede di Parma

Mariotti dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente,*
Amadei dott. cav. Alberto, *Segretario.*
Passerini dott. Giorgio, *Tesoriere.*

### MEMBRI ATTIVI

Amadei dott. cav. Alberto, *predetto.*
Benassi dott. prof. Umberto.
Brandileone prof. cav. Francesco.
Capasso dott. prof. Gaetano.
Caputo prof. cav. Michele.
Casa dott. cav. Emilio.
Costa dott. prof. Emilio.
Mariotti dott comm. Giovanni, *predetto.*
Passerini dott. Giorgio, *predetto.*
Perreau sac. cav. Pietro.
Róndani nob. prof. Alberto.

### MEMBRI EMERITI

Pigorini prof. comm. Luigi.
Poggi comm. Vittorio.
Tommasini avv. prof. Gustavo.

### Sottosezione di Piacenza

Tononi arcip. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Cerri Leopoldo.
Grandi avv. cav. Gaetano.
Marazzani conte cav. Lodovico.
Nasalli Rocca conte Giuseppe.
Piacenza mons. Pietro.
Tononi arcip. Gaetano, *predetto.*

---

### Sottosezione di Pontremoli.

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Cimati cav. Camillo.
Dosi march. Andrea.
Restori dott. prof. Antonio.
Sforza nob. cav. Giovanni.

---

SOCI CORRISPONDENTI

Alvisi cav. Edoardo. — (Parma).
Ambrosoli dott. Solone. — (Milano).
Bologna avv. cav. Pietro. — (Firenze).
Boselli nob. comm. Antonio. — (Parma).
Capasso dott. prof. Carlo. — (Sondrio).
Cerretti nob. sac. cav. Felice. — (Mirandola).
Coggiola dott. Giulio. — (Venezia).
Claretta bar. Gaudenzio. — (Torino).
D' Ancona prof. comm. Alessandro. — (Pisa).
Da Ponte cav. Pietro. — (Brescia).
Delisle prof. Leopoldo. — (Parigi).

De Paoli avv. comm. Enrico. — (Roma).
Faccioli prof. cav. Raffaele. — (Bologna).
Faelli Emilio. — (Roma).
Fea comm. Pietro. — (Roma).
Giarelli Federico. — (Piacenza).
Guidotti prof. Camillo. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Jung dott. prof. Giulio. — (Praga).
Loria dott. cav. Cesare. — (Parma).
Magani mons. Francesco. — (Parma).
Magni Griffi march. cav. Alessandro. — (Sarzana).
Martini avv. cav. Antonio. — (Roma).
Mazzini dott. Ubaldo. — (Spezia).
Micheli dott. Giuseppe. — (Parma).
Neri prof. cav. Achille. — (Genova).
Pellegrini dott. prof. Flaminio. — (Genova).
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — (Tubinga).
Podestà mons. Luigi. — (Sarzana).
Podestà avv. cav. Paolo. — (Sarzana).
Professione prof. Alfonso. — (Novara).
Ricci dott. Corrado. — (Milano).
Ridolfi prof. Enrico. — (Firenze).
Rossi prof. cav. Luigi. — (Bologna).
Saccani arcip. Giovanni. — (Cadelbosco di Sopra).
Sanvitale conte dott. Luigi. — (Parma).
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — (Firenze).
Seletti avv. cav. Emilio. — (Milano).
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Staffetti conte dott. Luigi. — (Massa).
Tassoni dott. Celso. — (Rovigo).

---

## DEFUNTI

Mensi avv. cav. Luigi. Socio Corrispondente — (Pianello).
Modona prof. Leonello. Membro Attivo — (Parma).

---

# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

## ANNO ACCADEMICO 1901-1902

### I. TORNATA — 30 gennaio 1902.

Viene letta una memoria del prof. Giulio Jung della Università di Praga col titolo « Bobbio, Veleia e Bardi, escursione topografica e storica » tradotta dal tedesco in italiano dal socio comm. Boselli in seguito ad invito della Presidenza.

La Deputazione udita la lettura delibera che la memoria sia inserita nell' « Archivio Storico » quando sarà possibile.

### II. TORNATA — 27 maggio 1902.

Il Presidente dà comunicazione della circolare del « Congrés international des Bibliothécaires » per le onoranze a Leopoldo Delisle, Membro dell' Istituto di Francia, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua entrata nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

La Deputazione ederisce con plauso alle onoranze per l' illustre professore, tanto più che ha il pregio di annoverarlo fra i soci corrispondenti.

Si delibera che la prossima adunanza si tenga a Piacenza in seguito al gentile invito dei soci di quella Sottosezione.

## III. TORNATA — 25 giugno 1902.

La seduta ha luogo a Piacenza conforme alla deliberazione della tornata precedente.

Il Vicepresidente della Sottosezione Arc. Gaetano Tononi pronuncia le seguenti parole:

« Con tutto l'affetto dell'animo, o colleghi di Parma, che voleste onorarci col tenere questa adunanza della nostra regia Deputazione di storia patria in questa città, vi diamo il benvenuto. Fosse dato di essere al completo il nostro piccolo drappello ad accogliervi, ma la morte in pochi anni ci ha diradati, e circostanze particolari vietano a taluni dei superstiti d'intervenire sebbene lo desiderassero ardentemente. Questi ultimi però si associano a noi per mostrarvi la più viva riconoscenza.

« Tra i soci defunti io devo ricordare il compianto avvocato cav. Luigi Mensi che abbiamo perduto ai 6 del c. m. Sapendo che questa adunanza doveasi tenere, egli vi voleva partecipare non solo di presenza, ma altresì col leggere qualche scritto, e intanto la malattia di cuore che da anni lo tormentava, gli impedì di occuparsi dei divisati lavori; la inesorabile malattia fu causa della sua morte. Quanto amava e coltivava gli studi storici! Ce ne ha dato prova colla pubblicazione del suo *dizionario biografico piacentino* opera di pazienza e ricerche innumerevoli, e di utilità grandissima, checchè ne dicesse una critica esagerata ed intemperante. Anche dal nostro collega si riconosceva che nel suo libro sarebbero incorse inesattezze, lacune e mende, ed egli si protestava ben grato a chi gliele avesse indicate, e prometteva che degli avvertimenti altrui avrebbe approfittato in una seconda edizione del Dizionario, o in appendice al medesimo. Infatti negli ultimi giorni di sua vita mostravami di tenere in pronto un bel cumulo di aggiunte e correzioni, e dicevami che avvenendo la sua morte, e non potendo egli stesso pubblicarle, disponeva che fossero consegnate a me per completare appunto l'opera sua; e dal figlio di lui sono assicurato che sarà eseguita l'intenzione del padre. Noi ci studieremo che vegga la luce lo scritto postumo dell'esimio collega. Ad encomio del Mensi io dirò che nel suo Dizionario v'ha una parte speciale, tutta nuova, assai pregevole ed eminentemente civile: vi sono ricordati i benefattori defunti della città e contado piacentini, notizie che l'autore attinse per lo più dagli archivi, e tali ricordi restano d'esempio ai viventi facoltosi, e sono a loro di forte eccitamento a beneficare i bisognosi.

« Perciò addolorato io noto che colla morte del cav. avv. L. Mensi è mancato un buon cittadino, un socio operoso ed intelligente al nostro storico sodalizio. E voi tutti, o colleghi, son certo, dividerete meco questi sentimenti di affetto e di stima verso il caro estinto ».

La Deputazione associandosi al compianto per l'estinto Collega, delibera di concorrere alla pubblicazione del « Supplemento al Dizionario biografico piacentino » in conformità del desiderio dell'autore.

Si procede quindi allo scrutinio delle schede per l'elezione dei soci che furono proposti nella seduta precedente. Risultano eletti Soci Corrispondenti:

Capasso dott. prof. Carlo.

Jung dott. prof. Giulio.

Viene data lettura delle seguenti memorie:

« Relazioni di Tedaldo Visconti (Gregorio X.) coll' Inghilterra » del Vicepresidente arc. Tononi.

« Una pagina rifatta nella storia del Cardinale Jacopo Pecorara » del Membro Attivo mons. Piacenza.

« Tre chiese medievali di Piacenza che presentano le identiche deviazioni nel loro piano icnografico » del Socio prof. Guidotti.

La Deputazione delibera di inserire le predette memorie nell'« Archivio Storico ».

---

# MEMORIE

# BIBLIOGRAFIA PARMENSE

DELLA

## SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

Nell' intendimento di far cosa utile e gradita ai cultori della patria storia, è da varii anni che per quanto me lo consentiva il tempo lasciatomi libero dall'ufficio, sono venuto raccogliendo materiali per una bibliografia di opere italiane ed estere che hanno veduto la luce nella seconda metà del secolo XIX e che o direttamente o indirettamente hanno pagine riguardanti la storia politica, artistica e letteraria degli antichi stati parmensi; ovvero i rapporti di questi cogli altri stati d' Europa.

Non ho seguìto il sistema metodico dividendo la bibliografia per classi, giacchè mi è apparso più pratico e di più pronta ricerca, il dare l' indice alfabetico degli autori, facendolo seguire da quello a soggetto, in cui sono indicate le opere o gli scritti che ne hanno rispettivamente trattato.

Molti dei lavori e delle monografie quivi notate, le ho desunte dai nuovi cataloghi della Biblioteca Reale di Parma; e siccome buona parte delle notizie bibliografiche sono ricavate da opere e scritti apparsi in periodici che si stampano in Francia, Germania, Inghilterra ed America, spero che gli studiosi di cose patrie, vedranno con piacere come all'estero si studi con interesse, e sia noto tutto quanto ha rapporto colla nostra storia letteraria e artistica.

Così ad esempio, vi troveranno molte monografie sul primo

nostro cronista Salimbene e vedranno più volte fatti oggetto di studio il Correggio e la sua Scuola, nonchè il principe dei musicisti italiani Giuseppe Verdi. E così di molti altri argomenti che sotto un aspetto o sotto un altro riguardano queste provincie, dalla formazione dei Comuni alla presa di Vittoria ed alla luogotenenza di Francesco Guicciardini; dal periodo Farnesiano fino al governo di Du-Tillot, e da Maria Luigia alla rivoluzione del 1859.

Mi lusingo pertanto con questa mia modesta fatica di avere fatto cosa giovevole agli studiosi in genere ed ai miei concittadini in particolare.

*Parma, 1 maggio 1900.*

Enrico Alinovi.

---

# BIBLIOGRAFIA PARMENSE

## A

Adorni (Giovanni). Della contessa Alberta Sanvitale. Ricordazione alle alunne della Scuola normale femminile di Parma fatta il 9 gennaio 1868. Parma, Ferrari, 1868; in 16°.

— Del conte Luigi Sanvitale. Lettera al prof. A. Robecchi. Parma Ferrari, 1872; in 8°.

— Cenni biografici di Moisè Fontanella. Parma, Grazioli; 1877, in 8.°

Adriani (Giovanbattista). Della vita e delle varie nunziature del card. Prospero Santa-Croce. Torino, St. Reale, 1869; in 4°.

*Per lettere a Paolo III ed al duca Alessandro Farnese.*

Agnelli (Giovanni). Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza ai Rettori della seconda Lega lombarda per la giurisdizione alla Corte di Fombio (anno 1227).

Archivio storico lombardo. Milano, 1893; anno XX, pag. 898.

— Roncaglia. Dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle Diete Imperiali.

Ivi, 1891, anno XVIII, pag. 505.

Agnelli (Giuseppe). Memorie di Antonio Frizzi con lettere inedite di italiani illustri ecc. Ferrara, Taddei, 1898; in 8°.

*Per lettere del p. Ireneo Affò.*

Agnelli (Pietro). Osservazioni sulla Chiesa e Coro di S. Sisto. In risposta al sig. Cesare Antonietti, parroco. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1897; in 8°.

— Di Angelo Genocchi. Memoria biografica. Piacenza, Solari, 1892; in 8° gr.

— Del prof. Angelo Genocchi. Memoria.

Strenna Piacentina, 1893, pag. 75.

— Di Giuseppe Antonio Bianchi, eroe di Tarragona. Piacenza, tip. della « Libertà » 1893; in 8°, con ritratto.

Agnelli (Pietro). Sulla quistione « La Piacentinità di Cristoforo Colombo » Studio. Piacenza, Solari, 1892; in 8°.
— Cenni sulla vita del cav. prof. Bernardino Pollinari. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1897; in 8°.
— Del famoso iureconsulto chiamato il Piacentino e del famoso medico chirurgo Guglielmo da Saliceto.
Strenna Piacentina, 1894, pag. 89.

Albertazzi (Adolfo). Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento. Bologna, Zanichelli, 1891; in 8°.
*Per Ferrante Pallavicino e per Jacopo Caviceo.*

Aliprandi (Carlo). Omaggio a Giuseppe Verdi. Milano, Aliprandi [1896]; in 16°.

Allodi (Giovanni Maria). Serie cronologica dei Vescovi di Parma. Parma, Fiaccadori, 1854; in 8°.
— Elogio funebre di mons. Giacomo Lombardini. Parma, tip. Reale, 1856; in 8°.
— Commentariolum sacrum piae memoriae patris rev. F. Cantimorri, episcopi parmensis. Parmae, Fiaccadori, 1870.

Alvisi (Edoardo). I Fioretti di S. Francesco. Studi sulla loro compilazione storica.
Archivio storico italiano, Firenze. 1879. Serie IV, tom. 4, pag. 488.
*pag. 497 per Fra Giovanni da Parma.*
— Fratris Johannis de Parma sacrum Commertium Beati Francisci cum Domina Paupertate. Città di Castello, Lapi, 1894; in 8°.
— Vita Petrimariae De Rubeis parmensis, descripta per Jacobum Caviceum ad fidem codicum restituta. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895; in 8°.
— Il testo latino de' *Fioretti di S. Francesco.* — V. Antologia della critica letteraria moderna compilata da Luigi Morandi, 14ª ediz. Città di Castello, Lapi, 1900.
*Pag. 298 per Fra Giovanni da Parma.*

Amadei (Alberto).
V. Correggio (Il) nei libri.

Amante (Bruto). Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel sec. XVI. Con due incisioni e molti documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1896; in 8°.

Ambiveri (Luigi). Gli artisti piacentini. Cronaca ragionata. Piacenza, Solari, 1882; in 8°.
— Agli avversari della piacentinità di Cristoforo Colombo. Dissertazione. Piacenza, Solari, 1884; in 8°.

Ambiveri (Luigi). Se Cristoforo Colombo sia genovese o piacentino. Milano, Annoni, 1885; in 8°.

— Monumenti ecclesiastici piacentini. Piacenza, Solari, 1888; in 12°.

— Storia popolare di Piacenza per le scuole e le famiglie. Piacenza, Solari, 1888; in 16°.

— Del luogo di nascita di Cristoforo Colombo. Dissertazione. Piacenza, Solari, 1889; in 8°.

— Due monache ricamatrici nella famiglia Angiolini.
L'Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1889, pag. 35.

— A proposito di un quadro per la chiesa di S. Girolamo in Piacenza.
Ivi, pag. 52.

— Considerazioni intorno alla Cattedrale di Piacenza.
Strenna Piacentina, 1880, pag. 81.

— Alcuni documenti intorno ad Agostino da Piacenza, bombardiere ed architetto militare.
Ivi, 1881, pag. 76.

— Notizie circa la chiamata dell'architetto piacentino Gabriele Stornaloco a Milano per appianare alcune difficoltà insorte fra gli architetti della fabbrica del Duomo.
Ivi, 1882, pag. 104.

— Piacentini Rettori ed insegnanti all'Università di Pavia.
Ivi, 1882, pag. 107.

— La seconda moglie del Duca Ranuzio II.
Ivi, 1882, pag. 120.

— La cessione di Piacenza fatta ad Ottavio Farnese da Filippo II re di Spagna.
Ivi, 1883, pag. 132.

— La peste del 1468 in Piacenza.
Ivi, 1883. pag. 173.

— Documenti riguardanti la ricompensa ottenuta da Pietro Giordani pel suo « Panegirico di Napoleone ».
Ivi, 1884, pag. 136.

— Supplemento alla Cronaca degli artisti piacentini.
Ivi, 1884, pag. 113; 1885, pag. 102.

— Iconografia piacentina.
Ivi, 1885, pag. 145.

— Brevi cenni intorno alla vita del dottor cav Luigi Marzolini.
Ivi, 1885, pag. 151.

— Cenni intorno alla vita dell'ab. Ignazio Lualdi piacentino, archivista del comune di Milano.
Ivi, 1886, pag. 82.

— Date faste e nefaste per l'arte piacentina dal principio del secolo nostro ad oggi.
Ivi, 1886, pag. 117.

— Dei principali errori detti intorno ai monumenti piacentini.
Ivi, 1887, pag. 172.

— Topografia di Piacenza romana.
Ivi, 1888, pag. 68.

Ambiveri (Luigi). Danesio Filiodoni gran cancelliere dello Stato di Milano.
Strenna Piacentina, 1888, pag. 76.

— L'antico emporio romano presso Piacenza.
Ivi, 1889, pag. 63.

— Cristoforo Poggiali estensore della prima « Guida delle pitture di Piacenza ».
Ivi, 1889, pag. 75.

— I più illustri schermitori piacentini nello scorcio del secolo passato.
Ivi, 1889, pag. 146.

— I maestri comacini e l'opera gallica del memoratorio di Luitprando.
Ivi, 1890, pag. 50.

— Della vita e delle opere del cav. prof. Paolo Bozzini pittore piacentino.
Ivi, 1890, pag. 150.

— Melchiorre Gioia in Milano.
Ivi, 1891, pag. 70.

— Nicolò Gambarello segretario del duca di Milano e le maschere del secolo XV.
Ivi, 1891, pag. 107.

— Alcune notizie circa la fabbricazione delle maschere nel sec. XV.
Ivi, 1882, pag. 113 e 1891, pag. 111.

— Costituto di G. D. Romagnosi davanti alla Polizia austriaca nel 1817.
Ivi, 1892, pag. 50.

— Il vero ritratto di G. D. Romagnosi.
Ivi, 1892, pag. 114.

— Il canonico Pier Maria Campi storico piacentino e la quistione Colombiana.
Ivi, 1894, pag. 113.

— La capitolazione del Castello di Piacenza avvenuta il 16 giugno del 1800.
Ivi, 1894, pag. 127.

— Bartolomeo Perestrello, suocero di Cristoforo Colombo.
Ivi, 1895, pag. 16,

— Grida dell' intimazione per la quarantena generale della città [di Piacenza] (esemplata da quella conservata nella civica biblioteca Passerini-Landi).
« Ospizio Marino ». Numero unico. Piacenza, 1894.

Ambrosoli (Francesco). Su di uno scritto del prof. Wahlen intorno a Lorenzo Valla.
Rendiconti dell' Istituto lombardo. Milano, 1865, vol. 2. pag. 105-107.

Ambrosoli (Solone). Il marchese Rolando Pallavicino falsifica monete tedesche, genovesi e savoine (1452).
Gazzetta numismatica. Como, 1886-87, pag. 91.

Anselmi (Antonio). Cenni necrologici intorno Pietro Fiaccadori. Parma, tip. Fiaccadori [1870]; in 8°.

Antolini (Filippo). Il fatto d'arme del Taro narrato da un contemporaneo, ora per la prima volta pubblicato nelle nozze Gattelli di Argenta e Beratto di Parma. Argenta, tip. Argentana, 1887; in 8°.

Arboit (Angelo). Documenti storici di Guastalla.
Archivio storico italiano. Firenze, 1884, Serie IV, tom. 14. pag. 100.

Armstrong (Edward). Elisabeth Farnese « The Termagant of Spain ». London, Longmans, 1892; in 8°.

Arrigoni Perletti (Rosa) Eugenio Ferrari.
« Per l'ospedaletto dei bambini ». Numero unico. Piacenza, Marchesotti e Porta; 1895.

Astegiano (Lorenzo). Il Comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII.
Archivio storico lombardo. Milano. Anno IX, pag. 193.

Auvray (Lucien). Les Registres de Gregoire IX. Paris, Thorin, 1896; in 4°.

Avoledo (Andrea). La vita e le opere di Prospero Manara e la Corte di Parma nella 2ª metà del sec. XVIII. Piacenza, Stab. tip. piacentino, 1899.

## B

Baccini (Giuseppe). Lettera di G. B. Fagiuoli ed A. Galli intorno ad un quesito fatto dal principe Alessandro Farnese.
Il Fanfani. Firenze, 1883, anno III, pag. 50.

Baguenault (Gustave). Histoire du Concile de Trente. Paris, Palmé 1870; in 8°.
— La politique de Philippe II dans les affaires de France (1559-1598).
Revue des questions historiques. Paris, 1879, tom. XXV, pag. 5.
*Pag. 15 per Margherita di Parma, e pag. 47 per il duca di Parma.*

Baldini (Alberto). La Biblioteca piacentina all'Esposizione di Bologna.
La libertà, giornale di Piacenza, giugno 1888,
— Gli Uffizietti della Madonna che si conservano nella Biblioteca di Piacenza.
Ivi, giugno 1889,

Baldini (Alessandro). Il prof. L. Scarabelli confutato da se stesso Firenze, Le Monnier, 1864; in 8°.

Balletti (Andrea). Degli Statuti de' mercanti di Piacenza e di Milano. Memoria.

Atti e Mem. della Deput. di Storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi. Modena, 1888, Serie III, vol. V, pag. 133.

Balzani (Ugo). Le cronache italiane nel medio evo descritte. Milano, Hoepli, 1884.

*Pag. 192 per Donizone e pag. 243 per Salimbene.*

Bandini (Sincero). Una vera gloria. (Padre Benedetto Bacchini cassinese).

« Borgo S. Donnino ». Numero unico. Ivi, Mattioli, 1898.

Baratta (Carlo M.). Il Santuario di Re in Val Vigezzo. Brevi cenni. Parma, Fiaccadori, 1898; in 12° (con tav. litografate).

Barbacci (Niccola). Elogio funebre di mons. Felice Cantimorri. Viterbo, Pompei, 1870; in 8°.

Barbieri (Antonio). Parole di ricordo del fu avv. comm. Alfonso Cavagnari. Parma, Adorni, 1882: in 8°.

Barbieri (Luigi) Ordinarium Ecclesiae Parmensis ecc.

Ordinarium ecc.

— Sul bassorilievo della porta meridionale del Battistero di Parma.

Odorici F. Il Battistero di Parma. Parma, Saccani, 1865, appendice.

— Cenni storici su l'origine e il culto dell'antica e celebre immagine di Nostra Signora venerata col titolo di S. Maria Bianca nella chiesa de' Carmelitani scalzi di Parma. Piacenza, tip. Solari, 1886, in 8°.

— I parmigiani cardinali della S. Chiesa Romana, ricordati nella fausta elezione di mons. Andrea Ferrari, arciv. di Milano. Parma, Fiaccadori, 1894; in 12° obl.

Barine (Arvède). Un moine italien du XIII siècle: La chronique du frère Salimbene.

Revue politique et littéraire. Paris, 1883, III Serie, n. 7.

Barone (Nicola). Notizie risguardanti l'Archivio Farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato in Napoli. Napoli, D'Auria, 1898; in 8°.

Barozzi (Luciano) e Sabbadini (Remigio). Studi sul Panormita e sul Valla. Firenze, Le Monnier, 1891; in 8°.

Barretta (Pietro). Camillo Federici e il suo teatro. Saggio critico. Busseto, Fava, 1899; in 8°.

Barrili (Anton Giulio). Giuseppe Verdi. Vita e opere. Firenze, tip. dell'arte della Stampa, 1892; in 8°, con ritratto.

— Note ed appunti sul *Falstaff* di Verdi. Torino, 1894.

Bartoli (Adolfo). Cenni storici su Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547, con documenti. Rassegna.
Archivio storico italiano. Firenze, 1865, Serie III. tom. I, parte I, pag. 198.
— Luciano Scarabelli. Di un'associazione per dargli i mezzi di pubblicare la sua Storia dei Ducati di Parma e Piacenza, e i suoi Incunaboli della stampa. Notizia.
Ivi, N. Serie, tom. VII, parte II, pag. 177.
— Le lettere diplomatiche di Guido Bentivoglio, pubblicate per cura di Luciano Scarabelli. Rassegna.
Ivi, N. Serie, tom. XVIII, parte I, pag. 124.

Bartoli (E.). Vita e viaggi della beata Orsolina da Parma, tratta dall'opera del Garofani. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1887; in 8° p.

Bartolomei (Alfredo). Del significato e del valore delle dottrine di Romagnosi per il criticismo contemporaneo. Roma, Bocca, 1900.

Baudrillart (Alfred). Les pretentions de Philippe V à la couronne de France, d'après des documents inedites.
Revue des questions historiques. Paris, 1887, tom. XLI, pag. 96.
*Pag. 101 per Elisabetta Farnese.*
— L'influence française en Espagne au temps de Louis I. Mission du maréchal De Tessé (1724).
Ivi, 1896, tom. LX, pag. 485.
*Pag. 509 per il Cardinale Alberoni.*

Basevi (Abramo). Studio sulle opere di G. Verdi. Firenze, Tofari, 1859; in 12°.

Bassanini (.....). Brevi cenni sulla vita e sul martirio di S. Donnino.
V. Borgo S. Donnino e il suo santuario, Borgo S. Donnino, Verderi, 1881, pag. 6.

Bedeschi (D.). Prontuario biografico dei più illustri musicisti italiani e stranieri. Fiorenzuola d'Arda, Pennaroli, 1897; in 8° p.

Beghi (Filippo). Affreschi del Correggio, riprodotti in fotografia. Parma, Fot. Beghi, 1884; in fol.

Belgrano (L. Tommaso). Spigolature nella Corrispondenza di Nicolò Paganini. Nelle Imbreviature di G. Scriba. Genova, Sordo-Muti. 1882.

Bellaigue (Camille) L'« Othello » de Verdi au théâtre de la Scala
Revue des deux mondes. Paris, 1887, vol. 80, pag. 214.
— L'« Aïda » de Verdi à l'Opéra.
Ivi, 1887, vol. 80, pag. 694.
— Le « Falstaff » de Verdi au théâtre de l'Opéra comique.
Ivi, 1894, vol. 123, pag. 220.
— La musique italienne et l'« Othello » de Verdi.
Ivi, 1894, vol. 126, pag. 211.

Bellentani (Alberto). Due lettere dell'ab. G. Taverna, precedute da un discorso del prof. Alberto Bellentani. Parma, G. Ferrari e figli, 1876; in 16°.

— Lettera a Giov. Angelo Franceschi, intorno a Giovanni Adorni. Napoli, Stamp. de' Classici, 1869; in 8°.

Bellezza (.....). Vita aneddotica di G. Verdi.
Rivista Europea. Firenze, 1881, vol. 25., pag. 914.

Belloli (Enrico). Cenni necrologici della marchesa Dorotea Pallavicino. Parma, Adorni, 1898; in 8°.

Bellotti (Luigi). La filosofia civile di G. D. Romagnosi. Novara, Cantone, 1899.

Beltrami (Luca). Soncino e Torre Pallavicino. Memorie di storia e d'arte. Illustrate con 64 tav. in eliotipia e figure nel testo. Milano, Hoepli, 1898; in 8° gr.

Benadduci (Giovanni). Giambattista Bodoni. XX lettere a Giuseppe Locatelli. Tolentino, Filelfo, 1888; in 8°.

Benassi (Francesco). Necrologia del P. M. Ferdinando Tacchini. Parma, 1850; in fol.

Benassi (Pio). Materiali per la storia de' fenomeni sismici della regione parmense. Parma, Fiaccadori, 1892; in 8°.

Benassi (Umberto). Giovanni da Cornazzano e Giovanni Del Giudice. Estratto. Livorno, tip. « Studi Storici », 1897; in 16°.

— De officio Sindaci generalis Civitatis Communis et populi Parmae. [ed. prof. dr. Umberto Benassi]. Parma, Tip. Soc. operaia, 1898; in 4°

— Francesco Guicciardini, governatore di Parma. Parma, Battei, 1899; in 4°.

— Il Cronista parmigiano Leone Smagliati. Studio storico. Parma, Battei, 1899; in 8° p.

— Storia di Parma in continuazione di quella del P. Affò (1501-1522) Parma, tip. Operaia 1899-1900, voll. 4, in 4°

Benoist (Eugène). Guichardin historien et homme d'état italien. Paris, 1862; in 8°.

Benzi (Luigi). Storia della letteratura italiana. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1886; in 8°.
*Per gli scrittori locali.*

Berchet (Guglielmo). Relazione intorno all'opera del signor Emilio Seletti sulla città di Busseto.
Atti del R. Istituto Veneto, 1883-84, Serie VI, tom. II, pag. 1561 ecc.

Berenson (B.) The Central Italian Painters of the Renaissance. London, Putman, 1897.

Berger (Élie). Les Registres d'Innocentius IV. Paris, Thorin, 1884-87; voll. 2, in 4°.

Berlan (Francesco). Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala addì 21 maggio 1341. Canzone politica di Francesco Petrarca. Bologna, 1870.

Bernardi (Jacopo). Discorso nei funerali di F. Maestri. Pinerolo, Chiantore, 1860, in 8°.
— Biografia di Giambattista Bodoni.
L'Arte della Stampa. Firenze, 1869, pag. 28, ecc.
— Vita di Giambattista Bodoni. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1872; in 4°, con tav.
— Inaugurazione di una Biblioteca educativa in Piacenza. Piacenza, Del Maino, 1874.

Bersani (Stefano). Storia del cardinale Giulio Alberoni. Piacenza, Solari, 1861, in 8° p.
— Osservazioni critiche sul profilo del Cardinale Giulio Alberoni, delineato dal Torelli e da altri. Piacenza, Solari, 1862; in 8°.
— Le tavole di fondazione del Collegio Alberoni pubblicate e raccomandate al municipio di Piacenza. Piacenza, Solari, 1867; in 8°.

Bertana (Emilio). L'Arcadia della scienza — C. Gastone Della Torre di Rezzonico — Studi sulla letteratura del secolo XVIII. Parma, Battei, 1890, in 8°.
— Il teatro tragico italiano del secolo XVIII. Torino, Loescher, 1901; in 8°.

Bertani (Antonio). Intorno al nome ed all'origine della città di Parma. Parma, Carmignani 1857; in 8°,
— Di Fra Salimbene e della sua Cronaca. Parma, Fiaccadori, 1857; in 4°. [Nei « Monumenta historica ad prov. Parm. et Plac. pertinentia », tom. III].

Bertarelli (Achille). Gli Ex-libris. Appunti bibliografici. Milano, Rebeschini, 1897; in 8°.

Bertoldi (Alfonso). Lettere inedite di Pietro Giordani.
Giornale storico della letteratura italiana. Torino, 1893, vol. 22., pag. 158.
— Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate e illustrate. Torino, Roux, 1893-96, voll. 2, in 8°.
*Per il Mazza.*
— Prose critiche di storia e d'arte. Firenze, Sansoni, 1899, in 8°.
*Per il Giordani.*

Bertolini (Francesco). Di una relazione della città d'Umbria nell'appennino piacentino, di Bernardo Pallastrelli. Rassegna.
Archivio storico italiano. Serie III, tom. I, parte 2, pag. 183.

Bertolini (Francesco). Ricordi piacentini.
Per « l'Ospedaletto dei bambini ». Numero unico. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1895.

Bertolotti (Antonio). La morte di Pier Luigi Farnese. Processo e lettere inedite.
Atti e Mem. delle Deput. di Storia patria per le provincie dell'Emilia. Modena, 1878, N. S. vol. III, parte 1., pag. 25.

— Speserie segrete e pubbliche di Papa Paolo III.
Ivi, pag. 169.

— La prigionia di Ascanio Colonna (1753-57).
Ivi, 1884. Ser. III, vol. II, parte 1., pag. 109.

— Artisti modenesi, parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI e XVII.
Ivi, 1883. Ser. III, vol. I, parte 1., pag. 71.

— Id. — Modena, Vincenzi, 1882; in 8°.

— La disfida di Barletta ed uno de' suoi campioni al servi io del duca di Milano.
Archivio storico lombardo. Milano, 1884. A XI, pag. 614.

*Pag. 679 per Aldighieri e pag. 660 per Riccio da Parma.*

Bertrand (Edouard). Des nationalités musicales à propos du « Don Carlos » de Verdi.
V. Revue moderne. Paris, 1867.

Berzieri (Enrico). Genesi dei Bagni di Salsomaggiore; da precedenti pubblicazioni del D.r Lorenzo Berzieri, raccolte e riprodotte. Borgo S. Donnino, Verderi, 1899; in 8°.

Berzieri (Lorenzo). Monografia delle acque solforose di Tabiano, da valere anche di Guida ai bagni. Parma, Grazioli, 1864, in 8°.

— Brevi cenni nosografico-statistici dei principali risultati ottenuti dall'acque di Tabiano negli anni 1864 e 1865. Borgo S. Donnino, Verderi, 1866.

Bettòli (Parmenio). I nostri fasti musicali. Dizionario biografico. Parma, tip. della « Gazzetta » 1875-1878; in 16°.

— Figlio di Papa. [Pier Luigi Farnese]. 2a ediz. Milano, Chiesa e Guindani, 1894, in 16°.

Beyer (Otto). Der Abfall und die Belangerung von Parma im Jahre 1247. Faustadt, Pücher, 1892; in 8° gr.

Beyle (Marie Henri). La Chartreuse de Parme. Paris, Villerelle, 1901; voll. 4, in 16°.

Biagi (Zaccaria). Notizie intorno alla vita scientifica e privata del prof. Giovanni Rossi. Guastalla, Lucchini, 1853; in 8°.

Biamonte (R.). Un viaggio nuziale: Elisabetta Farnese sposa Filippo V di Spagna: 1714.
Giornale napoletano di filosofia, lettere, scienze morali e politiche; 1878, pag. 7.

Biancale (Michele) La tragedia italiana nel Cinquecento. Studi letterari. Roma, tip. Capitolina, 1901; in 8°.
*Pag. 276 per la « Merope » di Pomponio Torelli.*

Bianchedi (Camillo), Le acque irrigue e motrici della provincia di Parma. Studi e proposte. Parma, Soc. operaia, 1879; in 8°.
— La bonificazione dei terreni paludosi della provincia di Parma. Memoria. Parma, Società operaia, 1879; in 8°.
— L'olivo sulle colline parmensi. Monografia. Parma, Ferrari, 1880; in 8°.
— Il Taro e le sue alluvioni. Monografia. Parma, Battei, 1892; in 8°.

Bianchi (Francesco). Biografia di Ciro Menotti. Bologna, Azzoguidi 1880.

Bianchi (Giovanni). Piacenza militare.
Strenna piacentina a. 1879, pag. 133.
— Commemorazioni necrologiche; Conte A. Calciati — Carlo Bolla — Lorenzo Foresti — Conte F. Scotti-Douglas — Conte Pietro Salvatico.
Ivi, a. 1880. pagg. 158-171.
— Commemorazioni necrologiche; Conte Giacomo Costa — prof. don Vincenzo Molinari — Giovanni Peretti — march. G. Volpe-Landi.
Ivi, a. 1881, pagg. 179-183, 185, 192.
— Note necrologiche. Stefano Salvetti — Conte Giovanni Sanvitale — Conte Ranuzio Anguissola — Conte Pietro Nasalli.
Ivi, a. 1882, pagg. 180-188.
— Lettera all'avv. Vincenzo Maggi.
Ivi, a. 1883, pag. 191.
— Piacentini all'estero. Secchi — De-Casali.
Ivi, a. 1884, pag. 166.
— Del comm. avv. prof. Giuseppe Nicoli. Cenni necrologici. Piacenza, Solari, 1884; in 16°.
— Il Clero piacentino dal Concilio di Trento al prevosto Ricci e un episodio del brigantaggio. Piacenza, tip. Piacentina, 1891; in 8°.
— Giulio Alberoni e il suo secolo. Piacenza, Stab. tip. Piacentino, 1901; in 8°.
— Storia d'un legato pio. Piacenza, tip. Favari, 1894; in 8°.

Bianchini (Francesco). Relazione delle cose più erudite e rare dei principi di Firenze e di Parma e nell'Istituto di Bologna, mandata a S. M. Giovanni V, re di Portogallo. Verona, Civelli, 1882; in 4°.

Bicchierai (Jacopo). Antonio da Noceto.
Archivio storico italiano. Serie V, 1889, tom. IV pag. 34.

Bicchieri (Emilio). Vita di Ottavio Farnese figlio naturale del Duca Ranuccio I.
Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1864, vol. II, pag. 37.
— Don Alessandro Farnese e la contessa Caterina Scotti-Verugoli.
Ivi, 1865, vol. III, pag. 53.
— Lettere famigliari dell'imperatore Giuseppe II a Don Filippo e Don Ferdinando duchi di Parma (1760-1767).
Ivi, 1868, vol. IV, pag. 105.
— Relazione del riordinamento dell'antico archivio di Castell'Arquato.
Ivi, 1869, vol. V, pag. 251.

Bigi (Quirino). Di Antonio Allegri detto il Correggio. Parma, Carmignani, 1860, in 8°.
— Di Claudio Merulo da Correggio, principe dei contrappuntisti e degli organisti del XVI secolo. Parma, Carmignani, 1861; in 8°.
— Notizie di Antonio Allegri, di Antonio Bartolotti suo maestro e di altri pittori e artisti Correggesi.
Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1872, vol. VI, pag. 351.
— Della vita e delle opere certe ed incerte di Antonio Allegri detto il Correggio.
Ivi, dell'Emilia 1881. N. S. vol. VI, parte 2., pag. 1.

Blanc (Charles). Histoire des peintres de toutes les Écoles. Paris, Renouard 1861-76; voll. 14,in 4°. École italienne, 1875.
*Per il Correggio ed il Parmigianino.*

Blasius (Hermann). König Enzio. Ein Beitrag zur Geschichte Kaisers Friedrichs II. Breslau, Koebner, 1884; in 8° p.

Blaze de Bury (Henri). Verdi.
Revue des deux mondes. Paris, 1874, fasc. 1. luglio, pag. 234.
— La Messe de Verdi.
Ivi, 1874, fasc. 15 giugno, pag. 941 e 1875, fasc. 1. maggio, pag. 223.
— Le Directeur de l'Opéra chez Verdi.
Ivi, 1879, fasc. 15 novembre, pag. 460.
— Verdi et « Jago ».
Ivi, 1883. fasc. 1. marzo, pag. 209.
— La question musicale en Italie.
Ivi, 1883, fasc. 15 agosto, pag. 918.

Boccardo (Gerolamo). Sul corso abusivo della moneta in Piacenza. Parere economico legale. Parma, Rossi-Ubaldi, 1864; in 16°.

Boglietti (Giovanni). Il Cardinale Alberoni, diplomatico e uomo di Stato.
Nuova Antologia. Roma, 1894, III S. vol. 49, pag. 90.

Böhmer (I. I.). Regesta Imperii 752-918. Innsbruck, 1880-81, in 4°.

Bollati di Saint-Pierre (F. E.). Un documento inedito sulla battaglia dl Guastalla. Nota.
Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1887-88, vol. XXIII, pag. 133.

Bologna (Pietro). Il possesso di Pontremoli, preso in nome del granduca di Toscana, Ferdinando II, dal Senatore fiorentino Alessandro Vettori nel 1650. Firenze, Carnesecchi, 1900, in 8°.

Bonaini (Francesco). Studi sugli Archivi delle provincie dell' Emilia e le loro condizioni al finire del 1860.
Giornale Storico degli Archivi toscani. Firenze, 1861, tom. V, pagg. 1, 93 197 e 277.

Bonanni (Giovanni). Il palazzo Farnese in Ortona a mare. Margherita d'Austria. Lanciano, Carabba, 1897.
— Amministrazione municipale della città di Ortona a mare — secoli XVI - XVII - XVIII. Lanciano, Carabba, 1899, in 8°.

Bonghi (Ruggero). La prosa del Bartoli e del Cesari e la critica del Giordani.
Antologia della Critica letteraria. Città di Castello 1894, pag. 627.

Boni (Oreste). Amadio Ronchini.
Natale e Capo d'anno. Numero unico. Parma, Battei, 1892.

Bonora (Antonio). Il Palazzo municipale di Piacenza. Pensieri. Piacenza, Solari, 1856, in 8°.
— « Quaquaversus ». Memorie piacentine. Episodio di un vicino — Le imposte — l'agricoltura.
Strenna piacentina, a. 1878, pag. 100 ecc.
— La Biblioteca piacentina nella seduta del Municipio 28 agosto 1890. Piacenza, Solari, 1890, in 8°.

Borinski (Carlo). Dei poemi di Basinio Basini.
Vierteljahrsschrift fur Kultur und Litteratur der Renaissance, a. I, 1885, fasc. 2

Borsa (Mario). Pier Candido Decembri e l' Umanesimo in Lombardia.
Archivio storico lombardo. Milano. 1893, a. XX.
*Pag. 5 per il Valla.*

Boselli (G.). Cenni storici intorno alla vita e le relazioni di San Luigi Gonzaga colla città di Parma ecc. Parma, Fiaccadori, 1891, in 8° p.°.

Bosi (Augusto). Gli Stati parmensi descritti a colpo d'occhio. Piacenza, Tagliaferri, 1858, in fol.

Bourgeaut (Fernand). G Verdi et « Aïda ». Paris, 1880, in 4°.

Bourgeois (Emile). Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au comte I. Rocca. Paris, Masson, 1893, in 8°.

— Alberoni, madame des Ursins et la reine Elisabeth Farnèse.
Séances et travaux de l'Academie des sciences morales et politiques. Paris, 1891.

Bozardi (Claudio). Cose memorabili che sono nell'archivio della chiesa collegiata di S. Fiorenzo di Fiorenzuola. Diocesi di Piacenza.
L'Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1879, pag. 113.

Bozzini (Paolo). Elenco di artisti piacentini.
Strenna piacentina 1879, pag. 91, e 1880, pag. 120.

Bracciforti (Alberto). Ittiologia padana, ossia catalogo sistematico dei pesci del Po, coi nomi del vernacolo piacentino.
Strenna piacentina, a. 1885, pag. 134.

— Guida delle località fossilifere del piacentino.
Ivi, a. 1888, pag. 106.

— Coleotteri pentameri della provincia di Piacenza, ossia saggio d'entomologia piacentina.
Ivi, 1889, pag. 81.

Bracciforti (Torquato). Parole pronunciate sulla tomba del cav. L. Rossi l' 11 febbraio 1892 in Colorno. Collecchio, Galaverna, 1892, in 8°.

Braggio (Carlo). Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo. Genova, tip. Sordo-muti, 1891, in 8° gr.
*Per Lorenzo Valla.*

Braghirolli (Willelmo). Dei rapporti di Federico II Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio.
V. Giornale di erudizione artistica, Perugia, 1872, vol. I, pag. 325.

Branchi (Eugenio). Storia della Lunigiana feudale. Pistoia, Bezzi, 1897-98, voll. 3, in 8°.

Braun (Fridr.). Die Tage von Canossa und Heinrich IV. Thl. I. Marburg, Braun, 1873, in 4°.

Breslau (Harry). Necrologium S. Sabini Placentini, saec. XI-XV.
V. Neues Archiv. Hannover, 1880, vol. V, pag. 439.

Brignoli (Leonida). I dieci anni dell'episcopato di mons. Domenico Maria Villa. Parma, Fiaccadori, 1882, in 8°.

Brinton (Selwyn). The renaissance in italian art (sculpture and painting). London, Simpkin, 1898, in 8°.
*Pag. 85, parte II, per il Correggio.*

Brosch (Moritz). Geschichte des Kirchenstaates. Gotha, Perthes, 1880.

Brunetière (Ferdinand). Étude sur le XVIII siècle: les Romanciers.
Revue des deux mondes. Paris, 1883, vol. 56.
*Per il Le Sage e Ferrante Pallavicino.*

Bruns (Carl Georg.). Fontes juris romani antiqui. Friburgi in Brisgovia, Wagner, 1893.
*Pag. 305 per la Tabula Veleiatum.*

Bruschelli (Bernardino). S. Bernardo, Cardinale, Vescovo e protettore di Parma. Orazione panegirica. Parma, Fiaccadori, 1860, in 8°.

Buralli (Il Beato Giovanni) da Parma. Periodico bimestrale in preparazione al suo VI centenario. Anno 1888-89. Parma, tip. della SS. Nunziata, 1889, in 8°.

Buroni (Luigi). Le acque potabili della Città di Piacenza. Ivi, Tedeschi, 1895, in 4° (con 6 tav.).

Buttafuoco (Gaetano). Alla memoria del comm. Antonio Lombardini. Tributo. Parma, Carmignani, 1869, in 8°.
— Necrologio del sacerdote don Stanislao Bosi. Parma, Fiaccadori. 1878, in 8°.

## C

Caillemer (Exupère) L'enseignement du droit civil en France vers la fin du XIII° siècle.
Nouvelle Revue historique du droit. Paris, 1879, an. III, pag. 599.
*Pag. 602 per Piacentino.*

Callari (Luigi). Un dialogo inedito di Jacopo Caviceo. Parma, Battei, 1895, in 8°.
Arch. Stor. Parm. III. I.

Calvi (Felice). Il gran Cancelliere Francesco Taverna e il suo processo, secondo nuovi documenti.
Archivio storico lombardo. Milano, 1882, a. IX. pag. 5.
*Pag 24 per il duca Ottavio.*

Campani (A.). Per un manoscritto di Pietro Giordani. — Testimonianze di Salvatore Muzzi.
Raszegna Emiliana, a. I, 1888-89, pag. 235.

Campi (Piermaria). Vita di Margarita da Cantiga per cognome detta la « Divota ».
L'Indicatore ecclesiastico piacentino, anno 1878, pag. 107.

Campori (Giuseppe). Raccolta di cataloghi ed inventari inediti ecc. Modena, Vincenzi, 1870, in-8.
*Pag. 205 per inventario de' quadri esistenti nel Palazzo del Giardino di Parma del 1680.*

Campori (Giuseppe). Un dipinto del Parmigianino.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. dell'Emilia. Modena, 1879, N. S. vol. IV, parte II, pag. 189.

Campori (Matteo). La nostra regione.
Rassegna Emiliana, a. I. 1888-89, pag. 53.

Canali (Pier Luigi da Parma). Breve storia del beato Giovanni da Parma Ivi, tip. SS. Annunziata, 1889; in 16°.
— Memorie intorno alla vita del p. Francesco Varoli, min. osserv. raccolte nell'anno 1875. Parma, Fiaccadori 1885; in 8° p.

Canedella (Giacomo) Giuseppe Pallavicino dei marchesi di Varano, medico in Lonato nel sec. XVI.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1874, pag. 94.

Canetta (Carlo). La morte del conte Jacomo Piccinino.
Archivio storico lombardo. Milano, 1882, a. IX, pag. 252.
*Pag. 283 per lettera di Lazzaro da Piacenza phisicus.*
— Aristotile da Bologna.
Ivi, pag. 672 e pag. 674 per il naviglio di Parma.

Cantarelli (Carlo). Cronaca di fra Salimbene volgarizzata sull'edizione unica del 1857. Parma, Adorni, 1882, voll. 2; in 8°.
— Vita della contessa Matilde di Donizone, volgarizzata. Parma, Adorni, 1885, in 8°.

Cantù (Cesare). Giandomenico Romagnosi. Torino, Unione Tip. Ed. 1861; in 16°.
Contemporanei italiani, vol. 17.
— Alcuni italiani contemporanei. Milano, Corona, 1868, ni 8°.
Collana di storie e memorie contemporanee, vol. 37., pag. 1 per Giandomenico Romagnosi.
— Di Isabella dl Parma e Giuseppe II.
Rendiconti del R. Istituto lombardo, 1868, serie II, vol. 1. pag. 231.
— Sull'opuscolo del prof. Gilberto Govi: Romagnosi e l'elettromagnetismo.
Ivi, 1869, serie II, vol. 2., pag. 697.
— Isabella dl Parma e la Corte di Vienna. Memoria.
Archivio storico italiano. Firenze, 1868, III. S., tom. VII, parte 2., pag. 89.
— L' « Università di Piacenza » di L. Scaràbelli.
Ivi, 1878, IV. S., tom. 1., pag. 153.
— Romagnosi. Processo del 1821.
Archivio storico lombardo. Milano, 1875, a. II, pag. 189, e 1888, a. XV, pag. 678.
— Arte antica ed artisti. Postille di un anonimo seicentista alla prima edizione delle Vite del Vasari, pubblicata in Firenze per Lorenzo Torrentino, 1550.
Ivi, 1876, a. III, pag. 101. Pag. 111 per il Correggio.
— Processo per l'uccisione di S. Pietro Martire.
Ivi, 1877, a. IV, pag. 791 per Fra Rainerio da Piacenza.

Capasso (Gaetano). Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese confaloniere della Chiesa, negli Stati pontifici. Parma, Battei, 1892; in 8°.
Arch. Stor. Parm., 1892, vol. I, pag. 150.

— « Lamenti » per la morte di Pier Luigi Farnese. Parma, Battei, 1894; in 8°.
Ivi, pag. 195.

— La giovinezza di Pietro Giordani (da carteggi e documenti inediti). Torino, Roux, Frassati e C. 1896; in 8°.

Cappelletti (Licurgo). Guglielmo Du Tillot.
Letture di famiglia. Firenze, 28 agosto e 23 ottobre 1881.

— Bigliettino inedito del generale Neipperg.
Rivista storica del Risorgimento italiano, Torino, 1895, vol. I, pag. 973.

Capsoni (Gina). Alessandro Guidi. Studio. Pavia, Fusi, 1898, in 8°.

Carandini (Giuseppe). Manfredo Fanti, generale d'armata. Sua vita. Verona, Civelli, 1872; in 8° gr.

Carnevali (Luigi). Anna Isabella Gonzaga.
Archivio storico lombardo. Milano, 1886, a. XIII, pag. 379.
*Pag. 392 per Guastalla.*

Carnota (Conde Da). The Marquis of Pombal. London, Ranken, 1871; in 8°.

Carutti (Domenico). Relazione sul libro di P. Fea « Alessandro Farnese da Parma ».
Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Roma, 1886, vol. II, pag. 416.

Casa (Emilio). Missioni diplomatiche dell'avv. Luigi Bolla e del conte Pier Luigi Politi pel duca di Parma don Ferdinando di Borbone 1796-1797. Monografia.
Atti e Mem. delle Deput. di Storia patria per le prov. dell'Emilia. Modena, 1878, N. S., vol. III, parte 2., pag. 97.

— Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel sec. XVIII. Studio storico.
Ivi, 1880-81. N. S., vol. V, parte 2., pag. 203; e vol. VI, parte 1., pag. 1.

— Breve dissertazione intorno al Sacro Angelico Imperiale Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Parma, Ferrari, 1883; in 8°.

— Commemorazione del conte Senatore Girolamo Cantelli letta addì 23 settembre 1888. Parma, Ferrari, 1888; in 4°.

— I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895; in 8°.

— Un progetto del cav. Ennemondo Petitot de Mont-Louis per edificare in Parma un palazzo ducale (1766-69). Memoria. Parma, Battei, 1895, in 8° (con una tav. topografica).
Arch. Stor. Parm., vol. III, pag. 27.

— La cittadella di Parma. Parma, Battei, 1897, in 8°.
Ivi, vol. III, pag. 109.

— Commemorazione del cav. Antonio Gallenga. Parma, Battei, 1897, in 8°.
Ivi, vol. V.

Casa (Emilio). La peste bubbonica in Parma nell'anno 1630. Parma, Battei, 1898, in 8°.
Arch. Stor. Parm., vol. IV.

Cascioli (Giuseppe). Memorie storiche di Poli. Roma, tip. Vera Roma, 1896, in 8°.
*Pag. 154 per Violante Farnese, e pag. 189 per Giacinta Sanvitale.*

Casella (F.). Monumento Alberoni. Appello alla Città e prov. di Piacenza.
Strenna piacentina, a. 1889, pag. 68.

— Velleia dell'avvenire.
Ivi, a. 1892, pag. 105.

Casoli (Pier Biagio) Canossa e Legnano. Narrazioni storiche. Modena, tip. Imm. Conc. 1877; in 8°.

Castan (Auguste). Les noces d'Alexandre Farnèse et de Marie de Portugal. Narration fait au cardinal de Granvelle par son cousin Pierre Bordey etc. Bruxelles, Hayez, 1888; in 8°.

Castelli (Stanislao). Il Collegio Alberoni. Memorie e voti al municipio di Piacenza. Ivi, Tagliaferri, 1860; in 8°.

Cattanei (Achille). Commemorazione di G. B. Niccolosi. Discorso.
Annuario della R. Università di Parma, 1877-78, pag. 1.

— Cenni biografici intorno al prof. Giuseppe Levi, morto il 18 dicembre 1887.
Ivi, 1888-89, pag. 88.

Cavagnari (Alfonso). Parma e il governo ducale. Parma, Donati, 1859, in 8°.

— Dei diritti spettanti alle provincie parmensi sui beni già patrimoniali dello Stato. Parma, Carmignani, 1861; in 8°.

— Fasti della Università di Parma. Discorso pel solenne inaugurarsi degli studi 1874-75. Parma, Adorni, 1874, in 8°.

— Brevi notizie sull'origine e progressi del Conservatorio detto del Carmine, oggi R. Istituto musicale in Parma. Ivi, 1875; in 8°.

Cavalli (Antonio). Ricordo del cinquantesimo anno dell'apertura del Seminario di Bedonia. Discorsi [origine e fondazione]. Parma, Fiaccadori, 1896, in 8°.

Cavalli (Ferdinando). Cenni intorno a Giulio Alberoni.
Atti del R. Istituto Veneto, 1874-75, Serie V, tom. I, pag. 97-109.

Cavalli (Giuseppe Mario). Parole dette nelle funerali esequie di mons. Domenico Maria Villa, vescovo di Parma. Ivi, Fiaccadori, 1882, in 8°.

— San Bernardo Cardinale e Vescovo di Parma. Orazione panegirica. Parma, Ferrari, 1885, in 8°.

Cavallina (Lino). Commemorazione di F. Cipelli. Discorso.
Annuario della R. Università di Parma, 1878-79, pag. 1.

Cavarretta (Giuseppe). Verdi. Il genio, la vita, le opere. Palermo, Boccone del povero, 1899, in 8° p., con 1 tav.

Cavedoni (Celestino). Cenni archeologici intorno alle terremare nostrane.
Atti e Mem. delle Deput. di Storia patria per le prov. modenesi e parm. Modena, 1864, vol. II, pag. 423 e vol. III, pag. 3.

— Appunti critici intorno al cimitero di Parma. descritto da M. Lopez.
Ivi, 1865, vol. III, pag. 89.

Caviglia (Alberto). Nel X anniversario della morte di Don Giovanni Bosco. La Madonna di Don Bosco (Canzone). L'Istituto San Benedetto (Cenni storici). Ricordo ai Cooperatori Salesiani, 1898. Parma, Fiaccadori, 1898, in 8°.

Cecchetti (Bartolomeo). Libri stampati in Parma nel secolo XV da Matteo Capcasa.
Archivio Veneto. Venezia, 1885, tom. XXX. pag. 451.

Cenni storici intorno la R. Università di Parma. Ivi, Ferrari, 1873, in 8°.

— necrologici di mons. Giacomo Battei. Parma, Fiaccadori, 1874, in 8°.

— storici sull'inaugurazione del monumento a G. Domenico Romagnosi effettuato in Salsomaggiore. Parma, Grazioli, 1875, in 8°.

— storici statistici della cassa di risparmio in Parma, 19 agosto 1885, XXV anniversario. Parma, Grazioli, 1885, in 4°.

— storici intorno alla cattedrale di Pontremoli ed il voto comunale del 1630. Parma, Fiaccadori. 1887, in 8°.

Cenno storico sul Gabinetto di storia naturale della R. Università di Parma. Parma, Rossi-Ubaldi, 1884, in 8°.

Centenario (IV) dalla nascita di Antonio Allegri. Parma, XVII giugno — 1 luglio 1894 — Ricordo dello Studio « Chimera ». Parma, Fotolit. Battei, 1894, in fol.

Centofanti (Silvestro). Lettere inedite di Tommaso Campanella.
Archivio storico italiano. III. S. tom. IV, parte 1. e 2.
*Pag. 58, parte 2.ª, lettera al cardinale Farnese.*

Cerri (Leopoldo). Memorie per la storia letteraria di Piacenza in continuazione al Poggiali. Piacenza, Solari, 1895, in 4°.

— Guida di Piacenza. Monumentale e artistica. Piacenza, Marina, 1895, in 12°.

— Un'esplosione in castello nel 1805.
Strenna piacentina, 1887, pag. 123.

— Piacenza e i suoi eventi militari.
Ivi, 1889, pag. 109.

— Il castello della Riva.
Ivi, pag. 137.

— Di un nobile piacentino vicerè di Sicilia. (Marchese Giovanni Sforza-Fogliani d' Aragona)
Ivi, pag. 142.

— Bricciche storiche.
Ivi, 1890, pag. 66.

— Il palazzo Farnese.
Ivi, pag. 143.

— Le mura di Piacenza.
Ivi, 1892, pag. 80.

— La sala di lettura instituita in Piacenza nel 1820.
Ivi, 1893, pag. 55.

— L'Accademia degli ortolani, MDXLIII.
Ivi, 1896, pag. 71.

— Il salterio di Angilberga.
Ivi, pag. 80.

— Dell'antico Studio piacentino.
Ivi, pag. 91.

— I Bazachi, stampatori piacentini.
Ivi, pag. 107.

— Il cardinale Vincenzo Maculani.
Ivi, pag. 121.

— Di mons. Vincenzo Benedetto Bissi.
Ivi, 1897-98, pag. 101.

— Istituzioni politiche piacentine.
Ivi, pag. 131.

— Antiche iscrizioni già esistenti nel convento di Sant'Agostino.
Ivi, pag. 147.

Ceruti (Antonio). Il cardinale Giulio Alberoni. (Notizia di tre articoli di G. D. Romagnosi sulla vita del detto cardinale consegnati alla « Biblioteca Italiana »).
Archivio Storico lombareo, Milano, 1875, a. II, pag. 459.

— Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, 1548-1553, di Giuliano Gosellini.
Miscellanea di Storia italiana, Torino, 1878, vol. XVII, pag. 103.

Cerri (L.). I primordi della stampa in Piacenza; secolo XV e XVI.
Strenna piacentina 1895, pag. 119.

Cervi (Vincenzo). Macedonio Melloni considerato come cittadino. Parma, Grazioli, 1872; in 8°.

Cesarini (Giuliano). Cenni sopra la congregazione della Carità in Parma. Ivi, Rossi-Ubaldi, 1863; in 8°.

Challamel (Augustin). Isabella Farnese. Paris, Havard, 1858; in 4°.

Challiot ( .... ). Notice sur l'administration du comte de Bombelles a Parme en 1843-46. Paris, Racon, 1858; in 8°.
— Notice sur l'administration de M. le comte de Bombelles et sur les dernières années de sa vie, de 1853 a 1856. Amiens, Yvery, s. a. in 4°

Chamy (A. De). Vita parmigiana.
Natale e Capo d'anno. Numero unico. Parma, Battei, 1892.

Checchi (Eugenio). G. Verdi. Il genio e le opere. Firenze, Barbera, 1887, (con ritratto).
Revue internationale. Paris, 1887, tom. 3., pag. 478.

Chiarini (Giuseppe). Pietro Giordani I primi anni e i primi scritti (1774-1809).
Nuova Antologia. Roma, 1885, II S. vol. 53, pag. 226.

Chieppi (Agostino). Elogio funebre di mons. Domenico Maria Villa, vescovo di Parma. Parma, Fiaccadori, 1882; in 8°.

Chierici (Gaetano). Ragguagli d'uno scavo a Brescello.
Atti e Mem. della Deput. di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi, Modena, 1863, vol. I, pag. 381.
— Antichi monumenti della Pianosa.
Ivi, 1876, vol. VIII, pag. 217.
— Escursione archeologica del ministro Bonghi nel parmense.
Bullettino di paletnologia italiana. Parma, 1875, anno I, pag. 96.
— Selci ed anse lunate in una terramara di Sant'Ilario d'Enza.
Ivi, pag. 115.
— I pozzi sepolcrali di San Polo d'Enza.
Ivi, 1878, anno IV, pag. 82.

Chroust (Antonio). Tageno, Ansbert und die « Historia Peregrinorum » Dreite krit. Untersuchungen. Graz, 1802; in 8° grande, pag. 86-97.

Cian (Vittorio). Lettere di Andrea Alciato a Pietro Bembo.
Archivio Storico lombardo. Milano, 1890, anno XVII, pag. 811 per i Farnese.

Cibrario (Luigi). Lettere inedite di Santi, Papi, Principi ecc. Torino, Botta, 1861; in 8°.

Cimati (Camillo), Gli artisti pontremolesi dal secolo XV al sec. XIX. Parma, Battei, 1899: in 8°.
Archivio Storico parmense, vol. IV, 1895.

Cipelli (Bernardino). Cenni storici sul patrimonio dell'Ordine Costantiniano. Parma, Ferrari, 1860; in 8°.
— Storia dell'amministrazione di Guglielmo Du Tillot pei duchi Filippo e Ferdinando di Borbone dall'anno 1754 all'anno 1771. Parma, Battei, 1895; in 8°.
Archivio storico parmense, vol. II, pag. 149.

Cipelli (Luigi). Di una moneta turca coniata nella Zecca di Parma (nel 1796). Dissertazione. Parma, Ferrari, 1868; in 8° fig.

Ciscato (Antonio). Giandomenico Romagnosi a Trento. Vicenza, Paroni, 1882; in 8°.

Claretta (Gaudenzio). Filippo Linati. Commemorazione.
Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1895-96, vol. XXXI, pag. 627.

Clausen (G.). Laurentius Valla, hans Liv og Skriften et Bidrag til Belysning of Humanismen. Kjöbenhavn, 1861; in 8°.

Clédat (Léon). De Fratre Salimbene et de eius chronicae auctoritate. Parisiis, Thorin, 1878, in 8o.
— La Chronique de Salimbene.
Annuaire de la Faculté des lettres de Lyon, I. Paris, 1883, pag. 201-214; III, fasc. I.
Revue historique. Paris, 1894, tom. XXIV, pag. 224-227.

Coggiola (Giulio). La fabbrica delle ferriere a Piacenza durante la amministrazione Du-Tillot. Livorno, Studi storici, 1896; in 8°.
— I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV.
Studi Storici. Pisa, 1900, vol. IX.

Colagrosso (Francesco). Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico.
*per il Collegio dei Nobili di S. Caterina in Parma.*
Atti dell'Accad. di archeologia e lettere. Napoli, 1898, vol. XX, pag. 1.

Colomb (R.). Le président De Brosse en Italie. Paris, 1858, vol. 2, in 8o.
Vol. II, pag. 471, per Parma.

Colombani (Alfredo). L'opera italiana nel secolo XIX. Milano, Corriere, 1899, in 8o.
*per Giuseppe Verdi.*

Colombi (Giuseppe). Del presente stato della letteratura. — Jacopo Sanvitale.
Parma Giovane, 1890, pag. 1, 10, 19. 28, 35.

Compendio della vita di S. Filippo Neri e brevi memorie della Congregazione della Carità di Parma. Parma, Fiaccadori, 1895 · in 16°.

Consulta Araldica. Bollettino. Roma, Civelli, 1900, vol. IV pag. 409 Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate della regione parmense.

Conti (Augusto). Giubileo di Giuseppe Verdi.
Religione e Arte. Firenze, 1891, pag. 387.

Copwer (B. H.). Pilgrimage of Antoninus of Placentia.
Journal sacr. liter. 1866, vol. 36., pag. 404

Cornalia (Emilio). Inaugurandosi il busto di Giorgio Jan. Milano, Pirola, 1867; in 16°.

Cornet (Enrico). Intendimenti del Duca di Parma e Piacenza del 1606.
Archivio Veneto. Venezia, 1873, tom. 5., pag. 281.

Corradini (Venturo). Antonio Panizzi e la sua opera. Reggio Emilia, Artigianelli, 1897; in 8°.
— Vittorio Bòttego e le sue esplorazioni africane. Parma, Grazioli, 1897; in 12°.

Correggio (Il) nei libri. Bibliografia. Parma, Battei, 1814; in 16° (del dr. Alberto Amadei).

Correspondance de Napoléon I, pubbl. par ordre de l'empereur Napoléon III. Paris, Plon, 1858, voll. 32, in 8°.
— du comte de Chambord de 1841 à 1879, 5.e edit. Génève, Grosset et Trembley, 1880, in 8°.
*pag. 141 per Carlo III di Borbone.*
— de Marie Louise, 1799-1847. Lettres intimes et inédites à la comtesse de Colloredo et à m.lle de Poutet, dépuis 1810 comtesse de Crenneville. Vienne, Gerold, 1887, in 8°; avec trois portraits.

Cortesi (Virginio). Del carattere greco Bodoniano. Lettere dell'ab. di Caluso a G. B. Bodoni, tratta dal cod. Landiano n. 250 della Biblioteca comunale di Piacenza.
Il Bibliofilo. Bologna, 1883, pag. 143.

Cossavella (Giovanni). Macedonio Melloni e il Panteon italiano. Cuneo, Galimberti, 1870; in 8°.

Costa (Emilio). Lettere inedite o rare di Pietro Giordani. Parma, Battei, 1884; in 8°, con ritratto.

— Lettere scelte inedite o rare di Pietro Giordani, pubblicate ed annotate. Parma, Battei, 1886; in 8°.

*Oltre la prefazione di Amedeo Roux, a pag. 101 è uno schema di Bibliografia Giordaniana di Emilio Faelli.*

— Inaugurandosi un monumento al conte Jacopo Sanvitale. Discorso commemorativo. Parma, Battei, 1886; in 16°.

— Francesco Scaramuzza. Ricordi aneddotici. Parma, Battei, 1886, in 8°.

— Paolo Belmesseri poeta pontremolese del sec. XVI. Torino, Bona; 1887; in 8°.

— Lettera di Pietro Giordani alla signora Bignami, 1846; Parma, Battei, 1887, in 8° p., pubblicata per le nozze Allegretti-Rossi.

— Le nozze del duca Alessandro Farnese. Parma, Battei, 1887; in 8°.

— Spigolature storiche e letterarie. Parma, Battei, 1887; in 8°.

*per Margherita e Ranuccio I Farnese.*

— Marco Antonio Flaminio e il cardinale Alessandro Farnese.

Giornale Storico della letteratura italiana. Firenze, 1887, vol. X, pag. 384.

— Una lettera inedita di Veronica Gambara al duca Ottavio Farnese (15 di novembre del '49).

Ivi, Firenze, 1887, vol. IX, pag. 338.

— Pasquinate contro i Farnesi.

Rassegna Emiliana, anno I, 1888-89, pag. 357.

— La restituzione di Parma ad Ottavio Farnese nel 1550. Note e documenti. (Contributo alla storia generale del secolo XVI).

Ivi, anno I, 1888-89, pag. 675.

— Lettera di Pietro Giordani alla contessa Rosa Milesi, da Piacenza, in data 28 ottobre 1795; Parma, Battei, 1896; in 8°, edita per le nozze Tamassia-Centazzo.

— Noterelle Giordaniane.

Strenna piacentina, 1886, pag. 73.

— Il battesimo di Alessandro Farnese.

Ivi, 1887, pag. 134.

— Tre lettere di Giuseppe Nicolini.

Ivi, 1887, pag. 137.

— Un delitto a Calendasco nel settembre del 1572.

Ivi, 1888, pag. 114.

— Cenni biografici del prof. Amadio Ronchini. Parma, Rossi Ubaldi, 1891, in 8°.

Annuario della R. Univ. di Parma, 1890-91, pag. 131.

Cougny (Gaston). L'Art moderne. La Renaissance. Paris, Didot, 1895, in 8°.

Credaro (L.). Il Kantismo in G. D. Romagnosi.
Rivista italiana di filosofia, 1887. pag. 34.

Crescio (Giovanni). Memorie piacentine.
Strenna piacentina, 1879, pag. 127.
— La battaglia di Trebbia fra gli Austro-Russi e Francesi.
Ivi, 1880, pag. 135.
— Episodio storico di giustizia punitiva nel 1517.
Ivi, 1892, pag. 62.

Cristal (M.). Verdi et les traditions nationales de la musique en Italie.
Bibliothèque universelle et Revue suisse, 1880, III partie, 6, 7.

Crivellucci (Amedeo). Émile Bourgeois. Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au comte J. Rocca, ministre des finances du duc de Parme.
Studi storici, 1893, 2.

Crovatto (G.). Camillo Scroffa e la poesia pedantesca. Parma, Battei, 1891; in 16°.

Cugini (Alessandro). Luigi Caggiati. Biografia. Parma, Battei, 1886; in 8°, con ritratto.
— Cenni biografici intorno al prof. Francesco Lombardi, morto il 10 genn. 1887.
Annuario della R. Univ. di Parma, 1887-88, pag. 95.
— Cenni biografici intorno al prof. Paolo Oppici, morto il 16 aprile 1888.
Ivi, 1888-89.

Cugnoni (Giuseppe). Prose inedite di Annibal Caro. Imola, Galeati 1872, in 8°.
*per la ducea di Pier Luigi Farnese.*
— Vita di Luigi Maria Rezzi. Imola, Galeati, 1879; in 8°.

Curti (Giovanni). La congiura contro Pier Luigi Farnese. Milano, Bernardoni, 1899, in 8°.

## D

Dalbono (Carlo). Elisabetta Farnese.
Atti della R. Accademia di archeologia e lettere. Napoli, 1889-90, vol. 14.

Dalla Rosa (Guido). Alcune pagine di storia parmense. Memorie. Parma, Grazioli, 1881; in 8° p.

Dalla Valle (Giovanni). Dell'arte del canto e di alcuni cantanti piacentini.
Strenna piacentina, 1881, pag. 90.

D'Ancona (Alessandro) Varietà storiche e letterarie. I Serie. Milano, Treves, 1883; in 8°.
*per Giorgio Pallavicino.*

— La prigionia di Pietro Giordani.
Nuova Antologia. Roma, 1899, vol. 80 pag. 202.

Da Ponte (Pietro). Federico Odorici. Ricordo della vita di lui. Brescia, Apollonio, 1887; in 8°.

D'Arcais (Francesco). Giuseppe Verdi e la musica italiana.
Nuova Antologia. Firenze, 1868, vol. 7., pag. 566.

— La prima e l'ultima opera di Verdi.
Ivi, Roma, 1887, III Serie, vol. 7., pag. 609.

Daremberg (Ch.). Histoire des sciences médicales. Paris, Baillière, 1870, voll. 2.
*vol. II pag. 1297, per il prof. Giacomo Tommasini.*

Dartein (F. de). Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine. Paris, 1865, Lahure, in fol.

Davidsohn (Robert). Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz. Berlin, Mettler, 1896.
*pag. 66 per S. Bernardo Uberti.*

Davoli (Francesco). Vita della grande contessa Matilde di Canossa scritta in versi eroici da Donizone, volgarizzata per la prima volta (testo e traduzione). Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1888 in fol.

Davolio-Marani (B.). Rodolfo Gonzaga tenta la presa di Parma. Modena, Toschi, 1894; in 8° gr., con documenti.

De Araujo (Joaquim). O retrato de D. Maria de Portugal, filha do Infante D. Duarte. Livorno, Giusti, 1899; in 8°, con ritratto.

De-Castagnola (G. F.). Memoria intorno al prof. Giambattista Ferri Parma, Ferrari, 1850; in 8°.

— Ricordi intorno a Claudiano de' conti Sormani-Moretti. Parma, 1858; in 8°.

De-Castro (Giovanni). Carlo Emanuele III e il Milanese.
Archivio storico lombardo. Milano, 1883, a. X, pag. 474.
*pag. 475 per l'Alberoni.*

De-Castro (Vincenzo) Cenni biografici del conte Luigi Sanvitale. Borgomanero, Gernià, 1873; in 12°.

De-Courcy ( ... ) Les débuts d'une nouvelle reine (Elisabetta Farnese).
Le Correspondant. Nuova Serie.

De-Giorgi (Alessandro). Biografia di G. D. Romagnosi e catalogo delle sue opere, con appendice di lettere inedite. Parma, Fiaccadori, 1874; in 8°.

Dejob (Ch.). Madame de Stäel et l'Italie, avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814. Paris, Colin, 1890; in 8° p.
*pag. 126 ecc. per Pietro Giordani.*

Delaborde (Henri). Les écoles italiennes et l'Academie de peinture en France.
Revue des deux mondes. Paris, 1861, vol. 36, pag. 861.
*pag. 872 per il Correggio.*

Delarc (O.). Saint Grégoire VII.
Revue des questions historiques. Paris, 1885, tom. 38, pag. 5.
*pag. 19 per Guiberto.*
— Le pontificat d'Alexandre II, - 1 oct. 1061-21, avril 1073. -
Ivi. 1888, tom. 43, pag. 5-60.
*pag. 9 per Cadolo.*

De Leva (Giuseppe). Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia. Venezia, Maratovich, 1863-94, voll. 5, in 8°.
— La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese.
Rivista Storica italiana. Torino, 1884, tom. I.

Delisle (Leopold). Notice sur la Chronique d'un Domenicain de Parme. Paris, typ. Nationale, 1896; in 4°.

Della Cella (G. B.). Vocabolario cronologico storico della provincia di Piacenza.

Della Giovanna (Ildebrando). Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici. Milano, s. t. 1882; in 8°.
— Lettera di Pietro Giordani.
Strenna piacentina, 1878, pag. 144.

Della Giovanna (Ildebrando). Avvertenza intorno ad una lettera del Giordani, indirizzata a Gian Carlo De-Magistris.
Ivi, 1879, pag. 143.

— Dante a Piacenza.
Federazione liberale per il patronato scolastico. Numero unico. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1898.

Della Valle (Giovanni). Di un antico processionario segnato con nèumi esistente nella Biblioteca comunale di Piacenza.
Ivi, 1879, pag. 118.

Del Prato (Alberto). Cenni sulla vita e sulle opere del prof. Camillo Róndani. Parma, Ferrari, 1881; in 8°.
Annuario del R. Istituto tecnico di Parma, 1881, pag. 1.

— La geologia dell'Appennino parmense.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Milano, 1882, Serie II, vol. XV, pag. 232.

De Luchi (Gian Luigi). Cenni storici della Rocca di Castelguelfo, Parma, Battei, 1890, in 8°.

— Il San Gerolamo. Novella. Parma, Battei, 1893; in 8°.

De Maria (Giacinto). La guerra di Castro e la spedizione dei presid. (1639-1649).
Miscellanea di Storia italiana. Torino, 1898. T. S. vol. IV, pag 191.

De Mazade (Charles). Le cardinal Alberoni et une expédition en Sicile au XVIII siècle.
Revue des deux mondes. Paris, 1860, novembre.

De Navenne (F.). Annibal Carrace et le Cardinal Odoardo Farnese.
Revue des deux mondes. Paris, 1900, vol. IV, pag. 168.

De-Nolac (Pierre). Piero Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini.
Studi e documenti di storia e di diritto. Roma, 1889, vol. X, pag. 91.
*per Antica Cronica di Parma.*

Dentoni-Litta (Giuseppe). Elogio storico del march. Prospero Manara di Parma. Genova, Schenone, 1861.

Denys d'Aussy ( ..... ). Français de Lanoue et ses dernières campagnes.
Revue des questions historiques. Paris, 1887, tom. 42, pag. 397.
*pag. 403 per Alessandro Farnese.*

De Paoli (Enrico). I Borboni di Parma nelle Leggi e negli Atti del loro governo dal 1847 al 1859. Appunti e documenti. Ediz. ufficiale. Parma, tip. del Governo, 1860; in 8°.

De Parente (Salomone). Catalogo cronologico della Collezione Bodoniana. Trieste, 1881; in 4°.

De Simoni (Cornelio). Sulle Marche d'Italia e sulla loro diramazione in Marchesati.
Atti della Società ligure di Storia patria. Genova, 1895, vol. 28., pag. 1.

Desjardins (Ernest). De tabulis alimentariis disputatio historica. Paris, Lahure, 1854; in 4°.
Pag. 34 per Tabula alimentaria Veleiatium.
— Parme, les antiquités, le Corrège, la Table alimentaire. Macon-Portal, 1856; in 8°.

Destranges (Étienne). L'évolution musicale chez Verdi: Aïda — Othello — Falstaff. Paris. Fischbacher, 1895, in 8o.

De-Toni (Giovanni Battista). Intorno all'epoca di fondazione dell'orto botanico parmense. Notizie. Venezia, Ferrari, 1894; in 8°.

D'Ideville (Henry). Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire. Turin, 1859-1862, 2e edition. Paris, Hachette, 1872; in 8°.

Dionisotti (Carlo). Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore. Torino, Roux e C., 1887; in 8°.
— Studi di storia patria subalpina. Torino, Roux e Frassati, 1896: in 8°.
*pag. 97 per fra Dolcino.*

Dohme (R.). Kunst und Künstler der Mittelälters und der Neuzeit. Leipzig, 1879.
*vol. V per il Correggio.*

Donayer (Federico). La lega doganale nel 1847.
Rivista storica del Risorgimento italiano. Torino, 1895, vol. I, pag. 874.

Dordoni (Pietro). Di un dipinto di Carlo Viganoni.
Strenna piacentina, 1881, pag. 83.
— Ritratto del Mandelli dipinto dal prof. Lorenzo Toncini.
Ivi, 1882, pag. 136.

Dotti (Pietro). Verdi e l' « Otello ». Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1887; in 8°.

Dove (A). Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's. Leipzig, 1873; in 8°.

Duchesne (Louis). In Acta recognitionis exuviarum S. Antonini.
Revue des questions historiques. Paris, 1881, vol. 29., pag. 333.

Dukas (P.). « Othello » de Verdi.
Revue hebdomadaire. Paris, 1895, 3 novembre.

Duplessis (Géorge). Catalogue de la Collection des portraits de la Bibliothèque Nationale. Paris, Rapilly, 1898.
Vol. III, pag. 3.7, ritratti farnesiani.

Dussieu (L.) Généalogie de la Maison de Bourbon. Paris, Lecoffre 1872, in 8°.

Dutillet (J.). « Othello » de Verdi.
Revue bleu. Paris, 1895, 20 octobre.

## E

Eberhard (Gothein). Die Culturentwicklung Süd-Italiens in einzel-Darstellungen. Breslau. Koebner, 1886; in 8°.
*per Lorenzo Valla.*

Ehrle (Francis). Die « Historia septem tribulationum Ordinis minorum » des fr. Angelus de Clarino.
Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte. Berlin, 1886, vol. I, pag. 106.
*per fra Giovanni da Parma.*

Eisner-Eisenhof (A. de). Lettere inedite di Gaetano Donizzetti a diversi, e lettere di Rossi, Scribe, Dumas, Spontini, Adam e Verdi a G. Donizzetti, raccolte e pubblicate nell'occasione delle feste centenarie. Bergamo, Istit. Arti grafiche, 1897; in 8°, (con due ritratti).

Emmanueli (Antonio). Il tempio dei SS. Protaso e Francesco in Piacenza. Bertola, 1868, in 8o.
— L'alta valle del Taro e il suo dialetto. Studi etnografici e glottologici. Borgotaro, Cavanna, 1886; in 16°.

Enault (Stefano). Il Duca di Reichstadt o la Castellana di Wagram. Milano, 1856; in 16°.

Eubel (Conrad). Hierarchia catholica medii aevi, sive summorum pontificum, cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab a. 1198 usque ad a 1431 perducta. Monasterii, Regensberg, 1898; in 4°.
— Bullarium Franciscanum. Romae, typ. Vaticanis, 1898.... in fol.
*per storia religiosa di Parma e Piacenza.*

# F

Faelli (Emilio). Alcune lettere inedite di Giambattista Bodoni pubblicate ed annotate. Parma, Adorni, 1884; in 8°.
— Bibliografia Mazzoliana. Parma, Adorni, 1884; in 8° p.
Alcune lettere inedite di Pietro Giordani riguardanti varie edizioni di opere sue. Bologna, Società tipografica, 1884; in 8° p.
Bibliografia Giordaniana. Comunicazioni.
Giornale degli eruditi e dei curiosi. Padova, 1884, — 85, vol. V, pag. 165 ecc.
— Vita avventurosa del parmigiano Jacopo Caviceo, riassunta dagli scritti più recenti.
La Domenica del Fracassa. Roma, 1885, a. II, n. 45.
— Un libellista decapitato [Ferrante Pallavicino].
Ivi, 1886, a III, n. 1.
— Le edizioni Bodoniane in pergamena (1784-1799). Appunti.
Il Bibliofilo. Bologna, 887, vol. S., pag. 7.
— Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma del sig. cav. Federico Zuccaro, nuovamente edito a spese dei professori accademici di S. Luca. Roma, tip. delle Mantellate, 1893; in 8°.

Fagan (L.) Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1876). Firenze, Le Monnier 1880; in 8° (con ritratto).

Falco (Francesco). Melchiorre Gioia. Savigliano, 1867, in 8°.

Faldella (Giovanni). I fratelli Ruffini. Storia della « Giovine Italia ». Torino, Roux, 1895-97; in 8°.
Libro VI per Antonio Gallenga e Carlo Alberto.

Faloci-Pulignani (Michele). Il catalogo dei Ministri generali di Bernardo da Bessa.
Miscellanea Francescana, Foligno, 1886, vol. I.

Fano (Clelia). I primi Borboni a Parma Parma, Ferrari e Pellegrini, 1890; in 8°.

Fantuzzi (G. B.). La morte di G. Merlini, moglie di Antonio Allegri (a. 1529), e le ultime ore di Antonio Allegri (a. 1534). Scene storiche con illustrazioni di note. Correggio, Palazzi, 1870; in 8°.
— Antonio Allegri a' suoi concittadini 346 anni dalla morte. Correggio, Palazzi, 1880, in 8°.

Farinelli (Alessandro). Cenni intorno a S. Donnino martire Borgo S. Donnino, Donati, 1853; in 8°.

Farini (Luigi Carlo). Discorso per l'apertura dell'assemblea nazionale di Parma. Parma, tip governativa, 1859; in 8°.

Fassi (L.). Per una pala d'altare per la città di Cento, eseguita da un giovine pittore piacentino, Pacifico Sidoli.
Strenna piacentina, 1895, pag. 93.

— Delle restaurazioni alle due grandiose pitture alluogate al pittore concittadino esistenti nel coro della chiesa di S. Pietro, signor Emilio Perinetti.
Ivi, pag. 167.

— Di una nuova grande pala d'altare dell'artista concittadino Pacifico Sidoli.
Ivi, 1896, pag. 161.

Fazio (G. B.) Della patria di Cristoforo Colombo. Savona, Bertolotto, 1892; in 8°.

— Ancora della patria di Cristoforo Colombo lo scopritore dell'America. Appendice. Savona, Bertolotto, 1893; in 8°.

Fea (Pietro). Giovinezza e prime armi di Alessandro Farnese. Studi storici con documenti inediti.
Rassegna Nazionale. Firenze, 1884, vol. 17., pag. 322.

— Alessandro Farnese nei Paesi Bassi.
Ivi, 1884, vol. 18. pag. 101
1885, » 21, » 122 e 169
» » 22., » 505 ecc.
1886, » 27., » 81.

— Alessandro Farnese, duca di Parma. Narrazione storica e militare colla scorta di documenti inediti, e corredata di due carte topografiche. Firenze, Cellini, 1886; in 8°.

Ferrai (Luigi Alberto). Della supposta calunnia del Vergerio contro il duca di Castro.
Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. 1882, fasc. III. 3 febbraio

Ferrara (Francesco). Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi.
Annali di Statistica. Roma, 1890. S. II. vol. 22., pag. 1.

Ferrari (G. F.). Fra Dolcino.
Rivista Europea, Rivista internazionale, 1879, vol. 16., pag. 534, 639 ecc.

Ferrari (Paolo Emilio). Tributo d'affetto alla memoria di Tullio Maestri Appiani d'Aragona. Parma, Carmignani, 1867; in 8°.

— Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dall'anno 1628 all'anno 1883. Parma, Adorni, 1884-87; in 4° gr.

— Chiese ed oratori di Parma.

S. Vitale.
Corriere di Parma, 29 aprile 1889 e seg.

SS. Annunciata.
Gazzetta di Parma, 13 giugno, 1889.

S. Croce.
Corriere di Parma, 28 agosto 1890 e seg.

Ferrari (Paolo Emilio). Trinità de' Rossi.
Gazzetta di Parma, 27 aprile 1899.
Battistero.
Ivi, 3 dicembre 1899.
S. Ilario.
Ivi, 14 gennaio 1900 e seg.
S. Bartolomeo.
Ivi, 25 agosto 1900.
S. Giuseppe.
Ivi, 15 settembre 1900.
S. Francesco di Paola.
Ivi, 3 agesto, 1901 e seg.

Ferrari-Moreni (Giorgio). Il cappuccino Turchi e la Corte di Parma. Modena, Soliani, 1870; in 8°.

Ferraro (Giuseppe). Spigolature di canti popolari parmigiani.
Archivio delle tradizioni popolari. Palermo, 1889, vol. VIII, pag. 322 ecc. e vol. IX, 1890, pag. 267.

Ferrato (Pietro). Lettere inedite di donne mantovane del sec. XV, tratte dall'Archivio de' Gonzaga in Mantova. Mantova, Balbiani e Donelli, 1878; in 8°.

Ferretti (Angelo). Canossa. Studi e ricerche. Reggio nell'Emilia, Torreggiani, 1876; in 8°.

Ferrini (Gaetano). Sei sonetti in dialetto piacentino.
Strenna piacentina, 1887, pag. 159.

Filippi (Filippo). Musica e musicisti. Critiche, biografie ed escursioni. Milano, Brigola, 1876, in 8°.
*pag. 319 per Giuseppe Verdi.*

Fiorentino (Francesco). Il risorgimento filosofico nel quattrocento. Opera postuma. Napoli, tip, della R. Università, 1885; in 8°.
*per Lorenzo Valla.*

Fioretta (Pietro). Cenno necrologico di S. A. R. la duchessa Maria Luisa di Parma. Venezia, Longo, 1864; in 8°.

Fioruzzi (C.). La decadenza della dinastia borbonica. Relazione. Parma, Grazioli, 1859; in 4°.

Flamini (Francesco). Jacopo Corsi e il Tebaldeo.
Giornale storico della letteratura italiana. Firenze, 1891, vol. 17, pag. 391.
*pag. 392 per Laura Farnese.*

Flamini (Francesco). Luciano Barozzi e Remigio Sabbadini: studi sul Panormita e sul Valla.
Giornale storico della letteratura italiana. Firenze 1892, vol. 20. pag. 449.

Fontana (Bartolomeo). I fattori e le leggi dell'incivilimento, discorso intorno a G. D. Romagnosi. Imola, Galeati, 1871; in 8°.
Giornale storico della letteratura italiana. Firenze, 1892, vol. 20.. pag. 449.

Fontana (Vittorio). L'ultimo dei romantici. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895; in 8°.
V. anche il Nuovo Risorgimento, vol. V, fasc. V, pag. 195.

— Antonio Cesari, la sua vita e il suo epistolario. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1897; in 8°.
V. anche il Nuovo Risorgimento, vol. VI, fasc. X.

Fournier (Paul). Le royaume d'Arles et de Vienne et ses rélations avec l'empire, de la morte de Frédéric II á la morte de Rodolphe de Habsbourg, 1250-1291.
Revue des questions historiques. Paris, 1886, tom. 39., pag. 452.
*Pag. 477 per Gregorio X.*

Fraknoi (Vilmos). Mátyás Király Levelei. (Carteggio di Mattia Corvino). Budapest, stamp. dell'Accademia, 1893, in 8°.

Frangipani-Trasmondo (Camillo). Descrizione storico-artistica del R. Palazzo di Caprarola. Roma, Civiltà cattolica, 1869.

Frankfurth (Hermann). Gregorius de Montelongo. Ein Beitrag zur Geschichte Oberitaliens in dem Jahren 1238-1269. Marburg, Elwert, 1898; in 8°.

Fratelli (I) delle scuole cristiane in Piacenza. Pagine staccate di mezzo secolo di storia cittadina raccolte e pubblicate a cura di alcuni padri di famiglia. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1894; in 8° (con due ritratti)

Frati (Severino). Cenni necrologici di Mons. Giacomo Lombardini. Parma, Fiaccadori, 1856; in 8°.
— Memoria del marchese Fr. Pavesi-Negri. Parma, Carmignani, 1867; in 8°.
— Enrico Baroni. Memoria. Parma, Fiaccadori, 1873; in 8°.
— Antonio Rosmini, i Rosminiani e il « Veridico ». Parma, Ferrari, 1876; in 8°,
— Rosa Orsi, ossia l'istituto delle Luigine. Memoria. Parma, Fiaccadori, 1879; in 8°.

Frati (Severino). S. Bernardo degli Uberti, monaco e cardinale, vescovo di Parma. Orazione panegirica. Parma, Fiaccadori, 1885; in 8°.

— Il beato Giovanni da Parma. Orazione panegirica. Parma, Battei. 1889; in 8°.

— Cenni biografici intorno al prof. Luigi Granelli, morto, il 6 novembre 1888.

Annuario della R. Università di Parma, 1888-89, pag. 95.

Fratta (Carlo). Ne' funerali di mons. Pietro Zanardi, vescovo di Guastalla. Orazione. Guastalla, Lucchini, 1854; in 8°.

Friedberg (Aemil). De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint. Diss. inaug. Lipsiae 1861; in 8°.

*Per Lorenzo Valla.*

Friggeri (Enrico). La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi. Discorso (con appendice bibliografica). Belluno, Cavessago, 1897; in 8°.

— La leggenda di san Genesio vescovo di Brescello. Volgarizzamento con cenni storici e note. Belluno, Cavessago, 1899; in 8°.

Frittelli (Ugo). Gianantonio de' Pandoni detto il « Percellio ». Firenze, Paravia, 1900; in 8°.

*Pag. 93 per Basinio.*

Frizzoni (G.). Lorenzo Lotti e Antonio Allegri.

Emporio . Bergamo, 1896, vol. III.

## G

Gabotto (Ferdinando) Giorgio Valla e il suo processo in Venezia nel 1496.

Nuovo archivio veneto, Venezia, 1891, tom. I, pag. 201.

— L'epicureismo di Lorenzo Valla.

Rivista di filosofia scientifica. Torino, 1889, vol. VIII, pag. 731.

Gachard (P. L.). Correspondance d'Alexandre Farnèse prince de Parme, gouverneur général des Pays Bas, avec Philippe II dans les années 1578-1581 Bruxelles, Maquardt, 1853.

— Marguerite d'Autriche duchesse de Parme régente et gouvernante des Pays-Bas. Deux études. Bruxelles, Thjry, 1867-70; in 4°.

Gachard (P. L.). Les Archives Farnèsiennes à Naples. Bruxelles, 1869.
— Les Archives du Vatican. Bruxelles, Maquardt, 1874.

Gaddi (Luigi). Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde.
Archivio storico lombardo. Milano, 1893, pag. 265.

Gallenga (Antonio). Scenes from Italien life. London, 1850; in 12°
— Italy in 1848. London, 1851; in 8°.
— A historic mem. of frà Dolcino. London, 1853; in 8°.
— La prima nostra Carovana. Memorie semiserie del 1831. Torino, 1857 (due sole dispense uscite)
— Italy revisited. London, Francis, 1875, voll. 2; in 8°.
— The Pope and the King. The War between Church and State in Italy. London, Billing, 1879, voll. 2; in 8°.
— Episodes of my second Life. London, Dickens, 1884, voll. 2; in 8°

Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti per cura del ministro della pubblica istruzione. Roma, tip. dell'Unione coop editrice e stabilimento fotot. Danesi, 1894, ... voll. .... in 4°. (con tav. in fototipia).
*per il Correggio ed il Parmigianino.*

Gallet (Louis). Musique — « Othello » di Verdi.
Nouvelle Revue. Paris, 1895.

Galli (Luigi). Il transito di Nostra Donna, dipinto di Camillo Procaccino restaurato da Francesco Favari. Piacenza, Favari, 1853; in 4°.
— Elogio del conte Corrado Marazzani-Visconti. Piacenza, Del Majno, 1855; in 8°.
— Il teatro comunitativo di Piacenza. Memoria storica. Piacenza, Cairo, 1858: in 8°.

Gams (Pius Bonifacius). Series episcoporum ecclesiae catholicae. Ratisbonae, Manz, 1873; in 4°.

Gandolfi (Riccardo). Il giubileo artistico di G. Verdi.
Rassegna Nazionale. Firenze, 1889, vol. 50., pag. 459.

Gandy (George). Mélanges. Vingtcinq années du XVI^e siècle.
Revue des questions historiques. Paris, 1886, tom. 39., pag. 569.
*Pag. 580 per Margherita d'Austria.*

Garilli (Raffaele). I fasti di Piacenza. Piacenza, Missaghi, 1861; in 8°.

Garofani (Giacomo). Vita e viaggi della beata Orsolina da Parma, pubblicati per cura di E. Bartoli. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1887; in 8° p.

Gaspary (Adolfo). Geschichte der italienischen Litteratur. Berlin, 1885; in 8° gr.
*Pag. 177 per Salimbene.*
— Storia della letteratura italiana tradotta dal tedesco da N. Zingarelli, con aggiunte dell'autore. Torino, Bona, 1887-91, voll. 2; in 8°.
*Pag. 151, vol. I per Salimbene.*

Gebhart (Émile). Frà Salimbene franciscain du XIII siècle.
Bulletin de la Société historique et Cercle Saint-Simon. II. Paris, 1884, pag. 107

Geiber (Lodovico). Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania, trad. di D. Valbusa. Milano, Vallardi, 1891, in 8°.
*Pag. 159 per il Valla.*

Genova di Revel ( .... ). Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi. Milano, Dumolard, 1891; in 8°.

Gerin (Charles). L'ambassade de Créquy a Rome et le traité de Pise, 1662-1664.
Revue des questions historiques. Paris, 1880, tom. 28., pag. 83.
*Per la questione di Castro.*

Geyer (Paul). Krit. u. sprachliche Erlänterungen zu Antonini Placentini Itinerarium. Progr. Augsburg, 1892; in 8° gr.
Berliner Philologie Wochenschrift, 1892, n. 38.
— Itinera Hierosolymitana saeculi III-VIII.
Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum. Vindobonae, 1898, vol. 39., pag. 151.

Ghinzoni (Pietro). Informazioni politiche sul ducato di Milano del 1461.
Archivio storico lombardo. Milano. 1892. a. XIX, pag. 863.
*Per Parma e Piacenza.*

Ghiron (Isaia). Della vita e delle militari imprese di Facino Cane.
Ivi, 1877, a. IV, pag. 339.
*Pag. 361 per Piacenza.*

Ghislanzoni (Antonio). Reminiscenze artistiche, ed artisti di teatro. Milano, 1871-80.

Giarelli (Francesco). Storia di Piacenza, dalle origini ai nostri giorni. Piacenza, Porta, 1889, voll. 2; in 8°.
— Edizione speciale ad uso delle scuole. Piacenza, Porta, 1891; in 8°.

— e Cairo (Giovanni). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Codogno, Cairo, 1897; in 8°.

Gibelli (Gaetano). Discorso intorno alla vita ed alle opere di Michele Colombo. Bologna, tip. Regia, 1861; in 8°.

Gibelli (Giovanni). Giovanni Passerini. Commemorazione (con in fine una bibliografia delle pubblicazioni scientifiche del prof. G. Passerini). Parma, Adorni, 1894; in 8°.

Gildemeister (I.). Antonini P. Itinerarium. Berlin, Reuther, 1889 in 8°.

Gioda (Carlo). Guicciardini e le sue opere inedite. Bologna, Zanichelli. 1880; in 8°.

— La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti. Firenze, tip. dell' « Arte della Stampa », 1895, voll. 3; in 8°.

Gioja (Pietro). Scritti letterari. Piacenza, Del Majno, 1879; in 8°.

Giordani (Gaetano). Lettera sopra sei dipinti ad olio del Correggio. Bologna, Fava, 1865; in 8°.

Giomo (Giuseppe). Indici delle deliberazioni del Senato di Venezia « Misti » relative a Parma e Piacenza dal 1293 al 1331.

Archivio Veneto. Venezia, 1882, tom 24, pag. 99 e 1886, tom 31, pag. 192.

Girard (Paul Frédéric). Textes de droit romain publiés et annotés. 2° edit. Paris. Rousseau, 1895; in 8°.

*Pag. 63 Lex Rubria de Gallia Cisalpina e pag. 751, Tavola di Velleja.*

Goracci (C.). Nel VI Centenario della morte del beato Gregorio X. Arezzo, 1876, in 8°.

Gori (Pietro). Il Canzoniere Nazionale dal 1814 ai nostri giorni. Firenze, Salani, 1883; in 8°.

Gorra (Egidio). Il dialetto di Parma. Halle, s. t. 1892; in 8°.

Govi (Gilberto). Romagnosi e l' elettro-magnetismo. Torino, Bocca, 1869; in 8°.

Gramizzi (Ugo). Borgo S. Donnino e la lega lombarda.

Strenna del Val d'Arda. Piacenza, Marina, 1894, pag. 5.

Gramizzi (Ugo). Pericoli di un viaggio attraverso l' Emilia nel 1400.

Ivi, pag. 37

GRANDI (Gaetano) Ranuzio I Farnese, duca di Piacenza e di Parma, giudicato da documenti del suo tempo — 1612.
Strenna del Val d'Arda. Piacenza. Marina 1893, pag. 39.

— Due voti della comunità piacentina — 1630.
Strenna piacentina, 1896, pag. 49.

— Domande della città di Piacenza al duca Alessandro Farnese. 1586-1588.
Ivi, 1897-98 pag. 85.

GRAZIOLI (Pietro). Cenni biografici di Francesco Mazzola detto il Parmigianino e descrizione del monumento erettogli in Parma. Parma, Grazioli, 1879, in 8°.

— Guida nuovissima di Parma, storica, amministrativa e commerciale. Parma, Grazioli, 1887; in 8°.

GRÉARD (Octave). Jean Louis Hernest Meissonier. Les souvenirs — Les entretiens, précédés d'une étude sur sa vie et ses oeuvres. Paris, Hachette, 1897; in 4°.

GREGOROVIUS (Ferdinando). Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore. Episodio della guerra dei Trent'anni.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma. 1879. Transunti vol. III. pag. 196.

— Die Grabdenkmäler der Päpste. Leipzig, Brockhaus, 1882.
*pag. 202 epitaffio di Innocenzo IV.*
*pag. 204 epitaffio di Gregorio X.*

GREPPI (Emanuele). Lettere politiche dell'abate Casti, scritte da Vienna nell'anno 1793.
Miscellanea di Storia italiana, Torino. 1883, tom. 21, pag. 133.

GRILLI (Giuseppe). Dallo Stirone a S. Michele.
Borgo San Donnino Numero unico. tip. Mattioli 1898.

GRILLI (Tommaso). Manipolo di cognizioni con cenni storici di Albereto, diocesi di Pontremoli. Borgotaro, Cavanna, 1893; in 8°.

GROSSMANN (W. F.) König Enzio. Ein beitrag zur Geschichte der Jahre 1239 bis 1249. Berlin, 1881; in 8°.

GROTTANELLI (L.). Il ducato di Castro. I Farnesi e i Barberini.
Rassegna nazionale, Firenze, 1890, vol. 56., pag. 476; 1891, vol. 57. pag. 58 e vol. 58, 1892, pag. 261.

GROZELIER (Alfred de). Histoire généalogique de S. A. R. madame la duchesse de Parme, suivie de celle de ses enfants, d'àprés les documents plus authentiques. Paris, Dentu, 1864, in 8°.

Gruyer (Anatole). Correge au Musée du Louvre.
Nouvelle Revue. Paris, 1888.

Gualano (Enrico). Paulus PP. III nella storia di Parma. Parma. Battei, 1899; in 8°.

Guasti (Cesare). Necrologia di Angelo Pezzana.
Archivio Storico italiano. Firenze 1862; N. S. tom. 15. parte II, pag. 169.

Guerci (Cornelio). Discorso in occasione dell'inaugurazione della lapide a Giovanni Rustici in Corniglio. Parma, Ferrari Pellegrini, 1893; in 8°.

Guida, storica, artistica e monumentale della città e provincia d Parma con indicatore generale di tutti gli istituti, uffici pubblici. professionisti e commercianti della città. Parma, Battei, 1887 in 8° (con due carte topografiche).

Guida amministrative, commerciale e topografica di Parma e provincia. Parma, Battei 1897; in 16° (fig.)

Guidotti (Camillo). Il Duomo di Piacenza. Monumento Nazionale, Studi e proposte. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1895; con 10 tavole fuori testo.

Guiraud (Jean). Les Régistres de Gregoire X (1272-1276) Paris, Thorin et fils, 1892-98 in fol.

Guymon (Camille). Le Corrége a Parme. Paris, Sandoz et Fischbacher 1877; in 8°.

## H

Haeser (Heinrich). Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten. Jena, Fischer, 1882, voll. 3.
*per il prof. Tommasini.*

Handbook of the Italian Schools in the Dresden Gallery. London, Allen 1888, in 8°.
*pag. 74 per il Correggio.*

Hanslick (Ed.) Del bello nella musica. Saggio di riforma dell'estetica musicale. trad. del Tocchi. Milano, Ricordi, s. a. in 8°

Heaton (M. T.) Correggio. London, Low, s. a. in 8°.

HENNES (Joannes). De fide, quae Bonizonis libro ad amicum tribuenda sit. Bonnae, Neusser, 1865; in 8°.

HÖFLER (Constantin von) Ueber den Werth und den Inhalt der grossen handschriftl. Chronik Salimbene d'Adamis von Parma.
Münchener gelehrten Anzeigen... XIV, 1842, n. 84 etc.

HOLDER-EGGER (Oswald). Die « Annales Placentini Guelfi ».
Neues Archiv, Hannover, 1831, Bd. 16, pag. 253.

— Ueber die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza.
Ivi, pag. 232, 312 e 475.

HOLDER-EGGER (Oswald) Berichtigung zur Bonizo und Beno-Ausgabe
Neues Archiv. Hannover u. Leipzig, 1894. Bd. 19, pag. 680.

HURTER (Hugo). Nomenclator literarius recentioris theologie catholicae theologos exhibens qui inde a Concilio Tridentino floruerunt aetate natione disciplinis distinctos. Oeniponte, Wagner, 1882-95. voll. 3.

## I

IMBERT (H). « Othello » de G. Verdi.
Le Guide musical, Bruxelles, 1895, n. 43.

IMBERT de Saint Amand. Les beaux jours de l'imperatrice Marie Louise. Paris, Dentu, 1901 in 16°.
— Maria-Louise et le duc de Reichstadt. Paris, Dentu, s. a; in 16°.
— Marie Louise et la décadence de l' Empire. Paris. Dentu, s. a; in 16°.
— Marie Louise, l'ile d'Elbe et les Cent-Jours. Paris, Dentu, s. a., in 16°.
— Marie Louise et l'invasion de 1814. Paris, Dentu, 1902; in 16°.

IMPARATI (Edoardo), Uccelli del Piacentino 1ª e 2ª nota Siena, tip. Sordo-Muti, 1898-1899. in 4°.

INTRA (G. B.) Di Ippolito Capilupi e del suo tempo.
Archivio storico lombardo. Milano, 1893, a. XX. pag. 76.
*per i Farnese.*
— Federico Odorici. Commemorazione.
Ivi, 1884. a. XI, pag. 754.
— Il Castello di Goito.
Ivi, 1888. a. XV, pag. 23.
*pag. 31 per i dipinti dell' Andreasino rappresentanti la battaglia del Taro, e pag. 35 per la famiglia del Correggio.*

## J

JAFFÉ (Philippus). Annales et notae parmenses. a. 1038-1180.
Monumenta Germaniae historica, Hannover, 1863, tom. 18., pag. 660.

— Annales parmenses majores. a. 1165-1335.
Ivi, pag. 664.

— Carmina triumphalia de Victoria civitate.
Ivi, pag. 790.

JANAUSCHEK (Leopoldo). Originum cisterciensium. Vindobonae, Hoelder, 1877, in 4°.

JANELLI (Achille). Guglielmo Du Tillot.
Parma Giovine, 1890 pag, 5-12.

JANELLI (G. B). Dizionario biografico dei parmigiani illustri, con supplemento ed appendice.
Genova e Parma, 1877 e 1880 vol. 2, in 8°.

JOSTI (Giovanni). Cenni biografici intorno al prof. abate Giuseppe Veneziani, piacentino. Piacenza, Solari, 1855, in 8°.

JULLIEN (Adolph). Courrier musical — Le « Falstaff » de G. Verdi.
L'Art. Paris, 1894. 15 maggio.
L'« Othello » de Verdi.
Ivi, 1895, 15 ottobre.

JUNG (Julius) Bobbio, Velleia, Bardi. Topographisch - historiche Excurse.
Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck, vol. 28 pag. 521.

JUNG (Lodovico). Cenni biografici del prof. Pellegrino De-Strobel.
Annuario della R. Università di Parma, 1895-96, pag. 93.

## K

KARO (Giorgio). Cenni sulla Cronologia preclassica nell'Italia Centrale. Parma, tip. Battei, 1898, in 8°.
V. anche Bullettino di paletnologia-italiana. Parma. 1898 an. 24. numeri 4-6.

KERVYN de Lettenhove. Commentaires de Charles V publieès pour la premiere fois. Bruxelles, 1862; in 8°.

KIRNER (Giuseppe). Della « Laudatio urbis Florentinae » di Leonardo Bruni. Livorno 1887.
*per Lorenzo Valla.*

Knoll (Oskar). Beiträge zur italienischen Historiographie in 14 Jahr. Gottingen, 1876.
*pag. 61 per Giovanni de' Mussi.*

Koechcke (Otto). Wibert von Ravenna (Papst Clemens III) Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwurde von der philosophischen Facultät. Leipzig, Veit, 1888; in 8°.

König-Dietrich ( .... ) Ptolomaeus von Lucca und die « Flores Chronicorum » des Bernardus Guidonis. Eine Quellenuntersuchung. Würzburg, Shiber, 1895; in 8°.

Krueger (Ant.). Bonizonis Liber ad Amicum num ea fide dignus sit, quam illi recentiores scriptores tribuere solent. Diss. inaug. hist. Bonnae 1865; in 8°.

Kubitscher (J. W.). Zur Kritik des « Itinerarium Antonini ».
Wiener Studien, 1892, Bd. XIII, Heft 2.

# L

La Cecilia (G.). Storie segrete delle famiglie reali, o misteri della vita intima dei Borboni. Genova, 1860; voll. 5, in 4°, con tav....

Lacroix (A. ). Apologie de Guillaume de Nassau, prence d' Orange; contre l' édit de proscription publie en 1580 par Philippe II ecc. Justification du Tacturne de 1568 ecc. Bruxelles, Flatan, 1858, in 8°.

Lacroix (Desiré) Roi de Rome et duc de Reichstadt. Paris, Garnier, 1899.

Lafarina (Giuseppe). Storia d' Italia dal 1895 al 1850. 2ª edizione riveduta e corretta. Milano, Società editrice italiana, 1860-91; voll. 4 in 8° gr. con documenti.
*Vol. I pag. 152 e vol. II pag. 178 per gli Stati di Parma.*

Lahaye (León). Courrier Belge. Revue des questions historiques. Paris. 1889, tom. 46° pag. 294.
*pag. 297 per Alessandro Farnese.*

Lalatta-Costerbosa (Giuseppe). Memoria intorno al R. Collegio Maria Luigia in Parma. Parma, Battei, 1889; in 8°.

Lampertico (Fedele). Della statistica come scienza in generale, e di Melchiorre Gioia in particolare.
Atti del R Istituto veneto. Venezia, 1869-70. S. III. tom, 25.

Langer (O ). Excurs über den Brief des Gegenpapstes Klemens an Wratislav von Böhmen.
Mittheilungen des Vereins f. Gesch. der Stadt Meissen, Bd. I, 5. 1886, pag 31-38.

Lapilorgerie (I.). Campagne et Bulletins de la grande armée d'Italie, commandée par Charles VIII (1494-1495). d'aprés des documents rares ou inédits. Nantes, Forest, 1866; in 8°.
*pag. 315 per la battaglia del Taro*

Laugel (Augusto). Alexandre Farnése, prince de Parme.
Revue des deux mondes, Paris, 1885, vol, 72, pag. 174.

Lauziere (. . . ). Compositeurs contemporains: Giuseppe Verdi.
Revue contemporaine, Paris, 1860.

Laviosa (Giacomo). Cenni biografici intorno al prof. Alessandro De Giorgi, morto nel 1878.
Annuario della R. Università di Parma, 1888-89, pag. 79.

Legestre (Léon). La guerre de la péninsule (1807-1813), d' aprés la correspondance inédite de Napoleòn Ier.
Revue des questions historiques. Paris, 1896, tom. 59. pag. 444.
*pag. 461 per la regina d' Etruria.*

Legrelle (A. ). La mission de M. de Rébenac à Madrid e la mort de Marie-Louise, reine d' Espagne, Paris, Pichon, 1894; in 8°.

Lehmgrübner (Hugo). Ueber das Leben des Bonizo von Sutri In seinem Benzo von Alba. Berlin, 1887; in 8° gr.
*pag. 129-151.*

Leonardi (Eugenio). Cenni storici sulla miniera di carbon fossile nel Valtarese parmigiano. Piacenza, Tedeschi, 1868; in 8°.

Leoni (Michele). Tributo d' onore a una famiglia italiana (Pallavicino). Segue: Belloli E. Cenni necrologici della marchesa Dorotea Pallavicino. Parma, Adorni, 1898; in 8°.

Lepelletier (Edmond). Les trahisons de Marie-Louise. Épisode complementaire de Madame Sans-Gène. Paris, Colin, s. a. voll. 3; in 16°.

L'Épinois (Henri). Les derniers jours de la Ligue.
Revue des questions historiques. Paris, 1883, tom. 34, pag. 34.
*pag. 36 per Alessandro Farnese.*

Lessona (Michele). Camillo Ròndani.
Annali della R. Accademia di agricoltura di Torino, 1880.

Levi (Giuseppe). Del carattere meglio determinante la filosofia di G. D. Romagnosi; veduto specialmente nella dottrina filosofica del diritto. Prolusione, Parma Rossi-Ubaldi, 1885, in 8°.

Linati (Angelica). Parma e la Vergine. Ricerche storiche. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889, in 8°.

Linati (Filippo). Sulle antiche e nuove istituzioni scolastiche della provincia di Parma. Relazione. Parma, 1861; in 8°.
— Intorno all'ingegnere Claudio Cogorani. Memoria.
Atti e Mem. della Deputaz. di Storia patria per le provincie dell'Emilia Modena 1879, N. 8, vol. 4, parte I, pag. 193.
— Vita del conte Claudio Linati. Parma, Ferrari, 1883; in 8°.
— Commemorazione del prof. Amadio Ronchini.
Atti e Mem. delle Deput. di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1888. S. III. vol. V, pag. 547.
— Commemorazione di Raimondo Melilupi di Soragna. Parma, Battei, 1895, in 8°.

Livi (Giovanni). Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca.
Atti e Mem. della Deput. di storia patria per la prov. dell'Emilia. Modena, 1878. N. S. vol. III, parte 2.a pag. 289.
— Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica. Nuova edizione ampliata. Bologna, Romagnoli, 1879, in 8°.
— Un progetto di Confederazione italiana del 1818.
Rivista storica del Risorgimento italiano. Torino, 1895, vol. I, pag. 560.

Lombardi (Filippo). Delle leggi che presiedono alla formazione dei fiumi e delle piene di questi. Parma, Ferrari, 1875; in 8°.

Lombardini (Elia). Della condizione idraulica della pianura subapennina fra l'Enza e il Panaro.
Rendiconti del R. Istituto lombardo, classe di scienze matematiche e naturali. 1865 vol. II, pag. 155.

Longhi (Silvio). Memorie piacentine, dedicate al prof. Alessandro Lupi. I. In Piazza. II Innanzi al Duomo. III Sul Po.

Strenna piacentina 1886, pag. 184.

Lopez (Michele) Il Battistero di Parma descritto. Parma, Ferrari, 1864; in 4°

— Aggiunta alla Zecca e moneta parmigiana del p. Ireneo Affò. Firenze, Ricci, 1869; in 8°.

V. anche Periodico di numismatica e sfragistica. Firenze, 1869, a. II, fasc. 1.

Lorenz (Otto). Deutschlands Geschichtsquellen. III Auflage, 2, 1887.

*pag. 261 per Salimbene*
*pag. 301 per Colombano da Pontremoli*
*pag. 380 e 386 per Lorenzo Valla*

Lunardi (Egidio). Elogio biografico del sac. Domenico Baldini, Parma, Fiaccadori, 1891; in 16°.

Lupi (Alessandro). Giulio Alberoni.

Strenna piacentina, 1886, pag. 94.

Luppi (C. ). Vite di illustri numismatici. Ireneo Affò. (con ritratto).

Rivista italiana di numismatica, Milano, 1890, anno III, pag. 145.

Lusignani (Giovanni) Parole pronunziate in occasione dei funebri del presidente comm. Livio Testi. Parma, Adorni, 1882; in 8°.

— Gaetano Zilioli. Cenni biografici. Parma, Adorni, 1888; in 8°.

Luzio (Alessandro) Renier (Rodolfo) Niccolò da Correggio.

Giornale storico della letteratura italiana, Firenze, 1893, vol. 21, pag. 205.

*pag. 213 per Galeazzo Pallavicino.*

Macanz (....). El cardenal Alberoni.

Revista de España, 1882, 1.

Mackenzie (A. C.). Tre lettere sopra il Falstaff di Verdi fatte alla Royal Institution of Great Britain. Trad. di P. Mazzoni. Milano, Ricordi, 1894; in 16°.

Maffi (Giovanni). Notizie, illustrazioni e pregio dei cinquantamila volumi della Biblioteca Landi. Piacenza, Bertola, 1870; in 8°.

Maggi (Giacinto). Lettera inedita di Ippolito Pindemonte a mons. l'abbé Maggi a Plaisance.

Federazione liberale per il patronato scolastico. Numero unico. Piacenza. Marchesotti e Porta, 1898.

MAGNAN (Domenico). Pennone palato degli antenati di S. A. R. Maria Amalia duchessa di Parma, estratto dalla Casologia del p. Domenico Magnan Parte I, contenente i suoi antenati sino agli otto suoi avi inclusi, Firenze, 1890; in fol. con atlante.

MAGUGLIANI (Baldo). Manoscritti inediti di Melchiorre Gioia.
Il Filangieri. Milano. 1889, parte I. pag. 65.

MAINERI (Baccio Eman.). Cenni biografici intorno a Ilario Peschieri. Firenze, Associazione, 1872; in 8°.

MAITLAND (I. A.) Falstaff and the new italian opera.
The Nineteenth Century. 1893. pag. 33.

MALAGOLA (Carlo). Il cardinale Alberoni e la republica di S. Marino. Studi e ricerche. Bologna, Zanichelli, 1886; in 8°.
— Parole dette in Parma il 5 febbraio 1890, sul feretro del commendatore Amadio Ronchini. Bologna, Fava e Garagnani, 1890; in 8°.

MALAGOLI (Giuseppe). Studi, amori e lettere inedite di Guidubaldo Bonarelli.
Giornale storico della letteratura italiana, Firenze, 1891, vol. 17, pag. 177.
*pag. 191 per Alfonso e Camillo Pallovicino.*

MALAMANI (Vittorio). A proposito di un Nerone Goldoniano.
Ivi, Firenze, 1885 vol. 5. pag. 209
*pag. 206 e seg. per Giulio Cesare Corradi, Parmigiano.*

MALASPINA (Carlo). Descrizioni di varî dipinti all'encausto eseguiti dal prof. F. Scaramuzza nella sala del Bibliotecario nella Reale Biblioteca di Parma. Parma, Stocchi, 1850; in. 8°.
— Cenni biografici del comm. Angelo Pezzana, Bibliotecario della parmense. Parma, Carmignani, 1862; in 4°.
— Vita e opere di Antonio Allegri da Correggio brevemente descritte. Parma, Grazioli, 1869; in 8°.

MALDONATO (M. I.). El cardenal Alberoni.
Revista de Espana, 1881. 6.

MANCINI (Girolamo). Vita di Lorenzo Valla. Firenze, Sansoni, 1892; in 8°.
— Alcune lettere di Lorenzo Valla. Torino, Loescher, 1893; in 8°.
Giornale storico della letteratura italiana, 1893, tom. 21, pag. 1:

MANFREDI (Giuseppe). Elogio di Giuseppe Bruzzi. Piacenza, Solari, 1850; in 8°.

MANTEGARI (Gius. Maria). Il Santuario di Maria in Roveleto di Cadéo piacentino. Piacenza, Bertola, 1897; in 8°.

Marazzani (Lodovico). La colonna di Melegnano — Episodio di storia piacentina.
Strenna piacentina, a. 1894, pag. 167.

Marazzani (Lodovico) e Giarelli (Francesco).
I castelli del piacentino. Piacenza, Bertola, 1868; in 4°, con due tav. topografiche.

Marchesi (C. ). Bartolomeo della Fonte. (Bartholomaeus Fontius) Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento. Catania, Gianotta, 1900; in 8°.
*pag. 33 per Taddeo Ugoleto.*

Marchi-Castellini (Cesare). Antonio Allegri detto il Correggio, Vincenzo Vela, Luigi Asioli. Correggio, Palazzi, 1880; in 8°.
— Antonio Allegri. Correggio, Palazzi, 1881; in 8°.

Marini (Alessandro). Tre lettere finora inedite di Giambattista Bodoni, pubblicate il 30 ottobre 1877 in occasione delle nozze Maddalena Pallotta-Gaetano Falconi. Torino, De Rossi, 1877; in 8°.

Marini (Pompeo e Alessandro). Lettere inedite di G. B. Bodoni. Torino, De Rossi, 1878; in 8°.

Mariotti (Giovanni) Relazione sui pugnali di bronzo scoperti a Castione dei Marchesi. Parma, Soc. Tip. Operaia, 1876; in 8°.
V, anche Bullettino di paletnologia italiana. Parma, 1876, an. 2., pag. 44.
— Relazione sugli scavi fatti in Velleja nel 1876. Roma, Salviucci, 1877; in 4°.
— Tre giorni di Gennaio sul monte Penna. Parma, tip. del *Presente*, 1880; in 16°.
— Ripostiglio di monete medioevali presso Parma.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. dell'Emilia. Modena, 1881. N. S., vol. 7, parte II, pag. 1. e Gazzetta numismatica. Como, 1881, pag. 10,21.
— Memorie e documenti per la storia della Università di Parma nel medio evo. Vol. I. Parma, Battei, 1888; in 4°.
— Sul pareggiamento della Regia Università di Parma a quelle di primo ordine.
Annuario della R. Università di Parma, 1887-88 pag. 155.
— Intorno ai Collegi per gli studenti dell' Università di Parma. Lettera a S. E. il Ministro della P. I. com. prof. P. Boselli.
Ivi 1888-89.
— Sull' applicazione della legge pel risanamento di Napoli. Relazione del Sindaco letta al consiglio comunale nella giornata del 4 gennaio 1894. Parma, Adorni, 1894· in 4°.
— Sulle opere pubbliche straordinarie pel risanamento della città di Parma, e sulle operazioni di credito necessarie per compirle. Relazione del Sindaco. (18 genn. 1894).

Marmottan (Paul). Le royaume d'Étrurie (1801-1807). II édit. Paris, Ollendorff, 1896; in 16°, con una tavola.

Martens (Wilhelm). Gregor VII, sein Leben und Werken. Leipzig, Humb. 1894. Voll. 2, in 8°.

— Bonito von Sutri und seine historische Werke.
Tübinger theol. Quartalschrift. Jahrg. 65. 1883, pag. 457-483.

Martini (Emidio). Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche italiane. Milano, Bernardoni, 1893; in 8°.

Martini (Giuseppe). Alla memoria di Maria Luigia duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla nel XXV anniversario della sua morte. Omaggio di un antico magistrato parmense. Parma, Adorni, 1872; in 4°.

Martini (Martino). Vita di mons. Fr. Felice Cantimorri dell'ordine dei mm. Cappuccini, vescovo di Parma, Parma, Ferrari, 1895; in 8°, con ritratto.

Martini (Pietro). Cenni biografici del Commendatore Vincenzo Vincenzi. Parma, tip. Reale, 1859; in 4°.

— Angelo Pezzana. Memoria intitolata all'Accademia parmense di belle arti dal segretario di essa. Parma, Farrari, 1862; in 16°.

— Del pittore Domenico Teotcopulo e di un suo dipinto. Torino, Botta, 1862; in 8°.

— La scuola parmense di Belle Arti e gli artisti della provincia di Parma e Piacenza. Parma, tip. governativa, 1862; in 8°.

— Parole intorno il prof. Luigi Marchesi. Parma, tip. governativa, 1862; in 8°.

— Alla memoria di Luisa Maria di Borbone. Torino, Marietti, 1864; in 8°.

— Studi intorno il Correggio. Parma, Carmignani, 1865; in 4°.

— Discorso commemorativo del conte Jacopo Sanvitale, pronunziato nella R. Università parmense il 21 novembre 1867. Parma, Grazioli, 1867; in 8°.

— Lettera a B. Pallastrelli sul monumento di G. D. Romagnosi del Marzaroli. Parma, Grazioli, 1867; in 8°.

Intorno il sipario dipinto da Giambattista Borghesi pel R. Teatro di Parma. Memoria pubblicata a spese del Municipio parmense in benefizio della famiglia del Borghesi. Parma, Carmignani, 1869; in 8°.

Fabio Pellegrini. Memoria. Parma, 1871; in 8°.

Guida di Parma. Parma, Grazioli, 1871; in 8°.

Cenni alla memoria del cav. Francesco Bocchialini. Parma, tip. della « Gazzetta » 1872; in 8°.

Martini (Pietro). La pubblica pinacoteca di Parma. Memoria. Parma, 1872; in 8.

— Guglielmo Dutillot. Memoria. Modena, Vincenzi, 1873, in 8°.

V. anche Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1874, vol. VII, pag. 85.

— L'arte dell'incisione in Parma. Memoria. Parma 1873, in 8°.

— Guida e spiegazione dei disegni di Francesco Scaramuzza illustrativi della Divina Commedia. Parma, Ferrari, 1876, in 12°.

Maruffi (Gioacchino). I codici danteschi della Biblioteca Palatina di Parma e i trenta punti critici del prof. Ernesto Monaci.

Rivista delle Biblioteche, Firenze, 1889, pag. 38.

— La Biblioteca palatina di Lucca.

Ivi, 1891, vol. 4. pag. 3.

Masi (Ernesto). La vita e i tempi di Francesco Albergati Capacelli, Modena, Zanichelli, 1878; in 8°.

— Le due mogli di Napoleone I. Studio. Bologna, Zanichelli, 1888; in 16°.

Massara (Enrico). Del p. Antonio Criminali parmigiano, protomartire della Compagnia di Gesù. Memorie. Parma, Fiaccadori, 1899; in 16°.

Massari (Bernardino). Per un recente dipinto del nostro Bruzzi.

Federazione liberale per il patronato scolastico. Numero unico. Piacenza, Marchesotti e Porta, 1898.

Maurel (V. ). A propos de Falstaff.

Revue de Paris, 1894, maggio.

Mazzi (Curzio) Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana.

Rivista delle Biblioteche, Firenze 1900 vol. XII pag. 6.

Melilupi di Soragna (Raimondo). Paolo IV e la preponderanza spagnuola in Italia. Firenze, Cellini, 1884; in 8°.

— Vittoria — La rivolta e l'assedio di Parma nel 1247.

Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. dell'Emilia, Modena, 1881. N. S., vol. VI, parte II, pag. 167.

— Vita di Francesco Serafini da Lucca, mastro di Campo del duca di Parma (1634-69). Modena, Vincenzi, 1885; in 8°.

Atti e Memorie delle Deputaz. di Storia patria per le prov. modenesi e parm. Modena, 1886, serie III, vol. 5., pag. 1.

— Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi. Parma, Battei, 1886; in 4°.

Mella ( .... ). La Cattedrale di Borgo S. Donnino.

Borgo S. Donnino ed il suo Santuario, pag. 55.

Meneval (Claude-François Baron de). Mémoires pour servir á l'histoire de Napoleón I, depuis 1802, jusqu'á 1815. Paris, 1894; in 8°, con 4 acqueforti.

Mensi (Luigi) Dizionario biografico piacentino. Piacenza, Del Maino, 1899; in 8.

Merkel (Carlo). Emil Michael; Salimbene und seine Chronik.
Rivista storica italiana, Torino, 1890, vol. 7. pag. 729.

— La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte ed in Lombardia, ed in Lombardia, ed i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino.
Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, 1891, Serie II, tom. 41, pag. 201.

Merzario (Giuseppe). I maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800). Milano, Agnelli, 1893; voll. 2, in 8° gr.

Meyer (A. B.). Di alcune accette di pietra, specialmente di giadaite del Museo di antichità di Parma.
Bollettino di paletnologia italiana. Parma, 1876, an. 2., pag. 44.

Meyer (I.). Il Correggio. Leipzig... 1871 in 8°.

Michael (Emil). Der Chronist Salimbene.
Zeitschrift für katholik Theologie. Innsbruck, 1889, vol. 13., pag. 225-269.

— Der Chronist des XIII Jahrhunderts.
der Katholik, 1889. I. pag. 535-543.

— Salimbene und seine Chronik. Eine Studie zur Geschichtschreibung des Dreizehnten Jahrhunderts. Innsbruck, Wagner, 1889; in 8°.
V. anche Histor-politische Blätter CV. München, 1890, pag. 157 ecc.

Micheli (Giuseppe). Gli Statuti di Borgotaro (secolo XV). Parma, Fiaccadori, 1897; in 8° gr.

— Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri. Parma, Battei, 1899; in 8°.
V. anche Archivio storico per le prov. Parmensi vol. V.

— I confini tra Borgotaro e Pontremoli. Parma, Fiaccadori, 1899; in 8°.

— Alcune lettere di Vincenzo Monti ad Angelo Mazza. Parma, Fiaccadori, 1899; in 8°.

Micklis (Luigi). Cenni storici di mons. Giuseppe Faraboschi Parma, Fiaccadori, 1871; in 8°.

— Alla memoria di mons. Felice Cantimorri, vescovo di Parma. Omaggio. Parma, Fiaccadori, 1872; in 8°.

Mignaty (Marguérite Albana). Le Correge: sa vie et son oeuvre, avec une introduction sur le développement de la culture italienne et sur le génie de la Rénaissance, avec deux photographies Paris, Fischbacher, 1881; in 8°.

Milanesi ( .... ) Scrittura di Artisti italiani riprodotta colla fotografia. Firenze.., 1876, in fol.

Minghelli-Vaini (Dante). Cenni sul Castello di S. Secondo. Roma, Soc. edit. italiana 1895; in 4°.

Minghetti (Marco). La Maddalena nell'arte. Conferenza. Napoli, Perrotti, 1884; in 8°.

Minucci del Rosso (P. ). Le nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese, duca di Parma. Firenze, Cellini, 1885; in 8°.
V. anche Rassegna Nazionale Firenze, 1885, vol. 21. pag. 551 vol. 22, pag. 550 e vol. 23. pag. 19.

Miozzo (Gaetano). Cenni biografici su Giambattista Bodoni in occasione che se ne scopre il monumento in Saluzzo. Torino, Mattirolo, 1872; in 8°.

Miralles (Giuseppe). Cenni biografici del cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano. Parma, Fiaccadori, 1894; in 8° p. (con ritratto).

Mirbt (Carl.) Die Publizistik in Zeitälters Gregors VII. Leipzig.... 1894; in 8°.

Modona (Leonello). Di una sconosciuta edizione Sonciniana (esistente nella Palatina di Parma). Nota bibliografica.
Il Bibliofilo. anno VIII (1886) pag. 144.

— Topografia della Reale Biblioteca di Parma. Cenni descrittivi. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1894; in 8° (con 4 tav. litogr.).

— Della retta interpretazione di un verso nella « Vita Mathildis » del monaco Donizone.
Il Bibliofilo, a. IX, 1888, pag. 148.

— La Reale Biblioteca di Parma. Roma, Unione tip. Editrice, 1896; in 16°.

Mola (G.). Giandomenico Romagnosi. Orazione. Parma, Carmignani, 1867; in 8°.

Molina (Angelo). Cenni biografici intorno al prof. Floriano Ponti, morto il 7 giugno 1887.
Annuario della R. Università di Parma. 1887-88 pag. 105.

— Cenni biografici intorno al prof. Giovanni Giorgini, morto il 21 aprile 1888.
Ivi 1888-89 pag. 96.

Molmenti (Pompeo). La leggenda d'Otello.
Gazzetta Musicale... 1895, n. 4.

Monaldi (Gino). Giuseppe Verdi und seine Werke. Aus dem Italienischen übersetzs von L. Holthof. Stuttgart, deut. Verlags-Anstalt, 1898. in 8° (con ritratto).

— Verdi e le sue opere. Firenze... 1887; in 8°.

— Verdi. 1839-1898, Torino, Bocca, 1899; in 8°.

Monnier (Marc.) Giuseppe Verdi.
Bibliothèqne universelle et Revue Suisse... 1856.

Monrad (D. G.). Den forstes kamp om den apostol. Froesbekjendelses. oprindelse. Laurentius Valla og Koncilium i Florens. Kjöbenhavn... 1875; in 8°.

— Die erste Kontroverse über d. Ursprung des apost. Glaubensbekenntnisses. Laurentius Valla und das Konzil zu Florens. Aus dem Dänischen von A. Michelsen. Gotha.. 1881; in 8°.

Montecorboli (H. ). Falstaff (De Shakespeare a Verdi).
Nouvelle Revue. Paris, 1893.

Montecuccoli (Raimund) Ausgewaehlte Schriften. Herausgegeben von der Direction des K u. K. Kriegs-Archivs. Wien, Braümüller 1899-1901; voll. 4, in 8°
*vol. III pag. 174, 288, 298, 328, e vol. IV pag. 365 per Parma.*

Montesquieu (Alfred baron de) Voyages de Montesquieu. Bordeaux Gounouilhon, 1894; voll. 2. in 8° gr.

Monti (Achille). Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti. Livorno, Vigo, 1876; in 8° p.

— Cenni sulla vita di Luigi Maria Rezzi, piacentino.
Strenna piacentina. 1877, pag. 17.

Morcelli (S. A.). et Schiavi (Ph.). De Napoleone Magno aug. imp. Gallorum inscriptiones. Lutetiae Parisiorum. Didot, 1858; in 4.

Morelli (A ). Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Saggio critico di I. Lermolieff (Morelli). trad. dal russo in tedesco. Bologna, Zanichelli, 1886; in 8°.

— Della pittura italiana. Studi storici critici. Le gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma. Prima ediz. italiana, preceduta dalla biografia e dal ritratto dell' autore, e illustrata da 81 incisioni. Milano, Treves, 1897; in 4°.

Mori (Anselmo) Cenno storico sul monastero delle Benedettine di Brescello. Guastalla, Pecorini, 1898; in 8° gr.

— Memoria sui pastori della chiesa Brescellese, dai suoi primordii sino ai giorni nostri. Parma, Fiaccadori; 1898; in 8° gr.

Morsolin (Bernardo) Lettere di Alessandro e Ranuccio Farnese a Gian Giorgio Trissino. Annunzio.
Archivio storico italiano. Firenze 18.. 2. S. tom. 3. pag. 143.

Morsolin (Bernardo). Giulio Alberoni:
Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia 1898-99. Tom. 58. p.te 2a (Serie VIII, tom. 1) pag. 309.

Mortara (Anton Enrico) Catalogo della Collezione Bodoniana nelle due edizioni 1857 e 1879, Casalmaggiore, Bizzarri 1879; in 8°.

— Catalogo cronologico della Collezione Bodoniana la più ricca di quante mai furono e sono. Parma, Giacomo Ferrari e figli, 1879; in 8°.

Mortara (Anton Enrico) Della vita e dei lavori di Francesco Mazzola detto il Parmigianino. Casalmaggiore, Bizzarri, 1866; in 8°.

Moruzzi (G. B.). Discorso sopra Giuseppe Taverna. Piacenza, Del Majno, 1870; in 8°.

Moscatelli (Antonio). Il castello di Canossa, ovvero le vicende memorabili della guerra fatta ad una seconda e religiosa pia contessa Matilde. Reggio Emilia. 1883; in 8°.

Motley (I. L.). La Révolution des Pays-Bas au XVI siécle. Bruxelles... 1859, in 8°.

Motta (Emilio). Gerolamo Alberti maestro di Zecca in Ferrara, Parma e Milano.
Rivista italiana di numismatica, Milano, 1889, anno II, pag. 401.

Müntz (Eugene). Histoire de l'art pendant la Renaissance. Paris, Hachette, 1889-1891. voll. 2.
— La Bibliothèque du Vatican au XVI siécle. Notes et documents. Paris, Laroux, 1886; in 12°.
*per il card. Alessandro Farnese.*

Muggiari (Gaetano). Battaglia di Trebbia descritta da un testimonio oculare 1799.
Strenna piacentina 1875 pag. 76.

Munier (F. ). Les èlègances de la langue latine de Laurent Valla et les glosses latino-françaises de Jacques Greptus.
Memoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie, vol. VI.

Muoni (Damiano). Elenco delle Zecche d'Italia dal medio evo insino a noi.
Gazzetta numismatica. Como, 1885, pag. 17.
*per Bardi, Compiano ecc.*

Murray ( .... ). Hand-Book North Italy, (Piacenza, Parma ecc.) London, Murray, 1860; in 8.°

Musettini (Francesco) Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo.
Atti e memorie della Deput. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1864, vol. 2., pag. 147.

Mussafia (Adolfo). Salimbene.
Jahrbuch für romanische und englische Literatur. Leipzig, 1865, VI, pag. 222.

## N

Naldi (Luigi) Notizie genealogiche relative alle famiglie dei nobili signori Conti Scotti Douglas di Vigoleno, Sarmato e Fombio. Piacenza, Tedeschi, 1859; in 4°.

Narducci (Enrico). Di Bartolomeo da Parma, astronomo del secolo XIII, e di un suo trattato sulla sfera, conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma, 1884. Transunti, vol. 8. pag. 284.

— I primi due libri del « Tractatus Spherae » di Bartolomeo da Parma astronomo del sec. XIII, pubblicati secondo l' unico ms. sincrono. Roma, 1885; in fol. (con tavole).

Nasalli (Giuseppe). Legazione a Londra del conte Gian Angelo Gazola dal 1713 al 1716.
Atti e memorie della Deputaz. di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1874, vol. VII, pag. 47.

— Ambasceria a Vienna del conte Ferrante Anguissola nel 1703.
Ivi 1876, vol. VIII, pag. 159.

— Commerazione di Bernardo Pallastrelli.
Archivio storico lombardo Milano. 1877 a. IV. pag. 380.

— Lettere inedite di Pietro Giordani, scritte dall'aprile 1807 al maggio 1808 quando era segretario del Comune di Roversano nel distretto di Cesena, proposte ai giovani avviati a pubblici uffizii, con note filologiche. Girgenti, Montes, 1888; in 8°.

— Per le vie di Piacenza. Ricordi di storia, e pensieri.
Strenna piacentina. 1875-76-79-80-81-82-83-85-87.

— Vetruria Anguissola. Storia di un sonetto.
Ivi, 1880, pag. 73.

— Del vocabolario e del dialetto dei piacentini.
Ivi, pag. 95.

— Il cinque maggio 1780.
Ivi, pag. 145.

— Gli autori della ribellione piacentina del 1462.
Ivi, 1881, pag. 148.

— Il conte Gian Angelo Gazola.
Ivi. 1883, pag. 5.

— Filippo e Bartolomeo Arcelli. Episodio della storia di Piacenza. (1410-1418).
Ivi, 1884 pag. 21.

— Il Carmagnola e Piacenza.
Ivi, pag. 162.

— Versi di C. Tibullo e nuove congetture intorno al semipiacentino Lucio Calpurnio Pisone.
Ivi, 1885, pag 53.

Nasalli (Giuseppe) Un idilio principesco. D. Ferdinando di Borbone.
Strenna piacentina, 1886, pag. 5.
— Due satire in Piacenza contro Napoleone I.
Ivi, pag. 171.
— Un sonetto d'Ippolito Pindemonte per una piacentina. (Marietta Landi)
Ivi, pag. 185.
— La chiesa di S. Francesco in Piacenza.
Ivi, 1888. pag. 7.
— Filologia piacentina.
Ivi, pag. 179.
— Alessandro Farnese.
Ivi, 1889, pag. 5.
— Un antico podestà di Borgo nuovo. Conte Beltrame Cristiani.
Ivi, 1889 pag. 161.
— Arredi di stoffe orientali nelle chiese di Piacenza.
L' Indicatore ecclesiastico piacentino per l' anno 1888, pag. 66.
— Di Cristoforo Poggiali e di suo fratello Pietro arciprete di San Giorgio.
Ivi, pag. 111.
— Rosa Anselmi.
Ivi, 1889, pag. 27.
Nasalli-Rocca (Giuseppe) Chiesa di S. Giovanni in Canale.
Ivi, 1890, pag. 7.
— Giulio Alberoni ed il marchese Bartolomeo Casati.
Ivi, pag 119.
— Maria di Portogallo, moglie di Alessandro Farnese.
Ivi, 1891, pag. 7.
— Attinenze di Cristoforo Colombo con Piacenza.
Ivi, pag. 91.
— Una inoculazione del vaiolo. Teodoro Tronchin e D. Ferdinando di Borbone.
Ivi, 1892, pag. 5.
— Tre lettere del conte Ignazio Rocca intorno ad una sua epigrafe.
Ivi, pag. 68.
— Ippolito Pindemonte a Piacenza.
Ivi, 1893, pag. 7.
— Enrico Beyle e Piacenza.
Ivi, pag. 31.
— Le battaglie della Trebbia.
Ivi, 1894, pag. 9.
— Ferdinando Quaglia ed un suo ritratto nell' istituto Gazola.
Ivi, pag. 53,
— Un atto della Comunità di Piacenza nel sec. XVI.
Ivi, 1895, pag. 97.
— Il prof. cav. Alessandro Lupi.
Ivi, pag. 170.
— Saggio di epigrafia storica piacentina.
Ivi, 1896, pag. 56.

NASALLI-ROCCA (Giuseppe) Un sonetto di un piacentino contro Piacenza. (Lodovico Domenichi).
Ivi, 1896, pag. 135.
— Le industrie e il commercio in Piacenza ne' tempi del Dutillot.
Ivi, 1897-98, pag. 24 e 158.
— Lo spirito benefico è antico in Piacenza.
Ospizio Marino. Numero unico. Piacenza, 1894.

NAZZARI (Achille). Notizie storiche intorno alla pia unione laica del suffragio delle anime purganti esistenti nell'oratorio della natività di Maria Vergine, detto de' Piazzi in Colorno. Stampate nell'occasione del Primo Centenario che si celebrerà nell'ultima domenica di settembre l'anno 1888. Parma, Fiaccadori, 1888; in 16°.

NEGRI (G. ). Notizia intorno la origine ed i progressi della Compagnia di S. Angelo Custode. Parma, Stocchi, 1853; in 8°.
— Storia genealogica della famiglia Ceretoli, già Della Casa, di Parma ecc. cogli stemmi miniati. Parma, Stocchi, 1856; in 8°.

NEGRINI (F. ). Cenni biografici del prof. Giulio De-Marchi, morto il 10 aprile 1894.
Annuario della R. Università di Parma, 1894-95 pag. 87.

NEIGEBAUR ( .... ). Die Bibliotheken zu Piacenza und Parma.
Serapeum. Leipzig. 1858 pag. 257, 353 ecc.
— Die Schloss Bibliothek zu Parma.
Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekswesen. Dresden, 1865, pag. 215 ecc.

NERI (Achille). Vita di Papirio Picedi. Genova.... 1875.
— Notizie e documenti intorno alla morte del marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano.
Atti e memorie delle Deput. di storia patria per le prov. modenesi è parmensi. Modena 1876, vol. VIII, pag. 393.
— Intorno a due libri curiosi del sec. XVII.
Giornale storico della letteratura italiana. Firenze, 1888, vol. 12. pag. 219.
*pag. 220 per Ferrante Pallavicino.*
— Cronologia sincrona della storia medioevale italiana per uso delle scuole secondarie. Parma, Battei, 1891; in fol. con 3 tav.

NETTEMENT (Alfred). Madame la duchesse de Parme. Paris, Locoffre, 1864; in 8°.

NISARD (Charles). Le comte de Caylus d'apres sa correspondance avec le Pére Paciaudi, Bibliothécaire du duc de Parme. Paris, Pougin, 1877; in 8°.
— Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le P. Paciaudi. Paris, Impr. Nationale. 1877; voll. 2, in 8°.
— Tronchin. Paris, Moquet, 1879; in 8°.
*pag. 5 pubblica il diploma dell'Università di Parma 28 novembre 1764 per l'inoculazione del vaiolo a Don Ferdinando.*

Nisard (Charles). Guillaume Du Tillot. Un valet ministre et sécretaire d'état. Épisode de l'histoire de France en Italie de 1749 á 1771. Paris, Ollendorff, 1887.

Nisco (N.). Storia d'Italia dal 1819 al 1880. Roma, 1881; voll. 3 in 8°.

Nobile (Antonio). Elogio storico di Macedonio Melloni. Napoli, Nobile, 1855; in 4°.

Norton (C. E.). Illustration of the Divine Commedy from the chronicle of fra Salimbene.
Report of the Dante Society. Boston, 1895.

Notari (N. ). Dell'epigrafia latina ed italiana, Torino ... 1856; in 8°.

Nouffiard (Géorge) « Othello » de Verdi et le drame lirique. Paris 1882.

Nova (Alessandro) Giandomenico Romagnosi.
Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia part. I, pag. 351.

Novati (Francesco) La cronaca di Salimbene.
Giornale storico della letteraturatura italiana. Torino 1883, vol. I, pag. 381. e vol. II pag. 466.

— Studio sulla cronaca di fra Salimbene. Notizia.
Archivio storico italiano Firenze 1883 IV tom. 12. pag. 302.

— L'Obituario della cattedrale di Cremona.
Archivio storico lombardo. Milano, 1881, vol. 8.
*pag. 248 per Bonizone.*

## O

Odorici (Federico). Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma. Modena, Vicenzi 1863; in 4°.
V. anche Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi, Modena, 1863, vol. I. pag. 349 ecc.

— Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi. Milano, Ripamonti 1863; in 8°.

— La Cattedrale di Parma. Ricerche storico-artistiche, Milano, tip. degli Ingegneri, 1864, in 8°.

— Rosa Milesi e il padre Ireneo Affò. Parma, Ferrari, 1864; in 12°.

— Il Battistero di Parma, descritto da M. Lopez. Note. Parma, Ferrari, 1865; in 8°. (due sole dispense uscite).

— L'architettura dell'Italia settentrionale durante il medio evo e l'opera dell'architetto F. De Dartein. Memoria, Milano... 1867; in 8°.

— I ritratti Farnesiani della cessata corte di Parma, riacquistati dalla Biblioteca parmense. Parma, Ferrari, 1868; in 8°.

Odorici (Federico). Relazione sulla nazionale Biblioteca di Parma. Torino, Favale, 1873; in 8°, con due incisioni in acciaio.
— Catalogo e descrizione delle carte geografiche anteriori al secolo XVI, conservate nella Biblioteca nazionale di Parma.
Archivio storico lombardo. Milano 1877 an. IV, fasc. 4., pag 909.

Odorici (Federico) e Amari (M. ). Lettere inedite di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga. Modena, Vincenzi, 1865; in fol.
V. anche Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi vol. III pag. 115.

Oehlenschlager ( .... ). Correggio. A Tragedy. London, Blackwood. 1867.

Orlandi (Egisto) Note storiche e polemiche sull'erezione del Monumento ai fondatori dei bagni Lorenzo Berzieri, Giovanni Valentini e Guido Dalla-Rosa, in Salsomaggiore. Borgo S. Donnino, Mattioli, 1894; in 8°.
— Salsomaggiore (estratto da una sua operetta).
Strenna del Val d'Arda. Piacenza, Marina. 1864 pag. 15.
— Salsomaggiore, Borgo S. Donnino, Pellegrino Parmense e Borgotaro. Manuale di topografia.
3ª ediz. Parma, Battei, 1900, in 8°.

Orlando (Filippo). Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati. Firenze, Bocca, 1892; in 16°.

Osten (Frédéric). Les monuments de la Lombardie depuis le VII^e siécle, jusqu'au XIV. Darmstadt, Leske, 1846-54; in 4°.

Otto (Eeinrich). Zu den Vorgängen in Canossa im Januar 1077.
Mittheilungen des Instituts für oesterreichiche Geschichtsforschung, Innsbruck, 1898, vol. XVIII, pag. 615.

Overmann (Alfred). Die Besitzungen der Grossgräfin Matilde von Tuscien nebst Regesten ihrer Urkunden. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde von der Philesophischen Facultät Friederich-Wilhelms-Universität zu Berlin. Berlin Mayer und Müller, 1892; in 8°.
— Gräfin Mathilde von Tuscien. Innsbruck, Wagner, 1895; in 8°.

## P

Pagani (Gentile). La piacentinità di Cristoforo Colombo. Milano, tip. coop. Insubria, 1891; in 8°.
Pajol (Comte de) Les guerres sous Louis XV (1715-1759). Paris, Didot; 1881-1885 voll. 4, in 8°.
*Vol. 1° e vol. 3° per le relazioni delle battaglie di Colorno e di S. Pietro.*

Palazzina (Davide) Sunto storico degli asili d'infanzia in Parma. Parma, Adorni, 1882; in 8°.

Pallastrelli (Bernardo). Dell'anno della Incarnazione usato dai Piacentini. Memoria. Piacenza, Del Majno, 1856; in 4°.
— Moneta di Bernabò Visconti. Piacenza, Del Majno, 1856; in 4°.
— La città d'Umbria nell'Apennino Piacentino. Piacenza, Del Majno 1861; in 4°.
— Della vita e degli studi di Ettore Pallastrelli. Piacenza, Del Majno, 1869; in 8°.
— Di alcuni nuovi giudizi intorno a Cristoforo Colombo. Piacenza, Del Majno, 1876; in 8°.
— Statuta Castri Arquati inter annos 1445 et 1449 et vetustioribus descripta. Placentiae.... 1876, in 4° mass.
— L. Calpurnio Pisone Cesonio, Memoria.
Atti e memorie della Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1863, vol. I, pag. 223.
— Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo. Memoria storico critica. Piacenza, Del Majno, 1876; in 8° gr.
V. anche Atti e Memorie c. s. 1872, vol. VI pag. 29.
— Moneta piacentina di Desiderio, ultimo re dei Longobardi.
Ivi, 1876, vol. VIII, pag. 329.
— Monografia topografica archeologica di Piacenza e suo territorio.
Atti del R. Istituto Veneto, 1873-74, serie IV, tom. III pag. 157.
— Lettere di Goro Gheri governatore di Piacenza, scritte nel 1515 a Giuliano Giulio e Lorenzo de' Medici.
Archivio Storico italiano Firenze, 1850, tom. VI app. pag. 7.
— Di una sua memoria intorno all'anno dell'Incarnazione usato dai piacentini. Annunzio.
Ivi, N. S., tom. III, parte I, pag. 216.
— Il porto e il ponte del Po presso Piacenza. Notizie storiche.
Archivio Storico lombardo. Milano, 1877, an. IV, pag. 32.

Pallastrelli (Bernardo) e Fioruzzi (C. ). Il codice Landiano della Divina Commedia di Dante Alighieri. Piacenza, Del Majno, 1865; in 8° gr.

Palma di Borgotaro (C.). Cenni su G. B Bodoni. Saluzzo, 1872; in 8°.

Palmieri (Gregorio). Lettere alla duchessa di Bari sotto il pontificato di Leone X.
Spicilegio Vaticano, Roma, 1890, vol. I., pag. 15.
— Lettere intorno alla uccisione di Pier Luigi Farnese.
Ivi, pag. 73.
— Viaggio di Giambattista Confalonieri da Parma a Madrid nel 1592.
Ivi, pag. 169.

*pag. 231 per Alessandro Farnese.*

Panegrossi (Paolo). Memorie storiche intorno a S. Bernardo cardinale vescovo.
Civiltà cattolica, Roma 1867, pag. 141.

Panzacchi (Enrico). Giuseppe Verdi.
Nuova Antologia. Roma 1889, Serie III vol. XXIV pag. 397.
— La vecchiaia di G. Verdi.
Ivi, 1893, Serie III, vol. 44. pag. 5.
— Nel campo dell'arte. Bologna, Zanichelli, 1897.
*pag. 25 per il Correggio.*

Paoli (Alessandro) Lorenzo Valla ovvero la filosofia della politica nel rinascimento. Studio con documenti inediti. Roma.... 1872: in 8°.

Papa (Vincenzo). L' Alberoni e la sua dipartita di Spagna.
Cronaca del Liceo Cavour, Torino, 1876, pag. 39.

Parazzi (Antonio) Origine e vicende di Viadana e suo distretto. Mantova, tip. Mondovi, 1893-99; voll. 4, in 8° (con 5 tav. ).

Pareto (Raffaele) Lettere artistiche dirette a Federico Odorici. Foggia, 1865; in 4°.

Pariset (Carlo). Piccolo dizionario parmigiano italiano, Parma, Operaia, 1875; in 12°.
— Vocabolario parmigiano italiano. Parma, Adorni, 1882; in 12°.
— Proverbi e modi proverbiali, Parma, Adorni, 1892; in 16°.

Parodi (L. ). G. Verdi, Parole dette in occasione dell'onomastico del sommo maestro la sera del 19 marzo nello stabilimento musicale di Monleone. Genova, Pagano, 1895;

Parri (Ettore) Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della Successione spagnuola. Studio storico con documenti inediti. Milano, 1888; in 8° p.

Pastor (L. ). Courrier Allemand.
Revue des questions historiques. Paris, 1895, t.m. 57., pag. 571.
*pag. 572 per Gregorio X.*

Patetta (F. ). La summa codicis di Placentino.
Studi senesi, 1896, vol. XIII, pag. 157.

Pauly (Alphonse). Bibliographie des sciences médicales, Paris, Tross, 1874; in 8°.
*pag. 480 ecc. per il Tommasini.*

Pavesi (Corrado) La madonna di S. Sisto. Storia della vendita di questo quadro.
Strenna piacentina, 1877, pag. 40.

Pellegrini (Amedeo). Relazioni inedite di Ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Parma e Torino. Lucca, 1900.

Pena (Antonio Goni) « Aida » Ensayo critico musical. Madrid, Iglesias et Garcia, 1875.

Pendaglia (A. ). Paolo III, pontefice, Carlo V Imperatore e Francesco I re di Francia in Nizza per trattare la pace del 1538. Ferrara, Bresciani, 1870; in 4°.

Pendola (Tommaso). Elogio storico del marchese Ferdinando Landi di Piacenza. Siena, R. Istituto dei Sordo-Muti, 1853; in 4°.

Peragallo (Prospero). Cristoforo Colombo e la sua famiglia. Lisbona, 1889; in 8°.

— Disquisizioni colombiane. Lisbona, tip. Nazionale, 1893-96; voll. 3, in 8°.

Perosio (G. ). Cenni biografici su G. Verdi, seguiti da breve analisi dell'« Aida » e della « Messa di requiem ». Milano.... 1875.

Perreau (Pietro). Hebräische Handschriften in Parma.
Hebräische Bibliographie. Berlin, 1864-65, tom. VII, pag. 66 ecc. e tom. VIII pag 26 ecc.

— Correzioni al catalogo Derossiano.
Bollettino italiano degli studi orientali, Firenze, 1886, pag. 147 ecc.

— Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca di Parma, non descritti dal De Rossi, Firenze... 1880; in 8°.

— 1700 abbreviature e sigle ebraiche, caldaiche, rabbiniche, talmudiche colle loro varie soluzioni, raccolte ed ordinate. Parma, lit. Battei 1882; (autografia) in fol.

— Oceano delle abbreviature e sigle ebraiche, caldaiche, talmudiche ecc. 2ª ediz. (autografia) Parma, lit. Battei, 1883, ed appendice, 1884, voll. 2, in 8° gr.

— Brevi cenni storici intorno la R. Biblioteca Palatina di Parma. Parma, Battei, 1887; in 12°.
V. anche Guida di Parma, Battei, 1887 pag. 112-120.

Pertz (Georgius Henricus) Annales Placentini, a. 1012-1235.
Monumenta Germaniae historica. Hannoverae, 1863, tom. 18. pag. 403.

— Mutii de Modoetia notae, a. 1154-1284.
Ivi, pag. 406.

— Mathei Vicecomitis litterae ad Placentinos de obitu Ottonis archiepiscopi a. 1295.
Ivi, pag. 407.

Pertz (F.). Ueber d. alten Placentiner Chroniken.... 1853, in 4°.

Pesci (Ugo). La politica Medicea rispetto ai conclavi.
Rivista europea, Rivista internazionale, 1878, vol. VI pag. 26.

PETZOLT (Giorgio). Sulla fontana di Salisburgo. Lettera.
Strenna piacentina, 1875 pag. 122.

PFLUGK-HARTTUNG (F. V.) Beiträge zur Kritik von Bonizo, Lambert und Berthold.
Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde Hannover 1888, Bd. 13, pag. 325.

PIACENZA (Pietro). Il nome di Baselica Duce.
Strenna piacentina a 1872, pag. 121.
— Elenco d'ecclesiastici illustri, piacentini d'origine.
L'Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1872, pag. 128; 1873, pag. 159, 1874 pag. 162.
— Serie cronologica dei vescovi di Piacenza.
Ivi 1875, pag. 170; 1876, pag. 182; 1877, pag. 148; 1878, pag. 162; 1879, pag. 170.
— Vita del B. Gregorio X (Tebaldo Visconti).
Ivi 1876, pag. 15.
— Gli antichi sinodi piacentini e il recente celebratosi nel 1879.
Ivi 1880, pag. 116.
— Compendio della storia del beato Gregorio X, papa piacentino. Piacenza, Solari, 1876; in 8°.
— Studio su le vicende dell'indipendenza della Chiesa piacentina da qualunque Metropolitano. Piacenza, Tedeschi, 1900.
— Santa Giustina nell'iconografia Piacentina. Di Presidio, diacono piacentino (secolo V). Piacenza, Tip. Solari di G. Tononi, 1900; in 16°.

PIAZZA (Pietro). Di una abbondante scaturigine di acqua ferruginosa rinvenuta in Salsomaggiore dal sig. A. C. Analisi chimica. Parma, tip. Cavour, 1860; in 8°.

PICCONI (P. Giaciato da Cantalupo). Cenni biografici sugli uomini illustri della Francescana osservante provincia di Bologna. Parma, tip. della SS. Annunziata, 1894; in 8°.

PIDES (Q. ). Memoria della vita, delle azioni e degli onori del barone Gaetano Bianchi-Maldotti. Parma, Stocchi, 1854; in 8°.
— Il terzo reggimento di fanteria leggiera alle Campagne degli anni 1813, 1814. Parma, Stocchi, 1855; in 8°.

PIGORINI (Luigi) Memorie storico-numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiano. Parma, Tip. Cavour, 1863; in 8°, fig.
— Le abitazione palustri di Fontanellato dell'epoca del ferro. Parma, Rossi Ubaldi, 1865; in 4°.
— Monete, medaglie e sigilli dei marchesi principi di Soragna. Parma Rossi Ubaldi, 1867; in 4°.
— Origini e progressi del R. Museo d'antichità di Parma e dei RR. Scavi di Velleja. Parma, Rossi Ubaldi, 1869; in 4°.

Pigorini (Luigi). Sigilli italiani del Museo parmense.
Periodico di numismatica e sfragistica, Firenze, 1869; a. I, fasc. IV.

— Bibliografia paleoetnologica italiana dal 1850 al 1871. Parma, Rossi, Ubaldi, 1871; in 4°.

— Il R. Museo di antichità di Parma e gli scavi di Velleja, Parma, Ferrari, 1872; in 4°.

— Moneta di Ottavio Farnese duca di Camerino, descritta. Parma Rossi Ubaldi, 1872; in 4°.
V. anche Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1872; vol. VI. pag. 197.

— Monografia topografica archeologica della provincia di Parma. Fornovo, Fidentia, Parma.
Atti del Reale Istituto Veneto, 1873-74, Serie IV. tom. III, pag 1265.

— Monografia topografica archeologica di Velleja (Provincia di Parma).
Ivi, pag. 1754.

— Materiaux pour l'histoire de la paléoethnologie italienne, Bibliographie. Parme, Ferrari, 1874; in 8°.

— Nozioni archeologiche intorno alla Provincia di Parma. Venezia, Grimaldo, 1874; in 8°.

— Nozioni archeologiche intorno Velleja. Venezia, Grimaldo, 1874; in 8°.

— Relazione sugli scavi nella terramara di Castione dei Marchesi, nel parmense.
Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1878; Transunti, vol. II, pag. 313.

— Notizie biografiche intorno al comm. Michele Lopez. Camerino, Savini, 1880; in 8°.

— Bibliografia paleoetnologica italiana dal secolo XVI al 1880.
Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1881; Transunti, vol. V, pag. 180.

— Terramara dell'età del bronzo situata in Castione de' Marchesi, descritta, Roma, Salvucci, 1883; in 4°.

— Delle stazioni barbariche esistenti nelle provincie dell'Emilia.
Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1883; Transunti, vol. VII, pag. 119.

— L'Italia preistorica, Roma, Civelli, 1885; in 8°.

— La terramara Castellazzo di Fontanellato nella provincia di Parma. Memoria. Roma, tip. dei Lincei, 1889; in 4°.
V. anche Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma, 1889; Rendiconti, vol. 5, pag. 78.

— Nuovi scavi nella terramara Castellazzo di Fontanellato.
Ivi 1890; vol. VI, pag. 341.

— L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e nella prima età del ferro.
Ivi 1891; vol. VII, pag 97.

— Nuove scoperte nella terramara Castellazzo di Fontanellato parmense.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Scienze morali ecc. 1893; vol. II, pag. 832.

Pigorini (Luigi). Scoperte fatte dal cav. L. Scotti nella terramara Piacentina Colombare di Bessano.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Scienze morali ecc. 1903 vol. II, pag. 995.

— La terramara Castellazzo di Fontanellato nel parmense. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893; in 4°.

— Nuove scoperte nella terramara Castellazzo di Fontanellato parmense. Nota. Roma, c. s. 1894; in 8.°

— La terramara Castelazzo di Fontanellato nella provincia di Parma. Parma, Battei, 1896; in 8°.

— Terremare del parmense e del piacentino, Castellazzo e Colombare. Piacenza, Marina 18....; in 4°.

Pigorini-Beri (Caterina). Cenni biografici del conte Jacopo Sanvitale, Parma, Rossi-Ubaldi, 1867; in 8°.

— Cristoforo Marzaroli. Lettera a Giulio Monteverde. Parma, tip. della « Gazzetta », 1871; in 12°.

— Il conte Sanvitale. Reminiscenze. Milano, tip. della « Perseveranza » 1876; in 8°.

— La Cenerentola a Parma e a Camerino.
Archivio delle tradizioni popolari. Palermo, 1883; vol. II pag. 45.
V. anche Florilegio delle novellne popolari per cura di A. De Gubernatis pag. 29.

— Un battesimo principesco alla fine del sec. XVIII.
Nuova Antologia Firenze, 1885; II S. vol 49. pag. 668.

— La sixièn e fi le de Marie Thérèse.
Revue internationale. Paris, 1888; tom. 18, pag. 569.

— La scappata della sposa, Usi nuziali in Canossa.
Archivio delle Tradizioni popolari, Palermo, 1888; vol. 8. pag. 69.

— La Corte di Parma, nel secolo XVIII.
Nuova Antologia. Firenze. Serie III, vol. 39, pag. 266.

— Una visita a Giuseppe Verdi.
Strenna della « Gazzetta di Parma » per l'anno 1898. Parma, Adorni, 1897; pag. 61.

Pilo (Adolfo). La filosofia civile di G. D. Romagnosi.
Il Filangieri, Milano, 1892; anno XVII, parte I, pagg. 223 e 265.

Pirani (Celestino) Cristoforo Marzaroli. Cenni biografici, coll' aggiunta di molte poesie inedite dello stesso autore. Parma, Battei, 1886; in 8°. (con ritratto del Marzaroli).

Pizzi (Antonino). Necrologia del marchese Ferdinando Landi di Piacenza. Piacenza, Del Majno 1853; in 8°.

Pizzi (Italo). Traduzione in dialetto parmigiano della novella IX della Giornata I del Decameron.
I parlari italiani alla festa del V centenario del Boccaccio. Livorno, 1875; in 8., pag. 344.

Planche (Gustave). Le Corrége.
Revue des deux mondes, Paris, 1854: vol. 8, pag. 1198.

Platone (Troilo). Relazione mandata al p. Onorato Duranti ecc. intorno a diverse religiose e pie istituzioni fondate dai Platoni di Borgotaro.
L'Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1879 pag. 121.

Polidori (Filippo). Della storia dei Farnesi di Parma compilata da F. Odorici. Rassegna.
Archivio Storico italiano, N. S. tom. XIII, parte II, pag. 167.

Polko (Elisa). Nicolò Paganini, trad. dal tedesco per Lodovico Ravasini. Milano, 1876; in 8°.

Pollinari (Bernardino). I dipinti di Licinio da Pordenone nella Chiesa di S. Maria di Campagna.
Strenna piacentina, 1882; pag. 89.
— S. Sepolcro.
Ivi, 1884; pag. 148.
— L'arte della Cattedrale di Piacenza. Impressioni ed appunti.
Ivi, 1887, pag. 57.
— Una visita al monumento della marchesa F. Anguissola.
Ivi, 1888; pag. 39.
— La Madonna di S. Sisto.
Ivi, 1890; pag. 68.
— Per la cupola del Guercino nel Duomo.
Ivi, 1892; pag. 169.
— Del cav. Gaspare Landi e di un ultimo suo dipinto.
Ivi 1895; pag. 9.
— Pei dipinti del Pordenone.
Ivi, 1896. pag. 152.
— Ricordi autobiografici del pittore Bernardino Pollinari e sue opere.
Ivi 1897-98, pag. 44.

Pompili ( .... ) Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Giandomenico Romagnosi.
Pensiero ed azione nel risorgimento italiano. Città di Castello, 1898.

Poncini (L. ). Effemeridi storiche di Parma. Parma, tip. S. Paolo, 1880-84; in 16°.

Poncini (Giovanni). Notizie storiche circa Bardi, il Ceno e suoi dintorni. Piacenza, Marchesotti, 1873; in 16°.

Portioli (Attilio). La chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova.
Archivio storico lombardo. Milano, 1883, a. X, pag. 447.
*pag. 454 per la battaglia del Taro.*

Pougin (Arthur). Verdi. Histoire anecdotique de sa vie et de ses oeuvres. Paris, Calmann Lévy, 1896.

Pougin (Arthur). Traduzione italiana con aggiunte di Folchetto (G. Caponi). Milano, Ricordi, 1881;
— Traduzione in inglese di James E. Mattew. London, Grevel and C. 18....
— Semaine théatrale — « Otello ».
Le Menestrel. Paris, 1895; n. 41.

Presutti (Pietro). Regesta Honorii Papae III jussu et munificentia Leonis XIII P. M ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus edidit. Romae, Typ. Vaticana, 1888-95; in fol.

Professione (Alfonso) Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. Studio storico documentato, Torino, Clausen, 1877; in 16°.
— Giulio Alberoni, dal 1708 al 1714. Siena, Drucker e Sinigaglia, 1898; in 8°.

Prou ( .... ). Les Registres d'Honorius IV. Paris.... 1888; in 4°.

Puglia (F. ). Le dottrine di Romagnosi intorno alla missione del governo.
Rassegna di scienze sociali e politiche 1885-1886;
— G. D. Romagnosi e l'odierno evoluzionismo giuridico.
Rivista di filosofia scientifica 1886.

## R

Rachfahl (Felix) Margaretha von Parma Statthalterin der Niederlande (1559-1567). Leipzig. Oldenbourg. 1898; in 8°.

Raffaelli (Filippo) Memoriale a Carlo V. imperatore per il matrimonio di madama Margherita d' Austria. Cingoli, Ercolani, 1861; in 8°.

Raffo (Pier Battista) Lo stile, la maniera del Correggio. Genova, tip. del Commercio, 1880; in 8°.

Rahlenbek (C. ). Les trois régentes des Pays-Bas, 1507-1567. I - Marguerite d'Autrice; II - Marie de Hongrie; III - Marguerite de Parme.
Revue de Belgique, Bruxelles 1892, an. 24., 2e Série, tom. V pag. 331 et tom. VI pag. 53 et 169.

Raina (Pio). Intorno al cosidetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore a proposito di una recente edizione.
Giornale storico della letteratura italiana Firenze. 1884; vol. III, pag. 1.
*pag. 6 per Giambattista Pallavicino.*

Ramellini (P. ). Epigramma latino per l'elezione a vescovo di Piacenza di mons. G. B. Scalabrini.
Strenna piacentina 1877, pag. 147.

Ranalli (Ferdinando). Le istorie italiane dal 1846 al 1860. Terza edizione. Firenze, Le Monnier, 1858-75; vol. 4, in 16°.

Ranza (Emilia) Notizie su la vita e le opere di Lorenzo Mascheroni. Piacenza, Bosi, 1900; in 8°.

Raulich (Italo). Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia con documenti degli archivi italiani e stranieri. Milano, Faverio, 1896; vol. in 16°.

Rava (Luigi) L' italianità della scienza dell' amministrazione di G. D. Romagnosi e Giuseppe Luisi.
Nuova Antologia 1898.

Ravelli (G. ). Tre lettere inedite di P. Manuzio, A. Magliabecchi e G. B. Bodoni. Bergamo.... 1892; in 8°.

Redenti (Alberto). Cenni biografici del prof. Achille Cattanei.
Annuario della R. Università di Parma. 1894-95. pag. 85.

Reinach (Joseph). Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France-Naples et Parme. Paris, Alcan, 1893, in 8°.
— Naple et Parme.
Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France. Paris, Alcan, 1898 in 8° gr.
*vol. X per la confisca del ducato di Castro ecc.*

Renan (Ernest) Joachim de Flore et l' Evangile éternel.
Revue des deux mondes. Paris, 1866, vol. 64. pag. 106.
*per fra Giovanni da Parma.*

Respighi (Emilio). Stabilimento balneare di Tabiano. Parma, Ferrari, 1887;
— Tabiano. Parma, Ferrari, 1890.

Restori (Antonio). Una collezione di commedie di Lope de Vega Carpio della Palatina parmense. Livorno, Vigo, 1891; in 8°.
— Note fonetiche sui parlari dell' Alta Valle di Magra. Livorno, Vigo, 1892; in 8°.
*pag. 33 e seg. brevi saggi dialettali del contado Pontremolese.*
— Egidio Gorra. Il dialetto di Parma. Halle, Niemeyer, 1892; in 4°.
— La collezione CCC' IV 28033 della Biblioteca palatina parmense.
Studi di filologia romanza. Roma, 1893; vol. IV, pag. 1.
— La battaglia del 29 giugno 1734 e i primi documenti del dialetto urbano di Parma, Parma, Battei, 1893; in 8°.
V. anche Archivio Storico per le prov. parmensi serie IV, vol. I, pag. 75.

Reumont (Alfredo). Beiträge zur italienischen Geschichten. Berlin.... 1867.
*vol. VI biografia di Paolo Toschi.*

Reumont (Alfredo). Der alte Palats von Parma.
Goerre Gesellschaft, 1882; vol. III, fasc. 1.
— La Biblioteca Corvina.
Archivio storico italiano, Firenze 1879; IV S. tom. 4. pag. 59.
— Margherita d' Austria duchessa di Parma.
Ivi, 1880; IV S. tom. 6. pag. 15 e 296.
— Ritmo sulla presa di Vittoria del 1248;
Ivi, Firenze 18.... tom. 7. app. pag. 519.

Reusch (Fr. Heinrich) Index librorum prohibitorum gedruckt zu Parma 1580; Bonn, Coen, 1889; in 8°.

Reuter (Hermann). Geschichte der religiosen Aufklärung im Mittelalter.... 1877; in 8°.

Rhodocanaki ( .... ). The imperial Costantinian order of S. George. A Review of modern impostures and a sketsch of its true history. London.... 1870; in 8°.

Riancey (Henry de). Madame la duchesse de Parme et les derniérs événements. Paris, Dentu, 1861; in 8°.

Riancey (Heury de). Madame la duchesse de Parme devant l' Europe. Paris, Tinterlin, 1860; in 12°.

Riant ( .... ). Un dernier triomphe d' Urbain II.
Revue des questions historiques. Paris, 1883; tom. 34, pag. 247.
*per genealogia di Guiberto e partenza per la crociata del 1100 di Alberto suo fratello.*

Riboli (Timothée) Sa biographie. Paris, Renou, 1861; in 8°.

Riccardi (N.) L' antica dipendenza dei vescovadi d' Emilia dalla metropoli di Ravenna. Lodi, 1899; in 8°.

Ricci (Bartolomeo). I presbiterii e i comuni negli ex Stati parmensi. Piacenza, tip. Solari, 1883; in 16°.
— I legati ed opere pie di culto e la legge Crispi sulle istituzioni di pubblica beneficenza. Piacenza, Solari, 1890; in 8°.
— I comuni e gli edifizî pel culto negli ex Stati parmensi. Piacenza, 1894; in 8°.

Ricci (Corrado). Il Correggio, Bologna, Zanichelli, 1894; in 16.°
— Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli. Trani, Vecchi, 1894; in 8°
— [Pensieri sul Correggio ed altri pittori].
Centenario IV dalla nascita di Antonio Allegri. Numero unico. Parma, Battei, 1897; pag 1. (autolitografia).
— Di alcuni quadri del Parmigianino, già esistenti in Parma. Parma, Battei, 1895; in 8°.
V. anche Archivio storico per le prov. parmensi, vol. IV, pag. 1.

Ricci (Corrado). Antonio Allegri da Correggio, his life, his friends and his time. From the italian by Florence Simmonds. With 37 full — page plates and 190 text illustrations. London, Heinemann, 1896; in 4°.

— I rapporti di G. B. Tiepolo con Parma. Lettere inedite di lui. Notizie di un suo quadro. Spigolature. Parma, Battei, 1896; in 16°. (con tav. fototip.).

— R. Museo di Napoli. Filippo Mazzola. Trani, Vecchi, 1898; in 8°.

Riccomanni (Cesare). Miscellanea letteraria pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Landi. Torino, Vecellino, 1861 in 4°.
*per lettere del Duca Alessandro Farnese e del Cardinale Alberoni.*

Richard (Louis). La chronique des tribulations.
Bibliothéque de l'Ecole des chartes. Paris, 1884; vol. 45. pag. 523 e 703.
*per fra Giovanni da Parma.*

Richter (I. P.). Antonio Allegri, gen. Correggio. Leipzig.... 1679;

Ricotti (Ercole). Sulla biblioteca Corvina.
Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1880; vol. 5 pag. 307.

Righetti ( .... ). Brevi cenni intorno al Culto di S. Donnino.
Borgo S. Donnino ed il suo santuario pag. 33.

Riva (Alberto). Cenni biografici del prof. Giuseppe Silvestrini, morto il 3 dicembre 1889;
Annuario della R. Università di Parma, 888-89; pag. 109.

Robolotti (Francesco). « Acta recognitionis exuviarum » dei SS. Antonino e Vittore di Piacenza.
Archivio storico lombardo. Milano, 1881. vol. 8. pag. 196.

Rocheblave (Samuel) Essai sur le comte de Caylus. L'homme — l'artiste — l'antiquaire. Paris, Hachette, 1889; in 8°.
*per il Paciaudi.*

Rockinger (Ludwig). Briefsteller und formelbücher des ölften bis vierzehntens Jahrhünderts. München, Franz, 1864; voll. 2.

Roger Lambelin ( .. ). Le rétour de l'île d'Elba.
Revue des questions historiques. Paris 1893; tom. 54. pag. 245.
*pag. 247 per Maria Luigia.*

Rognoni (Carlo). Raccolta di proverbi agrari del parmigiano. Parma Grazioli, 1866; in 8°.

— Sulla grandine della provincia di Parma. Studi, Parma, Grazioli, 1867; in 8°.

— Raccolta di proverbi agrari e meteorologici del parmigiano. 2ª ediz. Parma, Ferrari, 1881; in 8°.

ROGNONI (Carlo) — Note meteorologiche per la climatologia parmense. Parma, Ferrari, 1892; in 8°.

— Per la storia del frumaggio di grana. Documenti. Parma, Ferrari 1894; in 8°.

— Documenti per la storia delle risaie parmensi. Parma, Ferrari, 1894; in 8°.

— Sull'antica agricoltura parmense. Saggio storico. Nuova edizione riveduta e ampliata. Parma, Ferrari, 1897; in 8°.

ROMANI (Giovanni) Della vita e delle opere di Pietro Giordani. Mantova, Mondovì, 1868; in 8° p.

ROMANO (G.). Di una controversia tra il p. Sforza Pallavicino e la repubblica veneta.
Nuovo archivio veneto. Venezia, 1894; tom. VII, pag. 149.

RONCHINI (Amadio). Intorno ad un rarissimo opuscolo di N. Scillacio sopra il secondo viaggio di Cristoforo Colombo. Modena, Camerale, 1856; in 8°.

— Discorso in morte di Angelo Pezzana. Parma, 1862; in 4°.

— Relazione ufficiale dell' Archivio governativo di Parma.
Archivio storico italiano. Firenze, Cellini, T. S., tom. 5. parte I. pag. 182.

— Damigella Trivulzio Torelli, contessa di Montechiarugolo. Memoria. Modena, Vincenzi, 1882; in 8°.
V. anche Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie dell' Emilia. Modena, Vincenzi, 1881, vol VII, pag. 229.

— Notizie biografiche intorno a Jacopo Marmitta parmigiano.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. Modenesi e parmensi, Modena, Vincenzi, 1863; vol. I, pag. 149.

— Vita dalla contessa Barbara Sanseverini.
Ivi, 1863; pag. 25.

— La Steccata di Parma.
Ivi, pag. 149.

— Monsignor Bernardo Rossi ed una lettera a lui del Guicciardini.
Ivi, pag. 403.

— Michelangelo e il porto del Po a Piacenza.
Ivi, 1864; vol. II, pag. 25.

— Giorgio Vasari alla corte del Cardinal Farnese.
Ivi, pag. 121.

— Delle relazioni di Tiziano coi Farnesi.
Ivi, pag. 129.

— Il Grechetto.
Ivi, pag. 251.

— Lettere due di Baldassar Castiglioni.
Ivi, pag. 363.

— Antonio Sangallo il giovane.
Ivi, pag. 471.

— Leone Leoni d'Arezzo.
Ivi, 1865, vol. III pag. 9.

Ronchini (Amadio). Una lettera inedita di Pirro Ligorio.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie dell'Emilia. Modena, Vincenzi, 1865; vol. III, pag. 109.

— Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato di Parma.
Ivi, 1877. N. S., vol. I, pag. 37.

— Di mons. Ambrogio Recalcati. Memoria.
Ivi, 1877 vol. II, pag. 69.

— Bernardino Campi in Guastalla Memoria.
Ivi, 1878; vol III parte 1a, pag. 67.

— L'orefice Azzo Cisi e un suo lavoro per la Certosa di Parma.
Ivi, 1878; vol. III parte 2a pag. 211.

— Giovanni III di Portogallo, il card. Silva e l'Inquisizione. Memoria.
Ivi, 1879; vol. IV parte 1a, pag. 111.

— Fulvio Orsini e sue lettere ai Farnesi.
Ivi, 1879 vol. IV, parte 2a, pag. 37.

— Ulisse Aldrovandi e i Farnesi, Memoria.
Ivi, 1880; vol. V, parte 2a, pag. 1.

— Il palazzo dell'arena in Parma. Memoria.
Ivi, 1880; parte 1a, pag. 23.

— Due quadri di Girolamo Mazzola per la Chiesa de' min. conventuali in Parma.
Ivi, 1881; 1881, vol. VII, parte 1a, pag. 241.

— Il cav. Malosso in Parma.
Ivi, 1880. vol. 6. parte 2a. pag. 141.

— Giulio Clovio.
Ivi, pag. 259.

— Francesco Paciotti.
Ivi, pag. 299.

— I due Vignola.
Ivi, pag. 361.

— Il Torchiarino da Parma.
Ivi, pag. 473.

— Maestro Giovanni da Castel Bolognese.
Ivi, 1868, vol. IV. pag. 1.

— Marco Girolamo Vida.
Ivi, pag. 73.

— Jacopo Meleghino.
Ivi, pag. 125.

— Genesio Bressani, ingegnere militare del secolo XVI.
Ivi, pag. 171.

— Jacopo Caviceo.
Ivi, pag. 239.

— Giambattista Pelori.
Ivi, pag. 249.

— Carlo Sigonio.
Ivi, pag. 281.

— Federico Zuccaro
Ivi, 1870; vol. V, pag. 1.

Ronchini (Amadio). Il Pastorino da Siena.
Ivi, pag. 39.
— Girolamo Fracastoro.
Ivi, pag. 193.
— Francesco Luisino da Udine.
Ivi, pag. 209.
— Bonaventura Angeli.
Ivi, pag. 233.
— Antonio Bernardi.
Ivi, pag. 311.
— Vittorino Siri.
Ivi, pag. 367.
— Francesco Horido.
Ivi, pag 385.
— Lettera al cardinale Jacopo Sadoleto e di Paolo suo nipote.
Ivi, 1872, vol. VI pag. 61.
— Il pittore Daniele da Parma.
Ivi, pag. 191.
— Onofrio Panvinio.
Ivi, pag. 207.
— L'orefice Andrea Casalino.
Ivi, pag. 233.
— Romolo Amaseo.
Ivi, pag. 275.
— Pellegrino di Lenti.
Ivi, pag. 341.
— Smeraldo Smeraldi.
Ivi, pag. 489.
— La Chiesa del Gesù in Roma, Giacomo della Porta, Gregorio Caronica.
Ivi, 1873, vol. VIII, pag 19.
— Luca Gaurico.
Ivi, pag. 77.
— Gian Maria Cambi da Bologna e il Naviglio di Parma.
Ivi, pag. 109.
— Manno orefice fiorentino.
Ivi, pag. 133.
— Giovanni Boscoli e la Pilotta.
Ivi, pag. 165.
— Due lettere inedite di Aonio Paleorio.
Ivi, pag. 335.
— La dimora del Petrarca in Parma.
Ivi, pag. 343.
— Gli Scamilli impares di Vitruvio.
Ivi, pag. 457.
— I Bonzagni e Lorenzo da Parma, coniatori.
Ivi, pag. 515.
— Una rappresaglia seguita in Avignone l'anno 1541.
Ivi, 1876, vol. VIII, pag. 1.

Ronchini (Amadio). Francesco e Simone Moschini.
Ivi, pag 97.
— Nicolò Scillacio e la sua relazione sulla scoperta del nuovo continente.
Ivi, pag. 185.
— Lettere di Aldo Manuzio il Giovane.
Ivi, pag, 287.
— Intorno alla scoltura in legno. Notizie storico-patrie.
Ivi, pag. 297.
— Nanni di Baccio Bigio.
Ivi, pag. 351.
— Diploma di cittadinanza ad uno dei difensori di Parma nel 1521.
Ivi, pag. 405.

Ròndani (Alberto). Scritti d'arte. Parma. Grazioli, 1874; in 8°.
— Saggi di critica d'arte. Firenze. Tip. « Gazzetta d'Italia » 1880; in 8°.
— Saggi di critiche letterarie. Firenze. c. s. 1881; in 8° (con ritratto).
— Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana.
Nuova Antologia. Firenze, 1874; vol. 27., pag. 355.
— Jacopo Sanvitale e le sue poesie.
Ivi, 1875; vol. 30. pag. 243.
— Come visse il Correggio.
Ivi, Roma, 1890; T. S. vol 30. pag...
— Gerolamo Magnani.
Natale e Capo d'anno. Numero unico, Parma, Battei, 1892;
— Francesco Scaramuzzà.
Natale e Capo d'anno, Numero unico. Parma, Battei, 1892;

Roque (L. De la). Professeurs de droit á Montpellier.... 1870.
*pag. 11 per il giureconsulto Piacentino.*

Rosa (G. ). I francescani nel sec. XIII.
Rivista storica italiana, fasc. I per Salimbene.

Rosi (Michele) Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie dell'Archivio recanatese. Recanati, Simboli, 1895; in 8°.

Rosseeuw-Saint-hilaire ( .... ). La cour de Philippe V; la princesse des Ursin.
Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales. 1874; 1. e 1875, 3.

Rossi (Agostino) Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540 (con nuovi documenti). Bologna, Zanichelli...; in 16°.

Rossi (Ercole). Intorno alla proposta di un monumento del signor barone Gaetano Testa. Parma, Ferrari, 1856; in 8°.

Rossi (Giovanni). Cenni della R. Scuola di musica in Parma e dati statistici dal 1840 al 1870. Parma, Ferrari, 1870; in 8°.

Rossi (Giovanni Battista). Il beato Paolo Burali di Arezzo, vescovo di Piacenza e cardinale. Orazione panegirica. Piacenza, Solari, 1879; in 8°.

Rossi (Stanislao) Di un bozzo di Antonio Allegri da Correggio e di parecchi monumenti Eugubini. Lettera.... 1851; con due tavole.

Rossi (Umberto). Una grida parmense inedita.
Gazzetta numismatica. Como, 1883; a. III, pag. 10.
— Contraffazioni inedite di monete parmigiane.
Ivi, pag. 69.
— Contraffazioni inedite di monete permigiane. Como, Franchi, 1884, in 8°.
— Raccolte archeologiche dei Farnesi.
Ivi, 1885; pag. 74 e 1886 pag. 57.
— Notizie su alcune zecche pontificie al tempo di Paolo III.
Ivi, 1886; pag. 84.
— Francesco Marchi e le medaglie di Margherita d' Austria.
Rivista italiana di numismatica. Milano, 1888; an. I, pag. 33.

Rossi (Vittorio). Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV.
Giornale storico della letteratura italiana. Torino, 1890; vol. XV, pag. 183.
*pag. 184 per Laura Farnese.*
— Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI. Torino, Clausen, 1891; in 16°.
*per Ottavio Farnese.*

Rousselot (Xavier). Étude d' histoire religieuse au XII et XIII siécle. Joachim de Flore, Jéan de Parme. Troyes, Dufour-Bouquot, 1867; in 8°.

Rubieri (Ermolao). Francesco I Sforza Narrazione storica. Firenze, Le Monnier, 18...; voll. 2, in 16°.

Rugarli (Vittorio). Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro. Bologna, 1893; in 4°.

Ruggeri (Augusto). Pei funebri onori resi a Ciro Montecchini. Parole commemorative lette nella Chiesa di S. Maria in Parma. Parma, Ferrari, 1862; in 8°.

## S

Sabbadini (Remigio). Guarino veronese e il suo epistolario. Salerno tip. Naz. 1885; in 8°.
*per lettera a Cristoforo Scarpa parmense, ad Ugolino Cantello, e del Valla.*

Sabbadini (Remigio). Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani.
Giornale storico della letteratura italiana, Firenze, 1885; vol. 5., pag. 148; e vol. 6. pag. 163.
*vol. VI pag. 165. per Lorenzo Valla.*
— Vita e opere di Francesco Florido Sabino.
Ivi, 1886; vol. 8. pag. 332.
*pag. 341, 343, 345, 357, per Lorenzo Valla.*
— Studi volgari di Leonardo Giustiniani.
Giornale storico della letteratura italiana. Firenze 1887; vol. pag. 262.
*pag 366 per Cristoforo Scarpa da Parma.*
— Due questioni storico-critiche su Quintiliano.
Rivista di filologia e d'istruzione classica. Torino, 1891; vol.... pag....
*per il Valla.*
— Vita di Lorenzo Valla di Girolamo Mancini.
Giornale storico della letteratura italiana. Torino 1892; vol. 19, pag. 403.

Sacchelli (Luigi). Ai Parrocchiani di Castelsangiovanni. Ricordi. Piacenza, Tedeschi, 1896; in 8°.

Sacchi (Giuseppe). Commemorazione di Pietro Maestri.
Rend'conti del R. Istituto lombardo, Milano, 1871; S. II vol. IV, pag. 457.
— Appunti e pensieri inediti di G. D. Romagnosi. Milano, tip. Lombarda, 1873; in 8°.
— Il mio maestro — G. D. Romagnosi. Milano, Civelli, 1879; in 8°.

Sacredo (A. ). Storia del cardinale Giulio Alberoni, scritta da S. Bersani.
Archivio storico italiano. Firenze, 1863: N. S. tom. 17. p.te 2a, pag. 90.

Salina (I. ). Discorso sulla vita e le opere di Michele Colombo. Bologna... 1861; in 8°.

Saltini (G ). Di una cospirazione contro la vita di Carlo V, ordita dai Farnesi nel 1543;
Archivio storico italiano. Firenze, 1895; S. 5a., tom. 16. pag. 98.

Salvatico (Pietro). Cenni biografici intorno al comm. prof. avv. Carlo Fioruzzi.
Strenna piacentina 1877; pag. 24.

Samm (Charles de) Une question italienne au seizième siècle. Paris, Amiot, 1861; in 8°.
*per relazioni del Duca di Parma con Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna.*

Sander (Paul). Der Kampf Heinrichs IV und Gregors VII, Berlin, Bath, 1893; in 8°.

Sandonnini (Tommaso). Modena sotto il governo dei Papi. Modena, tip. Sociale, 1879; in 8°.

SANVITALE (Luigi). La Biblioteca Palatina parmense. Osservazioni e proposte. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1897; in 8°.
— In memoria del march. Luigi Pallavicino. Parma, Adorni, 1898, in 8°.

SASSAROLI (V. ). Considerazioni sullo stato attuale dell'arte musicale in Italia e sull'importanza artistica dell'opera « Aida » e della « Messa » di Verdi. Genova... 1876; in 8°.

SAUR (Hugo). Studien über Bonizo.
Forschungen zur der Geschichte. VIII. Götting. 1868; pag. 397-464.

SCARABELLI (Luciano). Storia civile di Parma, Piacenza e Guastalla. Italia.... 1849-58;
— Luigi Sanvitale. Milano.... 1864; in 8°.
— Di Panfilo Castaldi. Lettera a mons. I. Bernardi. Bologna.... 1866: in 16°.
— Saggio critico di bibliologia degli incunaboli della stampa. Urbino 1868; in 8°.
— Dell'ultima Ducea di Pier Luigi Farnese. Bologna.... 1898; in 8°.
— Commemorazione per Giulio Alberoni. Bologna, R. Tip. 1873; in 8°.
Altra edizione bolognese del '74.
— Per Pietro Giordani all'inaugurazione della sua effigie in marmo nel Liceo Melchiorre Gioia. Discorso. Bologna, tip. Regia, 1874; in 8°.
— Confronti critici instituiti alle illustrazioni figurative date all'inferno Danteseo dagli artisti Doré e Scaramuzza, Parma, Soc. operaia tip. 1876; in 8°.
— Atto di vendita delle galere di Pier Luigi Farnese a Gian Luigi Fieschi.
Strenna piacentina 1877; pag. 9.
— Del sacco di Piacenza del 1447; Memoria contemporanea di Michele Ruinagia.
Archivio storico italiano. Firenze 18....; tom. 5. app. pag. 87.
— L'eroe di Tarragona, Annunzio.
Ivi, III S. tom. 24, pag. 194.
— Necrologia di Pietro Giordani.
Ivi, tom. VI app. pag. 435.
— Processura criminale fatta dai Consoli di Giustizia di Piacenza nel 1174 contro l'ab. di S. Paolo del Mezzano.
Ivi, tom. V app. pag. 77.
— Carme di Giovanfrancesco Luppo notaio piacentino sulla rovina del Borgo di S. Giovanni di Bettola fatta nel 1546 dagli abitanti di Valdinure.
Ivi, tom. V. app. pag. 104.
— Breve commentario della Università di Piacenza. Annunzio.
Ivi, III S., tom. 26. pag 164.

Scarabelli-Zunti (Enrico). Pel ristauro di un dipinto di Camillo Procaccino nella Cattedrale di Piacenza. Parma, Carmignani, 1853; in 4°.

— Riccio da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta. Memoria storica. Milano, Rebeschini, 1884; in 8°.

Scardavelli (Giovanni) La Battaglia del Taro. Mantova, Mondovì, 1888; in 8°.

Scade (Oskar). Satiren und Pasquille ans der Reformationszeit. Hannover, Grimpe, 1863, tom. 3, in 8°.

Schaufuss (L. N.). Correggio 's träumende Magdalena. Dresden... 1873; in 8°.

Scheffer-Boichorst (Paul). Eine ungedruckte Urkunde Friedrichs II über Borgo S. Donnino etc. Berlin.... 1894; in 8°.
V. anche Neues Archiv etc. XX

Schiaparelli (L. ). Le stirpi ibero-liguri nell'occidente e nell'Italia antica.
Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Torino, 1881; S. II, tom. 33, pag. 1.

— Diplomi inediti dei secoli IX e X. Roma, Forzani, 1899; in 8°, estratto dal « Bollettino dell'Istituto Storico italiano » N. 21.

Schizzi (F ). Sulla Milizia Costantiniana. Memoria storica. III ediz Parma, Fortunati, 1850; in 8°.

Schlitter (Hanns). Der Herzog von Reichstadt.
Mittheilungen des Instituts für oesterreichiche Geschichtsforschung. Innsbruch, 1891; tom. XV, pag. 114.

Schurè (Édouard). Le Corrége, sa vie et son oeuvre d'aprés son dernier biographe.
Revue des deux mondes. Paris, 1881, vol. 45. pag. 328.

Schütte (Ludwig). Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deustchen Kaisers. Mit einer karte. Berlin, Ebering, 1901; in 8°.

Schwab (F. A.) Verdi, the composer.
The Century illustrated Montly Magazine.

Schwahn (W. ). Lorenzo Valla. Beitrag zur Geschichte des Humanismus. Berlin.... 1896.

Sciour (L. ). Rome, le Directoire et Bonaparte en l'an IV et l'an V (1796-1797)
Revue des questions historiques. Paris, 1887; tom. 41 pag. 436.

*per il duca Ferdinando di Parma.*

Scudo (B. ). « Un ballo in maschera » de Verdi.
Revue des deux mondes. Paris, 1861; 1. febbrajo.
— « La Traviata ».
Ivi, 1893; 1. novembre.

Segré (Carlo). La storia di Falstaff.
Rassegna Nazionale. Firenze, 1893; vol. 71, pag. 77.

Seletti (Emilio). Appendice documentata alla commemorazione del pittore Stefano Barezzi da Busseto. Milano, Colombo, 1859; in 16°.
— La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino, Memorie storiche. Milano, Bortolotti, 1883; voll. 3, in 8°.
— Fiorenzuola nello Stato Pallavicino (Estratto della storia di Busseto).
Strenna del Val d'Arda. Piacenza, Marina, 1894; pag. 1.

Selmi (A. ). Le questioni ecclesiastiche del tempo in cui viveva Antonio Muratori, giudicate dal medesimo colla scorta di parecchie sue lettere inedite.
Rivista Europea, Rivista internazionale, 1877; vol. III, pag. 786.

Selvatico (Pietro). I benefattori della Biblioteca comunale di Piacenza.
Strenna « Fa per tutti » Piacenza, 1869.

Serao (Matilde). L'Italia di Stendhal. Conferenze. Firenze, Bemporad, 1898; in 16°.
V. anche: La vita italiana nel risorgimento (1815-1831). III. Lettere, scienze ed arti, pag. 73

Sergi (Giuseppe). L'uomo pliocene in Lombardia.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma, 1884; Transunti, vol. VIII, pag. 73.

Setti (Giovanni). Il soggiorno di Margherita d'Austria duchessa di Parma in Aquila.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, Vincenzi, 1884; T. S. vol. II pag. 47.

Sforza (Giovanni). Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana.
Ivi, 1872; vol. VI, pag. 285 e vol. VII, pag. 181 e 465.
— Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli. Lucca, Giusti, 1887; in 8°.
— Imbert de Saint Amand, Marie Louise etc. — La générale Durand, Memoires sur Napoléon et Marie Louise etc. — Ernesto Masi, le due mogli di Napoleone I.
Archivio storico italiano. Firenze, 1889; Serie V. 3.
— Lettere inedite di Pietro Giordani e Gio. Battista Niccolini al marchese Antonio Mazzarosa.
Giornale storico della letteratura italiana, Torino, 1889; vol. 13. pag. 346.

Sforza (Giovanni). La seconda moglie di Napoleone a Parma.
Nuova Antologia. Firenze 1894; III S, vol. 54., pag. 105.
— Carlo II di Borbone e la suprema Reggenza di Parma. Roma, Forzani, 1896; in 8°.
— Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca.
Rivista Storica del Risorgimento italiano, Torino, 1897; vol. II, pag. 379.

Siccardi (Enrico). Celebre santuario di N. S. del Rosario presso Fontanellato. Cenni storici. Modena, Rossi, 1877; in 16°.

Simoncelli (Vincenzo). L'insegnamento del diritto civile e G. D. Romagnosi.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Milano, 1899; serie II, vol. 32, pag. 549.

Siret (Adolphe). Dictionnaire historique des peiptres. 2e edit. Paris, Lacroix, 1866; in 8°.

Sitti (Giuseppe). Cenni storici sull'Archivio del Comune di Parma. Parma, Battei, 1899; in 8°.
V. anche Archivio storico per le prov. parmensi vol. V, pag. 139.

Solari (Eugenio). Un dramma a Castell'Arquato nel 1620.
Strenna del Val d'Arda. Piacenza, Marina, 1894; pag. 8.

Solerti (Angelo). Le feste in Ferrara per la venuta di Barbara Sanseverini contessa di Sala.
Rassegna Emiliana. a. I 1888-89; pag. 325.

Sommi-Picenardi (Guido). Documenti intorno a Bernardino Campi.
Archivio storico lombardo. Milano, 1880; a. VII, pag. 92.
*per le pitture di Guastalla.*
— La famiglia Sommi. Memorie e documenti di storia cremonese. Cremona, 1893; in fol°. (con 12 tav. litografiche).

Sonnini (Luigi). Cronaca dell'illustre casato italiano Paita, rilevata l'anno 1860. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889; in 4°.

Soubies (A. ). Le livret d'« Othello ».
Revue dramatique. Paris, 1895; 15 ottobre.

Soulier (Peregrinus M). Vita ac legenda beati Joachimi Senensis ordinis servorum auctore coaevo fr. Christophoro de Parma.
Analecta Bollandiana. Bruxelles, 1894; tom. 13. pag. 383.

Spada (Giuseppina). Margherita d'Austria duchessa di Parma. Monografia. Parma, Battei, 1893; in 8°.

Spilmann (F. ). Vie de Marie Immaculée de Bourbon comtesse de Bardi. Trad. de l'italien. Paris, Vignancour, 1875; in 8°.

Squaglia (Ferdinando). Di uno scritto inedito di Pietro Giordani.
Il Propugnatore. Bologna, 1872; vol. 5., 1. pag. 278.

Staffetti (Luigi). La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana. Documenti inediti.
Atti della Società ligure di storia patria, Genova, 1890; vol. 23. pag. 299.
— Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa.
Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1892; Serie IV, vol. I, pag. 123 e vol. II, pag. 5.
— Il cardinale Innocenzo Cybo; contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del secolo XVI. Firenze, Le Monnier, 1893; in 16.

Stanford (V. ). Verdi 's « Falstaff ».
The fortnightly Review, 1893; N. S. 53.

Stanga (Ildefonso). La famiglia Stanga di Cremona, Cenni storici, con 53 tav. in eliotipia Milano, Bernardoni, 1895; in fol.

Steindorff ( .... ) Jahrbücher unter K. Heinrich III.
*pag. 457, vol. I; e pag. 475, vol. II, per Bonizone.*

Stendhal (E. ). La certosa di Parma. Romanzo. Versione di Luigi Mazzieri. Milano, Dumolard, 1855; voll. 4, in 8°.

Sterza (Andrea). Di Berceto e del suo Santuario della Madonna delle Grazie. Parma, Battei, 1890: in 16°.

Stiattesi (Andrea). Notizia storica di Gian Domenico Romagnosi, considerato precipuamente come matematico. Firenze, Campolmi, 1878; in 8°.

Stoppani (Antonio). L'ambra nella geologia e nella storia. Milano, Dumolard 1887; in 8°.
*pag. 159 per il mito di Fetonte, e per le ambre di Monticelli, Castione e Bedonia.*
— Giorgio Jan. Milano, Zanetti, 1899; in 8.

Strobel (Pellegrino). Le terremare dell' Emilia. Prima relazione. Torino.... 1862; in 4°.
— Avanzi preromani raccolti nelle terremare e palafitte dell' Emilia, illustrati popolarmente. Parma, 1863; in 4°.
— Camillo Ròndani. Commemorazione. Parma, Adorni, 1881; in 8°.
— Giovanni Passerini. Commemorazione. Parma, Rossi Ubaldi 1894; in 8°.
— Cenni biografici del prof. Giovanni Passerini, morto il 1893:
Annuario della R. Università di Parma, 1893-94;
— Pietro Pigorini. Commemorazione. Parma, Rossi Ubaldi 1892: in 8°.
— Le razze del cane delle terremare.
Bullettino di paletnologia italiana. Parma, 1880; a. VI. pag. 13,46 ecc.
— Oggetti di silice macrolitici nel Parmigiano.
Ivi, 1883; a IX, pag. 113.

Strobel (Pellegrino). Accampamenti di terramaricoli nel Parmense.
Bullettino di paletnologia italiana. 1886; a. XII, pag. 99 e 1889; a. XV. pag. 133
— Scavi in Castione dei Marchesi.
Ivi, 1884; a. X, pag. 78; 1887; a. XIII, pag. 18. e 1890; a. XVI, pag. 20.
— Cenni biografici del prof. Pietro Pigorini, morto il 17 ottobre 1891;
Annuario della R. Università di Parma, 1891-92; pag. 93.

Sugana (Giuseppe). Notizie storico-artistiche sui primari Palazzi principeschi d'Italia. Firenze, Cennini, 1871; in 8° gr.
*pag. 153 ecc. per Parma.*
» *161* » *per Colorno.*
» *165* » *per Piacenza.*

## T

Tabarrini (Marco). Della Cronaca di fra Salimbene.
Archivio storico italiano. Firenze, 1862; N. S. vol. 16, p.te I, pag. 25; e 1863 vol. 18, pag. 42.
— Dell'ultima Ducea di Pier Luigi Farnese, di Luciano Scarabelli. Annunzio bibliografico.
Ivi, T. S. vol. 9, part. 2a, pag. 226.
— Studi di critica storica. Firenze, 1876; in 8°.

Tagliaferri (Dirce). La prima crociata. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1891; in 8°.

Tamassia (Nino). G. D. Romagnosi e la moderna filosofia, Padova, Randi, 1897; in 8°.

Tamizey De Larroque (Ph.). Des recents travaux sur Massilon.
Revue des questions historiques. Paris. 1872; tom. 11, pag. 160.
*pag. 169 per una vita del Correggio attribuita al Massillon.*

Taramelli (Torquato). Contribuzioni alla geologia dell' Appennino di Piacenza.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Milano, 1884, S. II, vol. 17 pag. 572.
— Sul recente rinvenimento di abbondanti fonti petroleifere a Salsomaggiore.
Ivi, 1897; S. II, vol. 30. pag. 786.

Tarbouriech (A. ). Passage á Auch d'Elisabeth Farnèse reine d' Espagne.
Revue de Gascogne, 1865;

Tarchioni (M. ). L'anno 1106 nella storia di Parma, cioè la ricongiunzione del popolo parmense alla Chiesa romana. Conferenza, Parma, Fiaccadori, 1899; in 8°.

Tarlazzi (A. ). Riscontri tra la Cronaca di Fra Salimbene e gli storici di Ravenna intorno alla decadenza della famiglia Traversari dominante in quella città.
Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna. Bologna, 1870; anno IX, pag. 37.

Tassi (Pio). Orazione panegirica in onore di S. Donnino martire, Modena, tip. Im. Conc. 1864; in 8°.

Taylor (Isaac). L' origine des Aryens et l'homme préhistorique. Exposé de l' ethnologie et de la civilisation préhistorique de l' Europe, trad. de l' anglais par H. De Varigny. Paris, L. Bataille, 1895; in 16°.

Tempia (Giov. Battista). Lettere inedite di Paolo Buralli. Parma, Fiaccadori 1874; in 8°.
— Lettera del p. Gaetano Gerolamo Maccà al p. Ireneo Affò. Parma, Fiaccadori, 1879, in 8°.
— Elogio funebre di mons. Domenico Maria Villa. Vescovo di Parma. Parma, Fiaccadori, 1882; in 8°.

Tétot ( .... ) Bibliothéque diplomatique. Repertoire des traités conclus entre toutes les puissances du Globe. Table générale 1493-1866; Paris, Amyot, 1866; voll. 2 in 8°.
*pei trattati riguardanti gli antichi ducati di Parma e Piacenza.*

Thode (Henry) Correggio. Mit 93 Abbildungen nach Gemälden und Zeitungen. Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1898; in 4°.

Thomas (Antoine). La « Chirurgie » de Roger de Parme en vers provençaux. Notice sur un ms. de la Bibliothèque de Bologne.
« Romania » Paris, 1881; vol. X pag. 63.

Tieck (L. ). Correggio gloria di Parma. (da « L'Italia nei canti dei poeti stranieri »).
Centenario IV di Antonio Allegri. Numero unico. Parma, Battei, 1894;

Tivaroni (Carlo). Storia critica del Risorgimento italiano. Torino, Roux, 1888; vol. 4, in 16°.

Tobler (Titus). De locis sanctis quo perambulavit Antoninus martyr circa a. D. 570. St. Gallen, Huber, 1863; in 8°.

Tocco (Felice) Rassegna delle pubblicazioni di Denifle e Haupt intorno all'Evangelo eterno e al Gioachinismo.
Archivio Storico italiano. Firenze, 1886, tom. 17. pag. 243.
*per fra Giovanni da Parma.*

Tommasetti (Giuseppe). Una lettera di Clemente XI al duca di Parma e Piacenza.
Studi e documenti di storia e di diritto. Roma, 1880; vol. 1. pag. 93.

Tommasini (Gustavo). La nozione del Diritto amministrativo nell'opera di G. D. Romagnosi. Roma, Cecchini, 1891; in 8°.

Tonini (Carlo). La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX. Rimini, Danesi, 1884; voll. 2, in 16°.
*per Basinio Basini.*

Tononi (Gaetano). I piacentini nella lotta tra gli italiani e Federico Barbarossa. 1152-1176. Piacenza, Solari, 1876; in 8°.
— Necrologia di mons. Francesco de' conti Nasalli, Parma, Fiaccadori, 1877; in 8°.
— Notizie intorno la vita dei SS. Antonino martire e Vittore. Piacenza, Solari, 1889; in 16.
— Biografia del prof. Giovanni Battista Tornatore, sacerdote della Missione, 1820-1895; Piacenza, Tononi, 1895; in 8°. (con ritratto)
— Ottavo centenario del Concilio piacentino di Papa Urbano II, 1095. Notizie sullo stesso Concilio degli storici C. Vignati, F. M. Fiorentini, L. M. Muratori ecc. coll'aggiunta delle iscrizioni per la solenne festività. Piacenza, Solari, 1895; in 8°.
— Missioni del p. Paolo Segneri nei ducati di Piacenza e Parma. (1664-1691). Pistoia, Flori, 1896; in 8°.
— Biografia di Alberto Barberis, professore nel collegio Alberoni. (1847-1896). Piacenza, Solari, 1896; in 8°.
— Documenti inediti intorno alla scoperta di Velleia.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie dell' Emilia. Modena, 1881; N. S. vol. 6. parte 2a. pag. 121.
— Corrispondenza tra il p. Paciaudi e M. Alessandro Pisano, vescovo di Piacenza (1761-1778).
Ivi, per le prov. modenesi e parmensi. Modena, 1888; T. S. vol. 5., pag. 377.
— Necrologia di Bernardo Pallastrelli.
Archivio storico italiano, Firenze 1877; T. S. tom. 25, pag. 147.
— Il prigioniero apostolico Pio VI nei ducati parmensi. (1-18 aprile 1799). Parma, Battei, 1896; in 8°.
V. anche Archivio storico per le prov. parmensi. Parma, 1894; vol. 3., pag. 37.
— Un lavoro piacentino di statistica dell'anno 1631.
Strenna piacentina, 1875; pag. 41.
— Gregorio X dottore in diritto, e canonico di S. Antonino.
Ivi, 1876; pag. 43.
— Prigionieri piacentini condotti nel regno di Sicilia. 1239.
Ivi, pag. 65.
— Lettere inedite di G. Domenico Romagnosi, di Antonio Canova, di Gaspare Landi, di Giuseppe Veneziani, di Angelo Mai, di Carlo Viganoni.
Ivi, pag. 98.
— Frate Rolando da Cremona in Piacenza nell'anno 1233.
Ivi, 1877 pag. 82.

Tononi (Gaetano). Lettere inedite del cardinale Giulio Alberoni, di Cristoforo Poggiali, di Ireneo Affò, di Gaspare Landi.
Strenna piacentina, 1877 pag. 119.
— Un travestimento nel secolo XVIII. P. G. Garvi mandato da Francesco Farnese alla corte di Spagna.
Ivi, 1878; pag. 28.
— La sagra sui nostri monti.
Ivi, pag. 113.
— Due lettere di Gaspare Landi.
Ivi, pag. 137.
— I Collegi e i Paratici e le moderne associazioni.
Ivi, 1879; pag. 56.
— Gli studî fatti intorno ad un bronzo etrusco trovato sul piacentino.
Ivi, 1881; pag. 55.
— Sentenza capitale del 1560.
Ivi, 1882; pag. 115.
— Esame delle storie piacentine di Vincenzo Boselli fatto dall' Affò.
Ivi, pag. 130.
— Cenni biografici intorno a mons. Antonio Silva.
Ivi, pag. 162.
— Le truppe tedesche e francesi a Piacenza, 31 maggio, 26 giugno 1800. Diario piacentino di Vincenzo Bissi.
Ivi, 1883; pag. 94.
— Cronichetta di Borgo S. Antonio prima della battaglia di Trebbia dell' anno 1799.
Ivi, pag. 176.
— Lettera del card. Maculani alla Comunità di Fiorenzuola. Lettera di Pietro Giordani.
Ivi, pag. 183-190.
— La peste degli anni 1348, 1361, e 1374.
Ivi, 1884; pag. 58.
— Nuovi studî intorno al bronzo etrusco trovato nel piacentino.
Ivi, pag. 154.
— Lettere inedite di Paciaudi, Soave, Landi, Nicolini, Gervasi e Pindemonte.
Ivi, 1885; pag. 159 e 173.
— Una pagina di storia piacentina rifatta su nuovi documenti. (ultimi anni del sec. XII e primi del XIII).
Ivi, 1886; pag. 45.
— Gli asili infantili in Piacenza e loro benefattori.
Ivi, pag. 158.
— Velleia studiata da un erudito francese, E. Desjardins.
Ivi, 1887; pag. 89.
— Corrispondenza segreta tra il duca don Ferdinando di Borbone ed il vescovo Alessandro Pisani. 1772.
Ivi, 1888; pag. 45.
— Accordi fra Piacenza e Genova, ed amicizia fra Piacenza e Bologna. (1240-1244).
Ivi, pag. 118.

Tononi (Gaetano). Lettere di scrittori piacentini.
Strenna piacentina, 1888 pag. 171.
— Sorpresa del duca Don Ferdinando fatta al Vescovo Pisani in Borgotaro 1774.
Ivi, 1889; pag. 32.
— I reali di Piemonte ospiti nel Collegio di S. Lazzaro Alberoni.
Ivi, pag. 42.
— Memorie dei piacentini in un poema del sec. XII recentemente scoperto.
Ivi, pag. 92.
— Gli studi a Piacenza nel medio evo.
Ivi, 1890; pag. 34.
— Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma. (1765-1768).
Ivi, pag. 76.
— S. Donato e la chiesa di S. Brigida con ospizio pei pellegrini irlandesi a Piacenza.
Ivi, 1891; pag. 39.
— Il collegio dei giudici e i frati minori nell'erezione del monte di pietà in Piacenza.
Ivi, pag. 55.
— Note storiche e rime politiche e morali tra gli atti di un notaro piacentino del sec. XV.
Ivi, 1892; pag. 28.
— Presa di Castel S. Giovanni fatta dagli spagnuoli nel 1636.
Ivi, pag. 45.
— I preti romani relegati in Piacenza e in Parma (1810-1812).
Ivi, pag. 134.
— I mercati piacentini in Francia.
Ivi, 1894; pag. 61.
— Inventario dei libri del monastero di S. Sisto in Piacenza sul declinare del sec. XV.
Ivi, pag. 77.
— Cronichetta. 1655 a 1664.
Ivi, pag. 83.
— I Templari nel piacentino.
Ivi, 1895; pag. 61 e 151.
— Alcune necrologie scritte dal p. Daniele Lattanzi.
Ivi, pag. 71.
— Stato delle arti e industrie e del commercio in Piacenza.
Ivi 1896; pag. 13.
— Iscrizioni cristiane nel piacentino, anteriori al secolo X.
Ivi, 1897-98; pag. 11.
— Suor Colomba Morandi, monaca cappuccina 1618-1682.
Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1883; pag. 109.
— Angelo Borghi chierico regolare teatino. 1596-1618.
Ivi, 1884; pag. 115.
— Padre Zaccaria Campioni gesuita. 1575-1606.
Ivi, 1886; pag. 119.

Tononi (Gaetano). Pompa sacra nell'ingresso fatto dalle monache della stretta osservanza di S. Benedetto nel monastero eretto dalla munificenza di Ranuccio e Maria Farnesi ecc. Relazione del tempo inedita ecc.
Indicatore ecclesiastico piacentino per l'anno 1887; pag. 124.

— Amicizia fra S. Sabino e S. Ambrogio (verso la fine del sec. IV).
Ivi, 1888; pag. 18.

— S. Corrado Confalonieri († 1351).
Ivi, pag. 38.

— Il diacono Presidio Piacentino amico di S. Girolamo e di S. Agostino (fine del sec. IV e principio del V.).
Ivi, pag. 50.

— Monastero di Chiaravalle della Colomba 1133.
Ivi, pag. 85.

— Un antico ospizio pei pellegrini Scandinavi nel piacentino.
Ivi, pag. 95.

— Due sigilli del Collegio dei Teologi di Piacenza.
Ivi, pag. 120.

— Antichi ospedaletti ed ospizii nella città e territorio di Piacenza.
Ivi. 1889; pag. 71.

— L'Accademia degli Onesiferi in Piacenza. 1758-1797.
Ivi, pag. 91.

— Il necrologio di S. Savino.
Ivi, pag. 101.

— Padre Raffaele Rossi da Lugagnano 1694-1760.
Ivi, pag. 137.

— Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi dal 1781 al 1859.
Rivista Universale. Firenze.... tom. V-XI.

— e Grandi. ( .... ). Acta recognitionis exuviarum SS. Antonini martyris patroni principis et Victoris episcopi primi Placentiae. Placentiae, Tedeschi, 1800; in 4° con tavole.

Torricelli (Giacomo). Dei grandi bacini per irrigazione. Roma, tipografia Genio civile, voll. 2 in 8°.

Torrigiani (P.). Discorso per la inaugurazione del monumento a Giandomenico Romagnosi in Salsomaggiore. Milano, Conti e Tarenzi, 1874; in 8°.

Toscani (Alessandro). Di Pietro Zani e dell'enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti. Notizie. Urbino, tip. della Cappella, 1893; in 8°.

Tron (Emilio). Un pensiero a frate Gherardo Segadelli da Borgo San Donnino.
Borgo S. Donnino. Numero unico. Ivi, Mattioli, 1893.

Tubarchi (F. ), Cenni necrologici del conte Giovanni Simonetta. Parma, Fiaccadori, 1884; in 8°.

Tuch (F. ). Antoninus Martyr. Seine Zeit und seine Pilgerfahrt. Leipzig, 1864; in 4°.

Turano (Alberto). Per Vittorio Bottego. Commemorazione tenuta dalla Società africana d'Italia il 27 giugno 1897; Trani, Vecchi, 1897, in 8°.

## U

Ungemach (Heinrich). « La guerra de Parma ». Ein italienische Gedicht auf die Schlacht bei Fornovo 1495. Schweinfurt, Reichard, 1882.

## V

Vadalà-Papale (G. ). La funzione organica della Società e dello Stato nella dottrina di G. D. Romagnosi.
Rivista italiana per le scienze giuridiche. Roma, 1887; vol. III. pag. 341.

Vahlen (Joh.). Vallae opuscula tria.
Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenchaft. Wien, 1869.
— Lorenzo Valla, ein Vortrag. 2 Abdruck. Berlin.... 1870; in 8°.
— Lorenzo Valla über Thomas von Aquino.
Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur d. Renaissance (Lipsia). a. I. fasc. III. 1885.

Valbert (G. ). Lettres intimes de l'imperatrice Marie-Louise.
Revue des deux mondes. Paris, 1887; tom. 82., pag. 682.
— Alberoni et sa correspondance avec le comte Rocca, ministre des finances du duc de Parme
Revue des deux mondes, Paris, 1893; 3. pag. 115.

Valcamonica (Costantino da). Memoria di tre vescovi della riformata provincia lombarda che furono Vicarî apostolici nella China. Parma, Soc. tip. operaia, 1876; in 8°.

Valdrighi ( L. ). Estratti di un carteggio famigliare e privato di L. Valdrighi. Modena,.... 1872; in 8°.

Valenti (Gino). Le idee economiche di G. D. Romagnosi. Saggio critico. Roma, Loescher, 1891; in 8°.

Valentini (Giovanni). Guida storica medica e pittoresca ai bagni di Salso e di Tabiano. Parma, Grazioli, 1861; in 8°.

Valgimigli (G. M ). S. Fulco, vescovo di Pavia, preteso proposto de faentino Capitolo. Faenza.... 1872; in 8°.

VALORI (Henry de). La musique et le document humain. Suivie d'une étude sur Rossini et Verdi. Paris, Ollendorff, 1887; in 8°.
— A propos de l'« Othello » de Verdi.
Nouvelle Revue. Paris, 1894; 15 sett.

VANDAL (A. ). Avant le mariage. (Napoleone e Maria Luisa).
La Vie contemporaine.. . 1894.

VANNUCCI (Atto). I martiri della libertà italiana. 7ª edizione, Milano, Carrara 1887; voll. 2 in 8°.
*Vol. I pag. 509 Carbonari parmensi.*

VANNUTELLI (L. ) e CITERNI (C. ). La seconda spedizione Bòttego nell'Africa orientale, con una breve introduzione di G. Roncagli.
Memorie della Società geografica, Roma, 1898; vol. VIII, pag. 199.
— L'Omo. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale. Con 141 illustrazioni nel testo, 11 tav. e 9 carte. Milano, Hoepli, 1899; in 8°.

VAYRA (Pietro). Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga.
Rivista storica del Risorgimento italiano, Torino, 1895; vol. I. pag. 551.

VECCHI (Stanislao). Cenni biografici intorno al prof. Gaetano Zilioli, morto il 2 maggio 1887.
Annuario della R. Università di Parma, 1887-88; pag. 99.

VELUDO (Giovanni). La spada di Costantino Paleologo, ultimo imperatore di Costantinopoli. Osservazioni.
Memorie dell'Istituto Veneto. Venezia, 1874; vol. 18., pag. 303.
— Lettere di Pietro Giordani a Spiridione Veludo, pubblicate per le nozze Papadopoli-Hellenbach. Venezia, Commercio, 1880; in 8.°

VENDER (Vezio). Sul petrolio di Salsomaggiore.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo, 1894; S. II. vol. 27. pag. 760.

VENTURI (Adolfo). Il pittor delle grazie (Correggio).
Nuova Antologia. Roma, 1890; T. S. vol. 30, pag. 229.
— Il maestro del Correggio.
L'arte. Roma 1898; vol. I.

VERATTI (Bartolomeo). Della vita e del culto di S. Corrado Confalonieri. Cenni storici. Modena.... 1880; in 8°.
— Della vita e delle opere di d. Ramiro Tonani, abate Cassinese.
Opuscoli religiosi, letterari e morali. Modena 1861 tom 10. pag. 120.

VERDI e l'« Otello » Numero unico compilato da Ugo Pesci e Ed. Ximenes. Milano, Treves, 1887; in fol.

VERDI e il « Falstaff ». Numero straordinario compilato da E. Ximenes, R. Barbiera ed A. Tedeschi, Milano. Treves, 1891; in fol.
— « Falstaff ». Commedia lirica di Arrigo Boito. Musica di G. Verdi Giudizi della stampa italiana e straniera. Milano, Ricordi, 1894.

Vertunni (A ). La pittura italiana alla esposizione universale di Parigi del 1878. Relazione al Ministro della pubblica istruzione. Roma, Artero, 1880; in 8°.

Verzino (Edoardo Clemente). Le opere di Gaetano Donizzetti. Contributo alla loro storia. Milano, Macchi, 1897; in 8°.

Vianti (Alberto). Francesco I Farnese, duca di Parma e Piacenza.
V. Strenna piacentina, 1877; pag. 110.

Vicini (Gioacchino). Giovanni Vicini giureconsulto e legislatore, presidente del governo delle provincie unite italiane nell'anno 1831; Memorie biografiche e storiche con nuovi documenti. 2ª ediz. Bologna, Zanichelli, 1897; in 8°.

Viganò (G. ). Il medio evo dalle Carpinete. Cenni storici e descrittivi. Correggio, Palazzi, 1881; in 8° fig.

Villa (Rodrigues). La correspondencia de Alessandro Farnese duque de Parma.
Rivista de Archivos, Bibliotecas y Museos. Madrid, 1883; N. S. a. I, n. 2.

Vimercati (Giovanni). Cenni storici intorno la vita dell'A. R. di Luisa Carlotta di Borbone, infante di Spagna, duchessa di Sassonia. Roma.... 1858; in 8°.

Vischi (Luigi). Nuovi documenti intorno a Giacomo Cantelli.
Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Modena. 1886; T. S. vol. 4., pag. 169.

Visconti (Carlo Ermes). Croniche del marchese di Mantova.
Archivio storico lombardo. Milano, 1879, a. VI, pag. 38
*per il fatto del Taro.*

Vitali (Dioscoride) e Manzi (G. ). Relazione chimico fisica in risposta ai quesiti loro proposti intorno alle spoglie dei santi Antonino martire e Vittore vescovo. Piacenza, 1880; in 8°.

Vitali (Fabio). Lettere di Ireneo Affò, Giuseppe Bertolini, e Benedetto Bissi.
Strenna piacentina. 1882, pag. 124.
— Notizie di storia patria lasciate dal consigliere Vitali Giuseppe.
Ivi, 1883; pag. 178.

Vitali (Vittore). Ricordi necrologici del prof. Luigi Zangrandi. Piacenza, Favari, 1878; in 8°.
— Ricordi sui martiri piacentini per la prima festa della Società Réduci di Piacenza. Piacenza, Marchesotti, 1880; in 8°.

Vogel (Carl. Alb.). De Bonizonis episcopi Sutrini vita et scriptis Comment. Jenae.... 1850; in 8°.

Voigt (Giorgio). Il Risorgimento dell'antichità classica, trad. di D Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888; voll. 2, in 8°.

Vol. 1° pag. 471 *per il Valla*
» 495 *per Ugolino Pisani.*
» 533 *per Biagio Pelacani.*
» 579 *per Basinio.*
Vol. 2° pag. 68 *per Pietro da Noceto.*

## W

Walter (J. ). Die Politik der Kurie unter Gregor X. Berlin Sayffärth, 1894.

Wattenbach ( .... ). Das Schriftwesen im Mittelalter. Leipzig, Hirsch, 1871; in 8°.
— Deutschlands Geschichtsquellen. Berlin.... 1894: voll 2 in 8°.
*vol. 1° pag. 223 per Bonizone.*
*vol. 2° pag. 324 per Codagnello.*

Welschinger (Henry) Le Roi de Rome (1811-1832), avec portrait d'aprés Isabey. Paris, Plon, 1897; in 8°.

Weltzien (Gerhardt) Untersuchung italienischer Quellen. Halle... 1882: *pag. 24 per gli « Annales parmenses ».*

Winterfeld (A.... von). Unterhaltungen in Verdi's Tuskulum.
V. Deutsche Revue 1887; 2.
— Il « Falstaff » di G. Verdi.
V. Nuova Antologia. Roma, 1893; Serie III. 43.

Wolff (Max von). Lorenzo Valla. Sein Leben und seine Werke. Eine Studie zur Litteratur-Geschichte Italiens im XV Jahrhundert. Leipzig, Seemann, 1893; in 8. gr.
Wyzewa (Th...) e Perreau (X...) Les peintres les plus célèbres de toutes les époques. Paris, Fermin Didot, voll. 12, in 4.
*vol. VI, Il Correggio.*

## Z

Zamboni (Pietro). Della vita e de' costumi del conte Alessandro Zileri dal Verme, artigliere pontificio. Memorie. Venezia, tip. Emiliana, 1863; in 8°.

Zannoni (Giovanni). Il « Libro dell'arte del danzare » di Antonio Cornazano.
Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1890: Rendiconti, vol. VI, pag. 281.

Zannoni (Giovanni). Scritti inediti di Lorenzo Valla.
Atti della R. Accademia dei Lincei, 1890: Rendiconti, vol. VI, pag. 364.
— Lettere e rime di C. I. Frugoni.
Studi e documenti di storia e di diritto, Roma, 1895; vol. 16. pag. 351.

Zell (Karl). Delectus inscriptionum romanarum cum monumentis legalibus fere omnibus. Heidelbergae, Winter, 1850.
*pag. 277 per la tavola di Velleja.*

Zeller (Jean). La diplomatie française vers le milieu du XVI siècle, d'apres la correspondance de Guillaume Pellicier, évêque de Montpellier, ambassadeur de Francois I à Venise. Paris, Hachette, 1881, in 8°.

Zilioli (Gaetano). Cenni necrologici in memoria del dott. Pietro Cocchi. Parma, Ferrari, 1880; in 8°.

Zini (Luigi). Degli studi di Macedonio Melloni. Prolusione. Parma, Ferrari, 1861; in 8°.

Zattoni (p. Pellegrino da Forlì). Biografia di mons. Felice Cantimorri, vescovo di Parma. Venezia, Coen, 1870; in 8°.

Zoboli (p. Innocenzo). Beato Giovanni dei Buralli di Parma, minorita. Orazione panegirica. Parma, Fiaccadori, 1889; in 8°.

# INDICE A SOGGETTO


Accademie
v. Cerri L. Pag. 22
- Tononi G. 29

Acque
v. Bianchedi C. 13
- Buroni L. 17
- Lombardini E. 47

Adorni Giovanni
v. Bellentani A. 10

Affò Ireneo
v. Agnelli G. 3
- Crovatto G. 27
- Luppi C. 48
- Odorici F. 60
- Tononi G. 87
- Vitali F. 92

Agostino da Piacenza
v. Ambiveri L. 5

Agricoltura
v. Bianchedi C. 13
- Rognoni C. 73

Albereto
v. Grilli T. 41

Albergati Capacelli Francesco
v. Masi E. 52

Alberoni Card. Giulio
v. Baudrillart A. Pag. 9
- Bersani S. 11
- Bianchi G. 12
- Boglietti G. 14
- Bourgeois. E. 16
- Casella F. 20
- Cavalli F. »
- Ceruti A. 22
- Crivellucci A. 27
- De Castro V. 29
- De Mazade Ch. 30
- Lupi A. 48
- Macanz. 48
- Malagola C. 49
- Maldonado M. I. 49
- Morsolin B. 55
- Nasalli-Rocca G. 58
- Papa V. 63
- Professione A. 69
- Riccomanni C. 72
- Sacredo A. 78
- Scarabelli L. 79
- Tononi G. 87
- Valbert G. 90

Alberti Girolamo
v. Motta E. 56

Allegri (Antonio da Correggio)
V. Correggio.

Amaseo Romolo
v. Ronchini A. Pag. 75

Angeli Bonaventura
v. Ronchini A. 75

Angiolini (famiglia)
v. Ambiveri L. 5

Anguissola Ferrante
v. Nasalli G. 57

——— Ranuzio
v. Bianchi F. 13

——— Vetruria
v. Nasalli G. 57

Antonino (S.)
v. Chroust A. 23
- Copwer B. H. 25
- Duchesne L. 31
- Geyer P. 39
- Gildemeister I 40
- Kubitscher J. W. 45
- Tobler T. 85
- Tononi G. e Grandi. 89
- Tuch F. 90

Antonino e Vittore (SS.)
v. Robolotti F. 72
- Tononi G. 86
- Vitali D. e Manzi G. 92

Antonio da Noceto
v. Bicchierai I. 13

Anselmi Rosa
v. Nasalli G. 58

Appennino
v. Del Prato A. 30
- Mariotti G. 50
- Pallastrelli B. 62
- Schutte L. 80
- Taramelli T. 84

Arcelli Filippo e Bartolomeo
v. Nasalli G. Pag. 57

Archeologia
v. Chierici G. 23
- Desjardins E. 31
- Mariotti G. 50
- Pigorini L. 76
- Strobel (de) P. 83-82

Architettura
v. Ambiveri L. 6

Archivi
v. Ronchini A. 73-74
- Sitti G. 82

Aristotile da Bologna
v. Canetta C. 18

Arte, artisti, pitture di Piacenza
v. Ambiveri L. 4-5
- Bozzini P. 16
- Fassi L. 34
- Galli L. 38
- Pavesi C. 63
- Pollinari B. 68
- Tononi G. 87
- Scarabelli-Zunti E. 80

Arte, artisti, pitture di Parma
v. Berenson B. 10
- Bertolotti A. 12
- Càmpori G. 17
- Martini P. 52
- Muntz E. 56

Arti, commercio, industrie
V. Corporazioni

Assedio di Parma
V. Vittoria

Assemblee nazionali
v. Farini L. C. 33

Bacchini Benedetto
v. Bandini S. Pag. 8

Baldini Domenico
v. Lunardi E. 48

Barberis Alberto
v. Tononi G. 86

Bardi
v. Jung J. 44
- Poncini G. 68
- Muoni D. 56

Barezzi Stefano
v. Seletti E. 81

Baroni Enrico
v. Frati S. 36

Bartolomeo da Parma
v. Narducci E. 57

Baselica Duce
v. Piacenza P. 65

Basini Basinio
v. Borinski C. 51
- Frittelli U. 37
- Tonini C. 86
- Voigt G. 93

Battei Giacomo
v. Cenni 21

Battistero di Parma
v. Barbieri L. 8
- Dartein F. 28
- Lopez M. 48
- Odorici F. 60

Bazaghi (stampatori)
v. Cerri L. 22

Bedonia (Seminario)
v. Cavalli A 20

Belmesseri Paolo
v. Costa E. 26

Beneficenza
v. Nasalli - Rocca G. Pag. 59

Beni patrimoniali
v. Cavagnari A. 20

Bentivoglio Guido
v. Bartoli A. 9

Berceto
v. Sterza A. 83

Bernardi Antonio
v. Ronchini A. 75

Bernardo (S.) degli Uberti
v. Bruschelli B. 17
- Cavalli G. M. 21
- Davidsohn B. 28
- Frati S. 37
- Panegrossi P. 63

Bianchi Giuseppe Antonio
v. Agnelli P. 3
- Scarabelli L. 79

Bianchi-Maldotti Gaetano
v. Pides R. 65

Bibliografia
v. Melilupi di Soragna R 52

Biblioteca Corvina
v. Reumont A. 71
- Ricotti E 72

Biblioteche (Parma)
v. Bertarelli A. 11
- Malaspina C. 49
- Martini E. 51
- Maruffi G. 52
- Modona L. 54
- Neigebaur. 59
- Odorici F. 60 61
- Perreau P. 64
- Restori A. 70
- Sanvitale L. 79

Biblioteche (Piacenza)
v. Baldini A. Pag. 7
- Bernardi J. 11
- Bertarelli A. 11
- Bonora A. 15
- Cerri L. 22
- Della Valle G. 30
- Maffi G. 48
- Neigebaur. 59
- Pallastrelli B. 62
- Selvatico P. 81

Biografie
v. Janelli G. B. 44
- Mensi L. 53

Bissi Vincenzo Benedetto
v. Cerri L. 22
- Vitali F. 92

Bocchialini Francesco
v. Martini P. 51

Bodoni Gian Battista
v. Benadduci G. 10
- Bernardi J. 11
- Faelli E. 33
- Marini P. e A. 50
- Miozzo G. 54
- Palma di Borgotaro C. 62
- Ravelli G. 70

_____ Collezioni, edizioni
v. Cortesi V. 25
- De Parente S. 31
- Faelli E. 33
- Mortara A. E. 55

Bolla Carlo
v. Bianchi G. 13

_____ Luigi
v Casa E. 19

Bombelles (comte de)
v. Challiot. 23

Bonizone
v. Holder-Egger O. Pag. 43
- Hennes J. »
- Krueger A. 45
- Lehmgrübner H. 46
- Novati F. 60
- Pflugk-Harttung F. 65
- Saur H. 79
- Steindorff. 83
- Vogel C. 92
- Wattenbach. 93

Bonzagni (coniatori)
v. Ronchini A, 75

Borboni
v. De Paoli E. 30
- Dussieu L. 32
- Fano C. 33
- Fioruzzi C. 35
- La Cecilia G. 45
- Pigorini Beri C. 67

_____ Carlo II
v. Sforza G. 82

_____ Carlo III
v. Correspondance du comte de Chambord 25

_____ Ferdinando
v. Bicchieri E. 14
- Casa E. 19
- Nasalli G. 58
- Nasalli - Rocca G. »
- Nisard Ch. 59
- Sciout L. 80
- Tononi G. 87-88

_____ Filippo
v. Bicchieri E. 14

_____ Lodovico
v. Marmottan P. 51

_____ Luisa Carlotta
v. Vimercati G. 92

BORBONI
——— LUISA MARIA
v. D' Ideville H. Pag. 31
- Fioretta P. 35
- Grozelier A. (de) 4:
- Martini G. 51
- Martini P. »
- Nettement A. 59
- Riancey H. 71

——— MARIA AMALIA
v. Magnan D. 49

——— MARIA IMMACOLATA
v. Spilmann F. 82

BORGHESI GIAMBATTISTA
v. Martini P. 51

BORGHI A.
v. Tononi G. 88

BORGO S. ANTONIO
v. Tononi G. 87

BORGO S. DONNINO
v. Gramizzi U. 40
- Grilli G. 41
- Orlandi E. 61
- Scheffer-Boichorst P. 80

——— CATTEDRALE
v. Mella 52

BORGO S. GIOVANNI
v. Scarabelli L. 79

BORGOTARO
v. Orlandi E. 61
- Platone T. 68

——— STATUTI, CONFINI
v. Micheli G. 53

BOSI STANISLAO
v. Buttafuoco G. 17

BOTERO GIOVANNI
v. Gioda C. 40

BOTTEGO VITTORIO
v. Corradini V. Pag 25
- Turano A. 90
- Vannutelli L. e Citerni C. 91

BOZZINI PAOLO
v. Ambiveri L. 6

BRESCELLO (chiesa)
v. Mori A. 55

——— (monastero benedettini)
v. Mori A. 55

BRESSANI GENESIO
v. Ronchini A. 74

BRUZZI GIUSEPPE
v. Manfredi G. 49
- Massari B. 52

BURALI PAOLO
v. Rossi G. B. 77
- Tempia G. B. 85

BURALLI
V. Fra Giovanni da Parma

BUSSETO
v. Seletti E. 81

CADALO
v. Delarc O. 29
- Linati A. 47

CAGGIATI LUIGI
v. Cugini A. 27

CALCIATI A.
v. Bianchi G. 13

CALENDASCO
v. Costa E. 26

CALPURNIO PISONE LUCIO
v. Nasalli G. 57

CALPURNO PISONE CESONIO
v. Pallastrelli B. Pag. 62

CAMPI BERNARDINO
v. Ronchini A. 74
- Sommi Picenardi G. 82

_____ PIER MARIA
v. Ambiveri L. 6

CAMPIONI ZACCARIA
v. Tononi G. 88

CANOSSA
v. Casoli P. B. 20
- Ferretti A. 35
- Moscatelli A. 56
- Otto H. 61
- Pigorini-Beri C. 67

CANTANTI PIACENTINI
v. Dalla Valle G. 28

CANTELLI GIACOMO
v. Vischi L. 92

_____ GIROLAMO
v. Casa E. 19

_____ UGOLINO
v. Sabbadini R. 77

CANTIMORRI FELICE
v. Allodi G. M. 4
- Barbacci N. 8
- Martini M. 51
- Micklis L. 53
- Zattoni P. 94

CANTI POPOLARI
V. Dialetto

CAPCASA MATTEO
v. Cecchetti B. 21

CAPRAROLA
v. Frangipani-Trasmondo C. 36

CARBONARI
v. Vannucci A. Pag. 91

CARDINALI PARMIGIANI
v. Barbieri L. 8

CASALINO ANDREA
v. Ronchini A. 75

CASATI BARTOLOMEO
v. Nasalli-Rocca G. 58

CASSE DI RISPARMIO
v. Cenni 21

CASTALDI PANFILO
v. Scarabelli L. 79

CASTELLARQUATO
v. Solari E. 82

_____ ANTICO ARCHIVIO
v. Bicchieri E. 14

_____ STATUTI
v. Pallastrelli B. 62

CASTELGUELFO
v. De Luchi G. L. 30

CASTELLI, MURA
v. Ambiveri L. 6
- Cerri L. 22
- Marazzani e Giarelli 50

CASTELSANGIOVANNI
v. Sacchelli L. 78
- Tononi G. 88

CASTI GIOVANNI BATTISTA
v. Greppi E. 40

CASTIGLIONI GIAMBATTISTA
v. Ronchini A. 73

CASTRO (Ducato di)
v. De Maria G. 30
- Ferrai L. A. 34
- Gerin Ch. 39
- Grottanelli L. 41

CATTANEI ACHILLE
v. Redenti A. Pag. 70

CATTEDRALE DI PARMA
v. Dartein F. 38
- Merzario G. 53
- Odorici F. 60
- Osten F. 61

CAVAGNARI ALFONSO
v. Barbieri A. 8

CAVICEO JACOPO
v. Albertazzi A. 4
- Alvisi E. »
- Callari L. 17
- Faelli E. 33
- Ronchini A. 74

CENO
v. Poncini G. 68

CERETOLI (famiglia)
v. Negri G. 59

CERTOSA DI PARMA
v. Beyle M. H. 12-83

CHIARAVALLE (monastero)
v. Tononi G. 89

CHIESA
V. Vescovadi

CHIESE, MONUMENTI, SANTUARI (Parma)
v. Barbieri L. 8
- Ferrari P. E. 34-35
- Presutti P. 69
- Ronchini A. 73

CHIESE, MONUMENTI, SANTUARI (Piacenza)
v. Agnelli P. 3
- Ambiveri L. 5
- Cerri L. 22
- Emmanueli A. 32

CHIESE, MONUMENTI, SANTUARI (Piacenza)
v. Guidotti C. Pag. 42
- Mantegari G. M. 49
- Nasalli G. 58
- Nasalli-Rocca G. »
- Tononi G. 88

CIMITERI
v. Cavedoni C. 21

CIPELLI BERNARDINO
v. Cavallina L. 21

CISI AZZO
v. Ronchini A. 74

CITTADELLA DI PARMA
v. Casa E. 19

CLEMENTE III ANTIPAPA
v. De Larc O. 29
- Koechcke O. 45
- Langer O. 46
- Riant. 71

CLERO, SINODI
v. Bianchi G. 13
- Piacenza P. 65

CLIMATOLOGIA, METEOROLOGIA
v. Benassi P. 10
- Rognoni C. 72-73

CLOVIO GIULIO
v. Ronchini A. 74

COCCHI PIETRO
v. Zilioli G. 94

CODAGNELLO GIOVANNI
v. Holder Egger O. 43
- Wattenbach. 93

CODOGNO
v. Giarelli F. e Cairo G. 39

COGORANI CLAUDIO
v. Linati F. 47

Collegio Alberoni di Piacenza
v. Bersani S. Pag. 11
- Castelli S. 20
- Tononi G. 88

Collegio Maria Luigia di Parma
v. Lalatta-Costerbosa G. 46

Colombano da Pontremoli
v. Lorenz O. 48

Colombo Cristoforo
v. Agnelli P. 4
- Ambiveri L. 4-5
- Fazio G. B. 34
- Nasalli-Rocca G. 58
- Pagani G. 61
- Pallastrelli B. 62
- Ronchini A. 64

Colombo Michele
v. Gibelli G. 40
- Salina I. 78

Colorno (battaglie)
v. Pajol (comte de) 61

——— oratorio de' Piazzi
v. Nazzari A. 59

——— palazzi
v. Sugana G. 84

Compiano (zecca)
v. Muoni D. 56

Conclavi
v. Pesci U. 64

Confraternite
v. Negri G. 59

Congregazioni di Carità
v. Cesarini G. 23
- Compendio 25

Cornazano Antonio
v. Zannoni G. 93

Cornazzano Giovanni
v. Benassi U. Pag. 10

Corporazioni d'arti e mestieri
v. Micheli G. 53
- Nasalli-Rocca G. 59
- Tononi G. 88

Corradi Giulio Cesare
v. Malamani V. 49

Corrado Confalonieri (S.)
v. Tononi G. 89
- Veratti R. 91

Correggio (famiglia)
v. Intra G. B. 43

Correggio (Antonio Allegri da)
v. Amadei A. 4
- Beghi F. 9
- Bigi Q. 14
- Blanc Ch. »
- Braghirolli W. 16
- Brinton S. 16
- Cantù C. 18
- Centenario 21
- Cougny G. 27
- Delaborde H. 29
- Deluchi G. L. 30
- Desjardins E. 31
- Dohme R. »
- Fantuzzi G. B. 33
- Frizzoni G. 37
- Gallerie (le) nazionali 38
- Giordani G. 40
- Gruyer A. 42
- Guymon C. »
- Handboock of the italian schools ecc. »
- Heaton M. T. »
- Intra G. B. 43
- Malaspina C. 49
- Marchi-Castellini C. 50
- Martini P. 51
- Meyer I. 53

Correggio (Antonio Allegri da)
v. Mignaty M. A. Pag. 53
- Milanesi »
- Minghetti M. 54
- Morelli A. 55
- Müntz E. 56
- Oehlenschlager 61
- Panzacchi E. 63
- Planche G. 67
- Raffo P. 69
- Ricci C. 71-72
- Richter I. P. »
- Róndani A. 76
- Rossi S. 77
- Schaufuss L. N. 80
- Schurè E. »
- Siret A. 82
- Tamizey de Larroche Ph. 84
- Thode H. 85
- Tieck L. »
- Venturi A. 91
- Vertunni A. 92
- Wyzewa Th. e Perreau X. 93

Corte di Parma
v. Casa E. 19
- Pellegrini A. 64
- Pigorini-Beri C. 67

Corvino Mattia
v. Fraknoi V. 36

Costa Giacomo
v. Bianchi G. 13

Costumi
v. Chamy A. 23
- Pigorini-Beri C. 67
- Tononi G. 87

Criminali Antonio
v. Massara E. 52

Cristoforo (fra) da Parma
v. Soulier P. 82

Cristiani Beltrame
v. Nasalli G. Pag. 58

Culto
v. Linati A. 47
- Ricci B. 71

Cybo (famiglia)
v Staffetti L. 83

Daniele da Parma
v. Ronchini A. 75

De Giorgi Alessandro
v. Laviosa G. 46

Deliberazioni del 1293-1331
V. Storia

Della Casa (famiglia)
v. Negri G. 59

De Marchi Giulio
v. Negrini F. 59

De Rossi Piermaria
v. Alvisi E. 4

Dialetto, filologia
v. Emmanueli A. 32
- Ferraro G. 35
- Ferrini G. »
- Gorra E. 40
- Nasalli G. 57-58
- Pariset C. 63
- Pizzi I. 67
- Restori A 70
- Rugarli V. 77

Dolcino (fra)
v. Dionisotti C. 31
- Ferrari G. F. 34
- Gallenga A. 38

Donizone
v. Balzani U. 8
- Modona L. 54

Donnino (S.)
v. Bassanini Pag. 9
- Farinelli A. 33
- Righetti. 72
- Tassi P. 85

Du Tillot Guglielmo
v. Cappelletti L. 19
- Cipelli B. 24
- Janelli A. 44
- Martini P. 52
- Nisard Ch. 60

Ecclesiastici illustri di Piacenza, vescovi
v. Piacenza P. 65

Emilia
v. Campori M. 18

Emilia, archivi
v. Bonaini 15

——— Viaggi nel 1400
v. Gramizzi U. 40

Emporio romano antico di Piacenza.
v. Ambiveri L. 6

Enza.
v. Torricelli G. 89

Enzo (re)
v. Blasius H. 14
- Grossmann W. F. 41

Epigrafia storica
v. Nasalli - Rocca G. 58

Famiglie celebri, illustri, nobili
v. Consulta araldica 25
- Dionisotti C. 31
- Janelli G. B. 44
- Naldi L. 57

Fanti Manfredo
v. Carandini G. 19

Faraboschi Giuseppe
v. Micklis G. Pag. 53

Farnesi (famiglia)
v. Cian V. 23
- Cibrario L. 24
- Cornet E. 25
- Intra G. B. 43
- Melilupi di Soragna R. 52
- Polidori F. 68
- Reinach J. 70
- Saltini G. 78
- Tommasetti G. 85

——— Alessandro (card.)
v. Centofanti S. 21
- Costa E. 26
- Müntz E. 56
- Ronchini A. 75

——— Alessandro
v. Baccini G. 7
- Baguenault G. 7
- Bicchieri E. 14
- Carutti D. 19
- Castan A. 20
- Costa E. 26
- Denys d' Aussy 30
- Fea P. 34
- Ferrato P. 35
- Gachard P. L. 37
- Grandi 41
- Lacroix A. 45
- Lahaye L. »
- Langel A. 46
- L'Epinois H. 47
- Morsolin B. 55
- Motley I. L. 56
- Nasalli G. 58
- Palmieri G. 62
- Riccomanni C. 72
- Samm Ch. 78
- Villa R. 92

FARNESI

——— ELISABETTA

v. Armstrong E. Pag. 7
- Baudrillart A. 9
- Biamonte R. 12
- Bourgois E. 16
- Dalbono C. 27
- De Courcy. 29
- Rosseeuw-Saint-Hilaire 76
- Tarbouriech A. 84

——— FRANCESCO I

v. Tononi G. 87
- Vianti A. 92

——— ISABELLA

v. Cantù C. 18
- Challamel A. 23

——— ISABELLA D'ESTE

v. Ambiveri L. 5

——— LAURA

v. Flamini F. 35
- Rossi V. 77

——— MARIA DI PORTOGALLO

v. Castan A. 20
- Costa E. 26
- De Araujo J. 28
- Nasalli-Rocca G. 58

——— MARGHERITA D'AUSTRIA duchessa di Parma

v. Baguenault G. 7
- Bonanni G. 15
- Costa E. 26
- Gachard P. L 73
- Kervyn de Lattenhove 44
- Gaudy G. 38
- Motley I. L. 56
- Rachfahl F. 69
- Rahlenbek C. »
- Reumont A. 71
- Setti G. 81
- Spada G. 82

FARNESI

——— ODOARDO (card.)

v. De Navenne F. Pag. 30

——— ODOARDO

v. Minucci del Rosso P. 54

——— OTTAVIO

v. Ambiveri L. 5
- Bicchieri E. 14
- Calvi F. 17
- Costa E, 26
- De Leva G 29
- Rossi V. 77
- Samm Ch. 78

——— PAOLO III (papa)

v. Adriani G. 3
- Baguenolt G. G. 7
- Bertolotti A. 12
- Gualano E. 42
- Pendaglia A. 64
- Pesci U. »
- Scade O. 80

——— PIER LUIGI

v. Bartoli A. 9
- Bertolotti A. 12
- Bettoli P. »
- Capasso G. 19
- Cugnoni G. 27
- Curti G. »
- Palmieri G. 62
- Scarabelli L. 79
- Tabarrini M. 84

——— RANUZIO I

v. Costa E. 26
- Grandi G. 41
- Morsolin B. 55

——— RANUZIO II

v. Ambiveri L. 5

——— VIOLANTE

v. Cascioli G. 20

Farnesi, Archivi
v. Barone N. Pag. 8
- Gachard P. L. 38

——— Congiure
v. Bartoli A. 9
- Curti G. 27
- Odorici F. 60

——— Cospirazioni
V. Farnesi (famiglia)

——— Palazzi
v. Bonanni G. 15
- Frangipani-Trasmondo C. 36

——— Pasquinate
v. Costa E. 26

——— Raccolte archeologiche
v. Rossi U. 77

——— Relazioni
v. Ronchini A. 73-74

——— Ritratti
v. Duplessis G. 32
- Odorici F. 60

Farnesi e Barberini
v. Grottanelli L. 41

Fasti musicali
v. Bettoli P. 18

Favari Francesco
v. Galli L. 38

Federici Camillo
v. Barretta P. 2

Ferrari Andrea
v. Miralles G. 54

Ferrari Eugenio
v. Arrigoni-Perletti R. 7

Ferri Giambattista
v. De-Castagnola G. F. 28

Ferriere
v. Coggiola G. Pag. 24

Fiaccadori Pietro
v. Anselmi A. 7

Filiodoni Danesio
v. Ambiveri L. 6

Fiorenzuola, storia
v Seletti E. 81
- Tononi G. 87

——— Chiesa di S. Fiorenzo
v. Bozardi C. 16

Fioruzzi Carlo
v. Selvatico P. 78

Flaminio Marc' Antonio
v. Cesto E. 26

Fogliani-Sforza d'Aragona Giovanni
v. Cerri L. 22

Fombio
v. Agnelli G. 3

Fontanella Moisè
v. Adorni G. 3

Fontanellato (Santuario)
v. Siccardi E. 82

Foresti Lorenzo
v. Bianchi G. 13

Fornovo, battaglia del 1495
v. Ungemach H. 90

Fracastoro Girolamo
v. Ronchini A. 75

Frizzi Antonio
v. Agnelli G. 3

Frugoni C. I.
v. Zannoni A. 94

GALLENGA ANTONIO
v. Casa E. Pag. 19
- Faldella G. 33
- Gallenga A. 38
- Vayra P. 91

GAMBARA VERONICA
v. Costa E. 26

GAMBARELLO NICOLÔ
v. Ambiveri L. 6

GARVI P. G.
v. Tononi G. 87

GAURICO LUCA
v. Ronchini A. 75

GAZOLA GIAN ANGELO
v. Nasalli G. 57

GEOLOGIA
v. Lombardi F. 47
- Taramelli T. 83
- Stoppani A. 84

GENOCCHI ANGELO
v. Agnelli P. 3

GENESIO (S.)
v. Friggeri E. 37

GHERI GORO
v. Pallastrelli R. 62

GIOIA MELCHIORRE
v. Ambiveri L. 6
- Falco L. 33
- Lampertico F. 46
- Magugliani R. 49

GIORDANI PIETRO
v. Ambiveri L. 5
- Bertoldi A. 11
- Bonghi R. 15
- Campani A. 17
- Capasso G. 19
- Chiarini G. 23

GIORDANI PIETRO.
v. Costa E. Pag. 26
- D' Ancona A. 28
- Dejob Ch. 29
- Della Giovanna I. 29-30
- Faelli E. 33
- Mazzi C. 52
- Monti A. 55
- Nasalli G. 57
- Romani G. 73
- Scarabelli L. 79
- Sforza G. 81
- Squaglia F. 82
- Veludo G. 91

GIORGINI GIOVANNI.
v. Molina A. 54

GIOVANNI DA CASTEL BOLOGNESE
v. Ronchini A. 74

GIOVANNI (Fra) DA PARMA.
v. Alvisi E. 4
- Buralli 17
- Canali P. L. 18
- Ehrle J. 32
- Faloci Pulignani M. 33
- Frati S. 37
- Renan E. 70
- Reuter H. 71
- Richard L. 72
- Rousselot X. 77
- Tocco F. 85
- Zoboli I. 94

GIUSEPPE II.
v. Bicchieri E. 14

GONZAGA FEDERICO (II).
v. Braghirolli W. 16

_____ FERRANTE.
v. Odorici F. 61

GONZAGA GIULIA.
v. Amante B. Pag. 4

_____ ISABELLA,
v. Carnevali L. 19

_____ LUIGI (San).
v. Boselli G. 15

_____ RODOLFO.
v. Davolio Marani B. 28

GRANELLI LUIGI.
v. Frati S. 37

GRECHETTO (il).
v. Ronchini A. 73

GREGORIO DA MONTELONGO.
V. Vittoria.

GREGORIO VII.
v. Martens W. 51
- Mirbt K. 54

_____ IX
v. Auvray L. 7

_____ X.
v. Fournier P. 36
- Goracci C. 40
- Gregorovius F. 41
- Guiraud F. 42
- Pastor L. 63
- Piacenza P. 65
- Tononi G. 86
- Walter F. 93

GRIDE.
v. Rossi U. 77

GUASTALLA, STORIA.
v. Arboit A. 7
- Astegiano L. »
- Carnevali L. 19
- La Farina G. 45
- Scarabelli L. 79

GUASTALLA, BATTAGLIA.
v. Bollati di Saint Pierre Pag. 15

_____ PITTURE.
v. Ronchini A. 74
- Sommi Picenardi G. 82

GUGLIELMO DA SALICETO.
v. Agnelli P. 4

GUIBERTO.
V. Clemente III.

GUICCIARDINI FRANCESCO.
v. Benassi U. 10
- Benoist E. »
- Gioda C. 40
- Livi G. 47
- Ronchini A. 73
- Rossi A. 76
- Sandonnini T. 78

GUIDE STORICHE, MONUMENTALI, AMMINISTRATIVE ECC.
v. Grazioli P. 41
- Guida 42
- Martini P. 51
- Murray ... 56

GUIDI ALESSANDRO.
v. Capponi G. 19

HORIDO FRANCESCO.
v. Ronchini A. 75

ICONOGRAFIA.
v. Ambiveri L. 5
- Piacenza P. 65

INNOCENZO IV.
v. Berger E. 11
- Gregorovius F. 41

ISCRIZIONI ANTICHE DI PIACENZA.
v. Cerri L. 22
- Tononi G. 88

ISTITUTI.
v. Caviglia A. Pag. 21
- Frati S. 36

ISTITUZIONI POLITICHE.
v. Cerri L. 22

ISTRUZIONE (asili, scuole, insegnanti).
v. Ambiveri L. 5
- Fratelli (I). 36
- Gioia P. 40
- Linati F. 47
- Palazzina D. 62
- Tononi G. 87

JAN GIORGIO.
v. Cornalia E. 25
- Stoppani A. 83

LANDI FERDINANDO.
v. Pendola T. 64
- Pizzi A. 67

——— GASPARE.
v Tononi G. 87

——— MARIETTA.
v. Nasalli 58

LATTANZI DANIELE.
v. Tononi G. 88

LAZZARO DA PIACENZA.
v. Canetta C. 18

LEGISLAZIONE.
v. Tononi G. 87

LENTI PELLEGRINO.
v. Ronchini A. 75

LEONI LEONE D' AREZZO.
v. Ronchini A. 73

LEVI GIUSEPPE.
v. Cattanei A. 20

LEX RUBRIA.
v. Girard P. I. Pag. 40

LIGORIO PIRRO.
v. Ronchini A 74

LINATI CLAUDIO.
v. Linati F. 47

——— FILIPPO.
v. Claretta G. 24

LOMBARDI FRANCESCO.
v. Cugini A. 27

LOMBARDINI ANTONIO.
v. Buttafuoco G. 17

——— GIACOMO (mons.)
v. Allodi G. M. 4
- Frati S. 36

LOPEZ MICHELE.
v. Pigorini L. 66

LORENZO DA PARMA.
v. Ronchini A. 75

LOTTI LORENZO.
v. Frizzoni G. 37

LUALDI IGNAZIO.
v. Ambiveri L. 5

LUNIGIANA.
V. Pontremoli.

LUPI ALESSANDRO.
v. Nasalli Rocca G. 58

LUISINO FRANCESCO.
v. Ronchini A. 75

LUPPO GIANFRANCESCO.
v. Scarabelli L. 79

MACCÀ GAETANO GEROLAMO
v. Tempia G. B. 85

MACULANI VINCENZO (card.).
v. Cerri L. Pag. 22
- Tononi G. 87

MAESTRI APPIANI D'ARAGONA TULLIO.
v. Ferrari P. E. 34

MAESTRI COMACINI.
V. Architettura.

MAESTRI F.
v. Bernardi J. 11

MAESTRI PIETRO.
v. Sacchi G. 78

MAGGI (ab.)
v. Maggi G. 48

MAGNANI GEROLAMO.
v. Rondani C. 76

MALASPINA (famiglia).
v. Staffetti L. 83

_____ RICCIARDA.
v. Musettini F. 56

MALOSSO (cav.).
v. Ronchini A. 74

MANARA PROSPERO.
v. Avoledo A. 7
- Dentoni Litta G. 30

MANNO (orefice).
v. Ronchini A. 75

MANUZIO ALDO (il giovane).
v. Ronchini A. 75

MARAZZANI-VISCONTI CORRADO
v. Galli L. 38

MARCHESI LUIGI.
v. Martini P. 51

MARCHI FRANCESCO.
v. Rossi U. 77

MARGARITA DA CANTICA.
v. Campi P. Pag. 17

MARGHERITA D'AUSTRIA.
v. Baguenault G. 7
- Bonanni G. 15
- Gaschard P. L. 37
- Gandy G. 38
- Rachfahl F. 69
- Raffaelli F. »
- Rahlenbek C. »
- Reumont 71
- Rossi U. 77
- Setti G. 81
- Spada G. »
- Zeller J. 94

MARIA AMALIA D'AUSTRIA.
v. Pigorini-Beri C. 67

MARIA DI PORTOGALLO.
v. Ronchini A. 74

MARIA LUIGIA D'AUSTRIA.
v. Correspondance 25
- Enault S. 32
- Creard O. 41
- Imbert de Saint Amand. 43
- Lacroix D. 45
- Lepelletier E. 47
- Masi E. 52
- Roger Lambelin... 72
- Schlitter H. 80
- Sforza G. 81-82
- Valbert G. 90
- Vandal A. 91
- Welschinger G. 93

MARIA LUIGIA D'ETRURIA.
v. Lecestre L. 46

MARIA LUIGIA DI SPAGNA.
v. Legrelle A. 46

Marmitta Jacopo.
v. Ronchini A. Pag. 73

Marzaroli Cristoforo.
v. Pigorini Beri C. 67
- Pirani C. »

Marzolini Luigi.
v. Ambiveri L. 5

Maschere nel sec xv.
v. Ambiveri L. 5

Mascheroni Lorenzo
v. Ranza E. 70

Matilde di Canossa.
v. Braun F. 16
- Cantarelli C. 18
- Davoli F. 28
- Overmann A. 61
- Sander P. 78
- Tononi G. 86
- Viganò G. 92

Mazza Angelo.
v. Bertoldi A. 11
- Micheli G. 53

Mazzola Filippo.
v. Ricci C. 72

Mazzola Francesco.
V. Parmigianino.

Mazzola Girolamo
v. Ronchini A. 74

Meleghino Jacopo.
v. Ronchini 74

Melilupi di Soragna Raimondo.
v. Linati F. 47

Melloni Macedonio.
v. Cervi V. 23
- Cossavella G. 26
- Nobile A. 60
- Zini L. 94

Menotti Ciro.
v. Bianchi F. Pag. 13

Merulo Claudio.
v. Bigi A. 14

Mezzano (abate del)
v. Scarabelli L. 79

Milesi Rosa.
v. Odorici F. 60

Milizia
v. Bianchi G. 13
- Cerri L. 22

Molinari Vincenzo.
v. Bianchi G. 13

Monasteri, conventi.
v. Cerri L. 22
- Tononi G. 89

Monete, medaglie, sigilli.
v. Boccardo G. 14
- Cipelli L. 24
- Lopez M. 48
- Mariotti G. 50
- Pallastrelli B 62
- Pigorini L. 65-66
- Rossi U. 77

Monte Bardone.
v. Schulte L. 80

Monte Penna.
v. Mariotti G. 50

Monte di pietà di piacenza
v. Tononi G. 88

Montecchini Ciro.
v. Ruggeri A. 77

Monumenti di piacenza.
v. Guida 22

Morandi Colomba.
v. Tononi G. 88

Moschini Francesco e Simone.
v. Ronchini A. 76

Museo di antichità di Parma.
v. Bianchini F. Pag. 13
- Meyer A. B. 53
- Pigorini L. 65-66

Mussi Giovanni.
v. Knoll O. 45

Muzio.
v. Pertz G. 64

Nanni di Baccio Bigio.
v. Ronchini A. 76

Napoleone I.
v. Corrispondance. 25
- Meneval C. F. 52
- Morelli S. e Schiavi P. 55
- Nasalli G. 58
- Sforza G 81
- Vandal A. 91

Nasalli Francesco.
- Tononi G. 86

_____ Pietro.
v. Bianchi G. 13

Naviglio di Parma.
v. Ronchini A. 75

Neipperg.
v. Capelletti L. 19

Nicoli Giuseppe.
v. Bianchi G. 13

Niccolosi G. B.
v Cattanei A. 20

Nicolini Giuseppe.
v. Costa E. 26

Odorici Federico.
v. Intra G. B. 43
- Da Ponte P. 28
- Pareto R. 63

Oppici Paolo.
v. Cugini A. Pag. 27

Ordine Costantiniano di S. Giorgio.
v. Casa E. 19
- Cipelli B. 24
- Schizzi F. 80
- Veludo G. 91

Ordini religiosi.
v. Janauschek L. 44
- Picconi P. 65
- Tononi G. 88
- Valcamonica C. 90

Orsi Rosa
v. Frati F. 36

Orsolina (beata) da Parma.
v. Bartoli E. 9

Orto botanico di Parma (fondazione).
v. De Toni G. B. 31

Ortona a mare.
v. Bonanni G. 15

Ospizi.
v. Tononi G. 88-89

Paciaudi Paolo Maria.
v. Nisard Ch. 59
- Rocheblave 72
- Tononi G. 86 e 87

Paciotti Francesco.
v. Ronchini A. 74

Paganini Nicolò.
v. Belgrano L. 9
- Polko E. 68

Paita (Famiglia),
v. Sonnini L. 82

Palazzi di Parma.
v. Reumont A. Pag. 71
- Ronchini A. 74-75
- Sugana G. 84

Palazzi di Piacenza.
v. Bonora A. 15
- Cerri L. 22
- Sugana G. 84

Paleorio Aonio.
v. Ronchini A. 75

Paletnologia, paleoetnologia, paleontologia.
v. Chierici G. 23
- Emmanueli A. 32
- Karo G. 44
- Mariotti G. 50
- Strobel P. 83
- Taylor F. 85

Pallastrelli Bernardo.
v. Nasalli G. 57
- Tononi G. 86

_____ Ettore.
v Pallastrelli B. 62

Pallavicino (famiglia)
v. De Parente S. 31
- Leoni M. 46

_____ Camillo e Alfonso.
v. Malagoli G. 49

_____ Dorotea.
v. Belloli E. 10

_____ Ferrante.
v. Albertazzi A. 4
- Brunetière F. 17
- Faelli E. 33
- Neri A. 59

Pallavicino (famiglia).
_____ Galeazzo
v. Beltrami L. Pag. 10
- Luzio A. e Renier R. 48

_____ Giambattista.
v. Rajna P. 69

_____ Giorgio.
v. D'Ancona A. 28

_____ Giuseppe di Varano
v. Canadella G. 18

_____ Luigi.
v. Sanvitale L. 79

_____ Rolando.
v. Ambrosoli S. 6

_____ Sforza.
v. Romano G. 73

Pallavicino (Stato).
v. Beltrami L. 10
- Seletti E. 81

Panizzi Antonio.
v. Corradini V. 25
- Fagan L. 33
- Friggeri E. 37

Panvinio Onofrio.
v. Ronchini A. 75

Parmigianino.
v. Blanc Ch. 14
- Cámpori G. 17
- Faelli E. 33
- Gallerie Nazionali 38
- Grazioli P. 41
- Milanesi .... 53
- Mortara A. E. 56
- Ricci C. 71

Passerini Giovanni.
v. Gibelli G. 40
- Strobel P. 83

Pastorino da Siena
v. Ronchini A. Pag. 15

Pavesi-Negri Francesco .
v. Frati S. 36

Pelagani Biagio.
v. Voigt G. 93

Pellegrini Fabio.
v. Martini P. 51

Pellegrino parmense.
v. Orlandi E. 61

Pelori Giambattista.
v. Ronchini A. 74

Perestrello Bartolomeo.
v. Ambiveri L. 6

Peretti Giovanni.
v. Bianchi F. 13

Peschieri Ilario.
v. Maineri B. E. 49

Peste.
v. Ambiveri L. 5
- Casa E. 20
- Tononi G. 87

Petitot Ennemondo.
v. Casa E. 19

Petrarca Francesco.
v. Livi G. 47
- Ronchini A. 75
- Ròndani A. 76

Pezzana Angelo.
v. Guasti C. 42
- Malaspina C. 49
- Martini P. 51
- Ronchini A. 73

Piacentino (Il).
v. Agnelli P. Pag. 4
- Caillemer E. 17
- Patetta F. 63
- Roque (De la) 76

Piacentino Presidio diacono.
v. Tononi 89

Picedi Papiro.
v. Neri A. 59

Pigorini Pietro.
v. Strobel P. 83

Pinacoteca di Parma.
v. Martini P. 52

Pisani Ugolino.
v. Voigt G. 93

Po.
v. Bracciforti A. 16
- Pallastrelli P. 62
- Ronchini A. 73

Poggiali Cristoforo.
v. Ambiveri L. 6
- Nasalli G. 58
- Tononi G. 87

_____ Pietro.
v. Nasalli G. 58

Politi Pier Luigi.
v. Casa E. 19

Pollinari Bernardino.
v. Agnelli P. 4
- Pollinari B. 68

Pombal (Marchese di).
v. Carnota (Conde da) 19

Ponti Floriano.
v. Molina A. 54

PONTREMOLI, STORIA.
v. Bologna P. Pag. 15
- Branchi E. 16
- Sforza G. 81

_____ ARTISTI.
v. Cimati C. 24

_____ CATTEDRALE.
v. Cenni 21

_____ CONFINI.
v. Micheli G. 53

PROCACCINO CAMILLO.
v. Galli L. 38

PROVERBI.
v. Pariset C. 68
- Rognoni C. 72

PROVINCIA DI PIACENZA.
v. Grilli G. 41

QUAGLIA FERDINANDO.
v. Nasalli-Rocca G. 58

QUARANTENE.
v. Ambiveri L. 6

RAINERIO DA PIACENZA.
v. Cantù C. 18

RECALCATI AMBROGIO.
v. Ronchini A. 74

REZZI LUIGI MARIA.
v. Cugnoni G 27
- Monti A. 55

REZZONICO (GASTONE DELLA TORRE DI).
v. Bertana E. 11

RIBOLI TIMOTEO.
v. Riboli T. 71

RICCIO DA PARMA.
v. Bertolotti A. Pag. 12
- Scarabelli-Zunti E. 80

RISANAMENTO DI PARMA.
v. Mariotti G. 50

RIVOLUZIONE DEL 1831.
v. Casa E. 19
- Vicini G. 92

ROCCA IGNAZIO.
v. Nasalli-Rocca G. 58

ROGERO DA PARMA.
v. Thomas A. 85

ROMAGNOSI GIANDOMENICO.
v. Ambiveri L. 6
- Bartolomei A. 9
- Bellotti L. 10
- Cantù C. 18
- Cenni 21
- Ciscato A. 24
- Credaro L. 27
- De Giorgi A. 29
- Ferrara F. 34
- Fontana B. 36
- Govi G. 40
- Levi G. 47
- Martini P. 51
- Mola G. 54
- Nova A. 60
- Pilo A. 67
- Pompili .... 68
- Puglia F. 69
- Rava L. 70
- Sacchi G. 78
- Simoncelli V. 82
- Stiattesi A. 83
- Tamassia N. 84
- Tommasini G. 86
- Tononi G. »
- Torrigiani P. 89
- Vadala-Papale G. 90
- Valenti G. »

RONCHINI AMADIO
v. Boni O. Pag. 15
- Costa E. 26
- Linati F. 47
- Malagola C. 49

RONCAGLIA.
v. Agnelli G. 3

RÒNDANI CAMILLO.
v. Del Prato A. 30
- Lessona M. 47
- Strobel P. 83

ROSMINI ANTONIO.
v. Frati S. 36

ROSSI BERNARDO.
v. Ronchini A. 73

_____ GIOVANNI.
v. Biagi Z. 12

_____ LUIGI
v. Bracciforti T. 16

_____ RAFFAELE.
v. Tononi G. 89

RUSTICI GIOVANNI.
v. Guerci C. 42

SADOLETO JACOPO.
v. Ronchini A. 75

SALIMBENE (Fra).
v. Balzani U. 8
- Barine A. »
- Bertani A. 11
- Cantarelli C. 18
- Clédat L. 24
- Delisle L. 29
- Dove A. 31
- Gaspary A. 39
- Gebhart L. »
- Höfler C. 43
- Lorenz O. 48
- Merkel C. 53
- Michael E. »

SALIMBENE (Fra).
v. Mussafia A. Pag. 56
- Norton C. E. 60
- Novati F. »
- Rosa G. 76
- Tabarrini M. 84
- Tarlazzi A. 85

SALSOMAGGIORE.
v. Berzieri E. 12
- Orlandi E. 61
- Piazza P. 65
- Taramelli T. 84
- Valentini G. 90
- Vender V. 91

SALVATICO PIETRO.
v. Bianchi G. 13

SALVETTI STEFANO.
v. Bianchi. 13

SANGALLO ANTONIO (il giovane)
v. Ronchini A. 73

SAN SECONDO (castello).
v. Minghelli-Vaini D. 53

SANTA-CROCE PROSPERO, (card.)
v. Adriani G. 3

SANSEVERINI BARBARA.
v. Ronchini A. 73
- Solerti A. 82

SANVITALE ALBERTA.
v. Adorni G. 3

_____ BARBARA.
v. Odorici F. 60

_____ GIACINTA.
v. Cascioli G. 20

_____ GIOVANNI.
v. Bianchi F. 13

SANVITALE JACOPO.
v. Colombi G. Pag. 25
- Costa E. 26
- Martini P. 51
- Pigorini-Beri C. 67
- Ròndani A. 76

_____ LUIGI.
v. Adorni G. 3
- De Castro V. 29
- Scarabelli L. 79

SAVINO (S).
v. Breslau H. 16
- Tononi G. 89

SCALABRINI GIAMBATTISTA (vesc.).
v. Ramellini P 69

SCARABELLI LUCIANO.
v. Baldini A. 7
- Bartoli A. 9

SCARAMUZZA FRANCESCO.
v. Costa E. 26
- Malaspina C. 49
- Martini P. 52
- Ròndani A. 76
- Scarabelli L. 79

SCARPA CRISTOFORO.
v. Sabbadini R. 77-78

SCHERMIDORI PIACENTINI DEL SEC. XVIII.
v. Ambiveri L. 6

SCOTTI DUGLAS F.
v. Bianchi F. 13
- Naldi L. 57

SCOTTI-VERUGOLI CATERINA.
v. Bicchieri E. 14

SCULTURA IN LEGNO.
v. Ronchini A. Pag. 76

SCUOLA DI BELLE ARTI DI PARMA.
v. Martini P. 51

SCUOLA DI MUSICA DI PARMA.
v. Cavagnari A. 20
- Rossi G. 76

SECCHI DE-CASALI.
v. Bianchi G. 13

SEGADELLI GHERARDO.
v. Tron E. 89

SEGNERI PAOLO (missione nei ducati di Parma).
v. Tononi G. 86

SELETTI EMILIO.
v. Berchet G. 10

SERAFINI FRANCESCO DA LUCCA.
v. Melilupi di Soragna Raimondo 52

SFORZA FRANCESCO.
v. Rosi M. 76
- Rubieri E. 77

SIDOLI PACIFICO.
v. Fassi L. 34

SIGILLI.
v. Tononi G. 89

SIGONIO CARLO.
v. Ronchini A. 74

SILLACIO NICOLÒ.
v. Ronchini A. 76

SILVA ANTONIO (mons.).
v. Tononi G. Pag. 87

SILVESTRINI GIUSEPPE.
v. Riva A. 72

SIMONETTA GIOVANNI.
v. Tubarchi F. 89

SIRI VITTORIO.
v. Ronchini A. 75

SMAGLIATI LEONE.
v. Benassi U. 10

SMERALDI SMERALDO
v. Ronchini A. 75

SOMMI (Famiglia).
v. Sommi-Picenardi G. 82

SORMANI-MORETTI CLAUDIANO.
v. De Castagnola G. F. 28

SPETTACOLI MUSICALI E COREOGRAFICI.
v. Ferrari P. E. 34

SPINETTA MALASPINA.
v. Neri A. 59

STAMPA NEL SECOLO XV.
v. Cerri L. 23

STANGA (Famiglia).
v. Stanga I. 83

STATI PARMENSI (descrizione).
v. Bosi A. 15

STATISTICA.
v. Tononi G. 86

STATUTI.
V. ai singoli luoghi.

STORIA DI PARMA.
v. Benassi U. 10
- Berlan F. 11

STORIA DI PARMA
v. Bertani A. Pag. 11
- Casa E. 19
- Cavagnari A. 20
- Ceruti A. 22
- Colomb R. 24
- Costa E. 26
- Dalla Rosa G. 28
- De Nolac P. 30
- Ghinzoni P. 39
- Giomo G. 40
- Jaffé Ph. 44
- La Farina G. 45
- Montecuccoli R. 55
- Neri A. 59
- Poncini L. 68
- Ronchini A. 76
- Scarabelli L. 79
- Tarchioni M. 84
- Tagliaferri D. 84
- Veltzien G. 93

STORIA DI PIACENZA.
v. Ambiveri L. 5
- Balletti A. 8
- Bertolini F. 12
- Bonora A. 15
- Cerri L. 22
- Crescio G. 27
- Della Cella G. B. 29
- Garilli R. 38
- Giarelli F. 39
- Ghinzoni P. »
- Ghiron I. »
- Giomo G. 40
- Grandi G. 41
- Holder-Egger O. 43
- La Farina G. 45
- Longhi S. 48
- Marazzani L. 50
- Nasalli G. 57
- Nasalli-Rocca G. 58
- Neri A. 59
- Pallastrelli B. 62

STORIA DI PIACENZA.
v. Pertz G. H. Pag. 64
- Scarabelli L. 79
- Tononi G. 86-88
- Vitali V. 92

STORIA GENERALE.
v. Böhmer M. 15
- Brosch M. 16
- Donayer F. 31
- Gallenga A. 38
- Genova di Revel ... 39
- Gori P. 40
- Gregorovius F. 41
- Hönig-Dietrich .... 45
- Livi G. 47
- Merkel L. 53
- Montesquieu A. 55
- Nisco N. 60
- Palmieri G. 62
- Parri E. 63
- Tivaroni C. 85
- Tononi G. 88

STORIA LETTERARIA.
v. Benzi L. 10
- Cerri L. 22
- Della Giovanna I. 30
- Fontana V. 36
- Hurter H. 43
- Nasalli-Rocca G. 58-59
- Notari N. 60
- Orlandi F. 61
- Rochinger 72
- Ròndani A 76
- Tononi G. 88

STORIA NATURALE.
v. Bracciforti A. 16
- Imparati E. 43

STORIA RELIGIOSA.
v. Eubel C. 32
- Ricci B. 71

STORNALOCO GABRIELE.
v. Ambiveri L. Pag. 5

STROBEL (DE) PELLEGRINO.
v. Jung L. 44

TABIANO.
v. Berzieri E. 12
- Respighi E. 70
- Valentini G. 90

TACCHINI FERDINANDO.
v. Benassi F. 10

TARO, alluvioni.
v. Bianchedi C. 13

TARO, battaglia.
v. Antolini F. 7
- Intra G. B. 43
- Lapilorgerie F. 46
- Portioli A. 68
- Scardavelli G. 80
- Visconti C. E. 92

TARO, MINIERE.
v. Leonardi E. 46

TAVERNA GIUSEPPE.
v. Bellentani A. 16
- Moruzzi G. B. 50

TEATRI.
v. Galli L. 38

TEATRO.
v. Bertana E. 11
- Colagrosso F. 24
- Ghislanzoni A. 39
- Verzino E. C. 92

TEOTCOPULO DOMENICO.
v. Martini P. 51

TERREMARE.
v. Cavedoni C. 21
- Pigorini L. 66-67
- Strobel P. 83

Testa Gaetano.
v. Rossi E. Pag. 76

Testi Livio.
v. Lusignani G. 48

Tiepolo G. B.
v. Ricci C. 72

Tipografia.
v. Bernardi J. 11
- Cerri L. 23
- Faelli E. 33
- Mortara A. F. 55
- Reusch F. H. 71
- Scarabelli L. 79

Tommasini Giacomo.
v. Daremberg Ch. 28
- Haeser H. 42
- Pauly A. 63

Tonani Ramiro.
v. Veratti C. 91

Toncini Lorenzo.
v. Dordoni P. 31

Topografia.
v. Ambiveri L. 5
- Bertolini F. 11
- Del Prato A. 30
- Emmanueli A. 32
- Grilli G. 41
- Jung J. 44
- Leonardi E. 46
- Mariotti G. 50
- Micheli G. 53
- Pallastrelli B. 62
- Poncini G. 68
- Schütte L. 80
- Strobel P. 83
- Taramelli T. 84
- Torricelli G. 89

Torchiarino da Parma.
v. Ronchini A. Pag. 74

Torelli Pomponio.
v. Biancale M. 13

Tornatore Giambattista.
v. Tononi G. 86

Toschi Paolo.
v. Reumont A. 70

Trattati.
v. Tetôt .... 85

Trebbia, battaglie.
v. Crescio G. 27
- Muggiari G. 56
- Nasalli-Rocca G. 58

Trivulzio Torelli contessa di Montechiarugolo.
v. Ronchini A. 73

Turchi Adeodato.
v. Ferrari Moreni G. 35

Ugoleto Taddeo.
v. Fraknoi V. 36
- Marchesi C. 50

Umbra (appennino piacentino)
v. Bertolini F. 11
- Pallastrelli B. 62

Università.
v. Cantù C. 18
- Cavagnari A. 20
- Cenni 21
- Cerri L. 22
- Mariotti G. 50
- Scarabelli L. 79

Valdrighi L.
v. Valdrighi .... 90

Valla Giorgio.
v. Gabotto F. 37

VALLA LORENZO.
v. Ambrosoli F. 6
- Barozzi L. e Sabbadini R. 8
- Borsa M. 15
- Braggio C. 16
- Clausen G. 24
- Eberhard G. 32
- Fiorentino F. 35
- Flamini F. 36
- Friedberg E. 37
- Gabotto F. »
- Gaiber L. 39
- Kirner G. 44
- Lorenz O. 48
- Mancini G. 49
- Monrad D. G. 55
- Munier F. 56
- Paoli A. 63
- Sabbadini R. 77-78
- Schwahn W. 80
- Vahlen J. 90
- Voigt G. 93
- Wolff M. »
- Zannoni G. 94

VAROLI FRANCESCO.
v. Canali P. L. 18

VELA VINCENZO.
v. Marchi-Castellini C. 50

VELLEIA.
v. Casella F. 20
- Jung J. 44
- Pigorini L. 65-66
- Tononi G. 86-87

——— TAVOLA ALIMENTARIA.
v. Bruns C. G. 17
- Des jardins E. 31
- Girard P. F. 40
- Zell K. 94

VENEZIANI GIUSEPPE.
v. Josti G. Pag. 44

VERDI GIUSEPPE.
v. Aliprandi C. 4
- Barrili A. G. 8
- Basevi A. 9
- Bedeschi D. 9
- Bellaigue C. »
- Bellezza .... 10
- Bertrand E. 12
- Blaze de Bury H. 14
- Bourgeaut F. 15
- Cavarretta G. 21
- Checchi E. 23
- Colombani A. 24
- Conti A. 25
- Cristal M. 27
- D' Arcais F. 28
- Dotti P. 31
- Destranges E. »
- Dukas P. 32
- Dutillet J. »
- Eisner-Eisenhof A. »
- Filippi F. 35
- Gallet L. 38
- Gandolfi R. »
- Hanslick E. 42
- Imbert H. 43
- Jullien A. 44
- Lauziére .... 46
- Mackenzie A. C. 48
- Maitland I. A. 49
- Maurel V. 52
- Molmenti P. 54
- Monaldi G. »
- Monnier M. »
- Montecorboli H. 56
- Nouffiard G. 60
- Panzacchi F. 63
- Parodi L. »
- Pena A. 64
- Perosio G. »
- Pigorini-Beri C. 67

VERDI GIUSEPPE.
v. Pougin A. 68 69
- Sassaroli V. 79
- Schwab F. A. 80
- Scudo B. 81
- Segrè C. »
- Soubies A. 82
- Stanford V. 83
- Valori H. 91
- Verdi »
- Winterfeld A. 93

VESCOVADI.
- Barbieri L. 8
- Eubel C. 22
- Gams P. B. 38
- Piacenza P. »
- Selmi A. 81
- Tononi G. 89

VIADANA.
v. Parazzi A 63

VIDA MARCO GIROLAMO.
v. Ronchini A. 74

VIGANONI CARLO.
v. Dordoni P. 31

VIGNOLA.
v. Ronchini A. 74

VINCENZI VINCENZO.
v. Martini P. 51

VILLA DOMENICO MARIA.
v. Brignoli L. 16
- Cavalli G. M. 21
- Chieppi A. 23
- Tempia G. B. 85

VISCONTI MATTEO.
v. Pertz G. 64

VITALI GIUSEPPE.
v. Vitali V. 92

VITTORIA, CITTÀ.
v. Beyer O. 12
- Blusius H. 14
- Frankfurth H. 36
- Grossmann W. F. 41
- Jaffè Ph. 44
- Reumont A. 71
- Melilupi di Soragna R. 52

VOLPE-LANDI G.
v. Bianchi G. 13

ZANARDI PIETRO.
v. Fratta C. 37

ZANGRANDI LUIGI.
v. Vitali V. 92

ZANI PIETRO.
v. Toscani A. 89

ZECCHE
v. Rossi U. 77

ZILERI DAL VERME ALESSANDRO
v. Zamboni P. 93

ZILIOLI G.
v. Vecchi S. 91

ZUCCARO FEDERICO.
v. Faelli E. 33
- Ronchini A. 74

FINE.

## ERRATA-CORRIGE.

L' *ivi* sotto NASALLI-ROCCA pag. 50 ecc. si riferisce a *Strenna piacentina.*

# RELAZIONI

DI

# TEDALDO VISCONTI (GREGORIO X)

## COLL'INGHILTERRA 1259-1271

---

Nell'anno 1271 era vacante la sede romana quasi da un triennio, dopo molti dissidii fra i cardinali fu eletto papa, il primo di settembre, in Viterbo il piacentino Tedaldo o Teobaldo o Tealdo Visconti, che prese il nome di Gregorio X. A tale avvenimento dicesi che Giovanni cardinale di Porto proferisse il seguente distico:

Papatus munus tulit archidiaconus unus
Quem patrem patrum fecit discordia fratrum (1).

Parrebbe da questo che la scelta a così eccelsa dignità cadesse sopra soggetto poco conosciuto, non avente altro titolo che di arcidiacono; ma, studiando bene la storia di oltre trent'anni innanzi, si hanno fatti e documenti in prova dei meriti singolarissimi del Visconti, ben noto durante quel periodo, si può dire in tutta la cristianità. Egli in patria ebbe una prebenda canonicale nella basilica di S. Antonino, era stato maestro di casa e capellano del cardinale Giacomo Pecoraria legato in Lombardia e nelle Gallie in tempi assai fortunosi per la Chiesa (1238-1244) (2). Certo per opera di questo gli venne conferita la dignità di arcidiacono di Liegi, dove ebbe a lottare col vescovo Enrico conte

(1) Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, III, ann. 1271.

(2) G. Tononi, *Il b. Gregorio X nelle sue attinenze colla basilica di S. Antonino — Memoria documentata.* Piacenza 1876; *Storia del cardinale G. Pecoraria.* Parma 1877.

di Gelder, prelato scandaloso e prepotente, e, fatto papa, fu costretto deporlo da quella sede perchè ostinato nel vizio (1).

In Lione, essendo come il braccio destro del suo amico Filippo di Savoia, eletto arcivescovo di quella città, dispose tutto che occorreva pel ricevimento ed alloggio e dimora del papa Innocenzo IV e dei padri colà radunati in univesale concilio (1244-1251) (2). Senza dubbio in benemerenza di ciò ottenne una prebenda canonicale anche in Lione, del che egli stesso salito alla cattedra di S. Pietro se ne teneva ben grato, scrivendo al decano e capitolo di quella città: « *Lugdunensem Ecclesiam in qua nos olim, dum minori officio fungeremur, de canonicorum ipsius ecclesiae collegio existentes, diutinam fecimus residentiam personalem, affectu specialis benevolentiae prosequentes* » (3). Qui chiaramente si rileva che la sua lunga presenza in Lione deve essere stata durante il tempo che vi stette Innocenzo IV sino alla morte dell'imperatore Federico II. Tra lui e il santo re di Francia Luigi IX vi fu la più grande intrinsechezza a segno che Tedaldo Visconti con atto pubblico dato a Parigi 28 dicembre 1269 deponeva nelle mani di S. Luigi la somma di 24 marchi d'oro per averla oltremare, somma che, in caso di morte e di non passaggio in Oriente del depositante, dovea metà servire al riscatto degli schiavi, e metà ai pellegrini poveri (4). Appena eletto pontefice si impegnò perchè l'amico, morto da un anno e mezzo, avesse l'onore degli altari, ed in una sua lettera 4 marzo 1272 a tale riguardo rammenta l'amicizia avuta col santo personaggio. *Clarae memoriae L. regis Francorum praecelsa merita recolentes de beatitudine vitae suae... tanto maioris adhuc percipimus suavitatis odorem, quanto ipsum quem vivum pura mente*

(1) Campi, *Historia ecclesiastica di Piacenza*, II, 223, 280 e segg. 450.

(2) *Vita Gregori p.p. decimi* in Campi *Hist. eccl. di Piacenza*, II, 344 e in Muratori *Rerum italicarum scriptores*, III, 600.

(3) I. Guiraud, *Les Registres de Grégoire X*, 258. Paris 1898.

(4) *Vita Gregori p.p. decimi* in Campi *Hist. eccl. di Piac.* II, 344; *Bibliothèque de l' École des Chartes*, XIX me ann. T. IV, Ser. IV, ann. 1858, p. p. 285-286.

*dileximus, revocatum ad patriam in recentiori memoria retinemus!* (1).

Da altri fatti si argomentano i meriti di Gregorio X in *minoribus*, dalle sue relazioni coll'Inghilterra, che non conobbero interamente i suoi biografi e gli storici che parlarono di lui, e neppure il dotto Potthast che in *Regesta* di questo papa premette un cenno della vita di esso prima che arrivasse alla cattedra di S. Pietro; e ciò noi vogliamo ricordare sulla testimonianza di due documenti, di cui nessun scrittore, per quanto io sappia, se n'è approfittato. I rapporti dell' arcidiacono Leodiense cogli Inglesi, secondo le cronache e memorie coeve, incominciano nell'anno 1265, quando Tedaldo Visconti fu deputato ad accompagnare Ottobono Fieschi legato ponteficio nella Britannia; ma i documenti accennati provano che il Piacentino molto prima era informato delle cose di tale nazione e godeva la maggior fiducia di Enrico III sovrano di quell'isola. Nella seconda metà del secolo XIII pendevano diverse questioni fra l'Inghilterra e la Francia in causa di dominii che la prima teneva nel territorio della seconda, e dalle due parti parecchie volte, si era venuto a patti, ma non si conchiuse una pace definitiva che sul termine dell'anno 1259, tempo in cui il re Enrico III si portò in persona a Parigi e, rinunciando ad alcune terre della Gallia ed acquistando diritti e rendite sopra di altre, prestò giuramento di fedeltà ed omaggio al re Luigi IX (2). Circa quel tempo gravi dissidii e la rivolta turbarono il regno d'Inghilterra per opera specialmente del conte di Leicester, Simone di Montfort, che aveva sollevato i grandi, il clero e i borghesi contro il loro sovrano, e contro l' usanza introdottasi di concedere i più pingui beneficii del regno ad ecclesiastici italiani non residenti sul posto (3).

(1) Campi. *Hist. eccl. di Piacenza*, II, 420, doc. CXVIII.

(2) Nain de Tillemond, *Vie de S. Louis*, Vol. IV, Chapitres CCCLXXI-CCCLXXIV; Wallon *Saint Louis et son temps*, II, 347-357 I. Laborde *Layettes du Trésor des Chartes*, III, n. 4554-4566; Ch. Bémont, *Simon de Montfort*, 180 - 185.

(3) Rapin de Thoyras, *Histoire d' Anglettere* sotto l'anno 1259 éd. à la Haye 1749; Wallon, *Saint Louis*, II. 361 e seg.; Bémont, *Simon de Montfort*, 186-207; *Vita Gregori decimi* in Campi *Hist eccl. di Piacenza*, II, 245.

Impegni di somma importanza relativi álla Sicilia aveva assunto Enrico III presso la sede apostolica, di occuparla, onde questi deputa suo messo l'arcidiacono di Liegi Tedoldo Visconti con altri due compagni, il venerando padre Enrico di Embrun, arcivescovo, ed il milite Guglielmo Bonqueor presso il papa Alessandro IV, i quali doveano informarlo di tutto e trattare di cose importantissime spettanti al re e al suo governo. Cotali notizie si contengono in una lettera dello stesso re Enrico III data a Parigi 28 dicembre 1259 che qui alleghiamo. Costituisce il documento, come si direbbe, le credenziali dei tre messi e rende noto al papa che la pace fra i due sovrani d'Inghilterra e Francia già trattata a lungo, e per alcun tempo ritardata, si era effettivamente conchiusa poco prima del Natale a lode di Dio e a vantaggio ed onore della Chiesa romana, come avrebbero più chiaramente esposto gli inviati, ai quali il re prega che sia prestata fede e accordato favore e grazia. Non si rileva di quale natura fossero i gravi negozi di che quei tre doveano trattare, ma dalle cose premesse, giacchè si accenna che riguardavano il re ed il regno, se ne comprende l'importanza, e quindi anche il merito di quelli a cui veniva affidato l'incarico.

Una seconda lettera, che pure riferiamo, determina una faccenda della quale avevano l'impegno di occuparsi l'arcivescovo Ebredunense, Tedaldo e Bonqueor; questa pure è data da Parigi 18 gennaio 1260, trovandosi il re in S. Dionigio. Chiede re Enrico alla sede apostolica che sia rimosso dalla chiesa episcopale di Vintonia il fratello uterino di lui Ademaro e mandato in altro luogo, perchè era causa di turbolenze intestine nel regno e nella stessa famiglia reale, delle quali cose avrebbero esattamente informato i suddetti ambasciatori.

La medesima, oltre al papa, fu indirizzata al venerabile consesso dei cardinali, ad Ottaviano, Ottone ed Ugo. Così importante ed onorevole incarico ci fa conoscere abbastanza in quale intimità doveva trovarsi il nostro piacentino col re Enrico, e che i suoi rapporti col medesimo erano già di vecchia data quand'egli accompagnò in Inghilterra il legato ponteficio, cioè prima della pace conchiusa fra re Enrico III e Luigi IX, innanzi al 4 di-

cembre 1259 giorno in cui il re d' Inghilterra prestava giuramento di fedeltà al re di Francia.

Tali documenti rischiarano quanto scrisse l' antico biografo anonimo di Gregorio X. Papa Clemente IV volendo provvedere al re Enrico III e al regno d' Inghilterra in balia della rivolta, per l' ambizione del Conte Simone di Montfort, che egli solo voleva dominare e forse tendeva a farsi re, destinò legato in quella isola il cardinale Ottobono e gli diede per compagno l' arcidiacono Tedaldo Visconti, persona certamente capace a dare saggi consigli ed accetta al re, al Montfort, ai prelati e baroni inglesi, alle cui parole si dovea prestar fede in merito della provata di lui probità, uomo di pace e promotore della concordia. — *Archidiaconum, virum utique sani consilii et eisdem regi et comiti, nec non praelatis atque baronibus eiusdem regni dilectum, cuiusque verbis fides suae merito probitatis non dubia fuerat adhibenda... Erat archidiaconus ipse pacis amator et concordiae promotor* (1).

Così l' una e l' altra fonte provano i primi rapporti del piacentino coll' Inghilterra e le due lettere determinano quanto compendiosamente o in sunto riferisce la vita antica di Gregorio X. La legazione del cardinale Fieschi in Inghilterra fu stabilita il 4 maggio 1265 e durò sino al 22 giugno 1268 (2), e quindi anche la dimora in quella regione dell' arcidiacono che accompagnava il cardinale. Alle vicende e alle gesta di quest' ultimo nella Britannia va associato indubbiamente Tedaldo Visconti, se pure non gli tocca la parte principale; quel che accade comunemente in altri incarichi, ne' quali il personaggio pubblicamente designato a compierli figura innanzi a tutti, ma chi più lavora di fatto è altri, il segretario intimo, officio press' a poco uguale che doveva avere il nostro presso il legato.

Ottobono secondo gl' ordini del Papa cercò di mettere pace in mezzo agli Inglesi ribelli al loro re, ma gli si presentarono ostacoli da ogni parte, nè valsero le esortazioni e le maggiori censure. Fu costretto a star racchiuso nella torre di Londra che

(1) *Vita Gregori decimi* cit. 245.

(2) Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, p. 10709, premio in *Regesta* di Adriano V (Ottobono Fieschi).

il conte Gilberto di Glovernia, fattosi capo degli insorti, voleva gli fosse consegnata. Radunatosi intanto forte esercito dal principe ereditario Edoardo, ne fu liberato e in seguito potè compiere la sua missione, tenendo in Londra un concilio, dove furono promulgati vari ordinamenti per la riforma della chiesa inglese. (1) Per opera sua poco dopo in S. Paolo fu predicata la guerra santa contro i saraceni, e presero la croce due figli del re, Edoardo ed Edmondo e molti altri, fra quali anche l'arcidiacono Tedaldo. (2)

In siffatte vicende, prima tristi e poscia consolanti, l'arcidiacono fu indivisibile compagno del Fieschi, egli infatti conosceva precedentemente le pubbliche cose di quell'isola, sia per ciò che riguarda la chiesa come alla nazione, e in causa di questo da papa Clemente IV era stato indicato ad accompagnare il messo pontificio; e Tedaldo accettando l'incarico non era persona da assumerlo a parole ed unicamente ad onore, sibbene per giovare nello stesso tempo alla chiesa e a quella nazione.

Partitosene Ottobono dall'Inghilterra certo lo seguì l'arcidiacono; a dì 26 dicembre 1269, come sopra fu riferito, trovasi in Parigi, ma non sapeva distaccarsi dai principi britannici.

Con loro prese la croce e compie il voto fatto ed arriva ad Acri 9 maggio 1271, chi dice prima di loro, per darne l'avviso e precisarne il ricevimento (3). L'anonimo biografo scrive che invece giunse colà dopo il principe Edoardo che aveva seco la moglie Eleonora, la sorella Beatrice e il fratello Edmondo, e che il suo arrivo arrecò somma allegrezza ai reali personaggi. Fu infatti efficace la sua presenza in quei paesi d'oltremare, perocchè egli valse a rialzare gli animi abbattuti per le patite sconfitte e per la morte inaspettata del santo re Luigi IX, tolse i dissidii

(1) Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, III, sotto gli anni 1265-1268: Matth. Westmonasteriensis, *Flores historiarum*, 398.

(2) Rapin de Thoyras *Histoire d' Angleterre* sotto gli anni 1265-1268 Questo storico discorrendo a lungo della legazione di Ottobono non nomina il nostro che sotto l'anno 1276, allorchè l'arcidiacono di Liegi fu eletto papa; ma accenna abbastanza l'intrinsecchezza di esso coi reali d'Inghilterra, dicendo che Tedaldo avea accompagnato il principe Edoardo in Palestina.

(3) *Recueil des hist. occ. des croisades*, II, Eracles *Cont. de Guill. de Tyr*, 449: Thomas Wikes, *Annal... mon*, IV, 219.

e coi suoi saggi consigli raffermò moltissimi nel santo proposito di liberare interamente i luoghi santi dagli infedeli (1).

Non andava molto, nell'anno suddetto il primo di settembre, trovandosi tuttora in Oriente, veniva dai Cardinali uniti in conclave a Viterbo eletto papa; e non fa meraviglia dopo precedenti così luminosi, dopo una vita per lo più occupata nei grandi affari della cristianità.

A. G. Tononi.

---

(1) *Vita Gregori decimi* in Campi, *Hist. eccl. di Piac.* II 344.

# DOCUMENTI (1)

## I.

*Lettera di Enrico III. re d' Inghilterra a papa Alessandro IV. 28 Dicembre 1259.*

Sanctissimo in Christo patri et domino A[lexandro], Dei gratia summo pontifici, H[enricus] eadem gratia rex Angliæ, dominus Hyberniæ, etc.

Super gratiis multimodis et beneficiis immensis nobis et nostris, necnon Willelmo Bonquer militi nostro et aliis nuntiis nostris a vestra liberalitate munifica favorabiliter impensis, sanctitati vestræ ad quas valemus assurgimus gratiarum actiones, vobis significantes quod quamquam pax inter illustrem regem Franciæ et nos jamdudum prolocuta aliquandiu cepit dilationem, sicut alias vobis significasse meminimus, ipsam tamen pacem cum ipso rege effectualiter inivimus, et nuper ante festum Nativitatis Dominicæ Parisiis firmavimus, ad laudem Dei et Ecclesiæ Romanæ commodum et honorem, prout venerabilis pater H. Ebredunensis archiepiscopus, Th[eobaldus] arch[idiaconus] Leodiensis, et dictus W[illelmus] Bonqueor, quos pro negotiis arduis nos et regnum nostrum tangentibus ad vestræ sanctitatis præsentiam transmittimus, vobis poterunt apertius intimare: quibus si placet, super his fidem adhibere, ac favoris gratiam benignitate solita impartiri velitis eisdem.

Teste me ipso Parisiis, vicesimo octavo die Decembris, anno etc. quadragesimo quarto.

[ *Rerum Britannicarum medii aeri scriptores, or chronicles and Memoriales of Great Britain and Ireland during the middle ages*, W. Waddington Shirley, *Royal und historical litters of the Reign of Henry III*, II, 143. London 1866. ]

(1) L' ortografia è conforme al testo.

II.

*Lettera di Enrico III re d' Inghilterra a papa Alessandro IV. 18 Gennaio 1260.*

Sanctissimo, etc. H[enricus] eadem, etc.

Ea præcipue pia mater ecclesia providere solet quæ et saluti conveniunt subditorum, et scandali materiam tollunt, et discidii fomitem ac plebis furorem in commune periculum non accendunt.

Cum igitur Ademarus frater noster uterinus, qui se gerit pro episcopo Wintoniensi, regnum nostrum voluntarie sit egressus, cuius praesentiam etsi jure propinquitatis qua nobis attinet, nisi demeruisset, deberemus specialiter affectare, communem tamen regni et plebis commodum utilitati praefati A[domari] præponere cupientes, sanctitatem vestram affectione qua possumus requirimus et rogamus, quatenus ad nostram et regni nostri tranquillitatem et ad vitandum enorme periculum quod nobis et regno nostro occasione ipsius posset imminere, praedictum fratrem nostrum ad aliquem alium locum, ubi sine nostra et regni nostri turbatione valeat immorari, ex solita sedis apostolicæ clementia transferre velitis, ut ex vestra circumspectione felici regni gubernacula, quæ sub tranquillitate ab annis teneris ad tempora moderna consilio et favore ecclesiæ Romanæ deduximus, in contentionis incommodum et discidii periculum his diebus vergere non cogatur. Nec, si placet, adulantium suggestionibus credatis, qui priores literas nostras vobis inde directas præter nostram conscientiam et contra voluntatem regiam emanasse dixerunt: quia nunquam vobis adeo acerbe scripsimus, quin cordis nostri visceribus artius inhæreret: propter quod non solum affectione carnali nos angente, verum etiam imminenti gravi discrimine et aliis incommoditatibus prædictis, quæ cor nostrum non mediocriter exuberant et conturbant, diligenter attentis, malumus et spontanea voluntate prælegimus fraterna carere præsentia, quam ea frui solito more per quod nobis et regno nostro et consorti nostræ liberisque nostris, a quibus nostræ dependet solatium recreationis, intestinæ turbationis angustia relinquatur.

Aliud etiam nos angit intrinsecus, quod præfatus A[domarus]

nos contra præfatam consortem nostram multipliciter provocavit, et primogenitum nostrum a filiali devotione subtrahendo nostræ voluntati contrarium reddidit et rebellem, in continuam nostræ et regni nostri tranquillitatis turbationem, prout venerabilis pater H. Ebredunensis archiepiscopus, Th[eobaldus] Leodiensis, et Willelmus Bonqueor miles noster, quos ad vestram præsentiam dirigimus, vobis poterunt intimare: propter quæ non absque gravissimo scandalo et periculo evidenti, necnon et propter publicam procerum regni nostri et aliorum tam majorum quam minorum indignationem, exigentibus culpis suis, non potest nec debet re stitui ad regimen ecclesiæ supradictæ.

Teste, ut supra [Rege apud S. Dyonisium, octavo decimo die Januarii, anno, etc. quadragesimo quarto.]

Ista litera duplicata est; et scribitur venerabili cœtui cardinalium sub eadem forma, verbis tamen competenter mutatis; O[ctaviano] S. Mariæ in Via Lata diacono cardinali, O[ttoni] S. Adriani diacono cardinali, H[ugoni] titulo S. Sabinæ presbytero cardinali.

Per R[icardum] comitem Gloucestriæ, W[illelmum] comitem Albemarle, P[etrum] de Sabaudia, J[ohannem] Maunsell.

[Luogo cit. 150 - 152.]

# UNA PAGINA RIFATTA NELLA STORIA

DEL

# CARDINALE IACOPO PECORARA

CISTERCENSE VESCOVO PRENESTINO

**(1175? - 1244)**

## I.

Uno degli uomini che maggiormente spiccarono durante la lotta fra la Chiesa e l' Impero nella prima metà del secolo XIII, fu senza dubbio il cardinale piacentino Iacopo Pecorara.

Di lui tutti gli storici parlano, come d' invitto campione contro le prepotenze di Federico II, e come uno dei più abili pacificatori delle città italiane. (1) Chi però ha studiato meglio e più largamente questo insigne personaggio, fu il collega nostro ab. Gaetano Tononi nella sua *Storia del Card. Giacomo Pecoraria*, Parma Fiaccadori 1877 pag. VIII-316, in 16°.

## II.

### Chi era il Pecorara.

Nacque Iacopo in Piacenza, nella seconda metà del secolo XII da un Torniello di Marco della nobile famiglia dei Pecorara (Tononi *p. 16.*), la quale diede alla patria non pochi uomini di valore.

(1) V. Sigonio *De regno Italiae* p. 942 — Chacon *Vitae Pontif. et Card.* I. 86; — Manriques *Annales Cisterc.* 1236. — Muratori *Annali* 1231-1242. — Balan *Storia di Gregorio IX, passim.* — Scheffer *in Monum. Germ XXIII p. 638 e 652* — Campi *Histor. Eccl. di Piacenza. 1636* — e Poggiali *Memorie storiche di Piacenza 1782.*

Nella sua giovinezza, come egli stesso lasciò scritto negli statuti dati al consorzio dei parroci di Piacenza, (Campi *p. 2. p. 392*, Tononi *p. 352*) si ascrisse al servizio della chiesa di S. Donnino, alla quale, morendo, fece copiosi legati. Più avanti lo troviamo arcidiacono di Ravenna, circa il 1215 monaco a Chiaravalle in Francia, (*ib. 26*) abbate nel monastero della Tre Fontane; nel 1231 cardinale vescovo di Preneste, (*ib. 39*) onde a lui il nome di *Vescovo Prenestino*, come viene comunemente chiamato negli atti coevi. Gregorio IX lo manda legato nel 1232 in Lombardia, (*ib. 50*), nel 1233 in Ungheria (*ib. 70*), nel 1235 in Toscana *(ib. 93)*, nel 1236 a Piacenza e in Lombardia di nuovo *(ib. 116)*, nel 1238 vicario del papa in Roma (*ib. 157*) e legato in Francia (*ib. 160)*, nel 1241 tornando in Italia per recarsi ad un concilio convocato a Roma è catturato da Federico II *(ib. 232)*. Nel 1242, morto il papa, Iacopo esce dal carcere per prender parte all'elezione del successore, (*ib. 279*), 1244, di nuovo vicario pontificio in Roma, muore il 25 giugno e vuole esser sepolto a Chiaravalle in Francia (*ib. 299*); questa, a brevissimi tratti, la vita del Pecorara.

## III.

## Uno scambio del Campi.

Il benemerito storico ecclesiastico di Piacenza, can. Pier Maria Campi, il quale pel primo indagò la vita del nostro cardinale, riportando l'epigrafe che sul monumento di lui si leggeva a Chiaravalle di Francia, prese un abbaglio che trasse poi in errore quanti vennero dopo di lui.

Ecco l'epigrafe:

Hic iacet Domnus Iacobus de Placentia Archidiaconus Ravennae postea Monachus Claraevallis deinde Trium Fontium Abbas demum Praenestinus episcopus Cardinalis.

Leggendosi qui che fu abbate del Monastero delle Tre fontane, il Campi senz'altro suppose e ritenne come indubitato, che fosse stato abbate del monastero de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane fuori delle porte di Roma.

Per una singolare coincidenza, negli anni in cui il nostro fu abbate, questo monastero romano dei Cisterciensi era retto veramente da un abbate, che Jacopo aveva nome.

Il Campi, che stette in Roma a lungo, per promuovere la causa della canonizzazione del b. Gregorio X, ebbe agio di visitare quel monastero, e nella sua *Historia Ecclesiastica di Piacenza* (II. 147) scrive di aver viste ivi degne memorie del Pecorara, cioè « *un Crocifisso in pittura a piè di cui stà il detto Abbate orante con questa iscrizione:* F. Jacobus Abbas fecit fieri an. 1220 tempore Honorii Pape. *E nella parte della foresteria vecchia presso il dormitorio sopra la finestra a settentrione in un marmo bianco le seguenti parole:* Fr. Jacobus D. Honorii Papae III pœnitentiarius et Capellanus hanc domum fecit fieri pro anima sua et Jacobi nepotis ».

L' uomo il più accorto da questa coincidenza sarebbe stato tratto in inganno. L' epigrafe del sepolcro del Pecorara lo dice *cistercense*, e *abbate delle Tre Fontane*; egli fu creato cardinale nel 1231, s' era fatto monaco nel 1215, dopo essere stato arcidiacono di Ravenna, dunque se fu abbate, lo fu dal 1220 al 1231. Or bene al tempo di Onorio III, che fu papa dal 1216 al 1227, nel monastero de' *cistercensi* alle *Tre Fontane* di Roma vi è un *abbate* per nome *Jacopo*; questo non poteva non essere che il Pecorara. (1)

(1) Trovandosi in Roma nel 1902 l' estensore di questa memoria, potè visitare minutamente il monastero de' ss. Vincenzo e Anastasio, ora tenuto dai cistercensi Trappisti, ma non trovò più ne una ne l' altra delle due iscrizioni vedute dal Campi. Ci venne riferito che quel sacro luogo stette abbandonato per lungo tempo, e che il fabbricato non è stato tutto conservato.

Abbiamo parimenti fatte ricerche nei due monasteri de' cistercensi di Roma, quello di S. Bernardo alle Terme, e quello di S. Croce in Gerusalemme, se esistesse qualche memoria sugli abbati del monastero alle Tre fontane, ma non ci venne fatto di ritrovare alcuna cosa. Fummo indirizzati alla biblioteca Vittorio Emanuele ove fra gli altri fondi sono raccolti i libri della Sessoriana, che apparteneva appunto ai cistercensi; nell' indice di quei preziosi manoscritti, trovammo indicato certi statuti del monastero di S. Anastasio del 1223, lo esaminammo, ma non è fatto menzione colà di alcun nome, ne di abbate ne d' altri. Può essere che esaminando quel fondo copiosissimo non si rinvenga qualche cosa che meglio distingua l' abbate *Jacobus* delle tre Fontane di Roma, ben altro dal nostro.

Il Campi ne fu così persuaso, che avendo letto nella seconda delle epigrafi da lui riportate che il *Fr. Jacobus* aveva fatto costrurre quella fabbrica *pro anima sua et Jacobi nepotis*, si conferma nella sua credenza, spiegando che questo nipote non fosse altro che quel Giacomo da Castellarquato, canonico della cattedrale piacentina, poi vescovo di Mantova, indi cardinale portuense. (*Tononi p. 32*).

## IV.

## Tutti gli scrittori dopo il Campi, riportano lo scambio.

La scoperta del Campi parve tanto plausibile, che tutti gli scrittori, i quali dopo di lui parlarono del nostro, la ricopiarono senz' ombra di dubbio.

Il Chacon: *Vitae Pontificum et Cardinalium* Romae 1677 II. p. 86, cita il Campi; L' Ughelli *Italia sacra* Romae I. p. 237, pure si riporta al Campi. Il Jougelinus *Purpura Claraevallis* Coloniae 1644, p. 31, e l' Eggs *Purpura docta* Monachii 1714 I. p. 157, si riportano al Chacon. Il Moroni *dizionario d' erudizione*, Venezia 1844-71 alla voce Pecorara, il Poggiali *Memorie storiche di Piacenza* V. p. 210, il Tononi ibid. p. 30; e lo stesso estensore di questa memoria nella sua *Storia del b. Gregorio X*. Piacenza 1876 p. 14, fanno il medesimo.

Nessuno di questi scrittori cita altre fonti, tutti si rimettono al Campi; anzi il Poggiali (*loco cit.*) scrive: *Chi desiderasse più minuta contezza sul Pecorara, legga il Panvinio, il Ciaconio, l' Ughelli, e fra gli altri il Campi, che più diffusamente e meglio di tutti parlonne.*

Per la qual cosa, ritenendo come indubitato che il Pecorara fosse stato abbate alle Tre Fontane di Roma, tutti questi scrittori lo supposero anche penitenziere e cappellano del papa. Ecco come ne scrive, il maggior suo storico, riepilogando quanti lo hanno preceduto.

## V.

## Una pagina della storia del Pecorara che va rifatta.

L'ab. Tononi (*ibid.* 32-33) così scrive:

« Da tale monumento (l'ultima epigrafe trovata dal Campi) scorgesi chiaramente che i meriti del monaco piacentino non erano apprezzati soltanto dai cistercensi, ma eziandio dal capo della chiesa, il pontefice Onorio, che se lo era eletto sacerdote pel suo sacello e uditore di Rota, uffici a cui, secondo il Moroni, corrisponde appunto la carica di cappellano e penitenziere pontificio. Il Ciaconio, raccontando questa promozione, premette che Onorio se lo teneva carissimo, e l'Ughelli che l'onorava di speciale affetto... »

« Nel tempo del suo abbaziale governo incorse lite tra i monastero cistercense e il vescovo di Soana Gulcherio, che voleva esercitare giurisdizione sopra Santa Maria di Orbitello e altre chiese spettanti all'abbazia di S. Anastasio, e si era assunto di punire i preti cattivi di quelle Chiese. L'abbate attese a conservare i diritti del proprio monastero, e colpì con sentenza di scomunica il priore di S. Maria di Orbitello e di sospensione i chierici e d'interdetto la chiesa ».

Più oltre *(p. 36)* dopo narrata la morte di papa Onorio III, soggiunge:

« Al Pecoraria, mentre accadevano tutti questi fatti, non era concesso di viversela solo nel ritiro e nella pace del chiostro egli fu sempre adoprato in affari di massima importanza e in fine provò il dolore di vedere la morte del capo della chiesa da cui era tanto amato ».

Finalmente *(p. 37)* detto dell'elezione di Gregorio IX, continua così:

« Gregorio IX s'associava nel difficile governo tanto più volentieri questo monaco (il Pecorara) perocchè anche prima di divenire papa ne godeva l'amicizia, e l'aveva contratta mosso dalla singolare bontà de' costumi e delle virtù del medesimo, e la mantenne sinchè visse. Non tardò inoltre a far palese la stima che aveva del suo amico col l'innalzarlo al cardinalato ».

Giova il ripeterlo, tutte queste supposte relazioni e opere del Pecorara, il Tononi le prende da varii scrittori che fedelmente cita a pie di pagina Chacon, Ughelli, Manriques, Jougelinus; eppure tutta questa pagina di storia è riferibile a un altro *Jacopo*, che era abbate in quel tempo delle Tre Fontane di Roma, e non al Pecorara!

## VI.

## Il Manriques sospetta lo scambio ma ne accetta le conseguenze.

Il P. Manriques cistercense, che doveva avere famigliari i documenti del suo Ordine, quando meglio ne fiorivano i monasteri e sconosciute non erano le serie degli abbati, quali si pubblicarono nella *Gallia Cristiana*, ben poteva riconoscere lo scambio preso dal Campi; invece, pur sospettandolo, finisce per accettarne le conseguenze.

Per intendere il passo che stiamo per riferire del Manriques, conviene dir subito che il nostro non fu Abbate *alle Tre Fontane* di Roma, ma sibbene di *Trois Fontaines* in Francia, come proveremo luminosamente, ed è lo scopo di questo scritto. Il Manriques dunque (*Annales Cistercenses, Lugduni 1642-59, IV. p. 417-18*). scrive:

*Praeerat monasterio S. Anastasii Jacobus de Paciencia, seu de Placentia (de Pecoraria alii dicendum putant) natione italus, patria Papiensis*, (1) *genere nobilis et cunctis tum na-*

(1) Il Tononi (p. 38) fa notare l'inganno in cui cade qui il Manriques, e altri col Chacon, che dicono il nostro fosse pavese. Fra gli argomenti per provarlo piacentino poteva citare le parole di papa Gregorio IX in una lettera scritta a Federico II, che egli stesso riproduce (*p. 345*) fra i documenti, tratta dal Rainaldo. Federico aveva disapprovato il Pecorara, sospettandolo, perchè piacentino, paciere parziale; e Gregorio, fra l'altro, così dice all'Imperatore: *Nec enim locus originis recte contra eum in suspicionis argumentum inducitur...* etc. Del resto, se non fosse altro, l'epigrafe sulla sua tomba, che riporta lo stesso Manriques, lo dice *de Placentia*. Altrove il Tononi (*p. 11-17*) accenna a molti personaggi che fiorirono in Piacenza, appartenenti alla famiglia Pecorara, la quale lasciò nobili memorie e tuttora esiste onorata.

*turae tum fortunae dotibus potens, ob quas et iuvenis Archidiaconus Ravennae donatus fuit. Sed qui dudum spretis mundi illecebris Monachum indutus est in Claravalle. Inde a Monachis monasterii S. Anastasii* (che è quello di Roma detto anche *alle Tre Fontane) in Abbatem electus, cum ex diuturna familiaritate atque ex multis negotiis prudenter gestis innotuisset Gregorio,* (papa Gregorio IX) *qui eius saepe industria expertus esset, aptus prae cæteris aliis visus est cui tantae molis negotium imponeretur.... Ergo Gregorius cardinalem primum creat...* E dopo aver riportato quanto dice il Chacon, che alla sua volta si riferisce al Campi, circa all' elezione al cardinalato, soggiunge: *Hactenus ille de viri patria, genere, monachatu, Abbatia, atque ad purpuram sacram promotione.* Poco dopo continua... *quamvis genere Italum non induisse cucullam Romae neque in Italia, sed in Burgundia et domo Claraevallis. Constant haec omnia ex libro sepulchrorum eiusdem domus, in qua et ipse sepultus tali incisu ferali lapide.* Qui riporta l' epigrafe da noi già citata, indi seguita argomentando così:

*Ita inscriptio viri sepulchralis cui prae aliis fidendum. Nisi quod timeo, quod ad praefecturam attinet, palam est utramque constare posse, quippe SS. Vincentii et Anastasii Monasterium in Urbe Trium fontium etiam dici, vulgo, ad Tres Fontanas, et quam ob causam, ni fallor, late memoravimus. Ergo Iacobus ex nobili et docto Archidiaconus Ravennae; ex Archidiacono, Monachus Claraevallis; ex Monacho, S. Anastasii ad tres fontes in urbe Abbas; demum, hoc anno (1231) ex Abbate, Cardinalis episcopus Praenestinus creatus.*

Come ognun vede, lo storico cistercense aveva capito, che il Pecorara essendosi fatto monaco non in Italia, ma nella Borgogna, anzi in Chiaravalle, come risulta dall' epitaffio, quel *deinde Trium Fontium Abbas*, senz' altro aggiunto doveva intendersi del monastero di *Trois Fontaines* poco distante da Chiaravalle. Che ciò abbia sospettato, lo fanno credere le sue parole seguenti: *Ita inscriptio viri sepulchralis cui prae aliis fidendum;* ma pure ritenendo ben fondata l' induzione del Campi, finisce coll' accettarla, sforzandosi a spiegare la omonimia dei due monasteri.

Lo Scheffer-Boichorst nella erudita prefazione che premette

alla *Chronica Albrici Monachi Trium Fontium*, in *Monumenta Germaniae* XXIII p. 640, accenna a questo scambio, ed è il solo scrittore che lo rigetta: « Plerique viri docti Jacobum abbatem Trium Fontium monasterii prope Romam siti habuerunt. Nam 1. Jacobum quemdam inter annos 1223-1231 monasterii Campaniensis (cioè di Trois Fontaines) abbatem fuisse auctores Gall. Chr. IX 960 docuerunt; 2. omnes huius temporis rerum scriptores Jacobum abbatem Trium Fontium dicunt, monasterium vero Romanum usitatiore nomine s. Anastasii nominabatur. Cf. Aegid. Aur. III 134 vita Greg. IX ap. Muratori III 578. Epitaf. Iac. ap. Ciaconium vita Pont. ed. Oldoini II. 87. nec non Albricum ad an. 1231 ».

Fa meraviglia che al ch. Tononi, scrittore sempre diligente, citando (p. 70) la cronaca di Albrico monaco di *Trois Fontaines*, non sia sorta la voglia di studiare se mai il Pecorara fosse stato abbate piuttosto di questo monastero francese che del romano omonimo.

## VII.

## Scoperta di un documento inaspettato.

In occasione dei grandiosi restauri che, per iniziativa coraggiosa dell'illustre vescovo mons. Giovanni Battista Scalabrini, si sono compiuti nella nostra cattedrale piacentina, negli anni 1897-1901 venne rimosso dal suo luogo il piccolo sarcofago in pietra, contenente alcune reliquie del nostro card. Pecorara.

Porta esso incisa questa semplice iscrizione:

HIC REQUIESCIT PARS CAPITIS ET DIGITI JACOBI DE PECORARIA EPISC. PRENESTINI CARDINALIS ECCLESIAE ROMANAE.

Dell' esistenza di questo piccolo monumento e dell' epigrafe, parlano i nostri storici; anzi il Campi (*II p. 180*) ricorda come a' suoi giorni, (1600) il vescovo Claudio Rangoni avendo intrapresa la decorazione in stucchi dorati del coro della cattedrale, era stato tolto il sarcofago del Pecorara, e collocato ove vedesi tuttora.

Fu dunque nella momentanea e fortunata rimozione di questo mausoleo, che noi potemmo rinvenire tal documento, il quale ci costringe rifare la storia scritta fin qui del nostro dal 1220 al 1231.

Nella antica cassettina contenente la mandibola inferiore, e due falangi di un dito del Pecorara, chi scrive rinvenne una piccola pergamena, conservatissima, se togli qualche macchia prodotta dall' umidità, su cui in carattere del secolo XII, si legge questa scrittura:

Hæ reliquiae fuerunt quondam D.ni Jacobi de Pecoraria qui fuit primo Abbas trium fontium monasterii in Burgundia et postea fuit cardinalis ecclesiae romanae et episcopus prenestrinus (*sic*). Obiit autem Romae in crastino beati Joannis Baptistae anno D.ni N. Jesu Christi M. CC. XLIIII. Corpus autem ipsius requiescit apud monasterium claraevallis in Burgundia iuxta corpus beati Bernardi, in quo monasterio sibi sepulturam elegit pro eo quod fuerat ibi novicius quando ordinem cistercensem intravit (1).

Qui, è detto chiaramento che il nostro fu abbate del monastero delle *Tre Fonti* in Borgogna. Infatti siccome la nostra pergamena fu scritta in Italia, doveva porre l' aggiunto « *in Burgundia* » per non lasciare luogo all' equivoco che facilmente sorge, quando di due luoghi omonimi, uno è vicino a chi parla, e l' altro molto lontano; se non si aggiunge alcun appellativo, ogni buona regola vuole che si intenda parlare del vicino. Nello stesso documento è detto: *Corpus ipsius requiescit apud monasterium claraevallis in Burgundia;* se non si fosse detto altro che *in monasterio claraevallis*, i piacentini avrebbero inteso il monastero di Chiaravalle, pure de' cistercensi, vicino a Fiorenzuola, contado piacentino.

Al contrario, nell'epigrafe mortuale del Pecorara, non era d'uopo aggiungere alcun appellativo; chi leggeva quell'epigrafe sul luogo, cioè a Chiaravalle di Francia, l'*Abbas Trium-Fontium* non poteva essere scambiato con altro, ma dovevasi intendere, trattarsi della abbazia colà vicina di Trois-Fontaines.

(1) Vedi *fac simile* doc. I.

Che se il nostro Jacopo da questa abbazia fosse poi stato traslato a quella di Roma, e fatto cappellano e confessore di papa Onorio, questa pergamena non avrebbe omesso di notarlo.

Ma esisteva veramente in Borgogna un' abbazia dei cirtercensi detta delle Tre Fonti? Nella serie de' suoi abbati vi comparisce un Jacopo non prima del 1220, e non dopo il 1231? Sì certamente. Vediamolo.

## VIII.

## L' Abbazia di " Trois Fontaines „ in Francia.

Ritorniamo al Mauriques; egli *(Tom. I. p. 98)* sotto l' anno 1118 così scrive:

*Abbatia Trium Fontium in diœcesi Catalaunensi erigitur anno 1118, prima filia Claraevallis. Monasterium Trium fontium nomen inditum forte e fontibus loco scaturientibus.*

Altrove poi (*I. p. 392*), sotto l' anno 1140, parla dell' erezione del monastro de' SS. Vincenzo ed Anastasio, e dice: *Idem cœnobium SS. Vincentii et Anastasii frequenti nomine, quin et ad Tres fontes noncupetur.*

In molti altri luoghi ricorda questo monastero romano, e mai una volta lo chiama *Trium Fontium*, ma sempre col nome di S. Anastasio, talvolta coll'aggiunta, *ad tres fontes*, oppure *ad aquas salvias.*

Per esempio *(Vol. II. p. 338)* sotto l'anno 1199 dice: *Ad Philippum regem remissum lego S. Anastasii abbatem ab Innocentio* (Innocenzo III papa). Invece altrove (*ibid. p. 388*) sotto l'anno 1202 scrive: *Ad Galliae et Angliae reges inter se dissidentes legatos, lego abbates Casaemarii et Trium Fontium.* Dal che si vede come nell'ordine cistercense erano ben distinti i due monasteri; e quanto dicevasi dell' abbazia di *Trois Fontaines*, non potevasi confondere con quello di Roma.

Nel periodico belga *Revue d' Histoire Ecclesiastique*, di Lovanio (Anno 1. n. 3. del 15 ottobre 1900, pag. 452) abbiamo letto un bel lavoro del P. Ursmer Berlière *Les origines de Citeaux;* ivi parlando della rapida propagazione della riforma cistercense, segna le prime fondazioni dei varii monasteri così:

« Clairveaux (25 juin 1115) que suivirent bientot les fondations de Preully, Trois-Fontaines, La cour Dieu ecc. »

Anche nella *Gallia Christiana* (*IX. p. 956*) viene indicata questa abbazia così:

*Sub ecclesia Catalaunensi* (Chalons) *in provincia Remensi, Abbatia* Tres-Fontes (*Trois-Fontaines) dicitur fundata anno 1116 a S. Bernardo; est ordinis Cistercensium.*

Nel 1739 esisteva ancora e ne era abbate Pietro Guerin de Tencin (*ib. p. 961*).

Nel *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle* del Vivien de S. Martin et Rousselet, (*Paris 1894*) vien parlato di questo luogo: « Trois-Fontaines. Village du departement de la Marne, arrondisment de Vitry, a 16 Kil. E-N-E. de Thieblemont 5 de la forêt de Trois-Fontaines sur le Bruxenelle, a 180 metr. d'altitude, 265 habit. Belles ruines de l'eglise d'une Abbaye cistercienne fondèe en 1114 par Ugues comte de Champagne ».

## IX.

## Jacopo abbate di Trois-Fontaines.

Abbiamo citato la *Gallia Christiana*, che reca la serie di tutti i vescovi della Francia, e degli abbati dei monasteri esistenti in ciascuna diocesi. Orbene, ecco quanto rilevasi per gli abbati che ressero il monastero di *Trois Fontaines.* (*ibid. p. 956-961*).

*Abbatia* Tres Fontes *etc.*

Abbates

I. Rogerius *I ex Claravalle missus est anno 1118 a S. Bernardo ut novam coloniam Trium Fontium regeret...*

Indi vengono altri quindici Abbati, poi segue:

XVII. Jacobus, *anno 1223 in pauperum usus decimas Basini curtis et alia quaedam permittente Laurentio Claraevallensi abbate expendit. Occurrit etiam anno 1224. — Eius tempore, aut paulo post, aegrotante apud Tres Fontes Guidone Barriducis castellano, factum est ut conflagraret monasterium; quare ut domum ille quodammodo compensaret, annuum bladi modium concessit anno 1232.*

L' abbate Jacopo ebbe per successore:

XVIII. Pontius *anno 1232.*

Finisce poi la serie di questi abbati:

VLV. Petrus *Guerin de Tencin.* 1724-1739.

È dunque evidente che il *Jacobus* abbate di Trois-Fontaines nel 1223 e nel 1224, è il nostro Jacopo Pecorara. Infatti, fu egli elevato al cardinalato da papa Gregonio IX nel settembre 1231, come ritiene la comune degli storici (*Tononi p. 38*), e come ora assicura l' Eubel (*Hierarchia Catholica medii aevi* Monasterii 1898, *pag. 6*); e nella serie su citata troviamo il successore suo *Pontius*, nel 1232.

Ben è vero che la *Gallia Christiana*, facendo menzione dell' incendio del monastero, avvenuta sotto l' abbate Jacopo, dice che venne compensato dal castellano di Barry nel 1232, anno in cui il Pecorara era già cardinale; ma prima di tutto, supposto l' incendio avvenuto al più tardi nel 1231, il compenso, o meglio l' atto di concessione dell' annuo moggio di biada, poteva ben essere datato nel 1232; e poi l' espressione che leggiamo *eius tempore aut paulo post,* distrugge qualunque dubbio.

Pertanto alla pagina della vita del nostro, che abbiamo riportata al §. V, nella quale sono riferite azioni compiute dal contemporaneo e collega omonimo abbate alle tre Fontane di Roma, va sostituita questa, brevissima per ora, sinchè altri, da nuove fonti, non possa raccogliere memorie più copiose cioè che il nostro era abbate molto commendevole per la sua carità verso dei poveri, a sollievo dei quali spese certe decime e altre cose; *In pauperum usum decimas Basini curtis et alia quaedam expendit.* In queste poche, ma onorevolissime parole, si compendia la vita del Pecorara abbate, dal 1223, fino al 1231.

Chi sa per quali altre opere siasi reso illustre Jacopo, mentre era abbate a *Trois-Fontaines*, sino ad attirare lo sguardo di papa Gregorio IX, che lo creò cardinal vescovo di Preneste nel settembre 1231. Non andiamo molto lungi dal vero, supponendo che l' abbate Pecorara abbia sostenuta con frutto qualche legazione anche prima di esser cardinale.

L' essere egli stato legato pontificio in Italia, in Ungheria in Francia e in Germania per tutto il tempo che visse Gregorio

IX, e il vedere, che agli abbati d' allora erano affidate spesso delicate missioni, come negli esempii più sopra riferiti, ci fa legittimamente pensare che sia egli pure stato impiegato in tali legazioni.

Un solo autore, anteriore al Campi, abbiamo finora trovato che accenna al nostro abbate Jacopo di *Trois-Fontaines*, ed è Nicolò Rosselio, detto il cardinale d' Aragona.

Il Muratori nel *Rerum Italicarum scriptores* (*III p. 575 578*) pubblica la vita di papa Gregorio IX scritta dal Rosselio, e (*pag 274*) parlando di questo scrittore dice che fiorì dal 1352 al 1362; è dunque uno storico che visse cent' anni dopo del nostro, del quale così scrive: *Quinto sui pontificatus anno* (Gregorius IX) *se contulit Reatinam.... Ubi etiam fratrem Jacobum cistercensis ordinis totius religionis et modestiae virum, Trium - Fontium abbatem, assumpsit in episcopum praenestinum.*

Anche questo è un breve ma onorevolissimo elogio nel quale il *Trium Fontium*, di cui si parla, non è altro che l'abbazia francese, e non la romana. Il cardinal d'Aragona non aveva subìto l'influenza del Campi, scrisse tre secoli prima, e il suo scritto concorda con quanto il nuovo documento, che qui illustriamo, ci dice del nostro.

Così pure il Raynaldus *Annales Eccles.* Lucae 1748 II. p. 91-92 scrive: *Hoc anno* (*1233*) *a Jacobo Cardinali Praenestino episcopo, quem auctor* (*anonimus*) *vitae Gregorii dum Reate moraretur ex abbate Trium-Fontium ad eam evectum dignitatem tradit.*

X.

## Il nuovo documento esclude che il Pecorara possa essere stato abbate delle Tre Fontane di Roma.

Ad alcuno potrebbe sorgere il dubbio che il nostro, essendo italiano, possa essere stato trasferito dal monastero di Trois Fontaines a quello de' ss. Vincenzo ed Anastasio di Roma. La sua elevazione al cardinalato sarebbe così più facilmente spiegata; tuttavia il nostro documento, come anche l' epigrafe mortuale del Pecorara che riferimmo più sopra, presa dal Chacon, escludono affatto questa ipotesi.

I due monasteri di Trois Fontaines in Borgogna, e delle Tre Fontane presso Roma, erano amendue cistercensi; l' epigrafe mortuale quindi, e la pergamena trovata nel sarcofago piacentino avrebbero detto: *qui fuit primo abbas Trium Fontium monasterii in Burgundia, et postea ss. Vincentii et Anastasii ad aquas salvias*... invece fa cenno della sola abbazia di Borgogna.

Lo Scheffer, che illustrando la cronaca di Albrico monaco di Trois Fontaines (*in Monum. Germ. XXIII p. 652*), mentre opportunamente fa notare che Albrico doveva aver udito il racconto di molti fatti che narra, dalla bocca del Pecorara, suppone che questi abbia visitato il suo antico monastero di Borgogna in alcuni de' viaggi che fece in Francia.

Ecco infatti come scrive il dotto storico:

« Jacobus cardinalis Praenestinus, abbas Trium Fontium, quum Placentiae natus, in Francia Cistercensis factus, Romae Cardinalis promotus, in Ungariam et Franciam orator missus, ubique summis negotiis functus terras perlustrasset, homines nosset, maximas res gestas vel vidisset vel audiisset, nonne eum nostro (il monaco Albrico di cui lo scrittore illustra la cronaca) testem locupletissimum et, ut ita dicam, fontem inexhaustum fuisse credas? Trium Fontium abbati iam multa cum monacho suo communicare licuit, exempli gratia anno 1211 Petrum Lucedii abbatem Ivoriensibus, Giraldum (leggi *Grimerium*) Pontis abbatem Placentinis episcopos a pontifice Romano praefectos esse; anno 1213 monasterium s. Augustini Papiense, cuius monachi abbatem interfecerint, regula mutata abbati Mortariae a legato subiectum esse et cetera huiusmodis. Cardinalis factus, quum ex Italia et Ungaria redux monasterium suum Campaniense (quello di *Trois Fontaines*) inviseret Albrico etiam plura et quae gravioris momenti erant suppeditare potuit. Ad eum, ut ex multis pauca eligam, accurata illa descriptio praelii, quod anno 1231 inter Bolonienses et Mutinenses commissum est ad eum imprimis omnia quae Ungariam attingunt, instituta publica, res a regibus gestae, Andreae regis Isabellae reginae sepultura, filii cuiusdam diu desiderati ortus, celebreque baptisma mihi referenda videntur. Equidem vero rem nonnisi breviter indicare volui; alii si placet accurate singula perquirat. (E qui cita *Perlbach Zur Gesch. der älteren Preussischen Bischöfe* p. 11).

## XI.

### Il nuovo documento assicura la data della morte del Pecorara.

Non sono concordi gli storici nell'assegnare il giorno della morte del nostro. Chacon (*p. 87*) Ughelli (*p. 208*) Gams (*series Episc. orbis Cathol. p. 17*) l' assegnano al 26 giugno; parimenti nel libro così detto *Emortuale* della Biblioteca di Montecassino (*Cod. 46*) che ci mostrò l'amico D. A. Amelli, abbiamo letto: *VI Kal. Iulii obiit Dom.s Jacobus penestrinensis Ep.s et Monachus:* che corrisponde al 26 giugno. Invece l' Eggs, (*p. 159*) lo dice morto il 28 dello stesso mese nel 1244. Il Panvinio (*Vitae Card. creatio Greg. IX*) e il Moroni, (*Dizionario*) seguiti da altri, l' anno dopo, nel 1245. Una antica cronaca piacentina, citata dal Campi (*II p. 180*) nel 1243.

Il Campi stesso, che pur cita il necrologio della cattedrale piacentina, in cui si nota il giorno 25 Giugno 1244, non sceglie, solo ritiene l' anno 1244 nell' epigrafe che dettò in elogio del Pecorara, sperando che venisse incisa nella cattedrale sotto al di lui sarcofago. In essa tacendo del giorno e del mese, scrive: *cessit e vita An.* MCCXLIV. Il Poggiali (*V. p. 208*) riporta le varie date, e non dice quale sia più probabile. Il Tononi (p. 299) invece pare accetti la data dell' Eggs, cioè il 28 giugno.

L' antico calendario, scritto in un codice dell' archivio capitolare di Piacenza, (*Cantonale 5 n. 51*) che risale al secolo XII, ma che in diversi tempi, e con caratteri varii, sono annotate le date della morte dei benefattori, si legge:

*VII. Calend. Julii 1244 obiit D. Jacobus de Pecoraria episcopus praenestinus, cuius anniversarium debet fieri prout notatum est in quaterno sacristiae de fictis etc, annuatim in quibusdam domibus circa ecclesiam s. Stephani datis huic ecclesiae a magistro Isembardo praeposito nostro et nepote episcopi praedicti.* A nostro giudizio questa nota necrologica meritava dagli storici locali maggiore considerazione, e noi senz' altro abbiamo preferita questa data fino dal 1876 nella nostra storia di Gregorio X (*p. 34*). Ci compiacciamo di aver colto nel segno,

giacchè il documento da noi scoperto dice che il Pecorara: *obiit in crastino s. Ioannis Baptistae.* Ora è evidente, *l' indimani* della festa di s. Giovanni, che si celebra al 24 giugno, del nostro documento, e il VII. giorno avanti le calende di luglio, del necrologio, corrispondono amendue al 25 Giugno. Così viene dunque stabilita la data precisa della morte del nostro.

## XII.

## Quando le reliquie furono portate a Piacenza.

Avvenuta la morte del card. Pecorara, il suo corpo rimase custodito nella basilica vaticana, per alquanto tempo; viene attestato dal Campi, Poggiali e Tononi nei luoghi citati.

Il morente aveva disposto di esser sepolto a Chiaravalle in Francia, ove aveva professato, ed ivi venne di fatto trasportato, ma gli storici non dicono il quando. Alcune facili osservazioni però ci conducono a poter fissare, con ogni verosimiglianza, questo trasporto tra il 1256 e il 1276.

Chi ha potuto esaminare le reliquie del Pecorara con noi, si è convinto che quando le poche ossa, furono tratte dal corpo, questo era già ridotto a scheletro. Infatti, furono esse trovate involte, colla piccola pergamena, in un pezzo di stoffa nera, asciutta, e senza alcuna traccia di muffa; il tutto coperto con un altro pezzo di seta gialla conservatissima e immacolata. Per entro alla cassetta non fu riconosciuta alcuna traccia di materia organica corotta, che anzi, si vide alcun poco di terriccio in certe parti più incavate delle ossa; dunque, è chiaro, il corpo del Pecorara non fu imbalsamato, ma sepolto in modo comune, sotto terra. Che se fu sotterrato, è presumibile che non sia stato esumato, per essere trasferito in Francia, se non una decina di anni dopo, quanto cioè occorre per esser sicuro che il cadavere sia ridotto a puro scheletro.

E senza dubbio, le reliquie che hanno i piacentini, vennero tratte dallo scheletro, non potendosi concepire che sia stata amputata la mandibola inferiore. dalla salma non ancora inscheletrita, con manifesta deformazione della salma stessa.

Or, siccome i nostri storici dicono che queste reliquie vennero tolte dal corpo del Pecorara quando da Roma fu transferito in Francia, conviene stabilire questa traslazione almeno dieci o dodici anni dopo la morte, quando il cadavere era ridotto al puro scheletro, cioè nel 1256 o in quel tormo.

Un' altra circostanza ci induce a precisar meglio questa data.

Isembardo Pecorara, nipote del cardinale, fu prevosto della cattedrale piacentina dal 1255 al 1277 e morì nel 1279 (Campi. *III. p. 5*). Come notaio pontificio che era fin sotto al nostro b. Gregorio X, il quale gli aveva fatta facoltà di testare (*ib.*), erasi egli stabilito in Roma presso il Laterano; e volendo eseguire le ultime volontà dello zio, con atto 7 maggio 1276, (*V. docum. II in fine*), donava al capitolo piacentino alcune case in vicinanza di s. Stefano in Piacenza acquistate da certo Giovanni Seccamelica detto Sugarolo, quale dote per celebrare ogni anno un anniversario per l' anima del cardinale.

Presenti a questo atto, erano, Oberto Bianchi, canonico piacentino e deputato dal capitolo per ricevere detta donazione, e due nipoti di esso Isembardo, cioè Fulco canonico a Troyes e Isembardo canonico a Reims.

Or chi dicesse che a questi suoi nipoti, amendue canonici in Francia, affidasse Isembardo l'incarico di accompagnare a Chiaravalle in Borgogna le spoglie mortali del loro prozio, e che nel passaggio per Piacenza, a preghiera del detto Oberto Bianchi o del capitolo, il quale andava ad assumersi l' onere dell' anniversario, ne lasciassero qui le piccole reliquie, non crediamo che andrebbe molto lungi dal vero.

Resta quindi accertato che queste reliquie arrivarono fra noi non prima del 1256, e più probabilmente nel 1276.

## XIII.

## Si scioglie una difficoltà.

A chi legge la pergamena trovata nel sarcofago, potrebbe sorgere una difficoltà, ove si dice: ..... *Corpus autem ipsius requiescit apud monasterium Claravallis in Burgundia...* Se si

leggesse p. e. *corpus eius delatum est.* etc... tornerebbero bene le induzioni su esposte, ma invece leggendosi *corpus eius requiescit...* sembra che all'epoca in cui fu scritta la pergamena, e fu chiuso l'avello, la salma del Pecorara era già in Francia, chi sa da quanto tempo.

Non è difficile rispondere a questa difficoltà. Se quando il corpo del card. Pecorara fu da Roma recato in Francia, vennero tolte le reliquie depositate nel nostro duomo, dato anche che l'avello fosse tosto ordinato all'artefice, per piccolo che esso sia, occorreva il suo tempo per essere eseguito, nel qual tempo intanto il corpo viaggiava alla volta di Chiaravalle. Il perchè, quando fu scritta la pergamena, e chiuso l'avello, con tutto rigore si poteva scrivere in essa: *Corpus ipsius requiescit apud monasterium Claraevallis.* La quale espressione, in tempo presente, ha un significato continuativo, per così dire, essendo fatta l'iscrizione, non per chi era presente alla tumulazione delle reliquie, ma per chi avrebbe aperto il sarcofago. Fummo noi i fortunati, che lo aprimmo, dopo 640 anni che stette chiuso.

Serve quindi come per un avviso al lettore, quasi dicesse: qui del Pecorara non vi è che la mandibola e due falangi di un dito, il resto del suo corpo *riposa* nel monastero di Chiaravalle in Borgogna.

In ogni modo, dato anche che le reliquie fossero state staccate dal corpo, quando questo era già arrivato a Chiaravalle, rimarebbe sempre vero, che ciò non può essere avvenuto prima del 1255, o 1256.

Riteniamo però, giova ripeterlo, più probabile, che le reliquie furono collocate nella nostra cattedrale quando Isembardo donava le case di s. Stefano al Capitolo e istituiva l'anniversario. Ciò tanto più, perchè al dire del Campi (*II. p. 180*) al 25 giugno d'ogni anno, celebrandosi il detto anniversario, solevansi ancora accendere, a suoi giorni, certe candele vicino all'avello.

## XIV.

## Un' ultima osservazione.

Nella medesima pergamena si legge: *corpus ipsius requiescit... iuxta corpus beati Bernardi;* ora i nostri storici riportano la seguente memoria, che fu scritta ne' registri del monastero di Chiaravalle: *Juxta b. Malachiam in presbiterio scilicet ad eius sinistram iacet bonae memoriae D. Jacobus de Placentia Archidiaconus Ravennae postea monachus Claraevallis deinde Trium fontium abbas, denique praenestinus episcopus cardinalis.*

L' esser detto nella nostra pergamena: *iuxta corpus beati Bernardi,* e nella riferita memoria: *iuxta b. Malachiam* non deve portare alcuna difficoltà quando si rifletta che tanto s. Malachia, quanto s. Bernardo sono sepolti nella chiesa del monastero di Chiaravalle, vicino l' altar maggiore.

Ecco infatti come si esprime il Martirologio Cistercense al 5 novembre, (V. *Martirologium Romanum* Romae Salviucci 1845 pag. 355).

*S. Malachiae episcopi et confessoris, qui omnigenis virtutibus refulgens tertio nonas Novembris in Claravalle beato fine quievit, sepultusque est post altare maius e regione sepulchri sancti patris Bernardi ut quos par vitae societas coniunxerat, etiam tumuli vicinia sociaret.*

È vera adunque l' una e l' altra locuzione, le quali anzi si confermano a vicenda, e fanno pensare che le grandi virtù del cardinale Jacopo Pecorara, l' abbiano reso degno di riposare terzo fra quei due grandi.

La fama di molta pietà di questo insigne piacentino, erasi divulgata ovunque, e ne fa fede in modo speciale l' anonimo autore della vita di Gregorio X, che la scrisse mezzo secolo dopo fa morte del Pecorara, edita dal Muratori (*Rer. Italic.* III. p. 601). Anche il maggior suo storico (Tononi *pag. 365 e seg.*) ne esalta le preclare virtù; il Campi (*II. p. 180*) nell' epigrafe che in lode del nostro dettava dice: *summa cum sanctitatis laude cessit e vita.*

Si sa anche che papa Innocenzo IV nel concilio generale di Lione, all' udire la morte del Pecorara, che aveva lasciato suo

vicario in Roma, ne fece l' elogio in piena sinodo, e in memoria specialmente della invitta costanza di lui nel sopportare gravi stenti e catene nella sua prigionia biennale, concesse ai Cardinali il *cappello rosso*, ammonendoli quello essere il simbolo del sangue che dovevano esser parati a versare per la chiesa, per difender la quale il cardinale Jacopo Pecorara tanto aveva patito.

## XV.

## Conclusione.

Dal sin qui detto, rimane dunque ora accertato, che Jacopo Pecorara, piacentino, prima chierico in s. Donnino in patria, poi arcidiacono di Ravenna, indi monaco cistercense a Chiaravalle, fu fatto abbate del monastero di Trois Fontaines in Borgogna, e non lo fu mai dei ss. Vincenzo e Anastasio alle tre fontane di Roma.

Quindi non fu cappellano di papa Onorio III, come lo fu l' omonimo suo confratello trovato dal Campi; e perciò intorno all' abbazia del Pecorara conviene proprio rifare la storia, confessando lo scambio che fece il Campi e quanti vennero dopo di lui.

Prima però di abbandonare questa bella figura di invitto campione della causa guelfa in Italia e fuori, ci piace aggiungere un' ultima osservazione. Nessuno ha mai cercato di spiegare come il nostro, da arcidiacono che era in Ravenna, carica nobile e dignitosa allora, più che non sia al presente, per la giurisdizione che erale annessa (Thomassin *vet. et nova discipl. p. 1, l. 2, c. 17* e Nardi dei parrochi, C. II pag. 328), l'abbia abbandonata, non solo per farsi religioso, ma per farsi cistercense, proprio a Chiaravalle in Francia.

Il Tononi (p. 26) fa cenno delle discordie che vive erano negli anni 1213-1215 in Ravenna, e che probabilmente indussero il nostro a lasciare il mondo; e opportunamente cita l' esempio di Ubaldo arcivescovo di quella sede, il quale si ritirò tra i canonic lateranensi (Rubeus Hist. Raven. 1112-1115).

Il Pecorara invece scelse la vita più ritirata del chiostro,

non solo, ma prescelse un chiostro fuori della sua patria, e andò a Chiaravalle in Francia. Senza dubbio a ciò fu spinto da un forte desiderio di vita perfetta e regolare, giacchè dal citato studio di Dom Ursmer Berliere (pag. 460) apprendiamo che la riforma cisterciense, propagata nel secolo precedente da S. Bernardo, era così evangelica e santa, che un benedettino e un canonico regolare, passando dal loro ordine a quello di Citeaux, era come se lasciasse il secolo. *Quitter son monastère c' est ancor une manière de quitter le siècle.* Furono molti in quei dì, gli illustri monaci di s. Benedetto, e i canonici regolari che riescirono famosi cistercensi; essi erano detti *transfugae*, e tuttavia tenuti per onoratissimi e venerandi.

Anche la nostra piacentina s. Franca della nobile famiglia *de Vite alta* fu benedettina ma poi sul finire del secolo XII abbracciò la riforma cistercense. Forse la riforma di S. Bernardo attirò anche le donne claustrali più celebri d'allora; forse anche per queste, *quitter son monastère c' est ancor une manière de quitter le siècle.*

Uno di questi *transfugi,* fu il nostro Jacopo, senza dubbio egli pure canonico regolare, quando era arcidiacono di Ravenna, titolo ancor questo per riscuotere maggiormente la nostra ammirazione.

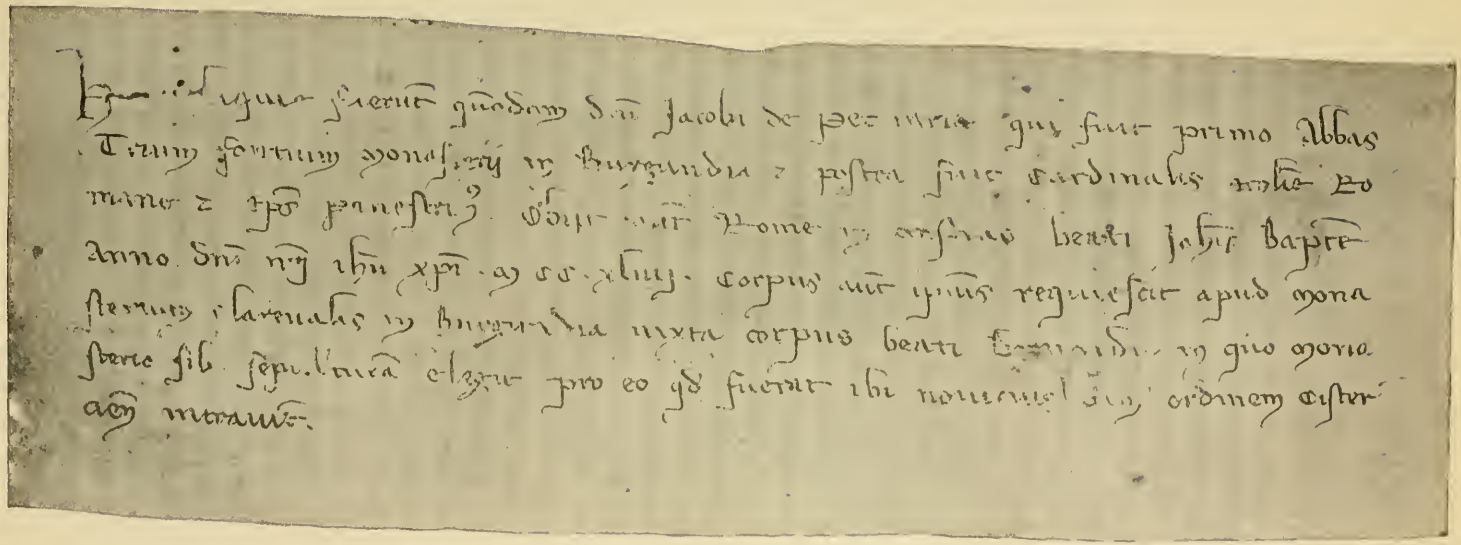
Mons. Pietro Piacenza

---

# DOCUMENTI

I.

Fac-simile della pergamena trovata nel sarcofago del Pecorara.



## II.

Donazione di case fatta alla cattedrale piacentina da Isembardo Pecorara per un anniversario per l'anima del cardinale Jacopo suo zio.

Rogito Giovanni di Donato (*Archivio Capitolare di Piacenza Cantonale 5 Cassetta* Donazioni *fascic. 3* N. 69).

7 Maggio 1276.

In nomine domini Amen. Anno a nativitate eiusdem M.CC.LXXVI indictione IV nonis maii | pontificatus d.ni Innocentii pp. V, anno I. In praesentia mei Notarii et testium | subscriptorum venerabilis vir d.nus Ysembardus D.ni papae Notarius pro anniversario faciendo | in ecclesia placentina pro bonae memoriae d.no Jacobo Episcopo penestrino patruo suo volens | domos positas in vicinia s. Stephani Placentini quas emit, seu suo nomine emptae fuerunt | a Ioanne Siccamelica qui alias nominatur sugarolus civis placentinus, donare capitulo ecclesiae | placentinae ipsas domos d.no Oberto Blanco d.ni papae capellano et pradictae ecclesiae canonico, | habenti ad hoc mandatum ab ipso Capitulo prout in instrumento publico continetur scripto manu | Joannis de Varcio Notario placentino sub anno D.ni MCCLXXVI indictione quarta IV Kal. | Aprilis, et a me Ioanne notario infrascripto viso et lecto recipienti nomine et vice dicti Capituli et | ecclesiae placentinae donavit liberaliter inter vivos ita quod dictum Capitulum et ecclesia deinceps | dictas domos habeat et teneat eas et exinde quidquid voluerit faciat et tenutam seu posssessionem | earumdem possit capere et habere quandocumque sibi placuerit sua auctoritate. Constituens etiam | se possidere dictas domos interim nomine dicti Capituli et ecclesiae, mandans cedens et concedens | eidem d.no Oberto, praedicto nomine recipienti omnia iura et actiones reales et personales sibi com- | -petentes in domibus supradictis faciens et constituens eumdem et per eum dictum Capitulum | et ecclesiam procuratores tamquam in rem suam in iuribus antedictis. Actum Laterani in domo | dicti D.ni Ysembardi. Praesentibus D.nis Fulcone canonico Trecensi et Ysembardo ca-

nonico Re- | -mensi ac D.no Armano Pigozo iudice placentino et Jacobo dicto puccio dicti D.ni | Ysembardi Breviatore et aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Ego Ioannes filius quondam Donati Imperiali auctoritate Notarius praedictis | omnibus interfui et rogatus hanc inde cartam scripsi et in publicam formam redegi | .

III.

Relazione sulla reposizione delle reliquie del cardinale Jacopo Pecorara, fatta il 25 gennaio 1902.

(*Alligata al verbale dell'adunanza del Capitolo della Cattedrale di quello stesso giorno*).

I sottoscritti dichiarano e fanno fede che avendo dovuto occuparsi della riposizione del piccolo avello del card. Jacopo Pecorara, stato rimosso dal suo luogo, nel novembre 1901, hanno giudicato opportuno, sentito anche il parere del R.mo Capitolo, di far nuova la cassetta di stagno che conteneva le reliquie del Pecorara, giacchè l'antica era stata, dal tempo, ridotta in mal essere sugli spigoli. Aperta quindi l'antica, vi si trovarono, involte in un drappo di seta gialla ben conservato, le reliquie coperte da un velo nero mal ridotto dal tempo, e una piccola pergamena.

Le reliquie sono: La Mandibola inferiore, conservatissima, di colore giallognolo, e con i denti bianchi e sani, mancando appena tre incisivi; e le due falangi più lunghe del dito medio di una mano.

La pergamena porta questo scritto:

« *Hae reliquiae fuerunt etc.* (come è sopra riportata).

Fatta eseguire una nuova cassetta di eguali dimensioni dell'antica, in essa vennero rimesse le dette sacre reliquie, l'antica pergamena, e una nuova scritta, pure su pergamena, in cui era indicato il giorno, mese ed anno di questa ultima reposizione nella nuova cassetta, sottosegnata colla firma dei due Archivisti qui sottoscritti. Dette reliquie e le due pergamene, l'antica e la nuova, furono involte nell'antico drappo di seta gialla, e il tutto

involto ancora in nuovo pezzo di segrino di seta forte, color bianco, e chiuse ermeticamente, con saldatura del coperchio, nella nuova cassetta di zinco. Il velo nero tutto consunto venne deposto nell' antica cassetta e depositato nell' archivio.

Giova notare che la scoperta della pergamena antichissima, ha dato argomento per certificare la data della morte del celebre cardinale, (*in crastino beati Joannis Baptistae* 25 giugno) data controversa fra gli storici, e confermare così che il nostro necrologio antico (*Cod. n. 51 Cantonale 5 del nostro Archivio*) aveva notato giusto il giorno per l' anniversario del medesimo cardinale.

Così pure la stessa scoperta ha insegnato che il card. Pecorara non era stato già abbate delle Tre fontane di Roma, come argomentava il nostro Campi (*P. 1. pag. 143 e 147*) e dopo di lui tutti gli storici Giaconio, Ughelli, Poggiali e Tononi, hanno ritenuto, ma che invece è stato abbate del monastero delle Tre fontane di Francia: *Trium fontium in Burgundia.*

Infatti dalla *Gallia Christiana* (*vol. 9, pag. 956-961*) non solo risulta che fino dal 1118 s. Bernardo fondava il monastero delle Tre Fonti poco lungi di Chiaravalle, ma che nel 1223 e 1224 reggeva questo monastero, come XVII abbate, uno chiamato Giacomo; e dato pure che contemporaneamente nell' omonimo monastero delle Tre Fontane di Roma vi fosse abbate un Giacomo (*dal 1220-1229*) come trovò il Campi, non questo era il Pecorara, ma quello di cui parla la *Gallia Christiana*, concordandola col contenuto di questa preziosa pergamena.

Le quali circostanze della data certa della morte, e della aggiunta dichiarativa del *Trium Fontium in Burgundia,* denotano che la antica cassetta non venne mai aperta dopo che fu eretto il piccolo sarcofago; e che quando mons. Rangoni nel primo quinquennio del 1600 tolse lo stesso sarcofago dal coro, dove fece eseguire gli stucchi dorati, vivente il canonico Campi, questi o non seppe del trasporto, o non potè vedere per entro la cassetta, come fortunatamente hanno potuto fare i sottoscritti. Se letta avesse la pergamena, questo diligente storico, non solo avrebbe dato per certo il giorno della morte del Pecorara il 25 giugno 1244, ma non l' avrebbe supposto abbate in Roma.

I sottoscritti perchè rimanga memoria di questa riposizione e della autenticità delle reliquie e della pergamena contenute e racchiuse nel medesimo, hanno stesa questa relazione e l'hanno fatta sottoscrivere anche dai Re.mi canonici Saletti e Scrivani, i quali furono testimonii della apertura e della chiusura della cassetta.

Piacenza 27 gennaio 1902.

*Sottoscritti:*

Arcipr. Pietro Piacenza *Archivista*
Can. D. G. Dallepiane *Archivista*
Can. Guglielmo Scrivani *Testimonio*
Can.co D. Antonino Saletti *Teste.*

---

# TRE CHIESE MEDIEVALI IN PIACENZA

CHE PRESENTANO LE IDENTICHE DEVIAZIONI

## NEL LORO PIANO ICNOGRAFICO

---

È noto come il piano icnografico del Tempio Cristiano sia stato tratto dalla basilica pagana.

Bizzarri, strani e variatissimi sono i fogliami, le figure che adornano le basi, i capitelli delle colonne e le membrature dei portali.

Le maniere architettoniche dei Secoli X.° al XIII.° pare volessero linee nuove ad ogni palmo di lavoro e non solo negli ornamenti, che ho ricordati, ma anche nel piano icnografico di ogni edificio.

Si osservi infatti come nei piani che presento nessuna linea faccia rigoroso riscontro simmetrico con l'opposta; l'asse longitudinale del tempio (**P L**) anzichè essere normale alla linea della facciata (**A B**) obbliqua su questa, le pile sono allineate lungo un lato e non lungo l'altro; si ha quindi una vera dissimetria e quasi direi una deformazione geometrica del piano stesso.

E perchè tante anomalie di tracciato?

Sono forse le conseguenze delle frequenti interruzioni che avvenivano nella esecuzione delle opere? o perchè diverse squadre di operai, e le une indipendentemente dalle altre lavoravano attorno alla medesima fabbrica?

Tali supposizioni le feci più volte, ma dopo i rilievi minuziosi da me compiuti dei piani icnografici delle nostre tre Chiese di *Santa Brigida* (del Secolo IX), di *Santa Eufemia* (del Se-

colo XI) e della *Cattedrale* del Secolo XIII), debbo convincermi che le anomalìe riscontrate, almeno nei detti tre edifici, sono vere bizzarìe dell'arte di quei tempi; di più mi trovo innanzi ad un fatto degno di alquanta considerazione e che mi fa dubitare come nel tracciamento del piano icnografico dei tre edifici siasi seguito un qualche precetto.

Si osservino attentamente le quì unite tre planimetrìe; gli edifici sono di tre differenti proporzioni, di date lontane tra loro, eppure vediamone l'accordo nelle deviazioni del loro tracciato icnografico.

Le facciate seguono la retta **A B**; e se nel mezzo di ognuna innalziamo le perpendicolari **P R**, desse non seguono l'asse longitudinale della chiesa, ma deviano e vanno ad intercettare il segmento destro di ciascuna abside maggiore; e così anche i muri perimetrali di destra convergono sulla nave mediana e si allontanano di molto dalla normale **B C**.

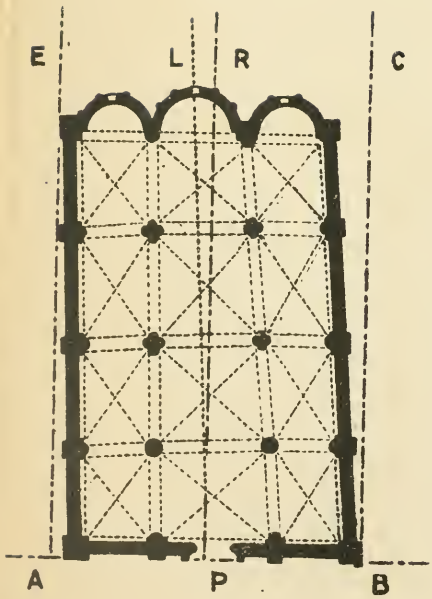
La ripetizione delle specificate deviazioni nel piano icnografico di tre chiese costruite alla distanza di un secolo circa l'una dall'altra, è un fatto che merita, come dissi, di essere osservato attentamente e quindi gioverebbe assai che l'arte potesse trarne un qualche costrutto di principii.

Forse le mie osservazioni mi hanno condotto a congetturare cose che non sono; ma i raffronti da me fatti mi confermerebbero che un qualche concetto mistico, a noi tuttora ignoto, regolasse le costruzioni di cotesti vecchi edifici.

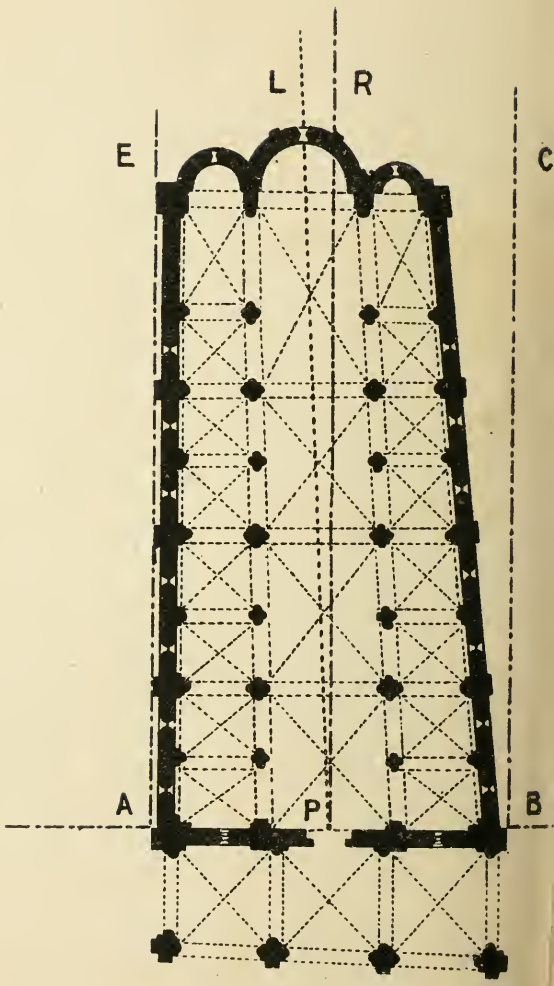
Suvvia pertanto coloro che si compiacciono nelle indagini archeologiche-artistiche abbiano la compiacenza di esaminare gli studi grafici che ho l'onore di presentar loro.

Camillo Guidotti.

16 F

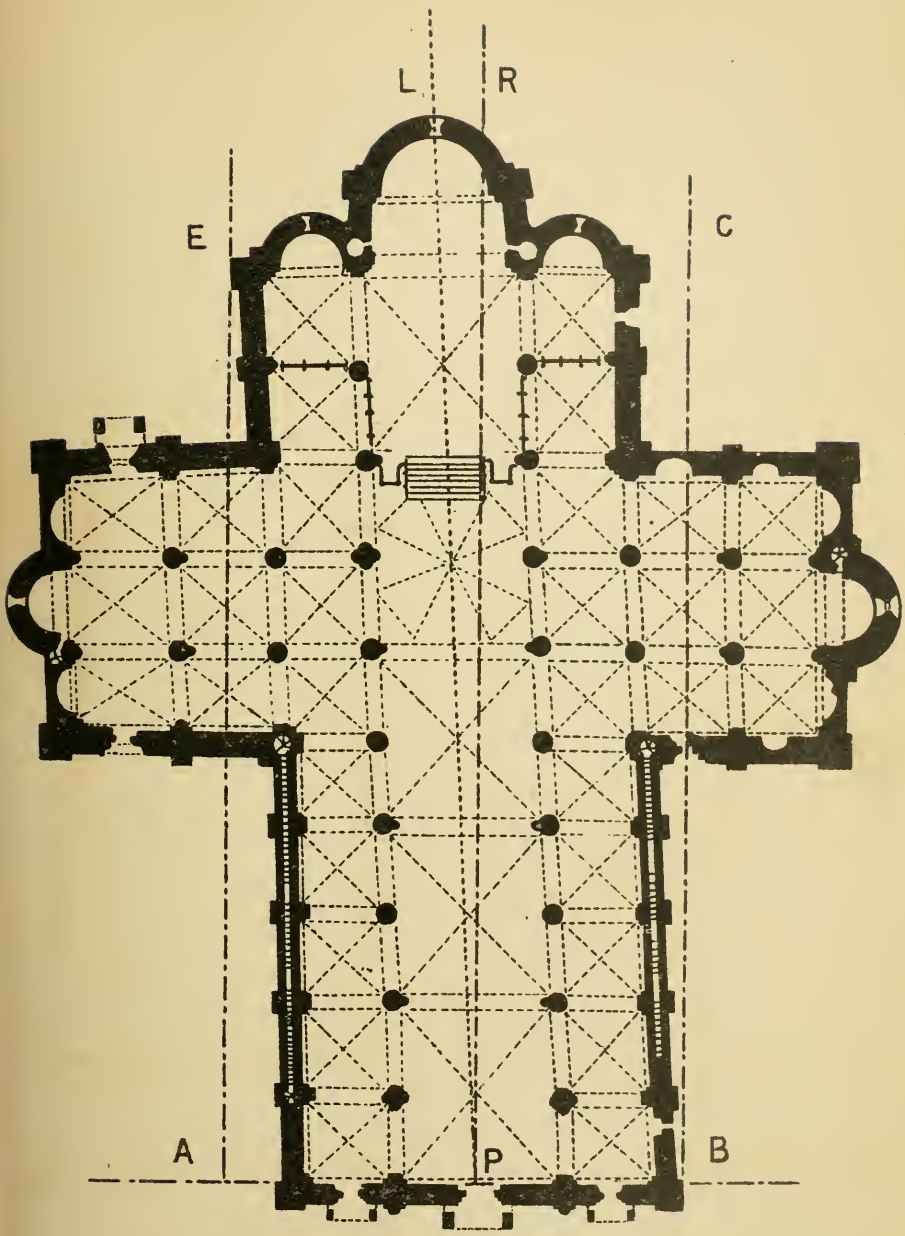



CHIESA DI S.TA BRIGIDA




CHIESA DI SANT' EUFEMI

(SCALA 1|400)




CHIESA CATTEDRALE

(SCALA 1/600)

# DONI E CAMBI AVUTI DALLA DEPUTAZIONE

## *nell' anno 1902*

N. B. Negli indici dei periodici sono riportate soltanto le memorie storiche

**Archivio Storico Italiano.** — Quinta serie. Anno 1902.

Tomo XXIX — Note sulle antiche bolle pontificie per Santa Maria di Pinerolo *(L. Schiaparelli)* — La Casa pisana e i suoi annessi nel medio evo (continua) *(C. Lupi)* — Il Liber Potheris del Comune di Brescia *(A. Lattes)* — Niccolò di Piero Lamberti d' Arezzo — Nuovi appunti sulla vita e sulle opere del Maestro *(C. De Fabriczy)*.

Tomo XXX — Documenti dell' Archivio Comunale di Treviglio — Diplomi, Lettere, Ricevute di Imperatori, Cancellieri e Vicari Imperiali *(G. Barelli)* — Nuovi documenti intorno a Giovanni De Medici detto delle Bande Nere *(P. Gauthiez)* (continua) — Note Statistiche su la popolazione Fiorentina nel XIV secolo *(N. Rodolico)* — Note sull' origine di alcune istituzioni giuridiche di Sardegna durante il medioevo *(F. Brandileone)* — Sulla interpretazione economica della Storia *(R. Dalla Volta)* — Firenze, Vieusseau, 1902.

**Archivio Storico di Lodi.** — Anno XXI. 1902.

Il libro dei Battuti di San Defendente di Lodi. Saggio di dialetto lodigiano del Secolo XIV — Lodi, Quirico e Camagni, 1902.

**Archivio Storico Lombardo.** — Serie III.

Vol. XVII. — Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano. *(A. Ratti)*. — La Compagnia della Braida di Monte volpe nell' antico Suburbio milanese ed il suo Statuto del 1240. *(G. Biscaro)* — Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. *(C. Pellegrini)* — Notizie sparse sul Sant' Officio in Lombardia durante i secoli VI e VII. *(A. Battistella)* — Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio. (*F. Savio*) — Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1247. (*R Maiocchi*) — Un codice sconosciuto di privilegi bergamaschi. (*G. Riva*) — Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420). Studi e ricerche. (*F. Tarducci*) — Nomi locali lombardi. (*C. Salvioni*).

Volume XVIII. — Per una nuova edizione del « Liber de gestis in civitate Mediolani » di fra Stefanardo da Vimercate. *(Callegaris G.)* — Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova (cont. e fine) (*Tarducci F.*) — L' invasione francese in Milano (1796). (*Gallavresi G.* e *Lurani F.*) — Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. (*Comani F. E.*) — Lodovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall' antunno 1494 alla primavera 1495. (*Segre A.*) — Milano, Bocca, 1902.

**Archivio Storico Messinese.** — Anno II.

Fascicolo 1-2. L' arte della stampa in Messima (*G. Oliva*) — Andrea Calamech scultore ed architetto del Secolo XVI. (*G. La Corte Cailler*) — L' ultima iscrizione finanziaria di Taormina (*G. Rizzo*) — Spoglio di Codici Greci del SS. Salvatore esistenti nella Biblioteca Universitaria di Messina (*S. Rossi*) — Notizie sulla storia dell' Università di Messina tratte dalle Lettere del Padre Geronimo Nadal (*G. Cesca*) — Diario messinese (1622 -1712) del notaro Giovanni Chiatto. (*G. Arenaprimo*).

Fascicolo 3-4 — Andrea Calamech scultore ed architetto del Secolo XVI — (*G. La Corte Cailler*) — Catalogo dei Codici greci dell' antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina (cont.) (*S. Rossi*) — Elenco parziale di documenti esistenti nell' Archivio Comunale di Taormina (*G. Rizzo*) — Saro Cucinotta poeta. (*V. Sacca*) — Messina, D' Amico, 1902

**Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.** — Vol. XXV. — Alcuni documenti dei « Magistri aedificiorum Urbis » (Secoli XIII e XIV), (*L. Schiaparelli*) — Della Campagna romana (continuaz.) (*G. Tomassetti*) — Iter Italicum (continuazione e fine) (*A. Buchellius*) — Quando visse Commodiano (continuazione e fine) (*G. S. Ramundo*) — Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200 (continua) (*P. Fedele*) — Le carte antiche dell' Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano (continua) (*L. Schiaparelli*) — Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell' Albornoz (continua) (*M. Antonelli*) — Il trattato di pace e d' alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova. (*Giorgi I.*) — Roma, 1902.

**Archivio Storico Siciliano.** — Nuova Serie.

Anno XXVI. fasc. III e IV — Un viaggio del Conte di Fiandra, Guido di Dampierre, in Sicilia nel 1270. (*S. Romano*) — Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell' Isola sino al secolo XVIII (cont.) *(G. Pardi)*.

Anno XXVII. fasc. I e II. — I Siciliani nel blocco e nella impresa di Malta dell' anno 1800. *(Romano S.)* — Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell' Isola sino al sec. XVIII. (cont. e fine) *(Pardi G.)* — Palermo, tip. « Lo Statuto » 1902.

**Archivio Trentino.** — Anno XVII. 1902 — Fasc. I. — Di Antonio da Trento e dei suoi chiaroscuri *(G. Suster)* — Ricordi militari del Trentino *(F. di Sardagna)* — Una novella all' antico Statuto di Riva (1307) *(D. Reich)* — Trento, Zippel, 1902.

**Ateneo Veneto. (L')** — Anno XXV. 1902.

Vol. I. — I drammi musicali di Carlo Goldoni. *(C. Musatti)* — Un carme greco medievale in lode di Venezia. (*L. Levi)* — La fuga del cardinale Molino vescovo di Brescia. (cont. e fine) (*G. Manolesso Ferro*) — Di un' egloga di Lodovico Ariosto e della sua allegoria storica. (*S. Fermi)*.

Vol. II. — La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca (1381-1420). *(C. Manfroni)* — Vita di Alessandro Severo (cont.) *(E. Callegari)* — Venezia, Visentini, 1902.

**Atti dell' Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto.** — Serie III. Vol. VIII. — La dominazione genovese in Creta (*Gerola G.*) — Le Visioni della Storia — Il Barone G. Battista Todeschi e l' invasione francese a Rovereto nel 1796. *(Pedrolli S.)*. — Un ripostiglio di monete Meranesi e Venete. — Contributo al Corpus nummorum italicorum II. (*Perini Q.*) — Di un carteggio inedito di Francesco Maria Zanotti (codice ambrosiano) *(Provenzal D.)* — Di un sigillo in uso a Trento durante il dominio Bavarese (1806-1809), *(Rizzolli L.)* — Rovereto, Grandi, 1902.

**Atti della R. Accademia dei Lincei.** — Anno CCXCIX — 1902 — Rendiconto dell' adunanza solenne del 1 giugno 1902 — Roma, 1902.

**Atti della R. Accademia Peloritana.** — Anno XVI. 1901-1902. — Quando Catone il censore apprese la lingua greca. (*S. Rossi*) — Madonna Beatrice *(V. Saccà)*, — Messina, D'Amico, 1902.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.** — Serie. III. Vol. XX — Sul valore della lira bolognese. (cont.) *(Salvioni G. B.)* — La dominazione degli Estensi a Pieve di Cento. *(Pellegrini A.)* — A proposito di Imola e di Meldola, nomi di origine longobardica ed etimologia di Mirandola. *(Zanardelli T.)* — Un feudo frignanese dei conti Orsi di Bologna. *(Sorbelli A.)* — La pianura romagnola divisa ed assegnata ai coloni romani. (*Ricci Bitti F.*) — Una pasquinata contro i lettori dello Studio Bolognese nel 1563. *(Frati L.)* — Guido del Duca e la famiglia Mainardi. *(Amaducci P.)* — Lucrezia Borgia nell' imminenza delle sue nozze con Alfonso d' Este. *(Gandini L. A.)* — Gli antichi Vicariati dell' appennino bolognese. *(Palmieri A.)* — Bologna 1902.

**Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria.** — Vol. VIII.

Fasc. I. — Di un antico cimitero in Rieti presso i corpi dei SS. Martiri Eleuterio ed Anzia. (*V. Boschi*).

Fasc. II. — Il Crocifisso della porta di S. Lorenzo in Perugia. *(O. Scalvanti)* — L' opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli *(L. Fumi)* — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1902.

**Campagne del Principe Eugenio di Savoia.** — Volume XX — Guerra per la successione di Polonia (1733-35). Campagna 1735. Torino, 1902.

**Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1902.** — Il Palazzo di Broletto in Brescia. *(A. Valentini)* — Discorso per l' inaugurazione della Loggia delle Gride *(L. Arcioni)* — Brescia, Apollonio, 1902.

**Del Prato Alberto.** — La « Accademica Deputazione » di Parma — Estratto della Rivista « Per l' Arte » N. 9, 10, 11, 13, 14, — Anno XIV — Parma, Pellegrini, 1902.

**Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.** — Contro la esclusione del nome di Reggio nell' Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano — Modena, Vincenzi, 1902.

**Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria.** — Prima Serie. *Diplomatica.* Vol. XIX — Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale. (*C. A. Garufi*) — Palermo, tip. « Era Nova » 1902.

**Grandi G. e Bosi N.** — I diritti della Città di Piacenza sulle acque del torrente Trebbia — Piacenza, Bertola, 1902.

**Indice tripartito dell' Archivio Trentino.** — (Volumi sedici — anni 1882-1901) — Trento, Zippel, 1902.

**Iung Giulio.** — Zur erinnerung an Iulius Ficker — München « Allgemeinen Zeitung » 1902.

**Lippi Silvio.** — Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli Archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna — Cagliari, Valdès, 1902.

**Memorie Storiche della Città e dell' antico Ducato della Mirandola.** — Vol. XIV — Biografie Mirandolesi — Tomo II *(L. - O.) (F. Ceretti)* — Mirandola, Grilli, 1902.

**Merkel Carlo.** — L'opuscolo « De Iusulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio — Milano, Cogliati, 1901.

**Nuovo Archivio Veneto.** — Nuova serie — Anno II. — Tomo III, parte I — La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII (*G. Beloch*) — Alcuni documenti sulle relazioni tra Savoia e Venezia nel secolo XVI *(A. Segre)* — Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova (*M. Roberti)* — Le abitazioni dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo. (*A. Michieli*) — Il Comune di Treviso e i suoi più antichi Statuti fino al 1218 (cont.) *(G. Biscaro)* — Canova, la Comptesse d'Albany et le tombeau d'Alfieri (*L. G. Pélissier*) — Antichità d'Arzignano *(V. Barichella)*.

Tomo III, parte II. — I Castelli di Verona *(L. Marinelli)* — Venezia e Roma in una Cronaca del secolo VI (*R. Galli*) — La popolazione del territorio padovano nel 1281 (*G. Luzzatto*) — I Francesi a Candia *(G. Manfroni)* — Canova, la Comptesse d'Albany et le tombeau d'Alfieri (cont.) *(L. G. Pélissier)*.

Tomo, IV parte I. — Della vita e degli studi di Gio. Battista Ramusio. *(A. Del Piero)* — Gli Statuti marittimi veneziani fino al 1255. (Prefazione *A. Sacerdoti*. Documenti *R. Predelli* — Diritto Romano e la coltura giuridica in Padova sulla fine del sec. XII. *(M. Roberti)* — Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento. *(V. Lazzarini)*.

Tomo IV. Parte II. — Gli Statuti marittimi veneziani fino al 1255. (Documenti, cont. *R. Predelli*) — Venezia, Visentini, 1902.

**Poggi Vittorio.** — Gli antichi Statuti di Carpasio (21 luglio 1433) — Torino stamperia Reale, G. B. Paravia — 1902.

**Rangoni Domenico.** — Il lavoro collettivo degli italiani al Brasile — S. Paulo (Brasile), Duprat, 1902.

**Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.** — Serie

V. Vol. XI — « Sulle armate tolemaiche » *(F. P. Garofalo)* — « Brano di Storia cinese e coreana » *(L. Nocentini)*. Roma, 1902.

**Saccani Giovanni.** — I Vescovi di Reggio-Emilia — Cronotassi — Reggio Emilia tip. degli Artigianelli, 1902.

**Schütte Ludwig.** — Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Keiser — Berlin, Ebering, 1901.

— Die Lage von Parma und ihre Bedeutung im Wechsel der Zeiten. — Breslau, 1901.

**Statuto della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti belle della Mirandola.** — Mirandola, Grilli — 1902.

---

# INDICE DEL VOL. II.

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. v
Sunto delle tornate dell' anno accademico 1901-1902 . . . » IX
Alinovi Enrico — Bibliografia Parmense della seconda metà del secolo XIX . . . . . » 1
Tononi arc. Gaetano — Relazioni di Tedaldo Visconti (Gregorio X) coll' Inghilterra . . . . . » 123
Piacenza mons. Pietro — Una pagina rifatta nella storia del Cardinale Jacopo Pecorara . . . . . » 133
Guidotti prof. Camillo — Tre chiese medievali in Piacenza che presentano le identiche deviazioni nel loro piano icnografico » 163
Doni e cambi ricevuti dalla Deputazione nell' anno 1902 . . » 165

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

## DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

---

NUOVA SERIE

VOLUME III. — ANNO 1903

---

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905.

LIBRARY
SEP 3 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

# INDICE DEL VOL. III.

Albo della R. Deputazione. . . . . pag. v

Sunto delle tornate dell anno accademico 1902-1903 . . . . . » IX

Coggiola Giulio — I Farnesi ed il Ducato di Parma e Piacenza 1

Sanvitale Luigi — Commemorazione del Segretario dott. cav. Alberto Amadei . . . . . » 285

Doni e cambi ricevuti dalla Deputazione nell'anno 1903 . . . » 301

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

---

NUOVA SERIE

VOLUME III. — ANNO 1903

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905.

Parma, 1905 — Stab. Tip. L. Battei.

# ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
## PER LE PROVINCIE PARMENSI

*1° Novembre 1903.*

### Sede di Parma

Mariotti dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente.*
Boselli nob. comm. Antonio, *Segretario.*
Passerini dott. Giorgio, *Tesoriere.*

### MEMBRI ATTIVI

Benassi dott. prof. Umberto.
Boselli nob. comm. Antonio, *predetto.*
Brandileone prof. cav. Francesco.
Capasso dott. prof. Gaetano.
Caputo prof. cav. Michele.
Casa dott. cav. Emilio.
Costa dott. prof. Emilio.
Mariotti dott. comm. Giovanni, *predetto.*
Passerini dott. Giorgio, *predetto.*
Perreau sac. cav. Pietro.
Róndani nob. prof. Alberto.
Sanvitale conte dott. Luigi.

### MEMBRI EMERITI

Pigorini prof. comm. Luigi.
Poggi comm. Vittorio.
Tommasini avv. prof. Gustavo.

### Sottosezione di Piacenza

TONONI arcip. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CERRI Leopoldo.
GRANDI avv. cav. Gaetano.
MARAZZANI conte cav. Lodovico.
NASALLI ROCCA conte Giuseppe.
PIACENZA mons. Pietro.
TONONI arcip. Gaetano, *predetto.*

### Sottosezione di Pontremoli.

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CIMATI cav. Camillo.
DOSI march. Andrea.
RESTORI dott. prof. Antonio.
SFORZA nob. cav. Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI

ALVISI cav. Edoardo. — (Parma).
AMBROSOLI dott. Solone. — (Milano).
BOLOGNA avv. cav. Pietro. — (Firenze).
CAIRO avv. Giovanni. — (Codogno).
CAPASSO dott. prof. Carlo. — (Sondrio).
CAPPELLI dott. prof. cav. Adriano. — (Parma).
CERRETTI nob. sac. cav. Felice. — (Mirandola).
COGGIOLA dott. Giulio. — (Venezia).
CLARETTA bar. Gaudenzio. — (Torino).
D' ANCONA prof. comm. Alessandro. — (Pisa).
DA PONTE avv. cav. Pietro. — (Brescia).
DELISLE prof. Leopoldo. — (Parigi).
DEL PRATO dott. prof. ALBERTO. — (Parma).

De Paoli avv. comm. Enrico. — (Roma).
Faccioli prof. cav. Raffaele. — (Bologna).
Faelli Emilio. — (Roma).
Fea comm. Pietro. — (Roma).
Ferrari prof. Giulio. — (Piacenza).
Giarelli avv. Federico. — (Piacenza).
Guidotti prof. Camillo. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Jung dott. prof. Giulio. — (Praga).
Loria dott. cav. Cesare. — (Parma).
Magani mons. Francesco. — (Parma).
Magni Griffi march. cav. Alessandro. — (Sarzana).
Martini avv. cav. Antonio. — (Roma).
Mazzini dott. Ubaldo. — (Spezia).
Micheli dott. Giuseppe. — (Parma).
Neri prof. cav. Achille. — (Genova).
Pellegrini dott. prof. Flaminio. — (Roma).
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — (Tubinga).
Podestà mons. Luigi. — (Sarzana).
Podestà avv. cav. Paolo. — (Sarzana).
Professione prof. Alfonso. — (Modena).
Ricci dott. Corrado. — (Milano).
Ridolfi prof. Enrico. — (Firenze).
Rossi prof. cav. Luigi. — (Bologna).
Saccani arcip. Giovanni. — (Reggio Emilia).
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — (Firenze).
Seletti avv. cav. Emilio. — (Milano).
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Staffetti conte dott. Luigi. — (Massa).
Tassoni dott. Celso. — (Rovigo).

---

## DEFUNTI

Amadei dott. cav. Alberto. — (Parma).

---

# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

## ANNO ACCADEMICO 1902-1903

### I. TORNATA — 22 giugno 1903.

Il Presidente commemora il defunto prof. Lionello Modona Membro Attivo della nostra Deputazione, mancato ai vivi il 14 agosto dello scorso anno, ricordandone i molti meriti come bibliofilo e come orientalista ed elogiando, fra gli altri suoi scritti, la « Bibliografia del padre Ireneo Affò » e la « Vita ed opere di Immanuele Romano ».

Per l'altro compianto collega il dott. Alberto Amadei il Presidente dà la parola al dott. Luigi Sanvitale che ne legge la commemorazione, la quale sarà inserita nell'Archivio Storico di quest'anno.

Si procede quindi alla votazione per la nomina del Segretario della Deputazione e risulta eletto ad unanimità il socio Boselli nob. comm. Antonio. Questi, ringraziando dell'alto onore dichiara di rimettersi alla volontà dei colleghi, a patto però che la retribuzione, assegnata a tale carica, a termine dell'art. 31 dello Statuto Sociale, vada invece in aumento del fondo per le nostre pubblicazioni. La Deputazione accetta l'offerta con plauso ed il Presidente dichiara che proporrà al Ministero la variante pel prossimo esercizio finanziario.

Il Vicepresidente arc. Tononi propone la pubblicazione delle « Aggiunte alle Memorie Storiche della Città di Piacenza di Cristoforo Poggiali » e la Deputazione delibera di pubblicare le dette Aggiunte in un volume speciale con note biografiche e bibliografiche.

## II. TORNATA — 15 luglio 1903.

Fatto lo scrutinio delle schede per la votazione sulle proposte di nuovi Membri Attivi e Soci Corrispondenti, presentate nella tornata del 22 giugno p. p., si ebbe il risultato seguente.

Sono eletti Membri Attivi i Soci Corrispondenti:

Boselli nob. comm. Antonio
Sanvitale conte dott. Luigi

Sono eletti Soci Corrispondenti i signori:

Bonazzi dott. cav. Giuliano
Cairo avv. Giovanni
Cappelli dott. prof. Adriano
Del Prato dott. prof. Alberto
Ferrari prof. Giulio

Il Presidente comunica che il Ministero dell'Istruzione Pubblica ha approvato il bilancio preventivo della Deputazione per l'esercizio finanziario 1903-1904 colla variante proposta nella tornata del 22 giugno u. s.

La Deputazione riconoscendo la necessità di mettere in corrente la pubblicazione dell'Archivio Storico che per varî motivi è arretrata di otto anni, fa voti perchè sia ripresa al più presto possibile.

# MEMORIE

# I FARNESI

## ED IL DUCATO DI PARMA E PIACENZA

### DURANTE IL PONTIFICATO DI PAOLO IV

---

## PREFAZIONE.

La storia di casa Farnese, dominatrice di quel territorio che il pontefice Paolo III erigeva a ducato in favore di Pier Luigi suo figlio, è nota nelle linee generali ed in molti particolari episodii sino a tutto il tempo del papato di Giulio III, mercè le notizie che, oltre quelle degli storici contemporanei, hanno curato di raccoglierci l'Affò, l' Odorici, il De Leva, il Ronchini, i due Capasso, ultimamente il De Navenne ed altri molti. Che se a queste aggiungasi tutto quanto il materiale che noi possiamo togliere, ad illustrazione del periodo anzidetto, dagli autori che hanno rivolto i loro studii a varii personaggi coi quali i Farnesi si trovarono in relazione, si vedrà che non così urgente, sebbene alla fine pur necessario, si presenta un lavoro complessivo sui primi anni del governo di quei principi in Parma e Piacenza. Ma non altrettanto si può dire del periodo successivo.

La dominazione di Ottavio, uscito ch'egli fu dalla guerra mossagli dal Papa e dall'Imperatore nel 1551, è rimasta quasi sconosciuta, per il difetto di opere speciali sull'argomento, per la mancanza degli storici del tempo, i quali, in gran parte, non varcano la metà del secolo, per la scarsezza di fonti indirette

alle quali attingere intorno ai rapporti dei varii potentati con il Duca, legato ad essi o avverso per ragioni derivanti dalla natura e dalla posizione del suo stato. Cosicchè lo studioso, quando ha consultato l'Adriani, l'Angeli, il Muratori, deve starsi contento a quanto da quelli ha ritratto, il che, se è sufficiente per una cognizione generica dei più importanti avvenimenti, non può in nessun modo bastare alle esigenze di una storia regionale che, pur non isolandosi dall'universale corso delle vicende, vuole trattati minutamente i fatti che abbraccia in un ambito più ristretto.

Non mancano, è vero, anche qui alcuni sussidii, oltre gli storici rammentati; sussidii consistenti in raccolte di documenti che gettano qualche luce sui moti di questi anni tempestosi: tali le lettere del Caro scritte a nome del cardinale Farnese, stampate la prima volta dal Comino; tali le lettere del Caro stesso pubblicate, assieme a molte di illustri uomini del '500, dal Ronchini (per tacere di altre pubblicazioni che saranno citate nel corso del lavoro): ma, quando si consideri il metodo e la sostanza di siffatte raccolte, si vedrà di leggeri che non grande vantaggio possono, da sole, recare ed alle lettere e alla storia letteraria ed alla storia civile e politica. Nè paia l'affermazione troppo assoluta; poichè, in realtà, se togliamo alcuni casi nei quali ignote o non ben note circostanze della vita dei celebri letterati che dettarono quegli scritti, ci vengono, in grazia ad essi, dimostrate o chiarite; il più delle volte, indarno lo studioso dello stile vi cerca la forma (come dicono gli editori) corretta e classica del trattare gli affari, distratto dal contenuto storico; indarno l'investigatore di politici maneggi vi scruta il completo svolgersi di una trattativa o i minuti casi di una guerra, per essere gli scritti di uno o pochi uomini famosi null'altro che una piccola ed imperfetta parte di tal negoziato all'esatta comprensione del quale hanno identica ed imprescindibile importanza le lettere e le memorie anche di gente d'arme e rozza e illetterata. E questo giustamente, a parer nostro, osservava il Guasti nel dar notizia sull'*Archivio storico italiano* della pubblicazione del

Ronchini (1), cui muove, quasi, rimprovero di aver contribuito a perpetuare un epistolario scelto, costituente un tutto a sè nella vasta massa del *Carteggio farnesiano*, al quale doveva, con ordine cronologico, rimanere incorporato. Chè, se il Ronchini ha sufficiente scusa nel fatto che impossibile gli riusciva disfare ciò che innanzi a lui era stato iniziato (di guisa che unico rimedio si presentava il proseguire la scelta di lettere) ed in molte altre ragioni che qui è inutile rammentare, ciò non toglie punto di valore all'osservazione generale, confermataci, col fatto, dal Ronchini medesimo in quei luoghi dove, a dilucidazione di accenni contenuti nelle sue lettere, è costretto a servirsi di altri documenti che gli offrivano il *Carteggio farnesiano* o collezioni diverse di carte.

Ora, se tutto questo è vero, è vero pure quanto nel caso particolare notavamo riguardo alle citate raccolte, che si dicevano insufficienti alla ricostruzione, al possibile perfetta, del succedersi degli avvenimenti nel Ducato, a partire dalla metà circa del secolo XVI. Ond'è che, proponendoci di esaminare la condotta politica di Ottavio, a partire da quel punto segnato da principio, dovemmo ricorrere, senz'altro, ai documenti originali e considerarne gran numero, valendoci anche, naturalmente, di quanto già si trova edito e che, in tal guisa, può dare il suo vero ed utile contributo.

Sulla scorta, pertanto, dei documenti radunati da molte parti si verrà, mano mano, delineando il modo tenuto dal Duca e dal suo governo per mantenere sicuro il sempre vacillante dominio fra mezzo all'agitarsi delle guerre, che, mosse dalle ambiziose mire di due potenti monarchi, funestarono per tanto tempo l'Europa tutta e specialmente l'infelice Italia. I mutamenti nell'indirizzo politico si potranno seguire non solo, ma spiegare e giustificare; le vicende dell'armi, quando queste si avvicinarono

(1) *Archivio storico italiano*; Nuova serie, Vol. 1, Dispensa 2, pag. 201 e seg.

e si agitarono negli stati del Duca, appariranno nei più precisi ragguagli; la condizione economica della camera ducale, dei feudatarii e dei sudditi non mancherà di mostrarsi, molto spesso, come la causa efficiente di gran parte dei fatti. E tutto ciò per uno spazio di tempo che noi dobbiamo assai limitare adesso, ma che potrà ampliarsi da altri se quel lodevole fervore per gli studi di storia parmense che ha prodotto, a. e., la poderosa opera del Benassi troverà, come speriamo, volonterosi imitatori.

Perchè, poi, dovendo restringerci, in vista della grande quantità del materiale, a un breve giro di anni, abbiamo scelto il periodo, appunto, del pontificato di un papa, Paolo IV, non è difficile a comprendersi.

Il Ducato di Parma, come dicemmo, ripete la sua origine da un pontefice: per l'investitura che Paolo III dava a Pierluigi, venivano distaccate dal territorio ecclesiastico, comunque questo le possedesse, le due città di Parma e Piacenza, e se ne formava uno stato, distinto è vero, ma, nello stesso tempo, dipendente dalla Santa Sede. Quindi Giulio III, quando muove guerra ad Ottavio, lo spoglia del Ducato e lo tratta da ribelle alla Chiesa; quindi Paolo IV, innalzato alla somma dignità per opera dei Farnesi, segna subito, ad istanza di questi, un breve di reintegrazione piena ed assoluta. E l'accetta il Duca, il quale, riconoscendo la natura, diremo così, ecclesiastica del suo Stato, anche quando lascia i francesi per gli imperiali, nemici del pontefice, e direttamente da Filippo II riacquista Piacenza, non intende già diventar nemico a quello, ma cerca in tutti i modi di mantenere le migliori relazioni con la Corte di Roma.

Data questa subordinazione, è ben naturale che ogni mutamento di pontefice porti seco un mutamento nei rapporti del Duca con la Chiesa e con gli altri stati, a seconda dell'inclinazione del nuovo eletto; e si capisce, quindi, come ad ogni pontificato, in Roma, corrisponda un indirizzo politico più o meno mutato dall'antecedente, ma sempre nuovo nel complesso, in Parma; così da permettere per la storia del Ducato una divisione in altret-

tanti grandi capitoli, quanti sono i papi che si vengono succedendo sul seggio di S. Pietro.

E tale criterio, per l'appunto, ci indusse a trattare in questo primo saggio « I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza » durante il pontificato del Caraffa, col quale, successo quasi direttamente a Giulio III, si inizia quel periodo di scarse notizie sugli avvenimenti dello Stato nostro, di che addietro tenemmo parola.

---

# LIBRO PRIMO

**Uno sguardo retrospettivo allo stato di cose derivato dalla guerra farnesiana del 1551. Elezione di Paolo IV e parte avuta in essa dai Farnesi. Breve della reintegrazione in favore di Ottavio. Servigi prestati dal Duca al Papa ed ai Francesi nello stato di Roma. Primi disgusti e cominciamento delle pratiche con gli imperiali.**

## CAPITOLO PRIMO

### § 1. *Uno sguardo addietro. L' epilogo della guerra del '51. I due trattati.*

L' epilogo della famosa guerra farnesiana del 1551 è a tutti noto per il racconto degli storici (1). Una sospensione d' armi, duratura due anni, veniva il 29 aprile '52 sottoscritta dal pontefice Giulio III e dal cardinale di Tournon (2), come rappre-

**N. B.** — Per l' indicazione esatta delle opere citate si veda l' *Indice bibliografico* alla fine del volume.

(1) Cfr. Adriani, pag. 571 e segg. — Segni, vol. III, pag. 781 — Angeli, pag. 588 — Gosellini, *Compendio storico..*, p. 223 e segg. — Pallavicino, libro XIII, cap. 2° — Muratori, *Annali*, all' anno 1552 — Kupke *Einleitung* al XII vol. delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, p. LXI.

(2) I capitoli della sospensione d' armi, riferiti succintamente da molti degli autori citati, sono offerti per esteso dal solo Angeli, in modo che concorda affatto con le varie copie autentiche del documento le quali si trovano nell' Archivio di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551 ecc.* — Erra il Muratori asserendo, nel luogo citato degli *Annali*, che i capitoli detti si trovino anche nel Du Mont. Si trovano, invece, nelle

sentante del Re di Francia, ed era, quindi, sottoposta, entro quindici giorni, alla ratificazione dell' Imperatore, il quale, per quanto collegato del Papa, non rimaneva vincolato affatto dall' accettazione di questo, fatta a nome proprio esclusivamente.

I capitoli del temporaneo accordo non mancavano di dichiararlo: « .... in caso che S. M. Ces.ea non trovi buono nè voglia ratificare i sudetti articoli, in quello che toccano a S. M. Ces.ea , S. S. non lascierà di ritirarsi in fatto et in tutto della guerra, senza prestare ad esso Imperatore l' autorità sua, nè aiutarlo nè di favore, nè di gente, nè di danaro, nè di vettovaglie, nè altramente in qualunque maniera si sia » (1). Carlo V, difatti, non ratificò subito la convenzione, assai poco soddisfatto del procedere del Pontefice, che egli classificò al Nunzio, chiaramente, come non troppo leale; e la guerra sarebbe, forse, durata ancora qualche tempo, se le circostanze non avessero contribuito a renderne impossibile il prolungamento. Giacchè tutti i forti attorno alla Mirandola, i quali, con il ritirarsi delle truppe pontificie, dovevano essere in loro luogo occupati dai soldati imperiali, furono, invece, presi e distrutti dai francesi e dai terrieri medesimi (comunque la cosa passasse (2)), impedendosi per tal modo alle truppe di Cesare la continuazione dell' assedio. Il ratificare i capitoli della tregua

*Lettere dei principi*, t. III, pag. 123,124 — Furono poi ripubblicati in appendice al volume citato delle *Nuntiaturberichte*, di su una copia vaticana, con la data del 25 aprile, che non corrisponde a quella della definitiva segnatura. Nel testo vi sono anche alcune piccole varianti.

(1) Al trattato del 29 aprile '52 aderì in Parma, il 7 maggio, il comandante delle forze francesi Paolo di Termes, con solenne atto rogato dal cancelliere ducale Baldassare dell' Aquila. Lo ricorda anche il Ronchini nella prefazione alle lettere di B. Cavalcanti, da lui pubblicate, pag. XXVI, XXVII; e si trova tra i *Rogiti camerali* di Parma (R. Archiv. di Stato).

(2) V. Pallavicino (*luogo citato*), il quale ci mostra come il Papa desse la colpa dell' avvenimento all' inesperienza dei soldati mandati a sostituire i pontificii; mentre gli imperiali accusavano l' invidia di questi che avrebbero, in tal modo, cercato di impedire ogni loro possibile vantaggio. A questo proposito si confronti anche: G. Gosellini, *Vita di D. Ferrando Gonzaga*; p. 190 e 356 e segg.; Chiesi, *Papa Giulio III e la guerra di Parma...* pag. 229; *Cronaca della nobilissima famiglia Pico...* p. 128-29; Balan, *Gli assedi della Mirandola*, p. 47; De Leva, *Storia di Carlo V*, Vol. V, p. 365; e più che tutto i documenti 115, 116 e 117 delle *Nuntiaturberichte*.

era, dopo questo, inevitabile (1); nè tardò a giungere l' adesione dell' Imperatore (accettata nonostante il piccolo ritardo), in conseguenza della quale, il 29 maggio del medesimo anno, si stabilirono fra i capitani cesarei, dall' un lato, e il Duca coi ministri francesi, dall' altro, nuove e più minute clausole d' accordo (2). Per il trattato del 29 aprile si pattuiva che « tutte le censure. sententie, pene et esecutioni che potranno esser state fatte et date contra il duca Ottavio et suoi fratelli restaranno sospese durante il detto tempo [di 2 anni] et parimenti tutte le sententie ecc. contro le persone et beni di Strozzi, Paolo Orsino, Aurelio Fregoso et altri effettuali servitori del Re et della casa Farnese et del Conte della Mirandola, et li saranno restituiti tutti i loro beni, quali fossero in mano della Camera apostolica o d' altri dopo la guerra. per mandato o consenso di S. S. et de suoi ministri, et levato ogni sequestro, caso che vi fosse stato posto ». Con ciò Ottavio

(1) Cfr. lettera di Monte al Camaiani del 18 maggio, da Roma (Vol. citato delle *Nuntiaturberichte*, p. 354); e la lettera del Serristori al Duca di Firenze dei 16 maggio, riferita in nota al luogo citato delle *Nuntiaturberichte*. Cfr. anche un notevole brano di lettera di Carlo V alla Regina Maria d' Ungheria dei 30 maggio '52 (*Correspondenz des Kaiser Karls V....mitgetheilt von... Lanz*, III, pag. 206).

« .... Et me pourray tant mieulx servir des dits espagnols puisque je fais lever le siege de devant Parme, ayant accepte destre compris en la treve que le pape a fait avec le roy, pour veoir le peu d' apparence quil y a de pouvoir esperer, apres avoir abandonne le pape le siege de la Mirandula sans avoir donne moyen a mes gens dentrer aux forts, de parvenir a la reddicion dudit Parme, sinon avec bien long temps et frais insupportables et maulvaise satisfaction generalement de toute litalie, qui meult peu imputer que ce que jay tousjours dit que le siege dudit Parme estoit pour assister au pape et non pour y pretendre en mon particulier, fut fainct pour parvenir a mon desaing... ».

(2) Questo trattato del 29 maggio, cui pare accenni il Pallavicino in una nota (vol. 2, pag. 370), è inedito e non conosciuto dagli altri storici. Il documento autentico con le firme autografe di Ottavio Farnese, Paolo di Termes e Gian Giacomo de' Medici sta nell' Archivio di Stato di Parma: *Mazzo: Guerra di Parma del 1551 ecc.* Lo pongo in *Appendice*, n. 1.

Notiamo che questo mazzo dell'Archivio parmense, ricco di documenti molto importanti su gli avvenimenti di quel tempo, è rimasto ignoto al De Leva, prima, al Kupke poi, nonostante che ambedue attingessero ad altre collezioni del medesimo Archivio.

veniva riposto in possesso di Parma, alla stessa guisa che Orazio Farnese riotteneva Castro, il quale, per maggior sicurezza, era dato in custodia al Cardinale Farnese, assicurandone questi, con atto notarile dato in Firenze il dì 4 di maggio 1552 (1), la custodia e la perfetta neutralità. Nell' accordo, poi, del 29 maggio, secondo il tenore generale del primo atto, cioè che tutti godessero tranquillamente i loro beni, si nominavano singolarmente quei signori e feudatarii del Ducato i quali, per aver presa parte alla passata guerra, militando variamente nei due campi, dovevano adesso aver garanzia di non essere molestati dall' uno e dall' altro dei contraenti. Ottavio prometteva quindi « di lasciar godere il suo al conte di Sala, alli signori de Rossi, al marchese Antonio Pallavicino e ad ogni altra persona che havesse tenuta la parte imperiale, sì stando absenti come se staranno alle case loro ». E il Marchese di Marignano, firmatario per l' Imperatore dell' accordo, prometteva medesimamente « di lasciar godere il suo al conte Federico di Fontanella, al signor Paolo Simonetta da Torricella, al signor Giulio Sforza da Pellegrino, al conte di Sissa, al marchese Leccacorvo et ad ogni altro che habbia servito al Re cristia.mo et all'ecc.mo signor Duca in questa guerra » (2).

(1) Anche questo istrumento, ignoto al Pallavicino non meno che agli altri storici, è nell' Archivio di Stato di Parma, Mazzo ricordato. Il Card., il quale si trovava ancora a Firenze (dove si era rifugiato in seguito allo sdegno del Pontefice contro tutta la casa Farnese), assicura che, avendo piena notizia delle condizioni stipulate tra il Papa e la Francia, adempierà immancabilmente il dover suo, per quanto riguarda la custodia dello Stato di Castro, a lui rilasciato in governo a nome di Orazio Farnese, vietando che da quello Stato venga fatto alcun danno al territorio della Chiesa od al contado di Siena, dominio dell' Imperatore.

(2) Il capitolo per cui si sospendevano tutte le censure e sentenze contro Ottavio fu uno di quelli che peggio impressionarono la Corte dell'Imperatore. Monsig. d'Arras dichiarava al Camaiani (Lettera del Camaiani dei 19 aprile. *Nuntiaturberichte*, n. 109) che « oltre alli altri inconvenienti » gli pareva ne seguisse uno principalmente, « che, se bene S. M. Cesarea volesse seguitare l'impresa di Parma da sè, la non lo potesse fare, togliendoseli l'autorità di S. S. et suspendendosi le censure et sentenze contro Ottavio, poichè S. M. si è ingerita in questa impresa con l'autorità della chiesa.... potrebbe esserne imputata nel seguitar tal guerra; et lassandola ne seguirà maggior disturbo et scompiglio de tutta Italia... ».

### § 2. *Dispareri sull' applicazione del trattato. Inobedienza dei feudatarii. Accomodamenti.*

Ma, a questo punto, cominciarono a nascere i guai; giacchè in tutte e due le capitolazioni, dell'aprile e del maggio, rimaneva non discussa una questione, un caso giuridico, il quale poteva sfuggire nella trattazione teorica dell' accordo, essendo facile a ciascuno degli interessati crederlo supposto ed antecedentemente risolto, a modo proprio, in uno degli altri articoli; ma che doveva pur presentarsi nella pratica applicazione dei patti. Ottavio, in virtù del trattato del 29 aprile, otteneva la sospensione di tutte le censure e monitorii papali, nonchè delle sentenze di confiscazione e privazione del feudo che a lui, come a vassallo ribelle e disubbediente della santa sede, erano state applicate da Giulio III nel '51 (1). Un paragrafo di quella sentenza discioglieva la comunità di Parma e tutti i feudatarî, finchè non sopravvenisse altro ordine papale, dal giuramento di fedeltà già prestato al Duca, e vietava loro di favorire in qualsiasi modo il principe caduto in ira al Pontefice (2). Ora, pareva ad Ottavio naturale che, rimanendo sospeso anche l' effetto di un tal paragrafo, fossero tenuti i feudatarî, mentre la tregua durava, a fargli quegli atti di omaggio dai quali erano stati esentati prima per la disposizione papale; e perciò, in quel capitolo che abbiamo visto nell' atto del 29 maggio, stabilendo che i feudatarii ivi nominati godessero il suo, intendeva che ciò avvenisse subordinatamente alla presta-

(1) V. nel Fontanini, *Istoria del dominio*... fra i documenti posti in appendice, pag. 348 e seg. : e nell' [Antonelli]. *Ragioni della Sede apostolica*..., parte IV, docum. 36.

(2) Fontanini, pag. 351 : Insuper cum ipse Octavius, ut ex praemissis constat, nobis infidelis et inobediens ac rebellis fuerit et sit, ac propterea facto et culpa sua ab omni iure infeudationis, homagii et iuramenti sibi a feudatariis, subditis et vassallis ipsius civitatis, etiam vel aliis pro eo recipientibus, quomodolibet dati vel praestiti ceciderit, ideo eamdem civitatem Parmae, tam comunitatem ipsam et generale consilium in commune, quam omnes et singulos ecclesiasticos et saeculares, tam in dicta civitate quam in eius pertinentiis, comitatu et districtu habitantes vel aliter degentes et existentes, ac feudatarios et vassallos omnes et quomodolibet interesse habentes... a quocumque vinculo iuramenti, fidelitatis .. absolvemus et totaliter liberamus ..... ».

zione dell' ossequio feudale « more solito ». Altrimenti interpretavano la cosa i feudatarii che tenevano nelle loro rocche i presidii imperiali; perchè essi, stimando sconveniente alla loro dignità l' inchinarsi, dopo una semplice tregua, ad un principe contro il quale, spirato il termine dei due anni, avrebbero forse riprese le armi, si tenevano fermi al puro contenuto dei patti, ove non era fatta menzione di omaggio feudale da prestarsi in quel temporaneo cessare delle ostilità. Di qui l' occasione a risentimenti e lagnanze che non tardarono a comparire. Ottavio si rivolse, da principio, al Pontefice (1), dal quale non ottenne una risposta chiara e soddisfacente; ed egli allora cercò di porre come intermediario Tournon, lo stipulatore dell' accordo del 29 aprile. Il Buoncambi, agente del Duca, a nome di questo espose al Cardinale lo stato delle cose, riassumendo in quattro capi principali le lagnanze del padrone e cercando di mostrare, per ogni singolo capo, le ragioni, affinchè il prelato francese potesse rappresentarle a Giulio III avvalorate dalla valida intercessione propria (2). Senonchè Tournon, il quale ben conosceva la natura del Papa, aliena dai negozî, massime se avessero congiunta qualche difficoltà, e prevedeva che i suoi uffici non avrebbero, forse, alla fine, migliorata la condizione delle cose, cercò di indurre Ottavio a comporsi alla meglio coi poco ubbidienti feudatarî (3), in attesa di una pace definitiva, mediante la quale egli sarebbe stato

(1) Ciò appare da una lettera di D. Ferrante Gonzaga al Cardinale di Monte, dei 28 giugno '52, ove dice che, intese le querele da Ottavio fatte a S. S., quantunque non le creda ragionevoli, ha dato ordine a Milano che si verifichi circa i pretesi gravami fatti dai ministri imperiali a cittadini parmigiani, aventi beni nel territorio ancora occupato dai soldati di Cesare. (Archivio di Stato di Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551....*).

(2) Archivio di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551.* « Copia di quello che si scrive al Card. di Tornone, Giugno '52 » — I quattro capi della lagnanza erano: 1° l' inubidienza dei feudatarî di Torchiara, S. Secondo, Sala ecc.; 2° le gravezze imposte, in quelle giurisdizioni, ai cittadini parmigiani che vi possedevano dei beni; 3° l' impedimento posto a costoro di portare a Parma i raccolti; 4° la licenza soverchia dei soldati di quei presidii.

(3) « Copia di quello che risponde il cardinale di Tournon ». Questa e la prima rammentata sono scrittura del Buoncambi, agente del duca Ottavio. (Archivio di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551*).

pienamente reintegrato nei proprî diritti. Così avvenne, difatti; e il prudente consiglio del Tournon fruttò al Duca più che non avrebbero potuto le replicate istanze al Pontefice, occupato da ben altri negozî per le condizioni universali della religione ed i gravi avvenimenti di Germania. Alcuno dei feudatarî, di che Ottavio nelle rammentate rimostranze a Tournon più fortemente si lagnava (1), si condusse di spontanea volontà a prestargli giuramento di obbedienza; e così il 15 dicembre 1553 il conte Sforza Sforza, giurata fedeltà per legittimo procuratore, stipulava col Duca delle convenzioni, per riguardo alle rocche di Torchiara e di Felino, in virtù delle quali si obbligava a rilasciare ai ministri di quello le dette rocche, in caso di rumori di guerra ed a semplice requisizione di Ottavio (2). Ed è probabile che, come lo Sforza, altri feudatarî, eccettuati i signori di Colorno e di S. Secondo (3), finissero per venire all' obbedienza, per quanto non ci sia stato possibile trovarne traccia nei singoli mazzi dei documenti feudali e nei rogiti della ducal Camera. Il certo è che senza gravi rivolgimenti passarono i due anni per i quali era stato fermato l'accordo, al cui termine, secondo le convenzioni, il duca Ottavio rimaneva in piena libertà di « poter trattare et accordarsi con S. S., a benefitio nondimeno della Chiesa » (4).

### § 3. *Proroga della sospensione d'armi per altri due anni, segnata il 26 aprile '54.*

Ma, intanto, questo periodo di tregua, destinato a far maturare i saggi consigli di pace, non era bastato al raggiungimento di questo scopo; per il che S.S. ed il Re cristian.mo « promettendosi che Dio, per sua misericordia, *havesse* con qualche pubblica concordia a facilitar la via che ciascheduno di loro *potesse*

(1) « Copia di quello che si scrive al card. di Tornone » V. nota penultima precedente.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Mazzo:* [*Carte feudali dei*] *Conti Sforza di S. Fiora.* V. il sunto della stipulazione in *Appendice*, n. 2.

(3) Vedremo più innanzi la opposizione di questi due feudatarii a riconoscere l'autorità di Ottavio, anche quando fu rimesso in pieno possesso del suo Stato.

(4) Cfr. Trattato del 29 aprile '52, già citato.

mettere in più chiara executione la buona volontà sua » (1), videro la necessità di prorogare la sospensione del 29 aprile '52.

Di tal prorogazione non fanno cenno gli storici, i quali non si curano di spiegare come, scaduto il termine della tregua, seguitasse Giulio III a mantenersi neutrale nelle continuate dissensioni tra la Francia e l'impero; ma ne dovremo dare breve notizia noi, tanto più che di tale atto si fa menzione in un altro documento, che più innanzi sarà necessario esaminare (2). La trattarono, questa volta, col Papa il cardinale di Bellay, membro del Consiglio segreto di S. M., e mons. di Lansac, ambasciatore ordinario a Roma della Corte francese; facendone trarre pubblico istrumento sotto il dì 3 di febbraio '54. La prorogazione avrebbe cominciato il giorno e l'ora medesima in cui veniva a terminare la prima tregua ed avrebbe compreso quelle stesse persone nell'altra nominate, con le identiche condizioni e clausole. I due ministri francesi si impegnavano di presentare, prima del 29 aprile, la ratificazione autentica, per parte del loro Re, del trattato, il quale si sarebbe, nel medesimo tempo, sottoposto all'Imperatore in cui facoltà stava, come già nel '52, di ratificare alla sua volta le convezioni o rigettarle, limitamente, s'intende, all'affare di Parma, per causa del quale era venuto il collegamento del Pontefice e di Cesare. Il 26 aprile, difatti, i medesimi Bellay e Lansac consegnarono, in presenza di notaio, a S.S. la più ampia e completa ratificazione regia dell'operato loro, contenuta in una patente data in Fontainebleau l'ultimo di marzo '54, in seguito alla quale il nuovo accordo rimaneva fissato. Nè mancò la approvazione di Carlo V. Con lettera ufficiale dei 21 aprile, giunta a Roma e pubblicatamente letta il 3 maggio, egli dichiarava che, viste le nuove convenzioni stipulate da Giulio III, poichè nell'impresa di Parma era entrato a requisizione del Pon-

(1) Parole del primo atto di prorogazione stipulato fra S.S. ed i ministri francesi, di che parliamo nella nota seguente.

(2) Quanto segue nel testo ricaviamo dall'istrumento di prorogazione della tregua posto in *Appendice* al n. 3, e ricavato dal solito mazzo *Guerra di Parma 1551* dell'Archivio di Stato di Parma. Del documento vi sono varie copie, alcune comprendenti il semplice atto dell' 8 febbraio '54, altre l'intero istrumento nel quale questo atto è riportato.

tefice, così ora non aveva difficoltà di firmare la replicata tregua, che immancabilmente avrebbe osservata in ciascun suo capo, quando anche dal canto del monarca francese non si fosse a quella contravvenuto. In seguito alla promessa imperiale ed alla ratificazione di Enrico, comunicate alle due parti a Parma, la proroga della tregua veniva bandita solennemente il 29 maggio '54, con atto simile, da Ottavio, per i sudditi suoi ed i presidii francesi che gli venivano pagati a custodia dello stato, e dal barone Cristoforo di Seysnech, colonnello d'alemanni e governatore della frontiera di Parma, per le guarnigioni imperiali, le quali occupavano quei luoghi del ducato che già si sono rammentati (1).

### § 4. *Breve assolutorio di Giulio III in favore di Ottavio. Non ha valore giuridico.*

Ma questa volta Ottavio ottenne dalla buona volontà del Pontefice qualche cosa di più che nella precedente sospensione d'armi, qualche cosa che mostrava, a chiari segni, come per Giulio III l'affare di Parma fosse ormai terminato, per quanto la costante animosità fra i due principi che vi erano impegnati non avesse ancora concesso di fermare, stabilmente, un accordo. Già dal '53 il Papa, col far grazia al Duca del censo di quell'anno « non senza intentione che non sarà più molestato in tutto il suo pontificato » (2), aveva lasciato facilmente congetturare che aveva fermo nell'animo di riconciliarsi o, per dir meglio, di aver grata la devozione dei Farnesi (3). Una tale benignità non ve-

(1) I due atti, identici nella forma, e solo in ciò differenti: che quello del Seysnech è documento originale colla firma autografa e il sigillo del barone, laddove l'altro è semplice minuta del segretario Monterchi, si trovano nel già citato mazzo: *Guerra di Parma del '51* dell' Archivio di Stato di Parma. Si vedano in *Appendice* n. 4.

(2) Cfr. *Lett. d'uomini illustri....* [ed. Ronchini], pag. 374. Lettera del Caro al Farnese da Roma del 1° luglio '53.

(3) Il censo per le due città di Parma e Piacenza, stabilito nella bolla di erezione del ducato del '45, era di 9000 ducati da pagarsi il giorno di San Pietro e Paolo dal Duca o da suo legittimo procuratore. V. la bolla nel Fontanini, pag. 330. (Della bolla di Paolo III vi sono parecchie copie in

niva forse diritta dal candido animo del Pontefice (e ben mostrarono d'accorgersene quegli stessi che la ricevevano (1)); ma poichè, comunque fosse, faceva comodo e c'era, per di più, da sperare che le medesime cause che ora l'avevano determinata avrebbero continuato ad agire, era poco male mostrare di contentarsene grandemente e ringraziare il Papa come di spontaneo e grazioso favore. Lo stesso si potrebbe dire del motu-proprio che stiamo per esaminare. — Contemporaneamente alla soscrizione dei già visti trattati, Giulio III firmava un breve di piena assoluzione per Ottavio da tutte le colpe ed accuse che avevano determinato le censure ed il monitorio che sopra ricordammo (2). « Avendo noi, diceva, prorogata ad un altro biennio la sospensione d'armi, sperando che nel frattempo tu presterai gli atti di ossequio feudale debiti alla S. Sede, e spinti dall'affetto nostro verso casa Farnese, e dal riguardo verso il Re di Francia tuo protettore, ti assolviamo pienamente da qualsiasi delitto persino di lesa maestà, nel caso che durante il nuovo biennio succeda la nostra morte, affinchè tu abbia a trovarti affatto riabilitato e reintegrato nelle pristine condizioni. » Mera gentilezza di Giulio III, la quale, in fine dei conti, era fatta più per tornare proficua agli interessi del Papa stesso di quello che ai comodi del duca Ottavio. E ne diciamo subito il perchè. L'assoluzione di Ottavio da parte del Pontefice veniva a distruggere gli effetti del monitorio del '51 ed avrebbe, di conseguenza, dovuto riporre il Duca nel reale dominio dello stato suo, rendendogli l'assoluta autorità sui vassalli e feudatarî (3). Ma il breve di Giulio III urtava contro un

pergamena nell' Archivio di Stato di Parma, *Mazzo: Investiture del Ducato nei Farnesi dal 1544 al 1600*). Tolta Piacenza al Duca il censo era stato ridotto della metà.

(1) Cfr. *Lettere d'uomini illustri* [ed. Ronchini], p. 396, 397. Lettera del Caro da Roma al Gherardino [o al Farnese?] dei 13 agosto '53, decifrata « ..dell'animo di S. B. non si può dire se non che ondeggia.. havevamo a questi giorni cominciato a credere che volesse esser buono, ... »

(2) Il breve di Giulio III è riportato distesamente nell'istrumento fatto il 15 luglio '55, a proposito del nuovo breve di Paolo IV, del quale tratteremo fra poco. Siccome porremo quello in « Appendice » ad esso rimandiamo i lettori. *Appendice*, n. 6.

(3) Qui si tocca la famosa questione della natura del ducato, sulla quale

grave ostacolo; e questo era appunto il trattato di prorogazione della tregua, firmato in antecedenza, nel quale, come del resto in qualsiasi tregua, il capo fondamentale stabiliva (e già si vide) (1) il mantenimento dello « statu quo », che in modo più speciale si dichiarava nell'accordo del 29 maggio '52 ora, implicitamente, rinnovato. Se dunque allora i feudatarî aderenti al partito imperiale avevano ricusato di prestare ubbidienza, come non obbligati a ciò dal tenore delle capitolazioni, anche adesso avrebbero potuto opporsi, senza curare il motu-proprio papale neutralizzato dalle convenzioni giurate e rogate in pubblico istrumento. Sicchè il valore giuridico di quell'atto era nullo; il beneficio certo ed immediato incomparabilmente minore che non la grazia fatta al Farnese del censo, il quale giungeva alla bella somma di 4500 d.ti annui anche ora che il dominio era ridotto alla sola Parma ed al suo territorio. Se non che si potrà osservare che il breve. prima di tutto, mirava a porre al sicuro i Farnesi nel caso che il Papa successo a Giulio III non fosse verso loro altrettanto ben disposto; e poi aveva un valore, per così dire, morale, giacchè doveva esser quasi un eccitamento per i feudatarî a sottomettersi di spontaneo volere al Duca in tal guisa favorito dal Pontefice. Quanto alla prima parte dell'osservazione basterà notare questo: che qualunque papa, anche avverso ai Farnesi, avrebbe dovuto segnare un decreto di reintegrazione qualora, terminata la tregua, gli imperiali si fossero adattati ad una pace duratura; ed, in caso contrario, ad Ottavio, forte dell'appoggio di Francia, padrone di Parma, sarebbe riuscito indifferente l'avere o il non avere il breve pontificio, ben sapendo che un prospero successo delle armi glielo avrebbe procurato senza fallo: un rovescio gli avrebbe, nonostante quello, fatto perdere Parma alla stessa guisa di Piacenza. Può dirsi anche di più: che se il futuro Pontefice fosse stato disposto ad accettare gli atti del predecessore, bastava ad assicurare il dominio del nostro Duca l'adempimento della capitolazione del '52, ove, oltre al diritto concessogli di trattare un ac-

tanto si scrisse e si disputò men che un paio di secoli fà. Noi dovremo occuparcene sommariamente assai più innanzi.

(1) Cfr. § 1.

cordo speciale con S. S., v'era la promessa del Papa di ritirarsi in fatto ed in tutto dalla guerra; se poi il nuovo Pontefice non avesse curato quei patti, assai probabilmente non avrebbe neppure tenuto conto di un antecedente breve reintegratorio, cui poteva far revocare qualsiasi anche minimo pretesto. Per l'altra parte, è innegabile un certo valore morale del breve; ma i vantaggi di esso non è chi non veda come fossero relativamente ipotetici e lontani, considerati, tanto più, i mezzi coercitivi che, in un giorno di pace futura, avrebbe potuto disporre, contro chi si fosse ribellato, Ottavio e tutta la casa Farnese, con tante spese subìte e tante entrate ritenute lungamente dagli imperiali (1). Laddove il Pontefice con tale benignità « fatta in considerazione della singolare benevolenza verso tutta la gente Farnese, per il nome di Paolo III, felice memoria, ed a contemplazione del Re Enrico II loro protettore » (2) mirava ad assicurarsi la riconoscenza degli uni e dell'altro: riconoscenza che gli sarebbe potuta tornare, variamente, utile; e così nello stabilimento degli interessi della famiglia (3), data l'eventualità di un futuro conclave, e così nell'assicurazione odierna delle cose proprie, alle quali erano continua minaccia l'indebolimento delle forze imperiali ed il sempre ricorrente pericolo delle armate turchesche (4), che il Cristianis-

(1) È noto come l'Imperatore togliesse al duca Ottavio, quando si volse alla Francia, le entrate di Novara e le rendite di Abruzzo, beni dotali della moglie Margherita d'Austria, sospendendo, inoltre, i frutti dell'arcivescovato di Monreale al cardinale Farnese. Tutto fu restituito, assieme a Piacenza, nel '56, come a suo luogo vedremo.

(2) Cfr. il « Breve » di Giulio III riportato in *Appendice* n. 6.

(3) Quale fosse il nepotesimo di Giulio III è descritto a vivaci colori in una bella pagina del Segni (Storie lib. XIII): « Bella cosa è certamente l'esser papa, dappoichè, oltre all'avere il maggior grado che si possa avere fra i principi cristiani, che tutti se gli inginocchiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più, suoi, benchè lontani, diventano tutti subitamente signori, benchè in prima non sapessero la loro stirpe ». E dopo aver narrato gli onori e le ricchezze da Giulio III date ai suoi parenti: « In fra le altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia, moglie di G. B. del Monte, che stava in Roma con tanto fasto et in tanta grandezza che la duchessa di Parma, figliuola dell'imperatore, innanzi che ella fosse stata a Parma, appena aveva udienza da lei quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore ».

(4) Cfr. Ronchini, *Lett. di uomini illustri* pag. 397. Una lettera di

simo soleva unire alle proprie per corseggiare le isole e le spiagge d'Italia. Insomma la politica di Giulio III, di cui ben diceva il Caro che « si può tener per fermo che starà ben con chi vince » (1), era la politica dell'opportunità, che i contemporanei facilmente potevano scambiare per politica di semplice paura; tanto più se confrontavano questo col pontificato anteriore, grandeggiante per i larghi intenti, le ardite decisioni, i saldi propositi.

### § 5. *Breve reintegratorio di Paolo IV in favore di Ottavio. Elezione di Paolo IV. Considerazioni sul conclave.*

Dicemmo che il breve di Giulio III non aveva valore giuridico; ed abbiamo cercato di dimostrarlo con ragioni dirette; che tale fosse, poi, stimato anche da coloro che lo ricevevano ce lo prova chiaramente la rinnovazione ed amplificazione di esso approvata e sottoscritta da Paolo IV. — Ma prima di addentrarci nell'esame di questo fatto, dobbiamo, colla massima brevità, discorrere dell'elezione del Caraffa e della parte grandissima che in essa ebbero i cardinali Farnesi: del quale avvenimento, avendone trattato con abbondanza di particolari notizie in una speciale monografia cui (come ad utile complemento del presente lavoro) rimandiamo il lettore (2), ricorderemo soltanto i casi più notevoli, allo scopo di offrire, come suol dirsi, l'addentellato a quanto siamo per esporre.

Morto, dopo ventidue giorni di pontificato, il pio Marcello II (fine di aprile 1555), l'animo del quale era assai ben disposto verso i Farnesi per la memoria di Paolo III e l'efficace opera prestata da S. Angelo alla sua esaltazione (3), i cardinali decisero

Caro accenna evidentemente all'avanzare della flotta turca che, unita alla francese, dopo aver toccato la Sicilia si scisse in due parti, assaltò e spogliò d'abitanti la Pianosa, saccheggiò i paesi dell'Elba, minacciando Porto Ferraio e Piombino (agosto 1553); poi si volse contro la Corsica e, devastatala, tornò carica di prede in Levante — V. Adriani, pag. 656 e segg.

(1) Cfr. Ronchini, opera citata — Luogo citato della lettera del Caro.

(2) V. G. Coggiola, *I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV*; in *Studi storici* del Prof. Crivellucci. Anno IX, Fasc. 1 e seg. Poco di nuovo aggiunge sull'argomento il Motta nel suo articolo su *Otto pontificati del '500... (1555-1591) in Archiv. stor. lombardo.* 1903.

(3) Anche Marcello II aveva pensato di dare ad Ottavio una nuova

serrarsi in conclave, per la nomina del successore, il dì 15 maggio. Quel mezzo mese doveva intanto servire, come di consueto, alle pratiche preliminari, ai preparativi, all'organizzamento dei due partiti, francese ed imperiale, i quali scesi, poi, in quel campo aperto a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi immaginabili, avrebbero cercato, col soverchiarsi a vicenda, di servire agli interessi dei padroni ed ai proprii, che da quelli dipendevano.

Ai cardinali nostri ciò che massimamente stava a cuore, pel vantaggio comune della famiglia, era che il nuovo papa nutrisse sentimenti non dissimili da quelli di Marcello II; e quindi si spiega come, particolarmente il card. Alessandro, aiutato dalla grande autorità che esercitava nel Collegio, s' ingerisse in tutte le trattative, affine di rendersi arbitro del conclave e legare a sè, pel vincolo della gratitudine, il nuovo eletto, che da lui dovesse riconoscere l'altissimo grado. E l'impresa gli riuscì molto favorevolmente, se teniam conto delle condizioni affatto speciali nelle quali si trovava il corpo cardinalizio. Le due fazioni, sebbene non al tutto pari pel numero, si equilibravano tuttavia nella potenza; giacchè alla superiorità quantitativa degli imperiali (dovuta alle ultime nomine da Giulio III fatte in servigio dell'Imperatore) corrispondeva la maggior influenza di alcuni membri dell'opposto partito, (il Farnese ad esempio, abituato a dettar legge nei conclavi), la ricchezza del principal candidato di Francia, l'Estense, l'attività degli agenti di Enrico II la quale, per anteriori disposizioni, ebbe più agio di esplicarsi che non quella dei ministri imperiali, limitata, anche, dalla relativa ristrettezza del tempo.

In tale stato di cose, essendo prevedibile una compatta e costante opposizione di metà del Collegio a qualsiasi soggetto

assoluzione; ma la brevità del suo pontificato glielo impedì. V. una lettera del Buoncambi dei 17 aprile '55 al Duca (R. Arch. di Parma, *Cart. farn.*): « S. S., mossa dalla sua amorevolezza et non per instantia che se gli sia fatta, ha ricordato che sia bene di formare un'absolutione generale che abbracci tutti i capi che toccano la persona et stato suoi, per quella intentione che fu data in tempo della guerra; così per non haver a far spese di copie con i notari si vuol ricercare una copia ch'io ne mandai et di più una copia di quel breve che si hebbe da papa Giulio per la sua assolutione... ».

papabile che fosse stato troppo schietto rappresentante dell'una o dell'altra parte, facea d'uopo di grande prudenza a chi voleva mantenersi alla direzione dei maneggi e cogliere il frutto di ogni eventuale vittoria. Era necessario che costui evitasse, con tutte le cautele, di impegnarsi a fondo per nemici dichiarati dell'Imperatore o del Re francese; e cercasse, invece, di temporeggiare, riservando libero il voto proprio e quelli del gruppo dei partigiani suoi, così da poterne disporre al momento opportuno come forza decisiva. Un tale sistema fu seguito con abilissime manovre da quell'accorto politico che era il Card. Farnese, il quale (dacchè le ricordate condizioni del Collegio gli impedivano di giungere a crear papa il personaggio che molte ragioni gli facevano a tutti preferire) riescì a procacciarsi il maggior merito nell'innalzamento del Pontefice che egli, con occhio espertissimo, aveva ben tosto saputo scorgere come l'unico sul nome del quale, dopo lunghe dissensioni, si sarebbe dovuta fermare la maggioranza dei cardinali, nel difetto di un candidato più universalmente gradito.

## § 6. *Pratiche anteriori al serrarsi del conclave.*

Nelle pratiche anteriori al serrarsi del conclave, si può dire che null'altro si facesse se non constatare la impossibilità che i capi delle due fazioni fossero mai per raggiungere il sufficiente numero di voti. Il Card. di Ferrara, messo innanzi per il primo da Enrico II, dovette per il primo accorgersi delle immense difficoltà che si opponevano al raggiungimento del suo intento, avendo di contro l'assoluto veto dell'Imperatore (e quindi l'intero gruppo imperiale senza eccezione alcuna) (1), e mancandogli l'appoggio dei Farnesi, invano tentati con lusinghiere proposte di maritaggio. Come potevano i cardinali nostri ed il duca Ottavio, al quale pure si ricorse, prestare orecchio a promesse di vantaggi politici (che sarebbero stati natural conseguenza dell'ac-

(1) Cfr. sulla questione del veto imperiale, Sägmüller. *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555*... Tübingen, 1890, p. 210-219 e pure del Sägmüller: *Die Papstwahlbulle und das staatliche Recht der Exklusive.* Tübingen 1892, 8.°, I capit.

cordo odierno e del parentado) quando le mire di casa Farnese erano tutte rivolte al riacquisto di Piacenza, ora tenuta dagli imperiali, e l'Estense, anche papa, non sarebbe stato altro che una creatura del Re francese, inviso a Carlo V, l'uomo insomma il più inadatto al negozio che stava loro a cuore? E poi il maneggiarsi in conclave a suo favore, data l'animosità che la maggioranza aveva contro di lui, dato quindi il legittimo dubbio che egli non riuscisse (nonostante ogni aiuto), qual altra cosa era se non porre in pericolo la propria riputazione e l'influenza propria nel conclave stesso e nei futuri? A costo, pertanto, di suscitare gli sdegni dell'irascibile porporato, mai Farnese e S. Angelo si lasciarono indurre a promettergli l'impiego di tutte le loro forze e dell'autorità che godevano nel Collegio; e questa condotta che diede subito luogo ad escandescenze, poco degne di un cardinale, fu la causa prima di sordi rancori i quali, poi, si sfogarono nella lunga ed ingloriosa guerra del '57-'58 fra Ottavio ed Ercole II.

Intanto, però, l'Estense (dopo aver sperimentati tutti i mezzi leciti ed illeciti) dovette, ancor prima che il conclave si chiudesse, deporre ogni speranza per conto proprio e vedere, invece, di gran tratto cresciute le probabilità per il card. Teatino da lui con tutto impegno avversato, specialmente per la somma disparità di carattere; essendo nel Caraffa temuta austerità di monastica vita, la quale rendeva facile la previsione di futuri attriti, che non mancarono di verificarsi.

Ma non è a credere che la designazione di quest'ultimo avvenisse per accordo unanime dei membri del Collegio, od almeno, di rilevante nucleo di esso: al contrario, il nome del Cardinale di Napoli si trova poco ricordato, trascurato quasi in questi preliminari, come quello di un personaggio a nessuno tanto accetto da porsi palesamente in faccende per lui. La sua designazione usciva tacita fuori dall'intricato succedersi e mescolarsi delle numerose trattative, che resero il conclave presente uno dei più agitati del secolo; ed era la logica conseguenza dei gravissimi dispareri fra le due fazioni, che, escludendo i soggetti eminentemente papabili, rendevano necessaria l'elezione di un uomo facente, per così dire, parte da se stesso e cui ciascuno sarebbe stato pronto a riconoscere preferibile a qualunque del gruppo opposto, sebbene meno

accetto di ogni altro del proprio. Per queste sole ragioni il Caraffa giungeva alla vigilia del conclave sostenuto, meglio che da un forte partito, dalla generale convinzione che l'altissimo grado fosse per cadere in lui; vincitore, senza aver combattuto, di uomini come il Polo e Fano, dei quali il primo bramato pontefice da tutto il mondo cristiano, il secondo favorito dalla corte di Bruxelles tra i primi, abile ai politici negozi, intraprendente, papabile per eccellenza.

Era il Polo il candidato del cuore di Farnese; giacchè, oltre l'amicizia che univa i due insigni porporati e che già aveva mostrato i suoi effetti al tempo dell' elezione di Giulio III, una vera opportunità politica, non solo per la casa Farnese, ma anche per le due maestà ne consigliava ora la scelta fra quanti erano ritenuti i più atti alla cattedra di S. Pietro. Dal Polo era partita poco addietro l' iniziativa di un accordo fra i due monarchi ed a lui che « in gran fede dell' Imperatore non era anche ingrato al Crist.$^{mo}$ per l'ottima fama della sua buona mente e per la sincerità della vita » (1) riuscì infatti di radunare i legati dei principi contendenti presso Cales e condurre assai innanzi le difficili trattative di pace. Questa poi non si ottenne per gli ostacoli sorti a proposito del ducato di Milano, della Navarra e di Piacenza; ma i fondamenti ne erano gettati e la stima del legato pontificio non era certo diminuita negli animi di Carlo V e di Enrico II. Ora, aveva ben veduto il Farnese che l'elezione di un tal uomo, procurata da lui, equivaleva ad aver assicurati gli interessi della famiglia; poichè era naturale supporre che il Polo, una volta creato pontefice, fatte riprendere le interrotte pratiche di pace, avrebbe interposta l'autorità sua, di tanto cresciuta, alla miglior soluzione di quelle difficoltà che nella prima riunione avevan fatto fallire l' accordo.

Ma di fronte ai meriti indiscutibili del prelato inglese, di fronte all' unanime favore di ambedue i principi fra loro nemici ed all' attivissima opera del Card. nostro, si levò subito l' opposizione di varii personaggi dell' uno e dell' altro partito, la quale terminò coll' impedire affatto persino la candidatura di lui. Va-

(1) V. Segni, Lib. XIV, vol. III. pag. 870.

lendosi della momentanea sua assenza, gli si schierarono, per i primi, contro Carpi, S. Giacomo e Chieti che lo giudicavano come inquisitori per alcune taccie di eresia che gli si era voluta apporre; e dei francesi parecchi capitanati da Bellay e Ferrara, i quali ricorsero anche allo spediente di far scrivere dai ministri di Roma alla corte malevoli insinuazioni sul conto di Polo, per metter tempo in mezzo e ridurre in altri la cosa. Nè l' esito li tradì. Innanzi agli ostacoli da ogni parte sorgenti dovette arrestarsi il cardinale nostro, l' unico valido sostenitore del Polo, ed abbandonare i maneggi in favore di quello, che avrebbero recato grave pregiudizio alla sua condizione ed all' ambìto grado di arbitro del conclave. Ma all' intima rinuncia del soggetto cui tante ragioni gli facevano prediligere, successe in lui pronto l' orientamento a quella parte donde si mostrava l' unica via di scampo in mezzo all' agitarsi dei discordi elementi; e perchè la nota sua accortezza gli vietava di porre la propria candidatura (che nell' attuale momento sarebbe con tutta probabilità caduta) si volse, all' ultimo, con estremo impegno alle pratiche in vantaggio del Caraffa; cosicchè mentre alcune poco leali trattative di Fano, per ottenere segreto aiuto dai francesi e dagli estensi, naufragavano miseramente, egli riusciva il 14 di maggio a far ritenere da tutti come assicurata l'elezione del Teatino, nonostante i pertinaci sforzi di Ferrara, ridottosi finalmente ad imporre (come poteva) l' attesa dei cardinali francesi ancora assenti da Roma.

### § 7. *Svolgimento ed esito del conclave. Favori di Paolo IV ai Farnesi.*

Il dì 15 di maggio entrarono, come era stato stabilito, i cardinali in conclave. « A questa hora che sono circa le 3 di notte sono ritornato a casa dopo haver lasciato in conclave li rev.$^{mi}$ patroni, i quali per gratia di Dio si ritrovano star sani et allegrissimi perchè fin hora sono quelli che hanno grandissima authorità nel Collegio ». Così scriveva il Franchino, familiare dei Farnesi, in una lettera al duca Ottavio (1); egli però peccava forse un

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano,* 1555. Lettera del Franchino dei 15 maggio.

tantino di ottimismo in questa sua informazione, là precisamente dove porgeva notizia dello stato d'animo dei suoi padroni. È vero che l'autorità loro (e del card. Alessandro specialmente) era assai grande nel Collegio: e questa derivata, come abbiam accennato, oltre che dai meriti personali e dagli uffici tenuti sotto i pontefici anteriori, anche dalle parentele ed amicizie coi cardinali imperiali; è vero che l'abilissima politica del tenersi volti nelle pratiche preliminari ai rappresentanti di un partito, diremo, conciliativo, i quali nelle circostanze presenti potevano e dovevano ritenersi i più facilmente eleggibili; è vero che questo aveva contribuito a far crescere nel caso speciale l'influenza solita; ma che fossero allegrissimi, quasi che il soggetto a cui si erano dovuti fermare fosse loro pienamente gradito e quasi, poi, fossero al coperto da ogni sorpresa, sempre temibile in simili elezioni, massimamente temibile in quella incertezza e varietà di pareri, siamo costretti a porre in dubbio. Quando noi vediamo il Franchino aggiungere in quella medesima lettera, poco più sotto: « Si tiene per certo che habbi a seguire quanto ho scritto a V. E. che habbi a riuscir Napoli o Inghilterra e che li rev.mi fratelli habbino da prevalere e fare un papa della sua, che sia presto e con felicità » dobbiamo tener conto del desiderio dello scrittore per quest'ultima parte; poi, in quanto al Polo, dell'impegno preso dal Farnese di sostenerlo al possibile: e in quanto a Napoli della necessità di scegliere il minore fra i mali inevitabili e tenerlo come il bene in simile circostanza più da desiderarsi. E ho detto il minor male; perchè, sebbene noi abbiamo visto il Farnese giungere a porre ugual favore in Chieti che già in Polo, non è a credersi che dipendesse la vera causa di una tale propensione da particolare affetto che il nostro portasse a lui come a lontano parente od a creduto benefattore di sè e della casa. Un uomo che come il Caraffa, insino a quel punto, aveva dato chiaro segno di volersi esclusivamente occupare del diffondimento della religione e della riforma degli abusi nel corpo stesso della chiesa, un uomo che aveva osato scagliarsi contro quei pontefici che « prurientes auribus coacervaverant sibi magistros ad desideria sua et doctores qui docerent pontificem esse beneficiorum do-

minum » (1), non si poteva certo attendere pronto a curare gli interessi di quello stato che era, appunto, l'effetto di quest'ultima teoria. Che, ove pur fosse stato possibile divinare ch'egli avrebbe mutato dottrina pervenuto al seggio pontificale, necessaria conseguenza sarebbe stata il pensare che la mutazione porterebbe immediato vantaggio ai numerosi nipoti, con i quali il vincolo della parentela era assai più stretto che non con casa Farnese.

Sicchè sincera benevolenza ed ottima volontà a suo riguardo per parte dei due fratelli cardinali, non ci poteva *a priori* essere davvero! Quando poi le dissensioni fra i cardinali fecero vedere inutili le speranze su altri soggetti e grandi le probabilità per questo, il volgersi a lui, per impegnarne almeno la gratitudine, si mostrò come una necessità; e ben la compresero i Farnesi e presto vi si adattarono. Di qui il loro vivo interessamento pel Teatino, di qui le pratiche per riuscire vittoriosi in nome di lui. Ma, se pur fosse stato assicurato l'esito di questa nuova trattativa, avrebbero potuto i nostri prelati, dopo quanto si è detto, stare allegri di cuore? Non diremmo di certo. E, d'altra parte, poichè l'adoprarsi per il Caraffa costituiva l'ultima speranza di prevalenza, se non altro, nel conclave, non c'era anche meno da rallegrarsi che la sua candidatura incontrasse rischi e difficoltà? E questo, alla fine, era, nel caso presente, ben possibile; poichè, per quanto forti, le probabilità del Card. napoletano, non avendo altro fondamento che la discordia delle due fazioni, erano sempre esposte, come si disse, al pericolo di una sorpresa, qualora una piccola ed inattesa diversione di voti si fosse manifestata in favore di alcuno che avesse già il saldo appoggio di rilevante parte del Collegio.

Dunque, tutto considerato, ne par assai verisimile che una certa sospensione d'animo ci dovesse pur essere nei Farnesi. Diciamo sospensione d'animo; e diciam poco di fronte ad una testimonianza, quasi contemporanea, la quale ci informa di certi tentennamenti del Farnese, così gravi che l'avrebbero fatto, per

(1) Cfr. « *Consilium de emendanda ecclesia...* » in principio; nell'opera dello Schelhorn, *De consilio de emendanda ecclesia* ecc.

un momento piegare insino alla parte di Puteo. Questo almeno ci assicura l'anonimo relatore del conclave (1), il quale dopo aver narrato come, riusciti indarno i primi tentativi di alcuno della parte imperiale in favore di Carpi e Morone, il Camerlengo fosse stato costretto a sceglier Puteo, uomo di dottrina e di bassi natali (qualità atte a procurargli benevolenza), imperiale d'elezione ma francese di nascita, aggiunge che Farnese, pregato da S. Fiora e da Trento, che già s'erano procurati l'assicurazione da parte di S. Angelo, si mostrò alla fine soddisfatto della persona di quello, rinunciando a Polo fino a quel punto sostenuto con ogni suo potere. Sarà vera o non sarà vera la cosa? Ci mancano documenti che in via diretta o indiretta la confermino, non ci difettano alcuni che indirettamente la neghino. E, per tacere d'altri, basterà citare poche parole di una lettera del 23 maggio del Cardinale al Re di Francia (2), appena avvenuta l'elezione di Paolo IV: « avemo papa il rev.mo di Napoli... e, quel che fa questa fattione più segnalata, in contraddizione degli imperiali che già avevano praticato e concluso per Mons. rev.mo Puteo ». Non avrebbe osato, per certo, il nostro cardinale scriver questo, qualora alla persona di Puteo avesse dato quell'assenso che sopra abbiam detto; ma, ad ogni modo, l'accenno della « Relazione » dovette essere giustificato dalle incertezze di lui che poterono, a prima vista, esser confermate dal fatto accennato più innanzi nella medesima « Relazione », cioè che egli propose ai cardinali raccolti con Ferrara il partito di Fano, proposta la quale, un po' considerata, dovrà, se mai, ritenersi come un atto di fine astuzia per meglio giungere all'ultimo intento suo (3). Evidentemente i primi scrutinii furono dal Farnese tentati a pro' di Polo, tanto per dare all'amico quest'ultima prova di benevolenza e di stima; ma non si ripeterono; chè sarebbe stato fare il gioco degli avversarii e grossamente danneggiare la causa propria. A quelli susseguirono immediatamente i negoziati pel Decano, i quali cominciarono (n' abbiamo certo indizio) prima del 18. Difatti a

(1) V. [Leti], *Conclavi dei pontefici romani*, Conclave di Paolo IV.
(2) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*; vol. 2°, n°. 142.
(3) Per maggiori particolari rimandiamo il lettore al nostro studio citato sul conclave di Paolo IV.

proposito di una falsa notizia, corsa in tal giorno, dell'elezione di Farnese (la quale diede luogo ad una specie di plebiscito di favore verso la persona del Cardinale, in Roma e fuori), il Buoncambi ed il Vescovo di Pola scrivevano al Duca che « Napoli correva la sua carriera più di nessun' altro », per merito dei due fratelli, uniti e d'accordo nel favorirlo; ed il Franchino faceva, in quella stessa occasione, cenno di un fiero diverbio sorto fra il nostro ed il card. di Ferrara, per causa di Chieti, ardentemente portato dal primo. Insomma tutto fa vedere che la designazione di Napoli si mantenne costante, oltre che nelle pratiche preliminari, anche nei maneggi del conclave, opponendosi successivamente, per principale opera dei Farnesi, ai tentativi della fazione avversa, che aveva concentrati i maggiori sforzi all'esaltazione di Carpi e di Morone, prima, ultimamente di Puteo. Sul nome di questo si raccolse così grande numero di voti, per le ragioni che sopra rammentammo, che poco mancò l'affare non riuscisse immediatamente; e ci volle solo lo zelo e l'instancabile attività del Farnese per scongiurare il pericolo; giacchè egli, quando le trattative erano divenute tanto gagliarde che « si correva il rischio di averla in barba », riuscì a trarre dalla sua il Card. di Ferrara e poi, di seguito, quanti degli imperiali erano necessarii a costituire il nucleo per la vittoria. Così il Teatino, predicato pontefice fin dai primi giorni susseguenti alla morte di Marcello II, fu papa (1).

(1) La parte avuta dai Farnesi nell'esaltazione di Paolo IV doveva offrire occasione a festeggiamenti in Parma maggiori del consueto. Due biglietti del Cavalcanti ed una lettera del Buoncambi, spediti da Roma il 23 con corriero espresso, giunsero prestissimo a Parma, tanto che la sera del 25 già la nuova era diffusa per la città e d'urgenza si radunava il Consiglio generale e l'Anzianato per deliberare sul da farsi. Estratti i credenzieri e convocati la sera medesima cogli Anziani ed i Conservatori, si pose a partito la proposta di spendere fino alla somma di scudi 20 per celebrare l'elezione del Caraffa. Approvata all'unanimità, si diedero gli ordini opportuni per le luminarie, che si rinnovarono nelle tre notti seguenti. Come apparisce dalla lista delle spese fatte in tale circostanza, i fuochi consistettero in grandi falò ai canti della piazza, nella illuminazione della torre e degli edificî circonvicini, il tutto, s'intende, animato dalla popolazione festante cui rade volte era concesso di godere un simile spettacolo. Archivio comunale di Parma, *Ordinazioni della comunità*, 1555.

eletto per quel modo che gli scrittori della materia dicono di adorazione, consistente nell' universale concorso dei cardinali a genuflettersi dinanzi a quello che vogliono riconoscere il quale riceve dal seggio questa specie di omaggio. Vero è che nel nostro caso l'omaggio fu un po' forzato e tutt'altro che rispondente all'ideale pratica dell' adorazione, che supporrebbe una certa divina estasi nei componenti il conclave; ma l' importante sta qui: che tutti alla fine si condussero nella cappella paolina, donde, adorato il Caraffa, lo portarono in S. Pietro; e quivi egli « per dar principio ad una vera gratitudine si volle far chiamare Paolo IV ». E grato davvero doveva essere ai due fratelli Farnesi, perchè a loro era debitore di quella dignità che lo metteva in grado di effettuare i suoi disegni, sia che questi fossero nei primi istanti limitati alle sole questioni religiose, sia che già l'altezza a cui era giunto gli avesse fatto scorgere un orizzonte assai più vasto di ingerenze che non le ecclesiastiche semplicemente. D'altra parte i nostri cardinali avevano pure da contentarsi dell' impegno posto nel sollevarlo, dacchè la loro autorità aveva ricevuto non piccolo incremento, in ispecie di fronte agli imperiali ( « ... l'imbasciatore cesareo, scriveva il Pola (1), hebbe a pelarsi quando intese che li personaggi soprascritti, imperiali di prima bussola et spagnoli naturali si sono rilassati dalla loro professione et concorsi colli francesi... »); e dacchè i primi segni di riconoscenza davano adito alle più lusinghiere speranze. L' accoglienze di Paolo IV ai due fratelli, il giorno dopo la creazione, furono oltremodo promettenti e quali sarebbe stato addirittura assurdo aspettarsi, pochi dì innanzi, da un prelato cui l' austerità della vita ed il rigore della parola facevano quasi paurosamente venerare. Nè le dimostrazioni di amicizia si fermarono ai discorsi, di che si mostrarono larghi anche i nipoti Carlo e conte di Montorio, confessando « tutto l'obbligo averlo a quei rev.mi signori »; ma procedettero oltre a profferte reali di importanti vantaggi. Chiamando il Papa « Farnese capitan generale della fattione », voleva affidargli il carico generale dei negozii, come al tempo di Paolo III, ritornandogli

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lettera del Pola dei 23 al Duca.

« le sue solite stanze in Palazzo », rimettendosi completamente a lui. Senonchè il lusinghiero invito del Pontefice fu rifiutato dal cardinal nostro, il quale, prudentemente, non voleva vincolarsi ad un ufficio che, oltre al procurargli le gelosie dei cardinali d'ogni fazione, gli avrebbe impedita la libertà di movimento, intraveduta ormai come necessaria al comodo svolgersi degli interessi della famiglia. Egli fu pago di aver la deputazione a proporre i principali ministri dello stato ecclesiastico (1), quelli che stando prossimi al Pontefice per maneggiare le cose di maggiore importanza, avrebbero sempre potuto impiegare l'opera loro a vantaggio di colui al quale erano debitori della carica ottenuta. Così anche questa che potremmo dire misura di precauzione era stata presa dal cardinale nostro, che fino a qui apparisce veramente arbitro d'ogni deliberazione di Paolo IV. E desideroso era questi con sincero animo di riconoscere il Farnese del valido appoggio prestatogli in conclave, tanto più che la riconoscenza, data l'accorta moderazione del consigliere assumeva l'aspetto piuttosto di ricompensa ai meriti indiscussi dei singoli personaggi proposti che di speciale favore all'ultimo concesso. Ma non è a credere che Farnese delle fatiche spese in pro' di Caraffa si contentasse di ricavare così scarso frutto, dopo che lo abbiamo veduto con ogni sforzo procurarsi la condizione di arbitro del conclave, al precipuo fine di aver favorevole per lo stabilimento degli interessi della famiglia il futuro pontefice: anzi l'aver subito conseguito l'intento principale dobbiam credere che lo facesse procedere moderato nell'accettar, poi, soverchi favori; bene avvisando che il cumulo dei beneficii, col suscitare le invidie, gli avrebbe più nociuto che gio-

(1) Dopo la cerimonia della coronazione, compiutasi il giorno 26, cominciandosi il rinnovamento degli uffici « S. S. ha volsuto che non solo Mons. R.mo Farnese intervenghi, ma tutti quasi o la maggior parte sono stati deputati a nominatione di S. S. R.ma, come per secretari Mons. della Casa et Mons. di Pola, thesaurieri Mons. di Sauli, al governo di Bologna Mons. Palavicino, in Romagna Mons. Ferratino, ms. Ottavio Ferro fiscale di Roma, Mons. Mentuato governatore di Roma..., Mons. Bozuto superintendente dello stato ecclesiastico, il S. Co. di Montorio, nipote di S. B. al quale si derizzeranno le lettere... » Lettera del Franchino dei 27 maggio. Cfr. in proposito anche Pieper (A). *Die päpstlichen Legaten und Nuntien....* (*1550-1559*). Münster in W., 1897, 8, p. 184 e segg.

vato. E l'intento principale l'abbiamo anticipato con la menzione del breve reintegratorio in favore di Ottavio, dal quale prendemmo le mosse alla presente digressione.

### § 8. *Contenuto del breve reintegratorio di Paolo IV.*

« Parlando il cardinale con S. S. della confirmatione delle cose di V. E. gli ha detto che S. S. R.ma scriva tutto ciò che fa a nostro proposito, che tutto lei soscriverà....» Così scriveva il 25 maggio ad Ottavio il Vescovo di Pola (1); ed il Buoncambi, informandolo lo stesso giorno di quanto passava a Roma, aggiungeva: (2) « Ho preparato un motu proprio per la confermatione della sua reintegratione, con suplire a tutto quello che mancava a quello di Giulio III, havendo promesso N. S. di signarlo ». Il breve, difatti, una volta composto, venne approvato dal Pontefice e ricevuto, quindi, personalmente da Ottavio in occasione della sua venuta a Roma, per rendere omaggio a Paolo IV. Ma questo vedremo più innanzi. Ora vogliamo esaminare quanto di aggiunto contenesse il motu-proprio papale e quale fosse il suo valore nella nuova forma assunta, rispondente ai desiderii degli interessati, come quella che da essi medesimi era stata data all'atto. Dopo aver riportato per intero il contenuto del breve di Giulio III, si diceva in questo (3) che il Pontefice, per quanto stimasse sufficientemente assolto e reintegrato Ottavio nel pristino stato e dignità, pure, per abbondante cautela e stimolato dal paterno affetto che nutriva verso di lui, approvava e confermava pienamente quanto

(1) Archivio di Parma, *Carteggio Farnesiano,* 1555. Lettera del Vescovo di Pola dei 23-25 maggio.

(2) Archivio di Parma, *Carteggio Farnesiano,* 1555. Lettera del Buoncambi del 25 maggio.

(3) Poniamo il breve di Paolo IV e l'istrumento notarile che l'accompagna in *Appendice* n. 6. Come più distesamente si dice in una nota al documento, esso è l'originale in pergamena che, assieme ad altre due copie non complete, si conserva nell'Archivio di Parma. L'esistenza di un tal breve è perfettamente ignota, perchè l'unico accenno che se ne trova nelle lettere del Caro (*Lettere farnesiane*, Vol. 2, n. 220) è, per errore degli editori, riferito ad un breve in favore del card. Farnese, che non poteva averne bisogno in alcun modo.

in quello si conteneva, assolvendo di nuovo il Duca « in utroque foro » e restituendolo alla fama ed ai soliti onori. Quanto, poi, all'investitura feudale di Parma e Piacenza, già concessa dalla S. Sede a Pierlurgi ed a lui, veniva essa, per ciò che spetta al pieno esercizio giurisdizionale sopra tutti i feudatarii ed i singoli luoghi, interamente rinnovata, concedendosi, per di più, in graziosa donazione i 4500 ducati pel censo del 1554 il pagamento dei quali i ministri camerali di Giulio III avevano differito al presente anno. Tutta questa ultima parte era appunto quella che mancava nel breve di Giulio III o non era, per lo meno, esplicitamente accennata, pur essendo inclusa nella formula generale di assoluta reintegrazione che, allora, veniva concessa. E qui ci dobbiamo un'altra volta domandare quale importanza avesse l'atto presente di Paolo IV e se esso portasse, a differenza dell'altro di Giulio III, un reale vantaggio agli interesi ed all'autorità del Duca, in pro' del quale era stato procurato. Innanzi tutto, quanto al disporre che il Pontefice fa del ducato come di cosa propria, devonsi ricordare i diritti che la Santa Sede vantava sopra Parma e Piacenza; cosicchè non c'è da maravigliarsi che Ottavio a lei ricorresse come feudatario al proprio signore.

§ 9. *Il Pontefice ha facoltà di disporre di Parma e Piacenza. Perchè.*

Quando, nel 1545, Paolo III creava il figlio Duca di Parma e Piacenza, le due città facevano effettualmente parte del territorio ecclesiastico; e Pierluigi Farnese, ricevendole, le riconosceva per feudo assegnatogli da un pontefice, al quale era egli, perciò, tenuto a rendere omaggio allora, come omaggio avrebbe dovuto rendere ai successivi papi per il rinnovamento della investitura, che da ciascuno gli sarebbe stata concessa previa la prestazione del giuramento di fedeltà nella forma consueta (1). Per tal modo

(1) Tutto questo ci è confermato dall'originale della istruzione che il duca Ottavio dava il IX decembre 1560 al signor Paolo Simonetta, incaricato di recarsi a Roma a rendere omaggio al nuovo pontefice Pio IV ed a chiedergli la rinnovazione della investitura. Archivio di Stato di Parma, *Mazzo:* « *Guerra di Parma del 1551* » Riportiamo in *Appendice* il documento, n. 16.

se qualche questione vi era, a proposito del possesso di quelle città, fra la Corte imperiale e la romana, tali questioni non toccavano minimamente il Duca, cui non veniva nemmeno in via diretta a colpire il costante rifiuto dell' Imperatore a riconoscere la investitura di Paolo III: poichè, come il riconoscimento avrebbe di conseguenza legittimato il dominio pontificio (ciò che Carlo V non poteva volere), così il diniego null'altro significava se non la negazione del diritto papale di disporre di Parma e Piacenza, chiunque ne fosse la persona investita. Quindi è che alla violenta occupazione di quest' ultima città, per parte di D. Ferrante Gonzaga, consapevole e volente l'Imperatore (1), le lagnanze presso Cesare e le istanze, per la pronta restituzione, vengono fatte dal nunzio papale e caldeggiate dal Card. Farnese, il cui zelo in favore del fratello, privato di tanta porzione del feudo, non apparisce se non come l'opera premurosa di principale ministro del Pontefice, quale allora lo facevano le favorevoli circostanze di famiglia. Così si spiegherebbe, senz' altro, la partecipazione di Carlo V alla guerra del '51 alleato di Giulio III, non già per aiutarlo ad acquistare alla camera di Roma quello che egli stesso rivendicava come territorio imperiale, ma per aiutarlo a punire un feudatario ribelle alla Santa Sede, del quale null'altro sapeva se non che, assieme ai francesi, si era opposto alla intimazione pontificia, qualunque essa fosse.

§ 10. *Valore giuridico del breve di Paolo IV. Esso urta contro la tregua del '52 tuttora in vigore.*

Sicchè nella richiesta del Card. Farnese a Paolo III, circa lo stabilimento degli interessi del Duca suo fratello, e nella concessione del Pontefice, la quale più che semplice conferma della

(1) Checchè ne dica il Gosellini, biografo di D. Ferrante, (*Vita di D. Ferrando*, p. 56) ormai ognuno sa che l'Imperatore fu informato di tutta la macchinazione e vi prestò il suo assenso, rimettendosi completamente allo zelo del ministro che ne fu il principale esecutore. (V. Affò, *Vita di Pierluigi*, p 163; e le opere più recenti su quel tristo avvenimento, dell' Odorici, del Bertolotti, nonchè l' ultimo studio del De Navenne nella *Revue historique* del 1902-1903).

investitura, il chè avverrà poi con Pio IV (1), poteva considerarsi come nuova investitura, legittimante l'attuale dominio di Ottavio (2), nulla v'era di strano o d'irregolare, nulla che potesse suscitare, da parte dei feudatarii del ducato, opposizione o contestazioni. Ma se questo in via teorica e generale è indiscutibile, potrebbe altrettanto dirsi, nel caso speciale, dell'applicazione di quel paragrafo contenuto nel breve papale (3) in che si autorizzava il Duca al pieno ed effettivo esercizio giurisdizionale sopra tutti i feudatarii ed i singoli luoghi? I feudatarii che, anche dopo il motu-proprio di Giulio III, forti delle clausole della capitolazione rinnovata, avevano negato di riconoscere il diritto di Ottavio di pretendere da essi i consueti atti di ossequio, potevano o no adesso rispondere che allora solo avrebbero eseguito gli ordini papali quando una stabile pace fosse venuta a rendere nulli i trattati del '54? In due parole, insomma: la sospensione d'armi nuovamente fermata sotto Giulio III continuava o no ad aver vigore, successo Paolo IV sul seggio pontificale? — È innegabile che coll'elezione del Caraffa un grande mutamento era avvenuto in tutto questo affare di Parma; anzi, per essere più esatti, un mutamento c'era già stato, vivo ancora Giulio III. Questi, un bel giorno, stanco di buttar denari in una guerra infruttuosa, costringe il suo alleato a segnare una capitolazione di tregua ch'egli, per conto suo, ha già conclusa in antecedenza (4). Quindi, durante il periodo della sospensione d'armi, stringe mano mano le relazioni con gli avversarii di prima, tanto che, alla rinnovazione del trattato, si trova così ben disposto in favore di Ottavio da purgarlo completamente dalle censure, toglierlo alle esecuzioni penali, e rimetterlo nel legale

(1) Abbiamo due note innanzi accennato ad una istruzione data da Ottavio al Sig. Paolo Simonetta per recarsi a Roma presso Pio IV. (Vedila in *Appendice*, n. 16). Da quella ricaviamo che ad ogni nuova elezione di pontefice si doveva dal Duca chiedere la conferma dell'investitura prestando, o in persona o per mezzo di legittimo rappresentante, il giuramento di fedeltà.

(2) Nel caso presente l'atto acquistava una maggiore solennità, trattandosi, per parte di Paolo IV, di rimettere Ottavio nel legale possesso di quel territorio che, per opera di un altro pontefice, gli era stato occupato.

(3) Cfr. § 8° e più distesamente il breve in *Appendice*, n. 6.

(4) Come passassero le cose si è visto in principio di questo capitolo.

possesso del suo stato (1). Il Ppaa, se stesse a lui solamente, ridarebbe al Duca l'intero dominio territoriale, levando i presidii stranieri dalle rocche che ancora ne hanno, facendo, insomma, Ottavio padrone di fatto e di diritto in tutto quanto il parmigiano. Ma gli imperiali, che vedono guarnigioni francesi in Parma e nei paesi circonvicini ed il Duca interamente dato a Francia, non pensano neppure di abbandonare i luoghi che occupano, dando, per tal modo, mano all'avanzamento dei nemici; e però, di fronte al breve di Giulio III, pongono le stipulazioni del '54, per le quali l'Imperatore, che vi apparisce come uno dei contraenti, ha diritto di chiedere che si osservi lo *statu quo*. Come dunque si vede, i vincoli della alleanza erano a questo tempo estremamente rilassati e poco men che sciolti, quando all'osservanza dei patti, una delle parti interessate non tanto doveva richiamare l'avversario, quanto il compagno cospirante all'interesse di quello. E se ciò avvenne sotto Giulio III, figuriamoci come dovesse passar la cosa sotto Paolo IV! Indole calda ed eccitabile (2), il nuovo Papa nutriva da gran tempo profonda antipatia contro Carlo V, la sua Corte, i suoi Spagnuoli, spadroneggiatori e dissanguatori d'Italia (3); e a questo si aggiungevano risentimenti e vecchi ran-

(1) V. § 8° e più distesamente il breve in *Appendice*, n. 6.

(2) Cfr. per tutti, il Navagero, attento ed accorto osservatore di uomini e cose, nella sua *Relazione di Roma*.

(3) La critica storica, di fronte alla figura di Paolo IV, non ha ancora saputo sicuramente dire se nell'odio del Pontefice contro gli Spagnuoli e nella guerra susseguentemente da lui mossa a quelli, s'abbia a riconoscere soltanto l'interesse personale, l'intento nepotistico od anche un sentimento più nobile e generoso: la liberazione d'Italia dallo straniero. (Cfr. a questo proposito, oltre ai piccoli lavori del Martinetti, del Soragna, del Bonghi, del Boralevi, la bell'opera del Duruy che a quelli, in gran parte, ha dato luogo). Senza volere addentrarci nella questione e solo per accennare a quella opinione che dagli studii fatti sull'argomento ci siamo andati formando, diremo che se le mire della politica e dell'ambizione guidarono, in gran parte, il pontificato di lui, non si può forse negare che, prima del suo innalzamento alla sedia pontificia e nel principio del regno, stesse fissa nella sua mente la nobile idea della libertà d'Italia, idea che gli avevano potuto far nascere e mantenere salda le tristi condizioni del regno di Napoli, sua patria, che dalle continue ed enormi gravezze non poteva sollevare la testa. E basterà, a questo proposito, ricordare i dati che sulle finanze di quel regno riferiva

cori personali per offese ricevute, impedimenti incontrati nell' esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche (1). È facile, dopo ciò, immaginare quale dovesse essere il suo animo verso gli imperiali e l'Imperatore, fin dal primo giorno della sua esaltazione; ed io credo che non si andrebbe minimamente errati nell'asserire che, se la effettuale rottura della tregua avvenne, soltanto, dopo qualche tempo, virtualmente essa era già troncata da quell'istante che Paolo IV pose il piede sul seggio pontificale. In tal guisa il mutamento cui di sopra accennavamo, poteva dirsi completo: non più il Pontefice amico agli imperiali, ma ostile: non più nemico ai Farnesi, ma loro riconoscente protettore; non più avverso ai francesi, ma, per logica politica, ad essi inclinato e già, forse, rivolgente nell' animo la famosa lega che non tardò molto a concludersi (2). E il trattato del '54? Il trattato del '54, nonostante questo stato di cose, continuava ad esistere. E non poteva essere diversamente: o il Papa si trovava pronto e disposto, coll'aiuto di Ottavio e dei Francesi, a ricominciare la guerra sotto Parma ed alle frontiere della Chiesa verso il regno di Napoli

al Senato veneto l' ambasciatore Badoero, di ritorno dalla sua ambasceria presso Carlo V. Oltre all' entrate ordinarie, che ammontavano ad un milione di ducati, per la metà già impegnati, vi erano le straordinarie che salivano, di solito, quasi alla medesima somma; ed il tutto andava devoluto alle enormi spese militari necessarie alla difesa del paese contro le armate turchesche, che la continua rivalità colla Francia manteneva nel Mediterraneo ad infestare le spiagge d' Italia.

(1) Le offese ricevute si riferiscono al tempo del soggiorno del Caraffa in Spagna presso la Corte in qualità di consigliere regio e vice cappellano maggiore (sotto Leone X); e intorno ad esse è da consultarsi il Nores e specialmente il Caracciolo (*ms. 638 palat.* della R. Biblioteca di Parma, libro 1, cap. 8°). Quanto agli impedimenti incontrati nelle funzioni ecclesiastiche è da vedersi il *Memoriale dato ad Annibale Rucellai per Francia*, che sta nel IV volume delle opere del Casa, p. 21; ed inoltre il medesimo Caracciolo che più diffusamente ne parla.

(2) È la lega firmata il 14 ottobre '55 dal Papa e dal d' Avanson, ambasciatore francese a Roma, in difesa del Pontefice e contro gli imperiali. Sono riportate le capitolazioni dal Nores, a pag. 36 della sua opera, quali vennero, prima, stipulate fra il Papa ed il d' Avanson. Nella forma definitiva ratificata dal Re e lievemente ridotta sono dati dal Summonte (copiato dal Giannone) a pag. 278 dal 4° tomo della sua *Historia*; dal Della Casa (Vol. IV, p. 43 e segg.) ecc.

(cosa impossibile nei primi giorni del regno), o doveva adattarsi a riconoscere tacitamente le capitolazioni firmate dal suo antecessore e durature un altro anno intiero, se prima non fossero venute le parti contraenti ad una generale e salda pace. Qual corno del dilemma avesse Paolo IV, temporaneamente, da scegliere è chiaro: l'accettazione espressa o non espressa del trattato esistente che, offrendogli pel momento garanzia di quiete, non gli impediva di liberarsene allora che le circostanze ed i mezzi materiali gli avessero suggerito altro pensiero (1). Dissi accettazione espressa o non espressa; ed, invero, esplicita notizia di un tal atto non v'è, ch'io sappia, come pure non si trova quasi più in questo tempo fatta menzione della tregua; ma ciò non invalida quanto abbiamo detto perchè, per l'una parte, si può benissimo supporre che all'Imperatore, il quale allora aveva intavolato già i negoziati che condussero poi alla tregua di Vaucelles (2), non importasse gran fatto richiedere al Pontefice, così poco a lui accetto (3), una formale conferma dell'atto del '54; per l'altra parte, facilmente si capisce che non ad ogni istante occorreva citare e ricordare quelle capitolazioni che si riferivano esclusivamente all'affare di Parma, lasciato, pel momento, in silenzio. Pure una volta a quelle capitolazioni si fa richiamo ed è, per l'appunto, nel documento che stiamo esaminando (4), là dove Ottavio, nell'accettare il breve papale, dichiara che per esso « non intendit aliquo modo recedere a capitulatione suspensionis armorum de qua in infrascriptis brevibus fit mentio, neque in

(1) Se ne liberò, di fatti, assai presto con la conclusione della lega testè rammentata, la quale, per quanto dovesse r maner segreta, non restò lungamente un mistero per nessuno.

(2) Gli abboccamenti fra i delegati francesi ed imperiali per la trattazione di una pace o, per lo meno, di una generale tregua, erano già stati iniziati da qualche tempo e si prolungarono, poi, per le grandissime difficoltà diplomatiche, fino al principio del '56. Una lettera del Tiburzio al Card. Farnese dei 10 maggio (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*), che più innanzi dovremo un'altra volta citare, ce ne dà informazione.

(3) Parlando dell'esito del conclave abbiamo veduto come rimanesse l'ambasciatore imperiale alla nuova dell'elezione del Caraffa, che era ovvio supporre avverso alle cose dell'Imperatore.

(4) V. *Appendice*, n. 6.

illis contentis aut illis ullo modo preiudicare, quominus illis ligetur ». È chiaro, adunque, concludendo, che i patti fissati nel '54 duravano tuttora, allo stesso modo che in Parma continuavano ad esserci munizioni e soldati francesi (1), in Colorno, S. Secondo, Borgo ecc. guarnigioni imperiali (2), il che era precisamente contemplato in quei patti ed eseguito dal '52 in poi. Così essendo, senza nemmeno ripetere il ragionamento altrove fatto (3), noi siamo in grado di asserire che il breve di Paolo IV, non diversamente da quello di Giulio III, era privo di valore giuridico, urtando contro quelle convenzioni che, per di più, Ottavio, nell'atto stesso di accettare il motu-proprio papale, diceva di volere osservare. I fatti che più innanzi avremo occasione di vedere, quando si tratterà della pratica applicazione del breve, convalideranno l'anticipata deduzione del discorso; ma fin da questo punto è legittima un' altra nostra domanda: a quale scopo dal Card. Farnese si chiedeva, dal Duca poi si accettava questo benedetto breve con il cenno specificato che il duca veniva rimesso « ad totale et actuale exercitium iurisdictionis et superioritatis in omnes feudatarios omniaque loca, ad omnesque actus facultates et privilegia? » quando, sperimentata la insufficienza dell' atto precedente di Giulio III, era naturale supporre che anche il presente più ampio e particolareggiato non avrebbe potuto esser posto in piena esecuzione.

§ 11. *Scopo recondito a cui il breve doveva servire. Pratiche di pace generale fallite. Necessità per i Farnesi di volgersi a parte imperiale.*

Non pare verisimile che dal Cardinale e dal Duca si volesse dare tanta importanza all'ottenere il breve papale se ad altro esso non fosse stato destinato che ad un nuovo tentativo per

(1) Vi rimasero, come a suo luogo vedremo, fino a che, dopo la restituzione di Piacenza, si capì manifestamente che Ottavio si era volto a parte imperiale, nonostante le sue dichiarazioni di perfetta neutralità.

(2) N'avremo, fra non molto, testimonianza in alcuni documenti che verranno esaminati.

(3) Cfr. § 4.

avere la intiera giurisdizione anche sui luoghi di presidio imperiale, tentativo tanto più da ritenersi infruttuoso ora, in quanto era notorio il malanimo di Paolo IV contro la potenza ed il nome imperiale. Sicchè sotto l'aspetto del tentativo, che pur si fece (1), ci sembra ovvio pensare che qualche altro fine di maggiore importanza si dovesse nascondere, mirante anche esso allo stabilimento degli interessi della famiglia (come il Cardinale aveva detto al Papa), ma per altra via che non quella al Papa stesso, forse, accennata ed, a prima vista, immaginabile. Ma qual fosse questo fine recondito, ciò è tutt'altro che facile a stabilire. Pure una sola, secondo noi, è la spiegazione che meglio apparisce accettabile, sempre avvertendo, tuttavia, che là ove si tratta di indagare, senza soccorso di documenti diretti (2), le riposte intenzioni dei principi, velate sotto fatti diversi, mai i risultati oltrepassano i limiti di più o meno felici e probabili supposizioni.

Rammentammo già come uno dei più vivi desiderî del pio Marcello II fosse quello della pace universale, al conseguimento della quale egli dedicò i pochi giorni del suo pontificato. Qualche iniziale trattativa fu, difatti, intrapresa fin dall'aprile '55 (3);

(1) Questo vedremo nel seguito del racconto, coll'aiuto di non pochi documenti.

(2) La mancanza di documenti diretti è, in questo caso, dovuta probabilmente al fatto che o v'era già un'antecedente intesa fra il card. Farnese ed il Duca sul modo di regolarsi in qualsiasi evenienza o non si vollero affidare a semplici corrieri scritti tanto gelosi, ricorrendo, in cambio, all'invio di alcun segretario di piena fiducia, al quale bastasse dare commissioni orali. Ciò avviene di frequente; e così, spesso, ci troviamo all'oscuro di quelle trattative che avrebbero la maggiore importanza. Non sarebbe, del resto, nemmeno impossibile, dato lo stato di conservazione del *Carteggio* ed in generale dell'*Archivio farnesiano*, che tali carte fossero andate perdute o mescolate Dio sa con quali altre: il che sarebbe, press'a poco, lo stesso.

(3) Archivio di stato in parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lett. di G. B. Maggio da Bologna al Duca dei 9 maggio: « . . . hoggi hebbi l'inclusa da la corte cesarea per mano di un ms. Michele Urbani che stava già con il sig Hippolito da Correggio; egli partì ai 28 da la corte et non mi ha detto cosa di momento se non che si tratta la pace fra le due maestà la qual si crede non habbi da seguire, ma bene qualche suspensione d'armi . . . ».

ma già da allora era apparsa quasi impossibile la conclusione di una vera pace, rimanendo soltanto come probabile il conseguimento di una totale sospensione d'armi, atta a ristorare momentaneamente gli erarii dei principi e gli smunti popoli. Pure le pratiche procedettero; e nel maggio dalle due parti fu risoluto di venire ad un abboccamento (1) che gittasse le prime basi di un qualsiasi accordo, mediante lo scambio delle reciproche pretese e delle concessioni che vicendevolmente sarebbero stati disposti a fare l'Imperatore e il Re di Francia. In questo futuro accordo molto speravano i Farnesi: forse la restituzione di Piacenza e Novara (2), certamente, poi, il libero dominio sopra i luoghi occupati dagli imperiali nel territorio di Parma ed il godimento, per parte del Cardinale, delle entrate sequestrategli. Perciò gli agenti di Francia avevano ordine di accompagnare i delegati di Enrico II all'abboccamento (3) e tener ricordati gli interessi della casa che, fiduciosa, si era abbandonata alla protezione del Re francese e continuava fedelmente nella servitù di quello. Il Tiburzio a questo proposito scriveva il 10 di maggio al Cardinale (4): « . . . ms. Montemerlo dirà a V. S. Ill.ma la indispositione in che m'ha trovato et ancora mi trovo et similmente il Gherardino malato, che è stato causa che nissuno di noi a possuto seguire Mons. Connestabile all'abocamento, benchè per avanti non si era mancato più volte di dar piena informatione di tutte le cose a S. E. et a Mons. Cardinal di Loreno; et per ms. Mon-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lett. del Tiburzio da Parigi al card. Farnese dei 10 maggio '55.

(2) Quando, nel febbraio del 1556, si concluse la tregua di 5 anni a Vaucelles i Farnesi credettero che, in virtù di essa, Piacenza dovesse esser restituita. Giov. Antonio Facchinetti, dottor di leggi, intrinseco dei Farnesi, conclavista del Card. all'elezione di Paolo IIII, finalmente pontefice egli stesso col nome di Innocenzo XI, stese il 4 marzo di quell'anno delle considerazioni, che a suo luogo esamineremo, per dimostrare come ciò fosse compreso nelle capitolazioni della tregua. La cosa, naturalmente, non ebbe altro seguito.

(3) Lettera del Tiburzio del 10 maggio, citata.

(4) Lettera del Tiburzio del 10 maggio, citata.

temerlo (1) che è andato a Sciantiglì a vederlo ho mandato alcuni memoriali et sono apresso li fare chel ricevitor di Burgos vadi a detto abocamento per magior cautella a tenir recordato, ben che Mons. Connestabile ha promesso con tanta eficaccia havere a core le cose di S. Ill.ma Casa che ogni altra diligentia mi par superflua ». Ma, purtroppo, l'abboccamento parve destinato a dissolversi, e, per quanto il Cardinale nell'occasione del ritorno di mons. di Guisa in Francia (1° giugno '55), per render conto a quella Corte dell'elezione papale, scrivesse al Connestabile (2): « . . qui c'è qualche speranza della pace ed io spero che in questo maneggio si degnerà di tener protetione di noi suoi servitori », non mancava tuttavia di mostrarsi privo ormai di fiducia, mandando lo stesso giorno al Tiburzio una lettera (3) ove fra l'altro diceva: « . . . in caso che l'abboccamento si dissolva, come si crede, il Gherardino se ne potrà dar volta in Avignone . . » (4). Ormai non potevano più i Farnesi cullarsi nell'illusione che dall'accordo fosse per venire ad essi l'aggiustamento dei loro interessi. Già, da parte degli imperiali non ce n'era, a quanto pare,

(1) Il Montemerlo, famigliare antico e confidente di casa Farnese, (Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2, n. 151), era stato, dopo il conclave di Marcello II, spedito in Francia a riferire dell'elezione (Caro, *Lett. farnes.*, Vol. 2, n. 137). Ora con le istruzioni della Corte francese e dopo essersi incontrato con il Connestabile, dirizzò il viaggio alla volta di Roma e vi giunse il giorno prima della creazione del Pontefice, in tempo ad entrare in conclave col card. di Lenoncourt. (R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.* Lettera del Vescovo di Pola dei 23 maggio al Duca e R. Archivio di Firenze, *Mediceo 3274*. Lettera del Serristori del 21 maggio). Riuscito eletto il Caraffa, il Montemerlo ebbe dal Papa l'incarico di darne notizia ufficiale al Re, e ritornò quindi in Francia raccomandato dal Farnese al nunzio papale. (Caro, *Lett. farnes.*, Vol. 2, n. 151).

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*. Lettera del Cardinale al Connestabile. Porta la data dei tre giugno; ma deve essere del 1° poichè evidentemente venne consegnata a mons di Guisa insieme all'istruzione che ha la data del 1°. Lo dice, del resto, il principio: « Per la venuta di Mons. di Guisa ho poco da dire a V. E. . . . . ».

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. II, n. 160. Lett. del Card. al Tiburzio del 1° giugno '55.

(4) Per tutte le trattative anteriori alla tregua di Vaucelles vedasi anche il Decrue, *Anna Duc de Montmorency* . . ., pag. 186 e segg.

intenzione nemmeno nell'eventualità di una tregua (1); adesso poi, intenzione o no, l'affare era posto completamente in tacere e se i Farnesi aspiravano al riacquisto delle loro entrate, sapevano bene qual fosse l'unica via da tenersi.

§ 12. *Prime voci di un accomodamento dei Farnesi con gli imperiali. Conseguenza che se ne trae.*

Che per questa via si mettessero subito risolutamente, la voce corse, con importuna insistenza, e giunse fino ad annunziare quali sarebbero stati i patti della ristabilita concordia con Cesare. Già dal 21 maggio in uno scritto di G. B. Maggio da Bologna al Duca (2) si diceva « che nelle lettere scritte a Mons. Beccadello vi sono queste formali parole: *il Duca di Savoia andrà a Parma* (3) *per aboccarsi col sig. Duca Ottavio perchè li farnesiani fanno procurare per via del card. Pola che possino ritornare in gratia di Cesare pochi sodisfatti della pratica francese* ». Ed i ministri francesi a Roma mostravano di prestarvi fede, tanto

(1) Lettera citata di G. B. Maggio al Duca dei 9 maggio: « . . . dice che sa per cosa certa che nel trattar di questa pace [alla corte cesarea] non si è mai fatto parola delle cose di V. E. ».

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano*, A. 1555 — Si parla di lettere scritte al Beccadello, cioè a mons. Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragusa. La R. Biblioteca di Parma, nella sezione dei *mss. palatini*, contiene una assai ampia raccolta di documenti storici riferentisi al Beccatelli o da lui raccolti con intento scientifico. In quanto a lettere, ve ne sono 15 mazzi di prelati od uomini insigni a lui dirette o da lui adunate (*Codici 1018-1032*), più nove codici copia-lettere, contenenti quelle che egli scriveva ai parenti agli amici ecc. Delle prime si riferiscono agli anni dal '55 al '59 quelle comprese nei *mazzi 1022* (20 inserti) e *1029* (13 inserti); delle seconde quelle raccolte nei *codici 1010, 1012*. Nè fra le une nè fra le altre ho potuto trovar traccia delle lettere che cita qui il Maggio. Delle carte del Beccatelli raccolte a Parma ha dato recentemente qualche notizia in un suo opuscoletto il prof. A. Vital.

(3) Emanuele Filiberto, non avendo ottenuto il comando delle armi imperiali in Italia, come era suo desiderio, volle almeno rivedere il suo paese e compiere la promessa da anni fatta ai sudditi. Nel maggio '55 giunse difatti a Milano, dove aspettò l'arrivo del Duca d'Alba; e, conferito con lui il modo di liberare Volpiano, si recò a Vercelli, sperando che le mosse del

da giungere a dire (1), perchè venisse riportato al Card., che egli avrebbe potuto adoprarsi con maggior impegno in prò degli interessi del Re cristianis.mo, che poco avrebbe guadagnato con gli imperiali, « come s'io (esclamava il Farnese, giustificandosi col Tiburzio) come s'io andassi a cammino di riconciliarmi con loro, cosa che mi ha fatto molto meravigliare e del parlare e del giudizio loro ». Ma nonostante le smentite, nonostante che il Cardinale, quasi avesse perduto ogni speranza di riacquistare i suoi benefici ecclesiastici, si rivolgesse al Re di Francia per chiedere a lui un adeguato compenso (2), nonostante che Ottavio, come a sbugiardare la notizia del colloquio col Duca di Savoia, si fosse, di quei giorni, partito da Parma e recato a Roma (3), pure i rumori continuarono; e verso la fine di giugno, prima dalla piazza (4) e, poi, anche da persone non immeritevoli di considerazione (5), si parlava di accomodamento con gli imperiali per mezzo del Duca d'Alba, di restituzione di Piacenza, di cessione di Parma alla Chiesa, con giusto cambio, e via di seguito. Vero è che il Vitelli, nel riferire da Parma queste notizie (6), assicurava il Duca di aver smentito tutti quelli che così gli avevano parlato, aggiungendo poi: « Insomma è tanto publica questa cosa da queste bande che mi fa pensare male di questi imperiali li quali com'ella sa son soliti a qualche cattivo fine mandar fora queste

generale di Spagna fossero coronate da vittoria. Ma quando vide gli insuccessi del Duca e la lentezza delle operazioni, rinunziò al disegno di visitar tutte le sue terre e fece ritorno in Fiandra (luglio '55). (Cfr. Segre, *L'opera politico-mil. di Andrea Provana . .*, pag. 43). Si capisce come la sua venuta a Milano ed il colloquio col Toledo potessero dare origine alle voci riferite dal Maggio nella lettera citata.

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. II, n. 178 — Lett. del Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55.

(2) Caro, *Lett. farnes.*, Vol. II, n. 159 — Istruzione a mons. di Guisa del 1° giugno '55.

(3) Ciò vedremo nel capitolo seguente.

(4) R. Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca del 28 giugno '55, da Parma a Roma.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, A. 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 5 luglio '55.

(6) Lettera citata del Vitelli dei 5 luglio 1555.

cose »; tuttavia il considerare che lo stesso Vitelli poteva essere allo scuro di quanto il Duca segretamente maneggiava per mezzo di uomini men di lui atti all'armi, ma più ai negozii (1), la circostanza che precisamente il Duca d'Alba, ora nominato, fu poi il primo intermediario nell'accordo del 1556 (2), il fatto che troppo breve tempo correrebbe, per la conclusione di un affare di tale difficoltà, tra la data del potere dato da Ottavio ai fratelli per trattare col Duca d'Alba (giugno '56) (3) e quella della riconsegna di Piacenza; tutto ciò, sommato, ci indurrebbe a credere che i primi passi fossero già mossi da questo tempo (con tutti quei riguardi, naturalmente, i quali si richiedevano in quel gioco pericoloso) anche se ciò non constasse per documenti alquanto più certi. Appunto alla fine di giugno il Badoero, ambasciatore veneziano a Carlo V, scriveva al Senato, in una delle sue diligentissime lettere: (4) « . . al Lottino S. M. ha fatto dar hoggi uno spazzo che va a don Francesco di Toledo, commettendoli di entrare per suo luogotenente in Siena, con il qual spazzo ho inteso che scrive S. M. al duca d'Alva non ho potuto intender che in materia del duca Ottavio, il qual hebbe già in commissione di fargli honorevoli partiti per ritornarlo alla devotione di S.

(1) Dei meriti e del valore di Paolo Vitelli, come soldato e capitano, parla, fra gli altri, il Litta; e non ce ne mancheranno, man mano, le prove. Ma a lui, forse, come ad uomo sempre vissuto fra l'armi, mancava la multiforme abilità politica che ci apparisce in molti altri famigliari dei Farnesi. Andato a Roma per l'elezione di Marcello II egli, fino al maggio di quest'anno, era stato a tener le veci del Duca nello stato di Castro: e certo un tal carico era adatto a lui per il continuo menar di mani che lì intorno si faceva: ma il valore non era sufficiente; ci voleva destrezza nel maneggiarsi, e perciò il card. Farnese scriveva al Duca: « Il cap. Paolo è buon servitore e fedele e credo che farà sempre il debito suo; ma ne' tempi che corrono questo non basta. A lui si potrà dar di costà qualche altro trattenimento che non li dovrà mancare » (Caro, *Lett. farnes.*, Vol. 2. n. 118). Il Vitelli difatti fu richiamato e partì per Parma innanzi che si serrasse il conclave di Paolo IV, recando ad Ottavio le proposte degli Estensi.

(2) Cfr. il potere dato da Ottavio ai fratelli per trattare col Duca d'Alba. *Appendice*, n. 15.

(3) Cfr. il potere del duca Ottavio ai fratelli di che nella nota superiore.

(4) Archivio di Stato in Venezia, *Senato — Dispacci, Spagna*, Busta I, Dispaccio del 30 giugno.

M. . . » Non vi è dunque dubbio, data l'autorità della fonte, che le voci innanzi ricordate avessero un fondamento di vero; e nuova conferma ce ne danno altri scritti di data alquanto più tarda, non del Badoero (nel cui carteggio non si rinviene più traccia, per tutto il 1555, della questione) ma degli agenti del duca Cosimo a Bruxelles; sui quali ritorneremo a luogo più opportuno. Giacchè il fin qui detto è anche soverchio allo scopo che noi ci siamo proposti: a noi sarebbe bastato far convenire il lettore nella necessità di ammettere che un'idea come quella che ebbe il suo pratico epilogo nel riacquisto di Piacenza, non poteva nascere e maturarsi nella mente di Ottavio in pochi giorni o in qualche mese soltanto, ma aveva bisogno di uno spazio che, esteso anche ad un anno, non può parere esagerato, tanto più quando si pensi che i falliti abboccamenti per la pace, nel '55, ed il poco benevolo animo degli imperiali verso i Farnesi, come sopra dicemmo, dovevano fare apparire chiaro l'indirizzo che a questi conveniva seguire, se non immediatamente, certo a breve scadenza. Ma stabilito il cominciamento delle pratiche con gli imperiali, la sollecitudine del Cardinale Farnese e del Duca per aver nelle mani il breve di reintegrazione segnato dal Pontefice, ci si presenta giustificabile o per lo meno spiegabile. Un diretto accomodamento di Ottavio coll'Imperatore data la natura politica del ducato, non si può ammettere; tutto ciò che dagli imperiali si restituirà nel territorio di Parma e Piacenza si restituirà alla Santa Sede di cui Ottavio è feudatario. Orbene: la solenne rinnovazione dell'investitura, ottenuta da Paolo IV, starà a far credere più che mai saldamente rinnovati questi vincoli di feudalità fra Papa e Duca; sarà come l'egida ricoprente i maneggi poco legittimi con gli imperiali; e quando verrà il giorno della restituzione, quando da parte del Pontefice saranno certamente cresciute le inimicizie contro quelli (per dire il minore evento prevedibile) allora tenendo nascoste le pratiche veramente passate (1), si tenterà di far credere al Papa che, scaduto il termine della prorogazione della tregua, tutto si è fatto come i patti del

(1) Ciò avvenne, difatti, nel trattato di Piacenza come a suo luogo vedremo.

'52 prescrivevano, « per servitio della Sede apostolica et di S. S. » (1) e con la medesima ragione si tranquilleranno i popoli (2), salvo, poi, a lasciar tutte queste cautele da parte subito che, assettate convenientemente le cose. il Duca si trovi in grado di imporre al Papa il tacito dilemma: o riconoscimento dei fatti compiuti o totale perdita anche dell'alto dominio in Parma. Questa è, secondo noi, la supposizione che tiene luogo di risposta alla domanda che sopra ci siamo proposti; diciemmo supposizione e, per quanto crediamo che lo svolgersi degli avvenimenti la verrà convalidando, non pretendiamo darle altro nome e lasciamo libero, al giudizio del lettore, l'accettarla o pure starsi contento al *quia* dei fatti, alla interrotta narrazione dei quali ritorneremo senz'altro.

## CAPITOLO SECONDO

### § 1. *Viaggio di Ottavio Farnese a Roma. Ragioni e modalità di esso.*

Era appena eletto Paolo IV che già il Buoncambi scriveva da Roma al Duca (3): « La venuta di V. E. Mons. rev.mo giudica che debba essere quanto prima et simplicemente con 30 poste, venendosi alloggiare seco, o vero differirla al settembre con un'altra forma ». Il viaggio di Ottavio a Roma non sarebbe stato, in via normale, necessario, poichè per presentare gli atti di ossequio al Pontefice e prestare il giuramento di fedeltà egli poteva farsi rappresentare da uno speciale inviato, come gli concedeva la bolla di Paolo III (4) e come in altri casi era avve-

(1) Arch. di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 51 ecc.* Istruzione di Ottavio a G. D. dell'Orsa per andare a S. S. 5 agosto '56.

(2) Cfr. una lettera dei 26 agosto '56 di Anfronio de Rossi riferente un discorso da Ottavio tenuto ai cittadini sulla restituzione di Piacenza. Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1556, mazzo 2°. Di questo e dell' « Istruzione » all'Orsa dovremo rioccuparci.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera del Buoncambi al Duca dei 25 maggio '55.

(4) Anche l'accettazione della bolla non era stata fatta direttamente da Pierluigi; ma da legittimo procuratore, il quale aveva, a nome del Duca, prestato giuramento di fedeltà. Cfr. la bolla riportata dal Fontanini, pag. 239. 240.

nuto (1) ed avvenne di poi (2). Senonchè questa volta la cosa era un po' diversa e la presenza del Duca si poteva dir, quasi, necessaria. Prima di tutto v'era la cerimonia dell'accettazione del breve papale, alla quale Ottavio doveva trovarsi di persona per alcune formalità in quello espresse: e, poi, sarebbe parso strano che mentre a Roma stavano il Duca di Ferrara e quello di Urbino ben trattati dal Pontefice (3), non ci fosse il Farnese, a godere dei favori che non sarebbero potuti mancare, in cambio dell'aiuto prestato dal fratello all'esaltazione del Papa; favori dei quali si era già avuto non piccolo pegno (4). La decisione del Duca, pertanto, non si fece aspettare, anzi si può dire che era fissa assai prima che il Buoncambi scrivesse nel modo che abbiano veduto; poichè fin dal 16 maggio, prevedendo la necessità della sua partenza, Ottavio, con una cedola autografa (5), aveva

(1) Nel caso citato del '45 ed al tempo dell'elezione di Giulio III, in cui non v'ha notizia che Ottavio si movesse da Parma. A complimentare Marcello II il Farnese mandò Paolo Vitelli, come si ricava da una lettera al Duca di Ferrara dei 16 aprile '55, con la quale gli annunziava il passaggio del luogotenente. Archivio di Stato in Modena, *Carteggio con Parma*, 1555.

(2) Nel pontificato di Pio IV, al quale Ottavio inviò (come ricordammo altrove) il signor Paolo Simonetta con apposita istruzione. V. *Appendice*, n. 16.

(3) Ricordammo già alla nota 1 di pag. 30 un brano di lettera del Franchino al Duca del 27 maggio '55. In essa diceva anche che nel dì della coronazione di Paolo IV furono a tavola nei primi posti, a pari dei cardinali, i Duchi di Ferrara e di Urbino.

(4) Cfr. in prop. il capitolo 1°. Che favori Ottavio si aspettasse di ottenere dal Papa, la cui elezione era interamente dovuta allo zelo dei fratelli, si capirebbe senz'altro. Un fatto di piccola importanza, se si vuole, sta a confermarlo. Il Duca faceva, a dì 7 giugno '55, pagare a Pier Maria da Bologna, corriere scudi 120 la metà della mancia promessagli come compenso della nuova portata a Parma della creazione di Paolo IV; e per l'altra metà gli faceva lettere di cambio per Roma. (Archivio di Stato in Parma, *Mastro farnesiano dal 1553 al 1556*). La generosità di Ottavio avrebbe avuto più modesti limiti se le cose fossero passate diversamente e le speranze fossero state minori.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551* - V. *Appendice*, n. 5.

rilasciato a Pietro Ceuli, tesoriere generale del ducato (1), assoluta autorità di sostituirlo nella sovraintendenza al castello di Parma (2) ove, probabilmente, si trovava il tesoro privato della casa e quello pubblico dello stato. Il temporaneo governo della città e del territorio si intendeva, senz'altro, assegnato al Vitelli cui naturalmente spettava come a luogotenente del Duca (3). Così Ottavio, al ricevere l'annunzio del suo agente di Roma, si trovava pronto ad incamminarsi; e possiamo credere che lo facesse subito (prima cioè della fine di maggio), per quanto ci manchi esatta notizia del giorno in cui la partenza avvenne. Certo il 1° giugno era già in viaggio dacchè il Buoncambi, scrivendogli diceva (4): « . . . s'aspetta l'E. V. fra pochi giorni », e dacchè il 2 il Vitelli lo faceva raggiungere da un corriere (5) per rammentargli di patrocinare presso il Papa in suo favore, ottenendogli il riacquisto dei diritti perduti nella Città di Castello al tem-

(1) La carica di tesoriere il Ceuli l'aveva fin da quando Parma e Piacenza furono erette a ducato; e continuò a tenerla negli anni di che ci occupiamo e più avanti ancora. Questo solo fatto depone in favore della sua integrità, altrimenti attestataci da replicate dimostrazioni di fiducia dategli da Ottavio, nelle più svariate occasioni. Dai *Libri mastri* che rispecchiano il bilancio dello stato governato da lui, ricaviamo che la sua provvisione era di 100 ⅄ ogni tre mesi vale a dire di 33 ⅄ e 1|3 mensili.

(2) Il castello di Parma era, a questi tempi, in capo di ponte come rilevasi da un disegno, all'acqua forte, di Francesco Marchi conservato nella R. Biblioteca di Parma. Questa stampa rarissima che il Ronchini (nota 15 alla prefazione delle lettere del Marchi da lui pubblicate) ritiene eseguita dall'autore medesimo, porta di più la traccia di un nuovo castello (delineato a penna da mano posteriore ed a mo' di progetto) al sud della città, press' a poco dove sorge l'attuale. Il luogotenente del castello era nel '55 il capitano Andrea da Terni il quale come risulta dai *Mastri farnesiani* aveva 15 ⅄ mensili di provvisione. Il Marchi stesso, poi, secondo giusta congettura del Ronchini (Ibidem, nota 21), era di questi giorni a Parma in qualità di commissario sopra l'artiglieria.

(3) Difatti in una lettera del 5 agosto '55 (Archivio di Stato in Parma; *Carteg. farnesiano*) è detto vice-duca.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*. Lettera del Buoncambi del 1° giugno al Duca da Roma.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca da Parma, 2 giugno.

po di Giulio III (1). Neppure sappiamo con precisione la compagnia che Ottavio condusse seco; ma è verisimile che si attenesse al suggerimento del Cardinale (riferitogli dal Buoncambi (2)), di andare senza troppa solennità, per non perdere tempo soverchio in cammino; tanto più che dal « Mastro farnesiano » (3) si ricava che solo 11 servitori lo accompagnarono nel suo viaggio a Roma, ai quali il 5 luglio furono complessivamente dati Δ^di 66 oltre la solita paga. Vero è che la spesa totale per l'andata di S. E. e sua famiglia a Roma salì a scudi 3414, lire 60, soldi 6 (4); ma è d'avvertire che nella non lieve somma è compresa la spesa di soggiorno fino a tutto il novembre, quando per la venuta di altri servitori e famigliari, da Parma, il numero delle persone del seguito era di molto cresciuto (5). Ottavio giunse a Roma nella prima quindicina di giugno; anzi prima del 14, poichè in tal giorno mons. di Soubise, il quale era a Civitavecchia, avendo appresa la nuova del suo arrivo, gli scrisse una lettera di benvenuto (6) ricordandogli l'antica sua servitù e raccomandandosi in grazia. E che fosse arrivato ce lo prova anche il fatto che il 20 già ce n'era la nuova a Parma; tanto che il Vitelli spediva

(1) Paolo Vitelli, per servire il duca Ottavio nella guerra del 1551, era stato dichiarato da Giulio III contumace ed aveva ricevuto altri affronti che avremo altrove occasione di ricordare. V. la citata lettera del 2 giugno al Duca.

(2) Lettera citata dei 25 del maggio '55 (*Carteggio farnesiano*).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Libro mastro farnesiano*, vol. dal 1553 al 1556. Di tutta la cancelleria farnesiana ci sono rimasti solo questi libri mastri generali, i ruoli dei provvisionati e qualche mazzo di formularii per i titoli da usarsi in segreteria.

(4) *Libro mastro farnesiano*, citato.

(5) Nel *Mastro* non sono nominate particolarmente le persone di compagnia nè specificate le spese; è solo detto che il 23 dicembre '55 si pagarono Δ 96,16 al maestro di stalla Adriano per andare da Parma a Ronciglione ed a Roma con 15 cavalli e 14 bocche in servizio di S. E. e che l'ultimo di detto mese, si pagarono Δ 2200 a Grazia Montio che tanti ne spese per servizio di S. E.

(6) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. di mons. di Soubise al Duca dei 14 giugno '55. Anche l'ambasciatore Serristori scriveva l'11 a Cosimo che Ottavio si attendeva fra due o tre giorni. (Archivio di Firenze, *Mediceo*, *3274*).

in poste Piccione (1), servitore di casa, a Roma con sue lettere (2) e particolari commissioni a voce. Sicchè il viaggio del Duca si compì con quella maggior fretta che poteva convenirsi ad un personaggio del suo grado; vale a dire, senza perder tempo a ricevere e fare ossequii ad ogni città posta sulla strada, ma solo prendendosi quel poco di riposo indispensabile a se stesso ed alle cavalcature, giacchè cambiarle ad ogni posta sarebbe stato impossibile (3).

§ 2. *Accoglienze del Pontefice. Necessità di affrettare l'accettazione del breve papale.*

Le accoglienze del Pontefice non furono inferiori alle aspettative; ciò, almeno, è dato dedurre se non da lettere di Ottavio o del cardinal Farnese, da scritti che ci rimangono del Vitelli e di altri. Dico: da scritti che ci rimangono, perchè non è ammissibile che il Duca lasciasse di dar notizia alla moglie ed al Vitelli stesso delle sue impressioni sul ricevimento avuto, sul nuovo Pontefice e sulla Corte di Roma. Anzi certo dovette scrivere o al Vitelli o al governatore della città (4), appena giunto, se il 21,

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera del 21 giugno del Vitelli: « Scrissi hieri a V. E. per Piccione ». *Mastro farnesiano 1553-1556*, Spese di viaggi ecc. « a di 20 giugno '55 ∆ 44.20 a Piccione per andare da Parma a Roma in poste e tornare ».

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 20 giugno.

(3) I maestri di posta non potevano, certamente, avere un numero sufficiente di cavalli per tutta la compagnia del Duca. Questi, del resto, aveva da servirsi comodamente dei proprii, in abbondanza somministratigli dalle razze che, con particolare cura, allevava nello stato di Castro. Queste razze erano assai pregiate e spesso nel *Carteggio farnesiano* troviamo lettere dei principali signori e principi chiedenti il dono di un cavallo delle stalle di Parma Il Duca spendeva in media 1500 scudi annui, come risulta dai *Mastri farnesiani* sopra spesso ricordati.

(4) Il governatore della città, per quanto stipendiato dalla Camera ducale, stava a rappresentare il capo dei magistrati cittadini, l'ufficio dei quali era puramente amministrativo. Egli era come l'anello di congiunzione fra l'autorità politica e la comunale, risiedente nel Consiglio generale, nel collegio degli Anziani e nelle varie commissioni di « eletti » ai singoli bisogni

immediatemente dopo la partenza di Piccione, il luogotenente rispondeva: (1) « Questi cittadini hanno sentito et sentono grande allegrezza de le caresse che V. E. ha ricevuto da S. S. et molto più si rallegrano della reintegratione fattale de lo stato suo et vogliono che S. B.ne habbi fatto citare tutti li feudatarii ribelli per farli tornare sotto la iurisditione sua ». Paolo IV, oltre la gratitudine per il beneficio ricevuto dai Farnesi, era mosso ad amichevoli dimostrazioni verso Ottavio dalla stima che aveva di lui come principe e come capitano, stima che si rivelò chiaramente poco tempo appresso quando il Pontefice lo incaricò del comando delle milizie nello stato della Chiesa. Ma a questo allora non si pensava: anzi disegno del Duca era di sbrigarsi presto a Roma, dar quindi una volta nello stato di Castro e, poste quivi in assetto le cose, ritornarsene a Parma (2) ove c'era maggior bisogno della sua presenza (3) che non a Roma, una volta che in questa città avesse dato ordine agli affari suoi. « Il Duca Ottavio si trova in Roma (scriveva ai 17 di giugno il Card. Farnese al Tiburzio (4)) e spero che se ne partirà con intiera sua soddisfazione. » Quello che tratteneva Ottavio e doveva insieme costituire il maggior complemento della sua soddisfazione, è ovvio ormai supporre: il ricevimento del breve papale che Paolo IIII

dello stato. Riceveva una provvisione superiore a quella di tutti gli altri ufficiali dello stato, che nel '55 era ancora di ∆ 58.33.4 e poi venne ridotta a ∆ 50 mensili. Nel '55 era governatore Francesco Bellincini di Reggio persona assai stimata dal Duca. Cfr. *Mastri farnesiani* citati.

(1) Lettera del Vitelli al Duca dei 21 giugno, citata.

(2) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma, 1555*, Lett. del Vescovo di Anglone ad Ercole II dei 26 giugno '55. « Esso [Ottavio] . . . bascia le mani di V. E. et dice che starà qualche settimana di qua et verso il stato suo, sì come a me disse la Duchessa sua madre. Nondimeno credo chel si governarà secondo li andamenti del Marchese di Marignano perchè appressandosi a quel stato non so come sia bene che lui vi si trova . . . »

(3) Vedremo come non tarderanno i richiami da parte del Vitelli stesso e della moglie Margherita, a causa dei pericoli ai quali la città era esposta per i rumori delle armi francesi ed imperiali in Piemonte.

(4) Caro, *Lettere farnes.*, vol. II, n. 178. Lett. del Farnese al Tiburzio da Roma dei 17 giugno '55.

aveva segnato fin dal 1° giugno (1), conforme alla promessa data solennemente al Cardinale il giorno stesso della elezione. Il Vitelli da Parma, ove, come abbiam veduto, la notizia del reintegrato dominio al Duca si era già diffusa, ne sollecitava l'invio (2): « Io ricordo bene a V. E. a sollecitare di spedirsi più presto che può, dico in quanto alla reintegrazione dell'ubbidienza della montagna per li lochi del vescovato et di Corniglio, perchè qua si prevede una gran carestia et già il grano è salito ad un ducato d'oro il staro et valerà ogni dì più se non vi si rimedia, attento che il raccolto di quest'anno sarà meno che mediocre havendo fatto qualche danno nel parmigiano la tempesta ». Che cosa significhi l'avvertimento del Vitelli non è difficile comprendere dopo quanto abbiamo avuto occasione di rammentare nell'antecedente capitolo. I patrimonii vescovili consistevano, come è noto, anche in ampii fondi coltivati, il prodotto dei quali, o in natura o in danaro (se i raccolti venivano dagli economi venduti), costituiva non piccola parte delle entrate delle singole chiese (3). Così era per quella di Parma, le cui possessioni si trovavano, appunto, in quei luoghi della montagna parmigiana ricordati dal luogotenente di Ottavio. I grani ed i foraggi annualmente ricavati dai terreni vescovili venivano portati di consueto sul mercato di Parma, contribuendo a formare quella riserva necessaria ai bisogni dello stato senza che ad essi si provvedesse grossamente dal di fuori colle così dette « tratte », a stento concesse dai

(1) Cfr. la data del breve di Paolo IV in *Appendice*, n. 6.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli dei 21 giugno citata.

(3) Quando nel 1558 il cardinal Farnese ottenne dal Re Filippo II le entrate della chiesa di Milano, in compenso dei benefici perduti in Francia, dopo la dichiarazione di Ottavio a parte imperiale, inviò agenti suoi a verificare la quantità dei raccolti dei terreni vescovili, posti nella massima estensione a Corana; e parte ne fece trasportare nel ducato afflitto dai danni della guerra contro il Duca di Ferrara, parte ne fece vendere giusta i prezzi correnti. Per avere un'idea dei ladreschi sistemi amministrativi del tempo, basterà accennare che l'economo dell'arcivescovato milanese, percepiva il 10 per cento netto sul valore delle entrate le quali poi, passando esclusivamente per le sue mani subivano ritenute e diminuzioni non piccole. Ciò da documenti che a suo tempo esamineremo.

varii principi (1). Ma durante l'ultima guerra del '51 la condotta dei grani a Parma era stata sospesa, oltre che dalle difficoltà materiali, anche dagli effetti del breve di privazione di Giulio III, onde ne vennero alla città le gravi strettezze che a tutti sono note (2). Conclusa la tregua nel '52 e fermatisi a Parma nuovi capitoli intorno ad essa, (29 maggio) (3), Ottavio cercò di rimediare alla deficienza delle vettovaglie con quell'articolo il quale stabiliva: « che li sudditi dell'una et dell'altra parte possino liberamente conversare assieme et portar ogni sorta di vettovaglie et mercantie a Parma et in ciascuno presidio di essa durante questa suspensione, come facevano prima nel tempo di pace, sì per acqua come per terra ». Pure, nonostante questo trattato, il libero commercio, come già vedemmo (4), non potè essere ristabilito; tanto che il Duca ebbe a lagnarsi presso il Papa degli impedimenti, fra l'altro, che i feudatarii ponevano alla condotta dei grani nella città. Non sappiamo se difficoltà si facessero anche dagli economi vescovili, (e forse data la buona volontà del Papa verso i Farnesi non se ne fecero); ma è naturale che ora, all'elezione del nuovo Papa, nella incertezza di quello che egli fosse per fare, se mantenere o rompere la sospensione d'armi, è naturale, dico, che si indugiasse a portare i rac-

(1) Per le continue guerre che rendevano difficile la seminagione ed il raccolto, per i guasti e le devastazioni dei feroci soldati d'allora, per il mantenimento che a tanta gente si doveva dare, è naturale che dappertutto la scarsezza dei grani si facesse sentire. Di qui o gli assoluti divieti di esportazione fatti dai singoli principi ai sudditi, o i fortissimi dazii di uscita costituenti un valido sistema di protezionismo. Le tratte, ossia concessioni di un principe ad un altro di estrarre liberamente dal suo stato una certa quantità di grani colà acquistati, erano assai difficili ad ottenersi e venivano date e riputate come singolare favore.

(2) Allorchè Ferrante Gonzaga venne accusato di aver condotto tiepidamente la guerra sotto Parma, addusse fra l'altro a sua difesa prove certe che se la tregua non fosse giunta così improvvisa, Parma fra pochi giorni avrebbe dovuto capitolare per mancanza di vettovaglie Gosellini, *Vita di D. F. Gonzaga*, pag. 347; *Compendio della guerra di Parma*.

(3) Cfr. pag. 9 ed il documento in *Appendice*, n. 1.

(4) Cfr. pag. 11. Dicemmo alla nota 2 della pag. 12 i quattro capi principali delle lagnanze di Ottavio, fra i quali, appunto, l'impedimento ai vassalli di portare i raccolti a Parma.

colti a Parma, in attesa di qualche assicurazione od ordine superiore. Ecco il perchè delle istanze del Vitelli per la pronta espedizione del breve, il quale costituiva il documento più rassicurante dell'ottimo volere del Papa a riguardo di Ottavio, per esso nuovamente assolto e reintegrato nell'intero dominio di Parma.

§ 3. *Cerimonia dell'accettazione del breve reintegratorio. Protesta ufficiale del Duca e sue ragioni.*

Alla premura del capitano Paolo corrispose quella del Duca, non meno persuaso della necessità di far presto per le notizie che, giornalmente, gli giungevano sullo stato delle cose in Piemonte ed in Lombardia (1). Però il 5 luglio si compì la cerimonia dell'accettazione del breve (2). Innanzi a pubblico notaio (3) e a due testimoni scelti tra i famigliari del Duca, dichiarò questi, dapprima, che l'atto presente non includeva il riconoscimento, da parte sua, del monitorio e della sentenza di Giulio III, contro i quali egli si riserbava la facoltà di protestare in ogni occasione ritenendoli ingiustificabili e nulli. Questa non era,

(1) Fra poco ci dovremo occupare anche di questo. Basta frattanto pensare ai pericoli che correva Parma, il cui territorio era ridotto ad aver per confine, dalla parte occidentale, il Taro che passa a poche miglia dalla città.

(2) Il 27 giugno '55, in pubblico concistoro, vi fu la spedizione del breve papale, necessariamente precedente all'atto notarile che più in particolare ricordiamo. La notizia si ricava da una lettera di mons. d'Anglone al Duca di Ferrara dei 26 giugno (Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma)*: « Il sig. Duca Ottavio harà domani il concistorio pubblico, qual ha spedito il suo breve del assolutione delle cose passate et confirmatione del censo non pagato sin mò »; e da uno scritto dell'ambasciatore Serristori al Duca di Firenze dei '27 « Il Duca Ottavio hebbe questa mattina concistorio pubblico, dove fu accompagnato da gran numero di cavalli et il castel S. Agnolo gli fece grande honore di botte d'artiglieria . . . » (Archivio di Stato in Firenze. *3274 - Lett. del Serristori*) In quella medesima circostanza prestò il Farnese l'omaggio al Pontefice, recitando l'orazione Francesco Franchino segretario del Duca. Cfr. il « Diario » ms. di Angelo Massarelli, maestro delle cerimonie del Papa, nel *codice 653 parm.* della Biblioteca di Parma.

(3) Ricaviamo i particolari dall'istrumento notarile che accompagna il breve di Paolo IV. V. *Appendice*, n. 6.

notiamo bene, una ribellione all'autorità papale, quasi Ottavio dicesse di non essere soggetto alla censura pontificia; questa era una protesta contro l'ingiusta applicazione di essa censura che il Farnese reputava essergli stata fatta. Nè diremmo che, alla fine, avesse in tutto torto. Quando egli, perseguitato dalle minacce degli imperiali e dell'implacabile suo nemico Ferrante Gonzaga (1), timoroso di vedersi precipitare addosso ad ogni momento la soprastante rovina e « quell'orribile trasformazione ch'è di principe in privato » (2), s'era rivolto al Pontefice chiedendogli protezione ed aiuto, Giulio III aveva scrollato le spalle, adducendo le strettezze della Sede apostolica, dicendo che s'aiutasse come poteva (3). Ed egli l'aveva fatto. L'unico aiuto possibile era quello del Re francese, ed a lui aveva ricorso impegnando, per mezzo del fratello Orazio, la sua parola (4), che, una volta data, non fu più lecito ritirare. Troppo tardi, poi, il Papa, nel vietare ad Ottavio di fermar la pratica con Francia, dichiarò

(1) Chi volesse conoscere le ragioni prime dell'inimicizia tra Ferrante Gonzaga ed i Farnesi vegga l'Affò, *Vita di Pierluigi*, pag. 107. La reciproca animosità diventò odio inestinguibile dopo che il Gonzaga ebbe procurata l'uccisione di Pierluigi.

(2) Pallavicino, *Storia del concilio*, Libro XI, cap. XII, § 3.

(3) Il Pallavicino (ibidem, § 6) è poco disposto a credere un tale fatto per vero; tuttavia si tiene in un prudente riserbo: « riferiscono alcuni . . . ch'egli ciò poi adducesse per sua difesa col Camaiano. Ma di questo non si fa motto nelle scritture a me pervenute ». Qui però il Pallavicino è o troppo ingenuo o troppo accorto (giudichi il lettore); poichè, sapendo che Ottavio aveva mandato al Papa il segretario M. Antonio Venturi, dovea ben supporre che l'unica prova sarebbe stata nelle lettere da quello dirette al Duca intorno al risultato delle commissioni proprie. Del resto, che la cosa passasse realmente così è ormai assicurato ed ammesso e basterà citare il De Leva: *La guerra di Parma* . . . . . , ed il Ronchini nella prefazione alle *Lettere* del Cavalcanti. Ricorderemo ancora come il Papa si mostrasse, dopo questo, adirato col Venturi tanto che il card. Farnese scrivendo al Duca nel '51 (aprile) diceva: « M. A. Venturi è qui non senza pericolo, trovandosi in molta disgrazia di S. S., e però penso di farlo assentare ».

(4) Su tutte queste pratiche gettano molta luce le lettere scritte dal Caro a nome del Farnese (tom. 2°) e quelle dello stesso a nome proprio pubblicate dal Ronchini pag. 326-330 e seg., con le quali teneva informato il Card., quando questi stimò prudente allontanarsi di Roma.

che a lui il Duca dovea, come feudatario, ricorrere (1), da lui aspettar quell'aiuto che non gli sarebbe mancato; troppo tardi anche a voler mostrare legittimo il suo risentimento, legittime le misure adottate. Censure ecclesiastiche, castighi temporali, guerra contro Ottavio, potrebbero, insomma, parere lo sfogo di uno sdegno capriccioso del Pontefice, quando non si sapesse che tutto fu determinato sotto la pressione della Corte imperiale, cui Giulio III non aveva sufficiente forza di resistere (2). Ciò, tuttavia, non toglie che la protesta di Ottavio abbia a ritenersi giustificabile non solo, ma giusta, tanto giusta da essere ammessa, senza contrasto, ed inserita nel documento di reintegrazione ora formato. Del resto, noi siamo persuasi che Giulio III medesimo, se gli fosse stato possibile, al termine della guerra, annullare addirittura i monitorii e le sentenze penali anzichè il solo effetto di esse, l'avrebbe prontamente fatto, tanto ce ne assicura la benigna natura sua (3) e l'affetto verso i Farnesi (4) costantemente durato, nonostante qualche passeggiera nube di sdegno. Non morì forse Paolo III, tempra d'uomo assai più resistente a qualsiasi pressione esterna, irato contro il nipote, da lui, per il passato, favorito in ogni maniera? (5). Ma torniamo al racconto.

Compiuta la dichiarazione che abbiamo veduto, Ottavio aggiunse che, « salvis protestationibus antedictis », egli intendeva

(1) Caro, *Lett. farnesiane,* vol. 2, n. 8. Lett. del Card. al duca Ottavio del (febbraio ?) '51.

(2) Che così fosse tutta questa faccenda lo dimostra. Citiamo le accorte parole del Caro, scritte al Farnese proprio quando lo sdegno del Papa pareva al colmo (25 aprile '51): « . . a me pare che l'animo di S. S. sia bonissimo se gli avversari non lo istigassero ». Ronchini, *Lett. d'uomini illustri*, pag. 330.

(3) Un ritratto bello e veridico della natura del Papa fa il Pallavicino al capo VII del libro XI, tanto meno sospetto in quanto il medesimo autore non tace i difetti di Giulio III.

(4) Abbiamo già visto testè le parole del Caro; potremmo citare gran numero di lettere del card. Farnese le quali chiaramente dimostrano come egli ed i suoi pensassero dell'animo del Pontefice a loro riguardo. (V. Caro, *Lett. farnes.*, passim).

(5) Cfr. Adriani pag. 481; Segni, pag. 744 e seg.; Pallavicino, lib. XI, cap. VI; e, per tutti, De Leva, *Storia di Carlo V.*

godere in tutti i migliori modi e forme del contenuto dei due brevi papali di Giulio III e Paolo IV, adempiendo a quanto nel primo gli veniva imposto: cioè di ricevere da un sacerdote, da lui scelto come confessore, quella penitenza spirituale che sarebbe stata a proposito per le colpe che già avevano causato la censura ed il breve privatorio.

In conformità di una tale prescrizione, trattosi il Duca da un canto della sala col minor penitenziario di S. Pietro, da lui scelto ed ivi presente, oltre ai due testimoni (il Buoncambi e l'Alessandrini), stette lunga pezza genuflesso in confessione, dopo di che, avendo il detto penitenziario asserito di aver imposta una conveniente ammenda spirituale al Duca, la cerimonia fu terminata. Il notaio allora, richiestone da Ottavio, stese dell'atto il consueto istrumento che, munito del segno notarile, doveva, poi, passare per l'autenticazione all'auditore generale della Camera apostolica. La nuova formalità richiese un'altra settimana di tempo (1), al termine della quale il breve, completo in ogni sua parte, potè venir consegnato all'Alessandrini (2) per esser portato a Parma, ove giunse prima della fine dello stesso mese (3). Arrivava, così, ancora a tempo opportuno per lo scopo manifestato dal Vitelli con tanta sollecitudine, quello cioè di procurare la concentrazione a Parma di una notevole quantità di grani, necessaria a soddisfare ai bisogni usuali degli abitanti ad a costituire una riserva per ogni eventuale munizione della città. Un tale provvedimento del luogotenente ducale si connette con altri da lui già presi nel frattempo e diretti ad assicurare, in ogni circostanza, il paese da tutti i pericoli esterni; provvedimenti dei quali dava notizia ad Ottavio con frequenti lettere (4). Si può

(1) La cerimonia dell'accettazione avvenne il 5 di luglio, come abbiamo veduto; l'autenticazione dell'atto per parte dell'auditore della Camera, il giorno 11, il che risulta dal documento stesso. V. *Appendice*, n. 6.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lettera del governatore di Parma al Duca, dei 30 luglio: « il breve della reintegratione del stato di V. E. portato per l'Alessandrino ».

(3) Dalla lettera citata del governatore (30 luglio) apparisce che il breve era giunto da qualche giorno.

(4) V. lettere del 14, 18, 20, 21, 25, 28 giugno tutte nel *Carteggio farnesiano* dell' Archivio di Stato di Parma.

domandare la causa della preoccupazione del Vitelli ed è la domanda tanto più naturale in quanto si ebbe, poco fà, occasione di accennare ai pensieri che anche nell'animo del Duca suscitavano le nuove di Piemonte e Lombardia (1). Starà la risposta in un breve esame delle condizioni delle forze francesi ed imperiali nell'alta Italia e nella Toscana.

§ 4. *Imperiali e Francesi in Toscana. Loro forze e condizioni. Caduta di Portercole nelle mani degli imperiali.*

Non a torto l'Adriani, riassumendo lo stato delle cose in quest'ultima regione, prima di venire a parlare della creazione di Paolo IV, dice (2) che « la guerra di Toscana per la virtù et buon governo del Duca [Cosimo] procedeva assai felicemente et fra non molto di spazio di certo si seriano cavati i francesi di quella provincia, se in Roma non fosse nata cagione di nuovi sospetti e travagli ». Senza voler discutere se un tale risultato finale, che il nostro storico mostra di stimar preferibile al completo allontanamento degli imperiali (3), sarebbe stato opportuno in quelle circostanze, certo è che i francesi, proprio di questi tempi, si trovavano ridotti a mal partito. L'anno si era iniziato con sfavorevoli auspicî per la perdita di Siena, mal compensata dalla costituzione della nuova repubblica senese in Montalcino, la cui vita era come quella di un tisico che sa contati i suoi giorni. Ora il giugno

(1) V. pag. 54.

(2) Cfr. Adriani, pag. 890.

(3) Non credo che si possano facilmente rimproverare all'Adriani inesattezze volute o non volute. Da queste lo assicurava, oltre che l'esser stato testimonio interessato dei fatti narrati, l'uso dei documenti ufficiali, che a lui, scrivente per ordine di Cosimo, non vennero negati; da quelle ci assicura il confronto con altri scrittori e cogli stessi atti di quel tempo, quando, come nel caso nostro, ci è dato di esaminarli. Ciononostante dobbiamo riconoscere in tutta la sua storia un'intonazione ottimistica a riguardo non solo del Duca suo signore, ma anche degli imperiali « colli quali è stata congiunta, in gran parte, la fortuna di quella città (Firenze) et del duca Cosimo » (Cfr. *Prefazione* alla *Storia,* pag. 4). Vero è che una tale tendenza, per esser l'autore poco amante di quella che si direbbe filosofia della storia, raramente ha occasione di manifestarsi e non mai in modo esplicito.

si apriva con un nuovo pericolo, quello dell'assedio di Portercole, ove stava rinchiuso Pietro Strozzi con mille buoni fanti, fra tedeschi, italiani e guasconi (1). La partita si presentava di grande importanza per la posizione del luogo, stimato uno dei più necessarii al mantenimento dei francesi nella Toscana (2); e ben se ne accorse il March. di Marignano capo della impresa (3), il quale, ad assicurarne la riuscita, vi pose attorno 6000 fanti tedeschi e spagnuoli ed, oltre alla sua, 12 pezzi di artiglieria che l'armata imperiale, ancorata sotto Monte Argentaro, aveva posto a terra (4). L'affare fu spiccio: dopo 15 giorni il 3° forte che difendeva la terra era in mano del Medici, con grande strage dei nemici e grosso numero di prigioni (5): ormai Portercole si poteva dominare e battere: ma non ce ne fu bisogno. Lo Strozzi

(1) Cfr. Adriani, pag. 880 e seg. Il numero dei soldati dello Strozzi lo ricavo da una lettera informativa di Valerio Amanio da Bologna al Duca del 1° giugno '55. Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(2) Cfr. Adriani, luogo citato. Basta del resto osservare la carta per vedere come Portercole era, si può dire, l'unico posto che offrisse comodità ai Francesi di sbarcare le loro genti fatte venire direttamente per mare in Toscana, evitando il lungo e pericoloso giro di terra.

(3) Un importante documento sulla impresa di Portercole è la lettera che appunto il Marchese di Marignano spediva il 18 giugno a Don Ferrante Gonzaga, la quale è pubblicata nel III vol. delle *Lettere di principi* (cc. 189 b.). Il condottiero imperiale vi racconta semplicemente, ma con esattezza, le varie fasi della rapida azione e la presa successiva degli 8 forti che lo Strozzi aveva costruiti a difesa della terra. Le perdite dei nemici sarebbero state rilevantissime: tutti i ribelli del Duca di Firenze fatti prigionieri vennero consegnati a Cosimo

(4) Cfr. lettera citata di Valerio Amanio riproducente avvisi venuti da Firenze il 29 maggio '55.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555.* Capitolo d'una lettera d'avviso da Firenze dei 15 giugno '55. « Hieri havemmo nova del 3° forte preso dal Marchese et di tre compagnie che v'erano a guardia ammazzatone da 150 et il resto prigioni, che serve per vendetta delli nostri, che due giorni avanti v'erano stati amazzati et feriti in buon numero. El forte è di importanza grande et da sperar di haver presto la terra di Portercole per dominarla et batterla tutta, et poi queste 3 compagnie erano del fiore et è un gran diffalco a le genti che v'erano a quella difesa. Lo Strozzi se n'andò ».

fuggito (1), i difensori scemati, gli animi tutti inviliti, alla prima richiesta del Marchese si concesse la dedizione senza patti (2). Il colpo fu grave, tanto più grave in quanto, fra pochi giorni, si attendeva l'arrivo di una flotta turca la quale, assai superiore all'armata imperiale fermata a Monte Argentaro, avrebbe potuto facilmente averne ragione, impedendo in tal guisa la prosecuzione dell'assedio e dando modo ai Francesi di fare maggior sforzo per conservare la terra (3). Ma la celerità del Marchese di Marignano superò quella delle galere turche che, giunte più tardi (4), quando Portercole era assicurato, le coste e Piombino difese, non riuscirono a successo di importanza sul continente (5), per

(1) Cfr. Capitolo d'avviso citato. La fuga dello Strozzi da Portercole fu assai severamente giudicata persin dagli amici, nonchè dagli avversarî. L'agente estense a Roma scriveva il 26 giugno '55 al suo Duca (il quale certo non amava l'esule fiorentino, per gli antagonismi che v'erano stati tra lui e il Card. di Ferrara nel governo di Siena, fino all'anno innanzi) che l'atto dello Strozzi era stato una viltà, la quale aveva procurato la rovina di quel luogo. Tale (aggiungeva) la classificano anche il card. Farnese ed il duca Ottavio (Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma*, Lett. del Vescovo di Anglone dei 26 giugno). In vero questi ultimi ne avevano diritto dopo alcune brave lettere dello Strozzi a loro dirette. In una noterella autografa dei 30 aprile egli diceva: « . . li lochi di qualche importanza sono ben provisti et ella vedrà che daranno buon conto. Anderò ad vedere porto hercule et mi ci fermarò se è vero che li nimici ci vadano » (da Grosseto); e la medesima fiducia mostrava in un'altra lettera dei 5 maggio. (Archivio di Stato in Parma; *Carteggio farnesiano, 1555*).

(2) Cfr. Adriani; pag. 883.

(3) Monsignor di Lodeva, ambasciatore di Enrico II a Venezia, così scriveva al Duca Ercole il 15 giugno: « . . L'armée turquesque deslogea du tout le XVIII et XIX may, le mieulx fournye de gens de guerre et de munitions que jamais ayt esté armée et en grande délibération de fere quelque chose de bon; et le Roy de son cousté a faict partir son armée de Marseille pour aller au devant avec force [forte?] provision d'argent, de sorte qu'il s'en peult espérer tout bien pourveu que cependant Porthercules ne soit point perdu, lequel il semble que ces imperiaulx tiennent tout asseuré . . » (*Correspondance politique de* Dominique du Gabre . . *par Alexandre Vitalis*, Paris, 1903, p. 113).

(4) Cfr. Adriani, pag. 883; Reumont, *Geschichte Toscanas*, B. 1, s. 219.

(5) Cfr. in proposito un'altra lettera del Marchese di Marignano a D. Ferrando Gonzaga, dei 14 luglio, da Firenze. Lo informava in quella della impresa di Piombino compiuta dal suo luogotenente Gabrio Serbelloni contro

quanto ormai avessero solo di contro i soldati del Duca di Firenze, cui, dopo la partenza di gran parte delle truppe imperiali, era rimasto il carico principale dell'impresa. Giacchè tutti gli spagnuoli che erano stati sotto Portercole e quelli che dimoravano alla guardia di Siena, eccettuate poche compagnie, avevano dovuto essere imbarcati sulle galee del Doria e condotti, per la via di Genova, alla volta di Milano (1).

## § 5. *Imperiali e Francesi in Piemonte e Lombardia. Il Duca d'Alba a Milano. Assedio di Volpiano.*

Quivi era giunto, finalmente, col grado di comandante supremo, il Duca d'Alba (2). Partito verso la metà di maggio da

i Turchi, sbarcati in numero di 4000 uomini. Il Serbelloni, sebbene con forze minori e circondato dai nemici, era riuscito a sbaragliarli, uccidendone più di 600. (*Lettere di Principi*; n. 170). Vedi anche Missaglia, *Vita del Marchese di Marignano*, Milano, 1854; ov'è riportata la lettera di lui del 14 luglio a Ferrante Gonzaga per ringraziarlo delle congratulazioni inviategli per il successo di Portercole.

(1) Cfr. Adriani, pag. 883; e la lettera citata del Marchese di Marignano

(2) Sarebbe addirittura superfluo ricordare chi fosse il Duca d'Alba, rimasto, poi, così foscamente celebre per il suo governo nei Paesi-bassi. Non sarà, però, inopportuno riferire qui i giudizî di due ambasciatori veneziani, che, parlando del Duca prima che a lui fosse affidato quest'ultimo carico, mostrano di stimarlo ben diversamente dalla opinione volgare di allora. Il Badoero ne traccia al Senato veneto un conciso ritratto: « È d'età di 50 anni in circa, di persona grande e magra, di piccola testa, di complessione collerica e adusta. Nelle guerre ha mostrato in tutte le occorrenze timidità grande e così poca intelligenza che l'Imperatore lontano dalla sua persona mai gli ha dato carico, se bene lo faceva nominare capitano generale ». Il giudizio è, forse, eccessivamente aspro, per quanto a confermarlo si potrebbero aggiungere le lentezze e le irresoluzioni della guerra di Roma del 1557, come vedremo; a proposito delle quali è, nondimeno, da osservarsi che rispondevano agli ordini ed alla mente di Filippo II, in ciò ben differente dal padre e dal famoso fratello don Giovanni d'Austria, vero erede dello spirito e dell'ardire di Carlo V. Più equanime e più giusta ci sembra l'opinione del Suriano: « il duca d'Alva ha visto e maneggiato molte guerre, e, per la pratica che ha, discorre meglio di ogni altro che io habbia conosciuto a quella corte; ma ha due opposizioni, l'una che faccia le provvisioni sue con troppa spesa, l'altra che sia troppo riservato e cauto e quasi timido nelle imprese ».

Bruxelles (1), lo precedeva la molta fama del suo valore e della esperienza nel governo degli stati e, ciò che nelle presenti strettezze era di molta speranza non meno agli eserciti che ai popoli, la voce che con lui venisse una provvisione di 400000 ∆ « presentanea et lettere di bona summa (2) ». Il 14 giugno gli avvisi lo dicevano a Milano (3), accolto con grande allegrezza dai cittadini, fiduciosi di veder condotta a termine, in breve tempo, la lunga e dissanguante campagna contro i Francesi, che ora, più che mai, si facevano forti ed animosi in Piemonte. Il loro esercito « tanto bello et ben ordinato quanto si sia visto molto tempo fa (4) » ascendeva al numero di 15000 fanti e circa 3000 cavalli con 7 cannoni, con le quali forze Brisac, tentata invano Valenza, ove con 7 od 8000 fanti si erano ritirati il Figheroa, il Pescara e Cesare di Napoli, e preso S. Salvatore, vicino ad Alessandria, cinse di stretto assedio Volpiano (5). Ben vide il Duca d'Alba che a voler soccorrere quel luogo era necessario andarvi sopra con grossissimo esercito (6), dacchè il capitano francese, riserbandosi un terzo circa dei suoi soldati per tentare Moncalvo al disopra di Alessandria, vi aveva lasciato attorno da 10000 uomini: e perciò, fidando che quei di dentro si sarebbero sostenuti per qualche tempo, non volle muovere da Milano prima di avere accordate le sue genti, che avanzavano la paga di parecchi mesi (7), e prima di averle accresciute con nuovi

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano, 1555*. Lettera di Valerio Amanio da Bologna al Duca del 1° giugno.

(2) *Ibidem*.

(3) Archivio di Parma, *Carteg. Farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 14 giugno - Cfr. Gosellini, *Vita di D. Ferrando*, p. 398. « . . mandò ad effetto la partita del Duca d'Alba per Italia, il quale dandosi nel suo viaggio gran fretta entrò per le poste in Milano ai 12 di giugno l'anno MDLV ».

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 18 giugno.

(5) *Ibidem*.

(6) *Ibidem*. Circa il mezzo di liberare Volpiano il Duca conferì anche con Emanuele Filiberto di Savoia come vedemmo a pag. 42, nota 3.

(7) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lett. del Vitelli del 20 giugno al Duca.

assoldamenti di italiani (1). Anzi il Duca, che alla scuola di Carlo V aveva potuto conoscere come il corpo di un esercito dovesse essere di tedeschi, e solo le braccia e le gambe di italiani e spagnuoli (2), pensò di sostituire le nuove levate e quelle milizie italiane, che già aveva, ai presidii tedeschi di Lombardia e valersi di questi nella costituzione di quella massa destinata al soccorso di Volpiano e, possibilmente, all'offensiva nel Piemonte.

§ 6. *Movimenti e timori sulla frontiera di Parma. Preparativi e preoccupazioni del Vitelli.*

L'attuazione di un tal disegno ed i preparativi per le vettovaglie dovevano, come è naturale, produrre movimento anche sulla frontiera di Parma, suscitando i timori del Vitelli, incaricato della custodia dello stato, e, di riverbero, quelli del duca Ottavio che di tutto veniva continuamente informato. Il 21 giugno quegli scriveva al Duca (3): « In questo punto è arrivato un uomo del capitan Francesco di Fontanella, il quale dice che a Borgo sono arrivati alcune genti di più. Qua non si mancherà di star con gli occhi aperti et far quelle provvisioni che bisognaranno ». Ma non si trattava di aumentare la guarnigione di Borgo, sì bene di sostituirla: « Avvisai l'E. V. per la precedente (soggiungeva ai 25 il Vitelli (4) ), che a Borgo erano arrivate nove genti, di poi ho saputo che la verità è questa: che, volendo imperiali cavare i todeschi di detto luogo, avevano fatto venire 200 fanti italiani per metterceli in cambio loro et così, sotto scusa che accompagnassero dui mezzi cannoni, li todeschi s'avvidero dell'inganno et non volsero uscire altrimenti, pur, con tutto ciò, l'artigliaria fu cavata dalla terra et per quanto intendo per far

(1) Cfr. lettera del Vitelli al Duca dei 18 giugno, citata poco più in alto.

(2) Cfr. Badoero, pag. 199 «.. L'Imperatore ha conosciuto che solo il corpo vuol essere di tedeschi, il capo d'un italiano e le gambe e braccia pur d'italiani e di spagnuoli ».

(3) Archivio di Stato di Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 21 giugno '55.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 25 giugno.

solo questo effetto che non riuscì loro ». Evidentemente i tedeschi, buonissima gente d'arme, ma amante dei comodi ed insofferente di ritardi nelle paghe, che pretendeva doppie di quelle degli altri soldati (1), non erano tanto semplici da lasciare il quieto vivere di guarnigione, pel quale, se i capi non le facevano, facevano le spese i popoli (2), ed andarsene ai pericoli di una campagna in cui era facile prevedere molte le asprezze, scarso o niuno il compenso, dacchè, al fatto, si era constatato che le tanto predicate migliaia di scudi del Duca d'Alba non erano mai usciti dalle casse imperiali ridotte in gravissima rovina (3). Ciononostante continuavano i preparativi di gente, di artiglieria, di vettovaglie: a Colorno il Sanseverino era venuto a raccogliere soldati (4); da Borgo, Piacenza, Cremona, si cavavano i cannoni destinati a congiungersi ad altri 30 pezzi che s'erano messi in ordine nel castello di Milano; nel Cremonese si adunavano guastatori bovi e carra per condurre munizioni e grani (5). Tutto questo rumore proprio ai confini di Parma, per quando le provvisioni si facessero lungo la linea sinistra del Po, impensieriva il luogotenente di Ottavio, il quale considerando, per di più, come di questi giorni, appunto, avevano da giungere, a rinforzo del Duca d'Alba, le mi-

(1) Cfr. Badoero, pag. 191: « e quando sono per combattere [i soldati germanici] mostrano valore se hanno una testa italiana che comandi . . . non è soldato che non voglia caposoldo, e si contano dodici volte all'anno e se trapassa un giorno che la paga non sia data si ammutinano, dove che l'italiano con tanto meno si può mantenere e così lo spagnuolo, perchè due compagnie di questi non consumano tanto quanto una sola di tedeschi.

(2) Nè solo con tributi o gravezze straordinarie facevano i popoli le spese della guerra, chè, oltre alle imposizioni regolari ed irregolari, erano soggetti alla violenza armata dei soldati, i quali o con la minaccia di ammutinamento inducevano i miseri abitanti a fornire loro tutto il necessario, o, senza sorta alcuna di trattative, poichè la cosa era più presta e comoda, saccheggiavano campi e case, svergognando le donne, uccidendo chi osava opporsi.

(3) Adriani, pag. 884. Anche più avanti avremo occasione di constatare le strettezze finanziarie contro le quali aveva da lottare il Duca d'Alba ed in generale tutti i capitani di quel tempo.

(4) Cfr. lettera citata del Vitelli dei 25 giugno '55.

(5) Archivio di stato in parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55.

lizie provenienti dalla Toscana, che avrebbero tenuto la via della montagna piacentina (1), dopo aver preso le opportune precauzioni, scriveva al suo principe (2): « . . . a me pare che ragionevolmente se habbi da havere qualche suspetto di qua vedendo massime che le cose di Piemonte sono tanto ben provisti et forti che in cambio de andar là non si voltassero a noi con l'aiuto di quella gente di Toscana. Per il che non ho voluto mancare di fare quelle provisioni per nostra sicurezza che ho potuto et a questo effetto ho mandato il cap.no Bartolomeo Moreni a star a Modena aciochè tratenga de soldati: et il medesimo ho fatto intendere al cav. Molza (3) et a Giulio de Paris. Il sig. Flaminio Zambeccaro non mancherà anche lui, bisognando, di condurre un

(1) Era naturale che i soldati imperiali, trasportati sulle galere del Doria a Genova, prendessero la via dei monti piacentini e per la valle della Nure e Piacenza si andassero a riunire alle genti del Duca d'Alba a Milano. Qualunque altra strada le avrebbe condotte troppo vicino alle forze francesi prossime ad Alessandria, contro le quali si sarebbero trovate in condizione di manifesta inferiorità.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano, 1555*. Lett. del Vitelli dei 28 giugno, citata.

(3) Questo cavalier Molza parrebbe dovesse essere il figlio maggiore del famoso Francesco Maria Molza, letterato modenese. Dalla vita che di Francesco Maria scrisse il Serassi (premessa all'edizione di Bergamo, Lancellotti, 1747) ricaviamo che dei tre figli: Camillo, Alessandro ed Ercole, il primo ottenne nel 1539 un cavalierato di S. Jago come aveva avuto il padre, cosa attestataci anche dall'iscrizione che la moglie Isabella Colombo fece porre, 42 anni dopo la morte di Francesco Maria, al suocero, al marito, ed al figlio: « . . nec non - Camilli eius filii equitis divi Jacobi moribus elegantia - pulchraque specie decori . . ». Il fatto che Francesco Maria fu ad istanza di Paolo III favorito dal card. Farnese ed ammesso in Corte e che il cavalierato pel figlio fu ottenuto presso l'Imperatore dal card. di S. Fiora, a richiesta del medesimo Farnese, ci mostrano che le buone relazioni continuarono; sicchè nulla di strano che i Farnesi si valessero di questo Camillo ed egli si mostrasse pronto a servirli. Senonchè nominandosi in una lettera di Ottavio al duca di Ferrara dei 10 gennaio '56 un cavalier Cornelio Molza (Archivio di Stato in Modena, *Carteggio con Parma, 1555*), e trovandosi nel *Carteggio farnesiano*, ai 9 marzo '56 una lettera di Cornelio Molza al duca Ottavio da Modena, dobbiamo ritenere che qui si tratti appunto di costui, che potrebbe essere un figlio di Camillo. Cfr. anche: Ronchini, *Lett. di uom. ill.*, pag. 98.

buon numero di fanti da Bologna. Ho anche ordinato al colonello che facci star ad ordine le militie (1) et se intenderemo che le genti di Toscana venghino in qua per terra (2), sarà necessario far qualche poca spesa per accrescer soldati, benchè io credo che in questo caso V. E. ne avertirà in tutta diligenza ». Nè le notizie posteriori a queste erano tali da tranquillare il Vitelli. È vero che i messi e varie persone provenienti da Milano (3) dicevano che il Duca d'Alba si preparava ad uscir presto in campagna e che, oltre al soccorrere Volpiano, voleva muovere su Casale od Ivrea, la quale impresa l'avrebbe tenuto occupato non poco nel Piemonte: è vero che ai 5 di luglio giungeva la nuova che i tedeschi di Castelguelfo, Borgo e Piacenza erano sul punto di partire, essendosi indotti a venir sostituiti da soldati italiani (4); ma il Vitelli, tuttavia, non mancava di concludere: « io presisto ne li soliti suspetti et spie non mancano per tutto » (5). A dargli ragione sopraggiungeva la smentita (9 luglio) alla voce che i tedeschi partissero dal piacentino: « li todeschi di Borgo, per quanto mi hanno riferto il Milanino et don Gregorio che vengono hoggi di lì, non si partono più per andare in Piemonte et non sanno però dire sé sono lasciati stare per mancamento di danaro o per altra simil causa. Con tutto ciò il Duca d'Alva non manca di far le provisioni che ha cominciato per la guerra gagliardamente come per altre ho scritto a V. E., et già si sono

(1) Il titolo di milizie era nel '500 riservato a quelle compagnie di soldati che erano costituite dai cittadini o dai paesani in servizio del loro principe. Si trattava di una specie di leva cui si ricorreva allora solo che gravi circostanze lo richiedevano, come la subitanea difesa del territorio per il passaggio di eserciti nemici, o la tutela dei singoli luoghi nel caso di ammutinamento delle truppe mercenarie. Queste milizie non ricevevano in generale altro compenso che il vitto e l'alloggio; ed il loro capo si diceva *colonello* con titolo usato poco in quelli che allora erano gli eserciti regolari.

(2) Dicendo « per terra » intendeva non da Genova, ma direttamente dalla Toscana. In questo caso la via più spiccia era quella di val di Magra per Pontremoli e poi val di Taro, ai confini di Parma.

(3) Archivio di Stato di Parma, *Carteg. farnes., 1555.* Lett. del Vitelli al Duca dei 5 luglio '55.

(4) Lettera citata del Vitelli dei 5 luglio.

(5) *Ibidem.*

inviati del cremonese, piacentino et di questi luoghi vicini molti carri; di che i popoli strillano fino al cielo per rispetto della stagione nella quale hanno necessità et di carri et de gli huomini che sono astretti andar con essi, cioè quattro homini per carro (1) ». Ma, finalmente, gli avvisi di Milano (2) davano per certa la partenza del Duca d'Alba alla volta del Piemonte con la quale era tolta, pel momento, una grande spina dal cuore del luogotenente di Ottavio. Purtroppo un'altra ne rimaneva: ed era l'incertezza intorno al cammino delle genti che dovevano giungere dalla Toscana al Duca d'Alba. Il Vitelli, a quanto pare, non aveva potuto intendere novella alcuna di loro, nè sulla data precisa del passaggio nè sulla via che avrebbero tenuta. Pure, scongiurato il pericolo maggiore, di questo temeva assai meno e lo mostrava chiaramente al Duca informandolo delle precauzioni adottate: (3) « Ho mandato il fratello del sergente maggiore a Lucca per intendere se quelle genti di Toscana verranno, come si dice, in Lombardia o no; et oltre a questa diligenza ho scritto anche a ms. Stefano Montio (4), che è a Modena, che si stenda fino alli confini del stato del duca di Firenze verso la montagna per questa medesima causa, il che tutto si è fatto senza spesa, essendo l'uno et l'altro provisionati di V. E. et di più ne ho scritto al Maggio a Bologna, di sorte che se si moveranno io sarò subito

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 9 luglio '55.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 12 luglio.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 15 luglio.

(4) Stefano Montio di nobile famiglia modenese fu più tardi (gennaio '57) impiegato dal Duca come commissario a Cortemaggiore, il cui dominio era stato avocato dal governatore di Parma per le discordie nate fra Camilla Pallavicina da una parte e Sforza Pallavicino e Virginia Pallavicina Gambara dall'altra. (Cfr. Archivio di Parma, *Patenti farnesiane*). Successivamente venne eletto commissario ed amministratore di giustizia a Borgo S. Donnino. Egli, com'è probabile, era fratello di Grazia e Lodovico Montio, ambedue famigliari dei Farnesi e da Ottavio adoperati in varii servigi dello stato, come risulta dalle *Patenti farnesiane*, e come avremo ancora occasione di vedere.

avisato de la strada che vorranno fare et in caso che s'habbino ad accostar da queste bande io non mancherò di fare qualche spesa per maggior sicurezza, la quale spesa però si farà in caso di evidente bisogno (1). Il capitano Bartolomeo Moreni et questi altri servitori di V. E. che sono stati avertiti da me che trattenghino gente non mancheranno di condur subito, bisognando, buon numero di soldati. Sì che l'E. V. può esser certa che, in ogni caso, si farà il debito, benchè quanto alla città ella ne potrà star sicura per il buon presidio che vi è (2) ». Ad ogni modo, se la città era al coperto, non altrettanto si poteva dire di tutto il territorio. « Secondo me (aggiungeva il capitano del Duca) tutto il pericolo consiste nelli lochi di fora, li quali, come ben sa V. E., sono in quel medesimo termine che sono quei d'imperiali, voglio inferire che l'ha d'andar a chi si leverà prima la meglio ». Questa circostanza ed il lontano sospetto che, riuscendo vincitore in Piemonte il Duca d'Alba, non s'avesse a volgere allora contro il ducato insufficientemente difeso (3), facevano, tutto sommato, desiderare vivamente al Vitelli che il soggiorno del Duca a Roma e nello stato di Castro avesse a prolungarsi il meno possibile; e nella rammentata lettera concludeva: « onde io esortarei l'E. V. che dopo che harà accomodato le cose di là se ne ritornasse a Parma perchè la presenza sua importa il tutto . . . »

---

(1) Anche le finanze ducali erano allora e si mantennero dopo in gravissime condizioni, tanto che Ottavio dovette nel '56, come risulta dai *Mastri farnesiani* ridurre le paghe ai provvisionati e limitare le spese, alle quali non bastavano le entrate dello stato e gli stipendi che egli stesso riceveva prima dai francesi e poi dagli imperiali.

(2) Non bisogna dimenticarsi che in questo tempo v'erano a Parma, oltre ai soldati ed alle provvisioni del Duca, anche numerose munizioni dei francesi, che solo più tardi vennero tolte, come già altrove abbiamo accennato.

(3) Vedremo lo stupore del Vitelli e la sua apprensione alla nuova del soccorso portato dal duca d'Alba a Volpiano, cosa stimata generalmente difficile assai, per non dire impossibile. Un tale fatto poteva, al momento, dare a credere che le forze imperiali si sarebbero fra poco trovate in grado di mutar la guerra difensiva in offensiva, estendendola dal Piemonte all'Emilia.

§ 7. *Istanze del governatore di Parma e di Margherita d'Austria per il ritorno del Duca.*

Simile istanza aveva fatta, già molti giorni innanzi, alla prima notizia della venuta di genti della Toscana: (1) « Crederò che sia bene come l'E. V. harà dato ordine alle cose di Castro che ella pensi anche di ritornare in queste bande perchè la persona sua importa il tutto alle cose di qua ». Ed ora, poi, non era solo a domandare la presenza del Duca; giacchè, di quei dì medesimi, il governatore di Parma, formalmente, la consigliava al Farnese con la seguente lettera di ufficio (2): « Havendo inteso che molti cittadini si dogliono che l'E. V. stia absente in questi tempi che si ode che il Duca d'Alba fa grandi preparativi per la guerra, ho voluto dargliene aviso et raccordarli che la presenza sua porta seco mirabili effetti in beneficio di questo stato quali V. E. so che intende et scerne meglio di me al cui giudicio prudentissimo mi rimetto et non occorrendo altro, chinandomi le baso le mani ». Il medesimo ricordo replicava, infine, non molto più tardi, ad Ottavio la moglie Margherita (3), scrivendogli

(1) Archivio di Parma, *Carteggio farnes., 1555.* Lett. del Vitelli al Duca dei 28 giugno.

(2) Archivio di Parma, *Carteggio farnes., 1555.* Lett. del governatore al Duca dei 12 luglio '55.

(3) Non accenneremo neppure brevemente alle principali vicende della vita di Margherita d'Austria, nè rammenteremo per quali politiche ragioni fosse prima data in isposa ad Alessandro dei Medici e quindi ad Ottavio Farnese. Per queste notizie rimandiamo il lettore, oltre che al ritratto offertocene dal Motley nel primo volume della sua *Rivoluzione dei paesi-bassi* (pag. 301 e seg.), alla monografia del Reumont, *Margherita d'Austria duchessa di Parma*, studio abbastanza ampio e completo sui casi della illustre figlia di Carlo V, che raccoglie quanto su di essa è stato scritto dagli storici e quanto si può ricavare dai documenti in questi ultimi anni pubblicati. Anche potrà il lettore consultare il primo capitolo dell'opera del Raehfahl sulla Duchessa di Parma, nel quale l'autore discorre la vita di Margherita anteriore alla nomina di lei a governatrice dei Paesi bassi. A noi preme soltanto di segnare a brevi tratti la figura di questa donna, sulla quale avremo occasione di intrattenerci ancora durante il nostro lavoro, e porne in evidenza le rare doti della mente e dell'animo, le quali la facevano degna non diremo d'altro marito, ma di altra signoria. E ci pare che a questo no-

di propria mano il 26 luglio (allorchè già il marito si trovava a Castro): « Stando io con molto desiderio di sapere che V. E. fussi arrivata a lo stato con salute, è comparsa la sua de 20 del presente che mi ha dato infinito piacere per havere inteso quello che principalmente desideravo; ringratio la E. V. di questo et di tutti gli altri avisi mi dà et massime che ella habbi cominciato a dare expeditione alle cose dello Stato, attenda pure a metterle in termine sì buono et sì sicuro che quando sarà qua ne possa stare con l'animo riposato che, al mio giuditio, non può far meglio poi che si trova là: non voglio già lassar di dire all'E. V. che essendo le cose di Lombardia in tanto travaglio et in tante arme che la persona sua non stessi meglio qui che altrove come più di me conosce, però si ingegni expedirsi più presto può . . . » (1). Non ci resta alcuna lettera di Ottavio in questi tempi, nemmeno quella dei 20 luglio citata dalla duchessa; e però non ci è dato sapere quale risposta ei facesse alle replicate istanze del luogotenente, del governatore e della moglie; ma

stro scopo nulla possa servire meglio delle parole dello storico Famiano Strada al quale, per quanto riguarda il ritratto intellettuale e morale di Margherita d'Austria, sono costretti a ricorrere il Motley ed il Reumont stesso e il Rachfahl (nonostante la critica aspra che muove allo storico gesuita) traducendone quasi l'intero brano. Noi citeremo qualche passo nell'originale non privo di una certa vivezza: « . . . aderat ei non modo animus muliebrem conditionem superegressus sed etiam habitus quidam corporis incessusque quo non tam foemina sortita viri spiritus quam vir ementitus veste foeminam videretur. Quippe vires illi tantae ut venari vel cervum incitatis ad cursum equis consuesset, cuiusmodi venationi homines perquam robusti succumbunt . . . Ceterum ingenium ei promptum ac praesens interque agendum velificationis in omnem partem obliquandae mira dexteritas Quippe cuius adhuc primos aetatis annos occupaverat belgica reginarum educatio inde mediceorum adversa adolescentulam erudierat, tum vero grandem adultamque Farnesiae aulae disciplina ac vetus illa Pauli III schola plane perfecerat ». Vogliamo ancora ricordare che è inesatto quanto crede il Reumont, asserendo che dopo la riconciliazione di Margherita col marito ella non si occupò più di affari pubblici, mentre noi la vedremo ancora prendervi spesso parte, appunto negli anni dei quali ci occupiamo e sui quali il nostro autore sorvola.

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.* Lett. di Madama al Duca dei 26 luglio.

la mancanza (1) è facilmente rimediabile con altri scritti dei medesimi giorni, che ci pongono in grado di determinare quali fossero le intenzioni del Duca e quali le particolarità del suo soggiorno a Roma e, successivamente, nello stato di Castro da lui visitato. Col soccorso di questi vedremo come, a poco a poco, gli avvenimenti trattenessero Ottavio fuori del ducato più di quanto egli desiderava e lo inducessero ad accettare dei carichi dei quali ebbe presto a rimanere insoddisfatto e scontento, onde ne venne, come è probabile, l'ultima spinta al suo rivolgersi a parte imperiale.

§ 8. *Il Farnese lascia Roma per Castro. Ragioni che lo facevano partire insoddisfatto. Diminuzione d'autorità nel cardinal Farnese.*

Noi lasciammo il Farnese quando, compiuta la cerimonia dell'accettazione del breve, era in procinto di abbandonare Roma, ove sarebbe stata inutile, più oltre, la sua presenza, nulla accadendo di nuovo. Che egli si congedasse dal Papa con ogni sorta

(1) Non sappiamo davvero quali sfortunate combinazioni abbiano fatto sì che gran parte specialmente delle lettere domestiche di Ottavio e di Margherita sieno andate perdute. Si comprende che quelle di ufficio si trovino e s'abbiano a cercare nei singoli archivi comunali, poichè il Duca doveva nelle varie occasioni rivolgersi agli ufficiali cittadini, quali il governatore, gli anziani, gli eletti ecc; si comprende che quelle riguardanti affari politici con altri principi debbano fare parte di carteggi situati in quelle città dove i detti principi avevano sede; ma non si capisce perchè lettere private di famiglia, corrispondenze con gli impiegati e servitori della casa non abbiano a rinvenirsi fra le carte farnesiane. Nel nostro caso, p. es., dacchè nell'*Archivio Farnesiano* di Napoli non pare vi sieno documenti di tal genere riguardanti gli anni di che ci occupiamo (Cfr. l'inventario del Trincuera nel suo volume sull'Archivio di Stato di Napoli), le lettere di Ottavio alla moglie e di questa a lui, le lettere al Vitelli ed agli altri, delle quali si hanno spesso accenni indiretti, dovrebbero esser poste nei mazzi del *Carteggio Farnesiano* o in altre raccolte di Parma. Invece è raro trovarne. Per gli anni dal 1548 al '52 parecchie ci è riuscito fatto di incontrarne sparse qua e là, ma per i successivi vane furono per lo più le ricerche; ed è quindi giuocoforza accontentarsi di dedurre talora il contenuto delle lettere ducali dalle risposte che ad esse si facevano.

di dimostrazioni d'amicizia, è fuor di dubbio (1), ma che fosse pienamente soddisfatto della piega che erano andate prendendo le cose non oseremmo asserirlo, anzi abbiamo tanto da poterlo quasi escludere.

Prima di tutto la grande autorità che da principio il cardinale Farnese aveva goduta presso il Pontefice era venuta ormai scemando, non già per diffidenza o manco amore di Paolo IV, ma per circostanze estranee alla volontà di questo, le quali potevano, tuttavia, da sole procurare il medesimo effetto: vale a dire la gelosia di Caraffa ed i sospetti dei francesi. Abbiamo in altro lavoro avuto occasione di accennare a queste cose (2), ma incidentalmente, quasi a compiere il quadro della creazione di Paolo IV, della quale furono massima parte i due cardinali nostri. Qui sarà opportuno qualche maggior particolare. Eletto il cardinal Teatino non, certo, secondo il completo desiderio del Re cristianissimo, i ministri di questo avevano veduto che unico mezzo per trarre il maggior profitto possibile dalla poco riuscita fazione era quello di insinuarsi, per qualunque via, nell'animo del Pontefice, occuparlo e tenerlo occupato, di fronte ad ogni altro che avesse tentato la medesima cosa (3). A far questo ci voleva un intermediario, un personaggio di importanza che avesse la duplice qualità di riscuotere la più illimitata fiducia da parte del Papa e di essere vincolato agli interessi francesi per favori ricevuti e promesse di più grandi vantaggi. Costui non poteva essere il card. Farnese; perchè, s'egli rappresentava, in quei primi

(1) R. Archivio di Parma. *Carteg. farnes., 1555.* Lett. del Franchino dei 13 luglio alla Duchessa. « Il sig. duca hieri si licentiò da S. S. con la sua buona gratia ». V. inoltre la lettera citata di Margherita dei 26: « ... dalla quale (S. S.) mi rallegro si sia partita con tanta buona satisfatione et con tanta gratia... »

(2) V. il nostro studio già citato su *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV* in « Studi Storici » del Crivellucci, Vol. IX.

(3) Cfr. Sarpi, libro V, cap. XVI. « Immediate dopo la creazione del nuovo pontefice gli imperiali e francesi a gara usarono ogni arte per acquistarlo. Ma il card. di Lorena che molto bene presentiva l'umore, lo confermò nell'affezione francese dicendogli in concistoro, oltre diversi offiici fatti in privato, che il re conosceva la chiesa gallicana aver bisogno di riforme ed esser parato di aiutar S. S. o mandando i prelati al concilio, se ella giudicava bene, o in qualunque altro modo gli fosse parso più opportuno ».

giorni, il confidente del Pontefice, il principale ed unico maneggiatore degli affari ecclesiastici, non aveva, però, l'altra condizione richiesta o, per dir meglio, non l'aveva più. Ormai tra i francesi e lui si erano venuti formando reciproci rancori, alimentati dal sospetto di quelli, da insoddisfazione e nuove speranze di questo. I primi non potevano passar buono al Farnese il contrasto insistentemente fatto alla nomina del card. di Ferrara, la simpatia ed i maneggi in favore di Polo, l'amicizia con quasi tutta la parte imperiale del Collegio; il cardinal nostro aveva da lagnarsi della poca cura che il Re mostrava tener di lui, col tirare in lungo il compenso alle entrate perdute, col preporgli in tutto l'Estense, con lo stesso dar adito alle voci poco benevoli sul suo conto. Sicchè la vicendevole diffidenza, per quanto negli esteriori rapporti non trasparisse, rendeva impossibile un sincero accordo, diretto a volgere l'animo del Pontefice a favorire esclusivamente gli interessi francesi; e facea, di conseguenza, necessaria la scelta, per parte dei ministri di Enrico II, di un altro appoggio più atto a sostenere il carico che essi volevano imporgli. Il d'Avanson ebbe subito l'occhio felice e s'accorse che Carlo Caraffa, nipote del Pontefice dominato da una ambizione insaziabile di padroneggiare (tanto maggiore in quanto l'ordine del nascimento l'aveva mantenuto in tenue fortuna (1)) era l'uomo fatto per lui, era tal uomo che, abbagliato dallo splendore di qualche eccelso grado, tutto avrebbe fatto per chi gliene fosse stato l'autore, lanciandosi coll'impeto dell'indole sua battagliera ed inquieta in ogni impresa ed in ogni rischio. Ma occorreva procurargli una dignità così alta da renderlo capace di competere con ogni altro che nella corte papale avesse occupato i primi luoghi; bisognava togliere ogni differenza di condizione fra lui ed i personaggi favoriti del Pontefice perchè, poi, l'industria del nipote, la tenerezza dello zio, facessero il resto e costituissero quello arbitro dei negozi e della volontà di questo.

---

(1) Cfr. Pallavicino. Libro XIII, cap. 12, § 6; Nores, pag. 9, 10; Duruy, Cap. I.

§ 9. *I ministri francesi fanno eleggere cardinale Carlo Caraffa e lo contrappongono al Farnese.*

Non si scoraggiarono i ministri francesi per conoscere la niuna disposizione che alle cose ecclesiastiche aveva sempre dimostrato Carlo Caraffa, vissuto fra l'armi e la militare licenza (1); ma, rappresentando agli occhi di Paolo IV, cui i nuovi onori avevano mosso dalla rigida severità di una volta, le qualità del nipote, sia d'ingegno, sia d'animo, doti, come dice il Pallavicino ch'essendo indifferenti a riuscire ottime o pessime secondo la congiunzione colla virtù o col vizio, sono chiamate virtù dal popolo (2), rappresentandogli il mal trattamento che la fortuna aveva fatto di lui in tanti anni di fatiche e pericoli (3), riuscirono a far concedere dal Pontefice al soldato di ieri quella porpora della quale egli stesso, dopo tanti anni di vita austera e monastica, si era ritenuto indegno (4). Così nel concistoro dei 7 giugno '55 veniva annoverato nel sacro collegio il Caraffa (5), senza opposi-

(1) Cfr. Pallavicino, luogo citato; Nores, luogo citato; Navagero, pag. 383; Duruy, pag. 22 e seg.. Il Duruy richiamando quello che fu poi uno dei capi di accusa contro il Caraffa nel processo del 1560, ricorda un vero e proprio assassinamento da lui compiuto nel 1545 a Benevento per una somma di danaro che gli venne pagata (pag. 8, 9). Tenendo presente un tale fatto si deve intendere in un senso più ristretto e particolare la famosa frase di Paolo IV agli ambasciatori francesi che lo inducevano a far card. il nipote: « come volete che io facci cardinale uno che si è imbrattato di sangue sino al gomito? » (Caracciolo. Vita di Paolo IV, ms.).

(2) Cfr. Pallavicino, opera e luogo citato.

(3) V. fra l'altro il *Memoriale* dato ad Annibale Ruccellai per Francia ai 14 settembre '55, ove il Caraffa espone le sue sfortunate imprese militari. Della Casa, *Opere*, vol. III, pag. 63.

(4) Cfr. Caracciolo. *Vita e gesti* ecc., Libro III, cap. 2. (*ms* 638 della R. Biblioteca di Parma).

(5) Pallavicino, luogo citato. Il Pallavicino si riferisce agli atti concistorali. Alle istanze dei francesi per la creazione di Caraffa a cardinale pare si debbano aggiungere le preghiere del Duca di Ferrara, il quale personalmente ne avrebbe fatto premura al Pontefice. In una lettera del Vescovo di Anglone al Duca di Parma dei 26 giugno '55 è detto chiaramente, parlandosi del Caraffa: « ..... quello che mosse V. E. ad esortare S. S. a farlo cardinale ». R. Archivio di Modena, *Ambasciatori estensi a Roma, 1555.*

zione dei ministri imperiali (1), che, conoscendo l'inestinguibile desiderio di onori onde era quegli dominato, potevano supporre non difficile il volgerne un giorno l'animo con proposte di maggiori beneficii; e ciò quando già si fosse reso arbitro della volontà papale (2). Forse anco dava loro buon affidamento l'accoglienza fatta dal Pontefice agli ambasciatori di Filippo II e Maria Tudor e la antecedente erezione dell'Irlanda a regno, di cui la bolla

(1) Stando al racconto del Caracciolo e del Duruy, che a lui attinge, l'ambasciatore imperiale D. Giovanni Manriquez, non solo non avrebbe fatta opposizione, ma insieme agli agenti e cardinali francesi avrebbe pregato il Papa di elevare il nipote alla dignità della porpora, credendo che una volta vestito l'abito « havrebbe atteso piuttosto alla pace che alla guerra ». Ma come le cose passassero precisamente dice una lettera del Serristori a Cosimo appunto del 7 giugno (Archivio di Firenze, *Mediceo, 3274*) « ..... Questi sigg. papali havendo fatto contento D. Carlo Caraffa di lasciar l'armi et il servitio del Re et farsi huomo di chiesa, volevano che il sig. D. Giovanni Manriquez et questi altri cardinali imperiali ricercassino S. S. di promuoverlo al cardinalato, il che fu ricusato dal card. di Burgos et da D. Giovanni per trovarsi D. Carlo ribelle di loro M.; nondimeno par che giovedì sera Don Giovanni acconsentisse mostrando questi parenti del Papa che si cercava questo per liberare D. Carlo dai servitii di Francia; et finalmente hier mattina in concistoro il card. Parigi, Carpi, Saraceno, Farnese et Ferrara furono alla sedia di S. S. et lo supplicorno a voler promovere D. Carlo; a che fece resistentia dicendo che per essere cosa considerabile voleva tempo a risolversene; et tornando lor S. R.me a fargnene istantia et dicendo il card. Saraceno come il sig. Don Giovanni Manriquez diceva che lor M. ne haverebbono piacere et egli verrebbe quivi in persona a dirlo a S. S., li rispose li dessino tempo fino alla mattina seguente; ma non lasciando i cardinali di instare, finalmente si risolvè et lo promosse..... »

(2) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lett. di Valerio Amanio del 1º giugno: « Il rev.mo di Trento voleva partire et S. S. non ha voluto sintanto non si fa un concistoro; la causa vogliono questi che scriveno et che fanno professione di intendere le cose della corte, che sia per adoprarlo per mezzo di S. M. a riconciliare il sig. don Carlo Caraffa, al quale signor don Carlo si crede al sicuro che darà il suo cappello coll'arcivescovato di Napoli et che in compagnia sua ne farà forsi qualche altro ». Pure il 1 giugno l'ambasciatore Badoero, scrivendo da Bruxelles a Venezia (Archivio di Venezia, *Senato - Dispacci, Spagna*, Busta I), e riferendo l'impressione che la nomina di Paolo IV aveva fatto in Corte, diceva che l'Imperatore per molti riguardi particolari e per la qualità di spirito del nuovo papa non poteva esser contento dell'elezione; ma che tuttavia egli avrebbe

venne spedita in quel medesimo concistoro dei 7 giugno (1); atti i quali potevano mostrare che Paolo IV, pur concedendo ai francesi cosa di tanta importanza come la nomina a cardinale del Caraffa, non intendeva, per il momento, di rinunziare alla sua qualità di comune padre e pastore, obbligato a favorire, in tutti i migliori modi, quei principi « quorum probata in Deum pietatis et eximiae erga romanam ecclesiam fidei constantia ac sincerae devotionis affectus clarere dignoscuntur (2) ». Ma il fatto è che Carlo Caraffa, una volta eletto cardinale, non tardò molto ad esercitare sull'animo del Pontefice una quasi assoluta padronanza (3), i vantaggi della quale ricaddero, come era facile supporre, sul partito francese che l'aveva proposto e validamente sostenuto nei primi passi, cioè nei passi che sono i più difficili, specialmente se la via è quella degli onori. Ed ai ministri francesi, in vero, egli dovette non solo l'esser passato innanzi al Conte di Montorio suo fratello, il quale per pochi giorni era stato continuo assistente di Paolo IV (4); ma, quello che più importava,

avuto « modi assai di beneficare delli parenti di S. S. et così haverla favorevole o non contraria ». Ma più specificatamente scriveva l'11 giugno il Serristori a Cosimo I (*Mediceo*, *3274*): « ..... Il card. Caraffa, per quello si ritrae, è l'occhio dritto del Papa et hier mattina ragionammo un poco sopra questo don Giovanni Manriquez et io et concludemmo che fossi da fare ogni sforzo per guadagnarselo per S. M. col consentirgli il possesso dell'arcive- et S. S. scovado di Napoli in persona sua et darli di più una buona partita di entrate disse volerne fare ogni diligentia perchè S. M. provegga S. S. R.ma dell'uno et dell'altro ..... ».

(1) Pallavicino, luogo citato; Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, 1555, numero 27. Circa la data del ricevimento degli ambasciatori inglesi è accettabile l'osservazione del Courayer al luogo del Sarpi ove si parla di ciò (V, 15). Il Raynaldus ed il Pallavicino pongono la data di detto ricevimento al 21 giugno, ma egli fa notare che in un breve di Paolo IV a Filippo ed a Maria (Raynaldus, n. 28) il Pontefice dice che gli ambasciatori arrivarono il 5 e che 5 giorni dopo furono ammessi in pubblico concistoro. Il 22, essendo partito uno degli ambasciatori, gli altri due prestarono nuovamente ubbidienza a S. S.

(2) Cfr. *Magnum Bullarium*, T. VI. Bolla d'erezione dell'Ibernia a regno, 7 giugno '55, l.° fra le costituzioni di Paolo IV.

(3) Cfr. specialmente Duruy, pag. 26, 93 e *passim* in tutta la prima parte dell'opera.

(4) Cfr. Navagero, pag. 383. « ..... e dopo pochi giorni fu eletto suo

l'aver fortemente scossa l'autorità di Farnese, insino allora riconosciuto il principale maneggiatore del papato. Gli agenti del Re cristianissimo ed il d'Avanson, in special modo, seppero con finissima scaltrezza, addossarsi la responsabilità dei colpi preliminari destinati ad aprir la strada al nipote del Pontefice, il quale, introdotto negli affari della Corte, senza l'odiosità di una guerra da lui apertamente dichiarata al Farnese, avrebbe potuto lasciare ogni riserbo nella trattazione dei negozi, naturalmente, in seguito, passanti per le sue mani.

zio che lo fece cardinale: dopó pochi dì che il Conte di Montorio ebbe il governo tutte le cose cominciarono a passare per sua mano ». Fra i tre fratelli, figli del vecchio Conte di Montorio, specialmente dopo la dignità ottenuta da Carlo Caraffa non ci poteva essere reciproca simpatia ed affetto. Solo più tardi il comune interesse li strinse fortemente assieme. (Cfr. Duncy pag. 46). Il Conte di Montorio, inclinato al partito imperiale, non aveva da principio fatto troppo mistero della sua professione politica; ed anzi, secondo ci attesta il Serristori nella già citata lettera degli 11 giugno, aveva dichiarato di volersi adoperare perchè il fratello Carlo non si partisse dalla servitù dell'Imperatore. Per ciò appunto Cosimo I, scrivendo a Pandolfini a Bruxelles, il 20 giugno diceva: « Che a S. M. C.ea sia piaciuta la assumptione di PP Paulo IV non ci è difficile a crederlo perciò che essendo naturale dei regni di S. M. et homo da bene et vecchio et havendo appresso di sè il Conte di Montorio il Conte di Populi et Don Antonio Caraffa, tutti veri et affettionati servitori di S. M., non si può aspettar da lui se non buoni effecti..... » (Archivio di di Stato in Firenze, *Mediceo*, *36*, Minute di Cosimo). Ma l'influenza del Conte di Montorio sul cardinal Caraffa non ebbe agio di esplicarsi, dacchè quest'ultimo si sostituì al primo nel maneggio degli affari.

« ..... I negotii passeranno dal Conte di Montorio al card. Caraffa (scriveva il 17 luglio il Serristori) poichè di qui S. S. ne ha fatto un breve. Mostrano che sia con sadisfattione del Conte dicendo che così si potrà mantenere più servitore dell'Imperatore non havendo che trattare con francesi ... ». Ma la soddisfazione del Conte era una cosa molto ipotetica; e non mancava di avvertirlo il Serristori, sinceratosi poco appresso del come era passata tutta la faccenda: « .... dell'aver levato S. S. (scriveva il 23 luglio) le faccende al Conte et messele in mano del Cardinale ho ritratto da un servitore di esso Conte non esser sta la cosa di concerto fra loro, come per altra mia le scrissi, ma senza che esso Conte ne habbia saputa cosa alcuna, di che ha sentito infinito dispiacere come è da credere; et intendo che ha casso infiniti gentilhuomini et altri servitori che haveva presi, che debbono ascendere per quanto mi vien detto a più di 250 bocche, sendo restato con pochissimi servitori. Et il medesimo debbe essere intervenuto al card. Saraceno il quale ancor lui faceva molte faccende ... in modo che questi son segni che il

§ 10. *Il card. Farnese s'accorge del giuoco e con prudenza si ritira dagli affari.*

Noi, difatti, nel leggere la lettera che il 17 giugno '55 il nostro cardinale scriveva al Tiburzio (1) da Roma, ci accorgiamo, con assoluta evidenza, di questa politica la quale non è a credere, però, che rimanesse sconosciuta all'accorto prelato; giacchè, anzi, lo vediamo affrontarla con destrezza e prudenza non minori, tanto più se si tiene conto che il fatto compiuto, circa la persona del Caraffa, era ormai cosa ineluttabile, come prima era stata prevedibile. Il Farnese diceva in quella lettera che il Pontefice s'era mostrato e continuava a mostrarsi assai deferente a tutta la sua casa ed a lui, avendolo più volte invitato a pigliare il carico delle faccende e risolvendosi ad una sua semplice proposta della più parte dei ministri principali. Ma tutti questi favori e dimostrazioni gli avevano suscitato contro da ogni banda invidia e sdegno. Gli imperiali se ne erano mostrati assai gelosi, per essere i ministri scelti, in massimo numero, della fazione francese e perciò a loro sospetti: i francesi stessi non avevano celato il loro malcontento perchè il Papa riconosceva la propria esaltazione da lui particolarmente. « Che colpa è la mia (esclama egli) se S. S. si tien satisfatta da me e non da lui? [intendi: d'Avanson] (2). Queste cose con altre mie ragioni appresso mi

Papa vuol dare tutta la riputatione al Cardinale il quale, se ben, come ho inteso dal Card. di Carpi, dice di volersi scaricare a poco a poco et destramente dalle spalle questi fiorentini et che vuol starsi neutrale per il grado che tiene, nondimeno la camera et casa sua è sempre piena di fuorusciti fiorentini et vi si parla disonestissimamente dell'E. V. in modo che io ci vo poco et penso andarci meno, per non haver a sentir cosa che mi dia fastidio con poca dignità del grado che io tengo . . . ».

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2. n. 178. Lett. del Card. al Tiburzio dei 17 giugno '55.

(2) Partito il 1 giugno '55 mons. di Guisa alla volta di Francia, per render conto dell'elezione del Pontefice, a Roma non rimaneva che il d'Avanson come ministro di Enrico II; e di lui deve senz'altro parlare il Farnese. Questi attriti fra il d'Avanson ed il Card nostro non impedivano, poi, le più cortesi espressioni di amicizia e di stima che vedremo scambiarsi reciprocamente dalle due parti; ne ciò recherà meraviglia a chi sia anche mediocremente pratico degli usi diplomatici.

hanno fatto risolvere che non sia bene ingerirmi più oltre, bastando infino ad hora d'haver satisfatto, come io penso, al servitio del re e circa al soggetto del papa e circa quelli che l'hanno a star d'intorno a maneggiar le cose di maggiore importanza. Pertanto mi sono un poco allargato sapendo certo di far meglio per ogni rispetto ». Ora se noi volessimo cercare quali fossero le « altre ragioni » taciute, che, assieme alle esposte, fecero allontanare il Farnese, non stenteremmo a trovarle nella rivalità, appunto, di Caraffa, che il nostro aveva ben saputo scorgere sotto gli apparenti sdegni dei francesi. Nè pregiudica a tale asserto il vedere che poco appresso egli ordina al Tiburzio di ricordare in corte che il « signor don Carlo ora card. Caraffa sia riconosciuto di qualche pezza di tre o quattro mila scudi di entrata (1): perchè, invero, e per la devozione verso il Re e per lo valor proprio merita assai et è di molta autorità presso di S. B. ». Questo

(1) Il Caraffa ebbe difatti, subito, un beneficio dell'importanza che il Farnese rammentava. Il Cavalcanti, famigliare dei Farnesi, scriveva il 13 settembre ( *Lettere* del Cavalcanti, *ad diem*) che Bucher aveva portato a Caraffa 4000 scudi d'entrata in due chiese; ma la concessione fu anteriore. Enrico II, inviando a Roma Lansac al principio di luglio, lo faceva latore di benefici per 20000 scudi, da dividersi fra alquanti cardinali che avevano favorito le cose del Re in conclave, con l'obbligo di assegnarne 4000 al nipote di Paolo IV (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Francia*, Dispaccio di Giacomo Soranzo dei 10 luglio). Lansac recava difatti la notizia del dono regale, tanto che il 19 agosto il Marchese di Sarria, ambasciatore di Carlo V, ne dava avviso al suo signore (Lettera del Marchese in: *Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrh*, IV. p. 707); ma poichè la provvisione del danaro non era all'ordine alla partenza di Lansac di Francia (Lettera citata del Soranzo), l'agente Bucher, spedito al Papa alquanto più tardi, la recò forse seco. Così si spiega la informazione del Cavalcanti. Il Duruy (p. 55) scrive in proposito: « Enfin une pension adroitement accordée vers la même epoque au card. Carafa sur la proposition du Connétable stimulait encore le zèle du plus ardent promoteur de l'alliance française » Il Duruy però lo deduce soltanto da una lettera del Caraffa da lui riportata in *Appendice* n. 11, nella quale il Card. incarica il Connestabile di ringraziare il Re della pensione concessagli. Ma non è già che il Connestabile facesse di sua iniziativa la proposta al Re, la quale si deve ricollegare colla lettera del Farnese al Tiburzio, ignorata (come tutta la raccolta del Caro) dall'autore francese.

che potrebbe sembrare un bel tratto di generosità, come l'altro del caldeggiare presso il Papa l'elezione del Caraffa a cardinale (1) dobbiamo ridurlo a più modeste proporzioni; alle proporzioni (al massimo) di un tratto di spirito, quando si consideri che, dicendo il Farnese esser il Caraffa incline al servizio di S. M. C.ma dopo di aver scritto alcune righe sopra: « Perochè dice ancora (sottintendesi d'Avanson) ch'io mi vo ritirando dal servizio di S. M. C.ma et imaginandosi o mostrando di credere ch'io habbia suprema autorità con N. S. m'imputa ch'io non la spenda tutta a beneficio delle cose sue », mostrava insieme di capir benissimo che tutte le accuse partivano indirettamente dal Caraffa stesso, cui i francesi volevano sostituire al suo luogo nella direzione degli affari (2). Sicchè la premura del card. nostro nel procurare i materiali vantaggi dell'emulo, le parole laudative vedute, e che potremo ancora vedere, vanno interpretate con molta discrezione, e tanto maggiormente in quanto urtano in certi fatti a noi noti, sebbene segretissimamente maneggiati, i quali portano una nota stridente in mezzo all'apparente armonia degli intenti dei due personaggi di che discorriamo.

---

(1) Ciò non sembrerà strano quando si pensi che il Farnese non avrebbe potuto negare l'appoggio al nipote del Pontefice senza che il rifiuto forse apparso unicamente dettato dal proprio interesse ed avesse suscitato maligne interpretazioni da parte degli emuli e forse il malcontento non tardo del Papa. Così il cardinale nostro era dalle circostanze costretto a cooperare egli stesso al proprio danno.

(2) Di tutta la rivalità tra il Farnese ed il nipote di Paolo IV, il Duruy nel suo libro non fa nemmeno cenno, per quanto, trattandosi del successivo crescere dell'autorità del Caraffa, si dovesse tener conto di un fatto così notevole. Noi non possiamo lodare in un'opera importante come quella dell'autore francese l'unilateralità delle notizie storiche e delle ricerche sia per le stampe sia per i ms. A recare un esempio, il Duruy non annovera nell'indice bibliografico e mostra di non servirsi mai delle lettere del Caro a nome del Farnese le quali nondimeno come importantissime all'intelligenza di molte questioni di quei giorni vengono anche dal Pallavicino indicate ed adoperate.

§ 11. *Intrighi del Caraffa per opporsi alla nomina dei ministri scelti dal Farnese.*

Ricordammo a suo luogo (1), e ci fu testè ripetuto dal Farnese, che l'elezione degli ufficiali più importanti dello stato ecclesiastico era proceduta da lui col consentimento di Paolo IV. Erano stati nominati il Della Casa ed il Pola per segretarii, il Sauli per tesoriere, il Franzino o il Mentuato per governatori, il Ferratino per vicelegato di Romagna, il Pallavicino per Bologna ed alcuni altri per altri ufficii: (2) « tutti amici nostri », concludeva il Farnese nella citata lettera. Ma la cosa non passò tanto liscia come nei primi momenti era apparso, come, ancora il 17 giugno, mostrava di credere o sperare il Cardinale nostro. Un brano decifrato di lettera del Vescovo d'Anglone al Duca di Ferrara (6 luglio) (3) ci palesa tutta una serie di intrighi e di maneggi da parte del card. Caraffa e dei suoi diretti ispiratori, con i quali si cercò, ed in parte si riuscì, a render vana l'accorta scelta del Farnese, mercè la quale aveva questi cercato uno stabile fondamento alla sua autorità. Vedremo, è vero, che il Papa non si lasciò ciecamente guidare, sì da obliare affatto la gratitudine onde era legato a quella Casa; ma ormai nè egli era più libero di sè avendo sempre da scegliere fra un estraneo ed un nipote carnale, cui non aveva saputo negare ben maggior cosa; nè Farnese poteva lusingarsi di disporre più a lungo dell'appoggio del Pontefice, nonchè di riacquistare l'ascendente che su di lui aveva, nei primi

(1) Cfr. in prop. il capitolo 1, § 7.

(2) Lett. citata del card. Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2.

(3) Archivio di Stato in Modena - *Ambasciatori estensi a Roma, 1555.* Lett. di Giulio Grandi vescovo di Anglone al Duca di Ferrara dei 6 luglio '55. La massima parte di queste lettere scritte da Roma sono in cifra: ma quasi sempre insieme con l'originale vi è il deciferato di mano dei segretarii della cancelleria, e ciò permette di compiere assai più celeremente l'esame e lo spoglio dei documenti, il numero dei quali è grandissimo. Qualora il deciferato manchi, è facile supplire a tal difetto con l'uso del cifrario che facilmente si può ricavare e che del resto si trova già completo nell'Archivio di Modena. Difetta invece qualsiasi specie di cifrario nell'Archivio di Parma, come avremo ancora occasione di lamentare.

giorni di regno, esercitato. Ora sentiamo lo scritto dell'agente estense a Roma: « Il card. Farnese, qual ha portato nome sin qui di governare il pontificato, con far chiamare il Sauli per thesauriero, la Casa per secretario, il vicelegato di Romagna per fiscale et mons. Franzino o il Mentuato per governatore, se li è scoperto adosso, doppo la venuta a Roma delli tre primi nominati, che il Palantieri, qual Farnese ha per principale nemico, sia dichiarato fiscale et già accettato in camera col suo motu-proprio, di modo che detto cardinale ha dato a l'arme et scritto una pollizza al papa che se S. S. comporta che questui resti fiscale, per haverlo per suo innimico, che esso se ne andarà in Francia, di modo che S. S. ha detto che quando segnò il motu-proprio che intendeva che fosse per quello che S. S. R. havea proposto et così anche la intende et perchè questa faccenda nasce da questi signori parenti di S. S. che vogliono, come è ben honesto, governare, così, vedendo questa nova rivolta che S. S. ha fatto di volere compiacere Farnese, hanno fatto saltare in campo D. Giovanni Manriquez (1) con una pollizza la quale Montese proprio (2) l'ha portata a S. S., ma prima mostratala a parenti medesimi con dire se volevano che la cambiasse in altro modo che tanto se faria. per esserci un foglio bianco soscritto per mano di D. Giovanni predetto, la qual pollizza dà ad intendere a S. S. che non vogli rimovere il Palantieri dal loco che già ne è in possessione

(1) D. Giovanni Manriquez de Lara era l'ambasciatore imperiale presso la Corte di Roma, quello stesso che a pag. 29 vedemmo che si « hebbe a pelare » perchè tutti i cardinali della sua fazione si erano volti a Caraffa. Di lui fa un ritratto assai veridico, al solito, l'ambasciatore veneziano Badoero: « . . . l'ira suole indurre in lui alcuni subiti movimenti e fargli mandar fuori parole che danno dei disconci ai negozii, ma è assai veridico È di ingegno capace, di core grande, dimostra aver letto istorie, parla la lingua italiana e un poco la francese, la tedesca e la latina. Fa professione non solo di conoscere le cose di Roma, ove è stato ambasciatore, ma tutte quelle d'Italia . . . ». L'ambasciatore cesareo era tratto a favorire il Caraffa anche nel caso presente per le ragioni che già si espressero parlando della nomina di quest'ultimo a cardinale.

(2) Montese o Montesa, segretario prima di Mendoza poi di Manriquez, quando questi successe al primo come ambasciatore al Pontefice.

massime perchè è bon ufficiale et neutrale (1), volendo il card. Farnese un suo partiale; che quando le cose si facciano a contemplatione di partiali, che sì come esso, non havendo quello che li piace, dice di andarsene in Francia, che similmente li dipendenti dell'imperatore se ne andaranno in Spagna quando sapranno di havere a negociare sotto giudici partiali; e però che S. S. voglia conservare quelli che sono neutrali (2). Non si sa per anco quello che sia per terminare, stante questi andamenti che V. E. intende, ma si crede che Farnese potrà perderla. Il Sauli non serà altrimenti thesauriero per la qual causa era venuto, ma si è detto di un napoletano. Nondimeno questa mattina si ragionava di mons. della Casa perchè il segretariato per il quale era stato chiamato si vede che è nullo. Il Menteato, poi che mons. Franzino non è potuto venire, non serà anco lui governatore che pur era proposto da Farnese, ma hanno sfoderato il vescovo Notulano siciliano, servitore antiquo del papa, qual sin mò

(1) « Guarda giudicio uman come spesso erra » si potrebbe dire anche nel caso presente. Proprio il Pallentieri, che è qui aiutato dall'ambasciatore imperiale nella conservazione di un ufficio così importante come era quello di procuratore del fisco, dovea, non molto più tardi, in pieno concistoro leggere la « protestatio » contro i Colonna e contro Carlo V e Filippo II, fautori di quelli ed « iniqua machinantes » contro la Sede apostolica (Cfr. Lünig, *Codex diplomaticus*, T. IV; pag. 255) dalla qual « protestatio » ne venne poi il processo di Paolo IV contro Filippo II (Döllinger, *Beiträge* ecc; B. 2, pag 219) in cui questi era dichiarato spergiuro, ribelle, scismatico e veniva privato del feudo di Napoli.

(2) Circa la parte rappresentata dal Manriquez in questa faccenda ci dà anche informazione uno scritto del Serristori del 13 giugno *(Mediceo, 3274)* nel quale riferiva al Duca un colloquio con il Conte di Montorio: « . . Dissemi di più S. E. come havendo avant'ieri don Giovanni Manrich parlato al Papa et dolutosi di molti ministri che S. S. haveva presi ad instantia di Farnese et particolarmente di mons. della Casa et vescovo di Pola per secretarii et del cavalier di Nepi in la rocca di Civitavecchia, S. S. si era risoluta et così gli aveva detto che poi che haveva preso questi segretarii non li pareva ragionevole di far loro aggravio di licentiarli, ma che se ne servirebbe per le cose di Francia et interessi di quel Re et che si pensassi a un altro per secretario col quale si trattassino le cose di S. M. C. et dell'E. V. et che si vedessi d'accomodare il cav. di Nepi con dargli qualche altro luogo et si levassi da Civitavecchia, et quanto a Mattio della posta vedrebbe con qualche occasione che si porgesse di levargli il luogo . . »

era al vicariato della chiesa di Napoli. Sel predetto cardinale si era alterato non solo per il fiscale predetto et che non ottenga il suo desiderio, sì come si crede, di questi altri, se ne potrà andare a posta sua in Francia se non lo addolcissero con qualche altra cosa di più portata, come saria il farli di cardinali a sua nominatione, sì come si è già lassato intendere haverne promissione, circa che si troverà forsi più ingannato che nel altro particolari (1). Ha per anco Farnese fatto un altro tentativo di proporre certi mercanti contro li dogganieri che conducono in affitto la doggana, con voler far qualche augumento et donar lui $\frac{m}{x}$ Δ; et ancor che il papa lo havesse inteso da esso et dimandato le $\frac{m}{x}$ Δ et S. S. offertoglieli molto volentieri, li altri dogganieri vecchi sono ricorsi al conte di Montorio et scopertoli quello che cercava di far Farnese in pregiudicio dell' onore della S. di N. S. quando li rompesse il suo contratto; et hanno offerto al manipolo del predetto conte $\frac{m}{10}$ Δ. et così li fa confermare il suo contratto senza altro augumento. Il datario, il quale favorisce molto Farnese, comincia ad essere in poca gratia di questi signori parenti del papa et si va facendo giudicio che un giorno lo potrano balzare di ufficio non ostante chel papa lo ami assai et si riporti molto a lui ».

§ 12. *Reazione del Card. Farnese e parziali soddisfazioni avute da Paolo IV.*

La lettera del ministro di Ercole II ci offre una quantità di notizie che non sono per noi di piccola importanza. E prima di tutto, vediamo tracciata nettamente, da persona affatto estranea alla questione, la linea di condotta tanto del Caraffa quanto del Farnese, esclusi i mezzi termini, escluse le finzioni che non

(1) La previsione si avverò. Il 20 dicembre '55, in pubblico concistoro, il Papa faceva una promozione di cardinali dichiarando che nessuna pressione esterna lo aveva potuto guidare nella scelta ed aggiungendo che si guardasse ognuno dal proporgli persone a istanza di principi terreni. Gli eletti non furono, infatti, che persone eminenti per santità di vita od eccellenza di dottrina (Cfr. Lettera di G. B. Maggio ad Ottavio dei 20 Xbre '55. Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farn.*).

possono scompagnarsi dai reciproci scritti di costoro. Non sono più i francesi che operano; ma i parenti stessi di S. S. desiderosi « come è ben honesto » di governare (l'apprezzamento è dello scrittore, indulgente a quel po' di mal animo che il padrone doveva avere verso casa Farnese (1)); non sono più arma del Cardinale nostro le proposte di beneficii in favore dell' emulo, ma le minaccie di abbandonar Roma se vengano revocati i suoi provvedimenti; noi, insomma, non vediamo più soltanto la superficie delle cose, ma penetriamo in fondo alla realtà di esse e vi troviamo la immancabile impronta dell' egoistica natura umana (2). Paolo IV, giuocato, forse, egli stesso dai nipoti (3), tenta di accomodare la cosa, calmando Farnese con la dichiarazione che suo intento era di approvare l'operato di lui, e mantenendo, d'altronde, ciò che ormai pareva difficile disfare: vale a dire l' elezione del Pallentieri (4). Ma al Cardinale dovette sembrare insufficiente quel

(1) Già ne abbiamo veduto le ragioni e sarà inutile insistervi. Piuttosto è da avvertire che il mal animo degli Estensi era maggiormente rivolto verso il Card. Farnese, considerato come l'istigatore dei fratelli, e, in ispecial modo, del Duca, in ogni questione politica e privata. Moltissimi tratti nelle lettere degli ambasciatori estensi da Roma (che via via noteremo) sono improntati a questo concetto, il quale, discrezionalmente inteso, non è falso, esercitando invero il Card., come il più vecchio della famiglia, una notevole influenza sui consigli e sulle decisioni di Ottavio e di S. Angelo.

(2) Si ricordi però (e ciò fa bella la figura del nostro Cardinale) che l'ultima ed unica voce in favore di Caraffa nei tristi eventi del 1561, fu quella di Farnese. Cfr. Duruy, pag. 333.

(3) La questione non è facile a risolversi. Pare certo un po' strano che il Papa, come si dice nella lettera, segnasse un motu-proprio sottopostogli da Caraffa senza neppure badare nè domandare di che si trattasse. Ammettere d'altra parte che Caraffa gli avesse fatto intendere essere il breve in favore del Ferro, laddove era realmente pel Pallentieri, non è, secondo noi, possibile, perchè sarebbe ovvio supporre che Paolo IV fortemente poi si sdegnasse per l'inganno di cui fosse stato vittima. Ora di questo non vi è cenno, chè anzi si vede il Pallentieri rimanere, nonostante tutto, nel posto occupato, unicamente pagando una certa somma di danaro; sicchè parrebbe doversi concludere che all' intero maneggio non rimase estraneo il Pontefice. Ma ripugna pensare che questi si prestasse ad intervenire in simili contese in modo men che dignitoso; e però siamo ricondotti alle incertezze di prima.

(4) Una lettera del Farnese (Caro, *Lett. farnes.* vol. 2, n. 204) al signor Giulio di Piediluco ci mostra che contro il Pallentieri cercò il nostro cardi-

semplice atto di deferenza per parte del Pontefice; e questo ce lo farebbe credere il cenno, che si vide, intorno alla promessa di qualche soddisfazione nella nomina di nuovi cardinali; la qual promessa, del resto, potrebbe essere benissimo un' accorta invenzione del Farnese per mitigare gli esterni effetti del suo insuccesso. Certo è, tuttavia, che se anche Paolo IV si lasciò indurre a dargli qualche speranza di simil genere, il nostro si accorse subito di non poterne far calcolo più che tanto e conseguentemente cercò di manifestare il suo malcontento col chiedere il permesso di assentarsi da Roma (1). Allora, però, il Papa seppe ricordare gli obblighi che legavano al Farnese lui ed i nipoti, i quali ora così apertamente gli facevano contrasto, e, rinnovando le proteste di amicizia e di stima già usate nei primi giorni di regno, lo costrinse a rimanere col carico fino ad ora nominalmente tenuto di principal consigliere di S.S.. Ci informa di questo un' altra lettera del Vescovo di Anglone dei 24 luglio (2), ove fra l' altro è detto: « De l'andata del Card. Farnese, per licentia chel havesse domandata, non partirà altrimenti, perchè N. S. lo ha fatto restare molto satisfatto, ancor che esso non s'intrighi molto nelle faccende, anzi se ne sta nei suoi spassi et lassa la cura ad altri a chi tocca ». E dal medesimo scritto si ricava che, finalmente, era stato deciso di ammettere come segretario il Della Casa, alla stessa guisa che era stato accettato il Sauli per tesoriere, col patto di dare 9500 Δ al tesoriere passato; il Pallentieri, poi, rimasto in qualità di fiscale al posto che avrebbe dovuto occupare

nale ogni possibile mezzo di guerra. In quella lettera voleva essere informato degli aggravi dal Pallentieri fatti « quando fu commissario costà sopra le vostre differentie con Rieti ».

(1) Non è dubbio che Paolo IV per ragioni particolari fosse indotto nel caso presente a negare la chiesta licenza al Farnese; ma sarà opportuno ricordare che sua costante persuasione fu che i cardinali dovessero stare permanentemente a Roma, come quelli che rappresentavano le membra del pontificato, di cui la testa era il pontefice stesso. Questa definizione ricorre ripetutamente nel famoso *Consilium de emendanda ecclesia* scritto sotto Paolo III, nella bolla del 6 agosto '55 sul decanato del collegio, e nella bolla del 12 giugno '56 (Cfr. *Magnum bullarium*, Constitutiones Pauli IV).

(2) Archivio di Stato in Modena. *Ambasciatori estensi a Roma*. Lettera del Vescovo di Anglone ad Ercole II del 24 luglio '55.

Ottavio Ferro, fu tassato in 115000 scudi da pagarsi al Conte di Montorio (1). Così volle Paolo IV dar termine ad una questione la quale aveva già assunto una certa gravità ed asprezza; e la volle terminare in un modo che, pur non soddisfacendo del tutto nè alle aspirazioni del nipote nè alle giustificabili pretese del nostro cardinale, doveva, senza altri contrasti, esser dall' una parte e dall'altra accettata. Ma non dimentichiamo che con tale decisione del Pontefice si giunge ai 24 di luglio; ed allora Ottavio Farnese aveva già abbandonato Roma da parecchi giorni (2): cosicchè noi, parlando della partenza del Duca per lo Stato di Castro, e del suo malcontento per la piega che, fino a quel momento, parevano aver preso le cose, dobbiamo fare astrazione dagli uffici ultimamente fatti dal Papa al Cardinale e tenere invece presenti quali fossero i rapporti loro verso la metà del mese, come, per l' appunto, ci sono significati nella lettera esaminata del 6 luglio. Ciò facendo, si capisce tosto la legittimità di quella nostra affermazione, alla quale, se ancora ce ne fosse bisogno, può recare conforto l'esame di altri fatti che pur conviene narrare, come quelli che si ricollegano strettamente al seguito della presente trattazione.

§ 13. *Tentativo dei capitani francesi per risollevare la fortuna dell'armi in Toscana. Si chiede ad Ottavio una levata di genti dal suo Stato romano.*

Ricordammo a suo luogo (3) la fuga dello Strozzi da Portercole, mentre era assediato dalle genti del Marchese di Marignano, e dicemmo come l' atto del Capitano francese, riprovato, del resto, dagli stessi partigiani suoi, fosse non ultima causa della resa

(1) Perchè questi 115000 scudi del Pallentieri fossero devoluti al Conte di Montorio non riusciamo a spiegare. Forse è da credere che al detto Conte rimanesse affidato, fino al completo ordinamento dell' amministrazione papale, il carico delle finanze dello Stato.

(2) Cfr. lettera del Serristori del 16 luglio '55 a Cosimo (*Mediceo, 3274*) « .... Il duca Ottavio partì di qui hiermattina per la volta del suo stato di Castro ..... ».

(3) V. al § 4° di questo capitolo.

finale di quell'importantissima piazza (1). Riuscito lo Strozzi a toccare, con una sola galea, il porto di Civitavecchia, potè dirsi salvo; giacchè l'armata imperiale di Monte Argentaro non osò impadronirsi di lui, violando il territorio ecclesiastico sul quale egli era venuto a rifugiarsi (2), nè, d'altra parte, volle, forse, correre il rischio d' imbattersi nella flotta turca, da un pezzo annunziata imminente nel Tirreno (3). Naturalmente il primo pensiero dello sventurato condottiero fu allora quello di correre in Francia a presentare le sue giustificazioni, disponendo però prima ogni cosa per ritentare, con nuove forze, la campagna nella Toscana, donde le truppe imperiali erano in procinto di partire e dove, unico nemico a combattere, rimaneva l'esercito del Duca di Firenze (4). Si mise perciò ad assoldare nuove genti e nuovi capitani (5) e si rivolse al duca

(1) L'agente francese Bucher, giunto alla Corte francese il 6 luglio, recava la nuova della perdita di Portercole e riferiva che era caduto per viltà dei difensori, scoraggiti dall'abbandono dello Strozzi. Archivio di Stato di Venezia, *Senato - Dispacci: Francia*, lettera del Soranzo dei 6 luglio.

(2) Cfr. Caro, *lett. farnes.*, vol. 2, n. 278. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55. « .... già si comincia a vedere che differenza sia tra papa Giulio e lui; poichè il marescial Strozzi con una galera si è tenuto sicuro in Civitavecchia, la qual sicurezza si può tener per acquistata in tutto lo stato della chiesa .... ». Che il Papa avesse impedito ogni azione offensiva degli imperiali a Civitavecchia Enrico II stesso affermava all'ambasciatore veneto il 30 giugno, appena era giunta in Francia la nuova della fuga dello Strozzi (Lettera del Soranzo del 30 giugno).

(3) Già si disse (§ 4°) che l'armata imperiale di Monte Argentaro sarebbe stata inferiore di forze di fronte alla turca ed alla francese riunite. Se ora consideriamo che per inseguire lo Strozzi una parte sola della flotta si sarebbe dovuta muovere, per non abbandonare completamente l'assedio di Portercole, da parte del mare, si capisce come, più di tutto, considerazioni strategiche per parte dei vincitori procurassero al capitano francese uno scampo sicuro.

(4) Al § 4°. vedemmo il perchè di un tale fatto.

(5) Cfr. lettera del Serristori al duca Cosimo dei 10 luglio '55. (*Mediceo*, *3274*), « .... Ho inteso come questi francesi hanno cominciato a dar danari con disegno di far più gente che possono, et questa mattina il sig. Hieronimo da Correggio ha detto a Camillo [Titio] come haveveno di già spedito XVIII capitani, ma non haver ancora dato danari a tutti, et che vedrebbe d'intender meglio et ritraendo altro me ne avviserebbe per una poliza .... ».

Ottavio chiedendogli licenza di levare dallo Stato di Castro 1500 fanti e di incaricare di una tale impresa il conte Sforza Cervara, luogotenente del Farnese in quello Stato (1) e, quindi, l'uomo più adatto che potesse trovarsi ad una simile bisogna (2). La domanda dello Strozzi venne accompagnata ad Ottavio da una lettera di mons. di Soubise (3) (il quale in assenza dello Strozzi rimaneva suo luogotenente in Toscana) esortante il Duca ad accondiscendere alla richiesta e dare pronto ordine allo Sforza di cominciare la levata, la quale senza indugio si sarebbe dovuta compiere per soddisfare alle difficili esigenze del momento. Frattanto, senza attendere la risposta, Soubise inviava a Roma un messo per ottenere dai ministri francesi il danaro occorrente, ed egli, in persona, si volgeva a Valentano (4) per trattare col luogotente del Farnese e fornirgli le necessarie istruzioni. Ma, non giungendo le provvisioni pecuniarie, dichiarando lo Sforza di non aver ricevuto nessun ordine in proposito e di non volere intrapren-

(1) Già qualche tempo prima lo Strozzi da Montalcino aveva chiesto al Duca di valersi dello Sforza, il quale tuttavia sarebbe stato dipendente dal Farnese e pronto ad ogni bisogno di lui. V. lettera dello Strozzi dei 28 marzo '55 ed un'altra dei 2 aprile del Cervara in cui chiedeva al suo signore se avesse dovuto passare al servizio del capitano di Francia. Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(2) Questa e tutte le notizie che seguono ricaviamo da un'unica lettera del Soubise dei 28 giugno '55. Essa, per fortuna, non solo ci basta a ristabilire l'esistenza di lettere antecedenti ma ci pone in grado di rilevare quanto quelle contenevano e, a dir breve, tutto lo svolgersi del negoziato di che parliamo.

(3) Giovanni di Parthenai, signore di Soubise. Di lui non si trova mai fatta menzione nell'Adriani, mai o rarissimamente nelle altre opere che riguardano questi tempi. Nella *Biografia universale*, Vol. XLI, si rammenta la parte ultima della sua vita (morì nel 1566) notevole per le nuove idee della religione riformata che egli abbracciò, subendo, dicesi, l'influsso di Renata di Francia; ma delle sue imprese militari non si parla affatto. Il solo Galluzzi offre alcune notizie le quali concordano con quelle a noi fornite dai documenti dell'Archivio di Parma. Egli ricorda, difatti, che comandava le truppe francesi il generale Soubise già luogotenente del Re in Parma a cui lo Strozzi prima di fuggire da Portercole aveva spedito la patente di suo luogotenente generale nel dominio di Siena. Cfr. Galluzzi, vol. I, pag. 183.

(4) Piccola città dello Stato di Castro soggetta ai Farnesi.

dere l' arruolamento senza avviso del padrone, dovette il capitano francese ripetere l' istanza presso il Duca con una lettera dei 28 giugno che unicamente ci rimane (1). In essa, prevedendo che il ritardo di Ottavio nel rispondere derivava dalla difficoltà di concedere quanto gli veniva domandato, Soubise cercava di togliere gli scrupoli che potevano rattenere il Farnese, assicurandolo che mai, come amico e servitore affezionato, avrebbe egli proposta una cosa che fosse per tornare in pregiudizio di lui o non fosse lecita in qualsiasi paese neutrale, aggiungendo esser conveniente a lui, tanto devoto al servizio del Re, di giovare in questo particolare gli interessi francesi che ne avevano di presente estrema necessità. Ma non aveva ancora terminato di scrivere che giungeva la risposta di Ottavio alle due lettere anteriori, risposta assolutamente negativa alla duplicata istanza dello Strozzi e di Mons. di Soubise. Questi, allora, cui il rifiuto del Duca non riusciva, forse, inatteso, spediva in tutta fretta un corriero al Conte di Pitigliano (2), per intendere se fosse disposto a concedere che la massa dei soldati si facesse nel suo Stato; ed, ottenutane favorevole risposta, aggiungeva un poscritto alla medesima lettera dei 28 (3), nel quale, protestando che suo unico desiderio era di soddisfare ed obbedire per tutta la vita a S. E., lo informava di aver rivolto altrove la ricerca, per riguardo ai soldati, e solo lo pregava di consentire che lo Sforza si incaricasse di porli uniti ed all'ordine, come pratico dei luoghi e della milizia. Concludeva col manifestare il suo contento per la prossima venuta del Duca nello Stato: « car j' espere vous y pouvoir veoir et faire la reverence ». E terminava scrivendo di suo pu-

(7) Lett. citata del Soubise al Duca dei 28 giugno '55. R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(1) Niccola Orsini, conte di Pitigliano, già dai francesi adoperato in servizi militari nella guerra di Siena, (Cfr. Sozzini, *Diario senese*, pag 73 e seg., pag. 182 e seg.) e tuttora aderente a quel partito. L' Orsini, per via di donne, veniva ad essere parente dei Farnesi, giacchè la moglie di Pierluigi, Girolama, madre dei tre fratelli e sempre vivente nel '55, era figlia di Luigi Orsini conte di Pitigliano ed avo di Niccola. Di questo avremo spesso occasione di parlare nel progresso del lavoro.

(2) V. la lettera citata del Soubise dei 28 giugno.

gno: « Mons. je vous suplie tres humblement que mons. le card. Farnese treuve ici mes tres-humbles recommandations a sa bonne grace ». Cortesissimi, come sempre, nelle forme esterne di ogni politico maneggio, questi francesi!: cortesissimi ma avvedutissimi, insieme; e ce ne dà prova il Soubise, il quale, certamente, dalla presenza del Duca si riprometteva la concessione di qualcosa che per lettera non aveva ottenuto, ben conoscendo che se è facile a chiunque il mostrare per iscritto animo risoluto, non era altrettanto facile alla natura benigna e condiscendente di Ottavio (1) negare ascolto a reiterate istanze fattegli di persona.

§ 14. *Ottavio non concede che si faccia la massa nel suo Stato. Cause probabili del rifiuto.*

Ora, però, consideriamo quali cause potessero spingere il Farnese a lasciare insoddisfatti i desiderii manifestatigli per lettera dai due capitani di Francia. — Senza dubbio la prima ragione allegata dovette essere il divieto del Papa, cui Ottavio era tenuto ad obbedire come feudatario, e gli obblighi che al Duca stesso derivavano dalla prorogazione della tregua del '54, alla quale aveva dichiarato, nell' istrumento notarile accompagnante il breve reintegratorio di Paolo IV, di rimanere fedele. Noi troviamo infatti due brani di lettere del Serristori i quali vengono a darci lume in proposito e ci permettono di ricostruire, almeno nella parte sostanziale, la lettera di Ottavio, di risposta al Soubise.

« . . . . Il conte di Montorio (scriveva l' ambasciatore fiorentino il 13 giugno) m' ha questa mattina detto haver parlato al Duca Ottavio per ordine del Papa et dettogli come S. S. non intende che Piero [Strozzi] stia a Montalto e che si fermi in quelle bande come fece l'anno passato il principe di Salerno, non volendo che nello stato suo si facci cosa che possa dar sospetto di mala sadisfattione a S. M. e all' E. V.; però gli faccia intendere che si parti . . . . ». — E il 13 luglio, a proposito

(1) Cfr. una lettera del Vescovo di Anglone dei 13 luglio '55. (Archivio di Stato di Modena. *Ambas. a Roma*): « . . . ne' loro cervelli (dei Farnesi) è da fare poco fondamento, come la conosce più di me, ma si pure più nel Duca che in altri . . . . ». Del resto le testimonianze si potrebbero moltiplicare.

dei movimenti di soldatesche prima accennati: « . . . . mi vien detto che questi ministri regii avevan ricerco il Duca Ottavio di ammassare nello stato di Castro le genti che fanno, con mostrargli esser così il servitio del Re: ai quali il Duca rispose che sapeva ben egli come loro qual' era il servitio del Re et che in modo alcuno non poteva piacere a S.S. che nello stato suo seguissero tali novità. Onde che s'erano risoluti a far la massa a Pitigliano. . . ». L'opposizione del Pontefice era dunque un buon pretesto: e diciamo pretesto perchè, se pure fu veramente espressa anche nell'affare della radunata di genti a Castro, noi non possiamo credere che Paolo IV fosse tanto tenero della soddisfazione del duca Cosimo, il quale proprio tra il giugno e il luglio gli aveva dato causa di fortissimo malcontento nella questione relativa ai frutti dell'arcivescovato di Firenze (1). — Altro pretesto, subordinato al primo, era, come dicemmo, lo stato di neutralità in cui Ottavio si trovava e che gli imponeva doverosi riguardi. Senonchè il Soubise aveva prevenute le obbiezioni e nella citata lettera dei 28 poneva le mani innanzi dicendo: « il me semble quil nen peult en suivre aucune rompture et que cest chose qui se peult faire en tous pais de neutralitè ». Invero, dati gli ordinamenti militari del tempo, una semplice levata di soldati da un paese o una rassegna non potevano costituire un « casus belli » contro il principe che l'avesse concessa; e basta pensare che i cantoni svizzeri, per esempio, fornivano milizie indifferentemente a tutte le ban-

(1) « . . . . S. S. è in rotta grande col Duca di Fiorenza per haver occupato l'arcivescovato di Firenza all'Arcivescovo; et il Duca ha risposto che lui non ha superiore se non Idio. Al arcivescovo di Trani che portò la lettera in risposta di un breve, volendo iscusar il Duca, S. S. si gli voltò con tanto impeto che in 8 giorni è crepato d'affanni . . . . ». Così scriveva al duca Ottavio il Buoncambi da Roma il 14 agosto '55 (*Carteggio farnesiano*); e non faceva che riassumere quanto il Serristori aveva annunziato fin dal 6 luglio a Cosimo (*Mediceo, 3274*). Avendo l'ambasciatore mandato l'arcivescovo suo figlio dal Papa a portargli la lettera di S. E., responsiva al breve per i frutti dell'arcivescovado di Firenze, S. S., al leggerla, era montato in grandissima collera, usando parole della maggior gravità. Il peggio era che si trovavano presenti cinque cardinali, Mons. Della Casa, Mons. di Ceneda, Mons. di Venafro, il duca Ottavio, il Conte di Montorio, il Conte di Populi, D. Antonio Caraffa ecc. « i quali, sebene non sentirno di che si alterassi il Papa,

diere per convincersene senz' altro (1). Si potrebbe, tutto al più, dire che una volta concesso ai francesi di far la massa a Castro non sarebbe poi stato lecito opporsi a che facessero altrettanto gli imperiali; e si potrebbe, quindi, concludere che il Farnese, per evitare il pericolo di sguarnire il suo Stato in pro' degli altri, rifiutò anche ai ministri del Re amico la domandata licenza. Tuttavia, pur essendo pronti ad ammettere che considerazioni di tal genere fossero per iscritto esposte al Soubise, noi non crediamo che il Duca ne facesse un gran caso, o, per lo meno, non crediamo che esse sole determinassero l' ultima decisione sua. Gli è che, per noi, Ottavio desiderava aver dai francesi la proposta di un carico ben maggiore che non quello di fornir soldati ai capitani i quali già si trovavano in Toscana: le sue aspirazioni dovevano esser rivolte al comando generale delle forze del Cristianissimo nella guerra che riteneva il nome da Siena; a quel comando, appunto, che poco più tardi, come vedremo, il Papa e gli agenti regii trattarono di affidargli. Nè par difficile scorgere l' intento riposto di un tal desiderio, qualora si pensi che costante mira dei Farnesi era il riacquisto di Piacenza, rimasta dal '47 in poi nelle mani degli imperiali, e si consideri che unico

lo viddero nondimeno alterato et potettono sentire quando gli disse che si levassi di lì et che si andassi con Dio. Il che sebbene mi ha arrecato gran dispiacere vien però temperato dalla natura del Papa che glien' ha fino a qui fatto far parecchie per la collera che in un subito si piglia .... ». Bartolomeo Serristori, figlio di Averardo, creato da Giulio III vescovo di Trani (Ughelli, *Italia sacra*, T. VII, col. 911), morì appunto nel '55, come attesta il Buoncambi; ma sarà lecito dubitare se proprio il rimprovero di Paolo IV accorciasse la sua vita. Certo l' ambasciatore non perdonò al Pontefice l' umiliazione inflitta al figlio; e del suo mal'animo non evitò di lasciar traccia, per i pochi mesi durante i quali rimase ancora a Roma, nel carteggio con il suo signore. Quanto all' affare dell' arcivescovato di Firenze ricorderemo solo come Cosimo se ne appropriasse i frutti in odio all' arcivescovo di allora Antonio Altoviti (Ughelli, *Italia sacra*, III, col. 1588), costretto per i dissensi con il Principe ad esulare dalla sua sede.

(1) I cantoni svizzeri, così facendo, non credevano di uscire da quella neutralità che, come oggi, quasi costantemente serbavano in mezzo all' agitarsi dell' armi negli stati limitrofi. Quanto si dice degli svizzeri si potrebbe pur ripetere per i paesi germanici i quali fornivano un contingente notevole di truppe anche negli eserciti francesi destinati alle guerre d'Italia e di Francia.

mezzo per indurre Carlo V e Filippo II alla restituzione, poteva esser il dimostrar loro coi fatti che la cessione di quella città avrebbe prodotto un vantaggio corrispondente ed anche maggiore agli interessi generali di essi in Italia. Tanto più che il momento sembrava opportuno alla riuscita di un tal disegno; dacchè i francesi, rimasti inferiori nella Toscana, avevano in Piemonte il sopravvento per l'operosità di Brisac, la quale ora anche maggiormente appariva di fronte alle incominciate lentezze del Duca d'Alba. Se, come era prevedibile, quelle favorevoli condizioni fossero continuate, se un poderoso esercito si fosse ricostituito nel territorio di Siena (1), se Parma ed il Ducato avessero ricevuti rinforzi sufficienti non solo alla difesa, ma, inoltre, ad una azione offensiva (2), l'esito della nuova campagna non poteva esser dubbio e lo Stato di Milano, esausto d'uomini e di danari, stretto da due parti con forze prevalenti, avrebbe corso serio pericolo. Ed allora l'offerta di Piacenza ai Farnesi s'imponeva di per se stessa, a quella guisa che si mostrò, poi, politicamente necessaria nel '56 (3), a quella guisa che la cessione di

(1) Un brano di lettera del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55 ci mostra come Ottavio avesse forse già pensato, nell'eventualità del comando che egli desiderava, ad una azione combinata delle forze terrestri francesi con la flotta turco-gallica attesa di giorno in giorno. Il luogotenente ducale, probabilmente ignorando i minuti disegni del padrone, lo sconsigliava da una simile impresa. « Io ho qualche dubio che V. E. non voglia far qualche cosa con questa venuta del armata turchesca, la supplico che in tal caso la vogli pensar molto ben che non è servitio delle cose sue di qua che si interessasse colla persona sua in tal cosa, oltra che mi par di vedere che le cose di là sieno in tal disordine che vi sia poca speranza di rimediarvi con un soccorso tale ». (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555).

(2) Ricordammo altrove come presidii francesi rimanessero tuttora nel Ducato e come anche in Parma si pagasse da Enrico II un certo numero di soldati. Di questi tempi appunto il Vitelli annunziava che « mons. di Lodeva (pagatore francese residente a Venezia) mandò la paga... et non si darà così presto per buon rispetti... » « .... ha mandato similmente danari per la fortificatione di Torricella » (Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli dei 16 luglio) Sicchè non sarebbe stato difficile aumentare le milizie in modo da rendere possibile l'inizio di movimenti offensivi oltre la linea del Taro.

(3) Vedremo a suo tempo qual caso si facesse alla Corte francese della

Siena a Cosimo I, astutissimo negoziatore, si rese nel '57 indispensabile. Insomma la proposta di un comando generale ad Ottavio avrebbe dovuto accelerare il compimento di quel fatto che ragioni storico-politiche fecero, naturalmente, avvenire un anno più tardi; dico la proposta soltanto: e, difatti, non ci sarebbe stato nemmeno bisogno che il Farnese accettasse il carico e cominciasse l'impresa per intavolare o dar novello impulso (1) a delle trattative con la Corte imperiale, il risultato delle quali avrebbe potuto, in certo modo, presentarsi sicuro. Ma ora il permettere ai francesi una semplice levata di genti dallo Stato di Castro, lungi dal procurargli il minimo vantaggio materiale, poteva solo precludere la via a nuove e maggiori offerte del Re cattolico ed accrescere la diffidenza degli imperiali, creando, per tal modo, ampie difficoltà ad un futuro e vantaggioso accordo. Ed ecco perchè Ottavio, consigliato, come è probabile, dal Card. Farnese (2), negò allo Strozzi ed al Soubise il permesso di far soldati a Castro, e forse anco di valersi dello Sforza; giacchè è ben vero che ai 20 luglio questi ci apparisce al servizio di Soubise (3); ma si deve, tuttavia, notare che a quel tempo il Duca era già di persona nello Stato e che perciò la concessione potrebbe essere stata posteriore al momento di cui parliamo. Ma, nonostante la repulsa, il capitano francese non si scoraggiò; ed il 30 dello stesso giugno, ancora da Valentano, scriveva ad Ottavio una lettera (4) piena di

defezione di Ottavio. Il card. Caraffa che là si trovava per indurre il Re all'invio di un esercito in Italia, ritardò la partenza fino a che non si seppe che il Duca di Ferrara si era solennemente impegnato per la Chiesa. Duruy; pag. 174 e seg.

(1) Si ricordi quanto alla fine del 1° capitolo dicemmo a proposito delle voci di un accordo cominciato tra i Farnesi e la Corte di Bruxelles.

(2) Il card. Farnese per l'istrumento notarile del 4 maggio '52, fatto a Firenze nelle circostanze altrove rammentate, rimaneva ancora particolarmente incaricato della custodia dello Stato di Castro. Una delle clausole diceva che si sarebbe adoperato a ciò che da quel paese niun danno venisse al territorio di Siena, dominio dell'Imperatore.

(3) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Sforza Cervara, da Pitigliano, al Duca, dei 20 luglio '55. Si esaminerà in seguito.

(4) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise, da Valentano, al Duca, dei 30 giugno '55.

complimenti, dicendo null'altro mancargli fuori che la presenza stessa del Duca, che si augurava prossima; frattanto gli spediva mons. di Serres con particolari istruzioni sulle cose da farsi in servizio di S. M. — Non sappiamo che cosa contenessero le istruzioni ricordate: non sappiamo che risposta il Farnese desse al nuovo inviato di Soubise; ma si può bene credere che questa insistenza gli procurasse non piccola noia, come quella che tendeva a trarre da lui ogni possibile vantaggio, senza offrirgli, in cambio, un utile corrispondente. Per fortuna la cerimonia del breve papale, che di quei giorni appunto doveva compiersi (1), era un legittimo pretesto per ritardare alquanto il viaggio nello Stato di Castro, ormai annunziato ed impazientemente atteso dal Soubise; vero è, però, che il ritardo non potè di molto prolungarsi, giacchè, ultimate tutte le formalità necessarie, spedito il motu-proprio di reintegrazione a Parma, un ulteriore indugio del Duca in Roma sarebbe apparso quasi ingiustificabile, tanto più che i rumori di Lombardia di giorno in giorno crescevano. E così bisognò, adattandosi al poco desiderabile incontro dei capitani francesi, cominciare i preparativi della partenza.

§ 15. *Ottavio va a Castro. Sue lettere al Re ed al Connestabile. Sue aspirazioni.*

Fu questa stabilita, come scriveva a Margherita d'Austria il Franchino da Roma (2), per il 13 luglio; ma, poi, venne rimandata al giorno seguente e, finalmente, si effettuò soltanto il 15. Intento del Duca era di andar diritto a Castro, visitare lo stato di quel luogo e dar termine a certi residui di fortificazione necessarii ad un'eventuale difesa della terra (3); quindi, passati i

(1) V. il principio di questo capitolo.

(2) R. Archivio di Parma, *Carteg farnes.*, 1555. Lett. del Franchino alla Duchessa dei XIII luglio '55: «.... il signor Duca era per partir questa sera per quanto disse hieri e questa mattina, doppo ha differita la partita a domani a qualch' hora, anderà diritto per le poste prima a veder Castro come sta munito e gagliardo, poi si metterà in qualchuna delle sue terre più fresche a passar questi dì di caldo....».

(3) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma*, 1555. — Decifrato di una lettera del Vescovo di Anglone al Duca di Ferrara dei 13 (o 15?) luglio '55: « Il signor duca Ottavio..... starà per un mese al detto stato et fabricarà a Castro certo ressiluo di fortificatione . . ».

giorni di massimo caldo in qualche paese fresco (1), ritornare a Parma, dove era universalmente aspettato, per le cose di quel governo, dalla moglie, dal luogotenente e dal governatore (2). Ottenuta, con ogni amorevolezza, licenza dal Papa, congedatosi o di persona o per iscritto dai cardinali e dai principali ministri di Roma, Ottavio credette anche opportuno informare direttamente la Corte francese di quanto aveva fatto nel temporaneo soggiorno presso il Pontefice. Egli inviò, pertanto, al Tiburzio due lettere: una diretta al Re ed una al Connestabile (3), simili, press' a poco nel contenuto, delle quali l'ultima sola ci rimane assieme allo scritto accompagnatorio per l'agente di Parigi. Diceva con quella il Farnese che, in procinto di partire da Roma, non voleva mancare, come servitore affezionato, di riferire a S. M. ed a S. E. quanto aveva ritratto dell'animo di S. B. e dell'andamento generale delle cose. S. S.tà mostrava di essere ottimamente disposta verso gli interessi francesi, avendogliene spesso tenuto lungo proposito ed avendogli comandato, fra l'altro, per il maggior servizio che a lei potesse fare, di servire S. M. con tutta quella fede che doveva. « Oltre di questo ho visto nel card. Caraffa tanta devozione al servizio delle cose del Re e tanto lungamente e affezionatamente ne ha discorso meco ch'io non debbo tacerlo, acciò che V. E. sappia che S. M. ci può fare ogni fondamento ». Continuava Ottavio col far fede della sufficenza dell'ambasciatore d'Avanson, il quale era tanto accetto al Pontefice e tanto destramente sapeva maneggiarsi che Paolo IV aveva dichiarato di

(1) Cfr. la citata lettera del Franchino, dei 13 luglio '55.

(2) Vedemmo già le istanze di tutti questi a pag. 69 e seg.

(3) Le lettere di che parliamo sono fra quelle farnesiane del Caro (Vol. 2., n. 220, 221). L'editore crede, ma a torto, che esse siano state scritte per il Cardinale; ed, anzi, alla prima appone una nota in che, a sommi capi, ricorda le vicende di questo. Egli però non ha badato al contenuto, il quale doveva subito mostrare che questa volta il segretario non si adoprò per il suo diretto padrone, ma per un altro, che, dati i molti accenni del viaggio di Ottavio a Roma in diverse lettere della raccolta, era facile indovinare. Del resto, a inecepibile conferma dell'attribuzione nostra, ricordiamo solo che una lettera dei 13 agosto del Tiburzio al Duca (*Carteg. farnes.*) accusa appunto la ricevuta delle 3 lettere dei 15, delle quali manca, non sappiamo come, quella al Re.

non desiderare per tutta la sua vita altro ministro francese in luogo di lui. Finiva, poi, col dar notizia del suo viaggio a Roma, del breve reintegratorio ottenuto, della prossima partenza, concludendo che in ogni luogo non avrebbe mancato di servire S. M. senza riserbo nè di vita nè di stato, come gli correva obbligo per i favori ricevuti, dei quali desiderava che il mondo conoscesse non essere stati male allogati. Tali, nella sostanza loro, le lettere che il Farnese indirizzava in Francia, non direttamente al Re ed al Connestabile, ma al Tiburzio, suo residente in quella Corte, con la facoltà a lui concessa di consegnarle o ritenerle, secondo il giudizio proprio e la propria prudenza (1): « ... delle quali cose scrivo con quella modestia ch'io debbo, pensando ch'importi al servizio del Re che queste cose si sappiano. Tuttavolta, perchè non è mio solito ingerirmi con S. M. nè con mons. Connestabile in queste cose, dubito che non sia preso in mala parte, però mando le lettere in vostre mani affine che le presentiate o no, secondo che vi parrà, e con quella scusa che vi par che si convenga... ». Possiamo qui subito dire che il Tiburzio non trovò affatto sconveniente consegnare ai destinatarî le lettere; chè, anzi, si affrettò a rispondere al Duca con uno scritto datato dei 13 agosto in questi termini: (2) «... ho.. ricevuto la sua dei 15 del passato con una al Re et altra a mons. Contestabile, le quali presentai, et erano per conto del raguaglio che V. E. dava della bona dispositione del Papa e della sufficientia di mons. d'Avanson... ». Ma se l'agente di Ottavio reputava cosa abbastanza naturale che il Duca desse notizia di Roma e del Pontefice alla Corte di Parigi, noi scorgiamo in quella frase della lettera al Tiburzio: « non è mio solito ingerirmi ecc. »; in quell'altra dello scritto al Connestabile: (3) « la prego m'abbia per iscusato se le paresse ch'io mi ingerissi in ciò che non mi tocca », noi vi scorgiamo, dico, una punta di amarezza e quasi

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2., n. 221. Lett. del Farnese al Tiburzio.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett del Tiburzio al Duca dei 13 agosto.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2., n. 220. Lett. del Farnese al Connestabile dei 15 luglio '55.

di dispetto, che tanto più si avverte in quanto contrasta con un brano seguente: « essendomi occorso travagliarmi in alcune cose in servizio di S. M. ho trovato l'animo di N. S. molto ben disposto » (1). Il Farnese, di fronte a quella che gli poteva sembrare trascuratezza del Re francese a suo riguardo, fa risaltare l'influenza di che godeva presso il nuovo Pontefice; e ciò per quanto avesse, ormai, potuto a sufficienza accorgersi che l' autorità del fratello e, subordinatamente, la sua erano passate, nel modo che addietro ricordammo, nella persona del cardinale Caraffa.

Anzi le stesse lodi attribuite a questo, ed integralmente riportate, ci mostrano chiaro l'intento di Ottavio, il quale, pur dovendo essere poco soddisfatto dell'avvenuto rivolgimento in prò dell'emulo di Farnese, ostentava a parole il già incontestabile potere del Caraffa, sottintendendo, come è naturale, che egli poteva, all' occorrenza, disporre dell' animo del nuovo cardinale, a lui congiunto da antichi vincoli di amicizia. E basterà appena ricordare che una parte della vita militare di Carlo Caraffa era trascorsa in Germania sotto il comando di Ottavio Farnese (2), per subito convincersi che nella nostra supposizione non ci inganniamo. Sicchè ci appare ormai evidente che il Duca non aveva, per anco, deposta ogni speranza in riguardo al comando desiderato, che, semplicemente offerto, poteva servire per arma di parata atta ad un accorto giuoco diplomatico; accettato, poteva in due modi diversi condurre il Farnese all'intento suo: o facendogli riacquistare per via diretta il territorio perduto o inducendo gli imperiali a proporglielo come prezzo della sua ulteriore astensione dalla guerra.

## § 16. *Avvenimenti di Toscana. Cattiva fortuna dello Strozzi.*

Intanto, in attesa degli eventi, Ottavio si tratteneva nel suo Stato e, probabilmente, faceva eseguire quei lavori che addietro rammentammo (3); senza, tuttavia, perder d' occhio lo

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. Nores, pag. 10; Navagero, pag. 383; Duruy, pag. 5, 6.

(3) Non ci rimangono documenti tali da permetterci di determinare con esattezza i provvedimenti di Ottavio per Castro.

svolgersi degli avvenimenti militari che poco discosto si compivano. Lo Strozzi, trasferitosi da Civitavecchia a Montalto (1), giurisdizione dei Farnesi, era poi rapidamente passato a Tolone e alla Corte, mentre gli altri ministri e capitani di Francia attendevano l'arrivo della flotta turca per operare (secondo il disegno dello Strozzi medesimo) di comune accordo con quella e stringere, per le due vie di terra e di mare, specialmente i paesi e le città del litorale. Allo scopo avrebbero servito anche le nuove milizie radunate nello Stato del Conte di Pitigliano (2), alle quali Soubise era riuscito ad ottenere come capo Sforza Cervara dopo un abboccamento, che dobbiamo supporre avvenuto tra lui e il Duca nostro o a Castro od in altro luogo lì presso (3). Ed i Turchi vennero, difatti; ma per subire una grave sconfitta ed una notevole perdita di gente sotto Piombino, assalito da essi contemporaneamente a Populonia il 12 di luglio (4). Dopo questo disastro le galere di Dragut non osarono più avvi-

(1) Cfr. Adriani, pag. 882; cfr. anche la lettera del Serristori dei 13 giugno '55 addietro citata.

(2) Cfr. una lettera del Serristori dei 16 luglio a Cosimo (*Mediceo, 3274*) « ... sino a hora i franzesi hanno in quel di Pitigliano, dove fanno la massa, circa di m/3 fanti, senza intendersi quel che habbino in disegno di voler fare; ma ben mostrano tutta la collera et sdegno del Re esser contra l'E. V.; et se bene da alcuni di essi franzesi esce che le dette genti si faccino per servirsene nel Regno insieme con l'armata, visto il poco fondamento con che lo dicono, non havendo da queste bande cavalleria, si può creder che diano questa voce per veder di far andar ritenuta l'E. V. col fare speditione et a provedere a luoghi suoi ... ». Il male era che anche Cosimo non nuotava nell'abbondanza per fare le provvisioni. Secondo riferiva il Badoero in un dispaccio dalla Corte di Bruxelles dei 10 giugno (R. Archivio di Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*, Busta I), l'ambasciatore mediceo all'Imperatore aveva a questo dichiarato che il Duca non era più in grado di far le spese della guerra in Toscana, e bisognava che S. M. n'assumesse il carico e lo rimborsasse di più che 400000 ducati già sborsati.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2., n. 225. Lett. del Cardinale Farnese al Soubise dei 18 luglio '55: « È poi venuto il duca mio fratello che supplirà per molte mie lettere, il che fa che non le dirò altro per questa rimettendomi a quel che le dirà S. E. delle cose di qua ».

(4) Cfr. Adriani, pag. 888; vedi anche quanto dicemmo addietro, a pag. 60.

cinarsi per sbarcare od imbarcare soldati sulle spiagge toscane, e, rimaste solo per qualche giorno in vista, senza più cedere ad inviti, a preghiere, a doni (1), volsero le prore all'Elba, prima, e poi alla Corsica, unite all'armata francese. L'insuccesso, dunque, perseguitava l'illustre esule fiorentino (2): il disegno da lui concepito svaniva in sua assenza, nel punto migliore (3), ed egli era costretto ad aggiungere presso il Re nuove difese del suo operato, che non incontravano tanto facilmente benevolo ascolto. Anzi Enrico II, sordo pel momento alle intercessioni del Connestabile e di Caterina de' Medici, pur lasciando allo Strozzi il titolo di maresciallo, gli tolse, col mezzo di Lansac (mandato in Italia al principio di luglio), ogni autorità (4), lo trattenne per

(1) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2, n. 223, Lett. del card. Farnese a Giordano Orsini, (in Corsica), dei 17 luglio: « l'armata del levante si sta aspettando di congiungersi colla francese non so come satisfatta di questi andari dei nostri. Pure la si tratterrà al meglio che si può con la speranza ed i presenti che se li mandano ». La lettera del Farnese era di risposta ad una dell'Orsini ricordata dal Serristori (citata lettera del 16 luglio), nella quale quel capitano dava notizia del passaggio dello Strozzi a Tolone, di dove avrebbe dato volta in Corsica appena che vi fosse comparsa l'armata turchesca. Ormai non può fare più impressione a nessuno il vedere la Corte di Roma inviar doni all'armata turca perchè si fermi nei mari italiani a combattere la flotta cattolica di Spagna!

(2) Un passo della citata lettera del Farnese ci farebbe, però, credere che negli insuccessi dello Strozzi avesse anche parte il difetto suo come capitano: « Non voglio mancar di dire a V. S. che il marescial Strozzi ha fatto in questo suo passaggio [a Tolone] come nelle altre cose, senza che nessuno di noialtri di qua abbiamo saputo cosa alcuna; e V. S. si può immaginare i disordini che ne seguono trovandone al buio di tutto ».

(3) L' Adriani (pag. 893) ci informa che « di Pitigliano facevano i francesi passar gente a Grosseto per mandarli forse sopra l'armata quando havessero con essa deliberato di fare alcuna delle imprese che disegnavano, i quali fanti, dimorativi alcuni giorni, furono poi chiamati a Montalcino ». Così pure una lettera ad Ottavio di Sforza Cervara, dei 20 luglio, mostra chiaro il disegno dello Strozzi di combinare, se fosse stato possibile, l'azione dell'armata con quella dell'esercito di terra. Ma, a quanto pare, mancò la prontezza necessaria alla buona riuscita dell'impresa (R. Archivio di Parma, *Carteg. farn.*).

(4) Cfr. Adriani, pag. 898. V. anche una lettera del Vitelli al Duca, dei 26 luglio, con notizie provenienti da Parigi per via del Tiburzio (Archivio.

alcuni mesi senza reputazione alla Corte e finalmente lo rimandò senza carico, sotto voce di lasciarlo libero di sbrigare affari privati. Solo più tardi egli potè riacquistare parte del favore perduto; ma assai per poco ne godette, siccome è noto (1).

di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555). Ma i particolari maggiori sono dati da parecchie lettere dell' ambasciatore veneto Soranzo, dalla Francia (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Francia)*. Da principio il Re, quando la ritirata dello Strozzi da Portercole si seppe in Corte (ma non per ciò si credeva che la piazza fosse per capitolare) dichiarò che il capitano fiorentino era uscito di là per suo ordine, non volendo egli che rimanesse in pericolo nel luogo assediato il comandante generale dell'esercito (Dispaccio del Soranzo del 30 giugno). In fatto, però, quando lo Strozzi giunse di persona, lo accolse con freddissimo volto, nè si mutò per gli uffici della Regina, che cercò di giustificarlo. A Corte allora si disse chiaramente che Enrico II era stato fatto certo come l'atto del maresciallo fosse derivato da viltà, per la paura di cadere nelle mani del Duca di Firenze; e si pronosticò senz'altro che allo Strozzi appena appena sarebbe rimasto il titolo di maresciallo (Altra lettera del Soranzo, in data 30 giugno). Giunto poi nei primi giorni di luglio l'agente Bucher, con la nuova della perdita assoluta di Portercole, la condizione dello Strozzi peggiorò ancora; e allora si seppe che Lansac sarebbe andato in Italia con incarico di levargli l'autorità, di rivedere, inoltre, tutte le piazze di Toscana e di provvedere alla levata di nuove genti per ridare in Piemonte alle cose francesi la riputazione che avevano perduta in Toscana (Lettera del Soranzo del 6 luglio). Finalmente il 27 ottobre l'ambasciatore veneziano riferiva la licenza accordata allo Strozzi di ritornare in Italia, ma senza carico militare. A quanto pareva, lo sfortunato condottiero, essendo amicissimo del Caraffa, sperava, in caso di lega o di altro accordo, di poter profittare, nonostante l'opposizione della Casa estense e di quella di Guisa sue malevole (Dispaccio del 27 ottobre).

« O qu'un homme qui vit parmy les grands doit estre sage! » scriveva il sentenzioso Montluc nei suoi spigliati *Commentaires* (pag. 172) confrontando un momentaneo disgusto del Re verso di lui con il caso dello Strozzi. « Les rapporteurs n'ont rien de bien au ventre: autant en voulut en faire de monsieur de Strossi au retour d'Italie; bien me servit d'en parler sagement [Montluc aveva già difeso dinanzi al Re lo Strozzi al tempo della capitolazione di Siena], car la royne et lui m'en sentirent bon gre.... » Rammenteremo però che Montluc, il quale molto presumeva di sè, poteva nel giudicare lo Strozzi esser un po' ingannato dall'amor proprio: « ... j'honorois trop le dit seigneur de Strossi, il m'amoit et estimoit plus qu'homme qui sortit jamais de Gascogne.... » (*Commentaires*, pag. 168).

(1) Ciò avremo occasione di vedere fra non molto.

Intanto in Italia i capitani rimasti si adoperavano, con i mezzi a loro disposizione, ad ottenere le piccole prosperità con le quali si chiuse il mese di luglio, come a dire la presa di Crevoli e di Pienza e qualche altro fatterello che non merita qui speciale menzione (1). Ma, con tutto questo, si era sempre in uno stato di continua alternativa; derivante dall'estenuazione reciproca dei combattenti; e ben poteva dirsi che le cose di Toscana erano avviate ad un naturale assopimento, quando si produsse un evento imprevisto che, in tempi normali, sarebbe stato reputato di secondaria importanza: che ora, però, date le circostanze, assumeva un carattere di gravità eccezionale. Intendiamo parlare della violenza usata dagli Sforza nel riacquisto delle due galere di loro proprietà, ancorate a Civitavecchia sotto bandiera francese.

## § 17. *Affare delle galere degli Sforza. Importanza ed opportunità del fatto per i Francesi ed il Papa.*

È inutile ripetere del fatto tutti i particolari, onde ci sono larghi gli storici e i documenti da essi citati o riprodotti (2): basterà, soltanto, ricordare che il giuoco pericoloso tentato da quell'audace famiglia, lungi dal riuscire in alcuna sua parte, altro non fece che porgere al governo papale il pretesto di muoversi e di cominciare ad agire, indirettamente, contro gli invisi spagnuoli; che offrire ai ministri regii l'occasione di riprendere, con nuovi auspicii ed aiuti, la guerra nell'Italia centrale. E l'uno e gli altri non attendevano di meglio. Già fin dal 26 luglio notizie di Parigi (3) dicevano che S. M. avrebbe mandato generale su l'armata mons. di Termes, in sostituzione dello Strozzi; ed il

(1) Cfr. Adriani, pag. 894 e seg.

(2) Cfr. Pallavicino, Lib. XIII, cap. 14; Adriani, pag. 904 e seg; Navagero, Nores, Duruy, ecc. Cfr. anche nelle opere del Della Casa il *Memoriale ad Annibale Rucellai per Francia.*

(3) V. lettera citata del Vitelli al Duca dei 26 luglio, ed, inoltre, una lettera di Paolo di Termes al Vitelli dei 23 ottobre '55 da noi posta in *Appendice* n. 14.

30, poi, dello stesso mese, il d'Avanson scriveva da Roma ad Ottavio (1) che « . . . mons. di Lansac, il quale arrivò qua già 2 giorni sono, ha portato infinite buone nuove della provisione che si fa di genti per Piccardia, Piemonte et stato di Siena, nel quale si spera di ricuperare tutto quello che si è perduto nel passato... ». Ora se tali erano i preparativi e le speranze manifestate sei giorni prima che succedesse il fatto delle galere, è facile immaginare quali maggiori vantaggi dovessero aspettarsi gli agenti di Francia da quell'avvenimento, che rendeva, inevitabilmente, alleato loro il Pontefice, una volta che egli si era deciso ad urtare, sia pure di fianco, il comune nemico. D'altra parte, non è a credere che la Corte pontificia venisse sorpresa per il colpo quasi temerario diretto a lei dal Priore di Lombardia (2), con la connivenza dei fratelli e parenti. È noto che il Card. Caraffa già da un pezzo rivolgeva nella mente l'idea di un'unione fra S. S. ed il Re cristia.mo (3), unione che, secondo ogni probabilità, si sarebbe effettuata anche se l'incidente delle galee non fosse accaduto. Non ci erano forse tutti quei processi contro baroni romani, feudatarî della Sede apostolica, lasciati sospesi durante il regno di Giulio III e Marcello II, ripresi subito dopo il tentativo degli Sforza? (4). Bastava che Paolo IV desse ordine di ricostituire le cause interrotte, bastava che egli si accingesse a porre in esecuzione le sentenze privatorie, che dovevano attendersi, per esser sicuro di aver trovato il « casus belli ». Ma, in questa evenienza, sarebbe stato costretto a far la figura poco gradita del provocatore, troppo disdicevole all'alta sua dignità, lad-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farn.*, 1555. Lett. dei 30 luglio del d'Avanson al Duca.

(2) Carlo Sforza, Priore di Lombardia, cui appartenevano le galee sottratte per opera di suo fratello Alessandro, chierico di camera, dal porto di Civitavecchia. Quanto alla connivenza di tutti gli altri membri della famiglia, citiamo una lettera del conte Sforza Sforza di S. Fiora diretta al Priore ed a Mario Sforza l'11 agosto da Siena (R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*) che, comunicata da noi al prof. Antonio Cappelli, venne pubblicata nel *Bullettino senese di storia patria* del 1903.

(3) Nores, primo libro, *passim* — Duruy, *passim* nei primi capitoli.

(4) Cfr. Duruy, cap. V, pag. 42 e seg.

dove l'occasione offertasi di punire i ribelli e vendicare lo sfregio ricevuto, lo poneva in condizioni assai migliori di fronte al giudizio ed all'opinione comune. Ecco perchè sia il Cardinale Caraffa, maneggiatore generale degli affari, sia il Papa stesso avevano da riguardare l'atto ultimamente avvenuto come un favorevole principio pel compimento dei disegni che entrambi vagheggiavano. Entrambi? ci si domanderà. Entrambi, rispondiamo. Ormai non è più lecito porsi il quesito se Paolo IV abbia o non abbia voluto la guerra (1): se la responsabilità di essa risalga tutta al nipote, se il vecchio Pontefice sia stato tratto con inganno a ratificare convenzioni, ad accettare patti contrari all'animo e al desiderio suo (2). Chè se mai le prove addotte già dal Duruy non paressero sufficienti, possiamo aggiungere a quelle un'altra, la quale, a parer nostro, dimostra chiaramente che qualche giorno prima che capitasse il fatto nuovo delle galee, Paolo IV considerava prossima l'evenienza di una guerra, sia coi proprii feudatarî, sia con gli imperiali stessi, naturali sostenitori di quelli.

### § 18. *Provvedimenti di Paolo IV per la munizione di Roma. Raccolta di grani dallo Stato di Ottavio.*

Difatti una lettera del Buoncambi, agente del duca Ottavio, diretta da Roma il 5 agosto al Farnese in Castro (3), ci informa di provvedimenti adottati dal Pontefice per munire abbon-

(1) Il Duruy dedica un capitolo dell'opera sua ad una tale questione. Egli intitola difatti il cap. VI così: *Le card. Carafa a-t-il seul voulu la guerre?* ; e viene a rispondere negativamente alla domanda, col dimostrare falsi i giudizii del Caracciolo e del Bromato sul carattere di Paolo IV e sulla sua condotta nelle circostanze di che trattiamo.

(2) Importantissimo ci sembra in proposito un passo di una lettera del Serristori del 19 settembre (*Mediceo*, 3274). Lamentandosi in concistoro di esser tratto a forza ad agire contro i propri nemici, Paolo IV avrebbe aggiunto: « et che si credessi che il card. Caraffa non faceva se non quel tanto che era la mente et volontà di S. S.; perchè, quando fussi altrimenti, lo rimoverebbe da sè.... ».

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano* 1555.

dantemente di grani la città; e ciò non già in vista dei bisogni abituali, ma di una futura necessità, su cui si insiste anche in scritti posteriori. Così diceva il Buoncambi al padrone: « Hieri, essendosi risoluto nella congregatione fatta avanti N. S., dove intervenne anche M. R. Farnese, che per l'abbondantia di Roma presente si mandino m|9 rubbia di grano dal stato di V. E., del signor Marco Antonio Colonna et del sig. Paul Giordano, col pagarlo Δ 7 di moneta il rubbio, et per questo effetto si manda ms. Mathia delle poste per far intendere tutto quanto all'E. V. et a la sig. duchessa... ; et M. R. Farnese la stringe che non la manchi di far ogni offitio con la sig. duchessa che quanto prima si mandino per il manco, se non più, m|2 some et forzarsi esser dei primi per gratificarsi tanto più N. S. con questo mezzo; et S. S. R. dice che S. S. senza dubbio alcuno sarà per farne rigorosa demonstratione contro quelli che non obbidiranno » (1). Come si vede, la tratta di grano domandata era abbastanza ingente: nè, ripetiamo, si deve ritenere che essa costituisse l'annuale provvisione della città, alla quale si sarebbe, sulle prime, tratti a pensare. Una serie di altri documenti (2) sta ad indicarci che nello Stato dei Farnesi, ad esempio, già anteriormente si trovava un commissario, coll'incarico, appunto, di fare la solita raccolta di frumento a vantaggio della capitale; e che all'ufficio suo ora, straordinariamente, si aggiunse quel ms. Mattia maestro delle poste, rammentato nella lettera del Buoncambi. Di più ancora: avendo Ottavio cercato di liberarsi dal gravame persino del primo commissario, il Caraffa lo pregava di accettarlo « et si persuada (aggiungeva (3)) che in questo tempo non può fare a S. S. cosa più grata, dove io desidero anche per maggior satisfatione di S. B. che la E. V. sia la prima e la più pronta a compiacernela... per l'abondantia di questa città che è sopramodo a cuore a S. B. » (5 agosto). E siccome il

(1) Lo stesso raccomandava al Duca, per parte del card. Farnese, il Caro in una lettera pure dei 5 agosto. Ronchini, *Lett. d'uom. illustri*, pag. 428.

(2) Ne poniamo alcuni in *Appendice*, sotto i n. 7, 8, 9.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del card. Caraffa al duca Ottavio dei 5 agosto

Duca nostro non si affrettò a mettere in pratica i consigli del Cardinale, Paolo IV montò in grande ira, e nemmeno si ritenne dalle minaccie: « Oggi sono comparse le lettere del commissario (scriveva, il 9 agosto, il Buoncambi al Farnese (1)) che lui era stato impedito da V. E. di esseguire la sua commissione per lo stato, di che N. S. è venuto in tanta colera che non si può immaginare maggiore, et mi vien detto che la S. S. in quel istante ha ordinato che se gli mandi un monito et con altre parole tutte piene di sdegno: et per peggio queste lettere sono venute in tempo che S. S. haveva intesa una parte degli oltraggi che si sono fatti a un commissario mandato a Bracciano per la medesima causa, si ben non ha inteso che habbino posto in prigione... ». Di fronte allo sdegno del Papa era, quindi, assai prudente per il Duca nostro astenersi dall'opporre la benchè minima resistenza ai suoi voleri, e così non rischiare di correre la sorte che toccò in seguito a Marcantonio Colonna e ad altri minori feudatarî della Chiesa. Successo, poi, l'affare degli Sforza, una tal condotta remissiva diventava addirittura necessaria, non solo per evitare gli effetti della cresciuta ira del Pontefice, ma anche per aver mezzo opportuno di tentare la realizzazione di quel progetto che Ottavio, come dicemmo, non aveva deposto, sì bene rimesso a più favorevole occasione (2). E l'occasione pareva ora essersi assai opportunamente presentata.

§ 19. *Nuove cause di dissidio tra i S. Fiora ed il Papa. Caraffa e Farnese persuadono Paolo IV a rottura.*

Il Cardinale di S. Fiora, ritenendosi offeso del giudizio intentato dal Papa contro i suoi due fratelli, Mario ed Alessandro Sforza, radunava in sua casa, per sfoggio di forza e di aderenze, quella notevole congregazione ove concorsero cardinali e baroni della fazione imperiale, manifestando i più gravi propositi contro Paolo IV (3). La cosa era troppo esorbitante perchè il Pontefice

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. de Buoncambi, da Roma, dei 9 agosto.

(2) Vedasi quanto dicemmo in proposito al § 14 di questo capitolo.

(3) Cfr. in special modo Nores, pag. 14, 15; Druy, pag. 38 e seg.

potesse frenare lo scoppio del suo risentimento; minacciato nella sua stessa città, egli doveva ormai decidersi a respingere la violenza con la violenza, a impedire che dei sudditi gli ponessero audacemente il piede sul collo. L'incarcerazione del Lottino (1), la negata udienza all'ambasciatore cesareo furono i primi segni della burrasca (2), che non tardò molto a scatenarsi. Il Caraffa, come ben nota il Duruy (3), in questi primi momenti si tenne con somma accortezza in disparte: ma sotto mano incitava gli agenti francesi a dolersi col Papa dell'insulto fatto dal Priore di Lombardia al Re cristian.mo, ad offrirgli aiuto immediato di danaro e promessa di maggiori soccorsi, s'egli avesse risolutamente voluto punire i ribelli. Ma un altro personaggio, ancora, di cui il Duruy tace (4), operava nel medesimo tempo al conseguimento dello stesso risultato, sebbene per fini, sotto un certo riguardo, diversi. Questi era il cardinal Farnese, il quale, nell'interesse del fratello, voleva trar partito del nuovo stato di cose venutosi formando; tanto più che appariva prossima l'eventualità di una

(1) Il Lottino, già segretario del Duca di Firenze, era stato mandato dal card. di S. Fiora all'Imperatore, subito dopo l'esaltazione del Caraffa, per dargli conto del conclave. Arrivato il 10 giugno, aveva avuto subito udienza dall'Imperatore (Cfr. lettera del 10 giugno, del Badoero, nell'Archivio di Venezia: *Dispacci di Spagna*) al quale aveva fatto non buona relazione di otto fra i cardinali imperiali. Mandato poi da Carlo V a Filippo II, e ritornato il 30 giugno a Bruxelles, era stato rispedito in Italia con lettere ed ordini ai vari personaggi imperiali (Cfr. lettera del Badoero dei 30 giugno). Giunto a Roma, il Papa, sotto pretesto ch'egli avesse fatto cattivi offici contro di lui in Corte, lo mise prigione.

(2) Ciò avvenne il 10 agosto ed il giorno susseguente. Cf. le opere citate, luoghi citati; e la lettera del card. Farnese al Re di Francia dei 14 agosto '55 (Caro, *Lett. farnes.*, vol. 3.°, n.° 23).

(3) Duruy, op. citata, pag. 40 e seg.

(4) Lo scrittore francese, come già notammo, non ricorda fra le sue fonti le lettere farnesiane del Caro. L'omissione è piuttosto grave perchè tali lettere, ed il lettore lo ha visto in più d'un caso, hanno talora una grande importanza, tanto da costituire una delle principali risorse del Pallavicino nella narrazione dei fatti storici di questo tempo. Sta bene che il Duruy conosca il Pallavicino e quindi abbia anche indiretta notizia del contenuto degli scritti in parola; ma la cognizione diretta gli avrebbe fornito una quantità di maggiori particolari che invece gli sono sfuggiti.

ripresa generale della guerra in Italia, causata dall'intervento francese in quella che doveva rimanere questione di politica interna papale (1). Una lettera scritta dal Farnese al Re di Francia, il 14 agosto (2), ci informa dello zelo posto dal Cardinale nello spingere al partito estremo Paolo IV e nel far rilevare a lui i servigi che avrebbe potuto trarre dalla presenza e dalle forze di Ottavio, nonchè dalle entrate di tutta la Casa, nelle difficili circostanze del momento. « Delle parole che sono corse tra S. B. e gli ministri di V. M. e de l'offerte che essi l'hanno fatto me ne rimetto agli avisi loro. Dirò particolarmente quello che è passato per le mie mani. Avendo io prima parlato col card. Caraffa quel che mi parve a proposito in questa materia (3), S. S. ieri mandò per me, e trovandola da un canto molto alterata delle cose seguite e molto risoluta a mantenere la dignità sua, dall'altro sospesa per la debolezza delle sue forze, mi spinsi un poco più oltre coll'offerte e col darle animo che la M. V. non le mancherebbe. Ed oltre alli centomila scudi che l'ambasciatore gli aveva offerti, mi mostrai pronto, come sarò, di impegnare tutte le entrate mie ed esporre i fratelli, gli stati e gli amici per la sedia apostolica e per lei e d'intendere anco con V. M. per tutto quel che potesse desiderare da lei. E perchè il signor Marcantonio Colonna s'era lasciato uscir di bocca che col suo seguito si farebbe gran moto in questa città, gli feci vedere quanto questo signore si sarebbe ingannato, se S. S. si fosse voluta valere dei suoi servitori: le proposi poi partiti per far danari: l'esortai alla promozione di cardinali per corroborarsi nel collegio (4): le mostrai le forze che la M. V. si trova

(1) Per quanto il colpo tentato dagli Sforza fosse stato diretto contro due galee che portavano bandiera francese, pure, stando esse allora in un porto papale, al solo governo pontificio sarebbe spettata la cognizione della causa, senza che in modo alcuno vi si fossero intromessi gli agenti di Enrico II.

(2) Caro, *Lett. farnes.*, vol. 3.°, n. 23.

(3) Il Caraffa, dunque, pur fingendo di rimanere in disparte dagli affari, continuava, in fatto, a tenersi informatissimo di tutto e a sorvegliare quanti si accostavano al Pontefice per offrirgli aiuti o consigli.

(4) La promozione si fece, difatti, ma lasciò disillusi tutti coloro che si aspettavano di vederli tornare a totale beneficio della Casa del Papa.

qui vicine, insomma gli animi e le forze pronte, e con che facilità si potrebbe conservare nel suo grado ed anche far acquisto di riputazione. E, discorrendo, all' ultimo le proposi che necessariamente doveva stringere una lega con la M. V. e l'utile che le ne tornerebbe. A tutto dette orecchie attentissimamente e mostrò d'applicarvi l' animo, ringraziandomi ed esortandomi a non le mancare. E, sebbene io non voglio ancora promettere alla M. V. che S. S. sia per risolversene, ardisco però d'affermare che ne ha gran voglia. E se questi imperiali non le danno un' intiera satisfatione e di qua sia secura dell' animo della M. V. son più che certo che lo farà assolutamente, e li suoi fanno di gran segni che sia risoluto. Mi pare che non si debba pretermettere un'occasione di questa sorte. E giudicherei, rimettendomene sempre alla prudenza sua, che la M. V. dovesse mandar qui solamente all'imbasciatore e al card. di Ferrara e, perchè S. S. si è ristretta in questo negotio meco, ancora a me, se l'è servizio, una procura con quella facoltà di far lega seco e di prometterle per compimento d'essa tutto quello che le parrà necessario, perchè fino a ora S. S. ha mostro aver gran concetti nella testa e da queste cose potrebbe facilmente imprendere dell'altre di maggior importanza ».

## § 20. *Interessi determinanti la politica dei Farnesi.*

La sottile arte del Cardinale, assai ben espressa dalla sperimentata penna del Caro, si rileva a prima giunta. Il Farnese, esagerando, fors'anco, un tantino l'importanza della propria autorità sull'animo del Pontefice (1), dopo aver cercato di porre in vista a Paolo IV l'utile che avrebbe ritratto dall'aiuto armato del Duca, tenta, ora, di procacciare per sè un mandato di procura da Enrico, mediante il quale, concessa a lui la facoltà di trattar lega col Papa, egli avrebbe facilmente raggiunto l'intento

(1) Sebbene, dopo quei malintesi che a suo luogo ricordammo, Paolo IV avesse fatto delle dimostrazioni di deferenza e di fiducia verso il Farnese, questi però era assai ben lontano dall'aver riacquistato tutta quanta l'autorità di che aveva goduto nei primi giorni del pontificato.

suo. Ma il lettore domanderà se non è dunque giusto che la responsabilità dei fatti presenti e della prossima guerra vada tolta al Pontefice e caricata, piuttosto, ai suoi continui istigatori, fra i quali parrebbe il Farnese uno dei principali. Noi però crediamo, nonostante tutto, di poter confermare quanto addietro dicemmo: siamo pronti, bensì, a riconoscere che il brano di lettera riportato non getta troppo bella luce sulla figura del nostro Cardinale: ma non ci pare possibile scagionare, per questo, Paolo IV dalle colpe che si vogliono apporre alla sua politica. Quella specie di ritrosia e sospensione d'animo, che il Farnese gli attribuisce, ci fa l'effetto di un artificio diretto ad ottenere, senza domandarlo, l'appoggio della Corte di Francia e dei feudatarii; di un artificio destinato a far credere il Papa come richiesto di ciò che a lui stava grandemente a cuore di chiedere. Nè ciò diciamo alla leggera, perchè oltre a quanto si è visto e a quanto in appresso vedremo, possiamo ricordare, sempre a proposito del Card. Farnese, che, mentre dalla lettera rammentata apparisce che il Pontefice mostrò di applicar l'animo ai suoi consigli per una lega con la Francia e lo esortò a non mancargli, quando, poi, si venne all'atto pratico lo mantenne completamente al buio delle trattative (1), e non solo non operò per procurare a lui ed al Card. di Ferrara la bramata delegazione del Re crist.$^{mo}$; ma l'ultimo cacciò da Roma (2); quello finì per escludere quasi affatto dai maneggi di stato. Dunque il Papa aveva già un piano stabilito dinanzi a sè: dunque egli, pur mostrando di prendere partito a seconda delle istanze e delle profferte fattegli, si valeva, in sostanza, di quelle per procedere sicuro in una via già antecedentemente tracciata. E così il Cardinale nostro, nonostante tutta la sua destrezza, apparirebbe, in certo modo, giuocato; quando però non si voglia dire che, accorto del giuoco, solamente vi si prestasse in quanto gli interessi della famiglia mostravano di ricercarlo.

(1) Si ricava da varie lettere del card. Farnese (Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. III; n.i 113, 116, 118) al duca Ottavio ed al Tiburzio in Francia, che ricorderemo in appresso.

(2) Di questo fatto (ultimi di agosto) di cui già altrove abbiamo fatto cenno, parlano tutti gli storici e le fonti di che fin qui ci siamo valsi. Cfr. specialmente Dunuy, pag. 63 e seg.

Notando, poco sopra, che egli, nello scrivere ad Enrico II, esagerava forse l'autorità sua sull'animo del Pontefice, volevamo alludere precisamente a questo: e difatti si capisce che il principale fine a cui potevano mirare i Farnesi era quello di prender parte all'imminente contesa non solo come sudditi della Chiesa, ma sopratutto come alleati del Re di Francia. Questo fatto sarebbe stato per loro di un vantaggio considerevole, giacchè a qualunque stipulazione futura essi avrebbero partecipato direttamente, avendo per tal guisa libero il campo al più favorevole accomodamento della famosa questione piacentina, che era l'incubo vero di Ottavio e dei fratelli. L'unico loro desiderio era, insomma, di venir nominati nell'istrumento di quella lega che il Card. Farnese mostrava, come vedemmo, indispensabile a Paolo IV; venir nominati nel modo appunto che fa il Pallavicino riportando nella sua storia il trattato del 14 ottobre '55 (1). Fra i varii capitoli egli pone anche il seguente: « Che sotto la condotta del Duca Ottavio si combattesse contro il Duca di Firenze per tornare in libertà le città della Toscana ». Un tal paragrafo della stipulazione sembrerebbe proprio interpretare le costanti brame dei nostri personaggi; ma deve riguardarsi come arbitrario ampliamento dello scrittore; ed infatti tutti i testi che noi possediamo della lega leggono così: « Che s'abbia a far guerra al Duca di Fiorenza per restituire quello stato nella sua libertà » (2). Quali cause determinassero l'esclusione dei Farnesi dal trattato, in cui, pure, si diede onorevole luogo al principe estense, quale parte attiva prendesse, ciò nonostante, Ottavio nei primi movimenti d'arme, noi vedremo ora in un breve riassunto degli eventi che mano mano si vennero succedendo.

(1) Cfr. Pallavicino, Lib. XIII, cap. 15, § 7.

(2) Il Pallavicino non riporta distesamente le clausole della capitolazione, ma le sunteggia, al modo stesso che fa il Noris nella sua opera. Com'è probabile, egli vedendo che il duca Ottavio fu adoperato appunto in quella guerra di Toscana, della quale nella lega si faceva menzione, modificò, senza accorgersene, il testo nel senso che abbiamo veduto. Certo, però, nei patti originali non si faceva cenno del Farnese; e ce lo assicura il confronto col testo che è nelle opere del Della Casa, col Summonte, col *ms. 468 palat.* della R. Biblioteca di Parma, ove il trattato è riferito nella prima redazione e, poi, nella definitiva, ecc.

§ 21. *Progresso delle dissensioni fra gli imperiali ed il Papa. Prime richieste ai Farnesi.*

Dopo la ritenzione del Lottino e l'inizio del processo a carico di Alessandro Sforza, dopo la negata udienza al Marchese di Sarria, le cose non si erano punto raffreddate. Il Papa pretendeva assolutamente che il Camerlengo facesse ritornare le galee da Napoli a Civitavecchia: questi « col scudo degli imperiali » (1) si scusava di non poter ridurre alle voglie sue i fratelli, dichiarava di non aver parte alcuna nella faccenda; ma, in verità, era consapevole di tutto e segretamente si teneva in rapporti col Priore di Lombardia, col conte di S. Fiora ed i congiunti, i quali, alla prima notizia dell'ira del Papa, avevano cercato di porre in istato di difesa Scansano. Salvena, Proceno, S. Fiora, loro feudi posti nel cuore dello Stato pontificio e contornati dai francesi o da aderenti di Francia (2). Questi armamenti, però, ben noti a Paolo IV, accrescevano, se era possibile, il suo sdegno; e poichè anche al confine meridionale del territorio ecclesiastico i partigiani degli imperiali sollevavano qualche rumore (3), egli decise di non lasciarsi cogliere sprovveduto; ed il 16 agosto inviava al Duca di Urbino, generale della Chiesa, il capitano Lorenzo Guasconi, con ordine di apparecchiare cinque o sei mila fanti e sufficiente numero di cavalli, per marciare, al primo avviso, verso Roma (4). Nel frattempo i ministri di Enrico II non se ne stavano oziosi: appena appena, anzi, potevano bastare alla quantità ed alla varietà dei negozii che richiedeva il servizio del loro Re. Trattare quotidianamente col Papa o col

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Ascanio Celso al duca Ottavio, a Valentano, il 17 agosto '55.

(2) Tutto ciò si riçava da una lettera di Sforza Sforza, addietro citata, scritta di Siena l'11 agosto '55 al Priore di Lombardia e a Mario Sforza di cui è copia nel *Carteggio farnesiano*: 1555, Mazzo II.

(3) Cfr. la lettera di Ascanio Celso al Duca, citata testè.

(4) Cfr. la lett. del card. Caraffa al Duca di Urbino e l'*Istruzione* al capitano Lorenzo Guasconi dei 16 agosto '55 nelle opere del Della Casa, vol. IV, pag. 9 e seg.

Card. Caraffa, cercando di soffiare in quel fuoco che le circostanze avevano destato; mantenere alla devozione i cardinali del proprio partito, non senza tentare l'animo degli altri; provvedere al buon andamento delle imprese militari in Toscana, tutti questi erano carichi che richiedevano lena infaticabile, destrezza singolare, valentia non comune. E certo d'Avanson e Lansac fecero del loro meglio. Il 19 agosto, avendo ricevuto notizia che l'armata francese, condotta dal baron della Guardia, sarebbe comparsa nel Tirreno e sulle coste toscane, scrivevano al duca Ottavio (1), pregandolo instantemente di voler radunare a Castro, come per conto suo, una tal quantità di polvere e di vettovaglie che, unita a quella che essi avrebbero posta assieme, potesse bastare ai più urgenti bisogni della flotta. A vincere ogni eventuale scrupolo del Farnese, d'Avanson non dubitava di ripetere, pochi giorni dopo (2), la domanda con parole assai obbliganti e lusinghiere: « Je vous supplie treshumblement, mons., de croire que je ne pensay jamais d'avoir aucune deffiance de vous et de votre bonne volonté envers le service du roy, mais que j'ay tousiours estimé, comme je faiz, que vous estez le principal chef a qui nous debuons avoir recours quand ses affaires seront en terme demployer quelchun qui desire leur prosperité, comme, mons., vous entendrez trop mieulx du s. Bathelemy Cavalcanti ». Il Caraffa, poi, aggiungeva l'autorità propria alle richieste degli agenti regii (3), per quanto i consigli remissivi inviati dal Car-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del d'Avanson e Lansac al duca Ottavio, dei 19 agosto. Naturalmente il prezzo delle provvisioni sarebbe stato pagato coi danari del Re, come i due ambasciatori avvertivano.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera di d'Avanson al duca Ottavio, dei 23 agosto '55. Lansac in quel giorno si trovava assente da Roma, essendo andato a Tivoli per visitare il Card. di Ferrara (*Ibidem*). In vero, fin dal 20 agosto egli si era per iscritto licenziato dal Duca nostro, ma poi, come avvertiva in un'altra lettera dei 22, rimandò la partenza di 4 o 5 giorni. (*Carteg. farnes.*).

(3) Lo scritto del Caraffa non è conservato, ma che scrivesse lo attesta il d'Avanson nella citata lettera dei 23 agosto.

dinal Farnese al fratello per mezzo di Giulio Gallo (1), potessero rendere soverchia una tale insistenza. Le ostentate premure del Papa verso il Duca crescevano di giorno in giorno: come avrebbe Ottavio rifiutato di accondiscendere a cosa che, nello stesso tempo, gli procurava il favore di Paolo IV e del Re? Il 24 agosto il Buoncambi, scrivendo al padrone (2), gli ricordava la necessità di spedir tosto la provvisione del grano a Roma: il Pontefice, però, non minaccia più monitorî; ma « S. S. mi ha detto che non se gli può fare maggior piacere che di veder comparire grano che venghi del stato et che V. E. il vogli sollecitare, quanto al prezzo se gli troverà forma ». E poco innanzi il Buoncambi (3) aveva addotto altre prove dell'interessamento di S. B. a riguardo del Duca: « .... nel discorso fece con me hieri sera N. S., S. B. giudicava che non fosse bene il star la persona di V. E. così vicina all'inimici et disarmata et che l'essortava di allontanarsi a tutti i modi, mostrando amor et gelosia della salute sua ». Dopo questo non si stenta a capire come il 28 agosto il Card. Farnese scrivesse al Tiburzio in Francia (4) mostrandosi pieno di buona speranza: « questi sig. nipoti e il Papa mostrano confidarsi molto in noi e di volerne per confederati in ogni fortuna. Nè si manca nè si mancherà, venendo il bisogno, di dar loro animo ed aiuto di tutto quello che noi particolarmente potremo. In su questa occasione io scrissi la lettera a S. M. C.ma, ricordandole che mi parea bene, stando le cose in questi termini, che qui fosse una procura di S. M. nell'imbasciatore, nel Cardinale di Ferrara e in me, se così fosse servizio a lei, di poter concludere una lega con la S. S. e di prometterle tutto quello che, perciò, paresse necessario. Ora io persevero nella medesima opinione, tanto più quanto le cose si

(1) A tale spedizione del Gallo accenna il Buoncambi in una lettera dei 24 agosto al Duca (Archivio di Parma, *Carteg. farnes*). Questo Giulio Gallo, il cui nome non è ignoto anche nel campo letterario, era un provvisionato dei Farnesi; ed avremo occasione di vederlo ancora adoperato in faccende private dal Duca e dal Cardinale.

(2) Lett. citata nella nota antecedente.

(3) *Ibidem.*

(4) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 61.

vanno più intorbidando. . . . . Avete inteso in che stato sono le cose di qua: la congiuntura è buonissima per guadagnarsi S. S.. Mi parrebbe che non si dovesse pretermettere dal canto di costà di far tutto quello che si conviene, perchè si tirerebbe una gran posta e per l'imprese che sono in essere in Toscana, e per quelle che si potrebbero disegnare altrove. . . . Vi ricordo che bisogna pensare in ogni modo a gratificare il Card. Caraffa il quale è quello che si mostra ardentissimo al servizio di S. M. et è di suprema autorità appresso S. S.. E per ciò fare, se non ci fosse altro modo di presente, crederei che si dovesse levare una pezza a uno di noi altri servitori di S. M. di tre fin in quattro mila ∆ e presentargliene . . . . : con l'uno e con l'altro di questi io mi trovo star benissimo » (1).

§ 22. *Pratiche iniziali per un trattato d'alleanza tra la Chiesa e la Francia. Ottavio ha l'ordine di star pronto con le genti.*

La lettera del nostro Cardinale partiva da Roma assieme ad una « Memoria » di Lansac diretta ad Enrico II (2); nella quale vediamo per la prima volta Paolo IV affrontare apertamente il progetto di alleanza fra la Santa Sede e la Francia. Il linguaggio tenuto dal Pontefice in questa intervista decisiva con l'ambasciatore di Francia, sta ad indicare non già una di quelle subitanee determinazioni nelle quali ha più parte la collera che la riflessione, ma un progetto lentamente maturato. Il piano dell'alleanza, le sue condizioni, il suo scopo, i mezzi di condurre a termine la grande impresa, tutto è esposto con parole nette e precise. E ormai non poteva essere diversamente. Per notizie di Proceno, S. Fiora ecc., si intendeva (3) che quei presidii, au-

(1) L'espressione del nostro Cardinale non parrà peccare di troppa sincerità, quando si ricordi ciò che, nel principio di questo stesso capitolo, si disse a proposito delle relazioni tra il Farnese ed il Caraffa.

(2) Cfr. Ribier, tom. II, pag. 617 e seg. Memoria di Lansac al Re dei 28 agosto '55.

(3) Archivio di Stato di Parma. *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Nicola Orsino, conte di Pitigliano, al duca Ottavio, da Sorano il 24 agosto.

mentati di soldati spagnuoli, derubavano i sudditi della Camera apostolica, facevano man bassa dei bestiami, mandavano insolentemente a domandare le terre vicine, dichiarando che alla fine del settembre sarebbero stati padroni di tutto il Senese. D'altra parte gli ultimi termini posti dal Papa al Camerlengo per far ritornare le galee erano passati senza che queste fossero ricomparse: il Santa Fiora aveva, anzi, osato chiedere, come patto del ritorno, la liberazione immediata del Lottino ed il proscioglimento di Alessandro Sforza dal processo intentatogli (1). L'indugiare ancora, oltre che contrario alla fiera natura del Papa, sarebbe apparso un segno evidente di debolezza, il principio di una indecorosa transazione con dei sudditi ribelli; perciò Paolo IV si decise ad adottare i mezzi più persuasivi. Il penultimo giorno di agosto il Card. camerlengo veniva ingannevolmente tratto dal Caraffa in Castel S. Angelo e quivi trattenuto prigioniero (2): e nella notte stessa si arrestava a Cavi Camillo Colonna, che con Ascanio e Marcantonio avevano preso parte al famoso conciliabolo dei 10 agosto (3). Di questi ultimi, Ascanio fu citato a comparire dinanzi alla Camera apostolica per render conto delle sue azioni, Marcantonio ricevette inibizione di uscir di Roma: ma nè l'uno nè l'altro si piegarono ed il primo non si fece vedere, l'altro riuscì a fuggire ed a ritirarsi in Paliano. Al nuovo atto di audacia si raddoppiò lo sdegno del Pontefice: il Conte di Montorio fu, immantinente, spedito con grosso numero di solda-

(1) Cfr. Della Casa, *Opere*, vol. IV ,pag. 21 e seg. *Memoriale per Francia*, dei 14 7bre '55 — Caro, *Lett. farnesiane*, vol. III, n.° 23. Lett. del cardinal Farnese al Re di Francia dei 14 agosto '55.

(2) Paolo IV, appena avvenuto l'arresto, mandava un corriere apposta alla Corte di Bruxelles per giustificare il provvedimento. Giungeva questi dopo la metà di settembre e riferiva all'Imp., per bocca del Nunzio, che il Pontefice era stato trascinato all'atto dalla necessità di prendersi una soddisfazione. Don Bernardino di Mendoza era stato sì audace da scrivere al S. Fiora che, appena fosse uscito dal sospetto dell'armata turchesca, avrebbe mandato 8000 fanti e 2000 cavalli alla volta di Roma, in modo che il Papa avrebbe stimato grazia ritirarsi in Castel S. Angelo. (Cfr. una lettera del Badoero dei 19 settembre 1555. R. Archivio di Venezia, *Dispacci di Spagna*).

(3) Cfr. Nores, pag. 20; Duruy, pag. 42; e tutti gli storici e le fonti del tempo.

tesche contro quella fortezza ed in pochi colpi se ne impadronì: subito dopo si occupò Bracciano, di cui il Camerlengo aveva ceduto le chiavi; ed, insieme, si tentò Nettuno, che non poteva far lunga resistenza (1). Ormai il passo più importante era fatto: « iacta est alea » poteva ben scrivere il Card. Farnese al Connestabile l'ultimo giorno di agosto (2); ed invero Paolo IV, una volta posto sulla via della severità, non poteva più tanto facilmente ritenersi. Sottomessi in tre giorni i luoghi dei Colonna, rimaneva di fare altrettanto per quelli degli Sforza, specialmente per Proceno e S. Fiora ove, stando alle notizie quotidiane, concorrevano in gran numero soldati imperiali e si radunavano munizioni e vettovaglie. Senonchè per tali cause, appunto, l'impresa si presentava più ardua e richiedeva quindi maggiori considerazioni e maggiori mezzi che non erano stati adoperati per Paliano, sguernito di difese e di soldati (3). Il Card. Caraffa, pertanto, d'ordine del Pontefice avvisava il duca Ottavio a Valentano di tenersi pronto con armi e soldatesche per muovere, quando si fosse, a quella volta e ripetere ciò che poco innanzi si era fatto

(1) Ai 3 di settembre tutto questo era compiuto, come si ricava da una lettera del card. Caraffa al duca Ottavio di tal giorno. (R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*) « V. E. debbe havere inteso come fu consegnato Bracciano alle genti di N. S. con la rocca, et similmente Paliano et li altri lochi del sig. Ascanio e M. Antonio, eccetto che una rocchetta di Nettuno facea segno di volersi tenere, alla quale si è proveduto in modo che quando non si voglia rendere si piglierà per forza ». Di Bracciano avea le chiavi il Camerlengo, come tutore di Paolo Giordano Orsini.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III., n. 63. Lett. del card. Farnese al Connestabile dei 30 agosto '55.

(3) Il Serristori così scriveva il 31 agosto al suo Duca, a proposito di questi armamenti: « Sono stato col Marchese [il Marchese di Sarria, sostituito a D. Giovanni Manriquez, come ambasciatore di Carlo V al Papa, al principio di luglio] et col Conte di Ciancion [ambasciatore di Filippo II] i quali mi hanno detto che il Papa fa qui m/3 fanti et che ha scritto al Duca di Urbino che ne facci m/4 et al Duca Ottavio m/3 et che vuole 900 cavalli; però che in questi tempi così sinistri io scrivessi e spedissi a V. E. perchè stessi vigilante et sopra di sè... Dice S. S. che non per altro effetto fa queste genti che per castigare i disubidienti. Il Conte di Populi disse questa mattina a Camillo haver inteso ancor egli il medesimo ch'io dico di sopra et che mentre durava questa pratica di Farnese col Caraffa che non era in modo alcuno da fidarsi nè del Papa nè delli suoi.... ».

dal Conte di Montorio sotto Paliano (1). « N. S. (diceva) mi ha commesso ch'io scriva a V. E. per sua parte che stia in ordine con l'artiglieria et munitioni et altre cose necessarie, per condurle et operarle, et similmente con guastatori et anchora con quelle fanterie che la potrà mettere insieme, perchè si possa cavare di Proceno li huomini del Co. di S. Fiora, quando pure pensassino di stare contro la volontà di S. B., la quale confida in V. E. come in charissimo figliuolo, come la può conoscere; et io la prego che si sforzi di mostrare con gli effetti che questa confidenza di S. S. non è punto vana, come son certo che la farà: et che mi risponda subito quello che la può fare in questa impresa, acciò che io possa avvisarla quando sia di bisogno... ». Ma il bisogno, per fortuna, non si presentò, giacchè alla metà del mese le galee ritornarono e l'estrema misura venne sospesa: per fortuna, dicemmo, e difatti non si saprebbe davvero immaginare che il carico affidato da Paolo IV ad Ottavio gli potesse riuscire accetto, trattandosi di diventar strumento dell'ira papale contro una famiglia legata a casa Farnese da stretti vincoli di parentela. Se il Card. nostro, subito dopo l'imprigionamento del Camerlengo, sentiva la necessità di condolersi col Conte di S. Fiora ed offrire i suoi servizii per placare la collera del Papa (2), se scrivendo il 6 di settembre al Tiburzio, in cifra (3), diceva che « in apparenza non *gli era* lecito mancare di fare ufficio per il camerlengo e mostrare di non dar fomento a queste cose », dobbiamo anche supporre che al Duca, per l'apparenza, almeno, sarebbe rincresciuta grandemente la necessità di muovere armato contro gli stati del cugino. Certo, però, Ottavio obbedì agli ordini papali, in quanto al tenersi preparato con le truppe, e ci è noto (4) che durante tutto questo tempo egli vigilò alla sicurezza dei

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del card. Caraffa al duca Ottavio, dei 3 settembre.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 66. Lett. del card. Farnese al Conte di S. Fiora dei 31 agosto '55.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol III, n. 71. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 6 settembre '55.

(4) Archivio di Stato in Modena, *Ambasc. estensi a Roma*, 1555. Lett. decifrata del Vescovo di Anglone, da Roma, al Duca Ercole II, dei 18 settembre '55. Poniamo in *Appendice*, sotto il n. 10, la parte della lettera che ci riguarda e che ha una notevole importanza.

confini con 2500 soldati posti assieme nello Stato di Castro e, forse, anche pagati da lui (1). Nè fu questa precauzione inutile; perchè persistendo il Papa a voler tre castelli di Marcantonio Colonna che teneva l'ambasciatore imperiale, per conto di una lite tra i Colonna ed il Principe di Sulmona; persistendo il Marchese di Sarria a negarli, prima che avesse ricevuto ordini da Cesare (2), la cosa giunse al punto da mostrar chiaro che Paolo IV avrebbe ricorso alla forza per ottenerli (3); onde gli imperiali cominciarono a porsi in guardia e ad armare ai confini del regno. Bartolomeo Cavalcanti, scrivendo il 13 settembre da Roma al duca Ottavio (4), gli dava, per l'appunto, questa notizia e gli annunciava l'invio, per parte del Caraffa, di un messo che probabilmente recava l'ordine di prepararsi ad accorrere a Roma: « Hoggi per molte vie si è inteso per cosa certa che gli imperiali s'armano a furia nel regno di Napoli et harranno prestamente insieme 1200 fanti et circa 1000 cavalli et dicono chel marchese di Trevico era già a Fondi con 3000 fanti. Minacciano Roma per via della campagna. Questa cosa è creduta dall'universale et hoggi ne è stato di mala voglia. Il Card. Caraffa . . . mi ha fatto intendere che spedisce una staffetta a V. E., il che

(1) La supposizione è lecita quando si sappia che, oltre a tutto, i Farnesi accomodarono l'erario pontificio di una certa somma di danaro per le urgenti necessità, come risulta dalla citata lettera del Farnese al Tiburzio dei 31 agosto '55. « Et per corrispondere in parte in questo suo bisogno, fra tutti noi servitori di qua avemo cominciato ad accomodarla di quella somma di danari che dall'imbasciatore intenderà ».

(2) Cfr. Duruy, pag. 47; ed inoltre varie lettere del Farnese del settembre '55. Caro, *Lett. farnes*; vol. III.

(3) Non altrimenti diceva nel *Memoriale al Rucellai* il Caraffa «... Vuole che l'ambasciatore renda tre castelli... il che l'ambasciatore ricusa e sarà necessario levarglieli per forza et così rompere la guerra ». — Vedi anche quanto scriveva il Serristori il 14 settembre (*Mediceo*, 3274). Essendosi lagnato il Marchese di Sarria col Papa dei soprusi che ogni giorno gli si facevano, Paolo IV gli aveva dato buone parole « ma S. E. dice che bisogna pensar altro che a caminare con dolcezza et che non bisogna fare fondamento delle bone parole di S. S. perchè son tutte finte per far il fatto suo et per armarsi, per dar poi la stretta a chi li parrà, vedendo di nuovo ha spedito XVIII capitani ...».

(4) Cavalcanti, *Lettere*, n.° 42, Lett. del 13 7bre.

mi fa dubitare che vi sia, di poi, qualche certezza di questo movimento d'armi ». Gli avvisi dicevano il vero: quantunque proprio il 14 settembre, per intromissione del Conte di S. Fiora, recatosi apposta a Napoli (1), le galee ritornassero a Civitavecchia, e paresse, di conseguenza, venuta a mancare la precipua causa dei reciproci risentimenti, pure i rumori dalla parte di Napoli non cessavano, al modo stesso, del resto, che il governo papale dava segno di continuare nelle ostilità, con l'inviare in Francia Annibale Rucellai incaricato delle commissioni che sono ben note, per gli scritti e memoriali affidatigli dal Della Casa (2). Anzi i movimenti di gente sui confini davano buon pretesto al Pontefice per ritardare la liberazione del Camerlengo, richiesta dal Collegio (3) ed ormai non più giustificata; e tener, quindi, acceso un fomite di discordia, secondo il desiderio dei ministri francesi e del Card. Caraffa. « Le galere che si sono fatto tanto aspettare, scriveva il 18 settembre il Buoncambi a Margherita d'Austria a Parma (4), sono pur venute et con tutto questo non si vede più che tanto la libertà del Card. camerlengo; nel concistoro d'hoggi N. S. si è fatto intendere che, cessati saranno questi rumori di guerra, S. B. non mancherà di usar benignità con S. S. R. ». Ma come potevano cessare i rumori di guerra se, proprio in quei giorni, S. S. faceva occupare due fortezze nell'abbadia di Subiaco trasportandone a Roma l'artiglieria, se proprio in quei giorni

(1) Cfr. Nores, pag. 26; Duruy, pag. 66; ecc.

(2) Cfr. gli autori citati ed i documenti contenuti nel 4° volume del Della Casa, come l'*Istruzione*, il *Memoriale* e le lettere al Rucellai. Sopra questi argomenti che non riguardano direttamente l'assunto nostro, passiamo con la massima brevità, soltanto accennandovi in quanto lo richiede il filo della narrazione.

(3) Cfr. una lettera del Serristori dei 19 settembre '55 (*Mediceo*, 3274) « . . . Parlando molti cardinali a S. S. alla seuia in raccomendatione del Camerlengo ella rispose il medesimo, che per vedere armare da ogni banda, come dice che faceva anche l'E. V., andrebbe ritenuta a rilassarlo; et che il fin suo non era se non buono e santo, non si trovando legata nè obbligata con persona, ma che farebbono ben tanto che saria forzata a farlo.... »

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano*, 1555. Lett. del Buoncambi a Madama dei 18 7bre '55.

faceva arrestare a Bologna l'abate Bresegno (1), se infine chiamava presso di sè il duca Ottavio quasi ad ostentare le forze di che all'occorrenza poteva disporre (2)? Il Farnese arrivò da Ronciglione la sera del 17, desiderato e benissimo accolto da S. B., insieme col fratello Card. S. Angelo (3) che ritornava a Roma dopo qualche tempo di assenza, passato, forse, in alcuna delle sue chiese prossima alla città. La venuta del Duca nostro giovò, come è probabile, alla causa del Camerlengo, perchè egli non poteva esimersi dal fare uffici in suo favore presso Paolo IV, richiestone dai parenti ed amici: certo è che il 19 settembre il Card. S. Fiora veniva liberato contro una sicurtà (per i tempi addirittura enorme) di 300000 scudi. E di questi pare si obbligasse per la metà il Card. Farnese (4) che al vincolo di famiglia ed alle solite apparenze dovette, oltre il pericolo di arrischiare una fortissima somma di danaro, sacrificare anche qualcosa degli interessi politici proprii, mostrandosi ai ministri francesi (cio che gli rincresceva assai) sostenitore del personaggio più apertamente imperiale di tutto il Collegio. Ben è vero però che le speciali condizioni reciproche dei due porporati attenuavano lo scalpore che altrimenti avrebbe menato quel fatto.

(1) Cfr. una lettera del protonotario Pallavicino, da Bologna, dei 4 settembre, nella quale dà avviso al Duca [d'Alba o di Firenze?] di aver per espresso ordine del card Caraffa ritenuto prigioniero l'abate Bresegno. (R. Archivio di Firenze, *Mediceo, 3723*. Lettere di Cardinali).

(2) Cfr. la citata lettera del Buoncambi a Margherita.

(3) *Ibidem*. Cfr. inoltre la lettera citata del Vescovo di Anglone al Duca di Ferrara... « Il duca Ottavio venne hiersera in Roma, chiamato da N. S., sì come è ritornato anche il card. S. Angelo suo fratello: essi sono stati benissimo visti da S. S., et domandando al Duca la causa che pensi S. E. di tale richiamata dice che non lo sa; ma che pensa per questi rumori, perchè S. S. ha sempre detto di volersi servire di lui... ». Vedi, in fine, la lettera del Serristori dei 19 settembre: «... Il Duca Ottavio arrivò qui hiersera, nè so la causa della sua venuta, che per quanto intendo, è stato chiamato da S. S.; et il Card. S. Angelo ancora è tornato qui... ».

(4) Lettera citata del Vescovo di Anglone dei 18 7bre '55: « ... Il capo di questa liberazione [del Camerlengo] è il card. Farnese qual esibisce sicurtà di m/150 s. et se ne riscalda molto, ben che si lassa intendere che ha poca causa di far simili uffici, con tenersi offeso assai da esso camerlengo e da tutti li altri fratelli... ».

§ 23. *La scarcerazione del Camerlengo e suoi effetti. Ira di Paolo IV contro il Cardinal di Ferrara.*

La scarcerazione del Camerlengo, avvenuta abbastanza improvvisamente e, in certo modo, carpita al Papa dall'unanime desiderio dei cardinali, recava un gran colpo all'abile politica del Caraffa, il quale, avendo nelle istanze date al Rucellai, per indurre Enrico II alla lega, assicurato la perseveranza dello sdegno di Paolo IV contro i sudditi ribelli ed il partito imperiale, vedeva ora succedere un fatto destinato a produrre grave impressione a Parigi, quasi fosse una prova contradditoria alle ripetute promesse (1). La libertà concessa al S. Fiora era, insomma, nei correnti rapporti con la Francia quello che lo sfratto del Cardinal di Ferrara da Roma era stato nei rapporti con la Corte estense al principio del mese (2). Anche qui, mentre il card. Caraffa rivolgeva in mente di far partecipare il duca Ercole II alla futura lega, capitava il noto incidente che, alterando fortemente l'animo dei due fratelli, doveva rendere più difficili d'assai le trattative che erano sul punto di cominciare (3). La sola differenza sta,

(1) Che il fatto paresse strano lo dimostra anche un passo della citata lettera del Serristori dei 19 settembre, in cui esprimeva il dubbio non fosse la deliberazione del Papa con un secondo fine, avendo egli voluto allontanare per il momento il pericolo di una rottura per agir poi a suo maggior comodo. Perciò consigliava a Cosimo di stare in guardia e provvisto.

(2) Monsignor di Lodeva, naturalmente stupito del provvedimento di Paolo IV, scriveva al Duca di Ferrara l'11 settembre: «... J'entendrais volontiers sur quoy sont fondées les alterations de ce Pape, qui monstre d'en vouloir aultan aux François que aux Imperiaulx; et ay trouvé fort estrange ce qu' il a fait en l'endroit de Monseigneur le Card. de Ferrare, ne pouvant croire ne penser que le dit Seigneur luy en ayt donné occasion... » (*Correspondance inédite de* Dominique du Gabre, pag. 115).

(3) Il fatto è noto, oltre che per essere raccontato dall'Adriani (pag. 907), dal Nores (pag. 28) e più recentemente dal Duruy (pag. 63 e seg.), anche per i documenti pubblicati fra le opere del Della Casa (Vol. IV). Il Papa, con una deliberazione improvvisa, privava il Card. della legazione di Tivoli e lo relegava nello stato di Urbino o a Castro, senza voler porgere ascolto alle sue giustificazioni od ammettere scuse. (Lett. del Vescovo di Anglone ad Ercole II dei 7 7bre '55. Archivio di Stato in Modena). Le ragioni del provvedimento furono; la vita licenziosa del Cardinale e le pratiche illecite

forse, in questo: che, nel caso anteriore, agisce piuttosto la volontà del Collegio che l'arbitrio del Papa; nel caso ultimo si riscontra un tratto di capo di Paolo IV, che non è unico nel breve pontificato di lui e che contribuisce a rendere, in alcune parti, enigmatica la figura di quell'uomo (1). Ad ogni modo, l'una volta e l'altra il card. Caraffa si trovò nella difficile situazione di superare gli imprevisti ostacoli opposti ai suoi disegni politici: ostacoli che avrebbero, forse, fatto arenare delle trattative condotte da politici molto più consumati di questo avventuriere di ieri. Ad Ercole II inviò il 10 settembre un suo famigliare, Gio. Andrea d'Agubbio, munito di una istruzione (ostensibile, naturalmente) che è un vero capolavoro di accortezza (2), in quanto che il Caraffa non solo toglie da sè il sospetto di aver partecipato al provvedimento papale; ma cerca attutire, con sottile adulazione, il rancore del Duca e preparare, nello stesso tempo, il terreno alle fu-

per ottenere il pontificato, apparse specialmente negli ultimi conclavi: gli ispiratori del castigo si ritennero Carpi, Bellay, S. Giacomo, e Pio. Il Vescovo di Anglone, informando più ampiamente della cosa il suo Duca, il 18 7bre '55, aggiungeva: «.. nè si discrede di Farnese anchor che esso dimostra di tal sucesso una mala satisfattione, dannando infinitamente tal modo di procedere et affirmandomi anch'esso chel predetto suo fratello era in miglior opinione di tutti loro che sia mai stato... ». L'accusa contro il card. nostro, non data formalmente nemmeno dall'agente estense, pare abbia a ritenersi priva di fondamento, oltre che per la lettera scritta il 6 di 7bre dal Farnese al Card. di Ferrara (Caro, vol. III delle *Farnesiane*, n. 73) anche per alcune espressioni contenute in un decifrato del Farnese stesso al Tiburzio (*Ibidem*, n. 74).

(1) Di questi che paiono strani capricci del Pontefice, considerata la politica che egli seguiva, ricordiamo, nel solo scorcio del '55, la punizione inflitta al card di Ferrara; la designata elezione di 8 cardinali in maggioranza di partito imperiale, alla quale fra poco si accennerà; la bolla del decanato a danno di Tournon, che pure vedremo; la esclusione del Della Casa dall'atteso cardinalato ecc. Lo spiegare tali atti non è certamente facile, se pur non si vuol dire che il Pontefice facesse una completa distinzione fra cose di stato e cose religiose, trattando queste affatto indipendentemente da quelle; o che egli, a testimoniare di esser suo malgrado tratto alla guerra, volesse far apparire in ogni occasione la più rigida imparzialità. E forse non è improbabile che i due motivi addotti vadano fusi tra di loro, allo stesso modo che dovevano confondersi nella mente e nell'animo di Paolo IV.

(2) Della Casa, *Opere*, vol. IV pag. 12 e seg.

ture richieste di aiuto (1). Quanto alla Francia, poi, si comportava in una maniera non meno destra, adoprandosi a mitigare la impressione inevitabile che doveva produrre la liberazione del S. Fiora, ma indirettamente, per mezzo del Connestabile (2), e solo in termini assai vaghi col Re (3) quasi a far vedere che a Roma non si pensava poter la cosa venir male interpretata dalla Corte di Parigi, come quella che era di tenuissima importanza. Di più faceva dal Della Casa scrivere una lettera privata al nipote Rucellai (4), contenente gli stessi avvisi con maggiori particolari ed, inoltre, la narrazione del modo ch'egli aveva tenuto per impedire una inopportuna creazione di cardinali, suggerita a Paolo IV da alcuni personaggi del Collegio, riuniti in una specie di complotto imperialista (5). Ormai questo pericolo era intieramente passato: il Camerlengo, sebbene fuori di carcere, « non si poteva perciò dire libero » (6), le cause di dissidio con gli imperiali permanevano tuttora per l'affare dei 3 castelli dei Colonnesi tenuti dall'ambasciatore cesareo: come era possibile che il Re dubitasse di un accomodamento di S. S. con i suoi naturali nemici? Ma, a farlo apposta, un altro incidente metteva alla prova

(1) Cfr. una lettera di Monsig. di Lodeva al Duca di Ferrara dei 18 settembre '55. «... Je croy que le Pape sera pour vous rechercher d'entrer en ligue avec S. S.té la quelle se tient comme asseurée du Roy; et pour cest effect, le dit s.r Davanson me priait d'aller devers vous, comme il vous plaira veoir par sa lettre; mais il m'a semblé n'y devoir aller si souvant sans premièrement en avoir vostre commandement, et aussi que nous ne pouvons bien enfoncer ce propos sans avoir nouvelles de l'intention du Roy. Si cependant il vous semble que j'aille trouver Vostre Excellence saubz prétexte d'aller fere la révérence à mons. le Cardinal ou autrement je suyvray vostre commandement, car je vous pourrois servir d'escripre et proposer à nostre Court et à noz Ministres de Rome des partiz et des conditions que par adventure vous par modestie ne vouldriez proposer... et me semble, Monseigneur, que ceste partie ne se doibt jamais conclure sans vous... » (*Correspondance inédite de* Domin du Gabre, p. 117 118).

(2) Della Casa, *Opere*, IV, pag. 33 e seg.

(3) *Ibidem*, pag. 34.

(4) *Ibidem*, pag. 34 e seg

(5) Cfr. Duruy, pag. 69.

(6) Lett. di Mons. Della Casa ad Annibale Rucellai dei 20 7bre '55 citata alla nota (4).

l'industria dell'infaticabile Caraffa prima che egli giungesse alla realizzazione dei suoi progetti: un incidente che, privo di importanza in circostanze diverse dalle attuali, ora ne assumeva una certamente non piccola. Intendiamo il rifiuto di Tournon, inviato dal Re Enrico II in Italia, di proseguire oltre Lione, avendo quivi ricevuto notizia della bolla emanata il 22 agosto da Paolo IV circa il decanato (1), per la quale, assegnandosi tal carica al più vecchio cardinale residente nella Curia, veniva ad esserne privato esso Tournon, solo perchè assente, di fronte a Bellay stanziato a Roma. Ora, se si pensa che la venuta di quel cardinale, pratico dei maneggi, confidente del Crist.$^{mo}$, rappresentava il mezzo migliore per la definitiva stipulazione della progettata lega (2), si capisce la ragione degli insistenti ufficii del Caraffa presso di lui (col mezzo del Rucellai), per giustificare il decreto papale ed indurlo a deporre ogni corruccio (3); la ragione degli ufficii, ugualmente caldissimi, del Card. Farnese (4), il quale era a Tournon congiunto da vincoli di antica amicizia. La duplice istanza giunse, in vero, a smuovere dal suo proposito il prelato francese, come a luogo opportuno vedremo; ma, intanto, anche altri eventi, rapidamente incalzantisi, facevano decidere il Pontefice a dichiararsi aperto nemico degli imperiali e a gettarsi, quindi, nelle braccia del sovrano che gli aveva promesso aiuto e protezione.

(1) *Magnum bullarium romanum*, T. VI, Pauli IV constitutio VI.

(2) «... J'ai lettres de Lion du XIII (scriveva il 21 settembre Monsig. di Lodeva ad Ercole II) et veoy que Mons. le cardinal de Tournon tient son voyage de Rome pour rompu par deux raisons: l'une que la mer n'est guières seure pour nous, maintenant que l'armée turquesque s'en est allée, et l'aultre pour ne vouloir endurer le tort qui est faict a Mons. le card. de Borbon et a luy du doyene des Cardinaulx. Je suis très marry que son voyage soit rompu pour le seul service du Roi.... ».

(3) Cfr. lettera del Card. Caraffa ad Annibale Rucellai dei 27 7bre '55; Della Casa, *opere*, vol. IV, pag. 38 e seg.); e dello stesso allo stesso al 1° ottobre (*Ibidem*, pag. 40 e seg.).

(4) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*; vol. III, n.° 95. Lett. del Farnese a Tournon dei 27 7bre '55. Delle relazioni dei Farnesi con questo prelato francese si è avuto occasione di parlare, riassumendo nel capitolo I di quest'opera la storia degli anni immediatamente antecedenti al '55.

§ 24. *Ancora altre ragioni di sospetti. Adunanza papale dei 30 settembre. Incarico affidato ad Ottavio.*

Difatti all'arresto dell'abate Bresegno era seguita l'interpretazione di una quantità di suoi dispacci cifrati, dimostranti, secondo disse la Corte papale (1), l'esistenza di vasta congiura (le cui file si raggruppavano da una parte a Napoli e dall'altra a Milano) diretta contro la vita del Papa stesso, del Caraffa e del Farnese. Inoltre, proprio agli ultimi di settembre, arrivavano a Roma lettere del nuncio pontificio presso la Corte imperiale (2), ove si riferivano tracotanti discorsi tenuti nel Consiglio di stato da Mons. d'Arras all'annunzio che il Papa aveva fatto arrestare il Camerlengo ed il Colonna, spogliare dello stato e dei beni Marcantonio, gli Sforza ecc., tutti devoti alla causa dell'Impero. Il contenuto stesso della lettera ed i commenti passionati di quanti avevano interesse ad eccitare maggiormente l'animo del Papa fecero sì che, senza altra dilazione, Paolo IV radunasse la sera del 30 settembre i più intimi consiglieri, per stabilire con essi il da farsi in mezzo alle minacce che da ogni parte si rivolgevano a lui ed alla Sedia Apostolica. Di ciò che venne discusso nell'assemblea, composta dei soli nipoti del Papa, del Farnese, del d'Avanson e dei segretarii, abbiamo varie rela-

(1) Il Nores (pag. 32) parlando di queste cose, raccoglie, senza però accettarla, la voce che tutte le trame in parola fossero pura invenzione del Caraffa per giungere meglio agli intenti suoi; ed il Dupuy (pag. 70, 71), sebbene propenso a credere calunniosa l'accusa, dichiara tuttavia che meglio è sospendere il giudizio fino alla scoperta di nuovi indiscutibili documenti. In vista di ciò ne appare giustificata la nostra parentesi limitativa.

(2) Di queste lettere non conosciamo che indirettamente il contenuto per ciò che ne riferiscono il Caraffa, il d'Avanson, il Farnese negli scritti che siamo per ricordare; ma dei fatti in esse accennati ci danno conferma due lettere dell'ambasciatore veneto Badoero da Bruxelles del 1 e del 19 settembre (R. Archivio di Venezia, *Dispacci di Spagna*) nelle quali riferiva appunto le rimostranze fatte da Mons. d'Arras, prima per la ritenzione del Lottino, poi per quella del Camerlengo. La seconda volta il Nunzio non aveva ottenuta udienza dall'Imperatore; e Filippo II gli aveva detto che ogni giudizio sulla attendibilità dei motivi addotti dal Papa doveva rimandarsi all'arrivo dei resoconti dei ministri imperiali di Roma.

zioni, le quali tutte convengono però nella sostanza, cioè nel dire che il consiglio preso unanimemente fu di porre subito in opera i mezzi che si avevano sottomano per reprimere la baldanza dei nemici, in attesa che una formale assicurazione di soccorsi fornisse al governo papale la possibilità di farsi, in seguito, rispettare da ognuno. Noi di queste relazioni esamineremo specialmente la parte che si riferisce ai Farnesi e se, ciò non ostante, sembrerà per avventura che troppo ci stendiamo fuori dei limiti nostri, si incolpi la connessione degli argomenti, la quale non permette che, per questo periodo, la politica di Ottavio e dei fratelli si disgiunga con una netta separazione dalla politica papale. Dicevamo, dunque, che varie sono le relazioni della seduta dei 30 settembre e tutte indirizzate, com'è naturale, ad Enrico II, immediatamente dopo lo scioglimento dell'adunanza che si protrasse fino a tarda ora.

D'Avanson, scrivendo il primo ottobre (1), narrava le cause del risentimento ultimo di Paolo IV, la decisione formata di prendere le armi ed aggiungeva che si era stabilito di inviare il Duca di Urbino alle frontiere del reame, con la cavalleria e le genti da piede già concentrate in Roma; mentre il Duca di Parma avrebbe fatto una levata di 4000 o 5000 uomini e si sarebbe cacciato nel Senese contro le forze degli imperiali e del Duca di Firenze. La scelta era caduta su Ottavio perchè « di lui S. S. dice di fidarsi più che di nessun altro, per essere il detto duca tanto affezionato al servizio di V. M., com'è, e, d'altra parte, personaggio di tal qualità che S. B. si assicura che tutti i buoni soldati e gentiluomini e signori di questi paesi lo vorranno seguire volentieri in ogni occasione. I quali quattro o cinquemila uomini S. S. ci prega di voler far subito tanto nel territorio della Chiesa che altrove, dando al detto Duca di Parma potere di disporre tanto delle dette terre che di viveri e d'ogni cosa che potesse essergli necessaria ». « Iersera fino alle quattro di notte il Cardinal Farnese, il Duca di Parma, io ed il Cardinal Caraffa abbiamo risoluto che il Duca partirebbe immantinenti

(1) Cfr. Ribier, tomo II, pag. 618. Lettera del d'Avanson al Re. — Traduco quasi letteralmente il testo francese.

diretto a Pitigliano, dove farebbe venire Soubise, Cornelio Bentivoglio, Francesco Chiaramonte e qualche altro buon capitano che il Duca condurrà per parte sua; e quivi delibererebbe sul modo della detta levata e si risolverebbe di qualche buona impresa che esso o gli altri hanno fra mano ». Affatto conforme a questa era la lettera che, nello stesso giorno, il card. Caraffa inviava ad Annibale Rucellai in Francia (1) per tenerlo al corrente delle cose e dargli nuovi ordini di insistere presso la Corte a che S. M. non si lasciasse sfuggire un' occasione simile, con la lentezza di provvedimenti pecuniarii e militari. Ma a noi preme vedere più da vicino come passasse la faccenda dell' incarico affidato al Farnese, vedere quale significato, quale importanza avesse per gli interessi particolari del Duca. A ciò serve molto bene una lettera del Card. nostro al Tiburzio, dettata la notte stessa del 30 settembre (2), allo scopo di farla pervenire con la massima celerità all' agente di Parigi, prima, fors' anco, che vi arrivassero gli scritti dell' ambasciatore e del Caraffa. In essa il Cardinale si attribuisce il merito di aver indotto Paolo IV a romperla coll' Imperatore ed a tener quella congregazione che si è ricordata, seguitando così: « E poi ch' era risoluto (il Papa) a farla a la scoperta, Caraffa avea proposto e restato d' accordo con l' imbasciatore di fare 1500 fanti e parte delle nostre battaglie di Castro, dicendo che questo sarebbe stato grande aiuto di far risolvere il papa. Io, vedendo che questo non era più sicurezza che tanto dal canto nostro, dissi che non mi pareva dovere entrare per questa via senza avere altra caparra dal papa. Ma che se S. S. era di questo animo, che noi avremmo fatto non solo 1500 ma tre o quattro mila fanti pure che S. S. ne havesse fatto qualche parte. Finalmente il papa si è risoluto che lui ci servirà delli suoi luochi e vettovaglie e che io faccia fare vicelegati in Perugia ed in Viterbo secondo giudicava a proposito perchè ci servano delli viveri . . . . 2 giorni dopo replicando il medesimo a mons. l' Ambasciatore ed al Duca ed a me ci è parso non

(1) Cfr. Della Casa, *Opere*, tom. IV, pag. 40 e seg.

(2) Caro, *Lett. farnesiane*, vol. III, n. 96. — Lett. del Farnese al Tiburzio dei 30 7bre '55.

ricusare questa offerta e non perder l'occasione. E così, con questi pochi danari che ci trovamo qui, faremo da 5000 fanti et daremo la carica al Duca . . . . Vorrei che l'aver impiegato il Duca a questa impresa non mi fosse imputato a prosunzione, perchè non ho preso questo assunto da me ed anco non l'avrei consentito senza averne ordine da S. M.. Ma N. S. ha mostro non aver altri in che si confidi e li ministri qui di S. M. me n' hanno pregato ed assicurato che passerà con satisfazione della M. S.. E l'imbasciatore mi ha promesso di farne fede e di scrivere in conformità di questo . . . . Poichè il Card. di Ferrara non c'è, come l'altra volta successi in suo luogo, così mi parrebbe di succedere adesso. Il che desidero che procuriate con quella destrezza che vi parrà, acciochè non paia al mondo che per mio demerito mi trovi fuori di questo luoco; che per mia ambizione non ne faccio calcolo, massime se non pensassi di poterlo fare con molto servizio di S. M , non vedendo che altri in ciò mi possa essere superiore nè pari, per la stretta confidenza che mi trovo aver col papa et per essere instrutto et interessato in queste cose. Il che dico, così parendo a mons. contestabile (1), al quale io n' ho scritto, e volendo che prima vi consigliate con la regina, con madama Margherita e con mons. di S. Andrea . . . . ». Molto ci è dato ricavare dalla lettera del Card. Farnese (della quale abbiamo trascritto gran parte); e più se la mettiamo in relazione con altri documenti degli stessi giorni, riguardanti i medesimi fatti. Quello che, intanto, notiamo subito è l'insistenza del nostro prelato per esser fatto intermediario tra la Corte romana e la francese e poter, quindi, con la maggior autorità che gli sarebbe derivata da un incarico ufficiale del Re, volgere l' opportunità degli eventi all'utile della propria famiglia. Ma ciò deve avvenire senza che in lui trasparisca questo eccessivo studio; ciò gli deve esser concesso per la sua qualità di confidente del Papa, di legittimo erede del posto occupato, prima, dal Card. di Ferrara.

(1) La lettera al Connestabile, della quale parla qui il Card. nostro, non si trova tra le *Farnesiane* del Caro, nè altrove l'abbiamo rinvenuta. Nel *Carteggio farnesiano* troviamo uno scritto del Montmorency del dicembre '55 diretto al Duca; e si può, quindi, credere fosse di risposta alla lettera di cui parla il Cardinale.

Già in una lettera del 27 settembre si manifesta chiaro un tal intento (1): « Poichè S. S. si stringe meco così confidentemente in queste cose, mi parrebbe che l'ordine che s'aspetta di concludere o lega o quel che si sia fosse con intervento mio, e che lo procuraste per modo che apparisse che io lo fo più per profitto del negozio che per ambizione mia, perchè, quanto a me, io sono in tutta confidenza con S. B. ». Ma a Roma il Farnese si trovava di fronte, oltre al Caraffa, competitore ineluttabile e, per questo stesso, meno temibile, anche l'ambasciatore regio, il d'Avanson, di cui, fin da principio del pontificato di Paolo IV, poco aveva potuto lodarsi, per le ragioni che a suo luogo esplicammo (2). Questi rappresentava, dunque, il precipuo impaccio al libero negoziare del Cardinale, essendo l'unico cui spettasse di prender cura delle faccende del Cristian.mo in assenza di speciali procuratori; ed ecco il Farnese nella medesima lettera del 27 augurarsi il pronto arrivo di Tournon del quale « non dubito (diceva) che quando sarà qui non sia per lodare il modo ch'io tengo con S. S. »; eccolo chiudere lo scritto con un giudizio che poteva esser vero, ma che in quel momento pareva esser più che altro dettato dalla passione: « desidero che del rapporto di Annibale si faccia capo principalmente a me; parendomi ragionevole per ogni rispetto e, sopratutto, per non torre riputazione al negozio e a me con N. S.; perchè l'ambasciatore è tanto buon gentiluomo che si lascia governare talvolta per altra via che non bisogna e da chi non conosce più che tanto ». Non ci fu, però, necessità di attendere alcun mandato dalla Francia; giacchè gli avvenimenti si incaricarono di soddisfare, per il momento almeno, i desiderî del Cardinale nostro, offrendogli il mezzo di ottenere per Ottavio il comando, di che le varie lettere rammentate ci danno notizia.

### § 25. *Disegno di parentado tra le Case Caraffa e Farnese.*

Anzi, se stiamo a quanto ci rivelano alcuni documenti, la momentanea intimità tra i Farnesi ed i Caraffa sarebbe proce-

(1) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 3o, n. 96.
(2) V. addietro, al principio di questo capitolo.

duta sino a pratiche iniziali per un parentado, il quale, non concluso questa volta, lasciò l' addentellato a trattative, che l' infaticabile nipote di Paolo IV riprese con esito non migliore un paio d'anni più tardi (1). Nè ci autorizza a toglier fede alla notizia il fatto che essa è di fonte unicamente indiretta e per l' appunto derivata dal partito avversario del Papa e dei Farnesi: il silenzio degli atti emananti da questi ultimi si spiega e si giustifica con la brevità della pratica, con la segretezza in cui si dovette cercar di tenerla, con la circostanza della presenza in Roma di tutti gli interessati, la quale rendeva inutili speciali scritture in proposito. Del resto che la scaltrezza, nelle informazioni, degli agenti medicei ed imperiali superasse nel caso presente persino quella dell'ambasciatore veneto, non può recare meraviglia, quando si pensi che per gli uni i negoziati tra il Pontefice e il Duca di Parma avevano una importanza di gran lunga maggiore che per l'altro, senza dire che il Navagero era, alla fine di settembre, proprio agli inizî della sua ambasceria (2). Ecco intanto che cosa poteva il 2 ottobre rife-

(1) Vedasi il nostro *Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi*, dove il tentativo del Caraffa è da noi esaminato con la scorta di varî documenti (pag. 57 e segg.).

(2) Per rallegrarsi con Paolo IV della sua esaltazione al pontificato la Repubblica di Venezia mandava a Roma, al principio di settembre, una ambasceria straordinaria, composta di Girolamo Grimani, Matteo Dandolo e Bernardo Navagero: quest' ultimo destinato a rimanere ambasciatore ordinario presso il Pontefice in luogo del Morosini, che compiva il suo ufficio a quell' epoca. I dispacci del Morosini al Senato, che per i primi mesi del papato del Caraffa offrirebbero a noi il massimo interesse, non si sono sottratti purtroppo (nemmeno in copiarî che siano a nostra conoscenza) all' incendio del Palazzo Ducale, del 1577; invece i dispacci del Navagero rimangono in varie copie; e, come in altre occasioni avemmo da notare costituiscono una miniera di notizie per gli anni dal 1555 al 1558. L'esemplare dei dispacci che per la sua completezza è da preferirsi è quello dell' Archivio di Stato di Venezia, comprendente anche la corrispondenza dell' ambasciatore con i Capi del Consiglio dei X, cioè la corrispondenza per qualunque ragione riservata; ma noi abbiamo collazionato anche un esemplare della Biblioteca Universitaria di Pisa (*Ms. 154, S. c. 2*) e teniamo di solito sott' occhio una copia Marciana (*Italiani, VII, 1097*); la quale però non giunge oltre il 1556. I primi dispacci della collezione sono

rire a Cosimo il Serristori in una sua lunghissima lettera, informativa degli avvenimenti già da noi esposti (1): « ... Questa mattina di buon hora un amico mandò per Camillo et gli disse come di buon luogo ritraeva che qui si praticava di far parentado tra casa Farnese et casa Caraffa, con dar la figliuola del Conte di Montorio al figliuolo del duca Ottavio, dando i Francesi, per far di poi i fatti loro, buone parole a detto Conte di volerlo far patrone di Siena, pigliando S. S. a far quell' impresa, la qual si promettono facile, assicurandola il Re che non li mancherà di danaro, gente, vettovaglie et di tutto quel che sarà necessario; dicendo che, oltre alle genti che harà S. B., faranno passare in Toscana mons. di Brisac con $\frac{X}{m}$ fanti et 300 huomini d' armi, che non potrà esserli impedito il passo trovandosi padrone della campagna; et che a questa pratica ci è dato orecchie. Il che facendo io sapere al sig. Marchese, rispose a Camillo che il medesimo haveva inteso anche lui, et che non credeva che potessino far cosa buona; però mi confortava a scrivere all' E. V. a voler stare avertita e provista bene per tutto, perchè, quando costoro habbino animo venire a rottura, crede che sieno per volgersi a Siena et non verso il regno, sendo ben armato et munito tutto, come anco lui ne scriveva in quel punto alla E. V. et al sig. Don Francesco di Tolledo, a quali disse che darebbe ancora conto in che termine si trovavano le cose di qua .... ».

Secondo avvertiva il Serristori, il Marchese di Sarria nello stesso giorno informava direttamente Cosimo; e scriveva fra l' altro, a proposito della questione: « ... tambien me dizen qui que tratan agora parentado entrel hijo del Duque Octavio y hija del Conde de Montorio ... » (2).

firmati dai tre ambasciatori straordinari e datati da alcune delle città poste sulla strada; soltanto con l'ottobre cominciano le relazioni del Navagero, che si fanno via via più ampie e particolareggiate.

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*. *Lettere di ambasciatori imperiali da Roma.*

Dopo questi cenni null' altro siamo riusciti a rinvenire sull' argomento; ma la stessa assenza di nuovi documenti, unita all'esame dei fatti successivi, ci conduce a stabilire con grande probabilità che il negoziato fu assai presto interrotto. Nè difficile riesce capire da qual parte si sollevassero gli ostacoli. La proposta di matrimonio dovette partire evidentemente dalla famiglia del Papa, la quale, garantita ormai la propria posizione nell'animo del vecchio Pontefice, vedeva priva di pericoli e, per contro, opportunissima una colleganza con quella casata che, non tanto per i dominii territoriali quanto per l'influenza personale dei suoi membri ecclesiastici, rappresentava una forza non dispregevole. Invero, data l' età di Paolo IV e la possibilità che egli venisse a mancare, prima che i nepoti avessero potuto sentirsi sicuri nel possesso di quei beneficii che da lui si attendevano, qual garanzia non avrebbe offerto, per un futuro conclave, l' unione con i Farnesi, i quali dell'ultimo erano stati in sostanza gli arbitri? Qual riguardo meritasse un parentado con i discendenti di Paolo III l'avean significato, non era molto, gli Estensi, instando, nella sede vacante di Marcello II, per accaparrarsi il giovine Alessandro, cui la virile Margherita cresceva a destini degni dell' avo (1); e i Caraffa, nell' ottobre '55, non si trovavano ancora in grado di nutrire, per quanto audaci, aspirazioni maggiori di quelle di Ercole II, parenti com' erano di un sovrano elettivo e semplici candidati a stati ancora da acquistarsi. Ma se, dall' un lato, gli interessi erano quali dicemmo, dall' altro, chi ben consideri, erano in gran parte contrari. Al nipote di Carlo V non sarebbero mancati partiti, più convenienti di quello della figlia del Conte di Montorio e più direttamente utili allo scopo che Ottavio ed i fratelli avevano fisso dinanzi, se appena appena questi si fossero dati dattorno a farne ricerca; inoltre come potevano i Farnesi accogliere senza diffidenza un mutamento d'animo dei parenti del Pontefice, quando la emulazione loro si era poco avanti così attivamente e senza riguardi manifestata da escludere quasi i primi dalla famigliarità del

(1) Cfr. il nostro studio su *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*, in Studi Storici del 1900, Cap. I.

Papa ? Certo i Caraffa miravano più ad avere che a dare ; ma gli altri non erano tanto ingenui da prestarsi al gioco, sebbene il Serristori ritenesse che « a queste pratiche ci è dato orecchie. »

Naturalmente un rifiuto doveva coonestarsi con molti argomenti e venir preparato a poco a poco; anche può darsi che l'accettazione non fosse d'un tratto esclusa, ma la si subordinasse a promesse ed assicurazioni dei Francesi, tali da escluderla di fatto. In sostanza, però, dobbiamo ritenere che i Farnesi, già impegnati a questo tempo in trattative con gli imperiali e sollecitanti dal Re di Francia e dal governo pontificio offerte che costituissero a loro un'arma per quei negoziati appunto, si guardassero bene dal vincolarsi in una maniera così stretta qual'era un parentado. Noi vedremo or ora, in mezzo ad una folla di altre circostanze, compiersi un nuovo ciclo nelle relazioni tra Paolo IV ed i nostri personaggi ; vedremo cioè crescere ancora qualche poco il favore dell'uno verso gli altri e poi declinare rapidamente, troppo rapidamente, perchè il fatto possa credersi dovuto al complesso degli eventi esteriori. Siam tratti dunque a congetturare che l'aumento della deferenza papale fosse corrispondente ad un corto periodo in cui i Farnesi avrebbero tenuta sospesa una risposta negativa, e fosse, in parte, determinata dall'intento di vincere le riluttanze loro ; che poi il rapido mutarsi del contegno del Pontefice trovasse una delle ragioni nel dispetto provato per la ripulsa delle proposte, fatta, sia pure, nella più accorta maniera e con tutte le migliori giustificazioni. Comunque, l'idea del matrimonio cadde, come era caduto l'altro disegno simile concepito poco innanzi dal Duca di Ferrara; e come cadde in questo scorcio di anno, un terzo disegno, del Caraffa ancora, che non ci sembra inverosimile, quantunque neppur esso attestato a noi da molte fonti. Ercole II, giusta le voci giunte a Bruxelles e riferite dall'ambasciatore veneto presso quella Corte (1) , in seguito ad un accordo intervenuto tra lui, il Papa e il Cardinal di Ferrara, avrebbe dovuto dare una figliola al figlio del Conte di Montorio; e la colleganza sarebbe stata sigillata da una pro-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato - Dispacci*, *Spagna*. Dispaccio del Badoero del 5 dicembre 1555.

mozione di tre cardinali, da effettuarsi da Paolo IV su proposta del medesimo porporato estense. Ma la cosa non ebbe continuazione; anche qui, forse, per lo scarso interesse che vi poteva avere il principe ferrarese, al quale conveniva senza dubbio assai più cercare di tener deste pratiche di simil genere con il Duca di Firenze (1), avversario temibile in ogni caso e pericoloso;

(1) Dopo certe trattative di parentado promosse dagli Estensi nell'interregno tra Marcello II e Paolo IV, per procurare il papato al Cardinale di Ferrara (Cfr. in proposito il nostro studio citato su *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*), e riuscite vane, non deposero essi il pensiero: anzi, appena eletto il Caraffa, cercarono di dare a quelle nuovo impulso. Il 6 giugno il Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Roma, dava avviso al suo signore che il Pagano, agente di Ercole II, restato a Roma dopo la partenza del suo principe, gli aveva molto destramente parlato del desiderio che v' era alla Corte di Ferrara di riattaccare la pratica e dell' incarico dato al Camerlengo di farsene mediatore. Questi, infatti, aveva cominciato a tastare il terreno con l' ambasciatore medesimo; ed era stato da lui consigliato di rivolgersi direttamente a Cosimo (Lettera del Serristori del 6 giugno. Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274*). Rispondeva il Duca di Firenze il 9: « ... Quanto alla pratica che tratta il Pagano non ci occorre dirvi altro, finchè il Card. Camerlengo non ci havarà scritto sopra tale materia... Circa il parentado con ogni persona che ve ne parla mostrerete che sempre ci è piaciuto et hora ancor siamo del medesimo animo, però che è negotio da trattar con noi; et al Camerlengo direte, se ve ne parla, che havemo caro S. S. R.ma sia lei che guidi il negotio, advertendo di più S. S. Ill.ma che si è trattato fra noi molte volte alla libera et sempre restati con buona volontà di effettuarlo da l' una et l'altra parte; ma i Duca di Ferrara stima troppo li danari, nè ci è stato altre differenze questo serva per vostra et sua informatione in questo caso » (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 36, Minute di Cosimo I*). Dopo ciò il Camerlengo, in un biglietto cifrato della metà circa di giugno (*Mediceo, 36*: Inserto alla risposta di Cosimo I del 21 giugno), chiedeva al Duca fiorentino se la sua persona sarebbe stata intermediaria gradita nell' affare; e ne riceveva cortese riscontro (21 giugno '55. *Mediceo, 36*): « Il parentado tra il principe figliolo dell' Ill.mo signor Duca di Ferrara et la figliuola mia primogenita, del quale V. S. Ill.ma mi scrive..., s' è prima che hora et più volte trattato tra noi; ma o che i mezzi non sieno stati buoni et le circostantie non bene intese, non si venne mai presso al segno di effettuarlo, perchè, a dire il vero, anco il Duca accennava voler cose che per me non si potevano dare. Hora, havendo ricerco il mezzo di V. S. Ill.ma et Rev.ma, potrebbe essere che ella ci havesse miglior mano et che l' E. S. nel progresso del tempo havesse meglio comprese le circunstantie, et così si fosse

mentre che dalla parte del Pontefice non poteva attendersi serio risentimento, nonostante ogni rifiuto, dato il bisogno che la S. Sede aveva di altri aiuti pecuniarî e militari.

§ 26. *Ottavio Farnese eletto capitano per l'impresa di Toscana. Si fa spedire da Parma 2 compagnie.*

Ma per tornare al nostro soggetto e continuare l'esame delle relazioni tra la Corte papale e i Farnesi, concomitanti, come accennammo, alle trattative di matrimonio, diremo che, scopertesi ormai le trame degli imperiali, tessute per opera del Bresegno, visto che, ad onta delle proteste in contrario del Marchese di Sarria, don Bernardino Mendoza, vicerè di Napoli, non scostava le genti dai confini e ne faceva, anzi, scendere altre da Ascoli (1),

meglio disposta a voler da me quanto io possa dare convenientemente. Per la mia parte lo desidero et l'ho desiderato sempre, conoscendo il benefitio che ne risulterebbe al stato suo et al mio et per conseguente a tutta Italia Et però dico a V. S. Ill.ma che non solo mi piacerà che ella sia mezzo a questo et che ella ci si interponga, ma che gliene resterò obbligato; et tanto più seguendone l' effetto, il quale per me non si ricuserà quando mi sieno proposte in esso conditioni che si possano accettare da ambe le parti; et quando a Dio piacerà che segua spererò ben poter mostrare al Duca che lo essersi imparentado con me le sarà utile da molti versi, sì come conosco che sarà ancora a me. V. S. Ill.ma intende la buona volontà et dispositione mia: pigli ben lei con la prudentia sua quel partito le par meglio per trattare questo negotio, ch' io gliene do facultà ». In seguito alla lettera di Cosimo il Camerlengo stimava opportuno che il Pagano stesso con istruzioni sue passasse a Firenze, per dare e chiedere a voce più ampie spiegazioni (Lettera del Serristori del 29 giugno. *Mediceo*, *3274*); e il medesimo cardinale lo accompagnava al Duca con una sua commendatizia (Archivio di Firenze, *Mediceo, 3723, Lettere di Cardinali nel '55*). Del colloquio non conosciamo il preciso resultato; nè sappiamo dai nostri documenti quanto ancora durasse la pratica nella nuova forma: certo nulla si concluse per questo e per l'anno successivo, nonostante il desiderio degli Estensi I nuovi avvenimenti politici spiegano del resto la cosa, come la successiva piega presa da essi nel 1557 giustifica il riattaccarsi della pratica, allora avvenuto. Come è noto, il parentado si effettuò realmente nel 1558.

(1) Cfr. una lettera del D' Avanson al Re, del 1 ottobre, citata; e la lettera del Caraffa al Rucellai del 1 ottobre, pure citata.

dovette il Cardinale Caraffa rivolgersi al Farnese, esortandolo a fare 1500 fanti per sicurezza dello Stato ecclesiastico. Allora fu facile gioco il mostrarsi pronti a cosa anche maggiore, solo che dal Pontefice si dessero più valide garanzie e dai ministri francesi si assicurasse l'adesione del Re al provvedimento papale. Nè l'indugio a rispondere fu lungo: chè troncò ogni dubbiezza, sia nell'uno sia negli altri, l'insistente richiesta di aiuti che faceva Soubise da Montalcino (1) e l'arrivo della lettera del Nunzio di Bruxelles, contenente quanto ormai è noto; cosicchè Paolo IV concesse vettovaglie e la comodità dei luoghi ecclesiastici, l'ambasciatore promise di scrivere a Parigi in conformità, assicurando, anticipatamente, la ratificazione del Re. Per tal guisa il Cardinale nostro non solo raggiungeva l'intento, ma si trovava, anche, in tal condizione vantaggiosa da poter dire che i ministri del Re lo avevano pregato, e che egli, accondiscendendo, non voleva se gli desse l'accusa di presunzione, quasi si fosse rivendicata l'autorità di impiegare il Duca, « che, nel resto, son contento che si creda che così il Duca come io lo facciamo volentieri, per gran desiderio che avemo di mostrarne in servizio della M. S. » (2). Ora vedremo, appunto, in qual modo Ottavio si adoperasse al servizio dei Francesi, in seguito alla stipulazione dell'ultimo di settembre.

Già il d'Avanson ci disse che, dopo la congregazione tenuta dal Papa, si trassero in disparte egli col Card Farnese, col Duca e col Caraffa e, trattenutisi fino alle quattro ore di notte, risolvettero di inviar

(1) Ci informa di questo un biglietto dei 29 settembre, mandato da Soubise al duca Ottavio (R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555): « Il sig. ambasciador mi ha scritto che V. E. era contenta di soccorrere di qualche numero di soldati delle sue battaglie, la qualcosa hora mi muove a scriverle, astretto dalla necessità, però che i nemici nostri marciano et, come si pensa, alla volta della montagna, la quale senza questo soccorso malagevolmente si potrà guardare. Prego dunque V. E. che poi che le piace darci questo aiuto, voglia darcelo in tempo et di sorta che possa esserci di giovamento, rendendola certa che in questo haverà fatto servitio non piccolo a S. M., nè essendo questa per altro effetto ecc. Di Montalcino il dì XXIX di Settembre MDLV. Di V. E. humil serv. Soubise. »

(2) Lettera del Farnese al Tiburzio dei 30 settembre, citata.

subito Ottavio a Pitigliano, perchè quivi facesse la massa dei soldati, la elezione dei capitani e stesse pronto a muovere al primo ordine di Roma. Il Duca partì, difatti, la mattina seguente e si recò, dapprima, a Castro (1), portando seco il titolo abbastanza pomposo di capitano generale per l' impresa di Toscana. È questa una notizia affatto ignota agli storici del tempo: l'Adriani, anzi (2), accennando al ritorno posteriore di Ottavio a Parma, narra che andò scontento per non aver ottenuto il generalato dell'armi; ma la cosa a noi risulta da documenti ai quali dobbiamo prestar fede. Invero se non abbiamo trovato, nonostante varie indagini, il decreto (forse un breve papale) che conferiva ad Ottavio la carica rammentata, abbiamo, fra l'altro, rinvenute parecchie lettere le quali dimostrano che il Duca partecipò la sua nomina ufficialmente, essendo, tutte queste, scritti gratulatorii di sudditi od amici. Ricorderemo qui, per esempio, (3) le espressioni del Governatore di Parma, che non lasciano assolutamente luogo al dubbio (4). « Per ms. Gratia (5) ho inteso il grado che meritamente è stato dato dalli due principi alle virtù dell'E. V., il quale prego Dio che prosperi di maniera che sia gloria, felicità ed essaltatione eterna dell' ill.ma persona sua et del stato, sì come io le desidero. Non mancherò, in questo tempo ch' ella

(1) Ricaviamo ciò dalla direzione di parecchie lettere scritte di questi giorni al Duca.

(2) Cfr. Adriani, pag. 927: « ... et se ne tornò a Parma, sdegnato che non li fusse stato conceduto il generalato dell' armi in Toscana ».

(3) Nello stesso mazzo del *Carteggio Farnesiano* troviamo una lettera gratulatoria (2 ottobre) del marchese Comparino Malaspina, un'altra del Vescovo di Lodeva (7 8bre) che ricorderemo in appresso, un' altra di Giberto Gatti, auditore del Duca a Parma (8 8bre), un' altra di Stefano Montio, famigliare del Duca, pure da Parma (11 8bre), un' altra del Conte Rangoni di Modena (12 8bre) ecc.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano.*

(5) Questi è Grazia Montio, di nobile famiglia modenese, già in addietro ricordata, il quale era ai servigi del Duca fin dal 1552, come dai rogiti di Baldassarre dell' Aquila dei 19 e 25 aprile di quell'anno. Nei *Mastri farnesiani*, all' anno 1555, è qualificato scalco di S. E.; e negli stessi mastri sotto la partita: « Spese per l'andata di S. E. e sua famiglia a Roma » trovasi questa nota: « ultimo dicembre '55: Δ 2200 a Gratia Monti, che tanti ne spese per servitio di S. E. » (Archivio di Stato in Parma).

serà lontana da noi, di servirla con quella fedeltà et affettione ch'io sono solito a fare in ogni mia attione; et massimamente lei la quale è mio signore et patrono, di che ne vedrà col tempo chiaro et manifesto effetto.... ». Altre notizie, di riscontro a queste, mostrano che ad Ottavio sarebbe stata concessa una patente dal Pontefice, salva l'approvazione e ratificazione di Enrico II, per cui gli si affidava il comando supremo delle milizie, sia francesi, sia papali, nel territorio di Siena, mentre il Duca di Urbino, col rimanente delle truppe, doveva guardare la frontiera meridionale dello Stato ecclesiastico. « In arrivando a Roma (leggesi in una polizza cifrata appartenente al carteggio del Serristori (1)) ho trovato il mondo tutto sottosopra et con speditioni parte in nome del papa et parte a nome de franzesi, però il tutto con danari de franzesi. Il duca Ottavio generale a richiesta del papa, et s'aspetta dal Re di Francia la confirmatione; et, perchè si vegga chiaramente che questi fanno davvero, quel amico mi disse come, essendo dall'ambasciatore di Francia, venne un corriero di Francia quale porta la determinatione del Re di Francia sopra il dispaccio che portò Mons. di Lansach; et a maggiore chiareza l'imbasciatore di Francia gli disse che veniva il cardinal di Loreno con molta diligentia, con tutto il ricapito per la guerra; et le medesime parole disse presente lui al segretario del card. Caraffa: non si mancherà d'intendere quel che seguirà per fino che l'amico starà qua, chè gli conviene andare alla balìa di Montalcino.... ». E l'ambasciatore veneto Navagero, in uno dei suoi primi dispacci, il 4 ottobre (2), veniva a confermare l'in-

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*. La polizza cifrata è senza data e senza sottoscrizione, ma è chiaro, per la sua stessa posizione nel carteggio del Serristori, oltrechè per il contenuto, che appartiene al 1° o al 2 di ottobre. Lo scrittore potrebbe essere il segretario stesso dell'ambasciatore mediceo o qualche altro, inviato temporaneamente da Cosimo per qualche speciale missione. L'*amico*, di cui si fa cenno nella polizza, è parola convenzionale per indicare una delle spie che stavano al servizio dei vari principi. Questo informatore, come è detto nel documento, doveva da Roma recarsi a Montalcino per investigare i movimenti di quel simulacro di governo senese che vi si era rifugiato e che costituiva pel Duca di Firenze una costante preoccupazione.

(2) *Ms. marciano italiano, VII*, *1097;* e *ms. 154*, *S. c. 2* della Biblioteca Universitaria di Pisa.

formazione relativa ad Ottavio, sebbene avesse avuta la nuova in una forma meno precisa: « .... Partì a due hore di notte il duca Ottavio, con dar voce di andare al suo stato di Castro; ma intendo che di là ha da andare a Montalcino, con speranza di havere il medesimo carico che haveva il marescial Strozzi ... ».

Certo il principe nostro non mancò di ostentare l'importanza dell'incarico, giacchè in ciò stava principalmente l'intento suo; e noi vediamo difatti che la notizia corse presto alla Corte imperiale, ove subito si pensò di contrapporre qualche personaggio di importanza al capitano scelto dalla fazione nemica. « Hieri venne (così scriveva il 14 ottobre al duca Ercole II il Vescovo di Anglone da Roma (1)) la spedizione dalla corte imperiale del sig. Sforza S. Fiore, fatto generale in Toscana in luogo del Marchese di Marignano, la qual cosa si pensa che sia stata fatta per riscontro del duca Ottavio, quando partì da Roma ultimamente per il stato di Farnese, che portò seco il nome di esser generale dell'impresa di Siena ». Naturalmente Ottavio cercava di rendere così pubblica la voce della sua elezione che il Cristian.mo si trovasse costretto a ratificare l'operato della Curia e del suo ministro di Roma, anche se, dal canto proprio, non fosse stato propenso ad ammettere la persona del Duca o l'urgenza dell'accordo col Pontefice. Ed a questo stesso scopo, nell'inviare a Parma l'avviso della nomina, dava ordine al Vitelli di incamminare con la massima celerità alla volta di Castro due compagnie di cavalli e tutta quanta la casa (2), cioè i varii ufficiali di corte adibiti alla cancelleria ed all'amministrazione del danaro. « Da ms. Gratia (3) (rispondeva ai 7 ottobre il Vitelli (4)) qual arrivò qui sabbato a mattina che fu a li V, hebbi

(1) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma*, 1555, 14 ottobre.

(2) Nella lettera del Serristori del 2 ottobre, riportata poco innanzi per buona parte nel testo, l'ambasciatore scriveva: « .... Intendo che il Duca Ottavio fece hiersera dire alli suoi servitori che stessino provisti per potersi partire in un subito, che potria esser che se ne andassi a Parma per far qualche provisione .... » Evidentemente la supposizione era giustificata dai preparativi del Farnese che noi qui esaminiamo.

(3) Vedi una delle note precedenti a proposito di Grazia Montio.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555.

la lettera di V. E. in sua credenza et da lui a bocca mi fu ordinato per sua parte che li dovesse inviare a quella volta la compagnia del sig. Adriano (1) ed di Giovan Ferrante (2), col supplimento di tante lancie spezzate che facci il numero di 100 cavalli. Et di più che se li mandi anche tutta la casa. Quanto alli cavalli io non mancai di dar subito ordine, et li harei anco incaminati subito se qui ci fosse stato il modo di dar loro danari. Onde è stato necessario di spedir a Venetia a pregar mons. di Lodeva che, per servitio di S. M., si contenti di mandarmi almeno la paga di 100 cavalli del presente mese, et di più fosse anche contento di accomodare V. E. di due paghe sue o, almeno, d'una per poter satisfare la casa. Et perchè non habbi a mancare ci mandai ms. Giovan Domenico dell'Orsa (3) in tutta diligenza, qual aspetto domani; et tornato che sia ho pensato di spacciar subito un homo a posta a V. E. sì per farle sapere il rapporto suo sì come anco per darle conto delle cose di qua... ». Mons. di Lodeva, nominato nella lettera del Vitelli, era pagatore regio e, come già altre volte ricordammo, risiedeva a Venezia, presso quella Repubblica, neutrale e non esposta ai pericoli delle parti belligeranti: egli, all'avviso del segretario di Ottavio, soddisfece alla domanda di pagamento e ne diede immediato avviso al Duca medesimo con il breve scritto che trascriviamo: (4) « Hoggi è comparso qui ms. Giov. Domenico suo segretario, ricercandomi di certa commodità di danari per mandargli la sua famiglia et parte de cavalli di Parma; et subito l'ho fatto spedire di quanto mi ricercava. Io mi rallegro che V. E. habbi

(1) Cioè la compagnia di cavalli del conte Adriano Torelli, che era ai servizii del Duca, come risulta dai *Mastri farnesiani* e da alcuni quinternetti per la paga di varie compagnie, contenuti nel mazzo: *Guerra di Parma del 1551* ecc. dell'Archivio di Stato in Parma.

(2) Probabilmente Giov. Ferrante Sugnica, altro capitano al servizio del Duca.

(3) G. D. dell'Orsa, segretario particolare del Duca, da gran tempo al servizio della casa. Nei *Mastri farnesiani* del 1555 trovo sotto la partita: « Salariati di più gentilhuomini e servitori » che egli aveva lo stipendio mensile di 8 ₳.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera di Mons. di Lodeva dei 7 Sbre '55.

preso quell'honorato carico da S. S. delle cose di Toscana, perchè non si puol in quella parte far servitio a S. B. che non torni a benefitio di S. M., et so che questo è il suo principale obbietto. Dio gliene dia quella sattisfatione et quell'honore ch'io le desidero; et, perchè ella vi vadi coll'animo più quieto, io l'assicuro che le cose di Parma non haveranno mancamento delle provvisioni solite; et di quante novità le potessero intervenire la sarà sempre soccorso; et con la debita riverenza gli bascio le mani... ». Notiamo che anche mons. di Lodeva parla solo di incarico di S. S.; ma tale limitazione è dovuta evidentemente al fatto che dalla Corte di Parigi non era ancor giunto il formale consenso all'atto dell'ambasciatore, senza di che rimaneva all'atto quel carattere di provvisorietà che rimase, p. e., alla lega con Paolo IV, prima della ratificazione reale (1). Del resto, se l'agente di Enrico II si mostrò tanto pronto a sborsare le paghe per i cavalli e la famiglia del Duca, mentre la guerra prossima del Piemonte consigliava le massime economie, è segno che egli credeva certo si trattasse di cosa ormai definitivamente stabilita, alla quale non potesse mancare il « placet » sovrano. E lo stesso credevano Mons. di Soubise, il Conte di Pitigliano, Adriano Baglioni, che, al primo giungere del Farnese a Castro, subito si erano rivolti a lui per intendere quanto avessero a fare ed accordarsi sul modo di condurre la guerra (2). Ma Ottavio non potè, lì per lì, decidere nulla: formò una lista dei capitani che riteneva opportuni all'impresa, designò chi stimava atto per esser commissario generale e chi per esser vicelegato a Perugia (3); e, dopo ciò, si rivolse a Roma sollecitando le commissioni del Papa.

(1) Come è noto, i patti della lega del 14 8bre '55 furono in alcune parti modificati dai due cardinali di Lorena e Tournon; ed in questa nuova forma (15 xbre '55) spediti in Francia perchè il Re vi apponesse la sua firma.

(2) Nicola Orsini, conte di Pitigliano, il 4 ottobre scriveva al Duca che era arrivato presso di lui, a Pitigliano, Soubise e che il domani ambedue si sarebbero trovati a Castro per intendersi sulla condotta della guerra (*Carteggio Farnesiano*).

(3) Ricordiamo ciò che il Farnese scriveva nella lettera dei 30 7bre più volte ricordata; cioè che il Papa gli aveva lasciata libera la scelta dei vicelegati da porre a Perugia ed a Viterbo.

§ 27. *Tentativi degli imperiali per mitigare la collera del Papa. Alternativa in Roma di propositi pacifici e bellicosi.*

Questi si era riservato pochi giorni per giustificare dinanzi agli inviati di tutti i principi la sua risoluzione di prendere le armi contro gli imperiali, dichiarando che, adempiuta questa formalità, avrebbe, senza altri riguardi, agito a suo potere (1). Però il Marchese di Sarria, ambasciatore cesareo, vedendo il Pontefice risoluto, gli affari di Lombardia in istato incerto, le forze del regno di Napoli insufficienti, si accinse con varii mezzi e con ogni maniera di miti propositi ad impedire la generale apertura delle ostilità; e Paolo IV, sebbene desideroso di romperla una buona volta con gli odiati spagnuoli, dovette cedere a tale desiderio, per non manifestarsi nella poco cristiana sembianza del provocatore a tutti i costi.

Il 2 stesso di ottobre si effettuavano i primi tentativi degli imperiali. Il Papa aveva in quel giorno adunato concistoro « con animo di fare gran risentimento sopra la lettera havuta dal suo nuntio presso l'Imperatore et parlare in modo chiaro che potesse essere inteso; ma . . . . andando alla sedia da lei il cardinal de Medici et dolutosi S. B. seco di tali lettere et che ne voleva far rumore, S. S. Rev.ma la confortò a volerla considerare meglio, con eleggere quei cardinali che a lei piacesse, coi quali la si potesse consigliare per risolvere et dar fine a questi rumori et disordini, che ne potevano nascere non ci si rimediando; et che se fussi giudicato che Ella havesse torto cedessi, come farebbe anco l'Imperatore ogni volta che fussi dato a lui. Onde che, sendo piaciuto a S. S. questo consiglio, chiamò alla sedia 7 cardinali: ciò è Carpi, S. Iacomo, Morone, la Cueva, Augusta, Medici et Caraffa, ai quali, dato il medesimo conto che altre volte si è scritto di questi motivi et delle lettere che haveva dal Nuntio et che tutto haveva fatto a fine di conservare la reputatione et dignità della sede apostolica et se stessa ancora et gastigare i suoi va-

(1) Cf. Lettera del Farnese dei 30 7bre citata: « ... intanto che lui (S S.) harà fatto le sue giustificationi, che sarà fra pochissimi giorni, ci servirà del suo stato tutto. »

salli disubbidienti, si ben era questo suo buon animo interpretato al contrario et pensato che ci havessi altro fine, non desiderando lei che pace con odiar la guerra, pregava lor S. R.me a voler essere insieme et pensare in che modo si potessino comporre queste differentie, che ci fusse la sadisfattione et sicurtà sua et di S. M.... ». Il Serristori, di cui è il brano fin qui trascritto (1), aggiungeva che il domani i commissarî avrebbero dovuto trovarsi in casa del cardinal S. Giacomo per concertare il rimedio al grave dissidio; rimedio, come l'ambasciatore stimava, non facile a trovarsi e ad applicarsi. Ad ogni modo l'adunanza avveniva; e il Serristori stesso ne dava sollecito avviso al suo Duca (2) in modo affatto conforme alla relazione spedita anche dal Navagero alla Signoria (3): « Adunaronsi questa sera alle 22 hore in casa il Cardinal S. Iacomo li VI cardinali già nominati, dove intervenne anche il sig. Duca d'Urbino et il Conte di Montorio.... et dove venne di poi il sig. Marchese di Sarria, il quale stette con lor S. R.me quasi fino a due hore di notte; et, per quello che di poi è stato detto a Camillo, la sostantia del lor ragionamento fu che D. Bernardino ritirassi le sue genti et disarmassi, come farebbe anco il Papa, con riservarsi 2000 fanti et 800 cavalli per guardia et sicurezza sua, a che il Marchese replicò che domattina risponderebbe in iscritto; nè altro passò in detta congregatione.... »

Come corollario a tali notizie l'ambasciatore veneto faceva notare (4) che le forze papali erano in quel momento così distribuite: 1500 fanti in Roma e forse altrettanti nello Stato, 200 cavalli, di cui 100 sotto Camillo della Riccia e 100 sotto l Sermoneta. Inoltre 600 fanti di Urbino, in procinto di muoversi, e 300 cavalli che dovevano arrivare nella giornata; e ciò senza contare circa 800 fanti che si sperava di poter mettere insieme con le battaglie dello Stato ecclesiastico e le genti chiamate al Farnese. Gl'imperiali, per contro, avevano 20000 fanti sotto

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274*. Lettera del Serristori del 2 ottobre.

(2) *Ibidem*. Lettera del Serristori del 3 ottobre.

(3) Dispaccio del Navagero del 4 ottobre.

(4) *Ibidem*.

§ 27. *Tentativi degli imperiali per mitigare la collera del Papa. Alternativa in Roma di propositi pacifici e bellicosi.*

Questi si era riservato pochi giorni per giustificare dinanzi agli inviati di tutti i principi la sua risoluzione di prendere le armi contro gli imperiali, dichiarando che, adempiuta questa formalità, avrebbe, senza altri riguardi, agito a suo potere (1). Però il Marchese di Sarria, ambasciatore cesareo, vedendo il Pontefice risoluto, gli affari di Lombardia in istato incerto, le forze del regno di Napoli insufficienti, si accinse con varii mezzi e con ogni maniera di miti propositi ad impedire la generale apertura delle ostilità; e Paolo IV, sebbene desideroso di romperla una buona volta con gli odiati spagnuoli, dovette cedere a tale desiderio, per non manifestarsi nella poco cristiana sembianza del provocatore a tutti i costi.

Il 2 stesso di ottobre si effettuavano i primi tentativi degli imperiali. Il Papa aveva in quel giorno adunato concistoro « con animo di fare gran risentimento sopra la lettera havuta dal suo nuntio presso l'Imperatore et parlare in modo chiaro che potesse essere inteso; ma . . . . andando alla sedia da lei il cardinal de Medici et dolutosi S. B. seco di tali lettere et che ne voleva far rumore, S. S. Rev.ma la confortò a volerla considerare meglio, con eleggere quei cardinali che a lei piacesse, coi quali la si potesse consigliare per risolvere et dar fine a questi rumori et disordini, che ne potevano nascere non ci si rimediando; et che se fussi giudicato che Ella havesse torto cedessi, come farebbe anco l'Imperatore ogni volta che fussi dato a lui. Onde che, sendo piaciuto a S. S. questo consiglio, chiamò alla sedia 7 cardinali: ciò è Carpi, S. Iacomo, Morone, la Cueva, Augusta, Medici et Caraffa, ai quali, dato il medesimo conto che altre volte si è scritto di questi motivi et delle lettere che haveva dal Nuntio et che tutto haveva fatto a fine di conservare la reputatione et dignità della sede apostolica et se stessa ancora et gastigare i suoi va-

(1) Cf. Lettera del Farnese dei 30 7bre citata: « ... intanto che lui (S S.) harà fatto le sue giustificationi, che sarà fra pochissimi giorni, ci servirà del suo stato tutto. »

salli disubbidienti, si ben era questo suo buon animo interpretato al contrario et pensato che ci havessi altro fine, non desiderando lei che pace con odiar la guerra, pregava lor S. R.me a voler essere insieme et pensare in che modo si potessino comporre queste differentie, che ci fusse la sadisfattione et sicurtà sua et di S. M.... ». Il Serristori, di cui è il brano fin qui trascritto (1), aggiungeva che il domani i commissarî avrebbero dovuto trovarsi in casa del cardinal S. Giacomo per concertare il rimedio al grave dissidio; rimedio, come l'ambasciatore stimava, non facile a trovarsi e ad applicarsi. Ad ogni modo l'adunanza avveniva; e il Serristori stesso ne dava sollecito avviso al suo Duca (2) in modo affatto conforme alla relazione spedita anche dal Navagero alla Signoria (3): « Adunaronsi questa sera alle 22 hore in casa il Cardinal S. Iacomo li VI cardinali già nominati, dove intervenne anche il sig. Duca d'Urbino et il Conte di Montorio.... et dove venne di poi il sig. Marchese di Sarria, il quale stette con lor S. R.me quasi fino a due hore di notte; et, per quello che di poi è stato detto a Camillo, la sostantia del lor ragionamento fu che D. Bernardino ritirassi le sue genti et disarmassi, come farebbe anco il Papa, con riservarsi 2000 fanti et 800 cavalli per guardia et sicurezza sua, a che il Marchese replicò che domattina risponderebbe in iscritto; nè altro passò in detta congregatione.... »

Come corollario a tali notizie l'ambasciatore veneto faceva notare (4) che le forze papali erano in quel momento così distribuite: 1500 fanti in Roma e forse altrettanti nello Stato, 200 cavalli, di cui 100 sotto Camillo della Riccia e 100 sotto il Sermoneta. Inoltre 600 fanti di Urbino, in procinto di muoversi, e 300 cavalli che dovevano arrivare nella giornata; e ciò senza contare circa 800 fanti che si sperava di poter mettere insieme con le battaglie dello Stato ecclesiastico e le genti chiamate dal Farnese. Gl'imperiali, per contro, avevano 20000 fanti sotto

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274*. Lettera del Serristori del 2 ottobre.

(2) *Ibidem*. Lettera del Serristori del 3 ottobre.

(3) Dispaccio del Navagero del 4 ottobre.

(4) *Ibidem*.

preveduto e di essersi per mera ubbidienza sottomesso agli ordini suoi, per riguardo agli apprestamenti militari. Che sia così, anche il seguito della lettera sta a testimoniarlo. Secondo essa il Card. nostro profetizzava un prossimo assopimento di ogni contesa, tanto più dopo l' elezione dei sette cardinali deputati a cercare una forma d'accordo. Anche riteneva che al raffreddamento avesse contribuito il Duca di Urbino, facendo vedere la necessità di molta gente forestiera e di gran numero di cavalleria per muovere contro il Regno. Insomma, concludeva lo scrittore, i concistori si moltiplicano, si mutano le decisioni da un momento all'altro, si fanno correre proposte reciproche di disarmo, sicchè staremo a vedere il progresso di tutte queste faccende.

Ma, a dir vero, il progresso delle faccende era destinato a fare più che mai dubbiosi quanti seguivano lo svolgersi ed il succedersi degli avvenimenti; ed a lasciare insoddisfatti tutti quelli che avevano in causa interessi di non lieve momento, come, appunto, i Farnesi. Per tutto questo mese di ottobre, difatti, è una continua alternativa di fiere decisioni susseguite da più miti consigli, di ordini e di contrordini, di minaccie e di nuove composizioni. Tale stato di cose poteva tornar comodo agli imperiali che guadagnavano tempo, come era loro principale desiderio; poteva tornar comodo al Pontefice stesso ed ai ministri francesi, sempre in attesa di grosse provvisioni dalla Corte (1); ma non poteva parere se non disastroso ai Farnesi, sia per il buon nome del Duca, costretto ad essere un capitano di parata, sia per l'intento finale che dal pronto successo doveva ricevere incremento. Non è, quindi, da meravigliarsi se nelle future lettere del Farnese vedremo trasparire, sempre di più, la disillusione ed il corruccio, cui, indarno, cercano di soffocare le speranze qua e là momentaneamente risorte.

(1) Parrà, a prima vista, strana una tale affermazione, conoscendosi l'impazienza del card. Caraffa e l'opera sua c ntinua per eccitare l'animo del Pontefice; ma si avverta che, alla fine della lettera dei 13 di ottobre al Rucellai in Francia, egli diceva: « vedete di ritrarre per ogni via che potete l'animo del re, come avete nel memoriale, ed avvisatemelo largamente che quando S. M. non potesse, per ora, attendere alle cose d'Italia, io vedrei d'andarmi trattenendo per non mettere in rovina questo stato e me; e in questo usate ogni deligenza ». Della Casa, *Opere*, IV, pag. 43.

§ 28. *Momentanea risoluzione di Paolo IV e disegno guerresco di Ottavio.*

Ricordammo poco innanzi che il Marchese di Sarria avea preso tempo a riflettere sulla convenzione immaginata dai 7 deputati per la pace; e vedemmo il Cavalcanti riferire che, rifiutatasi dai ministri papali una dilazione per interpellare la Corte di Bruxelles, doveva aver luogo una specie di consiglio fra i personaggi imperiali allo scopo di tracciare una linea di condotta. Il risultato di questo scambio di idee tra gli agenti di Carlo V e di Filippo II veniva fermato in un memorialetto del Marchese di Sarria medesimo, la cui data è il 4 o il 5 di ottobre. « Lo que yo hare (così suona il documento) (1) por servir a S. S. es que, pues ya quere por su autoritad quedar con gente, sean mil ynfantes y 400 caballos en Roma para guarda de la ciudad, como S. S. me dixo y me mando lo scriviese al Emperador, y con que se desarme en un dia por entrambas partes, embiando S. S. la persona o personas que fueren menester a ver lo que haze D. Ber.° de la gente del Reyno hecha de nuevo por este romor, y embiando yo en nombre de S. M. asi mismo personas a ver como se desarma de parte de S. S. y a demandar S. S. darme sus provisiones y seguridad bastante que el duque Octavio ny otra persona alguna no tomara gente de la que S. S. despidiere, ny hara otra gente en nombre de S. S. ny franceses la haran del estado de la Iglesia, como esta mandado por bando de S. S.; y que la cosa quede firma y segura de entrambas partes y sin ninguna cautela ». Il poco fortunato Marchese di Sarria, incapace di prendere partiti quali si convenivano con un uomo della tempra di Paolo IV (2), riusciva anche questa volta,

(1) R. Archivio di Firenze, *Mediceo, 3274.* Allegato alla lettera del Serristori del 5 ottobre.

(2) Non è la prima volta che ci occorre di far notare l'imperizia politica del Marchese di Sarria, la quale tanto più avea occasione di mostrarsi nella Corte papale per il cozzo delle tendenze e delle passioni che ivi si trovavano in contrasto. Qui ci piace rimandare il lettore ad una nota dell'editore del IV volume dei *Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrh.* (pag. 707), ove l'insufficienza dell'ambasciatore imperiale è messa in chiaro con parecchi documenti. Si ricorda là che più volte nell'8bre '55 il Papa uscì a dire del Sarria: « Che ci fa qui il Marchese? Perchè non se ne va? ».

con le riduzioni fatte alle proposte dei delegati e con la inabile forma del presentarle, ad ottenere la ripulsa e a continuare l'equivoca condizione di cose esistente. Infatti il suo memoriale, riguardante i preliminari del disegnato accordo, appena comunicato al cardinal Caraffa dal cardinal di Carpi, non fece che suscitare la collera del nipote del Pontefice, il quale dichiarò che, per conto suo, non avrebbe nemmeno osato farne parola allo zio. Dovettero così i commissarî direttamente riferire al Papa lo stato della pratica; ma sebbene, come è verosimile, attenuassero a poter loro tutto quanto nella scrittura dell'ambasciatore potesse suonar poco gradito alle orecchie di S. S., pure non evitarono il suo risentimento e la sua replicata e fiera dichiarazione di voler pace solo con dignità della Sede apostolica. Tornassero ad adunarsi i commissarî, se il desiderio di quietar le cose li animava, e cercassero gli accettabili termini di un compromesso, tenendo per fermo che il rappresentante di quella autorità che è a tutti superiore mai avrebbe subìto intimazioni e patti indecorosi (1). I medesimi discorsi con molto calore ripeteva il giorno medesimo in udienza al Navagero (2); e alla tavola, secondo al Serristori risultava, avea fra l'altro aggiunto: « mi volevano torre il mio et io cercherò di torre il loro ».

Nè con miglior volto accoglieva una successiva proposta, combinata nella congregazione dei 7 cardinali del giorno 6 ottobre. Aveano questi pensato che, data l'avversione del Papa verso il Marchese di Sarria, fosse opportuno spedire un inviato pontificio all'Imperatore con l'incarico di esporre gli aggravii che Paolo IV pretendeva essergli stati fatti: intanto si stipulasse una specie di tregua, ossia una sosta negli armamenti delle due parti. La persona designata era stata il Conte di Montorio; e con questa scelta avea forse stimato alcuno dei deputati di ottenere più facilmente l'adesione pontificia (3).

Vana credenza! Proprio quando la relazione sul deliberato dell'adunanza veniva esposta al Pontefice, giungevano a lui noti-

(1) Lettera del Serristori del 5 ottobre (*Mediceo*, *3274*).

(2) Dispaccio del Navagero del 5 ottobre (*Ms. marciano italiano*, *VII*, *1097*; *Ms. pisano 154*, *S. c. 2*; ecc.).

(3) Lettera del Serristori del 6 ottobre (*Mediceo*, *3274*).

zie che i preparativi degli imperiali non erano tralasciati, che a Napoli si continuavano a far soldati, che il Duca di Firenze minacciava Radicofani, come poco più avanti vedremo. Paolo IV, quindi, pieno di collera rispondeva: non esser tempo ormai di mandar alcuno alla Corte dell'Imperatore; essere ormai inutile parlar seriamente di pace con tali andamenti dei nemici; veder difficile anche un temporaneo accomodamento (1).

E il giorno 8 medesimo, lasciati i ragionamenti di concordia, « S. S. avvedendosi che non si poteva fidare degli imperiali che di già cantavano bene e raspavano male », fece una congregazione dove, chiamati alcuni dei cardinali meno interessati e gli ambasciatori di Portogallo, di Venezia e di Inghilterra, si giustificò con essi della deliberazione che era necessitato di pigliare per gli insulti che gli si facevano dagli imperiali; raccontando molte ragioni per le quali si moveva (2).

Vivace al solito è la relazione del discorso papale dataci dal Navagero. Paolo IV con faconda orazione latina aveva cominciato ad esporre la sua vera intenzione di dar mano alla riforma necessaria alla Chiesa e da lui sempre propugnata. Ma il demonio si era anche questa volta posto in mezzo per intralciare tanto salutare opera. Il Papa avea prove certe che il nemico voleva indurlo a disarmare per poterlo cogliere come Clemente VII, il quale aveva poi dovuto assistere al sacco orribile di Roma; ma questo non si sarebbe ora rinnovato. La Chiesa e Roma dovevano essere padrone delle genti e il Pontefice avrebbe saputo prevenire e sventare le arti dei maligni. Tanto sapessero i principi, i rappresentanti dei quali erano testimoni del succedersi degli avvenimenti. Così l'ambasciatore veneto (3), la cui risposta al Papa si mantenne questa volta, come sempre, sulle generali senza prender partito nè per gli amici nè per i nemici della Corte pontificia. Ma l'ambasciatore di Portogallo entra in qual-

(1) Lettera del Serristori dell'8 ottobre (*Ibidem*). Dispaccio del Navagero del 9 ottobre. (*Mss. citati*).

(2) Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 108. Lettera del Farnese al Tiburzio dei 9 ottobre '55.

(3) Dispaccio del Navagero l'8 ottobre (*Mss. citati*).

che maggiore particolare (1) e racconta che Paolo IV, sceso a più specifiche lamentele, si dolse aspramente del Marchese di Sarria, qualificandolo per uomo impraticabile e consigliato da persone indegne e sospette. Si lagnò anche forte di Don Bernardino, che continuava a munir le frontiere dall'un lato mentre dall'altro il Duca di Firenze armava alla sua volta, sotto il falso pretesto di armamenti di S. S., la quale non manteneva che il puro necessario per la propria sicurezza. Il Marchese, inoltre, dopo essersi accordato nell'idea della commissione cardinalizia, rifiutava di accogliere integralmente le decisioni di quella, tenendo così acceso il fomite della discordia.

A riscontro l'ambasciatore, prendendo le difese dell'inviato imperiale e offrendosi intermediario di pace, aveva fatto osservare che il Sarria si lagnava della sistematica sfiducia e diffidenza della Corte papale, dell'arresto di corrieri da lui inviati all'Imperatore, dell'accoglimento nello Stato della Chiesa di fuorusciti, condannati per delitti politici, dell'inosservanza da parte del Papa delle convenzioni, dacchè, invece di star pacifico ad attendere i risultati della deputazione cardinalizia, teneva il duca Ottavio nei suoi territorî con incarico di far genti. E il Pontefice aveva replicato esser suo diritto insindacabile accogliere i fuorusciti, finchè non commettessero atti degni di punizione: esser egli d'altronde minacciato di continuo nella sua libertà mercè i notorii preparativi imperiali, punto sospesi in questo tempo. Insomma (avea concluso con il consueto impeto) meglio era poter espellere una volta buona da Roma la razza di quelli che l'avevano saccheggiata.

Alle fiere parole parve dovessero seguire i fatti: subito dopo la congregazione si spedì ordine al Duca di Urbino di mandar 200 fanti a Roma; e si scrisse al Farnese che desse danari alle truppe e si preparasse ad operare secondo gli ordini ed il bisogno (2). Era tempo invero. Già nello stato del Conte di Piti-

(1) *Quadro elementar das relaçoes politicas e diplomaticas de Portugal... pelo* Visconde de Santarem...., T. XII. Relaçao do que o Commendador Mór passou com o Papa, 8 ottobre 1555.

(2) Caro, *Lettere farnesiane*, III, n. 108. Lettera citata del Farnese del 9 ottobre.

gliano, ove si era stabilito di far la massa, concorrevano soldati in quantità domandando l'arruolamento (1); già due compagnie, formate i giorni innanzi da Adriano Baglioni a Chiusi, cominciavano a mormorare per non essere state loro concesse le paghe (2); e questo mentre i nemici da Montepulciano minacciavano Radicofani, quasi sprovvista di soldati e di munizioni (3): mentre a Montalcino Soubise si trovava in condizioni tanto difficili da non poter più lungamente resistere senza nuovi soccorsi (4). Data l'urgente necessità di rimediare ai nascenti disordini, pareva, dunque, assai probabile che la risoluzione del Papa si mantenesse costante; ed il card. Farnese, per quanto « considerando la natura di S. S., non finisse di assicurarsene affatto », pure sperava in Dio che qualche cosa di buono si sarebbe operato e specialmente in Toscana (5). Ma, come vedremo, si giunse appena appena, a dar principio all'impresa. Ottavio alle prime sollecitazioni rivolte da Castro a Roma per mezzo di Giulio Gallo (6), faceva seguire, dopo la lettera del Cavalcanti dei 4, più vive istanze, con uno scritto degli 8 ed uno dei 9 affidati a Roberto Strozzi (7). Questi, però, giungeva quando il Papa era ormai venuto alla rammentata decisione, che, subito, aveva riferito al Duca il medesimo Cavalcanti con due lettere successive degli 8 appunto (8). Il suo incarico, pertanto, riuscì quasi inutile: solo giovò ad accelerare la spedizione dei capitani (fra i quali sono ricordati

(1) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Nic. Orsino al duca Ottavio dei 5 ottobre.

(2) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett di Adriano Baglioni da Chiusi ad Ottavio dei 9 8bre.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Sforza Cervara da Trivinano ad Ottavio dei 9 8bre.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise da Montalcino ad Ottavio degli 11 ottobre.

(5) Lett. del cardinal Farnese dei 9 ottobre sopra citata.

(6) Che Giulio Gallo fosse stato spedito prima dei 4 dal Farnese a Roma, lo ricaviamo dalla citata lettera di Mons. di Soubise, e da una lettera del Cavalcanti dei 12, che ricorderemo in seguito.

(7) Anche questo, in mancanza delle lettere di Ottavio, ricaviamo dalla lettera del Cavalcanti dei 12.

(8) Una sola di queste lettere ove si fa menzione dell'altra è nella raccolta del Ronchini, n. 44.

Agostino da Castel della Pieve, Francesco ed Arrigo Orsino (1), Lucantonio da Terni ecc.) ed a fissare con maggior esattezza l'impiego che Ottavio avrebbe potuto, temporaneamente, fare delle genti del Duca di Urbino, nel loro passaggio per i luoghi prossimi al territorio di Siena. Giacchè il Farnese, visto l'insuccesso che gli imperiali, grazie alla previdenza di Sforza Cervara, avevano avuto sotto Radicofani (2), divisava di congiungere, per il momento, alle compagnie proprie i soldati che il cognato faceva nuovamente venire da Urbino e, ciò fatto, muovere contro il campo nemico, che, riunito a Contignano, minacciava la rocca di Sartiano (3). Soubise da Montalcino avrebbe, al momento opportuno, messo fuori, sotto il comando del capitano Bassompiere, l'artiglieria e qualche piccolo corpo di milizie (4); cosicchè, ristabilite completamente le comunicazioni di Montalcino stesso con la montagna (5), sgombrato il paese tutt'all'intorno dai nemici, si sarebbe potuto tentare l'impresa di Montepulciano, se non, forse, quella più ardua di Siena.

Il timore di questa impresa di Siena, sebbene non completamente giustificato dalla condizione delle cose, che in Toscana non volgevano ancora tanto favorevoli al partito dei francesi, turbava i sonni dei ministri imperiali e del Duca di Firenze.

(1) Arrigo Orsini, però, trovandosi ferito di una archibugiata in una gamba, scrisse il 10 ottobre da Stimigliano una lettera al Duca scusandosi di non poter rispondere subito alla chiamata e di dover rimandare la sua venuta di qualche giorno. Nel frattempo sperava di rimettersi in salute (Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*).

(2) Sforza Cervara, con la lettera rammentata dei 9 8bre, avvisava Ottavio di aver mandato la notte innanzi in Radicofani 60 soldati con munizioni. In un'altra lettera, pure dei 9, dava l'annunzio che l'assalto degli imperiali era stato respinto grazie all'aumento del presidio procurato da lui (Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555).

(3) Di questa posizione dell'esercito imperiale è testimonio un altra lettera di Sforza Cervara al Duca dei 12 ottobre (*Carteg. farnes.*).

(4) Lettera di Soubise da Montalcino ad Ottavio degli 11 ottobre, citata.

(5) Come l'Adriani stesso ci attesta (pag. 913), l'obbiettivo degli imperiali era di « liberare la Valdichiana dalla guerra et chiudere il passo dello stato della chiesa a francesi, donde continovamente di soldati, d'armi, di vettovaglie ricevevano soccorso.

Già nei primissimi giorni di ottobre, quando veramente gli ordini ad Ottavio erano sospesi e sospeso era il benestare del Papa alla nomina dei capitani da effettuarsi dal Farnese, il Serristori scriveva (1): « . . . Tuttavia si va ritrahendo che i franzesi senza manco vogliono fare l'impresa di Siena et che capo sarà il duca Ottavio, el qual partì hiersera per Castro, secondo dicono, per far gente et venirsene alla volta di Montalcino per accostarsi a Siena, dove van dicendo che non è da vivere per 15 giorni, oltre che si può anco temere che drento non trattino qualche trattato; et potria anco esser che con le genti che faranno che volessino cercare di far divertire l'exercito di V. E. dalle imprese disegnate, che a tutto so che con la molta sua prudentia sarà provisto et ogni dì provederà meglio. I francesi hanno spedito qui il cap.° Cencio da Castiglione et datogli danari per fare una compagnia, et a Ruberto Strozzi intendo che hanno dato carico di farne tre et che ne spediranno delli altri. Vo pensando che queste fanterie con li cavalli che il Papa si vorrebbe riservare non sia fatto a fine per tenere in gelosia il regno et un freno a quelle genti che non possino passare al soccorso di Toscana, come l'anno passato, quando si mettino a far questa impresa... ».

E il giorno successivo (4 di ottobre) il Serristori insisteva sul medesimo argomento (2): « . . . confirmandole il medesimo che per l'altre le scrivo dell'impresa che i francesi vogliono fare di Siena, le dico che, oltre che si dice pubblicamente, lo ritraggo ancora di buon luogo. Però l'E. V. non ne stia punto in dubio, anzi si prepari gagliardamente, come il Marchese di Sarria ha detto a Camillo che io gliene scrivessi da parte sua. Minacciano ancora di voler venire sopra Fiorenza et torre il stato all'E. V., la quale, ancor che siano delle solite bravate francesi, so che non mancharà, col tenere gli occhi aperti, di provedere et rimediare a tutto. Disegnano, secondo intendo, far venire in Toscana per mare m/VI oltramontani et che, bisognando, Mons. di Brisac vi passerà per terra con altre genti, senza lasciar sfornito di esse il Piemonte, facendo calarvi più bandiere di svizzeri; ol-

(1) Archivio di Stato Firenze, *Mediceo*, *3274*.
(2) *Ibidem*.

tre che dicono che il Re se ne viene al Lione per accostarsi in qua et dar fomento a questi lor disegni, li quali non dubitano di poter colorire, poi che mostrano che il Papa non li mancherà di gente et vettovaglie dello stato ecc.° Qui vanno facendo più cavalli che possono et si promettono di poter disviare di quelli di V. E., dicendo che sono mal pagati; et li cavalli della compagnia del conte Paolo Albanese cercano di partirsi et lasciar il loro capitano et venire a servire qua per il medesimo rispetto d'esser mal pagati, et si son mandati offerire al cap. Lod. Raspone. Generale di detta impresa, come ho scritto, sarà il Duca Ottavio, sendone venuto l'ordine di Francia; et per quanto ritraggo vi contribuiscono i medesimi fiorentini dell'anno passato.... ». Affatto conformi alle apprensioni dell'inviato mediceo erano, poi, quelle del Marchese di Sarria, appunto come il Serristori avvertiva nella testè riferita lettera. « . . . Agora me han avisado (scriveva l' ambasciatore imperiale il 3 (1)) que S. S. esta rresoluto em procedere al rrompimento y que de Francia le es venyda ya rrespuesta aun que aun no es venydo aquel sobrino de Jo.$^{n}$ de la Casa (2) y que el Rey le da diez mil ynfantes y mil cavallos; y el desegno dizen que es yr sobre Sena o la Toscana. V. E. estia prevenido y sobre aviso en todo, pues tanto ymporta, y si pudiesen tomar a Chiusi premero y volver hazian Petillano y el estado de Farnesi, que es el que haze todas estas tramas, seria gran cosa a un que... bien creo que no daran tanto tiempo . . . Despues de escrita esta soy... avisado y de muy buena parte que franceses han ofrescido de dar a S. S. XII mil ynfantes y mil cavallos para la empresa de Sena, par todo este mez de otubre, y el Rey de Franza haze general al Duque Octavio para esta empresa, y la masa de la gente se ha de hazer en el estado de Farnesi y la vituallas da S. S. del perusino y otras partes de su estado, por el santo zelo que tiene al servicio de Dios y paz de la xp̄ianidad; y V. E. tenga entendido que esto yo lo so de muy buena parte y asi puede V. E. proveer sobre ello como sobre cosa muy determynada... ».

(1) La lettera dell' ambasciatore imperiale è nella corrispondenza del Serristori, *ad diem* (*Mediceo*, *3274*).

(2) Annibale Rucellai, spedito (come abbiam veduto) in Francia qualche tempo innanzi.

Che in tutte queste notizie e supposizioni vi fosse qualcosa di vero e di giustificabile è fuori di dubbio; ma vi si avverte anche alcunchè di esagerato e di anticipato, sovratutto per ciò che riguarda i preparativi e i disegni di Ottavio Farnese, il quale doveva sottostare assai più alle alternative della Corte papale di quello che non mostrassero di credere gli agenti imperiale e mediceo, naturalmente sospettosi. Anzi lo stesso Serristori, in successive informazioni, veniva implicitamente a riconoscerlo, poichè, dopo la risoluzione pontificia degli 8 ottobre, riferendo la partenza di Roberto Strozzi alla volta di Pitigliano per andare a trovare il Farnese, diceva di sapere che Ottavio era stato tutti i giorni addietro attendendo di minuto in minuto l'ordine di Paolo IV ed avea tenuto in Roma un uomo apposito, affinchè immediatamente gli facesse nota la mente di S. S.. Questo uomo era partito la notte stessa degli 8; e insieme erano stati spediti nuovi capitani, s'erano mandati fuori danari, si erano presi nuovi accordi con l'ambasciatore francese ( a quanto poteva congetturarsi da un lunghissimo colloquio di tre ore fra lui e il cardinal Caraffa (1)). Insomma, soltanto dopo la congregazione fatta dal Papa in quel giorno, i segni dei temuti movimenti di armi in Toscana minacciavano di tradursi nella realtà e poteva mostrarsi con sicura ragion d'essere l'appello del Marchese di Sarria al Mendoza perchè, in luogo di sospendere l'avanzata dell'esercito ai confini della Chiesa, la sollecitasse, allo scopo di rattenere dall'altra parte le mosse degli avversari (2). Questi, come dicemmo, troncati gli indugî, si davano d'attorno con visibile attività: il Papa scagliandosi con forti parole contro l'Imperatore nelle congregazioni del 9 e del 10 (3), dichiarava di voler adunare il popolo in Campidoglio perchè si provvedesse alla sicurezza della città: d'altra parte inviava ordine alle battaglie dello Stato ecclesiastico perchè si armassero e si apparecchiassero a coadiuvare il Farnese nei tentativi che più in alto ricordammo. E al disegno di quell'impresa, che si proponeva per

(1) Lettera del Serristori degli 8 e dei 9 ottobre (*Mediceo*, 3274).

(2) Vedasi l'appendice della lettera del Serristori degli 8 ottobre, testè citata.

(3) Cfr. la lettera del Serristori del 10 ottobre.

mèta ultima, ma non così facilmente raggiungibile, il riacquisto di Siena alludeva, secondo noi, il d'Avanson, scrivendo il 13 ottobre al duca Ottavio (1): « Mons. le cappitaine Flamminio [della Croce] (2), present porteur, vous dira comme puys trois jours en ça nous l'avons arresté pour entendre quelque resolution sur les memoires quavoit portés le seg. Robert Strozzi; et en fin il ceu a fallu envoyer pour ne vous tenir plus en peine, avecques une resolution la quelle il vous dira mons.; et sil est, ainsi que nous esperons, que vous le puissiez executer, j'estime que ce sera ung des plus grands et notables services que vous pouroiez faire au roy et dont il vous en aura autant d'obligation... ».

§29. *Successivo raffreddamento. Il Duca Ottavio pensa di lasciare il comando.*

Ma, prima che questa lettera raggiungesse il Duca a Ronciglione, a lui ne erano già arrivate altre dei suoi agenti da Roma (12 ottobre) annunzianti un nuovo raffreddamento dei bellicosi propositi del Papa: « da hiersera in qua (scriveva il Buoncambi (3)) corre pubblica voce che siano accomodati quei dispareri che erano fra N. S. e l'Imperatore, et che disarmeranno tutti, ritirandosi da ogni banda quelle genti che erano ai confini; et ultimamente hiersera furono con S. S. lungamente il card. di S. Giacomo et l'imbasciatore cesareo col sig. conte di Montorio... ». Con assai maggior copia di particolari narrava il fatto il Cavalcanti (4). Il Papa alle replicate istanze di S. Giacomo ed Augusta, prima, dell'ambasciatore cesareo, dopo, il quale, poco badando all'esser conseguente, prometteva ancora liberamente, dopo gli ultimi scritti a Don Bernardino, di disarmare e di far quanto

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di d'Avanson ad Ottavio, dei 13 8bre, da Roma.

(2) Che fosse Flaminio della Croce lo ricaviamo da una lettera di Soubise dei 19 8bre (*Carteg. farnesiano*).

(3) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Buoncambi al Duca dei 12 8bre.

(4) Cavalcanti, *Lettere*, n. 46.

egli comanderebbe, aveva giudicato a proposito di soprassedere un poco; e subito aveva inviato il Conte di Montorio al Duca di Urbino per avvisarlo di « soprattenere l'espedizione delle genti sue » e di non dar denari, pur lasciando in ordine i capitani per quando bisognasse (1). Più tardi, poi, un messo del card. d'Armignac dava le cose non solo per raffreddate, ma addirittura per accomodate (2). In vista di questo, S. Angelo aveva stimato opportuno (nell'assenza di Farnese, andato a caccia con Caraffa) fare immediatamente saper tutto al Duca, per quanto ormai fossero le 18 ore ed occorresse spedire una staffetta apposta. « V. E. (concludeva) vede come vanno queste cose; et io non mi maraviglierei se S. S. si riscaldasse ancora per qualche accidente e poi

(1) Cfr., per quest'ordine al Duca di Urbino, un dispaccio del Navagero degli 11 ottobre, nel quale l'ambasciatore veneto, dando notizia del rivolgimento avvenuto nelle intenzioni del Papa, riferiva di aver saputo dallo stesso Guidabaldo le disposizioni pontificie che lo riguardavano.

(2) Qualche illusione di questo genere par si nutrisse anche dagli imperiali e dai loro aderenti. Infatti, se pur non vogliamo credere (cosa del resto non impossibile) che fosse scritta l'11 o il giorno dopo una lettera del Marchese di Sarria, giunta il 20 a Bruxelles, nella quale l'ambasciatore parlava della buona mente del Papa e del suo desiderio di non provocar la rottura, qualora la sua dignità non venisse offesa (Dispaccio del Badoero da Bruxelles dei 20. Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci, Spagna*), certo è che con insolito ottimismo scriveva il 12 ottobre il Serristori (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274*). Egli dava conto della lunga intervista fra il Papa e il Marchese, in seguito alla quale S. S. aveva detto che, pur non accettando condizione alcuna, avrebbe subito disarmato quando Don Bernardino avesse fatto il medesimo; e in seguito alla quale aveva rinnovato i bandi circa il prender vettovaglie dallo Stato della Chiesa. Dopo ciò (aggiungeva l'ambasciatore), tutti erano più contenti e cominciavano a sperare che le cose si avviassero una buona volta sulla via della pace. Anzi il Serristori accoglieva una voce per cui il Pontefice la sera stessa degli 11 avrebbe dichiarato al cardinal Caraffa che non voleva più suoi pareri « et che voleva pace et che attendesse a studiare et imparar la messa et si facesse prete ». Finalmente, anche l'ambasciatore di Portogallo, scrivendo il 13 al suo Re, ripeteva che le cose si incamminavano bene, che S. S. si contentava di disarmare e di impedire che nei suoi stati si facessero milizie per i francesi, purchè Don Bernardino ritirasse le sue genti a Napoli. (*Quadro elementar das relaçoes politicas e diplomaticas de Portugal.... pelo* Visconde de Santarem, T. XII, 13 ottobre 1555, Carta do Commendador-Mór a el Rei.

anche si raffreddasse; ma non credo già che per V. E. faccia lo stare in questa ambiguità, nè in vantaggio tanto incerto come hormai si vede esser questo ». — Qui però potrà alcuno domandare: come si giustifica, data la nuova piega che la questione era venuta prendendo il giorno 12, lo scritto del d'Avanson ad Ottavio dei 13, sopra riportato? — Come poteva l'ambasciatore affrettare il Farnese ad un impresa qualsiasi, dacchè il Papa aveva comandato anche al Duca di Urbino di sospendere ogni preparativo? La spiegazione sta in poche parole decifrate di una lettera del Cavalcanti, pure dei 13 (1), nella quale, accompagnando lo scritto del d'Avanson, aggiungeva: « Domane scriverò tutto dall'ultima mia in qua. Prego V. E. che tenga in sè quel che le scrivo della scissura tra il papa e l'imbasciatore ». Questa frase è abbastanza chiaro commento di fatti, in apparenza, contradditorî. Già il dì innanzi lo stesso Cavalcanti, nella lettera sopra citata, avvisava che « il sig. ambasciatore sarà hoggi con N. S. et parlerà efficacemente per cavarne l'ultima risolution, se potrà: il che io non spero. Et in questo proposito le dico come di sopra promisi che l'ambasciatore senza comunicar con altri aveva quattro dì sono formati certi capitoli da convenire con N. S., sopra i quali S. S. l'aveva avvertito (come esso dice) che non ne parlasse con alcuno.... N. S. stando hora in pensiero di questa capitolatione erano andati a S. S. i ministri dell'Imperatore etc. » Ciò che l'agente di Ottavio sottintendeva con un « etc. » noi possiamo supplire senza difficoltà: d'Avanson, vista la continua irresolutezza del Papa; viste tornar vane le istanze per la promessa stipulazione di un trattato di alleanza fra il Re crist.$^{mo}$ e la Santa Sede, non celò il suo grave risentimento, sia col Caraffa, sia col Papa medesimo, il quale troppo facilmente si piegava ad ascoltare le subdole proposte degli imperiali. In conseguenza di tali screzii, mentre dal Pontefice partiva l'ordine di sospendere ogni movimento d'armi e alle frontiere del reame di Napoli e ai confini di Toscana, dall'ambasciatore regio perveniva al Farnese l'invito, che abbiamo esaminato, di tentare una impresa decisiva, il cui esito avrebbe forse influito non poco a determinare defini-

(1) Cavalcanti, *Lettere*, n. 47.

tivamente l'animo di Paolo IV. Il Duca nostro, prudente di natura, reso, inoltre, accorto dai consigli dei fratelli e dagli avvisi dei famigliari suoi, si guardò bene dal precipitare le cose, e cercò, anzi, di liberarsi al più presto del carico noioso e nulla proficuo; ma il d'Avanson, favorito da altre circostanze, raggiunse facilmente l'intento.

§ 30. *Screzii fra i ministri francesi ed il Papa. Conclusione della lega. Osservazioni inesatte del Duruy.*

La sera stessa dei 13, trovandosi egli in ragionamenti col Papa, sopraggiunse, mandato dai ministri imperiali, il segretario del card. S. Giacomo per intendere da S. S. quanta gente volesse ritenersi, per poterne dar notizia a S. M. « et non per limitare cosa alcuna » (1). Il Pontefice, colto in un momento così poco opportuno, data la presenza dell'ambasciatore, non potè fare a meno di mostrare grande risentimento, col dire che non voleva gli si dettasse legge e mandando alla fine tutti in mal'ora. L'occasione si presentava propizia al d'Avanson per rinnovare l'assalto: « che sorta di ardire era mai quello degli imperiali! Dopo esser stati essi i provocatori della guerra pretendevano, ora, imporre dei patti indecorosi alla S. Sede. Vedesse S. S. quale differenza correva tra un simile modo di procedere e le offerte ampie e sincere del Re, troncasse una volta le esitanze, trattasse i nemici come veramente si meritavano ». — Ad avvalorare le parole del ministro francese capitava la notizia sicura del prossimo arrivo di Lorena e Tournon, mandati da Enrico II in Italia con pieni poteri di negoziatori. Paolo IV era allora trattenuto dai cardinali S. Giacomo e Carpi, accorsi ad accomodare le cose dopo l'incidente narrato sopra; ma Caraffa, giunto da caccia, trovò il mezzo di fargli arrivare l'avviso in tempo per impedire ogni possibile appuntamento coi due prelati: « Mandò mons. Della Casa a dirgli solo nell'orecchio come il card. di Lorena venia et saria lì fra pochi giorni; per il quale avviso di-

(1) Cavalcanti, *Lettere*, n. 48. Cfr. anche un dispaccio del Navagero del 13 ottobre che conferma completamente la notizia dell'agente farnesiano

cono che N. S. andò ritenuto colli due reverendissimi ». Il giorno dopo il Papa si restrinse solo col card. Caraffa e col Conte di Montorio e, come si disse, anche col datario « et doppo questa consulta mons. illust.mo Caraffa parlò con l' ambasciatore in quella sententia che V. E. intenderà per la cifra inclusa; et tutto resti in lei ». Per sfortunata combinazione ci manca appunto la cifra che accompagnava la lettera del Cavalcanti, a cui abbiamo attinto i particolari fin qui ricordati (1); ma alla fine la mancanza non produce altro se non il farci ignorare qual parte delle pratiche tra Caraffa e d'Avanson fosse pervenuta a cognizione del Cavalcanti; poichè, del resto, è noto che precisamente il 14 ottobre si firmò dal Pontefice e dal ministro francese la lega o trattato d'alleanza, il cui rapporto con i fatti anteriori è evidentissimo.

A proposito di essa il Duruy ha delle osservazioni più ingegnose che vere (2): « Treize jours seulement (egli dice) s' etaient ecoulés depuis les evenements qu' on vien de raconter quand Della Casa acheva le projet de ligue, dont la redaction lui avait été confié. Nores admire sa diligence. On peut s'etonner, au contraire, qu' il n' ait fallu moins de deux semaines à sa plume exercée pour ecrire ces quelques pages. Il est vrai qu' on treuve bien vite un' explication toute naturelle de ce retard. On peut affirmer, en effet, que chaque ligne dut passer sous l'oeil vigilant du cardinal et que, avant d'arriver à la forme definitive que nous lui conaissons, le projet dut subir plus d' une modification. » Lo scrittore francese, prendendo come certa una notizia del Nores (3) (cui nessun' altra testimonianza conferma (4) ), cioè

(1) Anche la pubblicazione delle *Lettere* del Cavalcanti fatta dal Ronchini è tutt'altro che completa, a causa delle frequenti lacune del *Carteggio Farnesiano*. Oltre a scritti di che non possiamo avere alcun sicuro riscontro, mancano spesso lettere delle quali in altre posteriori si fa cenno o direttamente o indirettamente; e così non di rado succede che importanti notizie ci rimangano nascoste o ci appaiano soltanto in maniera imperfetta.

(2) Duruy, pag. 77, cap. IX.

(3) Nores, Libro I, pag. 35.

(4) Dicemmo a suo luogo che della adunanza dei 30 7bre rimangono diverse relazioni, fra le quali una del d'Avanson stesso, una del Caraffa, una del Farnese spedite tutte alla volta di Francia immediatamente dopo. In nessuna di queste, però, si parla di preliminari accordi per lo stabilimento di un trattato di alleanza, nè vi sono altri documenti che vi accennino.

che in quell'adunanza segreta dell' ultimo di settembre si desse al Della Casa l'incarico di redigere senza più i capitoli della lega, e ritenendo che quegli null'altro facesse se non attendere alla compilazione del trattato, ha poi giusta causa di maravigliarsi che tanto tempo occorresse al destro Monsignore per compierlo; ed accortamente cerca del fatto una verisimile spiegazione. Ma egli non pensava che in tredici giorni aveva potuto esservi luogo ad avvenimenti tanto diversi da far mutare e rimutare qualunque partito antecedentemente preso; egli non conobbe tutta la serie di incertezze e di tentennamenti per la quale passò la volontà del Pontefice prima di giungere all' approvazione della lega. A parte ora il quesito, che in via diretta non ci riguarda, se proprio al Della Casa o esclusivamente a lui si debba attribuire il testo dei capitoli (mentre il Cavalcanti, in un passo addietro citato, li fa credere, piuttosto, opera degli agenti del Re cristianissimo (1)); questo è certo: che la data del 14 ottobre trova la sua spiegazione in un sùbito consenso del Papa, determinato, da imprescindibili necessità di convenienza, a non ritardare oltre il compimento del compromesso con la Francia. D'altra parte, uguali ragioni di convenienza lo costringevano a non dare alla lega alcuna pubblicità: la qual cosa avrebbe portato come effetto l'immediata e poco giustificabile rottura di ogni trattativa con gli imperiali, che avevano ultimamente dimostrata una grande remissione pur di evitare il conflitto. D'ora innanzi la politica del Pontefice e della Corte papale sarà tutta rivolta a salvare le apparenze; ma, insieme, ad affrettare con ogni mezzo il « casus belli », il quale, specialmente ai fiduciosi nipoti di Paolo IV, appariva come il principio di un prossimo e stabile ingrandimento della famiglia. Quanta lealtà vi sia in un simile procedere non stiamo a ricercare: chi consideri nel Papa il solo carattere di pastore spirituale, di padre comune dei cristiani, avrà diritto di disapprovarlo; chi lo giudichi, invece, come un qualsiasi altro monarca, non avrà da ma-

(1) V. addietro pag. 160. È innegabile che nella forma ultima assunta dal trattato si sente l'influenza grandissima del Caraffa; ma non vi sarebbe nulla di strano nel pensare che tale ultima forma fosse il risultato di mutamenti introdotti, solo prima della definitiva sottoscrizione, nei singoli capitoli.

ravigliarsi gran fatto: la politica ha avuto ed ha una morale sua propria, le cui massime non sempre convengono esattamente con le massime della morale comune. Considerando ciò si spiega il mistero di cui venne circondata la conclusione dell'alleanza, si spiegano le precauzioni adottate per non lasciar trapelar nulla ai ministri imperiali, si riesce, persino, a capire come del fatto fossero tenuti allo scuro il Cardinale ed il Duca nostro, i quali, per la parte finora avuta negli affari, pur meritavano di conoscere tutto quanto passava tra il Pontefice e l'ambasciatore regio.

§ 31. *I Farnesi vengono tenuti allo scuro delle trattative. — Loro sdegno per tale condotta del Papa e dei francesi.*

A questo punto ci troviamo di fronte una non lieve difficoltà alla cui certa soluzione non si può pretendere di pervenire. Proprio il 14 ottobre il Card. Farnese spediva al Tiburzio in Francia una lettera (1), ove si vede chiaramente che egli ignorava l'esistenza reale della lega, alla quale si apponevano in quel giorno le firme da Paolo IV e dal d'Avanson. « ... Ora per gli andamenti che a questi giorni ho veduti e per quel ch'io posso penetrare dell'animo del Papa, parendomi di conoscere la natura sua, mi vo' confermando nell'opinione di prima, che la S. S. non sia per venire alla scoperta contra l'imperatore; sebben di nuovo hanno detto all'imbasciatore che si pensi a una forma di capitoli e che N. S. la sottoscriverà. È ben vero che io continuo nel medesimo parere, che tra l'imperatore e il papa non possa durare la convenienza nè appuntamento che si pigli tra loro. E per questo desidero che le facoltà sieno qui in ogni modo per tutte le occasioni che possono nascere (2) ... S. S., sebbene in questi giorni è stato nella sua dignità, all'ultimo si vede che si lascia persuadere a starsi. E me ne par grande indizio l'aver mostrato con l'imbasciatore di non curare che vengano i card. di Lorena

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 109.

(2) Cioè le lettere credenziali del Re, più volte richieste, per le quali venisse estesa a lui la facoltà data ai ministri francesi di trattare e conchiudere capitolazione col Papa.

Tournon (1). Oltre che n' è stato anche detto che tra la S. S. e gli imperiali passò iersera una scrittura, il che non voglio asseverare; ma crederò bene che, con tutta l'intenzione che si dà all'imbasciatore di capitolar col re, che non sia per causare altro effetto che trattenimento ». Senza dubbio il Farnese si trovava nella medesima condizione di un osservatore estraneo alla Corte, quantunque « oltremodo sagace e copioso come di dependenti così di notizie » (2). Quanto al duca Ottavio possiamo dire presso a poco lo stesso: giacchè, ufficialmente, non gli venne certo comunicato nulla di quanto a Roma si era convenuto; solo, nel caso suo, rimane la incertezza per quella frase del Cavalcanti: « Caraffa parlò con l'imbasciatore in quella sententia che V. E. intenderà per la cifra inclusa, e tutto resti in lei ». Come già abbiamo avvertito, mancando la polizza cifrata è vano il cercar di indovinare qual parte delle trattative fosse pervenuta a notizia dell'oculato segretario. Par lecito, è vero, il supporre che la cifra nascondesse degli avvisi segreti indirettamente scoperti; ma chi assicura, d' altronde, che tra Caraffa e d' Avanson non si facessero artificiosi colloquii allo scopo di ingannare quanti erano intenti alla investigazione di quei maneggi? Insomma, tutto considerato, il miglior partito è di sospendere ogni giudizio. Del resto, i fatti susseguenti stan qui: la lettera del Cavalcanti è dei 15, cioè po-

(1) Pare davvero che Paolo IV giungesse, un momento, a questo; e lo conferma un passo di lettera del Cavalcanti del 26 ottobre. (Cavalcanti, *Lett.*, n. 51) dal quale si ricava che venne mandato alla volta di Francia un corriere coll'ordine di arrestare il cammino dei due plenipotenziarii. « Et questo giorno ci è avviso che (Lorena) doveva imbarcarsi a Marsiglia circa li XX di questo, sicchè si fa conto che il zoppo corriero che andava per far intendere che N. S. non si contintava della venuta sua, possa haverlo trovato e fermato ». Noi, però, non crediamo che la cosa stesse proprio così come apparisce. Probabilmente il Papa, contentandosi di formare la lega insieme col d'Avanson, gli fece notare la necessità di non dare per allora soverchia ombra agli imperiali; e, di comune accordo, stabilirono di ritardare la venuta dei due prelati che non poteva non destare sospetti. Ma la esitazione durò poco, ed, essendosi spediti immediati contrordini (Cavalcanti, *ibidem*), i cardinali proseguirono, senza quasi interromperlo, il viaggio. Del resto su questa venuta dei cardinali francesi dovremo ritornare nel capitolo seguente.

(2) Pallavicino, *Libro XIII*, cap. XV, §. 7.

steriore di un giorno allo scritto del Cardinale al Tiburzio; subito dopo la ricevuta di essa Ottavio scriveva a Roma domandando licenza di abbandonare la carica e ritornare a Parma (1); al partire suo, verso gli ultimi di novembre, egli lasciava ben avviate le pratiche per la riconciliazione con gli imperiali (2). Ora due sono le ipotesi necessarie e possibili; e tutte due, sebbene contrarie, conducono al medesimo risultato. Se si ammette che il Cavalcanti riuscisse il giorno 15 a penetrare il segreto della lega, sfuggito il dì innanzi all'occhio vigile del Farnese, e che lo facesse tosto noto al Duca, la licenza immediatamente chiesta da questo, sotto un pretesto qualsiasi, mostrerebbe il suo risentimento per la poca considerazione in cui Paolo IV ed i ministri regî lo tenevano; se la cifra non conteneva altro che particolari insignificanti ed, infine, una conferma delle voci di accordo di S. S. con gli imperiali (3), allora la risoluzione di Ottavio sarebbe stata determinata dal desiderio di non fare oltre la parte del semplice spauracchio in Toscana; di non star più alla mercè dei capriccci del Pontefice, poco curante della reputazione altrui. E questo coincide con le parole del Cardinale nella lettera citata al Tiburzio: « E conosco che la spedizione commessa al duca per Toscana è stata più per metter paura che per far male ». Sicchè, ripeto, le due ipotesi conducono ad identico risultato: alla constatazione del grave malcontento prodotto nel Duca dai portamenti del Papa a suo riguardo, ciò che è di non piccolo interesse per noi, valendo a gettar luce sui fatti posteriori. Ugual malcontento doveva, contemporaneamente, nascere nell'animo del card. Farnese, per ragioni che sono, in gran parte, comuni. Di più, anche volendo escludere il caso che egli fosse per via indiretta arrivato a saper qual-

(1) Cavalcanti, *Lettere*, n. 49. Lett. dei 18 ottobre. Esamineremo la cosa di qui a poco.

(2) V. lettere del Card. Farnese al duca Ottavio dei 14 dicembre '55; ed altre seguenti sulle quali a suo tempo ci fermeremo (Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. III, n. 116 e seg.).

(3) Giova ricordare che, dopo la frase citata, in cifra, e dopo la polizza in cifra, che doveva leggersi di seguito a quella, la lettera continuava: « È cosa certa che N. S. ha convenuto cogli imperiali che essi disarmino e S. S. si riserba 2000 fanti e 5 overo 600 cavalli, non le essendo però limitato il numero dagli imperiali ».

che cosa del trattato concluso senza il suo intervento (1), si aggiungeva per lui una nuova palese alterazione del Caraffa, il quale non riuscì a dissimulare quel continuo spirito di gelosia che, nella circostanza attuale, gli aveva suggerito, e forse fatto proporre agli altri interessati, il partito di mantenere il più assoluto silenzio coi Farnesi. Sentiamo che cosa qualche mese più tardi (2), quando gli affari erano ingrossati e giovava smascherare la condotta poco corretta della Corte papale, il nostro cardinale scriveva al Tiburzio in Francia; le brevi frasi che citeremo valgono, meglio di lunghi ragionamenti, a mostrarci le cause, appunto, per le quali la faccenda della lega passò avvolta nel mistero: « Avanti la venuta qua di mons. ill.mo di Loreno io aveva cominciato a conoscere nel card. Caraffa un non so che di alienazione d'animo verso di me. E questo non per mia colpa, ma per la natura, prima, d'esso cardinale, di poi per la mala disposizione di questa corte, della quale non bisogna che io vi informi, sapendo voi meglio di me gli umori le competenze e le combinazioni che ci sono e le male contentezze e i dispareri e i mali offici che nascono poi, oltre a quel che ci può l'invidia, la quale, per grazia di Dio, trova qualche materia su di noi. Della natura di Caraffa vi dirò liberamente qualche cosa, perchè sappiate la radice di quanto occorre e ve ne possiate valere ai tempi, con quella destrezza e secretezza che è la vostra solita. Egli, la prima cosa, è rotto e sùbito fuor di modo, il che lo fa sdegnare facilmente e correre a credere e risolversi di dire e fare ogni cosa. È poi ambizioso e non può tollerare che, da lui in fuori, alcun altro si voglia fare innanzi col papa . . . . Per una certa ambizione di voler solo esso parer autore e promotore di questa convenienza fra N. S. e S. M. gli è venuto voglia di tenermi lontano dalle faccende. Mons. Della Casa è venuto per fianco (3); e, dove officio suo sarebbe

(1) È evidente che se il Cavalcanti avesse il 15 ottobre scoperto l'esistenza del trattato (come nell'una delle due ipotesi fatte sopra) si sarebbe affrettato a comunicarlo non meno al Cardinale che al Duca.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 117. — Lettera del card. Farnese al Tiburzio dei 9 gennaio '56.

(3) Mons. Della Casa, che ai Farnesi era legato da antichi vincoli di amicizia e di favori ricevuti (come già rammentammo), che ad essi doveva

stato di far capace Caraffa della ragione e di ristringerlo con me, ha preso piuttosto occasione di darmi alle gambe, per parere di non voler dipendere da me ed acquistarsi la grazia di Caraffa e dei francesi e conseguentemente il cappello; e, consigliando la rottura e cacciandola avanti insieme col cardinale, mandarono Annibale Ruccellai in Francia, facendo concerto insieme di non dirmene cosa alcuna . . . » Ecco assai efficacemente espresso il retroscena di tutti i maneggi, che si imperniano, per così dire, sull'atto della convenzione dei 14 ottobre: in quei maneggi i nipoti del Papa, pieni di speranza, vedevano il mezzo di liberarsi di ogni intoppo e pervenire al conseguimento di uno stato come i Farnesi l'avevano conseguito; questi, apparentemente giuocati, vi troveranno il miglior pretesto per un mutamento di politica, il quale confermerà il loro dominio su Parma e Piacenza proprio allora quando per casa Caraffa comincieranno le tristi disillusioni.

§ 32. *Ottavio chiede licenza, che gli è accordata sotto alcune condizioni.*

Ma ritorniamo, ormai, all'interrotta narrazione, le cui principali linee abbiamo già brevemente anticipato. — Ottavio, al ricevere lo scritto del suo agente, ove, oltre agli avvisi in cifra (qualunque si fossero), era detto che, per temporaneo accordo, avevano S. S. e gli imperiali convenuto di disarmare alle frontiere del regno, riservandosi il Papa 2000 fanti e 500 cavalli, non stette lungo tempo a pensare; e, prevenendo qualunque ulteriore deliberazione che potesse venire da Roma, diresse al card. Farnese una lettera aperta, da mostrare in Corte ed ai ministri di Francia. Il testo, secondo il solito, non ci è pervenuto; e la lettera del Cavalcati, dalla quale ricaviamo la notizia, ci permette sì di capire che il Duca chiedeva buona licenza, ma non ci lascia, in modo preciso, scorgere quali ragioni adducesse o, meglio, quali pretesti; giacchè s'intende che le vere ragioni non

anche la carica attuale di segretario particolare del Papa, non fa qui certo una bella figura! Dopo ciò chi non lo vedrà con piacere deluso in quella brama, appunto, della porpora cardinalizia, alla quale immolò, in questa circostanza, ogni sentimento di gratitudine?

potevano venire esposte (1). Pure dal complesso si può, mi sembra, rilevare che Ottavio, pigliando occasione dalle istanze ripetutamente fattegli di tentare un' impresa ardita (forse quella di Montepulciano), facesse ora vedere l'insufficienza delle milizie di nuova levata per l'azione offensiva, l'inutilità loro per la semplice difesa, concludendo col proporre lo scioglimento di quelle compagnie ed il proprio ritorno a Parma. A tutela degli interessi francesi in Toscana sarebbero rimasti Soubise, il Baglioni, il Conte di Pitigliano ed altri capitani. Ecco le parole del Cavalcanti: « .. comparse lo spaccio suo con la lettera aperta a mons. ill.$^{mo}$ di Farnese, al quale non potei presentarla perchè era andato al Casal di m.° Simone, dove ancora si trova, et per questa causa io portai tutto a mons. ill.$^{mo}$ di S. Angelo, il quale, dopo l'haver bene considerato ogni cosa, si fermò in questa opinione: che dovesse esser consentito a V. E. il tornarsene a Parma; et volle che io comunicassi lo spaccio et la sua opinione col sig. ambasciatore. Col quale trovandosi per sorte mons. ill.$^{mo}$ di Bellay, poichè ebbero considerato et discorso ogni cosa, parendo loro che la lettera di V. E. fosse scritta con molta prudentia, ed escludesse il disegno che si aveva, vennero in questa opinione: che la fanteria fatta si potesse licentiare et la persona sua stesse meglio a Parma, restando in dubbio se la cavalleria di Lombardia, tutta o parte d'essa, si doveva condurre qua o tornarsene ». Qui va notato che i cavalli di Lombardia, dei quali si parla, erano le due compagnie richieste da Ottavio al Vitelli, il 5 ottobre, come vedemmo addietro (2). Il luogotenente del Duca, ricevute le paghe sufficienti da mons. di Lodeva, aveva il giorno 11 spedito da Parma il suo segretario Girolamo Salamaco coll' annunzio della prossima partenza della gente d' arme e con altre istruzioni, riportate in apposito memoriale (3). « Direte principalmente a S. E. che ms Giov. Dom. dell'Orsa, qual non tornò prima di hiersera, ha por-

(1) Cavalcanti, *Lettere*. Lett. citata del 18 8bre, n. 49.

(2) V. addietro pag. 135.

(3) R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, *1555*. — « Memoria a voi ms. Hieronino di quanto havete da riferire per mia parte a S. E. dalla quale procurarete risposta a capo per capo et sforzatevi di tornar presto ».

tato la paga de li cavailleggieri che hanno da partire et anco il modo di dare una paga alla casa sua, la quale il maiordomo sollecita quanto può per inviarla a quella volta, et con essa verrà anche la persona sua. Che oggi si manderà a pagare i cavalli di Gio. Ferrante et domani si faranno venir qui acciò che domenica di buon hora si possino incaminare colla conpagnia del sig. Adriano et lancie spezate che hanno a venire. . . . . Farete sapere a S.E. che molti parmigiani si mettano ad ordine per venirla a trovare.... Ricordatevi di dire a S. E. che li cavalli capitaranno a Perugia e di lì ad Acquapendente, acciò che volendo che faccino altra via ne siano avisati . . . . ». La domenica cui accenna il Vitelli cadeva ai 13 del mese, e quel giorno appunto o, al più tardi, il giorno dopo dovettero le compagnie muoversi da Parma, giacchè ce le mostra già partite una lettera del Vitelli dei 15 (1), recante, come al solito, gli avvisi dell' alta Italia. Naturalmente il viaggio dei soldati non poteva esser così rapido come quello del segretario del luogotenente (2) o di una staffetta di posta; e perciò abbiamo tutta ragione di credere che, quando Ottavio scrisse a Roma chiedendo licenza, i cavalleggeri fossero ancora abbastanza lontani. Notevole contrattempo pel Duca il prossimo arrivo di rinforzi, se egli prendeva come pretesto al suo ritorno la scarsezza dei mezzi militari! Ma il Farnese seppe, forse, nella sua lettera prevenire ogni obbiezione in proposito, e, probabilmente anche, chiese di ricondurre con sè la cavalleria di cui aveva dovuto sguernire Parma; alla quale domanda parrebbe rispondere il Cavalcanti con le parole esaminate: « restando in dubbio se la cavalleria..... si dovesse condurre di qua o tornarsene..... ». Certo per

(1) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. In questa lettera il Vitelli raccomandava alla generosità del Duca tanto i soldati quanto i capitani, che si erano partiti di ottima voglia per andarlo a servire ed avevano fatto delle spese per comparire bene. Replicava che molti parmigiani si ponevano all'ordine per andare a raggiungerlo.

(2) Ms. Girolamo, fedele alle istruzioni del padrone, si diede fretta nel viaggio; e, pur avendo dovuto fermarsi qualche giorno presso il Duca, rientrò in Parma il 24 dello stesso mese, come si rileva da una lettera del Vitelli dei 25. Tale celerità era possibile a chi mutasse cavalcature di posta in posta; ma non poteva conseguirsi da soldati che marciavano a tappe per riposare i cavalli.

parte dei ministri francesi di Roma egli ottenne senza difficoltà quanto cercava, fosse sincera convinzione in loro della giustezza dei motivi esposti da Ottavio, fosse, com'è più verisimile, vivo desiderio di sbarazzarsi, ad ogni modo, dei Farnesi, l'ingerenza dei quali, in tutte le faccende della Corte papale, era rimasta ad essi ostica fin da principio.

Mancava, ora, solamente il consenso del Pontefice, alla cui volontà doveva Ottavio, se il lettore si ricorda, il grado che attualmente teneva in Toscana di capitano generale, « avendo S. S. detto di fidarsi a lui più che a nessun altro, per essere il detto duca tanto affezionato al suo servizio ecc..... (1) ». Ma dal primo del mese a questa parte molt'acqua era passata sotto il ponte di Castel S. Angelo; e l'opera del Caraffa non s'era esercitata indarno persuadendo al Pontefice l'opportunità di restringersi esclusivamente con la Francia e con chi fosse ad essa, come il Duca di Ferrara, stretto da saldi vincoli (2); consigliandolo a non impacciarsi tanto coi Farnesi, sospetti anche ai ministri del Crist.mo per l'amicizia loro coi più eminenti capi del partito imperiale, i quali di continuo praticavano per trarli ad una riconciliazione, col miraggio del riacquisto di Piacenza. Cosicchè quando d'Avanson e Bellay, conferito il tutto con Caraffa, sottoposero al giudizio del Papa il desiderio di Ottavio, senza stento egli concedette facoltà al Duca di ritirarsi a Parma: il che possiamo rilevare dal seguito della lettera del Cavalcanti dei 18, e, più chiaramente ancora, da uno scritto dell'ambasciatore medesimo dei 19 (3). Siccome, però, sia l'uno sia l'altro si rimettono, quasi totalmente, alla relazione orale del latore, Roberto Strozzi, devono per semplice congettura esser ristabilite, le condizioni alle quali fu, di certo, subordinata la licenza. E non andremo errati supponendo che il Pontefice volesse, prima di tutto, ritenere presso di sè la cavalleria prossima ad arrivare, la quale, se apparteneva di nome ad

(1) Cfr. Ribier, tom. II. Lett. del d'Avanson al Re del 1 ottobre '55.

(2) Per Renata di Francia, sua moglie e zia di Enrico II, e per i conseguenti interessi sia pecuniari sia politici vedasi Fontana, *Renata di Francia*, passim.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. — Lett. del d'Avanson al Duca dei 19 8bre.

Ottavio, veniva, tuttavia, pagata col danaro francese; si vedrà, difatti, che le due compagnie si fermarono nello stato della chiesa anche dopo la partita del Duca e nonostante altre istanze di lui per riaverle. In secondo luogo il Farnese dovette essere incaricato di sciogliere le milizie nuovamente levate, di far sì che la successione del comando avvenisse senza spiacevoli conseguenze, di ultimare, fors'anco, qualche piccola impresa atta a garantire la sicurezza dei luoghi intorno a Montalcino (1). Tanto, almeno, era necessario, data la condizione delle cose in Toscana, ove la massa dei soldati si andava costituendo proprio allora quando la incalzante mutabilità degli eventi a Roma faceva adottare il partito di sopire, momentaneamente, i dissidii e rimettere all'inizio della nuova primavera il cominciamento di una campagna, destinata, così credevano i Caraffa, a trasformare l'assetto politico dell'Italia.

§ 33. *Il Duca dispone tutto per abbandonare il comando; ma aspetta l'arrivo del Card. di Lorena.*

Proprio il giorno 14, quando il primo trattato della lega veniva sottoscritto, i ministri imperiali di Roma, per proseguire l'opera di riconciliazione che il Cardinale S. Giacomo aveva cercato di rimettere sulla buona via, mandavano a Napoli il sig. Roderico, fratello dell'ambasciatore, con lettere dell'ambasciatore medesimo, di S. Giacomo e del Conte di Montorio a Don Bernardino di Mendoza, per ordinargli di ritirare le genti. Contemporaneamente Don Bernardino inviava a Roma Don Ferrante di Sangro con l'incarico di offrire alla Corte pontificia quello appunto che da lui si chiedeva (2). Paolo IV, fissati ormai i patti della unione con Francia, aveva poca difficoltà a far sfoggio di buon volere; e perciò, accogliendo le profferte, si lasciava indurre a non far risentimento di un incidente occorso tra alcune galere spa-

(1) Nella lettera or ora citata il d'Avanson, per esempio, raccomandava al Duca di voler porre attenzione ad una cosa che gli sarebbe stata riferita dallo Strozzi. Egli non persisteva a persuader per iscritto S. E di fare tale servizio a S. M., essendo sicuro dell'animo di lui a riguardo di quella.

(2) Dispaccio del Navagero del 18 ottobre '55. (*Ms marciano, VII, 1097 - Ms. pisano, 154, S. c. 2).*

gnole e una nave dello Stato ecclesiastico (1), e mostrava di gradire, come pegno di resipiscenza degli avversarî, il presente fattogli dal Marchese di Sarria di una bolla d'oro, del valore di 300 scudi, per il riconoscimento dell' alto dominio della Sede apostolica nel regno di Napoli (2). Vero è che il 19 una lettera di Don Roderigo, giunto a Napoli per compiere la sua missione, recava la inesplicabile notizia che Don Bernardino, quasi pentito delle istruzioni affidate a Don Ferrante di Sangro, pretendeva, prima di ritirar le genti, che il Pontefice restituisse lo stato a Marcantonio Colonna; ma tale avviso, che avrebbe riacceso la collera del Papa, non gli giunse nemmeno alle orecchie. I ministri di Roma riscrissero senza indugio, per chiarire l' equivoco, per mostrare l' opportunità di iniziare senz' altro il promesso ritiro delle soldatesche a Capua, per mettere in luce l' assurdità di nuove condizioni, adesso che Paolo IV dava segno di voler cominciare il disarmo (3). Così la tacita tregua nelle dissensioni si estendeva: il fuoco si nascondeva sotto la cenere perchè covasse tranquillo e potesse a miglior momento riaccendersi più vivo che mai. Ma Ottavio Farnese non si lasciava prevenire dagli avvenimenti.

Il 16 Niccola Orsino da Pitigliano scriveva replicatamente al Duca (4) annunziandogli l' arrivo di varie compagnie fino al numero di 350 soldati; Soubise da Montalcino, il 17, gli chiedeva danari per quei 500 fanti assoldati dal Baglioni a Chiusi i giorni addietro (5); ed il 18 gli domandava, con gran premura, rinforzi per tentar l' assalto di Pian Castagneto (6); infine il medesimo Niccola Orsino, pure il 18 (7), dava avviso dell' urgenza di portar soccorso alle genti di Manciano assediate dagli imperiali. Sentiamo però

(1) Dispaccio del Navagero del 18, citato.

(2) Dispaccio del Navagero del 19 ottobre '55 (*Mss. citati*).

(3) Dispaccio del Navagero del 25 ottobre (*Ibidem*).

(4) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Co. di Pitigliano dei 15: avvisa che sono giunti 50 uomini del capitano Lorenzo da Castiglione. Altra lett. dello stesso dei 16: arrivo di soldati del cap. Marino e del cap. Gio. Rinaldo.

(5) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555 Lett. di Soubise dei 17 ottobre.

(6) *Ibidem*. Lett. di Soubise dei 18 8bre.

(7) *Ibidem*. Lett. del Co. di Pitigliano dei 18.

che cosa rispondesse Ottavio a Soubise (giacchè per caso si è conservata la minuta della lettera), al ricevere i suoi scritti, giunti celeremente a Castro (1): « Ho visto quanto la S. V. mi dice con la sua et ho parlato col conte Aniballe longamente; in risposta ho da dirle che le genti di qua non sono pagate et, oltre di ciò, i ministri del re hanno deliberato di non volerle pagare se non in caso che il papa rompa con l'imperatore, et, per gli avisi s'hanno fino ad hoggi, S. S. si tiene per accordata cogli imperiali, di modo che io ho pensato di mandar dimani un mio fino a Roma a pregar quei signori ministri che si contentino che si dia licenza a questa poca gente; onde per tutto questo, potendo V. S. ben conoscere come ella in modo alcuno non può valersi di queste genti non pagate, a giuditio mio potrà risolvere di non si muovere o, essendo mosso, a tornarsene addietro; tuttavvia, sendo ella prudente et conoscendo le forze sue, potrà alfine atacarsi a quel partito che al servitio del re giudicherà più opportuno; che, per quanto a quel che tocca a me, sarò sempre paratissimo a dar quanto ho per servitio di S. M.; et le mando la presente per via di Pitigliano che credo che harà buon recapito, et me le raccomando ». Così il Duca nostro, ancor prima di conoscere la definitiva risoluzione di Paolo IV a suo riguardo, si preparava a togliersi di dosso ogni carico, a trasferire ogni responsabilità su gli agenti francesi di Roma, i quali, forse non senza un loro scopo, lesinavano il danaro anche al di là dei limiti che le innegabili strettezze del Re richiedevano. Pochi altri giorni, del resto, gli bastarono per soddisfare sufficientemente agli obblighi tutti; giacchè il 14 ottobre troviamo una lettera del Cavalcanti (2) la quale mostra chiaro come la partenza fosse ormai in sua piena facoltà: « Hanno desinato Lansac et il sig. ambasciatore questa mattina con mons. ill.mo di Farnese; et quanto alla persona sua hanno risoluto, in conformità di quel che hiersera le scrissi, che ella possa, volendo, aspettar tre o quattro giorni se verrà mons. ill.mo di Loreno per visitarlo verso Civita, et di poi partirsi; et, quando non venga, partirsi in ogni modo, non ci essendo causa di trat-

(1) Archivio di Parma, *Carteg. farn.* Lett. a Soubise del duca Ottavio dei 19 ottobre '55.

(2) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n 50. Lett. del 24 ottobre.

tenersi qua. » Ed il giorno 26 (1): « Quanto alla persona sua convengono in sustantia che, piacendole, poteva aspettar la venuta di mons. ill.mo di Loreno per visitarlo et poi ritornarsi a Parma; et mons. di Lansac, in particulare, mi disse che, dovendosi trasferire il predetto signore a Ferrara, dipoi che sarà stato qui, V. E. potrà anco con maggior sua comodità vederlo in quelle bande. . . . Mons. ill.mo di Farnese mi ha commesso ch'io scriva a V. E. che sta nella medesima opinione, cioè che ella debba partire quanto prima et non lauda che ella dia artiglieria per S. Fiora, non solo per non parere di esercitare inimicitie private, ma anche per non si trovare addosso qualche fastidio. V. E. si governerà colla sua prudenza. » Il consiglio del card. Farnese al Duca, di allontanarsi subito, era molto saggio: a che fermarsi oltre quando già aveva rinunziato il comando, quando un convegno con Lorena, se pur necessario, sarebbe sempre stato possibile anche presso Parma, quando una più lunga attesa lo avrebbe posto nella condizione di dover concedere ai francesi, oltre la cavalleria, l'artiglieria ancora del suo stato di Castro? Giacchè Cornelio Bentivoglio, spedito di Montalcino il 22 ottobre da Soubise (2), dopo aver visitato Ottavio, giungeva appunto il 26 a Roma (3); e, mentre quello stesso giorno il Duca di Urbino se ne partiva con le sue genti, senza aver potuto nulla concludere alle frontiere del regno di Napoli (4), egli otteneva dai ministri regî, d'accordo con Caraffa e col Papa, il pagamento dei soldati rimasti ed il consenso per un' impresa che, lì per lì, non parve ben definita, ma che doveva esser diretta (come poi i fatti mostrarono) ad aprire il passo fra Pitigliano e Montalcino e stabilire, in tal modo,

(1) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n. 51. Lett. del 26 ottobre.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise al duca Ottavio dei 22, credenziale.

(3) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n. 51. Lett. del 26 ottobre citata.

(4) Cfr. Lett. del Buoncambi da Roma al Duca dei 26 ottobre. (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555). Cfr. anche una lettera del Serristori del 26 ottobre (*Mediceo*, *3274*): « Il Duca d'Urbino partì questa mattina per il suo Stato havendo, per quanto intendo, procurato da sè licentia di partire, non gli parendo forse di haverci qui il suo luogo... ». Vedasi infine un dispaccio del Navagero pure del 26, che conferma le medesime notizie (*Ms. marciano, VII*, *1097*).

una base alle future operazioni militari. Si trattava, insomma, di conquistare alcune castella tenute dagli imperiali in quel territorio prossimo ai possedimenti dei S. Fiora; e, magari, di tentare anche questi, se le cose fossero riuscite alla prima come si desiderava; però ci spieghiamo la voce, subito sparsa per Roma, che il Crist.mo, a vendetta dell'offesa fattagli dagli Sforza, volesse sradicare addirittura S. Fiora ed altre terre di quei signori (1). A tanto, forse, non si pensava; ma, ad ogni modo, occorrendo battere delle rocche e con celerità tale che tutti i soccorsi fossero inutili, necessitavano dei cannoni, che il Bentivoglio, nella sua andata, cominciò, senz' altro, a chiedere al Duca. Se Ottavio, dando retta al fratello, al ritorno di quello si fosse fatto trovare già in via per Parma, probabilmente si sarebbe levato d' imbarazzo; questa volta, però, agì tutto al contrario, per quale ragione non sappiamo chiaro, ma, com' è verisimile, pel desiderio di trovarsi al più presto coi plenipotenziari di Enrico II, intendere da loro le intenzioni della Corte a suo riguardo e prenderne norma certa alla condotta futura (2).

## § 34. *Lagnanze dei ministri imperiali contro Ottavio.*

Ma ben dovette pentirsene tosto. La sua presenza, per quanti non conoscevano esattamente i rapporti ormai intercedenti tra lui, da una parte, ed il Papa con i francesi, dall'altra, non poteva disgiungersi dai movimenti che testè abbiamo accennati; e così mentre da un pezzo si andava dicendo che il generalato del Farnese non era stato approvato dal Re (3), aveva quegli, dal canto dei

(1) Lett. del Buoncambi del 26, testè citata.

(2) Come vedremo, il card. di Lorena aveva avuto delle commissioni da Enrico II a riguardo di Ottavio.

(3) Già in una lettera del 6 ottobre, contrariamente alle notizie di una precedente del 4 dello stesso mese, il Serristori scriveva: « Non par che si vadia affirmando che il Duca Ottavio sia stato fatto general del Re in Toscana, havendo inteso che il Card Farnese, sendone domandato, ha detto che crede servirà in provedere a quei luoghi che si tengono finchè S. M. C.ma delibererà di mandarci un capo; et il Duca d'Urbino ancora ha detto non ne saper niente... » (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*). E che la voce perdurasse e si confermasse mostra un altro brano di una lettera del

ministri imperiali, la taccia di agire di propria testa e contrariamente alle intenzioni del Pontefice. Infatti non solo Cosimo in scritti ripetuti a Bruxelles chiedeva provvisioni, motivando la domanda con le minaccie di Ottavio in Toscana (ed otteneva dal Re, alla fine di ottbre, lettere di cambio per 100000 scudi « per i grandissimi nuovi bisogni che Ella ha, per le preparationi fatte dal Duca Ottavio et altri ministri francesi » (1)); ma e l'ambasciatore imperiale e l'agente mediceo attribuivano al nostro Duca quelle azioni militari, disegnate o iniziate, alle quali si era del tutto disinteressato. « El duque Octavio (scriveva il Marchese di Sarria il 17 ottobre (2)) dizen que es ydo con tres mil ynfantes y trezientos cavallos la buelta de Montalchino, donde tiene otros dos mil ynfantes y dozientos cavallos, y con la gente que de a qui se ha ydo a Petillano, donde dizen que franceses hazen su masa, dizen que tienen nueve o diez mil ynfantes sin la gente que esperan de Corcega....» E il 26 ottobre, allo spargersi delle prime voci relative all'impresa su S. Fiora, veniva subito dichiarato capo di essa, nelle informazioni del Sarria e del Serristori. Ottavio appunto, che, invece, a gran malincuore vi prestava un anche indiretto con-

Marchese di Sarria, dei 13 novembre, al Duca Cosimo, scritta, quindi, pochi giorni innanzi che Ottavio ripartisse alla volta di Parma: «.. El duque Octavio me dizen que esta en alguna discordia con franceses, por que no le embio el Rey el titulo de general de Toscana, como le estava ofrescido... » (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*, Lettere di ambasciatori imperiali a Roma).

(1) Cfr. le lettere del Badoero da Bruxelles dei 20, 23 e 27 ottobre (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci, Spagna*). Nell'ultimo dei dispacci citati l'ambasciatore veneto asseriva che l'Imperatore aveva già ordinato lettere di cambio per 100000 scudi al Duca d'Alba, ma che poi, viste le urgenti richieste di Cosimo, aveva girato la somma al Duca di Firenze. Senonchè più tardi, quando probabilmente in Corte si seppe del ritiro di Ottavio dal comando effettivo, si cominciò a far colpa a Cosimo di aver esagerato « i movimenti del Papa e gli effetti del Duca Ottavio »; tanto che l'ambasciatore mediceo dovette mostrare le lettere originali del suo signore, nelle quali di quelli si dava conto (Dispaccio del Badoero degli 11 novembre. *Ibidem*). Allora anche si decise di mettere il Cardinal di Burgos in Siena e far generale in Toscana il Marchese di Marignano, l'uno e l'altro persone poco accette al Duca di Firenze (Dispaccio citato degli 11).

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*.

corso. « Hoggi si è detto che il duca Ottavio con le genti che si trovavano a Pitigliano se n' era andato sopra S. Fiore et che in Castro haveva fatto mettere all' ordine tre pezzi grossi d' artiglieria per cavarli fuora: di che il card. Camerlengo dice di non haver avviso alcuno: però quando sia vero l' E. V. ne sarà stata prima avvisata dalle bande di S. Fiore .... »

Così il ministro del Duca di Firenze (1); e con maggior sicurezza il Marchese di Sarria scriveva lo stesso il giorno successivo. Avvertiva egli Cosimo che si trattava di 4000 o 5000 fanti e 600 cavalli (2), e contemporaneamente metteva in guardia il Conte di S. Fiore con l' annunzio che trascriviamo (3): « A la hora que esta scribo tengo aviso quel duque Octavio quere salir a tomar los castillos de Castelotier y Montorio [?] y que pasara al stado de V. S. de Sancta Flor por seer el passo para proveer a Montalchino y haberse ympedido despues que el s.or Mario serve a Su M.d . Yo despacho este correo al s.or Duque de Florencia con este aviso, para que mande proveer lo que convenga y hagolo saber a V. S. para que lo mismo haga..... ».

Osservatori meno passionati non tardavano a sincerarsi del contrario, come il Navagero che scriveva (4): « Hieri fu sparsa voce che il sig. Duca Ottavio era in campagna per andare sotto S. Fiore; ma da chi lo può sapere mi viene affermato che non è vero, anzi che il Duca in breve sarà in Ronciglione per passare a Parma e che pensa di condurre seco i cavalli che li sono venuti da Parma e dalla Mirandola ..... »; ma il Marchese di Sarria, senza indagare altro e senza tener conto delle smentite, alle quali pur accennava il Serristori (5), coglieva la prima occasione propizia per esporre al Pontefice nuove e vivaci lamentele. Il 28 ottobre Paolo IV, in solenne processione e con magnifica pompa, si

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274.*

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 4461.*

(3) *Ibidem.*

(4) Dispaccio del Navagero del 26 ottobre '55 (*Ms. marciano ital. VII, 1097*).

(5) Lettera del Serristori a Cosimo del 27 ottobre (*Mediceo, 3274*) nella quale segnalava la mancata conferma della voce relativa alla mossa di Ottavio su S. Fiore.

recava, secondo l'uso di tutti i nuovi pontefici, a prendere possesso di S. Giovanni Laterano. Nel ritorno il Pontefice ostentava grande dimestichezza con l'ambasciatore imperiale, e al suntuoso pranzo, cui intervennero e i cardinali e i principali ministri dei principi, S. S. dichiarava al Marchese « che voleva mandare un breve al duca Ottavio con fargli intendere che non pensasse a cavare dallo stato della Chiesa et di Castro ancora soldati o sorta alcuna di vettovaglie; et che non voleva sentir rumore.... ». « Di modo che (concludeva il Serristori) il Sig. Marchese dice che ieri li parse havere la più bella giornata del mondo (1) ». La compiacenza del diplomatico imperiale, dato il carattere dell'uomo, ben si giustifica: ma non si giustifica il procedere del Papa nei riguardi di Ottavio, dopo quanto si è visto poco più sopra; non si giustificherebbe neppure se il Duca, in luogo di essersi già posto in disparte, avesse ancora alla fine di ottobre partecipato a quelle imprese che erano naturale conseguenza della nomina di Ottavio a generale, fatta dal Papa il 30 settembre, e che erano combinate a Roma, nella Corte papale, tra i ministri francesi ed i nipoti del Pontefice. Ma tant' è: questa condotta di Paolo IV può essere biasimata, non però esser più causa di meraviglia, al momento in che ci troviamo.

Il Sommo Pastore tiene così fissamente rivolti gli occhi ad una mira lontana che piccole incongruenze e piccole ingiustizie non lo possono distrarre. Il decoro di Ottavio Farnese sarà adesso sacrificato alla riuscita del giuoco con gli imperiali; ma ciò non impedirà, che a due giorni di distanza, lo stesso Pontefice ordini al Duca di lasciar in servigio della Chiesa armi e soldatesche, come vedremo. Meno male che la rivincita di Ottavio è imminente: l'accordo di lui con Filippo II ripaga bene Paolo IV delle sue capricciose alternative!

(1) Lettera di Camillo Titio al Pagni, segretario di Cosimo, del 29 ottobre (Archivio di Stato in Firenze. *Mediceo, 3274*) Del resto le medesime informazioni offre il Navagero in un suo dispaccio del 1° novembre (*Ms. marciano ital., VII, 1097*).

§ 35. *Paolo IV accoglie i richiami dei ministri imperiali contro il Farnese.*

Intanto la promessa fatta al Marchese di Sarria riceveva effettuazione; e in una forma così pubblica che i documenti ad essa relativi giungevano subito a piena notizia dei principali residenti presso il Pontefice. « Hiermattina (scriveva il Serristori il 2 novembre (1)) il Conte di Montorio mandò un suo gentilnomo in compagnia di un altro del Marchese di Sarria al Duca Ottavio con un breve di N. S. et con la copia di un bando in stampa, che l'uno et l' altro conteneva quello che per altre mie ho scritto a V. E. che egli non si possa valere nè cavare dello stato ecc.° soldati et vettovaglie, esortandolo et ammonendolo a non suscitar tumulti et scandoli, volendo S. S. che si viva nello stato suo in pace..... ». Invero il breve non si mandò: forse Paolo IV lo nominò con il Marchese e forse anche vi rivolse il pensiero; ma dovette accorgersi che un simile atto sarebbe stato assolutamente sconveniente in quelle circostanze. Al Duca fu spedita copia dei bandi a stampa compilati ultimamente per dare un po' di zucchero agli imperiali; e l' accompagnò una lettera del Conte di Montorio che è prezzo dell' opera riferire (2):

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*.

(2) La copia della lettera del Conte di Montorio, come quella della risposta di Ottavio, è acclusa a uno scritto di Camillo Titio al Pagni del 7 novembre (*Mediceo, 3274*) nel quale il segretario del Serristori diceva: «... mando con questa a V. S. copia di due lettere del Duca Ottavio al Conte di Montorio et del Conte al Duca, scritte sopra l'haver mandato a ordinare al Duca quanto il sig. Ambasciator scrisse ultimamente per la sua al Duca N S.; che per quanto in esse si conosce non par che S. S. li mandassi brevi altrimenti, ancor che il Marchese lo dicesse... » Le medesime lettere, poi, secondo quanto dicemmo nel testo, ottennero anche maggior diffusione. L'8 novembre il Navagero scriveva alla Signoria: «... ho hauto modo di veder le lettere che li scrisse [al Duca Ottavio] il Conte di Montorio, per nome del Pontefice, e la risposta, le quali saranno qui incluse... » Senonchè la copia ricordata dal Navagero, unita al dispaccio originale, manca naturalmente nei copiari, che soli si posseggono, degli scritti dell'ambasciatore veneto; e così in quello dell' Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci di Roma*; in quello della Biblioteca Universitaria di Pisa, *Ms. 154;* e nel *marciano, VII, 1097*.

« S. S. mi ha commesso che io scriva a V. E. come Ella è in animo di conservarsi comune e buon padre di ambedue le M.ª Imp. et Cr.ma et vuol per questo provedere di non lasciare venire prejuditio de sui stati a nisciuna de le loro parti, per magior riposo di ogniuno et per non odirne querela. L' è accaduto intanto che l'Imbasciatore dell'Imperatore ha fatto richiamo di V. E., con dir che Ella fa commodità importante di gente et vittovaglia francese; perciò mi ha ordinato espressamente che io l'avvisi per più chiarezza che essa S.ª s'intende et vol per ogni modo che siano osservati li bandi altre volte pubblicati, per li quali divieta a sig. feudatari et a ogni vassallo della jurisditione ecc.ª lo servire in tal modo a qualsivoglia principe. Io perchè conosco V. E. benissimo disposta per tutti i rispetti al servitio et obedientia di N. S., non l'ho da sogiongere in questo proposito cosa alcuna, ma confidomi bene che con l'osservare la voluntà di N. S. Ella studierà di accrescere verso di sè l'amor suo paterno. Resta ch' io la preghi a comandarmi come a servitor che li sono ove possi io far cosa di suo servitio, et a non perder mai la sigurtà che deve avere del mio buon animo, col quale mi raccomando sempre in sua buona gratia et gli bascio le mani. Di Roma li 29 ottobre 1555 ».

La risposta di Ottavio, che pur possediamo, è riguardosa, ma dignitosa nello stesso tempo. Il Duca dichiara di non aver mai trasgredito gli ordini papali e di poter render sicuro conto di sè e delle proprie azioni: egli è disposto a mandar persona che giustifichi di presenza tutto il suo operato. Era sottinteso, naturalmente, che in tal caso egli avrebbe posto in luce tutti gli accordi intervenuti tra lui e la Corte papale, la rivelazione dei quali sarebbe riuscita alquanto in contrasto con gli asserti di Paolo IV. Ma questi non desiderò il piccolo scandalo e la lettera del Farnese chiuse l'incidente. « Ho visto (scriveva Ottavio il 2 novembre (1)) quanto è piaciuto a V. E. scriverme per la lettera sua de 29 del passato, et ho parimenti inteso tutto quel che in conformità di ciò mi ha riferito a bocca

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274.*

di sua parte il sig. Prospero; et la ringratio infinitamente delli avvertimenti ch' ella mi dà per causa delle querele fatte dalli Imp. con nostro S., se bene il medesimo tutte due le volte ch' io son stato in Roma ho sempre inteso per espresso comandamento della bocca propria di S. B., et che già habbia tenuto quel conto che devo di tali comandamenti me ne giustificherò sempre con S. S. et con l' E. V., di maniera ch' io mi assicuro di havere a dare tal conto di me che si rimarrà con piena sadisfattione del procedere mio; et se forsi paresse ch' io con la persona mia unita con il stato fussi proceduto a qualche attione che desse causa alli Imp. di far querela, desiderando di tutto essere non solo scolpato ma giustificato a pieno, mandarò in breve una persona a V. E. la qual la farà di tutto capace et farà anche il medesimo offitio con S. B. se a lei parerà necessario; et, come ho detto, son sicurissimo che non ho transgresso i comandamenti di N. S., anzi ch' io li ho osservati inviolabilmente, come li osservarò sempre da quel devotissimo vassallo et obbligatissimo servo ch' io sono a S. B.; et non mi occorrendo altro per hora ecc. Da Capo di Monte a li II di novembre 1555. Di V. E. Ottavio Farnese ».

Le proteste di servitù e di devozione, fatte con quell'animo che è facile immaginare e per semplice complimento, giungevano, però, opportune a Roma per esser ancora una volta prese alla lettera. Il Papa, come antecipammo, per burlarsi degli imperiali o meglio del loro principale rappresentante in Roma, imponeva ad Ottavio, che era già fermo, di non muoversi; ma di sottomano faceva muovere gli altri capitani francesi, o per lo meno li lasciava proseguire nelle imprese incominciate e non rifiutava gli aiuti. Anzi, con una improntitudine che già rilevammo, la Corte papale, dopo aver urtato la giusta suscettibilità del Farnese, non si peritava di invitarlo a contribuire con i suoi mezzi a quelle azioni militari che formalmente divietava a lui. E così Ottavio fu costretto a rinunciare alle due sue compagnie di cavalli, ormai giunte, ed a prestare l'artiglieria, sguernendone lo Stato proprio.

§ 36. *Ottavio deve, a suo malgrado, prestare ai francesi l'artiglieria.*

Il 28 ottobre Cornelio Bentivoglio, giunto a Pitigliano, gli mandava a chiedere le dette compagnie (1), non avendo voluto l'Orsino dar le proprie, da ridurre in Montalcino; e, siccome il Duca nostro dovette fare qualche riserva, il 4 9bre gli capitava da Roma questa lettera di d'Avanson e Lansac (2): «... Mons. Nous fusmen hier devers notre S. P. pour parler a S. S. de plusieurs affaires concernans le service du Roy et, entres autres propoz, S. S. nous fit entendre que la cause pour la quelle elle avoit voullu que vos cent chevaulx legiers de Parme venissent ici n'estoit point encore cessée; et d'avantaige que, si les dicts chevaulx sen retournoient aussi soldain, ce seroit une diminution de reputation non seullement aux affaires de S. S. ma a ceulx du Roy, nous priant instantement de vous vouloire escrire quil vous plaise laisser les dicts cent chevaulx ou ils sont de present; et quant a la seureté de votre personne il dit quil pense que si vous estez seul avec votre traine ordinaire il vous fauldroit trop plus grande compaignie que ceste la pour vous asseurer. Toutefois que son avis est quil vous plaise prendre quelques soldates de la dicte compaignie pour vous acompaigner; S. S. le trouvera bon et disait plus oultres que ou pour la necessité de Parma, si il y fauldroit quelques chevaulx legiers d'avantaige, vous sçavez mons. comme il y a meilleur moyen den avoir du coste de Lombardye que ici, a que touteffois nous esperons en Dieu quil ne sera besoing, ayant le Roy une si fort et puissant armée comme il a voisine... ».

Dopo un tale scritto era inutile che Ottavio facesse altra opposizione: concesse i cavalli, concesse, infine, anche l'artiglieria, per la quale le istanze non furono, certo, meno vive. Noi abbiamo soltanto una lettera di Sforza Cervara, la quale ci attesta la consegna fatta di quest'ultima e discorre dell'uso a che avrebbe

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. Farnes.*, 1555. Lett. del Bentivoglio al Duca dei 28 ottobre.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. Farnes.*, 1555. Lett. di d'Avanson e Lansac dei 4 9bre '55.

dovuto servire, nonchè dell'imprese già compiute dai francesi (1): « Ho conduto l'artigliaria (2) infino presso Castellotieri a mezzo miglio et holla consegiata a mons. di Soubize; s'è reso Castellotieri e Montaione Castellazara (3), anchora non sanno che esito vorranno fare del artigliaria per il tempo sì cativo, et anchora che le fanterie et i capitani sono molto male satisfatti anno arengiato tutti i novi capitani e 2 milia fanti e nanno pagato 1500, e di questo vi è stato granne confusione e dubito che infra 4 dì finischano la paga, che non si sbandano, pure voriano fare l'impresa di S. Fiore (4), perchè mons. di Soubise ha mandato a domandare per lui lo stato di S. Fiore e il sig. Cornelio auto questì di Castellotieri, et infra loro duo sono d'acordo; a mi mi avevano promesso Montaione, adesso mi pare si tirano indietro, ogni cosa vogliono per loro; per questo, finita questa fatione, io li voglio ademandare licentia, non li voglio servire più questi francesi, ci dura fatica a mancho anchora infino adesso non ho potuto avere i denari dele comunità. V. E. mi avisa se vole che li mandi a lei o che li dia ala sig. duchessa; sto intorno a

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Sforza Cervara da Montaione al Duca, dei 7 9bre.

(2) Su l'entità dell'artiglieria prestata da Ottavio ci informa una lettera del 9 novembre, del Serristori (*Mediceo, 3274*) nella quale, facendos menzione non ancora sicura delle imprese ricordate dal Cervara, era detto: « Qui si dice per cosa certa che le genti francesi che sono a Pitigiiano erano mosse chi per S. Fiore et chi vole per Castellottieri, et che li quattro pezzi d'artigliaria cavati di Castro il Duca Ottavio gli haveva venduti ai francesi.... ». Quest'ultima notizia della vendita risulta, senz'altro, infondata per quanto segue nel testo.

(3) L'Adriani (pag. 920) accenna appena e non completamente a questi fatti: « Cornelio Bentivogli, all'improvviso, fu sopra Castello Ottieri et Montaione. castella del sig. Sinolfo gentiluomo sanese, il quale, insieme col comune di Siena, era stato prima a parte francese poi, da d. Francesco di Toledo indotto, era tornato all'imperiale.... »

(4) A proposito dell'impresa divisata contro Santa Fiore il Navagero (inviando il 9 novembre alla Signoria una lettera del Conte di Pitigliano con molti particolari) aggiungeva che il Card. di Santa Fiore aveva palesato aver il Conte Sforza, suo fratello, scritto ai congiunti ed alle proprie genti in quella rocca, esortandoli a difendersi, dacchè egli sarebbe fra tre giorni arrivato con soccorsi del Duca di Firenze. (*Ms. marciano ital.*, *VII*, *1097*).

mons. di Soubize che mi faccia l'ariceuto del artigliaria; la manderò alla sig. duchessa, sto così a vedere se questa artiglieria la potesi fare a ritornare a Castro, per mi ci farò ogni opera ..... ». Come apparisce evidente, il Cervara, già passato con repugnanza al servizio dei francesi, ora si trovava più che mai malcontento di loro; e neppure egli vedeva bene che i cannoni del Duca rimanessero nelle mani di quelli, che in ogni impresa guardavano prima di tutto e sopratutto all'interesse proprio. Del resto anche il Farnese, ben dispiacente dell'averli accordati (per quanto, in certo modo, vi fosse stato costretto), cominciò a battere perchè gli fossero restituiti o, per lo meno, non fossero allontanati da Sorana, terra dell'Orsini. Dapprima Soubise gli rispose adoprando le più cortesi espressioni ed ogni preghiera (1): oramai i pezzi erano a Castellottieri; giacchè si dovevano muovere, non impedisse il Duca che potessero servire per terminare l'impresa; tutti i riguardi sarebbero stati adoperati, di nulla avrebbe avuto a lamentarsi.

Ma pare che Ottavio replicasse un po' vivacemente; ed allora Soubise non celò il suo risentimento in una lunga lettera dei 20 novembre, pur mescolando, sempre, alle parole un po' aspre i « termes de politesse » (2).

« Mons. je n'ay pas tant vexu en ce monde que je ne sache bien que du votre il est tres-rasonaible que vous en faictez selon votre bon plaisir; et na jamais esté mon intention destre si presunteux de vous en voulloir empecher; et quant a ce que vous dictes, mons., que estant a Sorane elle sera entre les mains dung votre cousin, chevalier de l'ordre (3) et du quel vous vous fiez, je respondrai, mons., que je nay cest honneur destre ni votre cousin ni chevalier de l'ordre, ma si est ce, que je ne cederay ni au conte ni a aultre qui vive, de vous estre plus fidelle ni plus affectionné serviteur ni qui moinge voullust votre

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise al duca Ottavio degli 8 9bre.

(2) *Ibidem.* Lett. del medesimo del 20 9bre, '55.

(3) Dell'ordine di S. Michele, somma decorazione francese, di cui erano insigniti parecchi personaggi e signori italiani, come ricorda anche il Soranzo nella sua *Relazione della Francia.*

dommaige... et, comme je vous ay par ci devant mandé, si jestois si mallhereux de la perdre, il ny auroit que moy qui y feisse perte y perdant de la repputation, car, quant a vous, vous servez ung maistre que je suis seur ne vouldroit vous laisser porter ceste perte; et quant bien autrement seroit jay vaillant, mons., plus que ne vault votre artillerie, qui est a Castellotier, le quel je vous obbligerai sil vous plaist.... ». In seguito a simile sfogo di Soubise, che fece l'effetto voluto, dell'artiglieria di Ottavio non sentiamo più parlare, se non quando questi era già ritornato a Parma, dopo averne lasciata la cura ai fratelli ed al Conte di Pitigliano. Anzi appunto una lettera di Niccola Orsino, dei 13 dicembre, la ricorda (1), avvertendo il Duca che solo due cannoni erano rientrati in Sorano; che un mezzo cannone, un sagro e tutte le munizioni erano rimaste a Radicofani, donde si sarebbe cercato di riaverle al più presto.

§ 37. *Partenza di Ottavio dallo Stato romano prima dell'arrivo di Lorena. Ragioni.*

Quanto Ottavio fosse annoiato dal susseguirsi di tanti piccoli contrattempi, che gli erano capitati per il poco opportuno consiglio di trattenersi nello Stato ecclesiastico, è agevole comprendere. Il più manifesto segno del suo malumore sta nel fatto che, subito dopo la poco spontanea cessione dell'artiglieria, giunse a Roma da più parti la notizia della prossima sua partenza per Parma, prima che si avesse alcun avviso sicuro dell'arrivo dei due plenipotenziarî francesi.

« ... Intendo che il duca Ottavio (scriveva il 9 novembre il Serristori (2)) se n'è venuto a Ronciglione per andarsene a Parma, et che qui ha mandato a provederse di danari... ». E il Navagero nel giorno medesimo (3): « Il duca Ottavio si aspetta questa sera o domani a Ronciglione, miglia 27 di qui, e si dice che verrà a baciare il piede al Papa per andarsene poi allo stato

(1) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Conte di Pitigliano, dei 13 dicembre '55.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*.

(3) *Ms. marciano italiano*, *VII*, *1097*.

di Parma... ». Ma dal 9 novembre arriviamo sino al 20 o 21 senza che la partenza si effettui; e la cosa par strana, una volta che il Farnese ci è apparso disposto a rinunciare all'intervista con gli inviati di Enrico II. Pure il Navagero, cui il ritardo non riusciva del tutto spiegabile, notava il 16 novembre, in uno dei suoi dispacci (1): «... Il duca Ottavio è ancora in Ronciglione, e s'ha sospettione, chè questi giorni Mons. di Lansac era andato hora a Civita Vecchia per incontrare il Rev.$^{mo}$ Tornone hora alla volta di Ferrara per rispetto del Rev.$^{mo}$ di Lorena; et il duca Ottavio si vede continuare in Ronciglione più di quello che diceva.... ». Timori vaghi e poco fondati, come risulta chiaro; timori, d'altronde, che sono contradetti dagli avvenimenti successivi, in quanto vedremo Ottavio allontanarsi innanzi che Lorena e Tournon giungessero davvero. E forse bisogna cercare una più soddisfacente spiegazione nella notizia che il 12 novembre il segretario del Serristori trasmetteva a Firenze (2): «... Intendo che il duca Ottavio ha impegnato qua non so che suo castelletto per m/VII ∆ per partirsi per Parma, et che ha speso di suo nelle fanterie che havevano a Pitigliano m/VI ∆ sopra le parole che gli erano date da questi ministri francesi di qua che se li manderebbono danari per pagarle; et che mons. di Lansac et Baccio Cavalcanti sono andati a trovare S. E., alcuni vogliono per fermarla, però di questo non ne so cosa di certo... ».

Assai probabili riteniamo queste ristrettezze del Duca, aumentate giorno per giorno dal suo trattenersi fuori di Parma e dalla necessità di soddisfare di proprio alle domande di parte delle soldatesche, che, già sotto i suoi ordini, prendevano occasione dal suo permanere nello Stato per assediarlo. Un inconveniente ne crea un altro: i gravi esborsi richiedevano che Ottavio instasse presso gli agenti francesi per essere risarcito dei pagamenti, eseguiti ma non spettanti a lui; e tali difficoltà senza dubbio facevano trascorrere i giorni con non poco fastidio del Farnese.

(1) *Ms. marciano, VII, 1097.*

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*. Lettera di Camillo Titio al Pagni.

Invero un altro fatto importante si deve notare. Proprio verso il 5 del mese era giunta da Parma una lettera del Vitelli recante minuti ragguagli su una trama ordita dagli imperiali per impossessarsi della città (1) (come vedremo ampiamente nel prossimo capitolo); e la notizia aveva mostrato chiaro il bisogno della presenza e vigilanza del principe, già più volte reclamata dal luogotenente e dai sudditi. Certo la nota oculatezza del Vitelli era un elemento di tranquillità per il Duca; ma se pur poteva indurlo a non sacrificare altri interessi, con un ritorno che adesso serebbe stato affrettato, non gli poteva togliere il vivo desiderio di troncare gli indugi per andare in persona a constatare la condizione delle cose a Parma. Dobbiamo, quindi, star sicuri che Ottavio non attese se non il momento di aver sistemato nella maniera meno dannosa per lui le proprie faccende per volgere il cammino verso il Ducato, abbandonata ormai l'idea di ogni abboccamento con i due personaggi francesi. Infatti, per curiosa combinazione, il Duca partiva e i plenipotenziari giungevano, quasi contemporaneamente, senza vederlo; tanto che il Card. di Lorena faceva il 25 novembre correr dietro ad Ottavio uno scritto, nel quale si doleva di non averlo potuto trovare da quelle parti per esplicargli a viva voce le commissioni del Re (2). Secondo la notizia contenuta in un dispaccio del Navagero (3), il Duca partì forse uno o due giorni prima del 23, da Ronciglione « con la sua casa e parte [una piccola parte evidentemente] delli suoi cavalli. Vuol dire che nemmeno si congedò di persona dal Papa, per il quale atto creò probabilmente suo procuratore il Cavalcanti, che poco innanzi aveva per lettera offerto i suoi servigi a questo scopo (4). Attraverso lo Stato della Chiesa si recò fino a Pesaro, dove visitò la sorella Vittoria ed il cognato (5); e di qui, dopo breve so-

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane,* vol. III, n. 111. Lettera del Cardinal Farnese al Tiburzio, dei 7 novembre '55.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano,* 1555.

(3) *Ms. marciano ital., VII, 1097.* Dispaccio del Navagero del 23 novembre.

(4) Cfr. Cavalcanti, *Lettere,* n. 49. Lettera dei 18 ottobre '55. «... alla qual mi resta a dire che se le parerà che sia buono a baciare il piede a N. S, quando Ella si vorrà partire, la me lo potrà comandare ».

(5) Cfr. una lettera del Montemerlo, dei 4 dicembre '55, nella quale

sta, proseguì per Forlì, Bologna, Modena, fino a Parma. Vi giunse, come dai documenti si può ricavare, verso i 4 di dicembre (1), essendone rimasto assente sei mesi, durante i quali molte illusioni erano cadute, ma anche nuove speranze erano balenate, nuovi disegni formati.

In quali condizioni trovava egli la città? Quali gli ultimi eventi di quest'anno nel quale si erano venute accumulando tante cause di futuri conflitti? Questo formerà appunto l'argomento del seguente capitolo.

## CAPITOLO TERZO.

### § 1. *Progressi dei francesi in Piemonte - Presa di Volpiano - L'inverno sospende la prosecuzione delle imprese.*

Il racconto degli avvenimenti politici e militari, svoltisi a Roma fino a questo punto, ci ha da un pezzo impedito di fissare lo sguardo sul ducato nostro di Parma e di tener dietro, anche sommariamente, a quanto succedeva al di là della Scrivia e del Ticino sulle due sponde del Po. Difficile sarebbe riuscito

dice di credere che il Duca si trovi a Parma, poichè la settimana innanzi lo sapeva a Pesaro (*Carteggio Farnesiano*, 1555)... Si veda, inoltre, circa la fermata di Ottavio a Pesaro, un brano di dispaccio del Navagero del 30 novembre: « ... Intendo da chi lo sa che si tratta di reconciliare il sig. don Ferrante Gonzaga con Farnesi per mezzo del sig. Duca d'Urbino, nipote dell'uno e cognato de l'altri; e che la cosa potria succedere, chè il Duca Ottavio nell'andar suo in Parma si trovava trattenuto qualche giorno in Pesaro .. ». Certo della riconciliazione con il Gonzaga, se pur si parlò, nulla si concluse in quell'abboccamento; ma i due cognati, verosimilmente, si comunicarono le trattative da ciascuno iniziate con gli imperiali, delle quali, per la parte riguardante il Duca di Urbino, faceva largo cenno il Navagero nel medesimo dispaccio.

(1) Oltre la lettera citata del Montemerlo, che ci indica approssimativamente il giorno in cui Ottavio dovette giungere a Parma, possiamo ricordare che del giorno 6 v'ha uno scritto di Massimiliano Gonzaga di Luzzara, nel quale mostrava di aver ricevuto l'avviso dell'ingresso del Duca in città (*Carteggio Farnesiano*).

tessere assieme, senza confonderle, le varie fila dei fatti, tanto più che alla parte antecedente fummo indotti a dare una certa ampiezza sia per l'interesse offerto da notizie e documenti nuovi sulla campagna di Toscana (1), sia per l'evidente opportunità di rischiarare bene i primi passi della politica di Paolo IV, la quale potè fornire il pretesto alla condotta posteriore di Ottavio. D'ora innanzi, però, il procedere nostro sarà assai più spedito, non solo perchè è determinato il carattere dei rapporti tra i Farnesi ed il Pontefice, tra i Farnesi ed i ministri di Francia in Italia, ma anche perchè il centro degli avvenimenti (ci si permetta la frase) è, insieme alla persona del Duca, passato per noi da Roma a Parma, il che dispensa dal dover, troppo spesso, anche accennare all' intricato avvicendarsi di pratiche e negozii svariatissimi.

Poche parole, intanto, basteranno a farci comprendere lo stato delle forze francesi nel Piemonte, tanto più che la somma delle operazioni fu riposta nell'espugnazione di Volpiano, il cui assedio era già cominciato, se il lettore ricorda (2), prima della fine di giugno. In Volpiano, come allora dicemmo, era racchiuso un forte nucleo di soldati imperiali; non tale, però, da poter resistere lungamente all'impeto dell' esercito di Brisac, che, quasi

(1) Sarà appena necessario ricordare quanto numerose pubblicazioni e di particolari studi e di documenti siano state fatte intorno a questa guerra di Toscana, la quale, comunemente, si suol dividere in due periodi, l'uno che abbraccia gli avvenimenti occorsi intorno a Siena dalla cacciata della guardia spagnuola fino alla resa della città alle armi di Carlo V; l'altro che comprende la totale estinzione della Repubblica di Siena nella troppo angusta e mal protetta cerchia di Montalcino. Ad illustrare il primo furono nel 1842 editi nell'*Archivio storico italiano* il *Diario* di Alessandro Sozzini dal 1550 al 28 giugno 1555, ed altre narrazioni e documenti; riguardano il secondo XXXIV documenti dal 1556 al 1558 raccolti dal Molini in Francia e pubblicati nell'*Appendice 26* del detto *Archivio* dal Polidori. Citiamo ancora, oltre la *Relazione della guerra di Siena* di Antonio Montalvo e lo scritto dell'Aquarone: *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena*, il recente lavoro di A. Coppini: *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, ove, fra l'altro, si trovano abbondanti indicazioni bibliografiche sull'argomento. Di questi giorni, poi, è stata ripubblicata in italiano la parte dei *Commentari* di Montluc che riguarda appunto la guerra di Siena.

(2) Vedi cap. II pag. 48.

completo, vi era stato posto d'attorno. Il Duca d'Alba aveva subito pensato a soccorrere quel luogo, di tanta importanza per la riuscita della guerra (1); ma tardo, come era, ad ogni risoluzione, immerso fino agli occhi nelle difficoltà pecuniarie, non aveva lasciato concepire assai buone speranze sull'esito finale dell'impresa.

Fin dal 7 luglio gli avvisi recavano (2) che la terra era a mal partito, che Brisac, avendo costruito un ponte sul Po presso Pontestura, si trovava nelle migliori condizioni per trasportare celeremente dall'una all'altra riva singole compagnie e corpi di truppe. Il 9 già si riteneva che Volpiano fosse a capitolazione e come cosa certa, poi, si dava che « se per tutto il 20 del mese non fosse soccorso, si renderia, chè il duca d'Alba non poteva essere in ordine prima che per tutto il 25 » (3). Pure ci fu un momento in cui ogni previsione parve riuscir fallace, giacchè il generale spagnuolo, riuscito, con un'ultima eccessiva gravezza, imposta ai popoli (4), a porre assieme munizioni e qualche po' di danaro, dopo aver finto di minacciare Trino (5), passò al

(1) Cfr. Adriani (pag. 910) a proposito della presa di Volpiano. « I francesi stimarono molto guadagno l'esser divenuti signori di quel castello, il quale, in tutta la guerra del Piemonte durata poco meno di 20 anni, tanto aveva lor dato da fare, avendolo più volte campeggiato assediato et combattuto. Questa vittoria recò grande utile e riputatione ai francesi al largandosi in molto spatio et liberando di guardia e di sospetto molti luoghi i quali prima con disagio si guardavano ».

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett del Vitelli al Duca dei 7 luglio '55.

(3) *Carteggio farnesiano.* Lett. del Vitelli al Duca dei 9 luglio '55.

(4) Lett. del Vitelli dei 9 luglio citata: « A Piacenza è stato ricerco e commandato che diano molte migliara di stara di farine et questa graveza la sentono mal volentieri. Si crede che queste farine habbino da servire a munitionare i lochi di frontiera in Piemonte, a quali mon. di Brisac ha levato la maggior parte dei raccolti.... — È partito questa mattina il detto economo da Piacenza dove ha lasciato quella città malissimo satisfatta perchè imperiali vogliono di presente m./36 stara de frumento et non ne vogliono pagare se non 'a metà; et il prezzo al modo loro et di più gli hanno domandato 600 para di bovi con una moltitudine di contadini ».

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 24 luglio 55.

principio di agosto la Dora con un esercito di circa 20000 uomini; dei quali 1200, fra cavalli ed archibugieri potè far penetrare, con viveri, in Volpiano (1). Lì per lì sembrò un bel successo; e gli imperiali, inanimiti, si volsero ad assaltare Verrua, da una parte (2), e dall'altra Santià, difeso da 3500 uomini e fortissimo (3): ma le diserzioni cominciarono numerose tanto da impensierire (e fra i soldati italiani specialmente) cosicchè, verso la metà di agosto, i ventimila fanti del Duca erano ridotti a 16000 e continuavano a calare spaventosamente (4). « El duque trae muy buena gente (scriveva il 20 agosto, da Milano, Don Francesco Pacecco a Don Francesco di Toledo governatore di Siena, in una lettera intercettata) (5) mas ay tan gran fatta de dinaos y tan poca esperança de avellos que no se a de parar toda esta maquina ». Magro conforto quello della buona gente in un tempo in che solo il danaro faceva valorosi i soldati, quel danaro la cui *fatta* angustiava tanto il capitano di Carlo V! Brisac, che conosceva il punto debole del nemico, protrasse alquanto l'azione decisiva anche intorno a Volpiano: finalmente quando vide che nel campo imperiale la penuria di danaro era diventata assoluta mancanza, che i miseri popoli dello stato di Milano, spremuti fino all'ultimo, non avevano più nulla da dare, allora si pose con ogni impegno al blocco chiudendo il paese tutto all'ingiro con 20000 fanti: dei quali 8000 svizzeri, 5000 francesi, 3000 tedeschi e 3000 italiani (6). Lo sostituivano nel comando

(1) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 3 e 6 agosto 1555.

(2) Lettere citate del Vitelli dei 3 e 6 agosto 1555.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 13 agosto '55 — (Il duca d'Alba ai 5 era andato sopra Santià: agli 8 vi aveva piantato 4 pezzi d'artiglieria Il luogo era munitissimo e così pure Ivrea, dove stavano 16 compagnie di francesi al comando del fratello di Brisac, e Gaianino con cinque compagnie di italiani sotto il marchese di Masserano).

(4) *Ibidem*. Lett. del Vitelli citata, dei 13 agosto.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. intercettata dei 20 agosto.

(6) Archivio di Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli dei 10 7bre '55, con notizie sulle cose del Piemonte. — Per questi avvenimenti del Piemonte si tenga inoltre presente l'opera dell'Adriani (*La guerra e la*

essendo egli ammalazzato, mons. d'Anghien e mons. d'Umala (1), ai quali, più tardi, si aggiunse, per brevi momenti, Paolo di Termes (2). Brisac stesso il 13 7bre, da Torino, scriveva al Vitelli che l'espugnazione di Volpiano era affare di pochi giorni (3), e, difatti, il 14 veniva dato un primo assalto (4), che, sebbene non riuscito, mostrò ai difensori la impossibilità di sostenersi più a lungo. Pure non vollero cedere; e questo fu la causa che, al rinnovarsi con più furore degli assalti, caduto, qualche

*dominazione dei Francesi in Piemonte dal 1536 al 1559*; pag. 102 e segg.) e lo studio del Marchand su mons. di Brisac. Il medesimo Marchand pubblicò nel 1901 documenti relativi a Brisac, togliendoli da un ms. dell'Archivio torinese: « Negociations de Brisac 1550-1555 ». Ma della pubblicazione, contenuta nelle *Mémoires de la Société Nationale.... d'Angers*, non siamo fin qui riusciti ad avere cognizione diretta.

(1) *Carteg. farnes.* Lett. del Vitelli dei 10 7bre, citata.

(2) Riportiamo in *Appendice* un' interessante lettera di Paolo di Termes, che riassume lo svolgersi delle operazioni militari in Piemonte durante questo periodo. V. *Appendice:* n. 14. — Sull'impresa di Volpiano sono anche da consultarsi i *Commentaires* di Montluc, che ne discorrono con grande larghezza (pag. 170 e seg.). Montluc fu mandato dal Re di Francia a coadiuvare Brisac e partecipò all'espugnazione di Volpiano e a quella successiva di Moncalvo. Naturalmente egli dichiara, con la solita sicurezza di sè, che il buon esito si dovette in massima parte ai suoi accorgimenti; e fa una romanzesca descrizione di un riconoscimento notturno compiuto da lui e da mons d'Umala alle trincee nemiche, durante il quale, scoperti, sarebbero stati fatti segno a una terribile grandinata di palle. Interessante è, ad ogni modo, l'informazione minuta dei varî casi dell'impresa, dalla quale risulta la scarsa abililità dei difensori. Al contrario l'agente veneziano Giovanni Formento, che si trovava col Duca d'Alba al campo di Pontestura, scrivendo il 21 e 22 settembre al Senato, magnificava la difesa di Volpiano fatta da Emanuel di Luna e da Sigismondo Gonzaga (*Venetianische Depeschen von Kaiserhofe...*, III, p 8, nota). Il fatto è che, dopo la resa della piazza, il Duca d'Alba credette necessario mandare alla Corte il maestro di campo Mardones, per giustificare l'insuccesso con la assoluta mancanza di danaro; senza però che egli riuscisse a convincere tutti non esservi stato da parte sua mancamento di diligenza e di accortezza (R Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*, lettera del Badoero dei 20 ottobre '55).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. di Brisac a Paolo Vitelli dei 13 7bre '55.

(4) *Ibidem.* Lett. di Ferrante Ongarese al Vitelli da Volpiano descrivente l'assalto.

dì più tardi (1), il castello nelle mani dei francesi, questi facessero a pezzi, nonostante i patti, quasi tutti i soldati del presidio; azione poco onorevole davvero, ma compiuta (è giusto riconoscerlo) contro l'espresso volere dei capitani (2). Per colmo di disgrazia il Duca d'Alba, il quale aveva cominciato un forte a Pontestura (3), essendogli rimasti in tutto 9000 fanti e 2000 cavalli, stette per quattro giorni intieri assediato dai soldati proprii che avanzavano le paghe: ed a stento riuscì, poi, ad acquietarli con larghe promesse, che dovevano, naturalmente, avere un attender corto (4).

Proseguire le minute opere di difesa era, in seguito a questo, perlomeno inutile (senza contare che il sito non sembrava suscettibile di buon riparo, per essere a ridosso di un colle dal quale poteva battersi); sicchè egli, lasciatovi Alvero di Sande e poche compagnie, si ritirò col resto dell'esercito alla volta di Milano, donde, come era comune voce, si sarebbe recato a Napoli, trasferendo il comando al Marchese di Marignano, chiamato appunto allora dalla Toscana (5). Partito lui, i francesi passarono tosto la Dora ed il Po (6); e dopo aver presidiato validamente alcune piazze al di sopra di Alessandria, fra cui Filizano, assediarono Moncalvo, che presto si arrese (12 o 13 di ottobre), avendo anche qui gli spagnuoli, che già a Volpiano si erano portati malissimo (7), disertato e tradito (8). Moncalvo fu subito munito e presidiato, e il Duca d'Alba, che a Milano aveva,

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 17 e 19 7bre '55.

(2) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 23 7bre '55.

(3) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 23 7bre, citata.

(4) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 27 7bre, con due allegati contenenti avvisi venuti dal Piemonte.

(5) *Ibidem*. Lettera citata del Vitelli, dei 27 7bre.

(6) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 29 7bre 1555.

(7) Cfr. la lettera del Vitelli, citata, dei 27 settembre, ove è detto che il Duca d'Alba era rimasto addoloratissimo del poco buon contegno degli spagnuoli, mentre gli italiani si erano comportati valorosamente.

(8) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555* Lett del Vitelli al Duca, dei 15 8bre '55,

nel frattempo, eletto suo luogotenente il Castaldo (1) ed aveva con questo cercato di ricostituire un corpo di truppe, non peritandosi di chiedere altri 100000 scudi ai sudditi (2), dovette contentarsi di far tagliare la testa al capitano spagnuolo cui risaliva la colpa dell'accaduto (3). Ma ormai i francesi, passata la stagione buona, non avevano più interesse a spingere innanzi le imprese, e, collocatisi in posizioni sicure, attendevano a svernare su quel del nemico; mentre gli imperiali, sempre in attesa di

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.* Lettera del Vitelli al Duca, degli 8 8bre '55. — Sul famoso Giov. B. Castaldo, uno dei più valenti capitani di Carlo V, oltre a ciò che ne dicono gli ambasciatori veneti, si può consultare lo studio del d'Ayala nell'*Archivio storico italiano*, ove, in uno spazio relativamente breve, sono raccolte le notizie delle imprese da lui compiute ed i dati biografici suoi più importanti. Al d'Ayala, però, mancano affatto notizie del suo personaggio per gli anni di che ci occupiamo, mentre noi avremo tratto tratto occasione di vedere qual parte egli prendesse, anche vecchio, al governo di Milano e quali rapporti intercedessero fra lui e gli altri ministri imperiali, come il Duca d'Alba prima, e poi il Card. di Trento ed il Marchese di Pescara. Ricorderemo intanto qui come il Duca d'Alba, dopo avergli temporaneamente affidato l'ufficio di luogotenente, gli desse grave ragione di disgusto per mal celata animosità personale. Quando nel dicembre '55 fu deciso a Bruxelles che il Duca d'Alba andrebbe a Napoli, l'Imperatore espresse l'opinione che il governo politico di Milano rimanesse al Senato e il carico militare al Castaldo (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna,* lettera del Badoero degli 11 dicembre). Invece il 12 gennaio '56 giungeva a Corte la nuova che il Duca aveva fatto, in via definitiva, luogotenente il Marchese di Pescara e generale delle fanterie Vespasiano Gonzaga, lasciando in disparte il Castaldo. Il fatto produsse alta meraviglia e si disse subito che il generale spagnolo aveva più guardato agli interessi propri che a quelli di S. M. (Lettera del Badoero del 12 gennaio '56).

(2) Lettera del Vitelli, dei 15 ottobre, citata più in alto. Carlo V, secondo avvisava alla fine di ottobre il Badoero da Bruxelles, aveva ordinato lettere di cambio per 100.000 scudi a favore del Duca d'Alba; ma poi, in seguito alle pressanti richieste di Cosimo I, l'aveva revocate e mutate a favore del Duca di Firenze. Evidentemente il capitano spagnolo fu allora indotto a smungere dai popoli la stessa somma, indispensabile ai più urgenti bisogni (R. Archivio di Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna.* Lettera del Badoero, 27 ottobre '55).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555.* Lett del Vitelli al Duca, dei 22 ottobre '55 — Cfr. anche i citati *Commentaires* del Montluc, al luogo citato.

sussidii che mai non venivano, facevano lo stesso a danno delle ville del Milanese e del Piemonte, ove erano stati distribuiti di guarnigione (1). E così chi n'andava di mezzo era il povero paese nostro, angariato, maltrattato, scorticato, dagli amici non meno che dai nemici: amici, per dir padroni, possessori: giacchè le soldatesche di qualunque nazione, in qualunque tempo, in qualunque luogo sono sempre state la gragnuola per le terre, la rovina per i popoli. Non ci maraviglieremo se Emanuele Filiberto, venuto proprio in questo periodo di tempo a visitare le reliquie dello stato paterno, fuggisse, quasi, d'Italia, fremente di doloroso sdegno per le condizioni miserande nelle quali essa giaceva (2); ma a quella fuga dobbiamo, per fortuna, il vincitore di S. Quintino, l'istauratore di uno stato veramente italiano.

§ 2. *Impressione a Parma dei successi francesi. Si continua la fortificazione e munizione della città.*

Dei successi francesi dovevano di cuore rallegrarsi i parmigiani ed il luogotenente ducale, cui davano non piccola ombra (come già nel capitolo antecedente a questo abbiamo ricordato) tutti i movimenti militari che avvenivano alle frontiere, per quanto si dicessero e fossero, in vero, diretti alla concentrazione delle milizie destinate alla guerra nel Piemonte. Era naturale che se ora Brisac riusciva a tener impegnate colà le forze del Duca d'Alba, i pericoli ai confini di Parma diminuivano grandemente; e, con essi, la responsabilità del Vitelli diveniva meno gravosa, anche nell'assenza di Ottavio. Ad ogni modo, però, la

(1) Lettera del Vitelli dei 22 ottobre, citata.

(2) Ricotti, *Storia della Mon. di Savoia*; vol. 2, p. 40-41; Adriani *La guerra e la dominazione dei francesi...*, pag. 86-87; Segre, *Andrea Provana*, pag. 43 — Riferiamo anche un brano della lettera del Vitelli dei 9 luglio in cui si vede come Emanuele Filiberto si fosse persin sdegnato del poco ordine del Duca d'Alba. « Il duca di Savoia fa molta istanza che si faccia l'impresa di S. là et di Gaianino per poter poi andare ad Ivrea; et che lì [a Vercelli] si credeva che il duca d'Alva non haveva molta voglia di voltarsi a quella parte, perchè il duca di Savoia ne stava malcontento vedendo che se non si levavano quei luochi, quella città a lungo andare anderà in rovina ».

più elementare prudenza insegnava a non fidarsi troppo nemmeno di prosperità che potevano essere passeggere; e noi vediamo il nostro luogotenente, quando già si parlava della prossima resa di Volpiano, mandare quattro spie nel campo imperiale, onde essere con celerità ed esattezza informato delle mosse di quello, e continuare alacremente nella fortificazione e munizione della città: « Io da hora innanzi (scriveva il 12 luglio al Duca (1)) crederò poter dare qualche aviso più certo a V. E., per haver mandato 4 homini a star nel campo imperiale per essere avisato che camino pigliano .... » Dei 16 luglio, poi, abbiamo un altro suo scritto (2), nel quale, dopo aver parlato di varii argomenti riguardanti le opere di difesa della città, aggiungeva: « Mons. di Lodeva mandò la paga 4 giorni sono, et non si darà così presto per buon rispetto: ha mandato similemente danari per la fortificatione di Torricella » (3). Ed il 6 agosto (4): « Qui si mura assai gagliardamente, et maestro Giovanni (5) getterà, la settimana che viene, altri dui cannoni, che saranno stati 6 dopo la partita di V. E.. A Torricella si lavora; ed alla munitione del grano il governatore et questi altri ministri non mancano di fare il debito. Madama ill.ma et il sig. don Alessandro stanno bene et medesimamente tutta la città; et di miglior voglia staressimo se questo Volpiano non fosse stato soccorso, che ci ha fatto restar con un palmo di naso; e tanto più ci dispiace quanto

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 12 luglio '55.

(2) *Ibidem* Lett. del Vitelli al Duca, dei 16 luglio '55.

(3) Abbiamo già altrove ricordato che, perdurando la sospensione d'armi stabilita nel '52 e riconfermata nel '54, i francesi concorrevano al mantenimento delle truppe in Parma e nei luoghi rimasti, anche nella guerra del '51, fedeli al Duca; e tenevano, inoltre, munizioni nella città, come era stato stabilito allorquando i Farnesi avevano accettato la protezione del Re cristianissimo. Avremo occasione di vedere come vi fosse a Parma un tesoriere regio, il quale ricevendo da Mons. di Lodeva le somme necessarie, destinate al ducato nostro, aveva l'incarico di distribuirle a ragione dei bisogni.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 6 agosto.

(5) Non sapremmo per ora stabilire con certezza chi fosse questo m.° Giovanni, fonditore di cannoni, qui rammentato dal Vitelli.

che si vede venir questi svizeri et tante altre genti dopo cena » (1).

§ 3. *Vettovagliamento di Parma. Difficoltà dell'impresa. Pubblicazione del breve reintegratorio di Paolo IV.*

La questione della raccolta dei grani per munizionare la città era la più difficile a risolversi in modo soddisfacente, per lo stato speciale dei rapporti esistenti ancora fra la Camera ducale e alcuni dei feudatarii, esistiti fino a poco tempo addietro fra la medesima Camera e l'amministrazione dei patrimonii ecclesiastici. All'approvvigionamento di Parma dovevano contribuire, per una quota proporzionalmente fissata, i signori dei feudi, il clero ed i sudditi, vale a dire i tre ordini fra i quali si distribuivano le contribuzioni ordinarie, di ogni genere, e le gravezze straordinarie. La cosa era molto semplice, nelle condizioni normali; poichè, stabilito con pubblica grida un limite di tempo a ciascuna delle tre categorie per l'adempimento dell'obbligo, un ufficiale del governatore attendeva a prender nota di tutto, curando che mano mano venissero deposte in acconci locali le quantità di frumento e di altri grani e biade trasportate dalla campagna in città. Ma la guerra del '51, la successiva tregua del '52, rinnovata, poi, nel '54, come aveva costituito in uno stato di temporanea indipendenza quei feudatarii i quali s'erano tenuti dalla parte dell'Imperatore, così aveva recato un non lieve perturbamento alla esazione di questa specie di imposta, che dai vassalli imperiali e dal clero non veniva più soddisfatta. Noi vedemmo, a suo luogo (2), come il Vitelli, a parziale rimedio di un tal fatto, chiedesse istantemente al Duca l'invio da Roma del breve reintegratorio di Paolo IV, destinato sopratutto ad ottenere i grani dei « luoghi del vescovado et di Corniglio »; ed è lecito inferire, dal silenzio dei documenti, che l'atto papale recò, per questo lato, gli effetti voluti, essendo la più chiara manifestazione del

(1) Di una chiamata di svizzeri fatta dal Duca d'Alba, allo scopo di ingrossare l'esercito, non abbiamo altra notizia.

(2) V. pag. 52 e seg. del capitolo II.

benevolo animo del Pontefice verso i Farnesi. Era però vano aspettarsi altrettanto dai signori, per esempio, di Colorno e S. Secondo, giacchè essi avrebbero dovuto, implicitamente, riconoscere il valore giuridico del breve, che era invero annullato (come nel primo capitolo mostrammo (1)) dalla permanenza dei patti del '54. Nulla di strano, quindi, si potrà rinvenire nella seguente parte di una lettera del Vitelli, diretta il 15 luglio al Duca, prima ancora dell'arrivo del motu-proprio papale (2): « Ms. Maria Carissimo (3) andò l'altro dì, con mia licenza, a S. Secondo per sue faccende; et essendo ritornato hoggi mi ha riferito che, havendo detto al Conte che il Papa haveva segnato un motu-proprio per il quale la reintegrava di tutto il stato suo, il predetto Conte mostrò di non lo havere inteso prima, et poi soggiunse che non se ne curava, perchè confidava che l'Imperatore et il Re d'Inghilterra, che hanno la protettion sua, non mancariano di difenderlo quando bisognasse, et che si trovava il suo loco ben fortificato et ben monito di ogni cosa, et che, oltre di ciò, voleva cominciare a far lavorare di presente per ridur detto loco in maggior sicurezza ». Nulla di strano se, giunto al governatore il breve, egli, innanzi di pubblicarlo, esponesse ad Ottavio delle considerazioni in una assai importante lettera del 30 luglio che vogliamo qui riportare (4). « Il breve della reintegratione del stato di V. E., portato per l'Alessandrino, non si è anco notificato et publicato secondo l'ordine di lei; ma si è differito insino a sabbato prossimo [3 agosto] per non essere più di importanza che tanto il soprassedere questo poco tempo et perchè, intimandolo, non vorremmo che questi sig. come di Colorno et S. Secondo ci negassero la tratta di grani nati su quelle giurisditioni, che hora concedono (5). Il modo poi del procedere più

(1) Vedi capitolo I; pag. 33.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggi farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 15 luglio '55.

(3) Pier Maria Carissimo, di casata parmigiana, stava al servizio dei duchi di Mantova ed era anche famigliare dei Farnesi, ai quali non di rado inviava avvisi e notizie pervenuti a quella corte da Venezia, dalla Fiandra ecc.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, *1555*. Lettera del Bellinzini, gov.re di Parma, al Duca, dei 30 luglio.

(5) Bisogna qui avvertire che non va confusa la tratta dei grani con

oltra et essegnire detto breve è stato conferito con tutta la segnatura; et non parlando di Colorno, del quale ci rapportamo solo a V. E., troviamo che, senza contravvenire alle capitulationi si può procedere: et un modo saria di comandare a sig. di lochi, particolarmente, che facessero come gli altri feudatarii, pagassero a V. E. il censo et non molestassero nè gravassero punto li cittadini per le possessioni che hanno nel loro territorio et altre cose simili, sotto la pena della privatione dei feudi. Ma in questo consideriamo che non senza pericolo di chi portasse simili precetti si procederebbe, et se gli avenisse che uno fosse offeso parrebbe indegnità di V. E. se non se gli desse castigo. Un modo manco difficile saria di comandare solamente alle ville che venissero a far le fattioni come fanno le altre, et credemo che molto volontariamente et senza contesa ci verranno, ma se alcuna fosse che non ubbidisse et che si mandasse a fare le executioni, se saria al termine detto di sopra, nè saria cosa agevole de mandargli una scorta di cavalli con quali si potrebbe andare dove ci piacesse, perchè saria troppo incommodo a mandarcela di continuo et per tutti questi paesi: a star anco senza exeguir questo brevi non ci piace; però non havemo voluto cominciar di camminar per alcune di queste strade senza che l'E. V. ne abbia minuto ragguaglio et commetta quanto le par che si faccia. Et perchè era parer di qualcuno che nel procedere a queste executioni si mandasse a protestare a Borgo (1) che ciò si è fatto e si fa non per contravenire a capitulationi, ma per esserci lecito secondo le conventioni, come già si è fatto in altri casi; a causa massimamente che li imperiali non pren-

la contribuzione per l'approvvigionamento della città; il che parrebbe contraddire a quando addietro si affermò: cioè che i feudatarii di Colorno e S. Secondo non soddisfacevano a quest'obbligo. La tratta era semplicemente il permesso concesso da un principe (ed in questo caso da un signore, pel momento indipendente) di trarre dal suo stato o dominio una quantità di grano, pagandola ai proprietarii giusta i prezzi correnti. La tratta acquistava un carattere di concessione in vista dei fortissimi dazii protettori e bene spesso del completo divieto di esportazione.

(1) A Borgo S. Donnino stava il governatore imperiale della frontiera di Parma, come vedemmo parlando della proclamazione della proroga stabilita alla tregua del '52. Cfr. *Appendice*, doc. 4.

dessero la difesa, della quale non potendosi levare senza vergogna, venissero movimenti et turbationi, et qualchun diceva esser soverchio a far capo da quei coi quali in questo caso non si ha da far niente. Ordinarà V. E. anche in questo caso, secondo il voler suo, che tutto si eseguirà senza tardanza.... Così aspettando risposta il più presto che sia possibile le bascio con ogni humiltà la mano ecc. ».

§ 4. *Scarsi effetti del breve. Il vettovagliamento continua. Grida in proposito del Governatore.*

Non si può dire che la lettera del Bellinzini sia un modello di chiarezza; ma, tal quale è, ci pare che, alla fine, dimostri la poca fiducia di lui non solo nella riuscita del breve papale, ma anche nella efficacia e valore di esso. Egli teme che la sola notificazione del motu-proprio possa indurre i feudatarii di Colorno e S. Secondo a negare la tratta dei grani; dunque sa già che questi alle parole reintegratorie del Papa potevano subito opporre un'eccezione in quegli stessi capitoli che egli nomina immediatamente dopo. Nè vale il suo dire che l'imporre il pagamento del censo a quei signori non sarebbe contrario ai patti; giacchè allora, anche senza alcun breve pontificio, il Duca avrebbe potuto pretendere, di buon diritto, la prestazione dell'ossequio feudale. Ma dove meglio si scorge la debolezza del ragionamento è in quella frase: « per esserci lecito secondo le conventioni, come già si è fatto in altri casi »; frase in cui lo scrittore della lettera intendeva forse alludere a ciò che nel '53 era avvenuto tra la Camera ducale ed il conte Sforza Sforza di S. Fiora (1). Invocare un tale precedente a legale suffragio della attuale richiesta era affatto inutile, quando notoriamente si conosceva che l'accomodamento del S. Fiora si era fatto per spontanea deliberazione di lui, indotto forse anco ad agir così dai vincoli di parentela che legavano, come altrove abbiamo detto, le due case. Sicchè l'accenno del governatore poteva, tutt'al più, indicare una via per giungere all'effetto, vale a dire il rinnovamento di pratiche ami-

(1) Cfr. cap. I, pag. 13; ed inoltre l'*Appendice*, doc. 2.

chevoli (confortate dall'appoggio puramente morale del breve) per vedere di indurre i feudatarii restii a riconoscere l'autorità del Farnese ed a prestare le contribuzioni dovute. Così però non si fece, ne fosse causa la risposta del Duca (che non possediamo) od un nuovo parere del governatore e del consiglio di segnatura; ed il decreto papale nella sua integrità e, per di più, colle clausole e sanzioni penali ai contravventori, venne intimato non più tardi della prima metà di agosto (1). Naturalmente la pubblicazione non rimosse dai loro propositi coloro contro i quali, principalmente, era fatta; tanto è vero che una lettera del governatore del 1° 7bre (2) dà notizie al Duca di questioni insorte col Conte di S. Secondo e, ripetendo offese da costui dirette contro la sua persona, lo consiglia a dare esempio memorando all'arroganza di siffatta gente; nondimeno qualche effetto lo raggiunse, in ispecie nel disporre il clero e gli altri signori a portar, senza indugio, la quantità di grani, per cui ciascuno era tassato, in Parma ed a subire, senza protesta, un altro carico nuovo. Difatti, il 16 agosto, il governatore scriveva ad Ottavio (3) che, sebbene il grano non fosse ancora condotto in città, tuttavia si lavorava gagliardamente a tal uopo, e si era provvisto acciò che quanti, senza avere possessioni, vivevano di traffici, pagassero una quota corrispondente di danaro. Il medesimo, press'a poco, ripeteva il 23 (4) e, finalmente, il 10 7bre (5) poteva mandare la nota dei

(1) Ci autorizza a credere così la lettera del governatore dei 16 agosto, che citeremo, e quella del 1° 7bre, la quale mostra come in questa epoca si fosse già tentato di intimare ubbidienza al Conte di S. Secondo, giusta le minaccie di provvedimenti penali che dovevano accompagnare il breve.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano, 1555.* Lettera del governatore, del 1 7bre.

(3) *Ibidem.* Lett. del gov.re, dei 16 agosto '55.

(4) *Ibidem.* Lett. del Vitelli al Duca, del 23 agosto 1555.

(5) *Ibidem.* Lett. del gov.re al Duca dei 10 7bre — Ecco la nota dei grani acclusa alla lettera:

« Il formento riposto nella città di Parma

| | | |
|---|---|---|
| dell'anno 1555, per tutto agosto, è | stara | 121055 |
| fava et vezza riposte come di sopra | » | 25951 |
| spelta et orzo in somma | » | 50513 |
| tutto somma | stara | 197519 |

Arcangelo Spaggi * comm. ».

grani raccolti ed avvisare che, quanto all'aumento straordinario delle 10000 stara, per la maggior munizione dell'anno presente, il clero aveva già preso la rata a lui spettante, ed anche i feudatarii, sebbene con maggior difficoltà, si sarebbero adattati. A conferma di ciò aggiungeva in uno scritto dei 20 7bre (1): « Li feudatarii si sono risoluti che daranno li grani in l'uno dei due modi: overo che daranno 10 per cento come fanno i cittadini, overo daranno in ragione di 21 lanza, che così è la rata loro che ubidiscono: hoggi proponerò il fatto in signatura et risolveremo, benchè mi fa temere assai la povertà di alcuni di loro ». E di nuovo il 4 ottobre (2): « . . . io credo che l'ordine del grano et munitione, che aveva di molti et grandi difficultà, che si sono levate per la maggior parte, passerà con satisfattione dei feudatari, del clero et di tutta la città, senza impedimento ». Pertanto, l'11 ottobre, il Bellinzini pubblicava una grida, con la quale veniva fissato il termine ai consoli e deputati delle vicinanze per l'accettazione del comparto e la susseguente consegna dei grani (3): alla qual grida, poi, se n'aggiungeva, come complemento, un'altra del 4 novembre (4), per cui si avvertivano quelli che dovevano contribuire alla provvisione presente di non ritardare oltre ai limiti stabiliti nel portare il frumento o l'equivalente in danaro, in ragione di lire 4 e soldi 16 lo staro (5). Così tutto, per questo riguardo, era avviato soddisfacentemente, ad onta delle poche resistenze non ancor superate; e lo Spaggi, sovraintendente al vettovagliamento di Parma, poteva il 12 ot-

* Questo Arcangelo Spaggi è quello stesso che il PEZZANA (*Memorie degli scrittori parmigiani*, Tom. VI, parte 2, pag. 632), togliendo la notizia dal da Erba, dice sottomaestro delle entrate di Ottavio. Più volte ci occorrerà, d'ora innanzi, di trovare il suo nome nei pubblici maneggi

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnes.*, *1555*. Lett. del governatore, dei 20 7bre '55.

(2) *Ibidem*. Lettera del governatore di Parma al Duca, dei 4 ottobre '55.

(3) ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA, *Gridario per l'anno 1555*. Grida dell'11 ottobre '55. V. *Appendice*, n. 11.

(4) *Ibidem* Grida del 4 novembre.

(5) La lira aveva il valore convenzionale di $^1/_6$ di scudo. Il soldo era la ventesima parte della lira.

tobre scrivere al Duca (1) di aver quasi compiuto il suo ufficio senza suscitare malcontenti, nonostante l'aumento all'imposizione solita annuale.

§ 5. *Provvedimenti del Vitelli per la fortificazione di Parma.*

Nè, in questo mentre, era minore l'attività del Vitelli nel fortificare la città, riattar le mura, scavar fossati innalzare bastioni e baluardi. Ce ne sono testimonio, oltre che le frequenti sue lettere al Duca (2), i *Libri della riparazione* (3) (ove sono

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. dello Spaggi al Duca, dei 12 ottobre '55.

(2) Tutte le lettere del Vitelli, che mano mano siamo venuti citando, recano notizie sul procedere della fortificazione; ed è inutile ripeterne la lista.

(3) Nell'Archivio comunale di Parma che, solo in seguito al saggio impulso del compianto Enrico Scarabelli-Zunti, va riordinandosi, giacevano fino a qualche anno fa sconosciuti, fra una vera catasta di antiche carte, i *Libri della riparazione*, la cui importanza, per ogni studio topografico delle vecchie fortificazioni e del loro progressivo sviluppo, non è dubbia. Imbattutici, durante le nostre indagini in quell'archivio, nel volume appunto comprendente gli anni dal '55 al '60 fummo tratti a proseguire la ricerca; e riuscimmo così a ricostituire la serie di quei libri per tutto il secolo XVI. Nello stesso tempo poterono essere rintracciati i varii *Libri delle entrate* i quali hanno colle *Ordinazioni* stretto rapporto, in quanto vengono insieme a formare la collezione continuata degli atti amministrativi della Comunità per quasi un secolo: ed ora tutti saranno ordinati e classificati a vantaggio degli studiosi. Quanto alla riparazione della città, col qual nome si intendevano tutte le opere di mantenimento, restauro, ampliamento delle mura, del castello ecc., non sembrerà inopportuno dare qualche notizia ricavata dai libri stessi da noi esaminati. Un breve di Paolo III del 5 marzo 1543, riportato anche in principio del volume '55-60, disponeva che la somma di 4000 ducati che Clemente VII aveva stabilito per la fortificazione di Parma e che molti dei feudatarii ed altre persone non volevano soddisfare, fosse portata a 32000 libre, moneta di Parma, da pagarsi per una terza parte dalla Camera apostolica e per gli altri due terzi dalla comunità, che avrebbe dovuto esigerli dai feudatarii e dai sudditi, secondo il compartito dell'imposizione; aggiunta a questa somma l'esazione dei danari di che i detti feudatarii erano ancora debitori. Passata Parma ai Farnesi, la somma e la sua distribuzione rimasero inalterate; e la Camera ducale si sostituì alla pontificia nel contribuire per un terzo alla spesa totale. Ciò risulta,

specificatamente descritte le varie opere di difesa militare compiute giorno per giorno) e le assai numerose grida del governatore, destinate a provvedere in abbondanza a quei lavori gli operai o, per usare la parola del tempo, i guastatori. Ve n' ha una del 24 agosto (1), in cui si fa comandamento ai mistrali delle ville del territorio parmigiano di presentarsi il 1 di settembre, con tutti i casanti loro, muniti di zappe, badili e simili istrumenti, dinanzi agli appositi deputati; un'altra del 28 agosto (2), perchè tutti i braccianti vadano alla fabbrica del bastione *del diavolo* dinanzi a Giov. Francesco da Grate soprastante; un'altra del due settembre, per lo stesso scopo (3), e così di seguito. Uguale cura vediamo posta all'artiglieria, intorno alla quale si era adoperato, come attesta il Vitelli stesso, un mons. Baveler, tesoriere del Re cristia.mo a Parma (4): «.... con altre mie ho scritto all' E. V. la fatiga che mons. di Baveler, il quale è qui tesoriere del Re, ha durato per fare accomodare l' artiglieria, il qual carico egli volentieri ha preso, avenga che non toccasse all'offitio suo, per l'instanza che da me gliene stata fatta e per haverlo certificato del grande servitio che ne farebbe a V. E.; ed essi talmente adoperato che l'artiglierie sono in ordine da potersene servire, sempre che nasca l'occasione; il che senza esso, per intendersi egli molto di questo mestiere, si sarebbe fatto dificil-

oltre che dai *Mastri farnesiani* (dell'Archivio di Stato), anche a più riprese da questo libro (1555-1560) della riparazione, contenente i resoconti delle adunanze dei deputati, cogli ordini di pagamento agli operai, i capitoli di appalto delle varie opere di muratura, la elezione degli ingegneri, soprastanti ecc. Negli anni 1555-1556 si nota il maggior lavoro per munire la città, rimettere in buone condizioni il castello, accrescere le mura lungo il Parma; e basterà dire che mentre la contribuzione della Camera ducale fu pel triennio 1557-1559 limitata a ∆ 1820; nei soli due anni anteriori salì straordinariamente a ∆ 3000 circa (*Mastri farnesiani*, dell' Archivio di Stato di Parma).

(1) Archivio Comunale di Parma, *Gridario 1555*. Grida del 24 agosto.

(2) *Ibidem*. Grida del 28 agosto.

(3) Archivio Comunale di Parma, *Gridario 1555*. Grida del 2 settembre '55.

(4) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnes*, *1555*. Lett. del Vitelli, dei 4 ottobre '55, al Duca.

mente. ». Ond'è che ci è lecito credere non esservi nulla di esagerato in una lettera di Girolamo da Correggio, scritta da Parma il 21 ottobre (1), ove egli descrive, ritenendola ottima, la fortificazione della città e del castello e tributa lodi al luogotenente ed a quanti avevano cooperato a renderla tale.

§ 6. *Causa recondita dei grandi preparativi del Vitelli. Congiura degli imperiali contro Parma.*

Ma, a questo punto, si potrà chiedere se la prudenza del Vitelli, dal quale partivano tutti i provvedimenti di carattere militare, non fosse, poi, spinta a tal segno, eccessiva; tanto più che durante questo periodo di tempo le armi dei francesi erano mano mano venute ottenendo sempre nuovi successi nel Piemonte, come da principio si è rammentato.

Certo la risposta a simile domanda sarebbe, senz'altro, affermativa, qualora a noi fosse rimasta oscura la chiave della cifra spesso usata dal Vitelli nella parte delle sue lettere che, in nessun caso, doveva soddisfare la curiosità di ogni possibile intercettatore. Invece il rinvenimento del segreto di quella scrittura convenzionale (2) ci pone in grado di ritenere diversamente, facendoci riscontrare come la scoperta delle nascoste trame degli imperiali, che determinarono, contro le sue intenzioni, il ritorno del Duca prima della venuta di Lorena a Roma, fosse già qualche mese innanzi effettuata. Avvertiamo però subito che la man-

(1) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano*. Lettera di Gerolamo da Correggio, dei 21 ottobre '55 — Di questo notevole personaggio, che ci apparirà nel prossimo anno 1556 il maneggiatore principale della restituzione di Piacenza, avremo occasione di parlare più e più volte. Intorno a lui, famigliare dei Farnesi da una lunga serie di anni, stiamo raccogliendo notizie, per illustrare le sue relazioni con questa famiglia; relazioni che lo condussero ad ottenere, non molti anni dopo i fatti che narreremo, il cappello cardinalizio.

(2) Paragonando la cifra adoperata dal Vitelli con quella di una lettera dei 23 luglio '57 di Giuliano Ardinghelli, che eravamo riusciti ad interpretare, ci accorgemmo che esse erano uguali; e poi, per mezzo di un altro confronto, riscontrammo anche l'identità con quella del Tiburzio, agente in Francia. Diamo in *Appendice*, n. 17, lo specchio della cifra e relativa controcifra, come ci è riuscito fatto di ricostruirla.

canza, presto riscontrabile, di parecchi documenti, rendendo difficile l'interpretare i brani cifrati rimasti, spesso anche contenenti parole convenzionali ed inintelligibili, riduce a semplici cenni frammentarii ciò che è dato ricavare. Ecco, intanto, il deciferato che potemmo trarre da una lettera dei 9 luglio '55, di cui abbiamo già citato gran parte (1). « Scrisi l'altro dì a V. E. che Fantone mandò a chiamare il Moreto et che io lo lasciarei andare, sì come feci; et sendosi condoto al loco trovò che il dito Fantone era stato dimandato per un coriero a posta del Duca d'Alba, onde non gli potè parlare altrimenti: mi dice il dito Moreto che il castellano di Sisa che suo cogniato gli a fato instanza per parte del Sanseverino che cerchi di entrare a la guardia del castelo di Parma, che ne farà grandissimo servitio al dito Sanseverino: non gli ha su ciò però dito altro, per aviso ». Gran luce di per sè questo documento non darebbe; ma valendoci di quelle poche notizie che mostrano qualche relazione con le frasi riportate, valendoci, sopratutto, di una lettera del Cardinale Farnese, scritta per informare il Tiburzio in Francia di questa faccenda, sarà, forse, possibile appressarsi al vero (2). « In questa assenza del Duca nostro da Parma (così comincia la lettera del Cardinale) gli imperiali, per mezzo di un Fantone e di Baron suo fratello, hanno rinnovata la pratica, cominciata per insino dal tempo di don Ferrante (3), con un Pietro Marco sergente per

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli. dei 9 luglio, al Duca. Vedasi addietro in questo capitolo a pag. 191.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 111. Lett. del Card. Farnese al Tiburzio, dei 7 novembre '55.

(3) Ai primi di marzo del '51 il Card. Farnese scopriva una congiura ordita contro la propria vita, in Roma, per opera di Don Ferrante Gonzaga. Il sicario, divenuto traditore, rivelò anche una serie di trame che il Gonzaga andava tessendo, coll'aiuto del Fantone già ricordato è di altri uomini di mal affare, insegnando, insieme, il modo di render vane le insidie del capitano imperiale. In seguito a quelle confessioni il nostro prelato avvisava, incontinenti, il Duca di tutto con una lettera dei 5 marzo (Caro, *Lett. farnes.*, vol. II, n. 21) e con un'altra, ricca di maggiori particolari, data da Roma il 17 (*Ibidem*), le quali, com'è verisimile, fecero adottare ad Ottavio le più opportune precauzioni per la difesa sua e dello stato. Senonchè di lì a poco i raggiri dovevano cedere il posto alla violenza, la quale, tuttavia,

rubargli quella città.... » Il nome di questo Fantone apparisce tal quale anche nel frammento riportato; ed è, quindi, assai facile lo stabilire che il Pietro Marco sergente si cela sotto il nomignolo di Moretto che troviamo in questo ultimo. Dunque prima ancora del 9 luglio (perchè il Vitelli dice: « scrissi l'altro giorno » riferendosi a qualche lettera che, certo, è andata perduta) un agente imperiale, spedito, come par certo, dal Duca d'Alba, da poco giunto a Milano (1), cercava di corrompere uno dei soldati preposti alla guardia delle mura, nell'intento di concordare il mezzo per sorprendere la città. Il sergente, sia che prima si lasciasse adescare e poi si pentisse, sia che, accortamente, con Fantone fingesse, rivelò ogni cosa al luogotenente ducale: e questi, onde avere nelle mani qualcosa di più che semplici indizii o dichiarazioni a parole, fece proseguire le trattive come se nulla di nuovo fosse sopraggiunto. Il Moretto, quindi, richiesto da Fantone, si recò, col permesso del Vitelli, ad un secondo abboccamento, il cui risultato si contiene appunto nel brano della lettera dei 9. L'improvvisa partenza dell'agente imperiale, chiamato dal Duca d'Alba, impedì, pel momento, i nuovi maneggi; ma dall'ultimo periodo del frammento nostro si rende evidente che nella congiura doveva entrare il Sanseverino, conte di Colorno; e forse a lui, per la vicinanza e comodità di quella terra, per la nimistà che nutriva contro i Farnesi (2), sarebbe stato affidato il carico principale dell'impresa, quello, cioè, di occupare il castello. Tanto è vero ciò che noi vediamo il Vitelli non per-

non recò maggior profitto al Papa ed all'Imperatore di quello che avessero recato a quest'ultimo le male arti di Don Ferrante.

(1) Dal 12 giugno, come abbiamo veduto nel capitolo II pag. 62.

(2) Nel gennaio del 1551 Ottavio « vedendo alcuni andamenti del sig. Giov. Francesco Sanseverino, fu forzato, per salvezza della vita sua e dello stato, di ritener lui e di assicurarsi di Colorno » (Cfr. Lettera del card. Farnese all'Ardinghello in Francia, dei 18 febbraio '51 in Caro, *Lett. farnes.*, vol. II, n. 10; e molte altre del medesimo tempo, *ivi*). Il provvedimento, giustificato dai continui tentativi degli imperiali di occupar Parma e dalla condotta sospetta del Conte stesso, che per quelli parteggiava, fu preso come certissimo segno dell'unione tra i Farnesi ed il Re di Francia (la quale, invero, allora nascostamente si tratt va) e venne quindi ad affrettare lo scoppio dell'ira papale e la susseguente rottura della guerra.

der d'occhio alcun suo movimento e scrivere il 12 luglio al Duca (1): «... qui della città, sono andati col Sanseverino un fratello di Agostino da Mamiano, un alfier Scazzola et dui altri. Il governatore li è al pelo, et se non tornaranno, passati li otto giorni, gliela farà sentire ». Di più ancora: in quella lettera del Bellinzini dei 30 luglio, trascritta poche pagine addietro, deve notarsi la frase: « non parlando di Colorno, del qual ci rapportamo solo a V. E. »; ove il governatore (il quale era verisimilmente a parte della scoperta) voleva, se non erriamo, significare questo: che contro al Sanseverino il Duca avrebbe potuto agire poi per altri titoli, oltre a quello di semplice disubbidienza al breve di reintegrazione.

Dopo il mancato colloquio dei primi di luglio, l'assenza di ogni altro cenno riferentesi ai rapporti fra i due personaggi, sino ai 30 di ottobre, ci induce a pensare che il sergente Marco, d'ordine del Vitelli, cercasse di tirare in lungo la cosa, chiedendo dilazioni, domandando garanzie di ricompensa, sia direttamente dalla Corte, sia dal Duca d'Alba, adducendo, insomma, ogni possibile pretesto.

### § 7. *Progetto del Vitelli di respingere con la forza ed apertamente gli inganni.*

Certo il Vitelli, poichè la combinazione gli aveva fatto porre le mani sulle fila di un pericoloso complotto, bramava trarre dalla scoperta ogni maggiore vantaggio per gli interessi del padrone: a lui non poteva bastare di render vane le mosse dei nemici, quando queste offrivano un motivo giustificato e plausibilissimo di reagire con ogni accortezza ed energia. E tanto diciamo sulla base di varii documenti, i quali mostrano (secondo noi) che il capitano di Ottavio designava, consapevole il Duca, di attrarre i congiurati all'impresa di assalire la città, sorprenderli nel momento opportuno e, cavando subito partito dal fatto, spingersi ad occupare i più vicini luoghi di presidio imperiale, age-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.* Lett. del Vitelli al Duca, dei 12 luglio '55.

volato in ciò da segrete intelligenze che, alla sua volta, andava stabilendo (1). Si senta uno scritto del Vitelli dei 7 agosto, esattamente decifrato (2): « Questa matina è tornato il messo che si mandò a Crema, et mi ha riferito che l'amico è stato lì et che gli ha dito che si mandi una persona, che gli dirà le cause che l'hanno trattenuto et impedito di non aver potuto dare aviso del negotio, et che ci dica per sua parte che la mercantia camina benisimo. Io in questo punto li mando et del porto [*sic!* = *riporto?*] che farà V. E. ne sarà subito avisata ». Questa lettera, come facilmente si vede, ne suppone un'altra antecedente e ne ammette una di poco posteriore, le quali, però, non ci sono giunte, come non ci sono giunte molte altre riguardanti il medesimo affare e più volte citate nelle poche rimaste (3). Ad ogni modo, rileviamo lo stato già progredito di nascoste pratiche, fatte da emissarii del luogotenente ducale con persone dimoranti in paesi imperiali al di là del Po, persone la cui connivenza era stata comprata con mezzi dei quali non ci rimane notizia. Quanto al fatto che gli incontri avvenivano a Crema, un po' distante dai confini del parmigiano, si spiega senza difficoltà col pensare che si adottassero tutti i riguardi possibili, per non dare nell'occhio. Del resto (e già l'abbiamo detto) il Vitelli, più che agli inganni o, per lo meno, oltre agli inganni, aveva deciso di ricorrere alla forza; e ne è chiara prova la commissione data al Tiburzio in Francia di spedirgli una certa quantità di palle da cannone, alla qual domanda questi (ignaro, forse, dall'uso cui dovevano servire) rispondeva, il 13 agosto (4), di non veder modo atto a farlo.

(1) Si tratterebbe, insomma, di ciò che, con parola del tempo, dicevasi trattato doppio, di che avremo fra qualche anno un altro notevole esempio a proposito di Correggio.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca, dei 7 agosto '55.

(3) Sia che le lettere completamente cifrate venissero, poi, distrutte, sia che la dispersione abbia da ritenersi prodotta da altre cause, il fatto è che, specialmente in questo periodo, la mancanza di scritti spediti da Parma ed ivi ricevuti, si fa notevolmente sentire.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano.*, 1555. Lett. del Tiburzio al duca Ottavio, dei 13 agosto. In essa riferisce quanto ha scritto lo stesso giorno al Vitelli con un'altra, che non possediamo, in risposta ad

La risposta dei 13 agosto conduce ad una missiva dei 20 luglio all'incirca (1), data che non è punto in contrasto con quanto di sopra abbiamo stabilito, giacchè trovammo le trame di Fantone risalire ai primi giorni di luglio. È innegabile, poi, che la richiesta fatta all'agente di Francia si collega con quanto viene espresso nel seguente brano cifrato del Vitelli al Duca (19 7bre) (2), posteriore di due giorni ad una lettera del medesimo (3), recante la nuova che in Borgo, Piacenza, Soragna, Busseto, Cortemaggiore, erano stati rinnovati i presidii tedeschi in sostituzione degli italiani: « [Mi resta di rispondere alla lettera di V. E. dei 14 in cifra (4) e dirgli] che il tuto sarà in ordine fra tre dì e se V. E. è pur risoluta di far questo effetto sarei di parere che se ne venisse quanto prima, perchè, con tuto che la provisione dele pale non ci possa esser prima che a quel tempo che le ho scrito per altre, nondimeno sono tante numerose in munitione che bastarano a suficiensa a fare l'efeto che disegna fare V. E. La qual saprà anche di più che ne la Stecata ne ho trovate molte. Insoma spero che le cose debano sucedere felicemente, si per la reputatione de le cose di Piemonte et si perchè il negotio pasa tanto secretamente quanto si posa desiderare, oltre che li tempi che coreno sono belisimi ». Dunque Ottavio, posto al corrente di tutto con lettere che, in parte, possediamo, spediva il 14, per mezzo di uno scritto in cifra, il suo consenso alle proposte del Vitelli; e costui, dando immediatamente avviso che i preparativi

una missiva di quello, che neppure ci è nota. Buona parte della lettera è in cifra, ma non vi si contengono che notizie della Corte e dei movimenti dell'armata francese e turca.

(1) Nella medesima lettera dei 13 agosto il Tiburzio dice di aver ricevuto e già consegnato al Re uno scritto del Duca, spedito da Roma il 15 del mese antecedente. Considerando che da Roma a Parma la distanza era, su per giù, di 5 giorni, possiamo fissare la data della lettera del Vitelli al 20 luglio. Ciò nell'ipotesi che la corrispondenza di Roma avesse, in questo caso, tenuto la via di terra; altrimenti potremmo trasportare di qualche giorno in avanti l'invio della lettera citata del luogotenente.

(2) Archivio di Stato in parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. cifrata del Vitelli al Duca, dei 19 7bre '55.

(3) *Ibidem*. Lettera del Vitelli al Duca, dei 17 7bre '55.

(4) La lettera del Duca è, come al solito, a noi sconosciuta.

sarebbero tra breve stati pronti, invocava la presenza del Duca per non assumersi la completa responsabilità del difficile compito.

§ 8. *Ottavio non ritorna a Parma. Malcontento della moglie e del Vitelli. Pericoli ai quali è esposta la città.*

Ma quando il Farnese riceveva tale lettera (1), le cose a Roma stavano tanto gonfie fra il Papa e gli imperiali da far apparire prossima la rottura; già, per ordine di Paolo IV, egli era apparecchiato con le milizie a fine di marciare al primo cenno in difesa della città; e perciò all'istanza del Vitelli rispose, come è probabile, allegando la convenienza di rimanere, e riaffermando la sua fiducia nell'abilità e prudenza del capitano. E non giovò che questi, in un'altra cifra dei 27 settembre (2), avvertisse che « quel prete di Cortemagiore ha mandato a dire al fratelo del sig. Erme Palavicino che ogni volta che V. E. vorrà le darà nelle mani la rocca di Cortemagiore »; non giovò, nemmeno, la notizia dei 29 7bre (3) che il Duca d'Alba aveva mandato a Piacenza ed a Borgo due compagnie di tedeschi, per aver scoperto che S. S. si era dichiarata francese. Anzi, siccome l'ultimo giorno del mese, nella seduta privata fra il Papa, i ministri di Francia ed i Farnesi, s'era dato ad Ottavio l'incarico, che vedemmo, di porre assieme un esercito ai confini della Toscana, egli mandò a chiedere l'invio della casa e di due compagnie di soldati, senza, forse, pensare che anche a Parma ce n'era non piccolo bisogno. Il suo comando fu subito eseguito, come nel capitolo antecedente si espose; ma a nessuno, certo, in città fece buona impressione l'indugio nuovo del Duca; e, per non dir di Madama (della quale il Pico scriveva in cifra (4) aver a lui confidato che « desiderava per infiniti rispetti che S. E. ritornase presto et che fin-

(1) Cioè il 24 o il 25 del mese.

(2) R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli, dei 27 7bre, al Duca.

(3) *Ibidem*. Lett. del Vitelli, dei 29 7bre, al Duca.

(4) *Ibidem*. Lett. del segretario G. B. Pico al Duca, dei 4 ottobre '55. La Duchessa era, in questo tempo, a Montechiarugolo.

tanto che non la vede da queste bande che non può star con l'animo riposato »), noi vediamo il Governatore aggiungere alla lettera gratulatoria pel grado ottenuto dal padrone, queste frasi (1): « Solo le raccorderò, pregandola a degnarsi di perdonarmi se per questo faccio officio che non mi convenga, che mi parrebbe esser di bisogno alla satisfattione di questa città, la quale resta molto sconsolata per esser priva della presenza sua, che si facesse opera che piacesse a Mons. rev.mo di S. Angelo che volesse venire in loco suo, che so di quanta consolatione et satisfattione sarebbe il trovarsi qua S. S. R. per molte cagioni et rispetti che non scrivo, in che mi riporto alla prudenza sua ». Quanto, poi, al Vitelli, egli la prese ancor meno bene; e nella lettera degli 8 ottobre, con la quale avvisava di avere obbedito agli ordini, non mancava di osservare (2): « dirò a questo proposito che, levandosi di qui questi cavalli et tanti altri homini, saria necessario qualche numero di fanti. Circa alla casa io non ne dirò altro a V. E., havendo lasciato questa cura intieramente a ms. Gratia et al maiordomo, qual si mette ad ordine per venirsene insieme con la casa; è ben vero che senza questi danari di Venetia non vedo come si possa inviare, havendo il Ceuli, li dì passati, speso per il negotio che V. E. sa, meglio di 1300 sc. et il partito che fece il Corto (3) a Brescia per 1000 sc. in palle non s'è potuto tirare addietro, et oltre a questa spesa se ne anco fatta in molti ferramenti et cioè zappe, badili et cose simili... ». Più esplicito ancora è il linguaggio adoperato nell'istruzione degli 11 ottobre, con la quale il segretario del luogotenente doveva presentarsi al Duca (4): « (direte) che mancando et alleggerendosi questa guarnigione meglio che 150 huomini, computato insieme con le compagnie di cavalli le lancie spezzate et li gentilhomini della casa di S. E., che vengano

(1) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Governatore, dei 7 ottobre '55, al Duca.

(2) *Ibidem.* Lett del Vitelli al Duca, degli 8 ottobre '55.

(3) Vincenzo Corto, ufficiale del Duca, preposto al servizio dell'artiglieria e delle munizioni, che avremo occasione di incontrare più volte nel corso del nostro lavoro.

(4) *Ibidem.* Memoria del Vitelli al Salamaco, degli 11 ottobre '55.

tutti, pregarete l'E. S. ad haverci quella consideratione, per l'interesse suo proprio, che meritano non solo l'absentia della persona sua, ma li suspetti presenti, li quali ogni dì più accresceranno. Che fin adesso ho ordinato che la compagnia del signor Pavolo Torricella vadi a Fontanella et anche il capitano Iacopo Securano con quei pochi fanti che ha. Che medesimamente si manderanno a Torricella 50 fanti di più, di questi di Parma, et si seguiterà quest' ordine finchè S. E. faccia altra provisione o vero m'avisi che giudica buona questa provisione fatta hora da me. Ricordando a S. E. a voler proveder subito di un capo alla compagnia del capitano Lucantonio (1), perchè, mancando i capitani a due altre compagnie di queste di Parma, non mi pare che stia bene Porta Nova senza un capitano, col Conte qual' è giovane (2). La pregarete ancora a voler provvedere alle cose di Puì (3), attento che una fortezza di quella qualità non si può più tenere a questo modo senza capo, tanto più che fra quei soldati vi è qualche disordine. Che io pensarei che fosse servitio di S. E. che la vi mettesse il capitano Bartolomeo Moreni, il quale, per haver più fanti che non sono necessarii in Guardagione, torneria molto a proposito di metterlo in Puì, dove ci è bisogno di più homini di quei che ci sono di presente, per rispetto di quei baloardi fatti di novo; et in Guardagione S. E. ci potrebbe deputare qualcun altro suo servitore che più le paresse a proposito. Che a Piacenza dicono che vi si aspetta una compagnia d'alemanni, oltre a quella che vi venne li giorni passati. Che il capitano Lodovico, Governatore di Borgo, mi mandò a dire, hieri l'altro, che credeva che li ferraioli venissero in guarnigione nel Piemonte. Direte anco a S. E. che essendo necessario che il Ceuli dia sesto a molte cose dell'E. S. et particolarmente

(1) Lucantonio da Terni.

(2) Forse il conte Adriano Torelli, la cui compagnia era stata inviata a Roma.

(3) Pui o Poi o Poviglio, terra oltre l'Enza, sulla strada che da Reggio conduce a Brescello. Ottavio l'aveva acquistata, anni addietro, da Rodolfo Gonzaga di Novellara e continuava a fortificarla, come quella che era posta, assai innanzi, fra il ducato estense ed il dominio imperiale. (Cfr. *Mastri farnesiani* dell'Archivio di Stato di Parma).

anche alle sue proprie, come in rassettar le scritture che tiene, esso non partirà di qui fino a nuovo avviso di S. E., alla quale ricorderete a voler considerar che levando di qui il Ceuli l'amministratione delle cose sue patirà grossamente, onde io sarei di parere che ella lo lasciasse qui, per esser lui benissimo informato di tutte le cose come anche per essere persona dedita all'utile et servitio di S. E. come ella sa benissimo... Le direte come questa matina ms. Giberto (1) mi ha detto che il suo parente di Milano gli fa intendere che il Vistarino et li soldati, che fa massa nuova, di Lodi vengono a questi confini; et per via di Borgo si intende, anco questa mattina, che il Baron vien lì con le due sue compagnie. Il Vistarino è a Lodi et fa gente, questo potete dar per certo a S. E. Il che, quando imperiali eseguissero, crederei che di qua si havesse a stare in gran suspetto, per infiniti rispetti, nel qual caso desiderarei di essere avvisato da S. E. come m'havessi da governare: è ben vero che, intanto, ella può esser certa ch'io non mancherò, succedendo suspetto alcuno, di usar tutta la diligenza possibile per sicurezza di questo stato, secondo che sarò consigliato e comandato da Madama ill.ma, colla quale non mancherò di communicare tutto quello che occorre, come ho fatto fin qui et come so esser volontà di S. E.; et mi risolverò sempre secondo la sua volontà e parere ». Il Vitelli (e ciascun lo vede) parla chiaro, mostrando i pericoli ai quali sarebbe andata incontro la città col privarla soverchiamente di soldati, mentre gli imperiali, non contenti alle pratiche segrete, ingrossavano di continuo ai confini; mostrando quante provvisioni erano necessarie per garantire la sicurezza e l'incolumità dello Stato. Nel fondo traspare il suo malcontento per la condotta seguita dal Duca, contraria agli avvertimenti ed ai consigli più e più volte mandatigli da Parma, contraria agli immediati interessi proprii; ma tale malcontento viene espresso in una forma la quale non esce mai dai limiti del rispetto e dell'ossequio.

(1) Probabilmente Giberto Gatti, auditore del Duca.

§ 9. *Malumori del Vitelli verso il Duca. Giustificazioni di Ottavio. Rappacificamento.*

E ciò è tanto più notevole in quanto il nostro capitano aveva, di questi giorni appunto, motivo di lagnarsi del Farnese anche per ragioni di carattere affatto personale, quali ci vengono rivelate da due lettere che poniamo in *Appendice* e che portano la data dell' 11 e del 21 ottobre (1). L'incidente si può, del resto, raccontare in breve e lo merita, perchè ambedue i nostri personaggi si comportarono, reciprocamente, assai bene.

Il Vitelli con la venuta di Grazia Montio, recante l' avviso della nomina di Ottavio a generale in Toscana, aveva saputo che il Duca si era rivolto in Francia allo scopo di ottenere per Parma un personaggio di importanza, durante i sospetti presenti. Il fatto, esposto in tale maniera, costituiva una grave offesa per il luogotenente ducale, dopo le espressioni di fiducia spesso replicategli dal principe, dopo la diligenza ch' egli aveva usata nello scoprire la congiura degli imperiali e nel porvi subito efficace riparo. Un sospetto tira l' altro: un' offesa ne fa vedere mille altre in atti sui quali dapprima la mente non si era fermata. Così avvenne nel caso presente. Perchè il Duca, pensò il Vitelli, non aveva mai dato risposta concreta circa l' affare di Città di Castello? mentre prima di partire per Roma gli aveva assicurato di patrocinare la causa sua presso il Pontefice. (Si trattava di questioni private fra i due rami della famiglia discesi da Alessandro, nelle quali il Papa aveva preso le parti degli avversarii di Paolo e Chiappino, figli di Nicolò (2) ). Evidentemente, il Farnese non

(1) Archivio di Stato in Parma, *Guerra di Parma del '51 ecc.* Cfr. *Appendice*: documenti 13 e 14. Lettera di Paolo Vitelli al Duca, degli 11 ottobre; e lettera di Ottavio al Vitelli dei 21 ottobre.

(2) Leone X aveva concesso in feudo a Vitello e Niccolò, figli di Alessandro, il castello di Montone, di cui tennero la possessione Vitello ed il figlio Camillo. Morto questo, il card. Vitellozzo Vitelli ed i fratelli si fecero tutori di un suo bastardo ed ultimamente ottennero da Paolo IV che fosse legittimato ed investito di Montone, a danno di Paolo e Chiappino figliuoli di Niccolò. Durò la cosa per tutto il pontificato del Caraffa; ma, poi, nella vacanza della sede, Chiappino e Paolo si impadronirono colla forza del castello (Cfr. Adriani, pag. 1130 e seg.).

si curava dei più fedeli suoi servitori, se non voleva nemmeno spendere una parola, che gli sarebbe costata così poco, in vantaggio loro; evidentemente egli non faceva il minimo conto di tutti i servigii prestatigli; egli credeva che 800 scudi annui di paga bastassero a ricompensare, ad usura, i pericoli corsi, la cooperazione continua al non facile governo del ducato. Ed allora la passione dettò al Vitelli una lettera piena di corruccio, terminante con una frase molto significativa: « Io non voglio mai mancar di quanto sono obbligato: aspettarò il suo ritorno et, se prima me lo farà intendere, io pigliarò quella risolutione che deve un servitore che si conosce esser in poca gratia del suo padrone ». Ottavio seppe guardarsi da ogni alterazione; rispose, di pugno proprio, al capitano e, senza venir meno alla dignità, gli offrì gli schiarimenti più ampli, giustificativi della sua condotta. Era vero che aveva chiesto l'invio di un personaggio francese a Parma; ma non come uomo di guerra nè con autorità sopra ai soldati, e solo per la cosa dei denari e delle rassegne « si come facevano Forquevo (1) e Soubise ». « Et questo ho fatto perchè, occorrendo in questa mia absentia far provisione estraordinaria, s'ottenga più facilmente col testimonio e col consenso d'un francese, sapendo a le cose del danaro quanto poco si fidano non sol di voi ma di me anco. Questo non vi deve dar mala satisfattione in nessun modo perchè non vi pregiudica ». Quanto alla seconda lagnanza, aveva torto il Vitelli di crederlo trascurato sol perchè nelle lettere da Roma non si faceva frequente menzione del negozio suo; sapesse le molte difficoltà, le vane istanze, gli intrighi segreti della Corte, sapesse che « questo non è Paolo III; et che, se bene si mostra amorevole, bisogna però procedere con molta discretione et non volere di troppo et non essere importuno ». Infine, non era affatto vero che nell'animo suo fosse diminuito l'affetto e la riconoscenza per un servitore dal quale aveva avuto prove di fedeltà e di devozione; sempre aveva cercato, sempre cercherebbe di mostrargli la sua

(1) Mons. di Forquevaulx, pagatore del Re cristianissimo in Italia, al tempo della guerra del '51. Si veda su lui l'opera: *Une importante correspondance du 16e siècle* di Mons. C. Donais, il quale pubblicò anche la corrispondenza del Forquevaulx con Carlo IX (Montpellier, 1897).

gratitudine; chè se poi la risoluzione presa era irrevocabile, se essa gli tornava di vantaggio, la effettuasse senza riguardo alcuno: a lui sarebbe rimasto non piccolo il rincrescimento, ma, insieme, la coscienza di non aver mancato agli obblighi proprii. La lettera del Duca, spedita il 21 ottobre per mezzo del segretario stesso del Vitelli, che aveva portato lo scritto del padrone, giunse a Parma il 25 ed ebbe l'efficacia di scuotere ed allontanare completamente lo sdegno dall'animo del Vitelli, il quale subito rispondeva (1) ad Ottavio avvisandolo dell'arrivo del Salamaco, ringraziandolo delle amorevoli dichiarazioni contenute in quello scritto ed aggiungendo che tutto si sarebbe meglio chiarito al ritorno del Duca da Roma. La pacificazione era, dunque, fatta con reciproco piacere, e capitava, per di più, in un momento opportunissimo; giacchè, proprio alla fine di questo mese, gli imperiali davano nuova spinta alle pratiche di che addietro abbiamo parlato, cercando per ogni via di pervenire al disegno loro, cui rendevano adesso di assai maggior importanza gli ultimi avvenimenti ed, in ispecial modo, quelli di Roma.

§ 10. *Come nascesse il disegno della congiura contro Parma. Alle trame si congiungono le trattative per un accordo.*

Certo il progetto di impossessarsi di Parma era stato maturato alla corte di Bruxelles anteriormente alla partenza del Duca d'Alba per l'Italia: questi, come avea da succedere nel comando a D. Ferrante Gonzaga, così doveva sostituirglisi nel condurre quei maneggi che non avevano prodotto alcun risultato nel '51. Invero tutto ciò parrebbe accordarsi poco col preteso desiderio di Carlo V di restituire anche Piacenza alla Chiesa; desiderio espresso, secondo il Fontanini, in quel famoso testamento imperiale del giugno '54, in virtù di che sarebbe poi avvenuta la riconsegna di quella città alla Sede apostolica nel '56 (2);

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca, dei 25 ottobre '55.

(2) Fontanini, *Istoria del dominio...*, pag. 200 e segg. — Vedasi il testo del testamento nel Rousset. (Supplemento al *Corps diplomatique* del Dumont).

ma le cose stanno ben diversamente ed in modo tale, per l'appunto, che nessuna contradizione ci si mostra in tutto l'operato della Corte spagnuola. Vedremo, a suo tempo, che la restituzione di Piacenza non avvenne affatto per il contenuto delle clausole testamentarie di Carlo V; vedremo che queste medesime clausole erano ben lungi dal prescrivere un atto simile e solo limitavansi a consigliare un nuovo e definitivo esame della *vexata quaestio* di Piacenza e Parma; qui possiamo, intanto, sostenere che nemmeno dell'incoerenza evidente tra il proposito di una semplice discussione legale sul dominio delle due città ed il tentativo di occupare, armata mano, anche la seconda deve farsi colpa alla politica imperiale; ma unicamente alle circostanze. E, difatti, quando il testamento di Carlo V fu scritto era ancora pontefice Giulio III, già alleato dell'Imperatore, firmatario, insieme con lui, della tregua del '52 e della nuova prorogazione del '54, Giulio III il quale, legato al partito spagnuolo da vincoli che risalivano fino al tempo della sua creazione, dava, in ogni caso, affidamento di non ostacolare troppo l'opera di Carlo V in Italia. Invece le cose erano mutate profondamente col salire di Paolo IV al seggio pontificale; poichè l'antica animosità di costui contro l'Imperatore e contro tutta quella nazione, che egli chiamava *feccia delle genti*, aveva subito lasciato comprendere da qual parte si sarebbe egli buttato, appena gli fosse convenuto di dichiararsi (1). Di più, coll'aprile del '56 veniva a scadere il termine della proroga fissata nel '54; e siccome era nei patti che il duca Ottavio sarebbe, dopo ciò, libero di accordarsi comunque volesse, purchè le convenzioni tornassero a beneficio della Chiesa (2), sembrava evidente ch'egli dovesse ricongiungersi strettamente ai francesi, destinati a diventare gli alleati del Papa. Ma questo equivaleva, insieme, a convertire Parma in un luogo di concentramento per le truppe, sia francesi sia pontificie, che, al possibile inizio di ostilità, avessero marciato attraverso il territorio della Chiesa ed

(1) Cfr. Mignet, *Charles V..*, pag. 85 e segg.

(2) Cfr. i capitoli della tregua del 29 aprile '52, in Angeli, pag. 588. « Che S. M. C.ma passato il termine della sudetta sospensione lascierà il duca Ottavio in piena libertà di poter trattare et accordarsi . . . a beneficio nondimeno della Chiesa ».

il ducato estense per attaccare, anche dalla parte orientale, lo stato di Milano; ond'è che, di fronte a tali considerazioni, un partito doveva necessariamente presentarsi come indispensabile, vale a dire l'occupare appunto Parma, innanzi che nascessero complicazioni nuove e difficoltà maggiori. I modi per raggiungere l'intento potevano essere varii: o rompere, apertamente, la tregua; la qual cosa, però, data la debolezza delle milizie imperiali in Lombardia, avrebbe forse portato conseguenze disastrose: o ricorrere all'inganno: o cercare di indurre il Duca, senza l'intervento papale, a qualche forma di accordo. Certo, l'inganno doveva presentarsi come la via migliore, perchè, con mezzi relativamente scarsi, offriva i risultati più stabili e proficui; ma, di fronte ai vantaggi, stavano anche non piccoli rischii, quello, per esempio, che non riuscendo, per alcun accidente, l'impresa, rimanessero svelate le male arti impiegatevi, ed, inoltre, si accendesse alla frontiera di Parma un fuoco non facile a spegnersi poi. La terza maniera più sicura, sotto un certo rispetto, aveva l'inconveniente di non condurre alla materiale occupazione della città e di richiedere la proposta di ricompense, che non si sarebbero potute limitare a semplici, per quanto ampie, promesse. Ad ogni modo, escluso il primo divisamento, restava una di queste cose: o scegliere definitivamente fra gli altri due o adottarli insieme, con tale accortezza che la riuscita finale del disegno dovesse, a tutti i costi, verificarsi. L'ultimo consiglio prevalse; e difatti, se noi in questo capitolo abbiamo veduto raggrupparsi intorno al Duca d'Alba le fila della trama ordita da Fantone, dobbiamo pure ricordare ciò che nel primo brevemente anticipammo su certe voci diffuse con insistenza e con facilità credute, nonostante ogni smentita: « quelli che vengono da Milano (scriveva il 28 giugno il Vitelli (1)) dicano che il duca d'Alba vole restituirle Piacenza; et in caso che lo voglia fare, senz'altro, non credarò di fare errore a pigliarla ». Qui v'ha, senza dubbio, parecchia esagerazione, giacchè possiamo stabilire che l'offerta di Piacenza venne solo dopo varie pratiche; ma nemmeno sarebbe esatto il credere,

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55.

come faceva in una successiva lettera il Vitelli (1), esser quei discorsi di un prossimo accomodamento tutto un artificio degli imperiali « li quali, come ella sa, son soliti per qualche cattivo fine mandar fuori queste cose ». Noi non oseremmo asserire che, ancor prima della partenza di Ottavio da Parma, gli si facessero delle proposte tendenti a distaccarlo dall'amicizia francese; che assai presto, però, gliene fossero fatte a Roma basterebbe a indicarlo la frase che il 14 dicembre, il card. Farnese poteva scrivere (2): « questi imperiali vanno innanzi con la pratica che lasciaste ed hanno cominciato a dire che daranno Piacenza... ». Una tal frase ed il seguito della lettera (che vedremo meglio in appresso) ci indurrebbero da soli a congetturare che i ministri dell'Imperatore cominciassero a tentare l'animo del Duca con offerte limitate, tanto per porre le basi di future trattative, quando le mene per sorprendere Parma fossero apparse o irrealizzabili o d'esito fortemente dubbio; ma non mancano indizii documentali di maggiore importanza. La lettera del Badoero del 30 giugno, che ricordammo nel primo capitolo (3), faceva menzione di incarichi spediti dalla Corte di Bruxelles al Duca d'Alba perchè egli tentasse di ricondurre Ottavio alla devozione di S. M.. Gli incarichi giungevano quando il Farnese già da qualche tempo si trovava presso il Pontefice; e questa circostanza rese necessario evidentemente un intermediario, che non conosciamo con precisione, ma che non dovette sulle prime essere un personaggio rivestito della ufficiale rappresentanza del Sovrano spagnolo. Tanto almeno ci par ricavare dal seguente brano, assai notevole, di una lettera del Pandolfini, agente mediceo a Bruxelles, degli 8 settembre (4): «... Ritraggo... che il Re è d'animo di far ogni opera per riguadagnare i Farnesi, senza però render loro Piacenza, solo per non abandonare quei congiurati, ma che in quello scambio è per dar loro quello vorranno con lasciare ancora loro, quando non si possa fare in altro modo, Parma con tutto il suo

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1555 Lett. del Vitelli al Duca, dei 5 Luglio '55.

(2) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 116.

(3) Cfr. pag. 44

(4) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4318*, Lettere dell'ambasciatore Pandolfini da Bruxelles sino all'8bre 1555.

dominio. Chi ha la pratica in mano scrive di Roma trovare in loro alcune difficultà, senza esprimere quali elle siano, che potriano essere di qualità che vi si potria provvedere... ». Qui vi è la notizia precisa delle iniziate trattative, la quale si riconnette bene all'altra del Badoero anche cronologicamente, quando si consideri che la commissione accennata dall'ambasciatore veneziano non poteva pervenire al Duca d'Alba che a mezzo luglio e che le informazioni del Pandolfini si riferivano a lettere partite da Roma alla metà circa di agosto.

Dunque l'iniziatore della pratica cominciò con l'escludere la restituzione di Piacenza; e forse propose addirittura un sufficiente compenso per tutto il ducato, affine di assicurare anche Parma all'Imperatore, in cambio di territorî di minore importanza per gli interessi imperiali in Italia. Ma s'abbattè subito contro il diniego assoluto dei Farnesi, determinato da ragioni di convenienza materiale, di opportunità politica e di decoro famigliare. Non poteva Ottavio pensare ad una rinuncia, nonchè totale, anche solo parziale, dello stato assegnato da Paolo III a casa Farnese, cosicchè gli uccisori del padre e suoi acerrimi nemici restassero impuniti e trionfanti; senza dire della difficoltà di trovare una ricompensa equivalente, nella sostanza e nell'apparenza, al dominio da cedersi. Piacenza restituita e i ribelli depressi erano da troppo tempo il pensiero fisso di tutti i membri della casata, perchè essi potessero abbandonarlo, accontentandosi di un feudo imperiale, rimettendosi alla benignità del Sovrano che, non solo non aveva impedito l'assassinio di Pierluigi e non l'avea sconfessato, ma n'aveva per sè tratto immediato vantaggio (1).

Il rifiuto dei Farnesi, reciso come dovette essere, determinò una breve sosta nelle trattative, dalla quale e l'una parte e l'altra p teva attendersi alcun beneficio. Ma la piega che parevano prendere gli avvenimenti, i progressi che sembrava fare Ottavio nella grazia e nella considerazione del Papa e dei francesi non tardarono a sollecitare nuove offerte degli imperiali. E il testimonio l'abbiamo nelle informazioni del Vescovo Tornabuoni, suc-

(1) V. le opere altra volta citate sul triste avvenimento dell'uccisione di Pierluigi.

cesso nell'ottobre '55, come ambasciatore mediceo in Bruxelles, al Pandolfini. In una lettera del 10 ottobre egli scriveva (1) « che il Duca di Savoia li haveva detto che il Re ha gran desiderio che si riassuma la pratica dell'accordo col Duca Ottavio, et che egli in questo gli haveva detto il parer suo, il quale era che si facesse trattar la cosa da personaggio qualificato, acciò se gli havesse a prestar fede, et si cercasse di una buona ricompensa, accordando prima Casa S. Fiore con Casa Farnese per mezzo del Cardinal S. Fiore ». Cosimo I, da quell'accorto politico che era, non mancava di notare accanto al transunto citato, fattogli dai segretarî, la seguente osservazione: « che circa la pratica de Farnesi che è cacciata da tante persone che sempre la peggiorono; et ogni giorno intendiamo di qua qualcuno che attende a sollecitarla, che è appunto la via contraria ». Il peggioramento della pratica ricordato dal Duca di Firenze era (si intende bene) nei riguardi degli imperiali, che, con il mostrar desiderio di concluderla, accrescevano le pretese degli interessati; e questa specie di dispetto da parte di Cosimo I si capisce e si spiega con il carattere egoistico di quel principe, con la naturale gelosia di qualunque ingrandimento dei vicini, con le relazioni intercedenti fra lui ed i Farnesi, sulle quali non occorre insistere oltre. Ma la sua nota autografa e l'altro brano che la precede ci mostrano chiaro l'incremento che avevano preso le trattative e ci indicano assai probabilmente quelli che successero nel maneggio dell'affare; e cioè i S. Fiore, legati strettamente al partito imperiale e uniti da vincoli di parentela ai Farnesi medesimi.

Che i nuovi negoziatori decampassero tosto dal diniego di restituir Piacenza non si potrebbe pensare senz'altro; ma che persistessero ancora parrebbe provarlo una notizia del Navagero dei 30 novembre che richiama una proposta di ricompensa, intorno alla quale non abbiamo altri indizi. Riferiva egli che gli imperiali tentavano di dar Siena al Card. Farnese in cambio di Parma

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 619*. Negoziati di Cosimo I dal 1544 al 1556. — Si tratta in generale di transunti di lettere ed altri documenti, compilati dai segretari per presentarli al Duca ed intendere da lui quanto si dovesse rispondere. Cosimo segnava a margine le sue osservazioni, di propria mano.

e che il cardinal detto aveva preso informazione circa le entrate di Siena che adesso erano piccole, ma che sarebbero state maggiori con lo stato attorno, compresovi Montalcino et i luoghi tenuti dai francesi (1). Il Navagero stesso aggiungeva, però, che a quella permutazione parevano opporsi sempre mille difficoltà, cosicchè piuttosto si pensava alla protezione di Siena affidata al Papa.

Comunque sia di ciò, è un fatto che, non cedendo gli interpellati (pur ammesso che si informassero sulla entità delle concessioni offerte), e, per contro, cedendo a poco a poco i proponenti, si giungeva alla fine dell'anno a tal punto negli accordi preliminari da far scrivere al card. Farnese la frase: «.... hanno cominciato a dire che daranno Piacenza.... ».

§ 11. *Gli imperiali danno nuovo impulso alla congiura.*

Senonchè, prima di segnare questo stabile punto nel mutamento di rapporti tra i Farnesi e gli imperiali (che formerà la materia del secondo libro della nostra trattazione) dobbiamo tener conto dell'altro fatto della congiura che si svolgeva parallelamente, per le ragioni e con gli intendimenti poco più in alto ricordati. La stessa notizia del generalato di Ottavio e dei primi favori del Pontefice, che determinava una efficace ripresa delle trattative amichevoli da parte dei ministri imperiali in Roma, rapidamente diffusa e pervenuta a Milano, dovette far giudicare che il Duca avesse definitivamente abbracciata la causa francese e che l'unica risorsa fosse ormai l'affrettare il compimento della congiura, che da qualche mese si veniva protraendo. Quindi prima ancora che il successivo raffreddamento del Pontefice fosse noto e che avvisi determinati giungessero a Milano sulle pratiche d'accordo, Fantone ed i suoi complici avevano l'incarico di tornare alla loro intrapresa; ed essi, senz'altro, davano nuovo impulso alle segrete trattative, che dovevano condurli, almeno credevano, all'acquisto anche di Parma. Il Vitelli, però, che con somma perizia aveva

(1) *Ms. marciano italiano, VII, 1097.* Cfr. in proposito anche lo studio di R. Ancel: *La question de Sienne et la politique du Card. Carafa* (*Revue bénédictine*, 1905, I, pag. 20), che si finisce di pubblicare proprio mentre si stampano queste ultime pagine del nostro lavoro.

saputo fino ad ora condurre avanti la non facile impresa di investigare le trame degli imperiali, senza che ad essi nulla trapelasse, era subito avvisato di tutto ed informava Ottavio con una lettera dell'ultimo di ottobre, il cui contenuto ci è integralmente riportato da uno scritto, a noi già noto, del cardinal Farnese al Tiburzio (1). «... Ultimamente, per lettere del giorno d'ognissanti, il signor Paolo scrive al Duca di questo tenore (2): che alli trenta del passato il detto Fantone mandò quel suo fratello in un loco lontano due miglia da Parma, il quale la medesima sera mandò chiamando il sergente Marco, e che subito vi andò. Il suo parlare fu: che il Duca d'Alva s'era risoluto di volere al presente condur quel negozio e che l'aveva mandato da lui per intendere s'egli era più di quell'animo di prima. E rispondendogli di sì, gli ha domandato in particolare la misura di quanta scala vuol la muraglia intorno al Piombino, se ne' baluardi è artiglieria grossa da battere, se al ponte nuovo et al ponte di Cavrazucca (3) è difficoltà alcuna di passarli e se si possono fortificare per dar loro fastidio. Se in cò di ponte si trova munizione di polvere da potersene prevalere, senza averla a portare con loro, avendo inteso che c'è un molino. Se fosse facile di battere il castello di verso la parte di cò di ponte e se due mila fanti basteranno a far questa impresa. Alle quali cose tutte il sergente ha risposto per modo che n'è restato satisfatto. Gli ha poi detto il baron medesimo che vi si manderanno più di tremila fanti, che a quest'effetto si sono eletti quaranta uomini con giacco e maniche ed armi corte per essere i primi a comparire; che vogliono mettere quattrocento uomini in Colorno,

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 111.

(2) La perdita, per il *Carteggio farnesiano*, della lettera autentica del Vitelli va, forse, posta in relazione col fatto che il card. Farnese la riferiva minutamente al Tiburzio in Francia. Potrebbe darsi che il segretario, a perder meno tempo, si valesse, come minuta, dello scritto del luogotenente ducale, introducendovi poche modificazioni e le aggiunte in principio ed infine, cosicchè, poi, quello passasse fra le carte del Caro.

(3) Il ponte Cavrazucca, oggi ancora Caprazucca, trovavasi all'estremo sud della città: il nuovo a nord, e fra di essi stava il ponte di mezzo, al quale si accenna colle parole « in co' di ponte ». Appunto in co' di ponte stava il castello vecchio della città.

quattrocento in S. Secondo, 400 nel Borgo, 200 in Castelghelfo e 1000 in Piacenza e che le compagnie saranno tutte a cavallo e che questi fanti saranno senza bandiera e cappati. E la cavalleria si distribuirà per quelle ville, come Bussè ed altri luoghi. Di più ha chiesto un fidato al sergente per mandarlo a Venezia, per la cautela di quanto gli promettono e de' danari che gli voglion dare, e di più gli hanno offerto uno scritto di mano del Duca d'Alva. Quanto al mandare il suo fidato, il sergente gli ha risposto che non ha altro fidato di lui stesso e che non vuole che queste cose passino per altre mani che le sue. E con questa risoluzione Barone si è partito. Ed acciochè la cosa stia sospesa, finchè si facesse intendere al Duca e da lui si abbia risposta ed ordine di quanto si ha da fare, il sergente si fa stare in casa e fingersi malato, essendo veramente con un po' di febbre. Quanto alla scrittura che si offerisce del Duca d'Alva, s'attende a cavargliela di mano, perchè servirà, bisognando, per giustificazione così del re come nostra, in caso che si faccia qualche cosa ». — Le notizie spedite dal Vitelli erano questa volta di una insolita gravità: il colpo di mano su Parma, disegnato dagli imperiali, prendeva assai più vaste proporzioni di quello che, da principio, si sarebbe potuto credere; giacchè la piccola schiera destinata a penetrare nella città avrebbe trovato appoggio in numerosi rinforzi collocati a poche miglia di distanza, pronti a marciare in suo soccorso ad ogni minimo cenno. È vero che, conoscendosi dal luogotenente ducale tutto quanto il piano dei nemici, il primo impeto di quella esigua mano di assalitori sarebbe stato con facilità respinto; ma come non far conto di 6000 e più fanti che, stando alle parole del fratello di Fantone, avrebbero potuto rapidamente concentrarsi intorno a Parma? La città era, certo, ben munita; i difensori, però, non erano troppo numerosi; ed un accrescimento del presidio richiedeva danari, che non abbondavano, e tempo maggiore di quello che parevano disposti a lasciare gli imperiali, decisi fra quindici giorni di mandare a termine l'affare (1).

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, Vol. III, n. 111. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 7 9bre '55, citata.

§ 12. *Necessità per Ottavio di dar ascolto alle proposte amichevoli degli imperiali. Si cerca una anticipata giustificazione di fronte ai Francesi.*

Ottavio dovette, subito, capire i pericoli ai quali andava incontro il suo stato, temporeggiando egli più a lungo. Gli ultimi disinganni fattigli subire dai francesi e dal Pontefice gli mostrarono, chiaramente, la vanità di fare, oltre, assegnamento su quelli che, sospettosi, lesinavano aiuti e danari (1), su questo ormai in gran parte assoggettato ai voleri ed alle mire del nipote; gli mostrarono evidente la necessità di porgere orecchio più attento alle proposte dei ministri di Carlo V, di seguire decisamente quella via che, da un pezzo, egli ed i fratelli avevano intravista come l'unica la quale conducesse, oltre che all'assicurazione del loro dominio su Parma, anche al riacquisto desiderato di Piacenza. E ciò poteva avvenire ancora a buoni patti per lui, giacchè, di fronte all'insuccesso del generalato (con cui s'era creduto di richiamare l'attenzione degli imperiali), gli rimaneva sempre la risorsa dell'avere in mano le fila della congiura e del trovarsi Parma munita di difese e di vettoglie, oltre che per i provvedimenti consueti, anche per gli straordinarii, come erano le opere nuove di fortificazione, fatte eseguire dal Vitelli, e l'aumento delle 10000 stara di grani ordinato dal Duca medesimo.

Qualora, dunque, con un facile artifizio, si fosse fatto balenare alla mente del Duca d'Alba che a Parma non solo erano noti i suoi intrighi, ma si possedevano scritti suoi in proposito; che tutto vi era pronto per respingere gli attacchi e smascherare lo sleale modo di procedere suo, pareva naturale che, dal canto del capitano spagnuolo, si venise a più miti consigli e si accrescessero le proposte già a Roma fatte dagli agenti imperiali e, forse, da alcuno dei cardinali di quel partito ad Ottavio ed ai fratelli. Che il Duca nostro formasse realmente un tale disegno

(1) Ricordiamo quanto il Duca stesso diceva a proposito di ciò nella lettera giustificativa dei 21 ottobre al Vitelli (V. *Appendice* n. 14): « Et questo ho fatto perchè, occorrendo provisione straordinaria, s'ottenga più facilmente col testimonio et col consenso d'un francese, sapendo a le cose del danaro quanto poco si fidano non sol di voi ma anco di me... ».

crediamo di potere ricavare anche dal seguito della lettera del cardinal Farnese al Tiburzio, ove ci sembra di vedere assai manifesto lo studio suo per giungere al risultato da noi esposto, in modo da sfuggire ad ogni futura accusa dei francesi; da far, anzi, risalire ad essi la ragione del prossimo cangiamento di politica. Sentiamo, difatti, come continuava la lettera del 7 novembre: « Con questo avviso avendo il signor Paolo spedito uno a posta al duca, il quale si trova allo stato, S. E. ce l'ha mandato subito qui. Ed io sono stato oggi, sopra questo caso, con l'ambasciatore e con mons. di Lansach per consultar *quid agendum*. E la prima cosa siamo stati tutti di un parere che il duca se ne torni subito a Parma, come farà senza indugio alcuno. Di poi, quanto al partito che s'ha da pigliare, l'ambasciatore sarebbe stato di opinione che si fossero messe le mani addosso ai ministri del trattato; ma non si trovando buono da noi altri perchè non se ne caverebbe con tutto ciò fede che ne potessimo convincere loro, ci siamo risoluti che il meglio sia che il duca, essendo sul loco, si risolva se la cosa si può trattenere finchè di costà [*da Parigi*] possiamo avere ordine di quanto pare a S. M. che si debba fare. Ed in questo caso che temporeggi e faccia tirare la pratica avanti. Ma perchè dallo scrivere del sig. Paolo si ritrae che il duca d'Alva la stringe tanto che dubita non aver più di quindici giorni di tempo a concluderla, si lascia a giudizio di esso duca nostro che, vedendo di poterla far netta e senza pericolo delle cose sue, si risolva di darne loro una stretta. E con questa risoluzione gli si scrive che se ne vada, non essendo bene che si faccia cosa alcuna senza la sua presenza. Intanto a questi signori è parso che S. M. sappia la cosa come passa ed io con questa ve ne ho voluto dar conto. Resta che voi conferiate il tutto con mons. contestabile o con S. M., bisognando, e ne caviate, quanto prima, quell'ordine che vi vorranno dare, acciocchè, avendo il duca tempo di allungare il negozio, possa eseguir quanto S. M. comanderà. Ma quando la necessità stringa è ben che sappiano, a ogni modo, che le cose sono a questo termine e che a noi è parso che non si debba mancare all'occasione di darne loro una buona mano ».

Queste ultime frasi sono maggiormente da osservarsi, a

parer nostro. È vero che le espressioni (molto generiche, del resto) del cardinal Farnese: « darne loro una buona stretta », « darne loro una buona mano », parrebbero accennare ad un'azione offensiva da parte di Ottavio, qualora gli imperiali avessero tentato l'assalto fraudolento della città; ma l'importante sta in quella dichiarazione : che la Corte francese dovesse accettar per buono quanto Ottavio, una volta giunto sul luogo, avrebbe ritenuto opportuno di fare, privo, com'era, di aiuto, all'infuori dell'accortezza e delle forze proprie. Che cosa, difatti, si sarebbe potuto opporre dai ministri francesi se Ottavio, visto e considerato di persona l'andamento delle cose, avesse stimato impossibile dar loro quella stretta cui, stando a Roma, accennava il Cardinale? E, procedendo, che cosa avrebbero potuto dire i medesimi ministri ed il Re stesso se, non fornendo essi al Duca i mezzi necessarî a fare altrimenti, egli avesse cercato di fermare qualche accordo che, senza pregiudicare, in apparenza, ai legami col Pontefice e con la Francia, avesse giovato agli interessi proprii? Ecco una conseguenza che, sebbene non espressa, derivava tuttavia dalle parole del Cardinale; ecco fatto un primo passo nel preparare Enrico II ed i suoi principali ministri ed agenti ad avvenimenti forse assai prossimi, ed a loro, com'era prevedibile, non troppo accetti. Gli altri passi seguiranno celeremente; e quegli stessi scritti che addurremo a testimonianza di essi mostreranno, ancora, quanta probabilità abbia tutta la supposizione da noi insino a qui formata.

§ 13. *La condotta degli agenti di Enrico II e la politica del Re stesso offrono appiglio ai Farnesi di continuar sulla via di accomodamento cogli imperiali.*

Fra la data della lettera al Tiburzio e la partenza di Ottavio per Parma passarono circa due settimane; giacchè il Duca si incamminò (come alla fine del passato capitolo ricordammo) il 20 circa di novembre alla volta della sua città, senza attender oltre la venuta dei plenipotenziarii francesi. Il ritardo, reso, certo, possibile da successive assicurazioni del Vitelli (al quale riuscì,

forse, di far procrastinare, per mezzo del sergente Pietro Marco, il tentativo degli imperiali), aveva da principio avuto per iscopo, secondo rammentammo, di procurare, in un abboccamento coi due cardinali di Lorena e di Tournon, esplicite dichiarazioni sugli intendimenti del Re cristianissimo, sulla quantità di forze che avrebbe mandato od assoldato in Italia, su quanto, insomma, stava al Duca grandemente a cuore di sapere, per regolare, con maggior cautela, la sua condotta. Ma tali dichiarazioni i due prelati dovettero farle al card. Farnese, essendo giunti a Roma (1) qualche giorno dopo che Ottavio se n'era allonta-

(1) Il 21 novembre il Paleotti, famigliare dei Farnesi, scriveva da Civitavecchia al Cardinale che i due plenipotenziarii francesi erano giunti e che al domani si sarebbero partiti per Roma. Tournon aveva in animo di smontare a casa Farnese, e solo lo ritenevano due considerazioni: far offesa al Papa, non scendendo a palazzo, e dar occasione ai maligni di calunniar lui e Farnese, stesso. Ma, lasciato il primo dubbio per aver di tutto dato avviso a Caraffa, del secondo non si dava pensiero; e sarebbe giunto verso la mezza notte del domani a scanso di poco gradite cerimonie (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555). La condotta di Tournon si capisce facilmente dopo quanto altrove abbiamo ricordato a proposito della bolla del decanato, con la quale, favorendosi Bellai, si faceva a lui offesa e danno: l'amicizia particolare col Cardinale nostro non ci riesce, neppure essa, nuova, avendo addietro avuto occasione di vederne gli effetti al tempo della tregua del '52. Del resto, il vincolo che univa i due prelati era stato rinsaldato recentemente per il fatto che Farnese aveva rifiutato di sottoscrivere la bolla, appunto, del decanato, come egli stesso manifesta in una sua lettera del 28 novembre al Tiburzio (Caro, *Lett. farnesiane*): «.. Con Bellai sono a termine che, per lo meglio, non mi par di dovermi più travagliare con esso lui, facendo apertamente contra di me tutti quei mali uffizii che può e con N. S. e con tutti, e Dio sa se n'ha cagione, non avendo di che dolersi veramente; e se non sottoscrissi la bolla sua contro Tornone a me non parve onesto di farlo.. ». — Con Lorena, invece, vedremo che Farnese non se la diceva molto bene, causa la natura di quel cardinale che, appartenente alla ambiziosissima famiglia dei Guisa, non voleva vedere altri prima di lui o più di lui ingerirsi negli affari con S. S., tanto che « da principio Loreno stesso durò fatica di tirarci Tornone » (Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. III, n. 117). Non mancò, tuttavia, il Cardinale nostro di usare anco verso di lui quei riguardi che parevano del caso, i quali, però, mal celavano la intima freddezza; come possiamo rilevare dal seguente brano al Tiburzio: « Arrivarono, finalmente, i due rev.mi francesi; ed a mons ill. di Lorena non si è mancato di far tutte quelle dimostrazioni di amore e di osservanza

nato, ritenendo l'arrivo loro assai meno prossimo, dopo le molte notizie contradditorie che andavano attorno. Lorena, però, credette opportuno raggiungerlo per istrada con una lettera, nella quale, accompagnando un piego del Re, gli manifestava il suo dispiacere per il contrattempo accaduto, e si rimetteva allo scritto del Sovrano (1): « Mons. Quant le roy menvoya devers notre sainct pere, il vous escrivit une lettre portant creance sur moy, estimant quallheure de mon arrivee vous seriez encores en ce lieu. Mais, vous ayant trouvé par les chemins il fait entendre la creance que javois a vous dire et son intention si amplement que je ny scaurois que adjouster et que je pens vous en estez bien instruict, ces seroient propos superflues de la vous vouloir maintenant repeter. Vous n'aurez, donc, pour ceste heure, que ce mot pour accompaigner la letre de S. M. et vous presenter mes bien affectueuses recommandations a votre bonne grace, priant Dieu, mons., vous donner bonne et longue vie. De Rome le XXV jour de novembre 1555 ». Siccome non ci è giunto lo scritto di Enrico II, di cui fa menzione Lorena, dobbiamo cercare di stabilirne il contenuto per una via che, sola, ci può condurre ad un risultato assai approssimativo; vale a dire esaminando ciò che il card. Farnese riusciva a sapere, da Lorena stesso, sui propositi della Corte. « Io ritraggo da questi signori francesi (scriveva il 7 di dicembre al Duca (2)) che nelle cose di qua dal Piemonte disegnano di scaricarsi di gente il più che si può e di ridursi in tutto il sanese a 3400 fanti incirca, come quelli che risolvono di mettersi qua in sulla difensiva solamente. Ma Dio voglia che ancora questa sia tale che basti, se i nemici si deliberano di far quello che possono (3). Voglio dir per questo

che per me si possono maggiori. E avendo usato quei termini che mi sono parsi convenienti per fargli ospitalità e buona cera qui ed in altri luoghi nostri, mi sono rimesso, all'ultimo, alla volontà di S. S. Ill.ma e ceduto ai maggiori, conoscendo che N. S. e mons. rev.mo Caraffa volevano esser quelli che l'onorassero, come invero hanno fatto... ».

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera di Lorena al Duca dei 25 novembre '55.

(2) Caro, *Lettere farnesiane*, Vol. III, n. 114.

(3) A causa delle riduzioni che i ministri francesi andavano facendo

che veggio il resto del sanese in pericolo e per conseguenza s'ha da temere di Parma. Io mi son lassato intendere da loro di questo sospetto, ch'io ne ho, e non voglio mancar di dirlo ancora a V. E. avertendola di questa lor deliberazione et esortandola a star vigilante e provvista dal canto suo, perchè facilmente

al numero delle compagnie impiegate in Toscana, si era, sulla fine di novembre, cominciato a vedere un sensibile risveglio degli imperiali, validamente aiutati dal Duca di Firenze. Adriano Baglioni, che guardava Chiusi, non mancò di esprimere il suo malcontento per la condotta degli agenti regii, e decise di chiedere licenza. « Scrisi a V. S. R. (troviamo in una lettera di Fabio Spannocchi al Card. Farnese) come ero andato là [a Castellottieri] col signor Adriano e poichè non si potè impetrare dall'E.za di Mons. di Subisa che non si cassassero qui le compagnie del sig. Grifone Baglione e di un capitano Tullio perugino, il sig. Adriano, sopra questa occasione, dimandò licentia, e pensa in ogni modo partirsi di Chiusi; et perchè conosco quanto importa questa partita al servitio di S. M. C.ma nella nostra republica già che ho scritto a mio padre che in Montalcino facci ogni opera con S. E. che questo disordine non segua, prego anchor V. S. Ill.ma e R.a, come suo humilissimo servitore, che si degni operare costà dove bisogna che il sig. Adriano si ritenga in questo luogo, che tuttavvia si fa maggiore il bisogno che egli ci sia, e mi perdoni l'ardire con che gliene scrivo. Di nuovo haviamo che 200 spagnuoli sono entrati in Paganico, i nostri pensano andare con le forze a Rocca Albegna, donde quei di dentro cacciorno, pochi giorni sono, 12 soldati del sig. Cornelio Bentivoglio, e poco prima havevano amazzato, senza colpa, solo per sospetto, tre de nostri nobilissimi cittadini, e non havendo altro ecc. » (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. dei 15 di 9bre). Anche l'impresa di Rocca Albegna, tentata da Soubise e da Cornelio Bentivoglio, non prometteva riuscire, a quanto ci mostra uno scritto di Girolamo Spannocchi da Montalcino. « Ali XVIII del corente partirno di qua mons. di Subisa et il signor Cornelio con le genti da piedi e da cavallo per la volta de la Rocha Albegna, per la sua ribellione; e per la malignità de tempi sono stati tre giorni in viaggio, e oggi vi si trovano con tre pezi d'artigliaria, nè s'intende habino fatto altro per l'aversità dei tempi. Hanno bene alla compagnia di tre nostri collegi fatti più parlamenti con quelli di dentro per ridurli sotto la obedientia e per fugir la ruina di quella terra, e non è stato possibile rimmoverli dalla loro obstinazione. Altro di nuovo da queste bande non ho da scrivere all'Ill. et R. S. V., alla quale con tutto il cuore e me li offro e raccomando pregando Idio ecc. Di Montalcino alli XXI novembre. (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555). Rocca Albegna, difatti, respinse replicatamente gli attacchi degli assalitori, i quali, poi, udito l'avvicinarsi del Conte di S. Fiora coll'esercito, si ritirarono con gravi perdite a Montalcino.

la tepidezza delle provvisioni loro potria provocar gli imperiali a farvi tempesta di costà, come di qua par già che l'accenni il Duca di Fiorenza (1). Avanti che il card. di Lorena parta, sarà

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Adriano Baglioni dei 5 dicembre, da Chiusi, al Duca: « Havendo il Duca di Fiorenze fatto comandare per tutto lo stato suo le battaglie, messo in ordine cavalli e mandato commissarii per le sue terre a fare provisioni, che tutto ciò si dice farsi per venire a questa volta di Val di Chiana, e non havendo per ancora questi signori francesi risoluto il caso mio, anzi tuttavia mi hanno scritto che io mi trattenghi, essendomi ridotto a veder li nemici incaminati alla volta mia, non mi è parso al proposito accelerare la mia partita, giudicando ciò non posser fare con mio honore, imperò starò aspettando l'esito che faranno, nè mi moverò finchè io non harò visto il fine di quanto vogliono fare; di poi V. E. sarà pregata havendo bisogno dalle bande di là, di levarmi di qui, perchè io non ci resto niente satisfatto; e se non fusse l'occasione che mi si apresenta la qual non voglio per niente racusare me ne spedirei subbito. Nè mi occorrendo altro ecc. Di Chiusi ». Altre notizie sui preparativi del Duca di Firenze dava il Baglione al Duca in un'altra lettera dei 16 dicembre (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555). «.... De nuovo me ricordo l'altro giorno haverli scritto chel duca di Fiorenze faceva speditione et gran provisione et chal fermo ciò si diceva per voler venire a questa impresa de la Val di Chiana; hora ingrossano le provisione et le gente essendo ridotto a Cortona, al ponte de Valiano, a Monte Pulciano, Turrita, Lucigniano et altri luoghi convicini, dove sonno cavalli et fanti con buon numero di guastatori; et tutta volta minacciano a questi luoghi; e per ancora non si vede altro: se si lascieranno vedere li sarà reso buon conto. Nè mi occorrendo altro etc. Di Chiusi. — V. E. procuri il pagamento per le sue celate et non ne stia a Mons. di Subisa che non farà mai niente ». Alle calde proteste del Papa, contro il soverchio avvicinarsi dell'esercito di Cosimo ai confini della Chiesa, il Duca di Firenze fece rispondere dagli ambasciatori (i quali appunto verso la fine del mese avevano prestato obbedienza a Paolo IV), che le sue intenzioni non erano affatto di molestare lo Stato della Chiesa; ed il Pontefice, che per il momento non poteva desiderare altra assicurazione, si mostrò soddisfatto. V. un poscritto di una lettera del Vitelli al Duca da Città di Castello (il Vitelli in questo tempo era in viaggio alla volta di Roma): « Hieri furono qui 4 ambasciatori chel duca di Fiorenza manda a dar lobedienza al papa, poi che tutti quelli che partono da Fiorenza per Roma, che già solevano andar per Siena et per Val d'Arno, capitano qui rispetto a Chiusi: io non gli alloggiai per buon rispetto, ma quello che deve fermarsi a Roma per ambasciatore, che è di Gianfigliazzi, fu a vedermi et mi disse che, in quest'ultimo, le cose fra S. S. et il duca non erano così in rotta, come si credeva, et che egli era per fare officii tali che il papa apertamente harebbe potuto conoscere che il duca desiderava la pace... ».

bene che V. E. mi scriva quel che sente della sospensione dell'armi tra gli imperiali e lei e se le mette conto di rompere o no e le ragioni perchè ». A questa lettera, abbastanza significativa, seguiva il 14 dicembre un'altra ove le medesime notizie erano confermate in maniera anche più esplicita, dicendosi: « Conforme a quello che io ho scritto ultimamente a V. E., il card. di Loreno si è lassato intendere che l'animo del re non è di travagliare altrove che nel Piemonte, e però che loderebbe che si venisse a rinnovare tra gli imperiali e noi la sospensione dell'armi. Io gli ho dimostrato il disavvantaggio che sarebbe dal canto nostro e la difficoltà che ci sarà di praticarla, giacchè non hanno più per confidente il Papa. E non vedendo per qual altro mezzo si possa praticare gli ho mostro ancora il disegno che si potrebbe fare per non esser sempre in sulla difesa. Ma, insomma, ci veggo una gran freddezza e credo che siano risoluti di non far altrimenti. E sebben V. E. ne ha scritto alla Corte, forse che di queste cose il re se ne rimetterà a quel che di qua gli sarà persuaso » (1).

§ 14. *Ottavio giunge a Parma. Negoziati col Duca d' Alba. Effetto immediato di essi; partenza del Vitelli per Roma.*

Il cardinale Farnese, dunque, aveva giuocato l'ultimo colpo, con un' accortezza che, ormai, non ci meraviglia più: negando la possibilità di rinnovare il trattato del '54, ora che fra le parti interessate era avvenuto uno spostamento così sensibile, come quello determinato dal passaggio del Papa alla protezione francese, egli aveva posto il tacito dilemma: o dare ad Ottavio il mezzo di non doversi mantener sempre sulla difesa, o rassegnarsi a quell'accomodamento che egli avesse stipulato, allo scopo medesimo. Quindi, rifiutando il Card. di Lorena il primo partito; mostrando, anzi, imminente una forte riduzione dell'esercito regio nella Toscana, logicamente lasciava intendere che egli era per accettare il secondo, per quanto non espresso dal nostro. E che ad una simile conclusione pervenisse il cardinale Farnese, ci ap-

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 116.

pare, senza alcun dubbio, dal fatto che al brano della lettera trascritta sopra faceva, immediatamente, seguire quest'altro, riferente i nuovi progressi che facevano le trattative con gli imperiali, di che Ottavio aveva lasciato ai fratelli la cura: « Questi imperiali vanno innanzi con le pratiche che lasciaste ed hanno cominciato a dire che daranno Piacenza. Per via di tentativo sono stato interrogato se ci contentassimo che quella città si smantellasse. E trovo, in effetto, che di qua si è fatta dieta sopra questa spedizione e che n' attendono risposta dalla Corte fra quindici giorni. Ma io non ne credo cosa alcuna. E però ci staremo sempre ne' termini che avemmo risoluti e, del resto, staremo a veder quel che dicono ». L'espressione della scarsa fiducia del Cardinale nella serietà delle proposte, per quanto potesse esser causata dal vedere la politica poco sincera degli avversarî, che, mentre da un lato introducevano pratiche amichevoli, dall'altro non si facevano scrupolo di tirare innanzi le trame segrete, va, però, unicamente intesa come avvertimento al Duca di non lasciarsi troppo presto adescare ad accordo dove il vantaggio suo non si manifestasse evidente e sicuro; giacchè non si può affatto credere, dopo quanto si è visto e con quanto, fra poco, vedremo, che egli volesse dissuadere il fratello dall'accomodamento, divenuto, ormai, una necessità imprescindibile. Ad ogni modo, non sarebbe neppur più stato a tempo, poichè quando la lettera dei 14 giungeva a Parma, cioè circa il 19, Ottavio aveva già per conto suo intavolato col Duca d'Alba dei negoziati, destinati, pel momento, a proseguire parallelamente a quelli di Roma, fintanto, almeno, che si fosse potuto farlo senza destare i sospetti dei francesi, che ancora si trovavano in città. L'affermazione nostra ha il sostegno di prove che, se non proprio dirette, sono, nondimeno, tali da non farci stare perplessi un solo istante; e, prima, un breve scritto del Duca d'Alba (1) dal quale risulta ch'egli trasmise ad Ottavio alcune lettere della Corte imperiale, il cui contenuto è facile indovinare: « S. M^ad^ real me ha mandado embiar el pliego de cartas, que va con esta, para V. E., a

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Duca d'Alba degli 11 ad Ottavio.

quien suplico que, despues de havelle visto, y lo que contiene, mande dar la respuesta al mismo que le lleva, para que yo la pueda embiar a S. M^ad^. N. S. la ill.^ma^ y excell.^ma^ persona de V. E. guarde. De Milan a XI de diziembre 1555 ». Qui siamo, certo, di fronte a proposte formali della Corte: se non altro ad un invito di trattare i preliminari della conciliazione coi ministri d'Italia, provvisti di sufficiente autorità; volendo, pure, ammettere che alle offerte fatte sino ad ora da quelli non si fosse voluto dare altro carattere che di personali tentativi. Comunque sia, sebbene la mancanza di ogni altro documento ci faccia ignorare i mezzi adoperati da Ottavio per far deporre al Duca d'Alba il pensiero della congiura e per volgere la conoscenza di essa a maggior vantaggio proprio, questo pare indubitato: che il capitano spagnuolo desse subito sicure garanzie di non molestare il territorio parmigiano, durante le iniziate trattative, perchè noi vediamo, a pochi giorni di distanza dalla lettera riferita degli 11, partire da Parma, alla volta di Roma, il Vitelli (1), della cui valida cooperazione il Duca nostro non si sarebbe, certo, privato qualora i sospetti di un assalto alla città fossero perdurati. Sicchè ci sembra lecito pensare che, ritornato Ottavio a Parma, lasciasse, da una parte, capire di essere al corrente di tutto e di trovarsi preparato ad ogni evento, dall'altra mostrasse la sua disposizione a proseguire nella via di accordo, partendo dalle esibizioni degli agenti imperiali di Roma; di modo che il Duca d'Alba, seguendo i dettami della sua eccessiva prudenza e, forse, obbedendo a comandi di Bruxelles (2), credè opportuno ridursi

(1) Del viaggio del Vitelli, che incominciò il 20 circa di dicembre, parleremo nel prossimo libro. Vedremo allora la ragione dell'andata del luogotenente ducale ed esamineremo le numerose lettere che egli, strada facendo, spediva ad Ottavio colle notizie mano mano raccolte.

(2) Bisogna rammentare che di questi tempi, per l'appunto, Carlo V, dando esecuzione ad un disegno da lunga pezza formato, compieva la cerimonia del trasferimento di tutti i suoi stati ereditarii al figlio, per ridursi a vita privata in un monastero di Spagna. Il 22 ottobre, quasi a preludere alla cessione definitiva, l'Imperatore depose il grand'ordine del *Toson d'oro*, nominandone maestro il figlio. Il 25 si fece con gran solennità l'abdicazione, in presenza di tutti i grandi dignitarî dello Stato e dei rappresentanti delle 17 provincie e dei governi esteri. Due mesi e mezzo dopo,

ai soli negoziati amichevoli, lo svolgimento dei quali ci apparirà, abbondantemente documentato, nel prossimo libro.

§ 15. *Il card. Farnese va sempre maggiormente preparando la Corte di Parigi al mutamento politico del Duca.*

Possiamo, intanto, dire che i legami di casa Farnese con la Francia e con la Chiesa erano, da questo punto, virtualmente troncati, e, stabilito ciò, siamo in grado di comprendere qual fine artificio racchiudesse una lettera dei primi giorni di gennaio '56 dal card. Farnese diretta al Tiburzio in Francia (1), ove egli, descrivendo il poco corretto procedere dei ministri del Cristianissimo a riguardo suo, dopo una quantità di proteste di fedele devozione, giungeva a concludere: «... E vedendo che non siamo tenuti per quei fedeli e devoti che ci reputiamo d'essere a cotesta corona, dubito che non ci venga voglia di gettarci a qualche strana deliberazione dei fatti nostri. Ve l'ho voluto dir liberamente affinchè supplichiate S. E. [il Connestabile], potendo, a rimediarci ». La *strana deliberazione* dei fatti loro era ormai una cosa compiuta, e gli eufemismi usati dal nostro Cardinale non miravano ad altro che a preparare, sempre più, la Corte di Parigi ai prossimi avvenimenti, la responsabilità dei quali si cercava di addossare ai portamenti degli agenti francesi, arbitri della politica di S. M. in Italia, qualunque fosse la mente di quella. Nè si può dire che Farnese non avesse buon giuoco, dacchè, in questi ultimi due mesi, egli era stato testimone di tanti intrighi, diretti tutti ad escluderlo dal maneggio degli affari e dalla confidenza del Pontefice, che più non si sarebbero

il 16 gennaio '56, l'Imperatore cedette i regni di Castiglia e d'Aragona e di Sicilia con tutte le loro dipendenze al figlio (Mignet, *Charles V*; pag. 89 e seg.) Ci par naturale supporre che Filippo II, ricevendo sulle spalle così grande peso, non volesse, fin da principio, accrescerlo con una possibile guerra anche sotto Parma; e stimasse doversi ormai preferire alla congiura, che gli avrebbe procurato un aperto nemico di più, un accordo, da cui era lecito attendere o un alleato od almeno uno spettatore neutrale in ogni questione futura.

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 117.

potuti tramare a danno di un avversario dichiarato della Francia e della Sede apostolica. È vero che il Cardinal nostro, (essendo stato tenuto allo scuro delle nuove trattative fra i plenipotenziarii di Enrico II ed il Papa) (1), non potè conoscere che nel mandato del Re a Lorena ed a Tournon (2), mentre veniva nominato come possibile procuratore il Card. di Ferrara, si taceva affatto di lui, che pur tanto aveva insistito per avere una tale nominazione; ma, anche senza questa particolare offesa, egli aveva tanto in mano da giustificare a sufficienza i suoi lamenti. Si ascolti ciò che, nella medesima lettera dei 6 gennaio, scriveva al Tiburzio, perchè venisse riferito al Connestabile ed al Re medesimo: «... E' poi sopraggiunto il Card. di Lorena, il quale ha trovato questi rumori, ed avendoci di costà portato gli altri, c'havea contro di me prima (3), potete pensare se sono stati d'accordo. Tra tutti insieme trovo che hanno persuaso il Papa che questi negozii non passassero per altre mani che di Caraffa e di Loreno soli, tanto che, da principio, Loreno stesso durò fatica di tirarci Tornone. Per confettar me con S. S. hanno detto che io pratico cogli imperiali e che la mia facilità è pericolosa per i negozii del Re e della S. S.. Io, veduti questi andamenti, mi

(1) Vedremo meglio ciò nel libro seguente, quando accenneremo alla missione ed alle pratiche dei due cardinali francesi.

(2) Questo mandato del Re ai due plenipotenziarii, recante la data del 1 ottobre '55, si trova pubblicato, nella versione italiana, che sola rimane, fra le opere del Della Casa (ediz. di Milano, 1806; vol. 4, pag. 51 e seg.) non sappiamo per quali ragioni. Una copia manoscritta ne abbiamo nel *codice 468 palat.* della R. Biblioteca di Parma con qualche diversità dalla lezione stampata; ed, in fine, lo vediamo nuovamente edito dal Cittadella nel suo *Saggio di storia politica di Ferrara*, forse perchè creduto da lui inedito e sconosciuto.

(3) In tutti i rapporti tra la casa Farnese e la Francia si riscontra questo fatto: che i primi cercano, sempre, come intermediario il Connestabile, lasciando da parte i Guisa, desiderosi di primeggiare e di non aver concorrenti al favore del Re. Essendo così, in certo modo, legati gli interessi dei principi nostri all'autorità del Montmorency si capisce facilmente come, decadendo questa, anche quelli dovessero subire notevole danno; ed ora ci troviamo, per l'appunto, in un momento in cui la politica dei Guisa comincia a trionfare. Fra poco essa darà un colpo decisivo al Connestabile, inducendo Enrico II a rompere la tregua di Vaucelles, in favore di Paolo IV.

sono tirato indietro del tutto, e la cosa è ita tant'oltre che mi son voluto cavar la maschera con tutti. E parlandone con Loreno, esso medesimo mi ha detto che l'ordine di non comunicar meco non è venuto dal Re nè da suoi ministri, ma da questi di qua; e trovo esser il vero, nel modo che vi ho detto di sopra. Mi ha poi voluto dar conto di ogni cosa, quando di qua si sa quasi per ognuno... Vorrei che voi foste con S. E. e che la faceste capace di quando occorre di qua, chè di costà sa tutto, e chiaritolo che di questa pratica degli imperiali n'è quello che voi ne sapete. Della facilità di lasciarmi intendere nei negozi possono dire quante cose vogliono, ma non diranno mai un particolare dove mostrino che io abbia mai pregiudicato a faccenda di importanza. Io ho parlato e parlo indifferentemente con ognuno di ogni fazione. E voi sapete che non si può fare altrimenti in questa Corte e nel grado in che io mi trovo. Ed il re medesimo mi ha detto più volte, di bocca sua, di trovarlo buono, nè fino a qui possono vedere che io nè nessuno dei miei abbiano fatto cosa indegna della professione che facciamo di servitori di S. M.. Ed avendo noi per mira l'onore ed il servizio della M. S., mi parrà gran cosa che queste baie siano ascoltate di noi. Pure, perchè si potrebbon dire, vorrei che pregaste S. E. che si degni di non lasciarle fare impressione, poichè, in vero, quando si credessero, e che ognuno m'avesse a tenere a sindacato, mi parrebbe troppa indegnità e n'arei troppo fastidio. E vedendo che non siamo tenuti per quei fedeli servitori ecc. — ». Dopo quanto è esposto nello scritto del Card. nostro, si comprende subito che i pretesti d'allontanamento dal partito francese erano tutt'altro che scarsi. Bensì potrà alcuno obbiettare non mostrarsi essi molto legittimi, come quelli che avevano il fondamento sulla negazione di ciò che, in sostanza, era vero; e noi non vogliamo, certo, accingerci a dimostrare il contrario, quando, in tutto il corso del lavoro, abbiamo accennato all'intento costante dei Farnesi: che era di indurre gli imperiali ad un accordo in cui il solo vantaggio della famiglia fosse assicurato; ma solo osserviamo che se così apparisce ora a noi, essendoci noto abbastanza completamente il retroscena dei fatti svoltisi in questi ultimi mesi del '55, non altrettanto potevano dire i ministri francesi, i quali fondavano le

accuse di imperialisti, rivolte al nostro Card. e al Duca, sopra indizii di piccolo conto e facilmente distruggibili. Ond'è che al prelato nostro era lecito di chiamar calunniose le voci che parlavano di trattative anteriori all'arrivo di Lorena a Roma: egli poteva, di più, all'occorrenza, asserire che quelle medesime voci calunniose avevano costretto lui ed i fratelli a rivolgersi, davvero, alla Corte di Bruxelles; dacchè, per esse, si vedevano, senza colpa loro, scaduti dal primitivo favore del Re cristianissimo. Ho detto: *poteva* e meglio sarebbe stato *potè*: vedremo, difatti, che l'assai ovvio artifizio fu usato, a suo tempo, dall'accorto politico, che ci è apparso fin qui come la principale guida anche di Ottavio, cioè, per l'appunto, il cardinale Farnese.

GIULIO COGGIOLA.

---

# APPENDICE

## I.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo : « Guerra di Parma del 1551 ». (1)*)

*29 Maggio 1552. Capitoli concertati a Parma sopra la sospensione d'armi firmata a Roma il 29 aprile 1552.*

Capituli concertati fra l' E.za del Sig. Duca di Parma et dell' Ill.mo Mons. di Termes et Sig. Marchese di Marignano sopra la suspensione de l'arme per vigor delli mandati di S. S.tà et de l'una et l'altra M.tà.

1.° Che si restituisca a l' E.za del Sig. Duca di Ferrara Castelnovo Montechio e S. Polo con conditione et promissione che ogni volta che non si eseguisca la capitulatione che si è concertata si restituiscano essi luoghi in poter di S. M. Ces.ea e caso che da essa S. M.tà o da Ministri suoi non si esequisse detta capitolatione chel Sig. Duca di Ferrara resti in sua libertà.

2.° Che l'Imperiali siano tenuti per tutto il giorno di domani che sarà il penultimo di maggio 1552 consignare all'E.za del Sig. Duca Ottavio o ad agenti suoi Tizano et ogni altra forteza che sia sopra la montagna di qua dal Taro et parimenti il forte fatto a ponte di Lenza.

*(1) Il nostro documento è una copia autentica dell'atto, del quale si fecero, probabilmente, varii esemplari.*

3.° Che l' Ill.mo Mons. di Termes prometta per tutto il dì tre di giugno prossimo di fare dissolvere le genti unite alla Mirandola et nel territorio di essa, eccettuata la guardia conveniente a guardare il detto luogo de la Mirandola, promettendo parimenti il Sig. Marchese di Marignano in questo istesso termine levare tutte le genti imperiali giù del parmigiano riserbando li presidii che si hanno da tenere in Berselli, Colornio, Sissa, Noceto e Varano de Mergari, quali presidii saranno conformi a quelli che l' E.za del Sig. Duca di Parma terrà nei suoi luoghi.

4.° Che l' E.za del Sig. Duca di Parma promette di lasciar godere il suo al Conte di Sala et alli Sig. de Rossi et al March. Antonio Pallavicino et ad ogni altra persona che havesse tenuta la parte imperiale sì stando absenti come se staranno alle case loro. Medesimamente promette il Sig. Marchese di Marignano che da la parte imperiale si lascierà godere il suo al Conte Federico di Fontanella, al Sig. Paolo Simonetta da Torricella, al Sig. Giulio Sforza da Pellegrino, al Co. di Sissa, al March. Leccacorvo et ad ogni altro che habbia servito al Duca et al Re Christ.mo in questa guerra.

5.° Che li subditi de l' una et de l' altra parte possino liberamente conversare insieme et portar ogni sorta di vettovaglie et mercantie a Parma et in ciascuno presidio di essa durante questa suspensione come faceano prima nel tempo di pace sì per acqua come per terra.

6.° Che li soldati de l'una et de l'altra parte non possano entrare ne luoghi presidiati d'ambe le parti senza particolare licenza.

Et in fede et confirmatione delle cose sudette sarà la presente suscritta di mano propria delli sudetti Ill.mi Sig. Datum alla Crosetta sotto Parma li XXIX di maggio 1552.

Ottavio Farnese
Paulo de Termes
Io. Iacobo de Medizy *(1)*

*(1) Firme autografe.*

## II.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)*).

*15 decembre 1553 - Sunto delle convenzioni stipulate tra il conte Sforza Sforza ed Ottavio Farnese per Torchiara e Felino.*

1.° [Avendo Sforza Sforza ai giorni passati giurata fedeltà per legittimo procuratore al Duca e lasciatagli la custodia delle rocche di Torchiara e Felino, durante i rumori di guerra, questi, nello stabilirvi i castellani e la gente di custodia, concesse al Conte di rimuovere quelli che a lui non fossero piaciuti; ed il Conte dal canto suo promise di fare che sempre i castellani ed i soldati di quei luoghi fossero fedeli al Duca e pronti a servirlo, come consta dall'istrumento sopra ciò rogato da Baldassar dell' Aquila notaio parmigiano. Volendo ora il Conte ricambiare la cortesia del Duca, per tenore della presente che vuole abbia forza di pubblico istrumento, promette sulla fede di cavaliere che ad ogni minimo rumore di guerra, a semplice richiesta del Duca, le dette due fortezze saranno consegnate nelle mani di S. E. con munizioni, vettovaglie, artiglierie ecc. ed i castellani e soldati cesseranno subito di dipendere da lui e si intenderanno essere deputati da S. E., Si riserva però ottener dal Duca la promessa che cessata la guerra e deposte l'armi, dette fortezze siano restituite a lui con altrettante munizioni e vettovaglie quante erano prima del cominciare della guerra. In fede di ciò ha fatto fare la presente scrittura, firmata di sua mano e sigillata del proprio sigillo. In Torchiara ai 15 Xbre 1553. Sforza Sforza].

2.° [Ottavio Farnese, in vista della dichiarazione dello Sforza, promette che, venendo le due fortezze in sua mano, le farà munire e difendere come cosa propria, per restituirle, cessata la guerra, ad ogni semplice richiesta del Conte o dei suoi succes-

*(1) Questo, del mazzo: « Guerra di Parma », è l'originale delle convenzioni, colle firme autografe ed i sigilli dei due personaggi; ma dell'atto vi è una copia anche nel mazzo: « Conti Sforza di S. Fiora - Carte feudali » del medesimo « Archivio ».*

sori, obbligandosi sull'onor suo di ingiungere ai castellani che durante la guerra e vivo lui, dipendano dalla sua volontà, ma cessata quella o lui estinto in essa, s'intendano senza altro ordine passati alla dipendenza del Conte o dei suoi successori. In caso di mutazione di governo a Parma il Duca restituirà le fortezze al Conte perchè ne possa godere; e, rimanendo quello, ugualmente, salvi i diritti del Duca come signore di Parma e del territorio. In tempo di tregua o pace si intenda implicito il ritorno a quei patti stipulati dalle due parti e rogati da Baldassar dell'Aquila. Ed in fede di ciò la presente sarà firmata dalla mano del Duca e sigillata col solito sigillo. Parma 15 Xbre 1553. Ottavio Farnese].

## III.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)*).

*Aprile-maggio 1554 — Istrumento di prorogazione della sospensione d'armi, concordata il 29 aprile 1552.*

[*26 aprile '54*] — In nomine domini notri $\overline{\text{yhu}}$ $\overline{\text{xpi}}$ amen. anno a salutifera eusdem domini nostri $\overline{\text{yhu}}$ $\overline{\text{xpi}}$ nativitate millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto, indictione duodecima, die vero jovis vigesimo sexto mensis aprilis, pontificatus sanctissimi domini Iulii divina providentia pape tertii anno quinto, coram nobis notariis et testibus infrascriptis et in conspectu predicti sanctissimi domini nostri Iulii pape tertii constituti rever.$^{us}$ et ill.$^{us}$ dominus Iohannes episcopus portuensis sancte romane ecclesie cardinalis Bellayus nuncupatus ac serenissimi principis domini Henrici Francorum regis $\overline{\text{xpi}}^{mi}$ in suo consilio secreto consiliarius et ill.$^{us}$ et nobilis dominus Ludovicus a sancto Gelasio dominus in temporalibus loci de Lansac burdegalensis diocesis, unus ex nobilibus camere predicti $\overline{\text{xpi}}^{mi}$ domini Henrici

(*1*) *Togliamo il documento da una copia semplice che si trova nel mazzo sopra indicato. Ivi sono anche altre copie del solo istrumento del 3 febbraio '54, in questo compreso. Non ci è riuscito di trovare la copia autentica, che certo dovette essere spedita a Parma.*

regis eiusque apud eundem dominum nostrum papam orator, qui alias sub die tertio mensis februarii proxime preteriti nomine prelibati $\overline{\text{xpi}}^{\text{mi}}$ regis concluserunt cum eodem sanctissimo domino nostro papa prorogationem ad alterum biennium suspensionis armorum alias sub die vigesima nona aprilis anni a nativitate salvatoris nostri $\overline{\text{yhu}}$ $\overline{\text{xpi}}$ MDLII inter eundem dominum nostrum papam et serenissimum dominum Carolum Romanorum imperatorem ex una et dictum $\overline{\text{xpi}}^{\text{um}}$ Francorum regem parte ex altera facte, prout latius constat instrumento prorogationis eiusmodi per nos notarios infrascriptos sub dicta die tertia februarii proxime preteriti rogato, in quo inter alia predicti rever.$^{\text{mi}}$ domini Johannes cardinalis et ill.$^{\text{us}}$ dominus Ludovicus orator promiserunt quod idem $\overline{\text{xpi}}^{\text{us}}$ rex Henricus prorogationem et desuper factam conventionem huiusmodi solemniter ratificaret et promitteret obprovare ac talis ratificationis et promissionis instrumentum seu documentum publicum eidem domino nostro pape presentaret ante diem vigesimum nonum presentis mensis aprilis. volentes ut asseruerunt promissionem per eos factam huiusmodi adimplere presentaverunt et tradiderunt predicto sanctissimo domino nostro pape literas patentes dicti $\overline{\text{xpi}}^{\text{mi}}$ regis in carta pergamena descriptas que ratificationem et promissionem observantie predicte in amplissima forma continebant et erant date apud fontem bleaudi pridie kalendas aprilis anno a predicta nativitate $\overline{\text{xpi}}$ MDLIII et regni sui octavo, subscripte inferius manu propria ipsius regis per nomen Henricus et habentes eiusdem $\overline{\text{xpi}}^{\text{mi}}$ regis sigillum consuetum in cera nova virgine impressum in capsula stamnea ab eisdem literis dependente inclusum. quas quidem literas sic sibi traditas idem sanctissimus dominus noster papa ad se recepit et mihi Antonio uno ex notariis infrascriptis legendas tradit prout eas de manu sue beatitudinis acceptas alta voce legi, quarum lectione perfecta et per suam beatitudimen, ut asseruit, intellecta, idem dominus noster papa dixit quod easdem literas acceptabat prout acceptavit ratas gratasque habebat prout habuit ac propterea rever.$^{\text{um}}$ et ill.$^{\text{um}}$ dominum Johannem cardinalem et ill.$^{\text{um}}$ dominum Ludovicum oratorem predictos presentes et acceptantes de et pro illis ab eorum promissione predicta liberavit et qetavit [*sic*] omni me-

liori via modo iure causa et forma quibus magis et melius fieri posset et deberet de iure, de et super quibus tam ipse dominus noster papa quam predicti rever.us et ill.us dominus Johannes cardinalis et ill.us dominus Ludovicus orator rogaverunt nos notarios ut unum et plura conficeremus instrumentum et instrumenta. acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico in camera audientie vulgariter nuncupata presentibus ibidem rev.do padre domino Joh. Francisco episcopo firinense [?] rev.do domino Stephano Boucher secretario regio et domino Cristophoro Cacciaguerra comite roversano cesenatensis diocesis ad premissa testibus rogatis et habitis.

[*3 maggio '54*] — Successive anno indictione et pontificatu quibus supra die vero tertio mensis maii, existentibus prius cum eodem domino nostro papa in camera cubiculari sue beatitudinis rev.do et ill.mo. domino Johanne cardinali et ill.mo Ludovico oratore predictis et nobis notariis infrascriptis postea de mandato sue beatitudinis intro vocatis, ipse dominus noster papa habens in suis manibus literas patentes serenissimi domini Caroli Romanorum imperatoris tenoris sequentis: **Don Carlos por la divina clementia imperador de los Romanos semper augustus rex de Alemania de las Spanas de las Dos Sicilias de Hierusalem etc. por quanto haviendose tractado entre nostro muy sancto padre Julio papa tertio y el muy rever.do cardenal de Bellaj y mons. ill.mo de Lansac embaxador del rey de Francia en son nombre de prorrogare come en effetto se ha prorrogado la tregua y suspension de armas que agora dos annos se hize por lo de Parma por al tiempo segund y come se contiene alla scriptura estipulada en Roma a los tres de herero deste presente anno de cinquente y quatro cuyo tenor de verbo ad verbum es el que se sigue:**

[*3 febbraio '54*] « In nomine domini nostri yhu xpi
« amen. anno a salutifera eiusdem d. n. yhu xpi nativitate
« millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto indictione
« duodecima die vero sabbati tertio februarii pontificatus san-
« ctissimi domini nostri Julii divina providentia pape tertii
« anno quarto, coram nobis notariis et testibus infrascriptis pre-
« dictus sanctissimus dominus noster Julius papa tertius ex

« una, rev.$^{us}$ et ill.$^{us}$ dominus Iohannes episcopus portuensis
« sancte romane ecclesie cardinalis Bellayus vulgariter nun-
« cupatus ac serenissimi principis domini Henrici Francorum
« regis $\overline{\text{xpi}}^{mi}$ in suo consilio secreto consiliarius et ill.$^{us}$ et
« nobilis vir Ludovicus a sancto Gelasio dominus in tempo-
« ralibus loci de Lansac burdegalensis diocesis unus ex nobi-
« libus camere predicti $\overline{\text{xpi}}^{mi}$ domini Henrici regis eiusque
« apud eundem dominum nostrum papam orator nomine dicti
« $\overline{\text{xpi}}^{mi}$ ex parte altera, eorum spontanea atque unanimi vo-
« luntate tradiderunt nobis notariis infrascriptis cedulam vul-
« gari sermone scriptam inferius exemplatam iusseruntque ut
« illam legeremus prout per me Antonium unum ex eisdem
« notariis alta voce lecta fuit tenoris subsequentis:

« Non havendo conceduto la qualità de tempi et lo
« stato delle cose di potere secondo il commune desiderio
« di N. S. et del Re Ch.$^{mo}$ conchiudere una perpetua et
« intera pace tra loro fu sotto di 29 di aprile 1552 trat-
« tata et accordata una suspensione de arme cun gli arti-
« culi patti et conventioni che in quella si contienne fir-
« mata di mano propria di S. S. tanto in nome suo quanto
« del serenissimo Imperatore et di mons. rev.$^{mo}$ cardinal
« di Tornone in nome et come procuratore di S. M. Ch.$^{ma}$,
« ridatta alhora per noi medesimi notarii infrascritti in
« forma di pubblico istrumento stipulato sotto il di trige-
« simo di aprile 1552, accettata et ratificata da poi dalla
« predetta M. Ch.$^{ma}$ et dallo Imperatore; et anchora che
« alhora si sperasse con lo aiuto di Dio di potere dentro a
« detto tempo condurla a vera pace et che da poi tanto
« S. S. come S. M. Ch.$^{ma}$ habbino con gli effetti fin qui
« tenuta la suspensione d'armi predetta per pace alla quale
« nel vero non sia mancato altro che il nome, nondimeno
« vedendo che Dio non ha anchora concesso un stato alle
« cose universali di christianità tale che possano così libera-
« mente spiegare con questa et maggiore dimostratione l'amor
« che l'uno l'altro se portano, promettendosi che Dio per
« sua misericordia habbia con qualche pubblica concordia
« a facilitar la via che ciaschedun di loro possa mettere
« in più chiara essecutione la buona voluntà sua, essendo
« stata fatta instantia a S. S. per mons. rev.$^{mo}$ cardinal di

« Bellay et mons. di Lansac che volesse dichiarare qual
« sia per essere l'animo di S. S. finito il tempo della ac-
« cordata suspensione. Volendo in tutti i modi dimostrare
« l'infinito desiderio che come vero e buon padre commune
« ha havuto et ha della pace universale di christianità, alla
« quale come non ha mancato con ogni sorta di possibile
« ufficio di invitarci tutti i principi almeno al deponere
« delle armi così non vole anchora mancare di farlo con
« l'essempio, è stata contenta di venire a una prorogatione
« della predetta suspensione de armi, il che volendo effe-
« ctuare S. S. in suo nome et della S. Sedia Apostolica da
« una parte et li prenominati rev.mo cardinal di Bellay et
« l'ill.mo mons. di Lansac in nome et come procuratori di
« S. M. Ch.ma dall'altra (con le infrascritte conditioni et
« non altramente) sonno convenuti et convengono che da
« hora se intenda di essere et sia tra S. S. et il predetto
« Re Ch.mo et tutti gli altri in quella specificatamente o
« generalmente nominati prorrogata detta suspensione et
« concordia come de sopra fatta et stabilita sotto di 29 di
« aprile 1552 per doi anni proximi futuri da incominciarsi
« in quella hora istessa nella quale finirà il biennio di
« quella, in quel modo et forma con quelle clausule pre-
« messe patti observationi et conditioni in tutto et per
« tutto come in quella se contiene; et questa conventione
« sonno d'accordio che habbia loco se detto rev.mo cardinal
« di Bellay et ill.mo mons. di Lansac operarano con effetto
« che sia per il prefatto Re Ch.mo solennemente ratificata
« et promessa di osservare et de tal ratificatione et pro-
« missione sia a S. S. actualmente presentato instrumento
« o documento pubblico innanzi al detto dì 29 di aprile
« prossimo et non altrimenti, sì come li predetti rev.mo car-
« dinale et ill.mo mons. di Lansac promissero presentarlo:
« altramente che questa conventione se habbia o sia per
« non fatta nè obblighi S. B. in modo alcuno ».

« Qua cedula sic lecta et per omnes ut asseruerunt intellecta
« volentes eam in pubblici et autentici instrumenti formam re-
« digi partes predicte, videlicet sanctissimus dominus noster
« papa ex una ac rever.us et ill.us dominus Iohannes cardinalis
« et ill.us dominus Ludovicus orator predicti ex altera nomini-
« bus quibus supra, eorum et cuiusque ex eis bona et spontanea

« voluntate atque omnibus melioribus modo, via, iure, forma quibus
« magis et melius de iure fieri posset et deberet solemni mu-
« tuaque stipulatione interveniente sibi invicem ac nobis nota-
« riis pro omnibus et singulis quorum interest aut interesse
« poterit quomodolibet in futurum stipulantibus et recipienti-
« bus preinsertam cedulam et in illa contenta quecunque, prout
« unam quamque ex ipsis partibus respective concernunt, invio-
« labiliter adimplere attendere et observare firmaque et incon-
« cussa custodire nec contra ea aut eorum aliquid facere dicere
« vel venire per se vel alios, directe vel indirecte, etiam medio
« iuramento per ipsum dominum nostrum papam in bona fide
« et verbo inviolabili romani pontificis et per dictum rever.$^{um}$
« et ill.$^{um}$ dominum cardinalem manu ad pectus more prelato-
« rum posita, per dictum vero ill.$^{um}$ dominum Ludovicum ora-
« torem manu tactis sanctis scripturis prestito, promisserunt et
« convenerunt ac quilibet eorum promissit et convenit, de et
« supra quibus petierunt a nobis notariis et quolibet nostrorum
« in solidum unum et plura confici instrumentum et instrumenta.
« Acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico et in antica-
« mera sue beatitudinis presentibus ibidem rever.$^{is}$ dominis Mar-
« cello tituli sancte crucis in Hierusalem Cervino et Iacobo
« tituli sancti Simeonis de puteo et Sebastiano tituli sancti Ca-
« listi Pighino vulgariter respective nuncupatis presbiteris sancte
« romane ecclesie cardinal. ac rev.$^{do}$ domino Julio Cavano cle-
« rico ferrariensi sue beatitudinis secretario testibus ad premissa
« rogatis » **comprehendiedose enella las personas que en la primera suspensione y tregua que capitulada fue a los XXIX de avril del anno passado 52 fueron nonbradas y expecificadas. Nos considerando haver entrado en la dicha empresa por contemplacion y a requesta de Su S.$^{ad}$ y por assister y favorescer la sede apostolica en la punicion y castigo de un su feudatario rebelle, havendo parescido a la dicha Sanctitade por las causas y respectos que a ella le han movido prorrogare la dicha tregua y suspension, tenemos por bien y nos contentamos (haviendo por su respecto aprobado la primera y confirmadola) de entrar tambien y ser comprehendido y gozar por lo que nos toca del beneficio de la dicha prorrogation suspension y tregua, loando approbando y**

ratificando y emologando per el tenor de la presente lo que en la manera suso dicha S. S.ad ha tractado y promettido tanto en son nombre come enel nostro, dizimos y promettemos por nostra palabra imperial y real que guardando y cumpliendo el dicho Rex de Francia por su parte lo que le toca llanamente y buena fee, Nos por la nostra observaremos guardaremos y cumpliremos y haremos observar guardar y cumplire realmente y con effetto por lo que nos toca la preinserta prorrogation con los pactos conditiones segund y come en la scriptura que de suso se contienne sin en ninguna manera ny por alguna causa contravenire a ellas ny a ninguna parte dellas, en testimonio de lo qual mandamos despachar la presente firmada de nostra mano y sellada con nostro sello sereto. Dada en la villa de Brussellas del contado del Brabante a 21 de avril anno del nascimento del nostro salvador yhu xpo de mill quinientos cinquenta y quatro ◯ (locus sigilli) Carolus - Vargas - ; et presupponentes dicti rev.us et ill.us dominus Iohannes cardinalis et illus dominus Ludovicus orator quod ante nostrorum notariorum ingressum idem dominus noster papa easdem literas eis ostendisset et quod ipsi illas vidissent et intellixissent sponte et eorum libera voluntate dixerunt quod illas acceptabant et approbabant promittebantque quod illas observarent si per eundem serenissimum Carolum imperatorem iuxta promissionem in eisdem literis factam observarentur. Super quibus tam ipse dominus noster papa quam predicti rev.us et ill.us dominus cardinalis et ill.us dominus Ludovicus orator rogaverunt nos notarios ut unum et plura conficeremus instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico et camera predicta presentibus ibidem reve.dis dominis Christophoro Cacciaguerra nec non Carolo de la Scipa bononiensi et Lucio Gallo melfiensi clericis camerariis sue sanctitatis testibus ad premissa vocatis. *(1)*

(*1*) *Nella copia dell'istrumento mancano le soscrizioni notarili, omesse per brevità.*

## IV.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)*).

*29 Maggio 1554 - Dichiarazione fatta dal baron di Seysnech sulla prorogazione della tregua dell' aprile 1552.*

Noi Cristoforo Baron di Seysnech Colonello d' Alemani et Governatore de la frontera di Parma per S. M.tà Ces.ea. Havendo havuto ferma notitia de la prorogatione et suspension d' arme e tregua a questa parte di Parma et de la Mirandola, fatta in Roma tra S. S.tà et S. M. Chr.ma et S. M. Ces.ea sotto il dì 26 di aprile del presente anno, et per li sudetti approbata et confirmata per li dui anni prossimi a venire, come ne appare instrumento rogato per ms. Antonio di Gallese et ms. Cesare Comparino notarii apostolici, Volendo noi che di questo ne apparisca evidente segno et che li sudditi possino quietamente riposare gli animi loro come hanno fatto per li dui anni passati, Per virtù di queste nostre facciamo fede et promettiamo detta prorogatione et suspensione d' arme, come di sopra fatta, osservare et fare osservare inviolabilmente secondo la forma de l' instrumento celebrato in presentia di S. S.tà et capitolation fatta de l' anno 1552, rogato per li sudetti ms. notarii; et in fede de la verità havemo fatto far la presente dal nostro secretario a la qual ci siamo sottoscritti di nostra propria mano et fatta sigillar col nostro proprio sigillo. In Borgo S. Donnino questo dì 29 di maggio 1554.

Cris.° baron di Seysnech

[*Sigillo del Governatore*]

Franc.us Cerratus

---

*29 Maggio 1554 - Dichiarazione fatta da Ottavio Farnese sulla prorogazione della tregua dell' aprile 1552. (2)*

*(1) Documento originale con firma autografa.*
*(2) Documento in copia semplice.*

Noi Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza etc. Havendo havuto ferma notitia.... *(1)* In Parma questo dì 29 di maggio 1554.

Ottavio Farnese

Franc.co Monterchi.

V.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo:* « *Guerra di Parma del 1551* » *(2)*).

*16 Maggio 1555 - Decreto ducale che elegge Pietro Ceuli sovraintendente alla custodia del Castello di Parma.*

Ordinamo a voi capitano Andrea luogotenente nel nostro castel di Parma et a tutti voi altri offitiali di detto castello che ogni volta che da Pietro Cevoli vi sarà presentata questa nostra scrittura sottoscritta e scritta di nostra mano e siggillata del nostro siggillo insieme con li contrassegni nostri, che non debiate mancar d' obedire il prefato Pietro Ceoli come la nostra propria persona, al qual damo autorità non solo di commandarvi ma di potervi dar anche un altro capo se gli parrà, e medemamente che possa metter gente dentro e cavarne a suo bene placito e di potere consegnare il prefato castello in man di chi gli parerà et insomma la volontà nostra è che sia intieramente obedito come la nostra propria persona; e tutto questo detto di sopra non mancarete di eseguire per quanto vi è cara la gratia nostra.

Data nel Vescovado di Parma alli XVI di maggio 1555.

Ottavio Farnese

[*Sigillo del Duca*]

*(1) Segue precisamente come la dichiarazione superiore.*
*(2) Tutto il decreto, nonchè la sottoscrizione, è autografo.*

## VI.

*(Archivio di Stato in Parma - Mazzo « Guerra di Parma del 1557 » (1).*

*5 Luglio 1555 — Breve di Paolo IV per la reintegrazione del dominio di Ottavio Farnese nei suoi stati.*

In nomine domini amen. per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate eiusdem domini millesimo quingentesimo quinquagesimo quinto, indictione decima tertia, die vero veneris quinta mensis iulii pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape quarti anno primo, coram me notario publico et testibus infrascriptis ad hoc specialiter vocatis atque rogatis personaliter constitutus ex.$^{us}$ dominus octavius farnesius dux parme et placentie, cum expressa protestatione quod pro infradicendo non intendit approbare pretensum monitorium et processum neque assertam sententiam de quibus in brevibus infrascriptis fit mentio, quominus si sibi videbitur possit omni tempore dicere de illorum nullitate et invalliditate, prout nulla et invalida esse et infrascripta absolutione minime indigere pretendit, et insuper etiam quod propter hec inde sequutura non intendit aliquo modo recedere in reliquis a capitulatione suspensionis armorum de qua in infrascriptis brevibus fit mentio neque in illis contentis aut illis ullo modo preiudicare, quominus illis sua ex$^{a}$ ligetur; et his protestationibus salvis coram nobis notario publico et testibus exibuit venerabili fratri magnifico io. bap. calderino veronensi professo ordinis servorum beate marie de observantia et minori poenitentiario s.$^{ti}$ petri ibidem presenti breve primo loco tenoris infrascripti;

(1) *Il presente istrumento trovasi originale in due fogli di pergamena uniti a forma di quinternetto nel mazzo intitolato: « Guerra di Parma del 1551 » — Nello stesso mazzo ve ne ha una copia in carta semplice, abbreviata nelle formule preliminari e negli attestati finali notarili — Del solo breve di Paolo IV trovasi una copia scritta sopra una stretta e lunga lista di carta semplice nel mazzo intitolato « Investiture dei ducati nei Farnesi dal 1544 al 1600 ». Tutte queste furono trovate ed esaminate da noi.*

et dixit quod illius vigore eligebat ipsum io. bap. pro confessore rogans eum ut vellet suam ex.am confitentem audire: quo mag.us io. bap. annuens, traxit se una cum dicto ill.mo domino duce in angulum camere infrascripte ubi ipse sedens dictum dominum ducem genuflexum secrete pernoctabilis temporis spatium audivit et tandem inde surgentes ad nos notarium infrascriptum redierunt prefatusque mag.cus io. bap. coram nobis notario predicto attestatus est iniunxisse sue ex.ie poenitentiam convenientem quam ipse ill.us dominus dux adimplere promisit; quibus peractis idem ill.us dominus dux salvis et repetitis protestationibus antedictis uti velle gratia brevium predictorum et infrascriptorum omnibus melioribus modis sibi magis proficuis ac quibus magis melius validius et efficatius de iure poterat.

[*Breve* $\overline{pp}$ *Iulii tertii — die 29 aprilis anno 1554*]. tenor vero brevium de quibus supra fit mentio sequuntur de verbo ad verbum et sunt tales « dilecto filio nobili viro octavio farnesio « duci parme. *intus*. Iulius papa tertius. dilecte fili nobilis vir « salutem et apostolicam benedictionem. cum nos nuper su- « spensionem armorum, que dudum inter nos et carissimum in « christo filium nostrum henricum francorum regem christianis- « simum occasione civitatis parme et terre mirandule nullius « diocesis movebantur et tractabantur, ac sententiarum censura- « rumque poenarum que ante contra te late fuerant earumque « excutionis per nos et dictum henricum regem ad biennium « factam et per carissimum in christo filium nostrum carolum « romanorum imperatorem semper augustum postmodum acce- « ptatam et ratificatam ad aliud biennium a fine dicti primi « biennii computandum prorogaverimus, sperantes te interim ad « nostram et apostolice sedis obedientiam rediturum ac que- « nobis et dicte sedi ratione feudi dicte civitatis prestare debes « obsequia prestiturum, nos qui te et totam gentem farnesiam « etiam ob nomen fe. re. pauli pape tertii predecessoris nostri « singulari benevolentia prosequimur, volentes statui tuo in « premissis etiam contemplatione predicti henrici regis prote- « ctoris tui efficatius prospicere. motu proprio et ex certa « scientia ac de apostolice potestatis plenitudine, in eventum in « quem contingat nos secundo dicto biennio durante (quod be- « nignitati omnipotentis dei remittimus) rebus humanis eximi « et non alias aliter nec alio modo te ab omnibus et singulis

« criminibus excessibus et delictis in monitorio alias contra te
« per nos decreto contentis, ac aliis per te post illud contra nos,
« etiam rebellionem et crimen lese maiestatis incurrendo, quo-
« modolibet perpetratis quantumcunque gravibus et enormibus
« etiam si expressis in ipso monitorio maiora existant, nec non
« excomunicationis aliisque sententiis censuris poenis ecclesia-
« sticis et temporalibus etiam ultimi supplicii aut alias cor-
« poris afflictivis ex premissis quomodolibet provenientibus et
« per te incursis, ac toto denique processu per nos contra te
« habito et facto cuius et dicti monitorii ac sententie similiter
« per nos contra te late tenores ac si de verbo ad verbum in-
« sererentur presentibus haberi volumus pro expressis, aposto-
« lica auctoritate tenore presentium in utroque foro absolvimus
« et liberamus ac predictas et quascunque alias tibi occasione
« premissorum debitas ac in eadem sententia contentas poenas,
« qualescunque sint, tibi gratiose remittimus, omne inhabilitatis
« et infamie maculam sive notam per te ob premissa quomo-
« dolibet contractam penitus absolvimus teque ad famam et
« honorem ac in pristinum et eum in quo ante premissa et tempore
« nostre ad pontificatus fastigium assumptionis eras statum re-
« stituimus reponimus ac plenarie et plenissime in omnibus et
« per omnia reintegramus, ac restitutum repositum et ut pre-
« dicitur reintegratum esse sicque in premissis omnibus et sin-
« gulis per quoscunque etiam sancte romane ecclesie cardinalium
« collegium et quosvis alios quavis auctoritate fungentes, sublata
« eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi
« facultate et auctoritate, iudicari et deffiniri debere; ac si secus
« super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoran-
« ter contigerit attentari irritum et innane decernimus non
« obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis cete-
« risque contrariis quibuscunque. volumus autem quod nobis
« infra dictum biennium ut predicitur decedentibus poenitentiam
« per confessorem quem duxeris eligendum pro predictis tibi
« iniungendam omnino adimplere tenearis - datum rome apud
« s. petrum die 29 aprilis anno 1554, pontificatus nostri anno
« quinto.

[*Breve* $\overline{pp}$ *Pauli quarti — die prima iunii anno 1555*] « Pau-
« lus papa quartus. dilecto filio nobili viro octavio farnesio
« parme et placentie duci - dilecte fili nobilis vir salutem et

« apostolicam benedictionem. cum fe. re. iulius papa tertius
« predecessor noster suspensionem armorum, que dudum inter
« eum et carissimum in christo filium nostrum tunc suum
« henricum francorum regem christianissimum occasione civi-
« tatis parme et terre mirandule nullius diocesis movebantur
« et tractabantur, ac sententiarum censurarumque et poenarum
« que antea contra te date fuerant earumque executionis per
« eum et dictum henricum regem ad biennium factam et per
« carissimum in christo filium nostrum tunc suum carolum
« romanorum imperatorem semper augustum postmodum acce-
« ptatam et ratificatam ad aliud biennium a fine primi dicti
« biennii computandum prorogavisset, sperans te interim ad
« suam et apostolice sedis obedientiam rediturum ac que sibi et
« dicte sedi ratione feudi dicte civitatis prestare debebas ob-
« sequia prestiturum, idem predecessor motu proprio et ex certa
« eius scientia ac de apostolice potestatis plenitudine in even-
« tum in quem contingeret ipsum secundo dicto biennio durante
« (quod benignitati omnipotentis dei remisit) rebus humanis eximi
« et non alias aliter nec alio modo te ab omnibus et singulis
« criminibus excessibus et delictis in monitorio alias contra te
« per eum decreto contentis ac aliis per te post illud contra
« eum, etiam rebellionem et lese maiestatis crimen incurrendo,
« quomodolibet perpetratis quantuncunque gravibus et enormi-
« bus etiam si expressis in ipso monitorio maiora existerent
« nec non excomunicationis aliisque sententiis censuris et poenis
« ecclesiasticis et temporalibus etiam ultimi supplicii aut alias
« corporis afflictivis ex premissis quomodolibet provenientibus
« ac per te incursis et toto denique processu per eum contra te
« habito et facto cuius et dicti monitorii ac sententie similiter
« contra te late tenores ac si de verbo ad verbum inserentur
« haberi voluit pro expressis, apostolica auctoritate in utroque
« foro per suas in forma brevis literas absolverit et liberaverit,
« ac predictas et quascunque alias tibi occasione premissorum
« debitas ac in eadem sententia contentas poenas qualescunque
« essent tibi gratiose remiserit omnemque inhabilitatis et in-
« famie maculam sive notam per te ob premissa quomodolibet
« contractam penitus aboleverit teque ad famam et honorem ac
« in pristinum in quo ante premissa et tempore sue ad ponti-
« ficatus fastigium assumptionis eras statum restituerit repo-
« suerit ac plenarie et plenissime in omnibus et per omnia rein-

« tegraverit ac restitutum repositum et ut prefertur reintegratum
« sicque in premissis omnibus et singulis per quoscunque etiam
« sancte romane ecclesie cardinalium collegium et quosvis alios
« quavis auctoritate fungentes sublata eis et eorum cuilibet quavis
« aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate iu-
« dicari et deffiniri debere, ac si secus super hiis a quoquam
« quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attem-
« ptari irritum et innane decreverit, volens quod ipso intra
« dictum biennium ut prefertur decedente poenitentiam per
« confessorem quem duceres eligendum pro premissis tibi iniun-
« gendam adimplere omnino tenereris prout in eisdem literis
« plenius continetur; etsi tenore dictarum literarum considerato
« non videatur posse probabiliter dubitari ex quo evenit casus
« in eo expresso et contigit quod dictus iulius predecessor dicto
« biennio durante rebus humanis fuit exemptus quin tu iuxta
« ipsarum literarum tenore sis sufficienter absolutus restitutus et
« reintegratus nec alio desuper indigeas adminiculo, nos tamen
« tui quem multis rationabilibus de causis paterno diligimus
« affecto et quem nobis et sedi prefate semper obsequentem
« fore non dubitamus quieti et tranquillitati animi sublatis
« omnibus difficultatum scrupulis etiam de abundanti cautela
« providere volentes motu et scientia ac de apostolice potestatis
« plenitudine similibus, literas predictas omnesque et singulas
« earum clausolas et contenta in eis et inde secuta quecumque,
« auctoritate predicta tenore presentium confirmamus et ap-
« probamus et nihilominus te ab omnibus et singulis premissis in
« utroque foro absolvimus et liberamus teque ad famam et honores
« ac in pristinum et eum in quo respectu tue persone antequam
« in dictis literis narrata forent, respectu vero investiture feu-
« dalis ducatus parme et placentie olim petro aloysio genitori
« tuo et tibi per sedem predictam facte et contentorum in illa
« ante tempus et tempore mortis dicti petri aloysii, idem pe-
« trus aloysius et tu respective fueratis et eratis statum etiam
« ex nunc etiam quo ad totale et actuale exercitium iurisdi-
« ctionis et superioritatis in omnes feudatarios et alias personas
« omniaque loca ad omnesque actus facultates et privilegia in
« predicta investitura quomodolibet comprehensa reponimus ac
« plenarie et plenissime in omnibus et per omnia reintegramus;
« et insuper summam quatuor millium et quingentorum ducato-
« rum quos pro solutione medietatis census huiusmodi per te de

« anno 1554 proxime preterito missos prefatus iulius predecessor
« et agentes pro camera apostolica recipere noluerunt sed eius
« receptionem sine preiudicio utriusque partis usque ad festam
« beatorum petri et pauli presentis anni differri debere decre-
« verunt tibi tuisque heredibus et successoribus donatione pura
« simplici et irrevocabili que dicitur inter vivos gratiose et li-
« beraliter remittimus et donamus cum pacto de ulterius non
« petendo et aliis clausulis que in similibus donationum instru-
« mentis tam de iure quam de stilo notariorum urbis apponi
« consueverunt, decernentes easdem presentes literas subreptio-
« nis vel obreptionis vitio aut intentionis nostre aut alio quo-
« cunque defectu notari seu impugnari non posse sicque etiam
« non aliter per quoscunque etiam sancte romane ecclesie car-
« dinales aut universum eorundem cardinalium collegium et
« quoscunque alios iudices et quacunque instantia sublata eis
« et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi aut interpretandi
« facultate et autoritate iudicari et deffiniri debere ac irritum
« et innane si secus super hiis a quoquam quavis autoritate
« scienter vel ignoranter contigerit attemptari, non obstantibus
« premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec
« non capitulatione suspensionis et prorogationis predictarum
« quarum et capitulorum et instrumentorum desuper confecto-
« rum nec non dicte investiture tenores ac si de verbo ad ver-
« bum insererentur presentibus pro expressis haberi volumus cete-
« risque contraris quibuscunque — datum rome apud sanctum
« petrum sub annulo piscatoris die prima iunii 1555 pontifi-
« catus nostri anno primo
« ces. glorierius a. milesi

Super quibus omnibus et singulis premissis prefatus ill.us dominus dux octavius petiit a me notario publico infrascripto unum et plura publicum seu publica fieri atque confici instrumenta. actum rome in regione arenule in palatio in camera cubiculari abitationis rev.mi et ill.mi domini cardinalis s. angeli presentibus ibidem honorabilibus viris dominis vincentio boncambio narniensi et ioanne francisco alexandrino parmense testibus premissa audientibus et fieri videntibus ad hoc specialiter vocatis atque rogatis.

[*signum notarii*] Et ego petrus philippus cibbo clericus perusinus civis romanus publicus apostolica auctoritate notarius

in archivio romane curie descripsi quia premissis omnibus dum sic gesta fuerunt una cum prenominatis testibus rogatus interfui ecque omnia in notam sumpsi. ideo hoc instrumentum inde extractum et in hanc publicam formam redactum in suprascriptis duabus membranis cum soliti notariatus signi et nominis mei expressione subscripsi et publicavi in fidem requisitus

[*die 11 iulii anno 1555*]. Nos franciscus albericus curie causarum camere apostolice generalis auditor romaneque curie iudex ordinarius universis et singulis presentes inspecturis fidem facimus et attestamur suprascriptum d. petrum philippum cibbo de predicto instrumento rogatum tempore rogitus eiusdem ac diu ante et post fuisse et esse publicum fidelem autenticum et legalem notarium in archivio romane curie descriptum eiusdem instrumentis et scripturis publicis per eum subscriptis et signatis plenariam semper adhibitam fuisse et de presenti adhiberi fidem: in cuius rei testimonium presentes fieri et per nostrum notarium publicum infrascriptum subscribi sigillique nostri quo in similibus utimur iussimus et fecimus impressione communiri. datum rome in edibus nostris sub anno a nativitate domini nostri iesu christi 1555 indictione XIII die vero undecimo mensis iulii pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape quarti anno eius primo.

[*signum magnum Alberici in cera rubea*]

Gaspar paganus curie causarum camere apostolice notarius

## VII.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

*5 agosto 1555 - Lettera del card. Caraffa al duca Ottavio Farnese circa le provvisioni di grani richieste per Roma (1).*

Ill.mo et ecc.mo signor mio. Hieri mattina ms. Vincentio Boncambi mi diede la lettera di V. E. dicendomi per sua parte il desi-

*(1) Originale; firma autografa. Testo forse del Della Casa.*

derio che ella teneva si levassi quel commissario, al quale per hora io scrivo solamente che non si intrometta in altro fino a nuovo avviso, che sarà quanto prima io habbia commodità di parlar a S. B. La intendarà da ms. Mattio maestro delle poste la causa per la quale viene a trovar lei et la signora duchessa, secondo che gli scrive mons. mio ill.mo Farnese. Supplico V. E. che voglia in ciò corrispondere alla espettatione che ha S. B. et alla intentione ch'ella proprio ci dà per la sua lettera sopradetta, et si persuada che in questo tempo non può fare a S. S. cosa più grata, dove io desidero anche per maggior satisfattione di S. B. che la E. V. sia la prima et la più pronta a compiacernela, sì come la può esser anco certa di esser nell'animo di S. S. la più amata e la più cara di qualunque degli altri, i quali dal canto loro faranno il medesimo per l'abundantia di questa città, cosa ch'è sopramodo a cuore a S. B.; et a V. E. mi raccomando humilmente. Di Roma alli V agosto del MDLV

Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa

## VIII.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

*9 agosto 1555 - Lettera del cardinale Caraffa al duca Ottavio Farnese sullo stesso argomento della precedente (1).*

Ill.mo et ecc.mo signor mio - Io ho fatto quanto ho possuto per impetrare da N. S. chel commessario della abondantia si dovesse partire dallo stato di V. E., come sono tenuto di fare a satisfattione sua magior cosa di questa, ma non mi è riuscito non ostante il pretesto che ho allegato della venuta di Mattio, et così mi è stato forza scrivere al commissario predetto che ne torni a far l'officio suo; et prego V. E. che lo riceva di buon occhio et non lo impedisca et non lo lasci impedire da persona alcuna, perchè a S. S. non si potrebbe far cosa più ingrata: nè V. E. si deve maravigliare della speditione di quest'huomo per

*(1) Originale; firma autografa. Testo del Della Casa (?).*

lo stato suo, atteso che sì come S. S. vuole in questo caso dell'abundantia essere obedita esattamente da tutti i baroni et suditi di S. chiesa, così gli par che convenga che V. E., così come la è prima nella benevolentia di S. S., così la sia anche prima nel prestargli ossequio et obedientia; et tanto la supplico con quella efficacia che posso maggiore a voler fare prontamente per consolatione et mitigamento dell'animo di S. S., la qual non è poco alterata per questa causa; che sarà fine di questa con raccomandarmi a V. E. humilmente. Di Roma a li IX di agosto del 1555.

Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa

## IX.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

*11 agosto 1555 - Lettera del cardinal Caraffa al duca Ottavio Farnese sullo stesso argomento delle due precedenti (1).*

Ill.mo et ecc.mo signor mio - Ancora che per altre mie habbi scritto all'E. V. il desiderio di S. B. per conto del commissario mandato, non voglio lassar di nuovo come quello vero servitore che io le sono di pregarla che tutto pigli in buona parte et si contenti per satisfattione di S. S. che il detto commissario et il presente che con questa si manda possi fare l'officio suo per essempio degli altri, persuadendosi che ogni cosa si fa a buon fine et per servitio particolare di V. E., la quale supplico come don Carlo sviscerato servitor suo che le piaccia dar questa contentezza a S. B. con havere per raccomandato il predetto nuovo commissario il quale è mio servitore. Nè mancarà di procedere come li si conviene. Et si ricordi che con l'obbligo ch'io le tengo in me cresce et crescerà sempre il desiderio di servirla. Nè m'occorrendo con questa dirle altro in sua buona gratia con tutto il core mi raccomando. Di Roma alli XI d'agosto MDLV.

Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa.

*(1) Originale; firma autografa. Testo del Della Casa (?).*

## X.

(*Archivio di Stato in Modena - Ambasciatori estensi a Roma - 1555*).

*18 7bre 1555 - Brano decifrato di una lettera del Vescovo di Anglone al duca Ercole II da Roma.*

... Io non manco di continuo di intrattenere come questi signori rev.mi di collegio intendono questa materia successa contro il rev.mo cardinale fratello di V. E.; et da ogni banda ne sento tanta scontentezza generalmente che è cosa grande et certificata che presso detto collegio et in ogni altro modo S. S. R. ha augumentato amore et parte rilevantissima, sì che di questo V. E. ne stia di bono animo. Imperò Bellay S. Iacomo et Pii sono stati li auttori, nè si discrede di Farnese, anchor che esso dimostra di tal successo una mala satisfattione dannando infinitamente tal modo di procedere et affermandomi anche esso chel predetto rev.mo suo fratello sia in miglior opinione di tutti loro che sia mai stato, sì come dice S. Giorgio, Sermoneta et tutti gli altri con chi si ragiona, dicendomi: io non credo che sia possibile a voler peggio a huomo vivo di quello che porta Bellay al card. di Ferrara, dicendomi anchora ma così sorridendo: ma non già il sig. duca, intendendola però secondo me che anche lui sia nel medesimo termine presso questo uomo dabbene, soggiungendomi chel papa crede tanto a Bellay che è cosa maravigliosa.... — Il capo di questa liberatione [*del Camerlengo*] è il Card. Farnese qual esibisce sicurtà di $\frac{150}{M}$ Δ et se ne riscalda molto, ben che si lassa intendere che ha poca causa di far simile ufficio con tenersi offeso assai da esso camerlengo et da tutti li altri fratelli; et simil mi dice il duca Ottavio, qual bascia le mani di V. E. et venne hiersera in Roma chiamato da N. S., sì come è ritornato anche il card. S. Angelo suo fratello, et sono stati benissimo visti da S. S.tà; et dimandando al duca la causa che pensi S. E. di tale richiamata dice che non lo sa ma che pensa per questi rumori, perchè S. S.tà ha sempre detto volersi servire di lui, sì come a dì passati quando quelle genti del duca di Fiorenza vennero a Porciano S. S. gli comandò che stesse ad ordine con le genti della sua ordinanza, et così ha sempre tenuto 2500 fanti ben in ordine, credo ben chel si

ritroverà volentieri a Parma perchè quanto più ritarda più i tempi fanno mutatione, et così me lo conferma d'accordo, anzi mi dice sono parecchi dì ch'io deliberai d'andarvi et nel passare basciar le mani al sig. duca, ma queste cose di Porciano mi hanno fatto tardare con questo esser trattenuto con quelle genti per servitio di S. S.tà....

## XI.

(*Archivio comunale di Parma - Gridario, 1555*).

*11 ottobre 1555 - Grida del Governatore di Parma per la imposizione di un aumento straordinario alla munizione di Parma.*

Per parte dell'ill.mo sig. governatore di Parma con consenso et partecipatione de li magnifici signori anciani di Parma et magnifici signori deputati dal magnifico generale consiglio sovra la distributione de le stara $\frac{m}{x}$ di formento ha ordinato l'ill.mo et ecc.mo signor duca di Parma voler di presente, per l'augumento della munitione, dalla città, signori feudatari et dal rev.do clero di Parma per conservatione del stato di S. E. Per tenor del presente bando commanda so ill.ma sig.ria a tutti li consoli et deputati de le visinanze della città predetta che infra termine di 3 giorni proscimi debbano et ciascuno d'essi debba pigliare il comparto di quello che spetta a ciascheduna de le loro visinanze delle stara $\frac{m}{x}$ di formento da li raggionati della mag.ca comunità di Parma. Et quello havuto doppo fra termine di 15 giorni haverlo rescoso dalli particolari vicini et compresi nella distributione segondo l'ordine fatto per li mag.ci sig. anciani et deputati et consegnato a quelli che sarà sopra ciò deputato, sotto pena a chi contraffarrà di scudi 25 d'oro d'essere applicati alla ducale camera, avisando che se ne farrà executione senza altra monitione. Et a quelle visinanze che non hanno nè consoli nè deputati si commanda che fra il detto termine di tre giorni alli vicini di ciascheduna visinanza overo parrochia li debano esigere et deportar acciò che possino esseguire quanto

di sovra si contiene, sotto la medesima pena d'applicarsi ut supra.

FRANCISCUS gubernator

1555. die XI octobris

publicata ad campanam.

## XII.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 ».*)

*11 ottobre 1555 - Lettera di Paolo Vitelli da Parma al duca Ottavio per esprimergli varie ragioni di suo malcontento (1).*

Io non harei mai creduto che l'E. V. mi havesse date di quelle male satisfattioni, le quali da molti giorni in qua ho haute, essendole io tanto affettionato servitore et havendola servita senza consideration del interesse proprio tanto quanto servitor che habbia seguito la fortuna sua sino a qui; però pregarò dio che in questo suo nuovo carico le dia felicità et grandezza et alla tornata sua mi sforzarò di farla chiara de le cause che mi muovono a scriverle in questo senso, non sarà già mai causa robba che io mi doglia, ancor che dal E. V., se ben n'havesse da darne molto di più di quel che si trova, non me ne fosse fatta parte alcuna; ma ben mi costringono a dolermi le male satisfattioni et l'haver conosciuto da non so che giorni in qua di non esser stato trattato di quella maniera che merita la lunga et affettionatissima servitù la qual ho tenuta continuamente con V. E., sì come più largamente intenderà da me al suo ritorno: et se forse di ciò è causa ch'ella lo faccia per satisfar a francesi, o per altro, crederei che havendola io servita tanto tempo et in tante occasioni che ha hauto con Francia, dovesse haver memoria che trattandosi delle cose sue io non l'ho mai supplicata a far ufficio per le cose mie, et harei desiderato che in queste cose mie di Roma in questa sua tornata si havesse fatti quegli officii con S. S.tà et col card. Ca-

*(1) Originale ed autografa.*

raffa che si fanno per li servitori ai quali si porta affettione, et massime potendo ella tanto quanto può con S. S.; intorno ai quali mia particolari il card. Farnese non ha mai voluto dire una parola con quante lettere da me ne sia stato supplicato. Io non voglio mai mancar di quanto sono obbligato, aspettarò il suo ritorno et se prima me lo farà intendere io pigliarò quella risolutione che deve un servitor che si conosce esser in poca gratia del suo padrone; et su questo facendo fine all'E. V. humilmente mi raccomando.

Di Parma il dì XI d'ottobre 1555.

dell'E. V. humil servitore
PAULO VITELLI

## XIII.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 »*).

*21 ottobre '55 - Lettera di Ottavio Farnese a Paolo Vitelli, in risposta allo scritto del Vitelli degli 11 ottobre - Giustificativa (1).*

Ill.mo sig. Per mano di ser Girolamo ho ricevuto una lettera di V. S. ne la qual si duol di me senza venir ad altro particolare; onde, se ben mi persuado di haver sempre proceduto in modo cogli amici et con li servitori et che 'l mio procedere sia così noto a tutto il mondo che mi saria poco necessario il giustificarmi et render conto delle mie attioni, in particolari di questa qualità, ho voluto nondimeno chiarirvi che vi dolete a torto nè havete da me ricevuta cosa che con ragione v'habbia potuto apportar mala satisfattione. Et perchè, come ho detto di sopra, nella vostra lettera non vi estendete a nessun particolare, domandai ser Girolamo che mi dicesse di che vi dolevate di me; lui mi disse di due cose: l'una che Gratia havea detto in Parma ch'io, per sicurtà delle cose mie, havevo scritto al re che dovesse mandare a Parma un gentilhomo di guerra; l'altra

*(1) Originale e tutta autografa.*

che io non havevo fatto col papa quel caldo offitio per le cose vostre che meritavano li servitii ch'io ho ricevuto da voi et insomma ch'io dovea fare per tutti i rispetti. Quanto a la prima dico che è vero ch'io ho scritto in Francia et procurato che si mandasse un franzese in Parma, ma non come homo di guerra nè con autorità sopra i soldati, in modo che possi pregiudicare alla carica vostra nè al grado vostro, ma solo per la cosa de danari et de le rassegne, sì come facevano Forquevo e Subisa; et questo ho fatto perchè, occorrendo in questa mia absentia far provisione estraordinaria, s'ottenga più facilmente co'l testimonio et co'l consenso di un franzese, sapendo ne le cose del danaro quanto poco si fidino non sol di voi ma anco di me. Et che questo sia vero, Farnese, S. Agnolo, et Monterchi et il proprio cavalier Tiburtio ve ne faranno fede. Questo non vi deve dare mala satisfattione in nessun modo perchè non vi pregiudica. Ma quando ve la dia credarò che habbiate poco zelo del servitio mio, poichè l'è cosa tanto necessaria per le ragioni dette di sopra. Quanto poi a la seconda io non ho mancato la prima volta che fui a Roma di far quell'offitio per le cose vostre con S. S. che io harei potuto fare per uno delli miei fratelli o per me medesimo; et dal papa mi fu risposto tanto ragionevolmente ch'io non potevo se non mostrarmene contento, s'io non volevo farmi tener homo di poca ragione: la qual risposta, poi che ve la scrissi all'hora, non ve la replicarò altrimenti. Ma credevo pure che vi doveste imaginare che questo non è papa Paolo III, et che, se ben con noi si mostra amorevole tanto che non si può dir più, bisogna però procedere con molta discretione et non parere di volerne troppo et essere importuno. Io lasciai il memoriale al datario, raccomandai la cosa al conte di Montorio che in quel tempo haveva le facende in mano, et mi promisono tutti di favorirla gagliardamente, et con questo mi partii di Roma et venni nello stato, di donde il Buoncambi sa quante volte gli ho scritto sollecitando questa speditione. Se le cose mò di Roma sono per l'ordinario longhe et il negotio è anch'esso da non potersi expedire in tre dì la colpa non è mia, nè ho mancato di quel che ho potuto e saputo perchè siate servito. Questa seconda volta che son tornato a Roma ci son tornato per la causa che sapete et ho trovato il papa et il card. Caraffa in termine che difficilmente si poteva ragionar con loro d'altro che del negotio principale. Con tutto ciò l'ho raccoman-

dato una volta al card. Caraffa et due o tre al datario. Ma come io dico havevano altri pensieri. Fui poi espedito per venirmene qua, et per non mancare a quanto dovevo lasciai di tornarmene a Parma et di eseguir quel che voi sapete et che m' importava tanto. Sicchè non vi dovete maravigliare se il vostro negotio è anco lui rimasto imperfetto. S'io non v'ho di punto in punto avisato il stato in che si trovava il vostro negotio et completo con lettere, l'ho fatto perchè giudicavo poco necessario il far questo conplimento con voi, che mi persuadevo che foste chiaro de l'animo mio verso di voi. Quanto a quel che vi dolete del card. Farnese, in questo particolare lasciarò che renda conto lui. Io ho voluto giustificare l'una e l'altra di queste mie attioni de le quali vi pretendete mal satisfatto, lassando a voi il far giuditio se havete ragione o no. Non voglio anche lassar di dirvi a la libera et con quello amore co 'l quale io mi sono sempre governato con voi che resto non poco del modo con che procedete con me, parendomi che, se ben le cause di mala satisfattione fossero vere, come non sono, che 'l procedere fosse giudicato molto più aspro di quel che si conviene, tanto maggiormente essendo vano et di poco fondamento; et responderò a due particolari, e prima a quel che dite di havermi servito senza riguardo di perder robba nè d'altro interesse. A questo rispondo che tutto questo è vero, et lo confesso, e 'l servitio vostro è tale ch'io n'ho quella intiera satisfattione che al mondo se ne possa haver maggiore, et mi dole di non haver havuto modo di non potervi remunerare secondo il desiderio mio, sì come io ho in animo di fare in ogni modo; ma non ho già mancato secondo il mio potere di farvi conoscere questa mia volontà. In modo che, facendo bene il conto sotto sopra, in questo servitio non ci havete perso niente. Il secondo è che mi dite che al mio ritorno dopo l'havermi notificato il tutto pigliarete di quei partiti che sogliono pigliare i servitori che si veggono in poca gratia de i lor padroni. A questo rispondo che nessun segno havete visto per il quale potiate giudicare di non essermi in gratia, ma n' havete ben visto molti nei quali havete conosciuto che siete in gratia sopra tutte le persone del mondo et al pari dei miei proprii fratelli. Circa il partito o resolutione che volete pigliare vi dico che se la sarà guidata da la collera et da poca ragione me ne increscerà, sì perchè non la giudico a proposito per benefitio vostro, sì anche perchè a me spiacerà infini-

tamente per amore che vi porto. Ma quando il pensar di incommodarmi solo fusse cagione di ritardare qualche resolutione de la quale haveste voglia, et che la giudicaste a proposito per vostro benefitio, se ben, come ho detto di sopra, ne haverò dispiacere, m'appagarò de la vostra commodità et rimarrò satisfatto di quel che vi satisferete voi. Altro non ho che dirvi, se non che in ogni caso sempre haverò memoria de servitii che m' havete fatti et conoscerete che sin al dì d'hoggi non ho mancato in ogni occasione di fare per voi come per un mio proprio fratello, et così non mancarò per l'avvenire et tanto più quanto havrò più commodità di far per voi; et per infinite volte a V. S. mi offero et raccomando. Da Castro a li 21 d'ottobre 1555.

al comando di V. S.

Ottavio Farnese

## XIV.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

*23 ottobre 1555 - Lettera di Paolo di Termes da Cuneo a Paolo Vitelli con avvisi varii delle cose di Piemonte (1).*

La lettera di V. S. delli 12 dello instante a me grattissima mi fu data hieri dallo essibitor della presente nel mio ritorno al campo, che è stato del modo che intenderà nel breve discorso che le farò delle cose mie, cominciando alla partita di Corsica che fu il primo di luglio prossimo passato; et giunto a Marsiglia l'otto del medemo, ivi fermai per ordine del re per ritornare in Italia; ma veduto che tardava la mia ressolutione passai ad Avignone per veder mia consorte, et vi stetti per due mesi, i quai passati, piacque a S. M. ch'io venisse in Piemonte per l'infermità di mons. ill.mo marescial Brisac qual, con tutto il mal havuto, al presente si truova assai bene: e stetti in codeste parti pochi giorni, che alli XI di questo hebbi dal re di trovarmi a Marsiglia per tutto il dì XVI ad imbarcarmi per

(1) *Documento originale con firma autografa.*

Italia con i rev.$^{mi}$ mons. cardinali Lorena et Tornone: et fatto gran parte del viaggio il dì XVII fui da S. M. richiamato in Piamonte, ove hora sono, et quantonque per anche irresoluto spero non di meno fermarmi. Havrà V. S. intesa la presa di Volpiano, che fu di non poco momento rispetto al danno et disturbo che dava ai nostri, dopo che passiamo a Pontestura, loco e fortificato e ben munito di gente da nemici, di donde sì per l'incommodità delle munitioni, che d'altri particolari, passiamo senza assaggiarlo a Moncalvi, il cui castello dopo haver aspettato 1500 cannonate si arrese, et fu di non poco profitto, perchè fortificando noi e la terra e il castello, come tutta volta facciamo, levaremo ai nemici tutte le pratiche e passaggi e commodità che si speravano di havere da Pontestura in Asti: siamo al presente in Cuni, villa del Monferrato, con 13 in $\frac{14}{m}$ fra svizzeri e tedeschi oltre le fanterie francesi et italiane che sono in assai buon numero, et attendiamo quello risolveranno nemici, ancor che, come V. S. havrà bene inteso, il sig. duca d'Alva si truovi sino al dì d'hoggi a Milano et con esso lui il marchese di Marignano oppresso di podagra et tutti con pochissima commodità di danari per pagar sue genti.

Le nove che V. S. mi ha scritto mi piacciono sommamente, massime quelle dell'ill.$^{mo}$ et ecc.$^{mo}$ sig. duca Ottavio, al quale piacerà a lei con la prima occasione basciar a mio nome la mano et il simile all'ecc.$^{za}$ di Madama, assecurando le loro ecc.$^{ze}$ che le sono et sarò servitore affettionatissimo et desideroso di servirle; et presso quello non le sarà grave raguagliarmi delle cose di là che me ne farà piacere singolare: non mancarò sodisfar li messi et acciò meglio possa avvisarmi quanto gli piacerà gli mando l'adimandata cifra *(1)* formatta di mia mano et del mio sigillo, non le fosse contrafatta, con essa potrà a lei et a me compiacere indirizzando le lettere all'ill.$^{mo}$ nostro sig. maresciallo, ne le cui mani lascierò partendo il doblo della cifra, et perchè il cappitano.... *(2)* impedito dalle mie inresolutioni non ha mai potuto passare a casa a complir quanto voleva che si facesse per lui, prego V. S. voglia escusarlo presso S. E. se per alcuni giorni anchora non sarà di ritorno; et se per tanto

*(1) La cifra di cui parla il Termes non si trova acclusa.*
*(2) Il nome del capitano non si riesce a capire.*

potrò per V. S. alcuna cosa si dispensi di me che di core me l'offro, pregando N. S. la conservi. Di Cuni il 23 ottobre '55.

Di V. S. Il.ma

amico affettionato

PAULO DE TERMES

## XV.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del '51 »*)

*2 giugno 1556 - Facoltà del duca Ottavio nei fratelli cardinali per trattare col Duca d'Alba l'affare di Piacenza (1).*

Io Ottavio Farnese concedo et do ampia autorità a li Ill.mi et Rev.mi cardinali Farnese et S. Angelo miei fratelli di obligarsi sopra il negotio che si tratta col Ecc.mo sig. duca d'Alva a tutto quello che a loro signorie parerà, ancora che cedessero Piacenza accettando ricompensa, et insomma così in questo particolare come in qualsivoglia altra cosa pertinente a questo negotio prometto osservare inviolabilmente quanto da li prefati sig. sarà stabilito ; et in fede che questa sia la mia volontà ho fatto la presente scritta et sottoscritta di mia mano et sigillata del mio sigillo. Datum in Parma a li 2 di giugno 1556.

OTTAVIO FARNESE

*(1) Questo documento è una copia semplice dell'atto originale, spedito a Roma ai due cardinali fratelli del Duca.*

## XVI.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 ».*)

*9 decembre 1560 - Istruzione al sig. Paolo Simonetti per andare a far atto di ossequio a Pio IV in Roma (1).*

1560 - Instruttione. L'ill.mo sig. Pavolo Simonetti gionto che serà a Roma, ove S. E. desidera che vadi con quella diligenza che può comportare la qualità de tempi et delle strade, farà capo a mons. ill.mo et rev.mo Farnese per essequire quanto S. S. R.ma li raccordarà per havere la rinovatione del investitura di questo feudo di Parma et Piacenza da S. S.. Il tenore della sudetta renovatione ha da essere secondo la contenentia delle precedenti investiture et con la prestatione del giuramento di fedeltà in forma consueta. Sarà bene avenuta questa rinovatione che S. S.ria commetta che se cavi un autentico della investitura rinovata et la porti nel suo ritorno o lassi buon ordine che sia mandata. Ha d'avvertire che (come si dice) corre il termine di dimandare questa rinovatione et d'offrire il giuramento di fidelità per tutto il dì 26 del mese presente, però anticiparà il tempo più che potrà per essequire quanto si contiene nel suo mandato, et dove l'occorresse qualche impedimento in Roma, per il quale non potesse essequire le sue commissioni, ha da fare i suoi protesti ordinarii secondo che li sarà raccordato dagli magnifici avvocati di S. E., al consiglio dei quali ha in tutto da rimettersi non partendosi mai dal loro parere. Presentarete la nostra lettera di credenza a S. S. et medesimamente le altre, le quali accompagnerete con quel complimento che conviene, nel che ci rimettemo alla prudenza vostra et Dio v'accompagni. Datum in Pla.ia alli IX di decembre 1560.

Ottavio Farnese

*(1) Il documento è autentico: l'ultimo periodo è autografo insieme con la sottoscrizione.*

## XVII.

*Cifra usata nella cancelleria di Parma per le corrispondenze del Vitelli, del Tiburzio, dell'Ardinghelli, del Pico.*

·0 = fe
00 = ni
01 = na
02 = an
03 = fa, ra
04 = ar
05 = sa, go
06 = sc
09 = ne, ta
010 = nar
3 = a, c, ha
·3 = ce
4 = d, i
·4 = de
5 = o, p
·5 = pe
6 = l, v, u
·6 = le, ve
7 = +
·7 = è
8 = e
·8 = ec (?), le
10 = et
11 = no ,(non)
12 = nu
13 = en
14 = re
15 = er
16 = se
20 = che
21 = te
22 = un
23 = ri
·23 = rie
25 = si
26 = sf
30 = chi (?)
·30 = chie

31 = on, om
32 = im, in
34 = ce, ci
35 = co
40 = non
·40 = non è
41 = ro
42 = ru, (ur)
43 = da
44 = di
45 = do, io
46 = du, iu
50 = qu
51 = or
52 = ur
53 = pa
54 = pi
55 = po
56 = pu
60 = que
61 = so
62 = su
63 = la, va
64 = li , vi
65 = lo , vo
70 = f , g
·70 = fe , ge
80 = b , m
·80 = be , me
90 = ti , tre
92 = st
·92 = ste
93 = to
94 = tu
95 = al (?)
96 = il
99 = sp
·99 = spe

316 = ze

*Alfabeto*

a = 3
b = 80
c = 3
d = 4
e = 8 (?)
f = 70
g = 70
h = +
i = 4
l = 6
m = 80
n = (?)
o = 5
p = 5
q = 50
r = (?)
s = 16 (?)
t = 90
u = 6
v = 6
z = (?)

*Voci speciali*

65$\dot{7}\dot{3}$ = V. E.
6592$\dot{8}\dot{3}$6 = V. E.
62705 = S. S.$^{tà}$

*Segni speciali*

787 = ,
78 = ,
7887 = .

# INDICE BIBLIOGRAFICO


Adriani (Giovambatista). — *Della storia di Giovambatista Adriani gentilhuomo fiorentino...* — In Venetia, Appresso Filippo, Giacomo Giunti e fratelli, 1583, 8°.

Adriani (Giovanbatista). — *La guerra e la dominazione dei Francesi in Piemonte dal 1536 al 1559.* — Torino, 1865, 8°. (Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, vol. V.).

Affò (Ireneo). — *Vita di Pierluigi Farnese primo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Marchese di Novara ecc.* — Milano, P. E. Giusti, 1821, 8°.

Ancel (René). — *La question de Sienne et la politique du Cardinal Carafa.* (In: *Revue bénédictine*, 1905, fasc. I e segg.).

Angeli (Bonaventura). — *Della descrittione del fiume della Parma et dell'Historia della città di Parma libri otto.* — Parma, Appresso Erasmo Viotto, 1591. [Esemplare unico della R. Biblioteca Palatina di Parma].

[Antonelli (Nicolò)]. — *Ragioni della Santa Sede su Parma e Piacenza esposte ai Sovrani e principi cattolici di Europa.* — S. n t. [Roma 1742], 4 voll.

Aquarone (B.). — *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena. Studi storici.* Siena, 1869, 8°.

Ayala (Mariano d'). — *Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del Secolo XVI.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie III, vol. 5, Firenze, 1867).

Badoero (Federico). — *Relazione delle persone governo et stati di Carlo V e Filippo II letta in Senato nel 1557.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato edite da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. III, Firenze, 1853).

Balan (P.). — *Gli assedii della Mirandola di papa Giulio II nel 1511 e di papa Giulio III nel 1551 e 1552, narrati secondo i più recenti documenti. 2.ª edizione.* Mirandola, 1876, 8°.

*Beiträge zur politischen kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte* [*von Ioh. Jos. Ign. Döllinger*]. *Dokumente zur Geschichte Karls V und Philipps II und ihrer Zeit aus spanischen Archiven.* Regensburg, 1862, 3 voll., 8°.

Bertolotti (A.). — *La morte di Pierluigi Farnese, processo e lettere inedite* (In: *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia*, III, parte II. Modena, 1878).

*Biografia universale antica e moderna...* Venezia, 1822 e segg., voll. 45, in 8.°

Bonghi (R.). — *Una pagina di poter temporale.* (In: *Nuova Antologia*, novembre, 1883).

Boralevi (Gustavo). — *I primi mesi del pontificato di Paolo IV.* — Livorno, Giusti, 1888, 8°.

*Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrhunderts. IV Band: Beiträge zur Reichsgeschichte, 1553-1555, von August von Druffel, ergänzt und bearbeitet von Karl Brandi.* — München, 1896, 8.°

Bromato (Carlo) [Carrara (Bartolomeo)]. — *Storia di Paolo IV, pontefice massimo...* — In Ravenna, Landi, 1748-1753, 2 voll., in 4.°

*Bullarium* (*Magnum*) *romanum Augustae Taurinorum editum. T. VI.* — Augustae Taurinorum, 1860, 4.°

Cappelli (Antonio). — *Una lettera del Conte di S. Fiora al Priore di Lombardia ed a Mario Sforza.* — Siena, 1903, 8.° (Estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, Anno X, 1903, fasc. I.).

Caro (Annibale). — *Delle lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese.* — Milano, Classici italiani, 1807, voll. 3. [Nel testo le chiamiamo brevemente: *Lettere farnesiane.*].

Cavalcanti (Bartolomeo). — *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma* [*da A. Ronchini*] — Bologna, Romagnoli, 1869, 16.° (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ... Dispensa 101.).

Chiesi (Lino). — *La guerra di Parma e della Mirandola secondo il carteggio di Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga.* (In: *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, Serie IV, vol. IV, Modena, 1893).

Cittadella (Napoleone). — *Saggio di storia politica di Ferrara.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie III, vol. 25, Firenze, 1877).

Coggiola (Giulio). — *I Farnesi e il conclave di Paolo IV.* — Rigoli, 1900 8.° (Estratto dagli *Studi Storici*, vol. IX, 1900).

Coggiola (Giulio). — *Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi* (*con documenti inediti*). — Pistoia, Flori, 1900, 8.°

Coppini (Anita). — *Piero Strozzi nell'assedio di Siena.* — Torino, Paravia, 1902, 8.°

*Correspondenz des Kaisers Karl V. Aus dem K. Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel, mitgetheilt von dr. Karl Lanz. III Band. 1550-1556.* — Leipzig, Brockhaus, 1846, 8°.

*Cronaca della nobilissima famiglia Pico, scritta da autore anonimo, illustrata con prefazione, note e documenti* [*da F. Molinari*]. — Mirandola, 1874, 8.° (*Memorie storiche della Mirandola*, vol. II).

Decrue (Francis). — *Anna Duc de Montmorency, conestable et pair de France...* — Paris, Plon, 1889, 8°.

Della Casa (Giovanni). — *Opere di Mons. Giovanni Della Casa.* — Milano, Classici italiani, 1806, 4 voll., 8°.

*Depeschen* (*Venetianische*) *vom Kaiserhofe* (*Dispacci di Germania*) *herausgegeben von der hist. Commission der K. Akademie der Wissenschaften. III Band bearbeitet von dr. Gustav Turba.* — Wien, Gerold' s Sohn, 1895, 8°.

*Documenti risguardantila Repubblica senese ritirata in Montalcino 1556-1558* [*pubblicati da F. Polidori*] (In: *Archivio storico italiano. Appendice n 26*. — Firenze, 1850).

Du Gabre (Dominique). — *Correspondance de Dominique Du Gabre* (*Evêque de Lodève*) *trésorier des armées à Ferrare* (*1552-1554*), *ambassadeur de France à Venise* (*1555-1557*) *par Alexandre Vitalis.* — Paris, F. Alcan, 1903, 8°.

Dumont (Jean). — *Corps universel diplomatique du droit des gens, ou recueil des traités de paix d'alliance été faits en Europe depuis Charlemagne jusqu' á present. T. IV et V.* — Amsterdam et la Haye, 1728, foglio.

Duruy (George). — *Le cardinal Carlo Carafa* (*1519-1561*). *Étude sur le pontificat de Paul IV...* — Paris, Hachette, 1882, 8°.

Fontana (Bartolomeo). — *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara...* — Roma, Forzani, 1889-1893, 2 voll. in 8°.

[Fontanini (G.)]. — *L'istoria del dominio temporale della Sede apostolica sopra Parma e Piacenza.* — In Roma, 1720, 4°.

Fourquevaux. — *Dépêches de M. de Fourquevaux... publiés par M. l'Abbé Donais.* — Paris, 1896-1901.

[Galluzzi (Riguccio)]. — *Istoria del Granducato di Toscana...* — Firenze, 1781, 4 voll., 4°.

Giannone (Pietro). — *Istoria civile del Regno di Napoli.* — Napoli, 1723, 4 voll., in 4°.

Gosellini (Giuliano). — *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, 1548-1553.* (In: *Miscellanea di storia italiana*, T. XVII. Torino, 1878).

Gosellini (Giuliano). — *Vita del principe D. Ferrando Gonzaga* .... — Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1574, 4°.

[Leti (Gregorio)]. — *Conclavi dei pontefici romani.* — S. n. t., 1668, 8°.

*Lettere* (*Delle*) *di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi. Libro III.* — In Venetia, 1581, 4°.

*Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel Regio Archivio dello Stato. Vol. I.* [*ed. da A. Ronchini*]. — Parma, Reale Tipografia, 1853, 8°.

*Lettres et memoires d'Estat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les regnes de François premier, Henry II, François II. ...Par... Guillaume Ribier.* — Paris, Clouzier, 1666, 2 vol., folio.

Leva (Giuseppe de). — *La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia.* — (In: *Rivista storica italiana*, I, Torino, 1884).

Leva (Giuseppe de). — *Storia documentata di Carlo V in correlazione con l' Italia.* — Padova, 1864-1884 — Bologna, 1894, 5 voll., in 8°.

Litta (Pompeo). — *Famiglie celebri d' Italia.* — Milano, P. E. Giusti, 1819 e segg., folio.

Lünig (Jo. Chr.). — *Codex Italiae diplomaticus...* — Francofurti et Lipsiae, Haer. Lanckisianorum, 1735, voll. 4., in folio.

Marchi (Francesco). — *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell'Archivio governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce* [*da A. Ronchini*]. — Parma, Carmignani, 1864, 4°.

Marchand (Ch.). — *Charles I de Cossé comte de Brissac, 1507-1563,* — Paris, Champion, 1889.

— *Notices et extraits d' un ms. des Archives d' Etat à Turin* (Extrait des *Memoires de la Société Nationale... d' Angers.* — Angers, 1901).

Martinetti. — *Papa Paolo IV, suo nepotismo e la lega per la libertà d'Italia.* — (In: *Rivista europea*, 1877, 4°).

Mignet M. — *Charles V, son abdication, son séjour et sa morte au monastère de Juste.* — Paris, Didier, 1863, 16°.

Missaglia. — *Vita del Marchese di Marignano.* — Milano, F. Colombo, 1854, 8°.

Montalvo (Antonio). — *Relazione della guerra di Siena, con documenti di L. Banchi.* — Torino, 1863, 8°.

Montluc (Blaise de). — *Commentaire et lettres de Blaise de Montluc par Alphonse de Ruble. Publication de la société de l' histoire de France).* — Paris, 1865-1872, 5 voll. .

Montluc (Blaise de). — *L'assedio di Siena (1554-1555) secondo la narrazione contenuta nel libro terzo dei suoi Commentari.* — Firenze, 1904, 8°.

Motley (John Lothrop). — *La Révolution des Pays-bas au XVI siècle, traduit de l' anglais par Gustave Gottrand et Albert Larroix T. I.* — Bruxelles et Leipzig, Lacroix, 1861, 8°.

Motta (E.). — *Otto pontificati del 500 illustrati da corrispondenze trivulziane (1555-1591).* — (In: *Archivio storico lombardo*, 1903, fasc. 38. - Milano, — 1903).

Muratori (Lodovico Antonio). — *Annali d'Italia dall'anno primo dell'Era volgare...* — Lucca, 1744 e segg., in folio.

Navagero (Bernardo). — *Relazione di Roma... 1558.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato edite da Eugenio Albèri*, Serie II, vol. III, Firenze, 1846, 8°.

NAVENNE (F. de). — *P. Luigi Farnese* (In: *Revue historique*. 1901-1902, Paris, 1901-1902).

NORES (Pietro). — *Storia della guerra di Paolo IV, sommo pontefice, contro gli Spagnuoli... corredata di documenti.* — Firenze, Viesseux, 1847, 8.° (*Archivio storico italiano*, I serie, vol. XII).

*Nuntiaturberichte aus Deutschland (1537-1557) nebst ergänzenden Aktenstucke.* B XII. *Nuntiaturen des Pietro Bertani und Pietro Camaiano, 1550-1552...* — Berlin, A. Bath, 1901, 8°.

ODORICI (Federico). — *Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547. Cenni storici con documenti inediti.* (In: *Strenna italiana* del 1864).

PALLAVICINO (Sforza). — *Dell'Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino... Parte II.* In Roma, per Biagio Diversin, 1664, 4°.

PEZZANA (Angelo). — *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani...* — T. VI, 2. — Parma, 1827.

PIEPER (Anton). — *Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien seit der Mitte des sechszehnten Jahrhunderts.* I Theil: *Die Legaten und Nuntien Julius III, Marcellus II und Paulus IV (1550-59) und ihre Instruktionen.* Münster, 1897, 8°.

RACHFAHL (Felix) — *Margaretha von Parma. Statthalterin des Niederlande (1559-1567).* — Leipzig, 1898, 8°.

RAYNALDUS (O.) — *Annales ecclesiastici... T. XXI, p. II.* Coloniae Agrippinae, Huisch, 1727, folio.

REUMONT (Alfred). — *Geschichte Toscanas seit dem Ende des florentinischen Freistaates* Gotha, Perthes, 1876, 2 voll., 8°

— *Margherita d'Austria Duchessa di Parma.* (In: *Archivio storico italiano*, serie IV, vol 6°, Firenze, 1880).

RICOTTI (Ercole). — *Storia della Monarchia di Savoia.* — Firenze, Barbera, 1861.

ROUSSET. — *Supplément au Corps universel diplomatique... de M. Dumont.* Amsterdam, 1739, folio.

SÄGMULLER. — *Die Papstwahlbulle und das staatliche Recht der Exklusive...* — Tübingen, 1892, 8°.

— *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555 ..* — Tübingen, 1890, 8°.

SANTAREM (Visconde de). — *Quadro elementar das relações politicas e diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do mundo desde o principio da Monarchia portugueza ate ao nossos dias, ordinado e composto pelo Visconde de Santarem, continuado e dirigido pelo socio da Academia Real.. José da Silva Mendes Leal.* Tomo XII. Lisboa, 1874, 8°.

SARPI (Paolo). — *Istoria del Concilio tridentino.* — Firenze, Barbera, 1858, 4 voll., in 16°.

SCHELHORN (Io. Georg). — *De Consilio de emendanda ecclesia... ad Quirinum epistola.* — Tiguri, 1748, 4°.

SEGNI (Bernardo). — *Storie fiorentine dall' anno MDXXVII al MDLV.* — Livorno, 1830, 16°.

SEGRE (Arturo). — *L'opera politico-militare di Andrea Provana... dal 1553 al 1559.* — Roma, Tipografia dell' Accademia dei Lincei, 1898, 4°. (Estratto dalle *Memorie della Accademia dei Lincei*).

SERRISTORI (Averardo). — *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V ed in Corte di Roma, 1537-1568, con note di G. Canestrini.* — Firenze, Le Monnier, 1853, 8°.

SORAGNA (R. di). — *Paolo IV e la preponderanza spagnola in Italia.* — (In: *Rassegna nazionale.* — Firenze, 1884, vol. 5).

SORANZO (Giovanni). — *Relazione di Francia del clarissimo Giovanni Soranzo, tornato ambasciatore da quella Corte nel 1558.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte... da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. II. — Firenze, 1840).

SOZZINI (Andrea). — *Diario senese, con altre narrazioni e documenti.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie I, vol. 2°, Firenze, 1842).

STRADA (Famiano). — *De Bello belgico decas prima.* (Romae, Scheus, 1648, 12°.

SUMMONTE (Gio. Antonio). — *Dell' historia della città e regno di Napoli...* — Napoli, Bulifon, 1675, 4 voll. in 4°.

SURIANO (Michele). — *Relazione di Filippo II Re di Spagna letta in Senato da Michele Suriano nel 1559*, (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato... raccolte da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. III, Firenze, 1853).

TRINCHERA (Francesco). — *Degli Archivi napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione...* — Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, 8°.

UGHELLI (Ferdinando). — *Italia sacra sive de Episcopis Italiae...* — Venetiis, Coleti, 1717-1722, 9 voll., in folio.

VITAL (Adolfo). — *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti e alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma.* — Conegliano, 1901, 8°.

# INDICE

*Prefazione* . . . . . Pag. 1

Libro primo — Capitolo I. . . . . » 7

§ 1. Uno sguardo addietro. L' epilogo della guerra del '51. I due trattati. — § 2. Dispareri sull' applicazione del trattato. Inobedienza dei feudatari. Accomodamenti. — § 3. Proroga della sospensione d'armi per altri due anni, segnata il 26 aprile '54. — § 4. Breve assolutorio di Giulio III in favore di Ottavio. Non ha valore giuridico. — § 5. Breve reintegratorio di Paolo IV in favore di Ottavio. Elezione di Paolo IV. Considerazioni sul conclave. — § 6. Pratiche anteriori al serrarsi del conclave. — § 7. Svolgimento ed esito del conclave. Favori di Paolo IV ai Farnesi. — § 8. Contenuto del breve reintegratorio di Paolo IV. — § 9. Il Pontefice ha facoltà di disporre di Parma e Piacenza. Perchè. — § 10. Valore giuridico del breve di Paolo IV. Esso urta contro la tregua del '52 tuttora in vigore. — § 11. Scopo recondito a cui il breve doveva servire. Pratiche generali di pace fallite. Necessità per i Farnesi di volgersi a parte imperiale. — § 12. Prime voci di un accomodamento dei Farnesi con gli imperiali. Conseguenza che se ne trae.

Capitolo II. . . . . » 46

§ 1. Viaggio di Ottavio Farnese a Roma. Ragione e modalità di esso. — § 2. Accoglienze del Pontefice. Necessità di affrettare l'accettazione del breve papale. — § 3. Cerimonia dell' accettazione del breve reintegratorio. Protesta ufficiale del Duca e sue ragioni. — § 4. Imperiali e Francesi in Toscana. Loro forze e condizioni. Caduta di Portercole nelle mani degli imperiali. — § 5. Imperiali e Francesi in Piemonte e Lombardia. Il Duca d'Alba a Milano. Assedio di Volpiano. — § 6. Movimenti e timori sulla frontiera di Parma. Preparativi e preoccupazioni del Vitelli. — § 7. Istanze del governatore di

Parma e di Margherita d'Austria per il ritorno del Duca — § 8. Il Farnese lascia Roma per Castro. Ragioni che lo facevano partire insoddisfatto. Diminuzione d'autorità nel cardinal Farnese. — § 9. I ministri francesi fanno eleggere cardinale Carlo Caraffa e lo contrappongono al Farnese. — § 10. Il card. Farnese s'accorge del giuoco e con prudenza si ritira dagli affari. — § 11. Intrighi del Caraffa per opporsi alla nomina dei ministri scelti dal Farnese. — § 12. Reazione del card Farnese e parziali soddisfazioni avute da Paolo IV. — § 13. Tentativo dei capitani francesi per risollevare la fortuna dell'armi in Toscana. Si chiede ad Ottavio una levata di genti dal suo Stato romano. — § 14. Ottavio non concede che si faccia la massa nel suo Stato. Cause probabili del rifiuto. — § 15. Ottavio va a Castro. Sue lettere al Re ed al Connestabile. Sue aspirazioni. — § 16 Avvenimenti di Toscana. Cattiva fortuna dello Strozzi. — § 17. Affare delle galere degli Sforza. Importanza ed opportunità del fatto per i francesi ed il Papa. — § 18. Provvedimenti di Paolo IV per la munizione di Roma. Raccolta di grani dallo Stato di Ottavio. — § 19. Nuove cause di dissidio tra i S. Fiora ed il Papa. Caraffa e Farnese persuadono Paolo IV a rottura. — § 20. Interessi determinanti la politica dei Farnesi. — § 21. Progresso delle dissensioni fra gli Imperiali ed il Papa. Prime richieste ai Farnesi. — § 22. Pratiche iniziali per un trattato d'alleanza tra la Chiesa e la Francia. Ottavio ha l'ordine di star pronto con le genti. — § 23. La scarcerazione del Camerlengo e suoi effetti. Ira di Paolo IV contro il Card. di Ferrara. — § 24. Ancora altre ragioni di sospetti. Adunanza papale dei 30 7bre. Incarico affidato ad Ottavio. — § 25. Disegno di parentado tra le case Caraffa e Farnese. — § 26. Ottavio Farnese eletto capitano per l'impresa di Toscana. Si fa spedire da Parma 2 compagnie. — § 27. Tentativi degli imperiali per mitigare la collera del Papa. Alternativa in Roma di propositi pacifici e bellicosi. — § 28. Momentanea risoluzione di Paolo IV e disegno guerresco di Ottavio. — § 29. Successivo raffreddamento. Il duca Ottavio pensa di lasciare il comando. — § 30. Screzii fra i ministri francesi ed il Papa. Conclusione della lega. Osservazioni inesatte del Duruy. — § 31. I Farnesi tenuti allo scuro delle trattative. Loro sdegno per tale condotta del Papa e dei francesi. — § 32. Ottavio chiede licenza, che gli è accordata sotto alcune condizioni. — § 33. Il Duca dispone tutto per abbandonare il comando; ma aspetta l'arrivo del Card. di Lorena. — § 34. Lagnanze dei ministri imperiali contro Ottavio — § 35. Paolo IV accoglie i richiami dei ministri im-

periali contro il Farnese — § 36. Ottavio deve, a suo malgrado, prestare ai francesi l'artiglieria. — § 37. Partenza di Ottavio dallo Stato romano prima dell'arrivo di Lorena. Ragioni.

Capitolo III. . . . . Pag. 189

§ 1. Progressi dei Francesi in Piemonte. Presa di Volpiano. L'inverno sospende la prosecuzione delle imprese. — § 2. Impressione a Parma dei successi francesi. Si continua la fortificazione e munizione della città. — § 3. Vettovagliamento di Parma. Difficoltà dell'impresa. Pubblicazione del breve reintegratorio di Paolo IV. — § 4. Scarsi effetti del breve. Il vettovagliamento continua. Grida in proposito del governatore. — § 5. Provvedimenti del Vitelli per la fortificazione di Parma. — § 6. Causa recondita dei grandi preparativi del Vitelli. Congiura degli imperiali contro Parma. — § 7. Progetto del Vitelli di respingere colla forza ed apertamente gli inganni. — § 8. Ottavio non ritorna a Roma. Malcontento della moglie e del Vitelli. Pericoli ai quali è esposta la città. — § 9. Malumori del Vitelli verso il Duca. Giustificazioni di Ottavio. Rappacificamento. — § 10. Come nascesse il disegno della congiura contro Parma. Alle trame si congiungono le trattative per un accordo. — § 11. Gli Imperiali danno nuovo impulso alla congiura. — § 12. Necessità per Ottavio di dar ascolto alle proposte amichevoli degli imperiali. Si cerca un'anticipata giustificazione di fronte ai Francesi. — § 13. La condotta degli agenti di Enrico II e la politica del Re stesso offrono appiglio ai Farnesi di continuare sulla via di accomodamento cogli imperiali. — § 14. Ottavio giunge a Parma. Negoziati col Duca d'Alba. Effetto immediato di essi: partenza del Vitelli per Roma. — § 15. Il card. Farnese va sempre maggiormente preparando la Corte di Parigi al mutamento politico del Duca.

Appendice di documenti . . . . . Pag. 241

I. — 1552, 29 maggio. Capitoli concertati a Parma sopra la sospensione d'armi firmata a Roma il 29 aprile '52.

II. — 1553, 15 dicembre. Sunto delle convenzioni stipulate tra il co. Sforza Sforza ed Ottavio Farnese per Torchiara e Felino.

III. — 1554, aprile-maggio. Istrumento di prorogazione della sospensione d'arme concordata il 29 aprile 1552.

IV. — 1554, 29 maggio. Dichiarazioni fatte dal baron di Seysnech e da Ottavio Farnese della prorogazione della tregua dell'aprile '52.

V. — 1555, 16 maggio. Decreto ducale che nomina Pietro Ceuli sovraintendente alla custodia del Castello di Parma.

VI. — 1555, 5 luglio. Breve di Paolo IV per la reintegrazione del dominio di Ottavio Farnese.

VII. — 1555, 5 agosto. Lettera del card. Caraffa al Duca circa la provvisione dei grani per Roma.

VIII. — 1555, 9 agosto. Lettera del card. Caraffa al Duca sullo stesso argomento.

IX. — 1555, 11 agosto. Lettera del card. Caraffa al Duca sullo stesso argomento.

X. — 1555, 18 7bre. Brano decifrato di una lettera del Vescovo di Anglone al duca Ercole II, da Roma.

XI. — 1555, 11 ottobre. Grida del Governatore di Parma per la imposizione di un aumento straordinario alla munizione di Parma.

XII. — 1555, 11 ottobre. Lettera del Vitelli al Duca per esporgli varie cagioni di suo malcontento.

XIII. — 1555, 21 ottobre. Lettera di Ottavio Farnese al Vitelli in risposta allo scritto degli 11 8bre.

XIV. — 1555, 23 ottobre. Lettera di Paolo di Termes da Cuneo al Vitelli con avvisi di Piemonte.

XV. — 1556, 2 giugno. Facoltà del duca Ottavio nei fratelli cardinali per trattare col Duca d'Alba l'affare di Piacenza.

XVI. — 1560, 9 dicembre. Istruzione al sig. Paolo Simonetti per andare a far atto di ossequio a Pio IV.

XVII. — Cifra usata nella cancelleria di Parma per le corrispondenze del Vitelli, del Tiburzio, dell' Ardinghelli, del Pico.

Indice bibliografico . . . . . Pag. 273

## CORREZIONI ED AGGIUNTE

| | | |
|---|---|---|
| *Pag. 64, riga 17 :* quando | *correggasi* | quanto |
| *Pag. 74, nota (5), riga 5 :* Parma | ,, | Ferrara |
| *Pag. 76, note, riga 7 :* et S. S. | *cancellisi* | |
| *Pag. 192, riga 12 :* fatta de dinaos | *correggasi* | falta de dineros |
| *Pag. 192, riga 16* : fatta | ,, | falta |

*Pag. 223. In fine alla riga 26 va riferita la seguente nota :* (2) Per i rapporti tra i S. Fiore ed i Farnesi, a proposito di questa faccenda, si consulti anche una assai notevole lettera di Mons. d'Arras a Filippo II, del 18 luglio 1555, in *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle... IV*, Paris, 1843, p. 452 (*Collection de documents inédits sur l'histoire de France... Première Serie*).

| | | |
|---|---|---|
| *Pag. 244, riga 18 :* notri | *correggasi* | nostri |
| *Pag. 244, riga 19:* eusdem | ,, | eiusdem |
| *Pag. 253, riga 3 :* 1557 | ,, | 1551 |
| *Pag. 254, riga 24 :* excutionis | ,, | executionis |

[N. B. *Non si segna qualche piccola ed ovvia scorrezione di stampa*].

# COMMEMORAZIONE

DEL SEGRETARIO

# Dott. Cav. ALBERTO AMADEI

La consuetudine, che ne accoglie ad onorare la memoria degli estinti colleghi, se fu sempre da noi seguita con animo atteggiato di cordoglio e di reverenza, forse mai, come pel Cav. Alberto Amadei, ebbe tanto consenso di lunga, immutata amicizia, e si alto rimpianto per la sua fine impensata e immatura. E l'alto rimpianto ben risponde al funereo evento che troncò non solo una vita ancor fiorente di vigoria, spezzando vincoli cari, ma recise anche ogni speranza dell'opera che, nella maturità dell'ingegno, avrebbe potuto raccomandare a onorata ricordanza il nome dello scrittore.

E più acerbo è il rimpianto per quella intensa e costante amicizia, che sorta da comunanza di studi, e d'uffici, nelle vicende del tempo s'accrebbe; onde più d'uno di noi, nella casa cullata dalla voce or fiera or blanda del torrente, s'intratteneva non di rado con l'Amadei in confidenti colloqui ricchi di consigli pel sapere e di propositi per la vita. Risorga dunque oggi, fra noi l'uomo tanto valente, quanto modesto, l'amico tanto pregiato quanto diletto, fra sinceri tributi d'ammirazione e di plauso, ed abbia le concordi e affettuose accoglienze d'una evocazione famigliare.

La tristezza del lutto non è così lontana che induca a riandare l'opera dell'erudito senza considerarlo negli altri molteplici

aspetti sotto i quali ne apparve degnissimo d' encomio e senza indugiare in qualche singolare o dolce episodio, donde egli riviva illuminato di luce nuova. E se a me, il meno idoneo di tutti, fu commessa dalla benevolenza di chi presiede a questa assemblea, l' odierna commemorazione, al mio dire manchevole di ogni magistero di eloquenza, soccorrano i vostri ricordi e compia l' animo vostro ciò che l' umile interprete osa appena accennare.

## I.

Mai nessuna età seppe, come la nostra, agli uomini di prestante ingegno e di tenaci propositi agevolare la via, che, tra l' ardue e tumultuose gare della vita moderna, conduce da angusti inizi al conseguimento de' più cospicui gradi. Che se molti, sorretti dal suffragio di potenti fazioni piuttosto che dal proprio valore, pervennero a ragguardevoli uffici, pochi per provata virtù, meritarono d' avvantaggiarsi dei presidi che i nuovi tempi largheggiano ai giovani volonterosi. Tra questi fu Alberto Amadei, nato a Parma il 15 novembre 1857 di Vincenzo e di Benedetta Puglia, famiglia onorata se altra mai, ma di origine e di fortuna modeste.

Se dai parenti il Nostro non ebbe lustro di tradizioni e di censo, fu educato a nobiltà di sentire e a costanza di volere, onde si ottengono dottrina e considerazione e le cariche pubbliche si acquistano con coscienza operosa e si mantengono con civile dignità. Il padre, se bene modesto ufficiale della nostra Pinacoteca, intese, senza posa a procacciarsi tale coltura, che lo rendesse non pure assiduo e fedele, ma conscio e ammirato custode delle opere de' nostri insigni maestri. Talchè al figlio fu caro ricordarlo con profondo affetto congiunto a rispettosa devozione, come colui che aveva saputo elevarsi sul tenue suo stato nobilitando il proprio compito con la virtù degli intendimenti.

La madre, dotata d'animo eletto, provò e trasfuse nel figlio quella misteriosa e delicata rispondenza tra gli affetti e le cose, che ci rende partecipi della vita universa, e, ritemprandosi in

una visione vasta e armonica del mondo, ci dispone a soffrire con fortezza, ad ammirare con gratitudine, ad amare con perseveranza.

Il fanciullo alternò con la scuola il tempio dell' arte, la nostra augusta Galleria, ove trascorreva, come in casa propria, lunghe ore nello studio dei primi rudimenti; e, senza dubbio, dalle ispirate imagini ebbe le prime rivelazioni di bontà e di bellezza che egli doveva poi così altamente sentire e comprendere da compenetrarne tutta la sua natura.

Con questo esempio e con questi conforti il giovinetto si gettò coraggiosamente nella lotta, persuaso che la vittoria non sorride se non a chi obbedisce a quella provvida legge, secondo la quale l' esistenza deve essere il perenne rinnovamento, l' affermazione quotidiana di una volontà ferrea e cosciente verso il bene.

Così l' Amadei nel 1869 affrontò e vinse la prova del concorso per un posto di favore nel Collegio Maria Luigia, dove fu accolto nel dicembre di quell' anno e rimase sino al luglio del 1874.

Ivi percorse gli studi classici seguitando a frequentare quelle scuole, come alunno esterno, dopo la sua uscita dal convitto. Reggeva in quel torno il Collegio il P. Raffaele Notari, nome caro alle lettere, il quale, allora, dava all' insegnamento e all' educazione dei giovani gli ultimi anni di una vita intemerata e benemerita.

Compiuti gli studi classici, l' Amadei coltivò con onore e profitto, nel nostro glorioso Atteneo, le discipline giuridiche e nel luglio del 1881 ottenne la laurea.

## II.

Ma non pago della scienza dei codici, si volgeva con ardore all' arte e alle lettere le quali seducono i giovani di eletto ingegno e li persuadono a misurare le forze nelle nobili battaglie del pensiero. Come a questi primi tentativi s' aprivano un tempo le vane accademmie, con senso più profondo e più efficace della vita, ora s' apre, molteplice palestra, il giornale. E però il Nostro raccolse intorno a sè alcuni amici studenti, suoi coetanei forniti

di buona coltura e d'animo intraprendente per fondare il periodico: *Prime Armi*, del quale iniziò la pubblicazione il 10 aprile 1878, proseguita poi per decadi, in formato grande di 8 pagine, per tutto quell'anno e nei primi mesi del 1879.

Questo periodico fu l'eco di un manipolo di giovani, che poi conseguirono lustro nell'esercizio o delle professioni liberali, e della magistratura o in cattedre di lettere. Tra questi sono degni di menzione l'on. A. Berenini (A. B. e Zubrea), l'avv. Domenico Oliva (Lodovico Ameni), l'Avv. Ottorino Torri, Ugo Corbellini (Bruno), Antonio Restori (Nino), Paride Venturini (Titiro e Tantalo) ed altri. L'Amadei fu gran parte della Redazione e collaboratore assiduo del giornale sotto il pseudonimo di *Camillo*.

La lieta compagnia menava vita un po' scapigliata, ma non così che ne patissero pregiudizio gli studi e si spegnessero o s'attenuassero gl'intenti civili e i sentimenti patriottici che vibravano potenti in quei cuori generosi. Certo è che quei giovani intendevano come la vita sia bella e ne sentivano tutta l'ebbrezza, ciò che forse più non accade oggidì mentre nell'età più verde molti alla vita imprecano: allora si accumulavano inesauribili, tesori di fede e di amore che bastano a consolare il tedio dei giorni amari che presto o tardi ne incombono.

Il programma dell'effemeride, quale viene espresso nel primo numero, è inteso ad un ideale di progresso desiderato « senza ambizione di plauso, con la coscienza di fare qualche cosa di bene »; e più oltre si legge: « Incontriamo le nostre armi; mettiamole in lotta, in lotta cavalleresca, ove non sia la vittoria della sorpresa, della malignità, ma del vero ». Ammirabile serenità che fu fermamente mantenuta ad onta del fervido sangue degli scrittori, che avrebbe trovato facile scusa a trascorsi; severo ammonimento di moderazione alle presunzioni senza misura e alle violenze senza freno di che la gioventù odierna offre esempio non lieto nè confortante per l'avvenire della patria!

L'Amadei nelle *Prime Armi* trattò la critica letteraria e teatrale con larghezza di giudizi e con genialità di pensiero e di forma.

Due saggi mi sembrano maggiormente notevoli. Uno sul Lucifero del Byron nel Mistero il *Caino*, l'altro sulla Poesia Moderna.

Nel primo scritto l' autore tratteggia il carattere del personaggio byroniano compenetrato dalle passioni umane, accessibile ai vizi e alle virtù della nostra razza. Lo contrappone al Lucifero di Milton superbo e disfidante Dio, a quello del Rapisardi, sicuro di se stesso e della inferiorità del nemico, sempre pronto alla battaglia. L' angelo caduto, nella mente del grande poeta inglese, sente la inutilità della lotta combattuta, e il dubbio di essere vinto da potenze ignote e misteriose che lo circondano e di cui egli non può indagare la forza: di qui un perenne sconforto, una inconsolabile desolazione. Così Lucifero diviene simbolo dell' uomo che combatte contro gli elementi e malgrado le vittorie della scienza non è pago, e mentre da un lato ha tanta passione d'insuperbire, dall' altro sente la tristezza di aspirazioni sempre più grandi che non trovano compimento se non in una fede oltremondana.

Nell' altro scritto sulla Poesia Moderna, l' autore non scende all' esame particolare di opere, ma con larga sintesi discorre degli indirizzi che ebbe successivamente il pensiero poetico nella letteratura contemporanea. Combatte il *realismo* levato anche fra noi, per non breve periodo, a vergognosa apoteosi, accompagnata dalle più strane aberrazioni, ed afferma che la poesia debba rispecchiare il bello, il buono, il vero destinati a fondersi in una mirabile armonia *effusione del cielo nello spirito umano.* Tocca della poesia patriottica che risonò quale squilla di richiamo alle guerre dell' indipendenza, e, come allora aveva ufficio battagliero, ora ha missione « di essere maestra di civiltà, d' ingentilire e nobilitare i costumi, di muovere l' animo a generosi e nobili sentimenti, in breve di disporre gli Italiani alla vita civile, vita pacifica, di lavoro, di prosperità, di grandezza »

Il voto dell' Amadei non si compì che in parte; un solo poeta veramente civile in tutta la sua opera sorse in Italia, Giosuè Carducci e noi sentimmo

Passare il rombo della sua conquista.

Ma il dardo da lui vibrato nell' ombra, come canta il Pastonchi, attende un gagliardo

Che lo ricerchi e svelga da le zolle
Ove ogni giorno sempre più s'addentra.

Chè artefice di parole e d' imagini, non poeta che palpita e che crea levasi un altro evangilista di una poesia nuova, chiusa nel cerchio de' miti greci non più intesi e intempestivi. L' epoca moderna chiama la poesia a ben altri miti più sublimi e più cari desunti dal rinnovamento cristiano, dalle conquiste meravigliose della scienza, dagli eroismi civili e guerreschi che consacrarono la vittoria di sacrifici inauditi e rivendicazioni attese da secoli.

Il poeta vero, aspettato dovrà dare all' anima italica la parola più semplice e più profonda, che faccia sorgere, fremere, piangere le folle perchè in quelle parole saranno fuse gioie, dolori, glorie e speranze, la sacra eredità del passato, la fede gagliarda dell' avvenire.

L' Amadei pubblicò nelle *Prime Armi* anche alcune versioni in prosa di poesie russe e inglesi senza indicazioni degli autori ai quali appartengono. Da diligenti ricerche mi consta che le poesie *Al mare* e *Festa di Bacco* (1) sono del Pouchkine e, come il nostro ignorava la lingua di questo poeta, vennero indubbiamente da lui tradotte dalla versione francese del Dupont che si trovava tra i suoi libri. Delle poesie inglesi non mi fu dato rintracciare l'autore.

Alla Redazione della rivista l' *Emilia*, che sorse nel 1880 diretta da Guido Torrigiani, l'Amadei non prese parte, per quanto io sappia; ma diede invece qualche scritto ad un giornaletto che uscì nel 1881 poligrafato della officina del Dall'Olio con illustrazioni dei fratelli Gaibazzi, col titolo *La Soffitta*. Di questo periodico fu anima Tullo Bazzi ed ebbe nome dal luogo dove si compilava, una stanzetta molto in alto, nella casa Rondani, in via 22 luglio.

Vi collaborarono oltre il Bazzi (Felis), Stefano Motti poi dottore (T. Faust), Luigi Bordi poi professore di storia naturale (Ugo Brilidi), Amoretti (Tito Arme) ed altri.

Ma questa esplicazione letteraria non era che un ramo di una associazione di giovani dedita anche alla musica con un or-

(1) *Prime Armi* A. I. p. 140 e 151.

(2) Oeuvres Choisies de A. S. Pouchkine poète national de la Russie traduites pour la première fois par H. Dupont. S. Pétersbourgs, Bellizard 1847. Tome II, pag. 199 e 211.

chestrina diretta dal prof. Ravazzoni e con uno studio di pittura in cui disegnavano e dipingevano i fratelli Gaibazzi, che decorarono anche artisticamente la sede del sodalizio.

Tullo Bazzi vivace scrittore, che sa vestire ogni argomento di grazia arguta e originale, evocava, dieci anni or sono, quei tempi di giovinezza spensierata e felice. (1)

Egli rivedeva con la fantasia « il cenacolo dei sognatori, appartenenti alla generazione dei venuti troppo tardi o troppo presto; troppo tardi per trovare una vita che rispondesse al culto d' un passato che adoravano con inconscio struggimento, e troppo presto per non sentire nell' animo schivo del presente, come lo stento e l' inezia di una lunga età già scettica e sgloriata ».

L' Amadei in questo giornale scrisse tra l' altro, un breve bozzetto ricco d' umorismo in cui paragona la vita alla ascenzione d' una scala, e una conversazione *sul colorito* nella quale, con ardente fantasia fonde i fenomeni ottici coi fenomeni acustici contribuendo con uno studio estetico, alla ricerca scientifica dell' *audizione colorata.*

Saggi giovanili non privi di pregio l' Amadei diede in luce anche nel giornale letterario l' *Occhialetto* di Napoli nel triennio 1879-1881: *Storia vera, Addio alla campagna, l' Album dei viaggi, Le donne curiose del m. Usiglio, Noterelle parmensi, Consuelo.*

Pubblicò, dal 1882 in poi, scritti d'arte anche nella *Gazzetta di Parma* intorno agli spettacoli melodrammatici e sul teatro di prosa. Quanto ai primi, egli dava ampi cenni biografici dei compositori, tesseva un esame critico degli spartiti e porgeva ponderato giudizio sull' esecuzione. Quanto all'altro, l'autore, ebbe campo di scorrere e giudicare gran parte della produzione drammatica contemporanea dalle commedie di Dumas a quelle di Sardou, dai lavori del Ferrari a quelli dell' Echegarry. Questi saggi rivelano attitudini singolari alla critica d' arte che, coltivate, avrebbero potuto acquistare all' Amadei un luogo onorifico nella nostra letteratura.

(1) *Per l' Arte*, A, VI, 1894, N. 21.

Il Nostro contribuì alla pubblicazione di una Guida Storico, artistica e monumentale della città e Provincia di Parma, edita dal Battei nel 1887, con un dotto articolo su l'Accademia di Belle Arti e su la R. Pinacoteca.

## III.

Ma il giovane valoroso era serbato a ben più ardui e severi studi, e segnalati servigi doveva rendere alla cittadinanza nei pubblici uffici. Invero egli aveva frequentato sino dal 1877, quale alunno, l'Archivio di Stato, dove, ben presto, per le sue spiccate attitudini, per la eletta coltura, per l'animo gentile, si cattivò la stima e l'affetto del Cav. Amadio Ronchini che allora reggeva il cospicuo Istituto.

Il nostro alunno fu successivamente promosso Sotto archivista di III.ª di II.ª e I.ª classe coi rispettivi decreti dell'8 luglio 1880, del 31 Gennaio 1884 e del 16 marzo 1891. Ottenne poi, in concorso per esame, nel quale riuscì secondo su 150 (1) la nomina ad Archivista di III.ª classe con decreto del 1 marzo 1900 e nel 31 maggio dello stesso anno fu designato a Direttore del nostro Archivio di Stato.

In quelle vaste sale in quei lunghi corridoi dove si costodisce tanta parte della nostra storia, da cui sorgono così alti ammonimenti di sapienza, il Cav. Amadei trascorse la maggior parte de' suoi giorni e di quelle filze, di quegli innumerevoli incarti egli aveva saputo acquistare il pronto e dotto uso. Ma, come l'ape industriosa appresta il miele che sarà delibato da altre labbra, il Nostro, più che ad opere che potessero tornare a decoro del suo nome, profuse a profitto altrui i tesori della sua dottrina. E però gran parte delle ore d'ufficio occupava in sagaci e faticose indagini e in collazione di documenti che rispondessero a richieste di studiosi italiani e stranieri.

È qui degno ricordare le testimonianze d'encomio che da eminenti Istituti, e da uomini illustri furono rese all'Amadei, tra i quali va ricordato l'Istituto Storico Prussiano che fa onorevole

(1) V. *Boll. Uff. del Min. dell' Int.* A. IX, 1900, p. 256.

cenno di lui nella prefazione al volume di documenti sulla nunziatura di Pietro Bertano e di Pietro Camaiani (1550-1552).

Il P. Renè Arcel, Membro degli Archivi della Storia Religiosa di Francia, che aveva avuto largo sussidio alle sue ricerche, così scriveva al nostro archivista:

« Non potrò mai dimenticare questi giorni passati a l' Ar-
« chivio di Parma e spero tornarci. Vivere con amici nel passato
« con uomini dotti e cortesissimi nel presente è una felicità in questo
« mondo ».

E. M. Veil manda in dono all' Amadei la sua voluminosa opera « Le Prince Eugène e Murat (1813-1814) con la dedica: *souvenir reconnaissant.*

Mentre il Nostro presiedette all'Archivio di Stato, intese ad un importante lavoro: la stampa delle iscrizioni delle Chiese di Parma e, quando lo colse morte inopinata, erano già editi vari fogli che comprendono 360 epigrafi. Questo lavoro già compiuto per Roma dal Forcella, per Torino dal Claretta, per Vicenza dal Faccioli e dal Romor, per Venezia dal Cicogna, era stato preparato per Parma dal noto studioso Ubaldo Bianchi e l' edizione fu condotta sul manoscritto di lui.

Invero la prefazione che si trovò tra le carte dell' Amadei toglie ogni dubbio in proposito, poiche vi si legge: « Il benemerito cittadino di Parma, Ubaldo Bianchi, a cui dobbiamo la presente Raccolta d' Iscrizioni patrie da lui con ogni diligenza trascritte, lasciò dopo di sè due identici esemplari del suo lavoro, de' quali oggi non si conosce che un solo, ed è quello che stiamo pubblicando.... ».

Queste collezioni conferiscono con tanta maggiore efficacia all' incremento negli studi quanto più sono esatte e ricche d' illustrazioni storiche e biografiche; e chi intraprese, in altre città, pubblicazioni congeneri, si studiò di rispondere con la maggior cura e copia di notizie a queste singolari esigenze degli studi.

Ora sembra che la parte del lavoro già edito non risponda pienamente allo scopo sia per l'interpretazione delle sigle, data dal Bianchi, non sempre sicura, sia per la scarsezza di cenni storici su le chiese, su le famiglie e sui sodalizi. Anche l' om-

missione degli stemmi, il cui disegno grafico, non molto costoso, avrebbe potuto recare un sussidio notevole alle ricerche del nostro blasone, toglie alquanto d'importanza alla iniziata raccolta. Nè a compiere l'opera con larghezza di criteri mancavano gli aiuti. Soccorreva in primo luogo, al bisogno, il manoscritto di Ubaldo Bianchi, posseduto dal Prof. A. Del Prato e sconosciuto all'Amadei, fregiato degli stemmi. Poteva contribuire l'opera, pure manoscritta, di Carlo Martini, in 4 volumi, sulle Chiese di Parma, posseduta dal R. Museo, opera che riproduce gli stemmi e si fregia di numerose biografie. Nè erano da trascurarsi altri non pochi manoscritti della Palatina sull'argomento.

Anche la riproduzione del testo epigrafico ad evitare errori di trascrizione, ora si suol fare coi sistemi fototipici, che hanno avuto così perfette applicazioni ai giorni nostri, in questo genere di pubblicazioni. Per tutte queste ragioni è dubbio se l'edizione debba essere continuata o ripresa con altri criteri.

Certamente la cura che l'Amadei poneva in ogni ufficio affidatogli, avrà costato a lui, anche per questo, molti pensieri; e di ciò noi dobbiamo serbargli riconoscenza.

L'esimio Archivista fu eletto socio corrispondente di questa Deputazione sino dal 27 gennaio 1877; divenne Membro attivo il 14 gennaio 1890 e Segretario nel 27 Gennaio 1891, carica che occupò fino alla sua morte.

Con quanto amore e quanta diligenza egli attendesse ai lavori di questo consesso, provano i volumi pubblicati e pronti per la pubblicazione e i processi verbali che egli cesellava come opera d'arte. E se l'azione sua non era così sollecita, come altri avrebbe desiderato, ciò procedeva non da difetto di cure, ma da dubbi e scrupoli esagerati che, se dimostravano la sua delicata coscienza di erudito, ne inceppavano, forse più del dovere, l'operosità.

L'Amadei poi, nella riunione nostra del 17 luglio 1898, commemorò con nobili e commosse parole il Comm. Pietro Vayra e lo rimpianse perchè *morte praereptus* mentre ancora era inteso al lavoro come uno di quegli uomini che credono di non aver mai terminato il loro compito. Chi avrebbe pensato allora che

dopo pochi anni ed a maggior ragione, stante l'età ancor vigorosa, si sarebbe ripetuto altrettanto di lui?

Alla morte del Cav. Scarabelli seguita nel 1893 il Nostro fece parte di una Commissione provvisoria di vigilanza per l'Archivio Comunale.

## IV.

Quando il Governo del Re riordinò la Consulta Araldica e dispose per la Revisione dei titoli nobiliari, l'Amadei fu assunto quale Segretario della Commissione Parmense.

L'opera preparatoria, ardua e faticosa, per la compilazione dell'elenco provvisorio e definitivo delle famiglie nobili e titolate dalla Regione Parmense, si deve in gran parte al Nostro.

Dei lavori compiuti nel 1900 dalla Commissione, un egregio letterato nostro prof. A. Ròndani, così giudicava:

Questo elenco (definitivo) è il frutto felice d'un molteplice e ponderato lavoro di parecchi anni, e il merito ne spetta principalmente al Cav. Amadei, il quale ha scritto qualche migliaio di lettere, e un numero considerevole di pareri e di verbali prima di arrivare a metter a posto ogni cosa con chiarezza, sicurezza e con rigorosa regolarilà puridica. Indagini archivistiche, ricerche araldiche, studi sopra alacciamenti genealogici, interpretazioni di di leggi, decreti, regolamenti, consuetudini vigenti sotto i diversi regimi di queste provincie; relazioni e giudizi sopra conferimenti di feudi o trasmissibilità o riversibilità di titoli, furono fatiche sostenute in gran parte, ed egregiamente, dall'Amadei. (1)

Le spiccate attitudini di studioso e la consuetudine dei libri fecero del Nostro un bibliografo di non comune valore. Di questo culto amoroso e sapiente egli diede prova pubblicando nel 1896 in occasione delle feste centenarie sacre ad Antonio Allegri, la *Bibliografia Correggesca* pregevole, se non compito, contributo alla notizia delle opere dedicate al sommo pittore. Provvide anche all'ordinamento della Biblioteca Comunale di Busseto e della Biblioteca e all'Archivio della famiglia Sanvitale.

(1) V. *Gazzetta di Parma* 1900, N. 38.

Fra tante occupazioni non intermise gli studi giuridici che, singolarmente nella parte storica, avevano speciale attinenza con gli uffici che gli erano commessi. E però questo titolo gli valse l'onore di essere per lungo tempo in poi annoverato tra i membri estranei delle Commissioni preposte agli esami speciali e di laurea nella nostra Università.

In considerazione appunto di tante *speciali benemerenze* con decreto del 15 maggio 1895 l'Amadei fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia: e, ciò che raramente accade, si può asserire che l'onorificenza era meritata.

L'erudito non dissociò mai la dottrina dalle lettere; e pronto ad apprezzare tutto ciò che, pur distogliendosi dalle tradizioni, avesse valore d'arte accettabile e durevole, si mantenne fedele alla scuola classica con quei temperamenti che sono imposti dall'evoluzione della lingua e dal mutamento dei tempi. Dotato di un felice ecletismo l'Amadei si volse con amore anche alle letterature straniere sulle quali sapeva pronunciare autorevoli giudizi. E forse aveva attinto dal Prof. Italo Pizzi, nostra gloria, che fu suo maestro, quella abitudine di ampliare gli studi oltre i confini delle cose patrie, quella curiosa ricerca di altri vasti orizzonti, dove l'animo trova così larga messe di nuovi atteggiamenti e di preziose ispirazioni.

Ma nell'ambito letterario preferì il genere epigrafico del quale diede pregevoli saggi ove è incerto se più s'ammiri la purezza del dettato o il concetto civile. Mi piace tra le sue belle iscrizioni ricordare quella per Prospero Manara:

*Prospero Manara — dell'antica famiglia marchionale — di Borgotaro — Egregio nelle arti leggiadre — fra i letterati del XVIII secolo — cospicuo — come cittadino e ministro di Stato — associò senno e prudenza — ad intemerato carattere — ebbe pari i sensi e l'ingegno — agli alti uffici della vita civile.*

*I cittadini di Borgotaro — per titolo di affettuosa onoranza — alla memoria di quel nome — caro alla patria — posero nel 1898.*

L'Amadei fu in politica devoto agli ideali monarchici della prima giovinezza e sognò una patria grande e forte a cui tutti

gl' italiani portassero per diverse vie, ma con un solo e fecondo intento, il contributo d' un opera sincera ed efficace. Ma coi partiti militanti non combattè. Anzi, come anche la vita amministrativa odierna risente gli urti inevitabili delle fazioni che si contendono il governo della cosa pubblica, così eletto nel 1892-93 Consigliere Comunale e nel 1893 Membro della Commissione del Monte di Pietà, stimò conveniente, dopo breve tempo, rinunciare a tali incarichi. A questo proposito lo indusse forse la persuasione che le appassionate discussioni di quei consessi gli turbassero la serenità dell' animo e lo distogliessero dagli studi e dagli obblighi ai quali doveva interamente dedicarsi.

Pochi, invero, hanno versatilità e forza d' ingegno e fibra d' animo da durare con propria lode e con altrui profitto così agli studi severi come alle cure dei pubblici uffici. E da segno di virtuosa coscienza colui che restringe la propria operosità nell' ambito dove lo chiamano le naturali attitudini e i doveri immediati della sua carica.

Devoto alla fede dei padri nostri, egli s' ispirò a quella religione che, al dire del Carducci, « risponde ai bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all' amore della patria e del genere umano, che anzi che schiacciare l' uomo, ne rafforza la dignità ». (1)

## V.

Questa nobile terra a cui arrisero sì benigne le arti belle e ancora arrideranno se virtù nuova e feconda le arrivi, ispira nell' animo de' suoi figli il più fervido sentimento della bellezza. Ma infonde, sopra tutto, un precoce e nativo intuito della musica che insegna persino ai fanciulli del popolo a ricantare con esperta gola d' usignuoli le più ardue e sublimi melodie.

Alberto Amadei fu in questa, come in ogni altra manifestazione dell' ingegno, partecipe di così geniale disposizione paesana.

Al culto dell' armonia egli diede nella sua giovinezza largo tributo addestrandosi, nelle discipline del cembalo, all' interpretazione dei grandi capolavori musicali. Nell' età virile poi ampliò

(1) Carducci — *Primi Saggi*, p. 408.

e perfezionò tale cultura nel circolo consueto de' nostri migliori maestri e nella consuetudine di spettacoli melodrammatici e di concerti classici. Assiduo da prima alle mirabili feste artistiche apprestate con sagace intelligenza e con generoso dispendio dalla Società del Quartetto, frequentò poi per vari anni le serate di un salotto patrizio dove in saggi d'inestimabile perfezione si svolse la storia musicale sinfonica e quartettistica d'ogni tempo e d'ogni nazione. Dalle ingenue e toccanti note di Scarlatti, di Händel, di Haydn, a quelle potenti e creatrici di Mozart, di Mendelsshon, di Beethoven, di Schubert, di Chopin, di Bach, di Schumann, il genio musicale ricantava le battaglie dell'anima, accendeva l'aria di fantastiche visioni.

E l' ecletismo multiforme raccoglieva anche le voce dei moderni che da ogni parte vibrava nelle pagine di Grieg, di Brahms, di Gade, di Swendsen, di Raff, di Tschaïkowsky, Dvôràk, di Bazzini. Là s' addestrarono violinisti quali Romanini, Mattioli, Castellani e Polo che onorano Parma in Italia e fuori; e il M.° Pio Ferrari, grande anima d'artista, infondeva negli esecutori quella forza fremente onde il pensiero de' grandi maestri ripalpita nelle corde e nei metalli per una interpretazione divinatrice.

Appassionato di Wagner, il Nostro corse ad ammirare le prime rappresentazioni che si davano in Italia del Tanhauser delle Valchirie, del Tristano e Isotta: e gli esperti dell' arte maravigliavano ch' egli assimilasse e sapesse rendere con tanta agevolezza ciò che pei più rimane astruso e indecifrabile.

Gli amici stupivano che l' Amadei, assorto in un ispirata *rêverie*, improvisasse talvolta al piano brani di musica che commovevano l' anima profondamente.

Ma altre forme d' arte arrisero a quell' animo squisito; e, sia che egli avesse avuto qualche avviamento al disegno, sia che la sua mano obbedisse spontaneamente all'attitudine nativa, lasciò negli *album*, compagni inseparabili de' suoi viaggi, schizzi di paesaggi che rivelano un tocco artistico non comune.

Accanto all' iscrizione appare l' abbozzo del tempio o del monumento da cui quella fu trascritta, segno evidente che lo spirito dell' arte e il desiderio dell' erudizione si fondevano nell' Amadei in un ardente ed unico culto.

E quei disegni sono stati raccolti segnatamente nelle escursioni sul nostro Appennino alle quali egli prese parte come Socio del Club Alpino. L'Amadei provò nel modo più intenso la nostalgia de' monti e del mare: e dal lido di Spezia e dalla laguna veneta inviava alle sorelle lettere traboccanti d'impeto lirico, di cui recherei saggi se non mi paresse di tradire il delicato riserbo che impone l'intimità dell'epistolario famigliare.

E questo vivo sentimento della natura e dell'arte profuse, affetto tenerissimo, nella famiglia.

Era bello vederlo affacendato con la madre e le sorelle nella cura dei fiori nel suo pensile orticello, o inteso a rallegrarle con la musica o con la lettura dei poeti. Era bello vederlo reggere a diporto la vecchia madre veneranda, pei nostri fiorenti giardini, e confondere, nel sorriso di quella verde chiostra, le correnti di poesia che sgorgavano dalle loro anime delicate.

Lutti amari in breve giro di anni lasciaron all'Amadei la sola sorella Erminia; necessità di lavori edilizi gli tolsero anche la casa paterna alla quale era tanto affezionato. E ciò, che non poterono le sventure, potè il morbo che in breve lo trasse al sepolcro e nel giorno 13 marzo p. p. gli diede pace.

Si può dire pertanto che l'Amadei considerò la vita come una missione intesa a convertire in dignità e bellezza ogni idea, ogni proposito, ogni atto; nobile esempio in cui la forza morale sempre combattente e sempre vincitrice s'eleva al più alto grado di perfezione.

E se il poeta ci mostra l'uomo che sfoglia il libro del mistero senza mai trovare la pagina che sciolga l'enimma, noi possiamo dire che colui il quale, come il Cav. Amadei, vive e muore da saggio, ha trovato per sè la soluzione del problema e l'ha insegnata agli altri.

Luigi Sanvitale.

# DONI E CAMBI AVUTI DALLA DEPUTAZIONE

*nell' anno 1903*

N. B. Negli indici dei periodici sono riportate soltanto le memorie storiche

**Annales de Bretagne.** — Tome XVIII. Année 1902-1903 — Histoire du Collége de Vannes. (*Allanic J.*) — Le Calendrier breton de Rennes au XII. siècle. (*Duine F.*) — Un évêque de Dol dans un sermon du Moyen-Age. (*Duine F.*) — Le comte du Trévou. (*Hémon P.*) Mesures fiscales exercées en Bretagne par les papes d'Avignon á l'époque du Grand Schisme d'Occident. (Lesquen G. et Mollat G.) — La prétendue lettre de Dinoot, évêque de Bangor, à Augustin. (*Loth J.*) — Le texte original de la légende de la translation des reliques de saint Mathieu en Bretagne. (*Loth J.*) — Recherches sur les anciennes corporations ouvrières et marchandes de la ville de Rennes. (*Rébillon A.*) — Affaire d'envoûtement au tribunal d'inquisition de Tours. (*Vidal J. M.*) — Rennes, Plihon et Hommay, 1903.

**Archivio Storico Italiano.** — Serie V. Tomo XXXI. anno 1903 -- L'Iscrizione degli Ubaldini ed il suo autore (*P. Rajna*) — Tra Chiose e Commenti antichi alla Divina Commedia (*F. P. Luiso*) — Nuovi documenti intorno a Giovanni De' Medici detto delle Bande Nere (*P. Gauthiez*) (continuaz. e fine) — Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'opera Segneriana la « *Concordia* ». (*P. Tacchi Venturi*) — La corruzione dei costumi Veneziani nel Rinascimento (*P. Molmenti*) — Studi

sull'antica costituzione del Comune di Firenze (Continuazione e fine) (*P. Santini*) — La Casa pisana e i suoi annessi nel medio evo (continua) (*C. Lupi*) — Le Bolle pontificie conservate nell'Archivio diplomatico di Firenze. (*P. Kehr*). — Il Pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea (*P. Piccolomini*) — Una nuova Storia Universale inglese (*L. Villari*). — Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune (*R. Caggese*) — Tariffa daziaria fra il Comune di Bologna e quello di Firenze nel 1317. (*L. Frati*) — Sulla industria della lana in Firenze (*G. Bonolis*) — Firenze, Vieusseaux, 1903.

**Archivio Storico di Lodi.** — Anno XXII. 1903 — Un nuovo vescovo nella serie dei vescovi di Lodi — Notizie su S. Colombano — Per la storia del feudo di S. Fiorano (*G. Agnelli*) — Il grandioso Sarcofago dei Da Ponte nella Cattedrale di Lodi — Badia dei Gerolomini di Ospedaletto Lodigiano — Un'ancona intagliata e dorata del 1486 di un artista Lodigiano (*D. Sant' Ambrogio*) — Lodi, Quirico e Camagni, 1903.

**Archivio Storico Lombardo.** — Serie III. Vol. XIX — I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo. (*A. Mazzi*) — Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento. (*F. Malaguzzi Valeri*) — Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII. (*E. Verga*) — I papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma. (*A. Sepulcri*) — Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel Reame di Napoli. (*A. Ratti*) — Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato. (*O. Giardini*) — Otto pontificati del cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane. (*E. Motta*) — Serie III. Vol. XX. — Fondazione del Borgo di S. Ambrogio per opera dei Novaresi nel luogo d'Intra, l'anno 1270. (*C. Müller*) — Lodovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495. (cont. e fine) (*A. Segre*) — Un'operetta inedita del cardinale Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i « Promessi Sposi » (*G.*

*Galli*) — Il podestà di Milano conte Antonio Durini. (*G. B. Marchesi*) — Stefanardo de' Vicomercato. (*C. Callegaris*) — I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo. (cont. e fine). (*A Mazzi*) — Milano, Bocca, 1903.

**Archivio Storico Messinese.** — Anno III. — La ubicazione dello « Argennum promontorium » tolemaico (Ptol. III. 4. 9.) e la origine di Agrò in certe denominazioni di località nella provincia di Messina. (*Puzzolo-Sigillo D.*) — La leggenda, della beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna) scritta da suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. — Testo a penna del secolo XV. (*Macrì G.*) — Capitoli di concordia tra l'Università di Longi e il barone Francesco Lanza (1570) (*Testi L.*) — Per una celebre avvelenatrice Siciliana del secolo XVII e pe' mss. del p. Giuseppe Cuneo (*Perroni Grande L.*) Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI (*La Corte-Cailler G.*) — Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina (*Rossi S.*) — Di Antonello d'Antonio da Messina. Primi documenti messinesi (*Di Marzo G.*) — Messina, D'Amico, 1903.

**Archivio della Società Romana di Storia Patria.** Vol. XXVI. — Le origini del peso gallico (continua) (*Capobianchi V.*) — Tabularium S. Mariae Novae, ab an. 982 ad an. 1200 (continuazione e fine) (*Fedele P.*) — La *Famiglia* di Pio III. (*Piccolomini P.*) — Della Campagna romana (continuazione) (*Tomassetti G.*) — Il cardinale Ludovico Simonetta, datario di Pio IV e Legato al concilio di Trento (*Sol. E.*) — Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz (Continuazione) (*Antonelli M.*) — Una chiesa del Palatino - S. Maria « in Pallara » (*Fedele P.*) — Soriano nel Cimino e l'archivio suo. (*Egidi P.*) — Un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di S. Cosimato e gli Stefaneschi. (*Fedele P.*) — La *Romana Fraternitas*. (*Ferri G.*) — Una composizione di pace fra privati nel 1364. (*Fedele P.*) — Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia, senatore di Roma. (*Egidi P.*) — Roma, 1903.

**Archivio Storico Siciliano.** — Nuova serie.

Anno XXVII. Fascicoli 3° e 4° — Di alcune eccellenti figure in legno scolpite dal trapanese Matera verso il 1700. (*Romano S.*) — Memorie storiche sull'origine di Rosolini. (*Maltese F.*).

Anno XXVIII. Fascicoli 1° e 2.° — Il Tesoro, la Biblioteca ed il Tabulario della Chiesa di Santa Maria Nuova in Monreale. (*Millunzi G.*) — Palermo, tip. « Boccone del Povero » 1903.

**Archivio Trentino.** — Anno XVIII. 1903.

Documenti di Mezocorona. (*Reich D.*) — Nobile Famiglia dei Caldesio, o de Caldès. (*Inama V.*) — Il ritorno degli arazzi clesiani a Trento. (*Oberziner L.*) — Nuovi particolari sulla storia esterna del Concilio di Bologna. (*Carcereri L.*) — Antiche campane nel Trentino. (*Gerola G.*) — Dei signori fidecomissari di S. Ilario nobili Calderon e loro discendenti. (*De Festi C.*) — I Tulliassi della Tavola clesiana. (*Cicolini G.*) — Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana (con tre tavole). (*Campi L.*) — Dell' incisore trentino Aliprando Caprioli (con sei illustrazioni. (*Suster G.*) — Spogli di pergamene (Archivio com. di Terlago) (*Cesarini Sforza L.*) — Frammenti castrobarcensi. (*Gerola G.*) — Trento, Zippel, 1903.

**Ateneo Veneto (L')** — Anno XXVI. (1903).

Vol. I. — Fonti storiche veneziane. (*F. Nani Mocenigo*) — La corporazione dei Giudici di Palazzo e la sua lotta col Comune popolare a Padova nel 1300. (*M. Roberti*) — Di alcune fonti veneziane in rapporto alla storia fiorentina. (*F. Nani Mocenigo*).

Vol. II. — Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta. — Un capitolo inedito contro il broglio. (*A. Pilot*) — Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. Edizione diplomatica. (*V. Finzi*) — Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1903.

**Atti dell'Accademia di Scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto.** — Serie III, Vol. IX. — Gli oggetti

sacri di Candia salvati a Venezia (con una tavola) (*Gerola G.*) — Un capitolo di Storia Roveretana (1770-1801) (*Pedrolli S.*) — La Famiglia Lindegg e le Signorie di Lizzana, Weissemberg, Mollemburg, Marbach, e Arndorf. Cenni Storici, stemmi medaglie — Famiglie nobili trentine II. — La famiglia Betta di Arco, Revò e Castel Malgolo (con due tavole e albero genealogico) (*Perini Q.*) — Il Canopo nella Villa « Aelia Hadriana Tiburtina » in relazione al culto delle divinità alessandrine nel mondo greco-romano, (*Zanei G.*) — Rovereto, Grandi, 1903.

**Atti della Società Ligure di Storia Patria.** — Volume XXXI. Fascicoli 1° e 2.° — Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante. (*A. Ferretto*) — Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1901-1903.

**Atti della R. Accademia dei Lincei.** — Anno CCC — 1903 — Rendiconto dell'adunanza solenne del 7 giugno 1903 Roma, 1903.

**Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria.** — Vol. XIV. — Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI (*Pardi G.*) — Ferrara, Zuffi, 1903.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.** — Vol. VI. —

La battaglia di Tolentino con documenti inediti o sconosciuti (*G. Mestica*) — Bibliografia Storica Camerinese (*M. Santoni*) — Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e trecento (*L. Colini Baldeschi*) — Ancona, 1903.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.** — Serie V. Vol. II. — Canti popolari reggiani (*G. Ferraro*) — Una lettera inedita di Vincenzo Gioberti (*C. Frati*) — Don Ferrante Gonzaga nella corte di Spagna (*F. Ceretti*) — Memorie Storiche dei diritti e delle Giurisdizioni dell'Abbazia di S. Pietro in Modena fino al secolo XIV (*F. C. Carreri*) — Alessandro Tassoni e il Cardinale

Ascanio Colonna (*V. Santi*) — Contro la esclusione del nome di Reggio nell'Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano (*G. Ferrari*) — La città di Luna ed il suo territorio. Un contributo alla geografia storica d'Italia (*G. Jung*) — Le prime statistiche della popolazione di Carrara (*G. Sforza*) — Modena, 1903.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.** — III Serie, Vol. XXI. Regesti degli Atti notarili di Giovanni Albinelli notaio frignanese del quattrocento. (*Sorbelli A.*) — Galeazzo Marescotti de' Calvi nella vita pubblica e privata (*Frati L.*) — Di alcuni vasi con rappresentazioni di Amazzoni trovati in Bologna (*Pellegrini G.*) — Nuovi Documenti intorno a Pietro Pomponazzi. — Andrea Alciato allo studio di Bologna (*E. Costa*) — Il Comune di Forlimpopoli (*Santini U.*) — La biblioteca capitolare della Cattedrale di Bologna nel sec. XV (*Sorbelli A.*) — Bologna, 1903.

**Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria** — Vol. IX. — Conferenza su « I primi abitatori di Val Ternana » (*G. Bellucci*) — Il giuramento di Baldo degli Ubaldi a Urbano VI per la concessione del feudo della Biscina — Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni, già detta del Graziani, parte II. anni 1461 1494 (*O. Scalvanti*) — Notizie Umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia (*M. Antonelli*) — Per la biografia di Costantino Bonelli, vescovo di Città di Castello (con documenti inediti) (*Amy A. Bernardy*) — Sulla zecca di Terni, Nota (*Ada Bellucci-Ragnotti*) — Una profezia medioevale in versi di origine probabilmente Umbra (*E. Filippini*) — Perugia, tip. Cooperativa, 1930.

**Bullettin international de l'Académie des Sciences de Cracovie.** — Classe de Philologie. Classe d'Histoire et de Philosophie — Année 1903. — Cracovie, Imprimerie de l'Université, 1903.

**Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'Anno 1903.** — Studi intorno al « Rinnovato diritto ecclesiastico italiano » (*C. Olmo*) — Brescia, Apollonio, 1903.

**Del Prato Alberto.** — I Santi Protettori di Parma — Estratto dal giornale « Per l'Arte » anno XIV, n. 21 et seg. anno XV, n. 1 et seg. — Parma, Zerbini, 1903.

**Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria.** — Quarta Serie. *Cronache e Scritti vari.* Vol. IX — Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti. Studi e documenti. (*Di Marzo G.*) — Palermo tip. « Boccone del povero » 1903.

**Istituto Storico Italiano.** — Fonti per la Storia d'Italia — Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa, a cura di *Ugo Balzani* — Vol. I e II.

— I Diplomi di Berengario I, a cura di *Luigi Schiaparelli* — Roma, 1903.

**Lottici Stefano.** — Di quattro Copisti o Amanuensi o Menanti di Parma — Nota — Estratto dalla Rivista Emiliana di Lettere, d'Arti e Scienze « Per l'Arte » n. 8 e 9. — Parma, Zerbini, 1903.

**Nuovo Archivio Veneto.** — Nuova serie.

Anno II. — Tomo V. parte I. — Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia (*G. Scaramella*) — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi 1480-1481. (*E. Piva*) — Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto. (*R. Truffi*) — Il Comune di Treviso ed i suoi più antichi statuti fino al 1218 (cont. e fine) (*G. Biscaro*) — Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255 (Documenti) (Cont.) (*R. Predelli*) — Una vendetta signorile nel 400 e il Pittore Francesco Benaglio (*L. Simeoni*).

Tomo V, parte II. — I titoli dei Dogi di Venezia (*V. Lazzarini*) — Gli Statuti marittimi veneziani sino al 1255 (Documenti) (cont. e fine) (*R. Predelli*) — Ugo Foscolo a Venezia (*A. Michieli*) — Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto (cont. e fine) (*R. Truffi*) — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi 1480-1481 (cont.) (*E. Piva*).

Anno III. Tomo VI, parte I. — La Tariffa Veneta del 1543. (*N. Papadopoli*) — Bonifazio di Pitati da Verona, secondo una recente pubblicazione. (*G. Dalla Santa*) — Contributo storico alle relazioni fra Venezia e Genova. « Lo scontro di Rapallo » (*G. Cappellini*) — L' opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi (cont. e fine) (*E. Piva*) — Di alcuni codici del Liber secretorum fidelium Crucis di Marin Sanudo. (*A. Magnacavallo*).

Tomo VI, parte II. — Tomaso Diplovataccio e l'opera sua (*E. Beste*) — Il bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine (*P. A. Tormene*) — Venezia, Visentini, 1903.

**Pariset Camillo.** — La tragedia « Merope » e le tragedie « Tancredi, Galatea, Vittoria, Polidoro » di Pomponio Torelli — Fano, tip. cooperativa, 1903.

**Piacenza Pietro.** — De Itinerario Antonini Placentini (Saec. VI) Estratto dalle « Ephemerides Liturgicae » anno 1903, Fascicolo di Giugno.

— Iterum De Itinerario Antonini Placentini. Ad Cl. P. H. Grisar Responsum — Estratto dalle « Ephemerides Liturgicae » Anno 1903, Fascicolo di Ottobre — Roma, 1903.

**Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.** — Serie V. Vol. XII — Resti dell'età micenea scoperti ad Hagia Triada (*Halbherr*) — Dello stile di Protagora (*Bodrero*) — Gli atti di Abbā Yonās (*Conti Rossini*) — Appunti di Storia Sabauda dal

1546 al 1553. (*Segre*) — Documenti nuovi su l'Egitto greco alla vigiglia della conquista araba (*Lumbroso*) — La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della Domus. (*Patroni*) — Roma, Accademia dei Lincei, 1903.

**Róndani Alberto.** — Origine della Famiglia Rodari — Estratto dal « Giornale storico e Letterario della Liguria » anno III, 1902, 11-12 Nov. Dicembre — Spezia, Zappa, 1903.

**Sforza Giovanni.** — Un pittore Lunigianese del quattrocento — Estratto dal « Giornale storico e letterario della Liguria » anno III (1903).

— Un Feudatario Giacobino — Estratto dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria » anno IV (1903), Spezia, Zappa, 1903.

**Tononi Gaetano.** — La Regia Basilica di S. Savino in Piacenza — CMIII-MCMIII — Memorie illustrative — Stabilimento tipografico, Piacenza, 1903.

---

# INDICE DEL VOL. III.

Albo della R. Deputazione. . . . . pag. v

Sunto delle tornate dell'anno accademico 1902-1903 . . . . . » IX

Coggiola Giulio — I Farnesi ed il Ducato di Parma e Piacenza 1

Sanvitale Luigi — Commemorazione del Segretario dott. cav. Alberto Amadei . . . . . » 285

Doni e cambi ricevuti dalla Deputazione nell'anno 1903 . . . » 301

DG
975
P25A7
n.s.
v.1-3

Archivio storico per le
province parmensi

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY